Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

AGOSTO 2016
N. 20

LA CRISI TURCA

Selezione di articoli dal 16 luglio al 5 agosto 2016

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*TURCHIA NEL CAOS (M. Ansaldo)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*I MILITARI : "SIAMO AL POTERE" MA ANKARA: TENTATIVO FALLITO (D. Frattini)*	3
MESSAGGERO	*GOLPE IN TURCHIA I MILITARI: ABBIAMO PRESO IL POTERE GIALLO SU ERDOGAN (R.Rom.)*	4
STAMPA	*COSI' E' NATA LA RIVOLTA DEL 15 LUGLIO (G. Stabile)*	6
CORRIERE DELLA SERA	*PONTI E AEREOPORTO CHIUSI TANK E MILITARI NELLE STRADE (D. Frattini)*	8
CORRIERE DELLA SERA	*ERDOGAN IL LEADER CHIAMA CON L'IPHONE: RESISTETE (M. Ricci Sargentini)*	9
MESSAGGERO	*ERDOGAN: "SCENDETE IN PIAZZA" IL GIALLO DELLA FUGA IN AEREO" (F. Morabito)*	11
REPUBBLICA	*IL SULTANO, L'EUROPA, PUTIN COSI' I GENERALI HANNO DECISO DI SCENDERE IN CAMPO (G. Di Feo)*	12
REPUBBLICA	*L'AZZARDO DEI GENERALI ULTIMA SFIDA AL SULTANO (G. Di Feo)*	13
STAMPA	*IL TERREMOTO CHE PARTE DAL BOSFORO (G. Riotta)*	14
CORRIERE DELLA SERA	*LO CHOC DEL MONDO L'AMERICA CHIEDE "PACE E STABILITA'" PER L'ALLEATO NATO (G. Sarcina)*	15
REPUBBLICA	*L'ANSIA DEI LEADER MONDIALI POI OBAMA SCEGLIE ERDOGAN (A. Bonanni)*	16
CORRIERE DELLA SERA	*CHE COSA SUCCEDE ADESSO NELLA REGIONE (L. Cremonesi)*	17
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. Moral: "TORNANO RICORDI BRUTTISSIMI" (A. Muglia)*	18
STAMPA	*GULEN, IL GRANDE PREDICATORE CHE PUO' CONTARE SUI COLONNELLI (M. Ottaviani)*	19
MESSAGGERO	*LA SFIDA DELLE FORZE ARMATE AL MODELLO DI STATO ISLAMICO (M. Ventura)*	20
GIORNALE	*LA RIVOLTA DEI COLONNELLI LAICI PIU' FORTI DELL'ISLAMIZZAZIONE (F. Biloslavo)*	21
SOLE 24 ORE	*SE ERDOGAN CADE PRIMA DI ASSAD (A. Negri)*	22
CORRIERE DELLA SERA	*DAI CURDI AI PROFUGHI: LE MOLTEINCOGNITE DEL FUTURO (G. Olimpio)*	23
MANIFESTO	*IL FALLIMENTO DEL SULTANO (M. Giorgio)*	24
IL FATTO QUOTIDIANO	*MAI GOLPE FU COSI' ANNUNCIATO (E VOLUTO) (". Rampoldi)*	25
MESSAGGERO	*LA RIVINCITA DEL SULTANO COSI' HA SCONFITTO IL GOLPE (M. Ajello)*	26
CORRIERE DELLA SERA	*LA STORIA LIVE (M. Pennisi)*	28
MESSAGGERO	*QUELL'APPELLO VIA FACETIME DEL LEADER HA USATO I SOCIAL COME UN "OPPOSITORE" (A. Andrei)*	29
MESSAGGERO	*TURCHIA, GOLPE FALLITO TENSIONE CON GLI USA ARRESTATI MIGLIAIA TRA GIUDICI E RIBELLI (S. Iacona Salafia)*	30
MATTINO	*IL CONTROPOTERE DEI MILITARI ALL'ULTIMO ATTO (A. Rosato)*	32
STAMPA	*A PIAZZA TAKSIM LE DONNE VELATE ADESSO GRIDANO: "VIVA ALLAH" (P. Crecchi)*	34
REPUBBLICA	*IL SULTANO (B. Valli)*	35
REPUBBLICA	*"CONSEGNATECI GULEN" TENSIONE OBAMA-TURCHIA CHIUSA LA BASE AMERICANA (A. Flores D'Arcais)*	36
SOLE 24 ORE	*"IL PAESE CHE OSPITA GULEN E' CONTRO I TURCHI" (C. Gatti)*	37
MESSAGGERO	*GULEN, IL GRANDE AMICO DEL PRESIDENTE DALL'AMERICA GUIDA L'OPPOSIZIONE ISLAMICA (A. Guaita)*	38
MESSAGGERO	*GLI USA RESPINGONO LE ACCUSE TURCHE OBAMA: ORA EVITARE VIOLENZE E TENSIONI (A. Guaita)*	39
MESSAGGERO	*ANKARA E WASHINGTON QUELL'IDILLIO INCRINATO (M. Del Pero)*	40
SOLE 24 ORE	*L'AVVENTURA DI ERDOGAN TRA MOSCA E WASHINGTON (V. Parsi)*	41
GIORNALE	*IL BRACCIO DI FERRO USA-RUSSIA DIETRO IL "GOLPICINO" ALLA TURCA (G. Micalessin)*	42
MESSAGGERO	*LA VIA STRETTA DI MOSCA PER RICUCIRE A SETTEMBRE SUMMIT PUTIN-ERDOGAN (G. D'Amato)*	43
REPUBBLICA	*BERLINO CONTRO IL PUTSCH MA ORA LA MERKEL TEME UNA SVOLTA AUTORITARIA (T. Mastrobuoni)*	44
SOLE 24 ORE	*RENZI: OK ALLA STABILITA' DEMOCRATICA, ORA RISPETTO DEI DIRITTI*	45
MESSAGGERO	*BRUXELLES: ANKARA PARTNER CHIAVE IL DOSSIER DELL'INGRESSO NELL'UNIONE (M. Ventura)*	46
SOLE 24 ORE	*"STOP ALLA VIOLENZA, TORNI SUBITO LA DEMOCRAZIA" (B. Romano)*	47
MESSAGGERO	*L'ACCORDO SUI MIGRANTI ORA RISCHIA DI SALTARE (V. Errante)*	48

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*LE TRE PARTITE DEL CROCEVIA TURCO (V. Da Rold)*	49
IL FATTO QUOTIDIANO	*COSI' L'OCCIDENTE HA SCELTO ANCORA IL "MALE MINORE" (G. Rampoldi)*	50
IL FATTO QUOTIDIANO	*DAGLI ALLEATI PAROLE DI MIELE PER IL SATRAPO (". Gramaglia)*	51
LIBERO QUOTIDIANO	*FANNO IL TIFO PER IL DITTATORE (F. Carioti)*	52
CORRIERE DELLA SERA	*I GIOVANI CHE HANNO FERMATO I TANK:"PER IL LEADER,L'ISLAM, LA DEMOCRAZIA" (S. Gandolfi)*	54
CORRIERE DELLA SERA	*NE HO VISTI TANTI. VI SPIEGO PERCHE' QUESTO E' UN GOLPE FASULLO" (A. Ferrari)*	55
UNITA'	*Int. a M. Giro: "IL GRAVE ERRORE DELL'OCCIDENTE: NON ESISTONO GOLPE DEMOCRATICI" (U. De Giovannangeli)*	56
MATTINO	*Int. a F. Frattini: FRATTINI: IL GOVERNO SI E' RAFFORZATO MA L'EUROPA ADESSO E' PIU' LONTANA (V. Di Giacomo)*	57
GIORNALE	*Int. a E. Luttwak: "PERCHE' QUESTO ATTACCO E' FALLITO? DOVEVANO UCCIDERE ERDOGAN" (A. Chirico)*	59
STAMPA	*Int. a A. Al Aswani: "EGIZIANI E TURCHI PRIGIONIERI DI DUE FASCISMI" (F. Paci)*	60
STAMPA	*Int. a Y. Ozsoy: "NOI DI GEZI PARK NE' COL PRESIDENTE NE' CON I SOLDATI" (M. Ottaviani)*	61
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a O. Roy: "SI', E' UN DESPOTA, MA ALMENO E' IL NOSTRO" (". Zunini)*	62
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. Kupchan: "SE NON SAPRA' FERMARSI E SCHIACCERA' L'OPPOSIZIONE IL SULTANO FINIRA' ISOLATO" (M. Gaggi)*	63
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Bey: RIVOLTA E SIGARETTE COSI' I GIOVANI CAPI HANNO PRESO COSTANTINOPOLI (L. Barzini)*	64
CORRIERE DELLA SERA	*LA PARABOLA DELL'AUTOCRATE CHE NON VOLLE TAGLIARSI I BAFFI (A. Cazzullo)*	66
MESSAGGERO	*IL CONSENSO INTERNO E GLI STORICI NEMICI (A. Orsini)*	68
SOLE 24 ORE	*ERDOGAN PIU' FORTE, LA TURCHIA PIU' DEBOLE (A. Negri)*	70
LIBERO QUOTIDIANO	*DA LEADER A MULLAH L'ERDOGAN RELIGIOSO TRA CALCOLO E FOLLIA (:. Panella)*	71
STAMPA	*GOLPE FALLITO, TURCHIA ANCORA PIU' ISLAMICA (S. Stefanini)*	73
GIORNALE	*QUEL PAESE LACERATO DUE ETNIE IN LOTTA E L'EUROPA PIU' LONTANA (L. Caputo)*	74
LIBERO QUOTIDIANO	*SI E' FERMATO PER EVITARE LA GUERRA CIVILE MA PRIMA O POI L'ESERCITO CI RIPROVERA' (:. Pelanda)*	75
UNITA'	*LA LUNGA NOTTE DI ISTANBUL (L. Annunziata)*	76
UNITA'	*SE LA DEMOCRAZIA ISLAMISTA E' MEGLIO DELLA POLITICA DELLE ARMI (U. De Giovannangeli)*	78
MATTINO	*IL CAMBIO DELLA STRATEGIA DI ANKARA (F. Nicolucci)*	79
MANIFESTO	*IL SULTANO FERITO (T. Di Francesco)*	81
LIBERO QUOTIDIANO	*IL GOLPE DEMOCRATICO E' ANDATA MALE AI TURCHI E A NOI (F. Facci)*	82
CORRIERE DELLA SERA	*ALTA TENSIONE USA-TURCHIA MA LA BASE ANTI-ISIS RIAPRE (A. Nicastro)*	84
MESSAGGERO	*IRA DI WASHINGTON SU ERDOGAN MA PER ORA NON C'E' LA ROTTURA (F. Pompetti)*	85
MANIFESTO	*CONSIGLI AI GOLPISTI (D. Deliolanes)*	86
CORRIERE DELLA SERA	*ANKARA, VIAGGIO AL CENTRO DEL GOLPE VENDETTA SUI MILITARI: 6 MILA ARRESTI (L. Cremonesi)*	87
IL FATTO QUOTIDIANO	*AUTOGOLPE DI ERDOGAN: IN GALERA PURE I GIUDICI (M. Barbonaglia)*	88
STAMPA	*LE UNITA' RIBELLI DELL'ESERCITO DECIMATE E UMILIATE DALLA VITTORIA DEGLI AGENTI (P. Crecchi)*	89
MESSAGGERO	*TENSIONI IN TURCHIA SCONTRI ALL'AEROPORTO "CI SONO GLI USA DIETRO IL GOLPE FALLITO" (S.I.S.)*	90
REPUBBLICA	*LA TURCHIA ACCUSA GLI USA PER IL TENTATO GOLPE "ORA DATECI GULEN" KERRY: "IRRESPONSABILI" (M.Ans.)*	91
MESSAGGERO	*GUERRA ALL'ISIS, DOPO IL GOLPE C'E' IL RISCHIO DI UNA FRENATA (M. Ventura)*	92
CORRIERE DELLA SERA	*IL TESSUTO DEMOCRATICO E I MOLTI CAPOGIRI DELLA "REALPOLITIK" (L. Ferrarella)*	93
CORRIERE DELLA SERA	*SCUOLE, AZIENDE, ISTITUZIONI: ERDOGAN E LA BATTAGLIA FINALE CONTRO "IL SISTEMA GULEN" (A.N.)*	94
MESSAGGERO	*DAGLI 007 AI NAZIONALISTI, ECCO CHI HA SVENTATO ILCOLPO DI STATO (R.Es.)*	95

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*Int. a J. Kerry: KERRY: "BENE IL GOLPE SVENTATO MA ORA NESSUNA REPRESSIONE" (G. Stephanopoulos)*	96
MATTINO	*Int. a P. Casini: "IL GOLPE ERA IL BARATRO L'EUROPA AIUTI ANKARA" (M. Ventura)*	97
REPUBBLICA	*Int. a E. Bagis: "ALTRO CHE FINZIONE VOLEVANO IL PRESIDENTE" (M.Ans.)*	99
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. Dundar: "NON E' STATA UNA FARSA MA AIUTERA' IL POTERE NELLA CACCIA ALLE STREGHE" (S. Gandolfi)*	100
REPUBBLICA	*Int. a B. Sonmez: "LA NOSTRA TAKSIM LAICA, CIVILE E PACIFICA SCONFITTA DALLE VIOLENZE" (P. Brera)*	101
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Kepel: "UN REGIME AUTORITARIO ALIMENTA IL JIHADISMO" (L. Cremonesi)*	102
UNITA'	*Int. a F. Nelli Feroci: "LA UE VIGILI PERCHE' SIA EVITATA UNA SPIRALE REPRESSIVA" (U. De Giovannangeli)*	103
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a B. Sonmez: "ALTRO CHE COSTITUZIONE, ORA ERDOGAN PROCLAMERA' IL SUO SULTANATO" (F. Musolino)*	104
REPUBBLICA	*"ORA NOI STUDENTESSE POSSIAMO TENERE IL VELO ERDOGAN CI DIFENDE" (P.G.B.)*	105
REPUBBLICA	*IL PARADOSSO TURCO (N. Urbinati)*	106
STAMPA	*ANKARA GUARDA A MOSCA SFIDANDO GLI ALLEATI NATO (G. Cucchi)*	107
MESSAGGERO	*L'OCCIDENTE NON RIPETA QUEGLI ERRORI DEL PASSATO (M. Gervasoni)*	108
GIORNALE	*L'EUROPA SI SCOPRE PIU' DEBOLE A RISCHIO IL PATTO SUI PROFUGHI (Gmic)*	109
CORRIERE DELLA SERA	*I GIOVANI PERDUTI DI GEZI PARK (S. Gandolfi)*	110
GIORNALE	*"PER NOI IL PUTSCH E' STATO UN VERO TRAUMA" (L. Guelpa)*	111
GIORNALE	*I NOSTRI SOLDATI IN TURCHIA SUL FILO DEL RASOIO NELLA BASE CON I GOLPISTI (F. Biloslavo)*	112
GIORNALE	*GULEN, L'EX IMAM IN ESILIO ODIATO DAL SULTANO CHE SOGNA UN ISLAM MODERATO E DEMOCRATICO (L. Caputo)*	113
UNITA'	*LE LACRIME DEL SULTANO (U. De Giovannangeli)*	114
LIBERO QUOTIDIANO	*IL SULTANO NON E' MORTO, EVVIVA IL SULTANO IL GOLPE DEI GIORNALISTI (V. Feltri)*	115
REPUBBLICA	*SANGUE E MIGLIAIA DI ARRESTI AGGUATO IN CENTRO A ISTANBUL UCCISO IL VICESINDACO (P. Brera)*	116
SOLE 24 ORE	*STRETTA DI ERDOGAN: SOLDATI E AGENTI IN ARRESTO, EPURATI GIUDICI E STATALI (A. Negri)*	117
GIORNALE	*TURCHIA, DILAGA LA VIOLENZA L'UE ABBAIA MA NON MORDE (F. Angeli)*	118
MESSAGGERO	*TURCHIA, POLIZIOTTI E STATALI NEL MIRINO CONFESSA IL GENERALE A CAPO DEL GOLPE (S. Iacona Salafia)*	119
REPUBBLICA	*LA PAURA DEI GIUDICI: "NEL MIRINO PERCHE' DIFENDIAMO LO STATO LAICO" (M.Ans.)*	120
REPUBBLICA	*QUELLE TRACCE RADAR CHE COLLEGANO GLI USA AI CACCIA DEI GOLPISTI (G. Di Feo)*	121
SOLE 24 ORE	*DAL CONTRO-GOLPE NASCE UNO STATO PARALLELO A QUELLO DI DIRITTO (A. Negri)*	122
SOLE 24 ORE	*"ANKARA RISCHIA SULLA NATO E SULLA UE" (B. Romano)*	123
FOGLIO	*DOPO LE PURGHE, ERDOGAN SPINGE LA TURCHIA SEMPRE PIU' LONTANO DALLA NATO (E. Cau)*	124
STAMPA	*BRUXELLES AVVERTE: CON LA PENA DI MORTE STOP AI NEGOZIATI PER L'ADESIONE ALL'UE (M. Bresolin)*	126
AVVENIRE	*L'EUROPA RESTA UNITA SUL NO ALMENO ALLA PENA DI MORTE (Bruxelles)*	127
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Gentiloni: "LE PORTE DELL'UE SONO APERTE MA SOLO PER UNO STATO DEMOCRATICO INACCETTABILI EPURAZIONI E VENDETTE (P. Valentino)*	128
REPUBBLICA	*Int. a E. Shafak: IL DOLORE DI ELIF SHAFAK "DOPO IL GOLPE MENO DIRITTI ORA L'EUROPA E' PIU' LONTANA" (M. Ansaldo)*	129
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Nasr: "CON I TURCHI INTERESSI VITALI WASHINGTON E BRUXELLES TOLLERANO REGIMI PIU' DURI" (M. Gaggi)*	131
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a H. Ozsoy: "PRESIDENTE CORRESPONSABILE DEL GOLPE CIVILE IN CORSO ORA DIALOGHI CON NOI CURDI" (A. Nicastro)*	132
MANIFESTO	*Int. a M. Cinar: IL GIORNALISTA TURCO MURAT CINAR: LE PURGHE UTILI OGGI, MA DOMANI SARANNO UN BOOMERANG (C. Cruciati)*	133

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*CHE GOLPE E' STATO? (L. Cremonesi)*	134
CORRIERE DELLA SERA	*LE 4 ORE DI SILENZIO SUL GOLPE (P. Mieli)*	135
GIORNALE	*LE SEI VERITA' SUL GOLPE CHE NESSUNO VUOLE DIRE*	136
SOLE 24 ORE	*DIETRO LE QUINTE DEL GOLPE LA SFIDA USA-RUSSIA (U. Tramballi)*	137
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*ERDOGAN E LA POLITICA FALLIMENTARE DI OBAMA (A. Diaconale)*	138
SOLE 24 ORE	*SULL'ECONOMIA TURCA ALLARME INSTABILITA' (V. Da Rold)*	139
STAMPA	*L'UNIVERSITA' FILO-GULEN TEME LA RAPPRESAGLIA E FESTEGGIA IL FALLITO GOLPE (P. Crecchi)*	140
LIBERO QUOTIDIANO	*SANZIONI UE PER FERMARE LA RAPPRESAGLIA (C. Panella)*	141
LIBERO QUOTIDIANO	*SE LA TURCHIA ENTRA IN EUROPA, USCIAMO NOI (G. Paragone)*	142
CORRIERE DELLA SERA	*LA VENDETTA DEL COMANDANTE CHE NON PUO' ESSERE GIUSTIZIA (D. Maraini)*	144
STAMPA	*ERDOGAN ACCELERA LA REPRESSIONE "VIA INSEGNANTI, IMAM E GIORNALISTI" (G. Stabile)*	145
AVVENIRE	*ERDOGAN CONTINUA LA "GRANDE PURGA": RIMOSSI 500 IMAM E 2LMILA INSEGNANTI (M. Ottaviani)*	146
CORRIERE DELLA SERA	*I CORPI TRATTATI COME MANICHINI L'UMILIAZIONE DEI VINTI (P. Battista)*	148
REPUBBLICA	*GLI ULTRA' DELL'ISLAM NELLE VIE DI ISTANBUL "ORA TUTTE LE DONNE AVRANNO IL VELO" (M. Ansaldo)*	149
MESSAGGERO	*ANKARA PREME PER L'ESTRADIZIONE DI GULEN OBAMA: INDAGINI COMUNI SUL COLPO DI STATO (F. Pompetti)*	150
SOLE 24 ORE	*ERDOGAN E OBAMA A CONFRONTO SU GULEN*	151
REPUBBLICA	*LA TURCHIA E I MIEI SEI COLPI DI STATO (S. Ginzberg)*	152
STAMPA	*Int. a N. Gursel: "QUESTI SONO I METODI SOVIETICI" (P. Levi)*	153
UNITA'	*Int. a L. Violante: "ANALOGIE COL PASSATO? FORSE SOLTANTO COL TERRORISMO NERO" (C. Fotia)*	154
TEMPO	*Int. a A. Sezgin: "NESSUN COINVOLGIMENTO DEGLI STATI UNITI" (C. Dainelli)*	155
MATTINO	*Int. a B. Sonmez: "CI SIAMO BATTUTI PER LA DEMOCRAZIA MA ORMAI HA VINTO L'ISLAMISMO" (F. Mannoni)*	156
MANIFESTO	*"ORA MANNAIA SUI MEDIA" (C. Cruciatl)*	157
GIORNALE	*L'EUROPA NON GLI SERVE ERDOGAN VUOL CREARE UN SULTANATO ISLAMICO (G. Micalessin)*	158
UNITA'	*IL RISVEGLIO CON IL CONTRO GOLPE (U. De Giovannangeli)*	159
UNITA'	*TURCHIA, IL CONTRO GOLPE CHE IMBARAZZA IL MONDO (A. De Girolamo/E. Catassi)*	160
MESSAGGERO	*TURCHIA, ERDOGAN VARA LE LEGGI SPECIALI "DIETRO AL GOLPE FORSE GOVERNI STRANIERI" (S. Iacona Salafia)*	161
REPUBBLICA	*"PROFESSORI, STOP AI VIAGGI" TERRORE NELLE UNIVERSITA' E' L'ORA DELLE MANETTE (M. Ansaldo)*	163
REPUBBLICA	*TELEVISIONI, GIORNALI, AFFARI E RELIGIONE GULEN, L'IMAM CHE SPAVENTA IL SULTANO (M. Ansaldo)*	164
MESSAGGERO	*LA PRIORITA' DEGLI USA: IMPEDIRE L'INTESA ANKARA-MOSCA-TEHERAN (A. Orsini)*	165
CORRIERE DELLA SERA	*IL CONSENSO E IL RISPETTO DEI DIRITTI (S. Cassese)*	166
SOLE 24 ORE	*L'IMBARAZZO CHE CI RENDE COMPLICI DELLE DITTATURE (A. Negri)*	167
REPUBBLICA	*LA DEMOCRAZIA DISPOTICA (N. Urbinati)*	168
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Onderoglu: "ADESSO USANO LA LEGGE PER SILENZIARE GIORNALISTI E OPPOSITORI" (.. A.Ni.)*	169
MATTINO	*Int. a L. Nocera: "IL POTERE DI GULEN SI ANNIDA A SCUOLA ECCO PERCHE' C'E' STATA LA RAPPRESAGLIA" (F. Lo Dico)*	170
UNITA'	*Int. a R. Noury: "LA DURISSIMA REPRESSIONE CANCELLA OGNI DISSENSO" (U. De Giovannangeli)*	171
LIBERO QUOTIDIANO	*QUALCUNO DICA A GENTILONI CHE ERDOGAN NON E' GANDHI (L. Telese)*	172
GIORNALE	*LA TURCHIA "NORMALIZZATA" NON E' UN PAESE PER DONNE (A. Chirico)*	173
AVVENIRE	*E' L'ADDIO ALL' OCCIDENTE (G. Ferrari)*	174
MANIFESTO	*IL VIRUS TURCO CI RIGUARDA (B. Giulietti)*	175
REPUBBLICA	*LA STRETTA DELLA TURCHIA SOSPESA LA CONVENZIONE PER I DIRITTI UMANI (M.A.)*	176
STAMPA	*ERDOGAN, SCHIAFFO ALL'EUROPA CONGELATI I DIRITTI UMANI (G. Stabile)*	177
SOLE 24 ORE	*TURCHIA, UN GOLPE CONTRO LA RIPRESA (D. Rodrik)*	178

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*SE I TURCHI CHIEDERANNO ASILO IN ITALIA, BISOGNA DARE PROVA DI MATURITA' (M. Caprara)*	179
FOGLIO	*I DUE PROF TURCHI CHE NON HANNO POTUTO PARLARE AL CONVEGNO DI MILANO (C. Giudici)*	180
MESSAGGERO	*LA POLVERIERA MEDIO ORIENTE METTE A RISCHIO IL RUOLO NATO (G. Sapelli)*	181
REPUBBLICA	*TRA I GIORNALISTI TURCHI IN PRIMA LINEA "SIAMO RIMASTI SOLI ERDOGAN CI COLPIRA'" (P. Brera)*	182
REPUBBLICA	*QUASI 11 MILA PASSAPORTI ANNULLATI SUICIDI TRA I MILITARI ACCUSATI DEL GOLPE (M. Ansaldo)*	183
GIORNALE	*IL PRESIDENTE: "EMERGENZA PROLUNGABILE" OBAMA RESPINGE LE ACCUSE DI COMPLICITA' (L. Gulli)*	184
CORRIERE DELLA SERA	*ANCHE LA LAICA ANKARA STA CEDENDO A ERDOGAN (L. Cremonesi)*	185
MANIFESTO	*Int. a L. Boldrini: PROFUGHI, "L'ACCORDO UE CON LA TURCHIA LEDE I DIRITTI UMANI" (L. Fazio)*	186
MESSAGGERO	*Int. a A. Sezgin: "IN EUROPA TROPPO NERVOSISMO PENA DI MORTE? SOLO UN'IPOTESI" (R. Romagnoli)*	187
UNITA'	*Int. a E. Bonino: BONINO: "CON ERDOGAN L'UE HA STRETTO PATTI POCO CHIARI" (U.D.G.)*	188
MATTINO	*Int. a B. Mandiraci: "IL POPOLO E' CON ERDOGAN, MA LE PURGHE DEVONO FERMARSI" (A. Scarfoglio)*	190
FOGLIO	*Int. a L. Pellicani/V. Colombo: COS'E' IL "GOVERNO DEL POPOLO" SECONDO I FRATELLI MUSULMANI (M. Matzuzzi)*	191
REPUBBLICA	*SE IL COLPO DI STATO DIVENTA UN "DONO DI DIO" (C. Dundar)*	192
REPUBBLICA	*SE LA TURCHIA SI FA ISLAMICA NEL SILENZIO DELL'OCCIDENTE (B. Valli)*	193
UNITA'	*MA L'UE NON DOVREBBE DIFENDERE LA DEMOCRAZIA TURCA? (G. Sehiro')*	194
UNITA'	*LA SOCIETA' TURCA E I MILITARI (D. Bettoni)*	195
UNITA'	*LA "GRANDE NAZIONE MUSULMANA" IN SPREGIO ALLE LIBERTA' (E. Fiano)*	197
MESSAGGERO	*TURCHIA, ERDOGAN RILASCIA 1200 MILITARI IL FERMO DI POLIZIA POTRA' DURARE 30 GIORNI (S. Iacona Salafia)*	198
IL FATTO QUOTIDIANO	*CNN TURK, TV DI STATO E SOCIALI COSI' ERDOGAN DIVENTA MITO C OSI' (". Barbonaglia)*	199
CORRIERE DELLA SERA	*DECRETO ERDOGAN SCUOLE CHIUSE FERMATO IL NIPOTE DELL'IMAM GIILEN (A. Nicastro)*	200
IL FATTO QUOTIDIANO	*TURCHIA, IL BUIO DEL SULTANO (F. Colombo)*	201
MESSAGGERO	*TURCHIA, I LAICI TORNANO IN PIAZZA TAKSIM (A. Meringolo)*	202
CORRIERE DELLA SERA	*LA STRANA ALLEANZA: LAICI E FILO-ERDOGAN SFILANO A ISTANBUL PER DIRE NO AL GOLPE (A. Nicastro)*	203
REPUBBLICA	*DA ISTANBUL A SMIRNE, DIVISI IN PIAZZA DOPO IL GOLPE (M. Ansaldo)*	204
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'EUROPA S'APPELLI A ERDOGAN: LIBERI I RECLUSI POLITICI (B. Spinelli)*	205
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a S. Demirtas: "NE' COL GOLPE NE' COL SULTANO" I CURDI: NOI NON CI ARRENDIAMO (L. Bianchi)*	206
FOGLIO	*A PROPOSITO DI TURCHIA. CARI LERNER E BOLDRINI, COM'ERA QUELLA BARZELLETTA SULL'ISLAM MODERA (C. Cerasa)*	207
STAMPA	*E ORA ANKARA INCOLPA LA CIA "HA FINANZIATO IL COLPO DI STATO" (G. Stabile)*	208
REPUBBLICA	*GULEN AGLI USA: "NON ESTRADATEMI ERDOGAN MINACCIA LA DEMOCRAZIA" (F. Gulen)*	209
SOLE 24 ORE	*L'ULTIMA VERGOGNA DEL SULTANO SULLA STAMPA (V. Da Rold)*	210
FOGLIO	*OSSESSIONE TURCA*	211
IL DUBBIO	*TURCHIA, LA NOTTE DEI LUNGHI COLTELLI E QUEI SEGNALI INQUIETANTI (E. Menzione*)*	212
UNITA'	*Int. a A. Sezgin: "GOLPE FERMATO DAL POPOLO" (U. De Giovannangeli)*	214
STAMPA	*NELLA TURCHIA SPACCATA A META' ERDOGAN SI RIPRENDE L'ESERCITO (M. Ottaviani)*	215
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Gulen: GULEN: IL GOLPE? ERDOGAN E' AVVELENATO DAL POTERE (V. Mazza)*	216
MESSAGGERO	*ANKARA RAFFORZA L'ASSE CON MOSCA ANCHE CURDI E LAICI CONTRO GULEN (S. Iacona Salafia)*	218
FOGLIO	*NELLA VERSIONE DI ERDOGAN CON LA NATO NON CI SONO GUAI. PIU' O MENO (M. Stefani)*	219

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*GIORNALISTI IN CARCERE (B. Valli)*	220
MESSAGGERO	*MIGRANTI, ULTIMATUM DI ANKARA ALLA UE (F. Bussotti)*	222
REPUBBLICA	*TURCHIA: BASTA VISTI UE O SALTA PATTO SU RIFUGIATI (G.Cad.)*	223
STAMPA	*QUELLE FRASI BENEVOLE SU ERDOGAN (S. Scalpelli)*	224
CORRIERE DELLA SERA	*ERDOGAN ATTACCA L'ITALIA E L'EUROPA SCONTRO CON RENZI SUL FIGLIO INDAGATO (S. Gandolfi)*	225
MESSAGGERO	*ERDOGAN CONTRO I PM ITALIANI RENZI: NON RISPONDONOA LUI (R. Romagnoli)*	226
STAMPA	*I MILLE FRONTI APERTI DEL SULTANO ATTRITI CON EGITTO, USA ED EUROPA (M. Ottaviani)*	227
REPUBBLICA	*IL TIMORE DI UNA RITORSIONE NUOVO FLUSSO DI PROFUGHI NELL'AREA DELL'ADRIATICO (T. Ciriaco/A. D'Argenio)*	228
REPUBBLICA	*IL RICATTO DEL SULTANO A ITALIA ED EUROPA (P. Garimberti)*	229
SOLE 24 ORE	*DOPPIO GIOCO TRA EST E OVEST (A. Negri)*	230
UNITA'	*IL SULTANO DI ANKARA (U. De Giovannangeli)*	231
FOGLIO	*C'E' UN PUNTO DI ROTTURA CON ERDOGAN? (E. Cau)*	232
CORRIERE DELLA SERA	*DEMOCRAZIA E GOLPE IN TURCHIA (A. Sezgin)*	233
STAMPA	*ANKARA: MANDATO D'ARRESTO PER GULEN "HA ISPIRATO IL GOLPE DALL'AMERICA" (M. Ottaviani)*	234
CORRIERE DELLA SERA	*LA TURCHIA CHIEDE L'ARRESTO DI GULEN VIENNA: NON POSSONO ENTRARE NELLA UE (M. Ricci Sargentini)*	235
REPUBBLICA	*VIENNA: "NO ALLA TURCHIA NELLA UE" (G. Cadalanu)*	236
REPUBBLICA	*"POCHI RESPINGIMENTI". L'ACCORDO CON ANKARA E' GIA' A RISCHIO FLOP (P. Brera)*	237
IL DUBBIO	*LA GIUSTIZIA DI ERDOGAN? PEGGIO DEL FASCISMO E DELL'INQUISIZIONE (E. Menzione*)*	238
REPUBBLICA	*ERDOGAN E' "NUDO" MA L'EUROPA FA FINTA DI NIENTE (A. Bonanni)*	239
STAMPA	*NON POSSIAMO FARE A MENO DELLA TURCHIA (G. Massolo)*	240

la Repubblica

Data 16-07-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

La crisi

Aerei nei cieli di Ankara e Istanbul. Morti e feriti nei conflitti tra filogovernativi e generali. Voci sul presidente in fuga. "Ma il golpe è fallito"

Turchia nel caos

Colpo di Stato dei militari scontri e spari nelle strade appello di Erdogan: resistete E la folla affronta i tank

MARCO ANSALDO

«Abbiamo preso il potere. Rimanete a casa. La Turchia torna libera». Un sanguinoso golpe militare nella notte contro il Sultano Erdogan. E il Paese della Mezzaluna ripiomba, come negli anni Ottanta, nella guerra civile. Ma adesso con durissimi scontri davanti al parlamento di Ankara, e sui due ponti sul Bosforo a Istanbul, tra militanti conservatori e cittadini laici.

Prima i carri armati nella capitale schierati davanti al Palazzo dell'Assemblea, poi gli spari all'aeroporto Ataturk di Istanbul, infine le scene da guerra civile nella metropoli stesa fra due Continenti con tanta gente a terra. E Recep Tayyip Erdogan che in un primo momento invita i cittadini a resistere scendendo in piazza, e quindi viene dato in fuga a bordo di un aereo verso il Qatar via Teheran, mentre la Germania gli vieta l'atterraggio sul territorio tedesco. In piena notte il Presidente, che accusa del golpe il predicatore islamico Fetullah Gulen, sembra voler fare ritorno a Istanbul. Ma secondo l'agenzia *Anadolu* il regista sarebbe l'ufficiale Muharrem Kose, rimosso lo scorso marzo dallo Stato Maggiore. «La rivolta è opera di

Sparatorie intorno al Palazzo presidenziale, al Parlamento e all'aeroporto Atatürk Uccisi 17 poliziotti. Un elicottero degli insorti abbattuto da un caccia F16

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un piccolo gruppo di soldati ma il popolo è con noi. Domani mattina avremo una riunione di emergenza», diceva in diretta, parlando su Facetime dall'interno dell'assemblea, il presidente del parlamento turco, Ismail Kahraman, fedele a Erdogan.

Il colpo di Stato dei generali turchi – ancora è da vedere se si tratti di una minoranza o di una parte più consistente dei militari – è partito in gran segreto, anche se alcuni lo temevano, con gli ufficiali arrivati davanti alla tv di Stato per proclamare il golpe contro il presidente fondatore del partito conservatore di ispirazione religiosa, vincitore di dieci elezioni consecutive. Si è trattato di un'azione combinata, scattata alle 23 locali (le 10 di sera in Italia), nelle due principali città turche. Ad Ankara la sede del Parlamento veniva circondata dai carri armati. A Istanbul il blocco dei due ponti che collegano l'Europa all'Asia e i due scali aerei, quello Ataturk e quello nella parte anatolica di Sabiha Gokcen.

Ma la situazione cambiava quando Erdogan, da Marmaris dove era in vacanza, appariva alla *Cnn* turca parlando a un video da un telefonino: «Invito i nostri cittadini a scendere in piazza e a resistere. Non riconosciamo questo golpe. I responsabili pagheranno caro tutto questo». In un attimo alcuni muezzin, dalle moschee di Istanbul, invitavano la popolazione a scendere in strada, seguendo quindi l'esortazione del Presidente. È stato l'inizio dei durissimi confronti in piazza, fra i sostenitori del presidente e i laici che si sentono estromessi da anni dai gangli delle istituzioni.

Ad Ankara nel centro del potere si svolgeva intanto una battaglia senza esclusione di colpi. La maggior parte dell'esercito turco non è coinvolta nel golpe militare, dichiarava il ministro della Difesa turco Fikri Isik. Ma secondo alcune fonti il capo di Stato maggiore era stato invece preso in ostaggio dai golpisti. Nella capitale almeno 17 erano i poliziotti morti nelle sparatorie. Un caccia F-16 abbatteva un elicottero a bordo del quale c'erano diversi militari golpisti. Erdogan ha ammesso subito il golpe, confermato anche dal premier Binali Yildirim: «È in atto un colpo di Stato – dicevano i vertici istituzionali di Ankara – ma i responsabili non sfuggiranno». Capo dello Stato e Primo ministro accusavano una fazione dei generali di avere disobbedito al Comando generale militare.

Sia la capitale, sia la metropoli sul Bosforo nella notte erano completamente in preda di movimenti militari. I due ponti sullo Stretto rimanevano bloccati, mentre si scatenavano scontri tra le opposte fazioni, e ad Ankara a lungo aerei ed elicotteri volteggiavano sugli edifici sede delle principali istituzioni. Le tv locali parlavano di misure di sicurezza straordinarie.

Le immagini trasmesse in diretta da uno dei ponti che uniscono la parte europea di Istanbul con quella asiatica registravano continue sparatorie, auto bloccate e persone a terra. Si vedeva una grande bandiera turca tenuta da centinaia di mani dei cittadini turchi scesi in strada. E mentre i carri armati sfilavano, schiacciando le auto, si sentivano urla e fischi. Poi colpi di arma da fuoco e la gente che si getta per terra. I fischi continuavano e i militari sparavano. Scontri aperti, anche, fra militari golpisti e forse di polizia fedeli al Sultano. Raccontano a *Repubblica* alcuni testimoni diretti: «Il golpe sembra essere partito proprio con un'azione di blocco dei due ponti sopra il Bosforo». E quindi l'azione coordinata nelle due principali città turche. Nella capitale un elicottero d'attacco dell'esercito apriva il fuoco contro la sede dell'intelligence. I militari disarmavano le forze di polizia. Misure di sicurezza aggiuntive venivano prese intorno alla sede dello Stato maggiore dell'esercito. La *Cnn* turca riferiva che i ponti sul Bosforo ad Istanbul sono stati poi chiusi in direzione dall'Anatolia verso l'Europa. La polizia di Ankara richiamava in servizio tutti i suoi agenti. Il 28 giugno scorso era avvenuto l'ultimo grande attentato contro l'aeroporto Ataturk di Istanbul, in cui l'Is aveva ucciso oltre 40 persone.

Fonti locali riferivano poi che i social media Facebook e Twitter, considerati da Erdogan come acerrimi avversari, erano bloccati. Ma l'esercito riusciva a entrare alla tv di Stato e si rivolgeva alla popolazione avvertendo tutti della propria intenzione di riportare la democrazia nel Paese e chiedendo alla gente di stare nelle proprio case. «Abbiamo preso il potere». Durissima la reazione del premier Yildirim: «Stiamo valutando la possibilità di una ribellione» da parte di una fazione militare, replicava il nuovo capo del governo, scelto solo un mese fa da Erdogan come fedelissimo, dopo i dissapori con l'ex primo ministro Ahmet Davutoglu, che si era dimesso a causa di alcuni contrasti sulla condotta della politica estera turca che aveva di fatto isolato il Paese e attirato molte critiche. Yildirim aggiungeva: «I responsabili pagheranno il prezzo più alto».

Vietato l'accesso ai social. Alcuni muezzin dalle moschee hanno invitato la popolazione a scendere in strada in difesa del leader

Mentre nella notte il ministro degli Interni ha annunciato: «Il golpe è fallito». E' la prima volta che un colpo di Stato avviene nei 14 anni di regno di Erdogan, dopo che la Repubblica di Turchia ha subito tre golpe fra gli anni Sessanta e Ottanta. Prima del tentato golpe di ieri notte i militari, custodi dell'ortodossia laica del fondatore della Turchia moderna, Mustafa Kemal Ataturk, ostili al governo del partito islamista Giustizia e Sviluppo del presidente Recep Tayyip Erdogan, il Paese ne ha subito almeno altri tre: il 27 maggio 1960 il generale Cemal Gursel rimosse il presidente Cemal Beyar facendo giustiziare il premier Adnan Menderes. Il sistema civile venne ripristinato nell'ottobre del 1961. Altro golpe nel 1971. E il 12 settembre 1980 nuovo golpe militare guidato dal generale Ahmet Kenan Evren che instaurò una dittatura che durò fino al 1982. In piena notte l'ex presidente, Abdullah Gul, inviava via Facetime un messaggio-video in cui sottolinea che «in Turchia non è possibile un cambiamento di regime in questo modo». «Quelli che hanno sbagliato tornino sui propri passi», diceva. Non pochi guardano a lui, l'ex ministro degli Esteri che guidò Ankara a divenire Paese candidato all'ingresso in Europa, come a un possibile elemento unificatore fra le parti che nella notte continuavano a spararsi nelle piazze insanguinate della Turchia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio

I militari: «Siamo al potere» Ma Ankara: tentativo fallito

Legge marziale, però l'esercito è diviso. Identificato il regista del golpe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Alla fine la paranoia di Erdogan sembra diventare realtà. Il presidente turco avrebbe voluto installare i missili antiaerei in cima al suo palazzo, temeva che gli «uomini in nero» sarebbero calati sul tetto per portarselo via. Ieri notte i jet dell'aviazione sorvolavano i cieli di Ankara, i carri armati occupavano e blindavano le strade, i militari bloccavano i ponti sul Bosforo, lasciando Istanbul — l'Europa e l'Asia — divisa in due.

Erdogan era in vacanza nella villa sulla costa di Bodrum e sarebbe stato portato «al sicuro» dalle forze a lui fedeli, una fonte americana rivela al canale *Nbc* che avrebbe chiesto asilo in Germania. In realtà cerca di atterrare a Istanbul e dall'aereo presidenziale parla via *Facetime* — il filmato è rilanciato dalle televisioni. Incita «il popolo a raccogliersi nelle piazze, questo colpo di Stato verrà sconfitto». Interviene anche Binali Yildirim, il premier. Accusa solo una parte dell'esercito, qualche generale fuori controllo: «Il governo eletto resta in carica, ce ne andremo solo quando gli elettori lo decideranno». Gli rispondono i militari che proclamano: «Abbiamo preso il controllo, imponiamo la legge marziale». E subito rassicurano: «Gli accordi internazionali restano in vigore», un messaggio per i Paesi della Nato di cui la Turchia fa parte. La notizia del coinvolgimento di tutto l'esercito viene smentita anche dall'agenzia di stampa controllata dal governo: *Anadolu* sostiene che Hulusi Akar, il capo di Stato maggiore, è ostaggio dei golpisti, forse ucciso. A tarda notte è identificato il regista del golpe: sarebbe l'ufficiale Muharrem Kose. Il ministro dell'Interno: «Golpe fallito».

Gli altoparlanti delle moschee rilanciano l'appello di Erdogan, migliaia di persone escono di casa nella notte, salgono sui tank, provano a fermare i militari, i partiti d'opposizione condannano il golpe. Un video mostra i soldati che si ritirano dall'aeroporto di Istanbul, i golpisti non riescono a imporre il coprifuoco. Le strade delle città sono invase dalle auto, i clacson in festa, come se il popolo invocato dal presidente sapesse già che il colpo di Stato sta per fallire. È quello che annuncia in tv nella notte il capo della Sicurezza nazionale: «La situazione sta tornando alla normalità».

Spari e scontri, un'esplosione al Parlamento ad Ankara. A Istanbul ci sarebbero feriti. Anche la polizia — sotto il controllo del governo — fronteggia i soldati, arresta quelli che il ministro degli Interni definisce «una banda di criminali». Il ministro assicura che le forze speciali sono con lui, come le unità d'élite dello Stato maggiore. E pure l'aviazione: un jet ha abbattuto un elicottero in mano ai golpisti. Diciassette agenti — racconta l'emittente *Al Jazeera* — sarebbero stati uccisi nelle prime fasi durante l'assalto nella loro sede centrale ad Ankara.

In questi anni al potere — fin da quando è diventato sindaco di Istanbul nel 1994, poi primo ministro e capo dello Stato — Recep Tayyip Erdogan ha cercato di smantellare la struttura laica dell'esercito, quel potere dentro al potere voluto dal padre fondatore della patria Kemal Atatürk. Nel 2012 i giudici avevano condannato oltre trecento ufficiali accusati di aver pianificato un golpe nove anni prima, un'operazione battezzata «Martello». Il colpo di mazza era stato invece quello del governo islamista, che in parallelo aveva portato avanti le inchieste e le condanne contro un'organizzazione ultranazionalista chiamata Ergenekon: giornali, avvocati, politici, accademici e ancora generali che avrebbero cospirato per eliminare Erdogan. Processi farsa secondo le organizzazioni. Nei discorsi del leader gli ottant'anni forgiati da Atatürk neppure esistono. Erdogan ama riecheggiare la gloria ottomana ma il sogno di ricreare un impero si è complicato dal 2011, da quando la Siria ha cominciato a implodere. Il presidente ha scommesso sulla caduta di Assad, ha fronteggiato la Russia e l'Iran — sostenitori del dittatore di Damasco —, ha sostenuto i gruppi fondamentalisti ribelli. La guerra civile dall'altra parte del confine ha finito con il destabilizzare Ankara: gli attentati terroristici organizzati dallo Stato Islamico, le speranze curde di indipendenza, l'economia che non riparte.

Davide Frattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In vacanza
Il presidente Erdogan era in vacanza nella villa sulla costa di Bodrum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Turchia, golpe dei militari contro Erdogan Scontri a fuoco

▸Truppe corazzate nelle città, ponti sul Bosforo bloccati, chiuso l'aeroporto di Istanbul

ANKARA Colpo di Stato in Turchia. Lo Stato maggiore dell'esercito ha annunciato nella notte di aver preso il potere «per ristabilire l'ordine democratico». «È solo un tentativo illegale di assumere il potere ma non riuscirà», la replica del premier Yildirim. Scontri a fuoco. L'esercito turco ha proclamato la legge marziale e il coprifuoco. I militari hanno annunciato alla tv di Stato Trt che, non appena sarà concluso il colpo di Stato, «una nuova Costituzione sarà preparata il prima possibile».

In un primo momento il premier Binali Yildirim aveva affermato che il suo governo non avrebbe consentito il golpe. «Faremo tutto il possibile perchè prevalga la democrazia. Il colpo di stato non riuscirà e i responsabili saranno puniti: pagheranno il prezzo più alto». Paura in strada. Colpi di arma da fuoco sono stati avvertiti ad Ankara, mentre aerei militari volavano a bassa quota. L'esercito turco ha chiuso l'accesso a due ponti sul Bosforo a Istanbul. Chiusi gli aeroporti in tutto il Paese. Le piste sono presidiate da carri armati e mezzi militari.

Romagnoli e **Ventura**

alle pag. 14 e 15

Golpe in Turchia I militari: abbiamo preso il potere Giallo su Erdogan

▸Colpo di Stato nella notte. Il premier: useremo la forza contro la forza. Chiusi aeroporti, tv e social network. Spari nella capitale

L CASO

ROMA Millenovecentosessanta, 1971, 1980. E ora ci risiamo? Ieri sera nelle case dei turchi è "entrato" attraverso la tv, il premier Binali Yldirim per dire che «è in corso un tentativo di colpo di stato» ma anche che il suo governo non lo consentirà. Allo stesso tempo l'esercito chiedeva alla popolazione di «rimanere a casa». I due ponti sul Bosforo a Istanbul venivano chiusi mentre caccia militari volavano a bassa quota sulla metropoli. Stessa situazione ad Ankara sorvolata da caccia ed elicotteri militari, carriarmati nelle strade e il suono di colpi di arma da fuoco. L'agenzia russa Sputnik riferisce di un attacco armato contro la sede dell'intelligence. Sempre ad Ankara molte ambulanze sono cofluite verso l'edificio che ospita lo Stato maggiore dell'esercito.

SOLDATI CONTRO POLIZIA

Da quel momento le agenzie di stampa hanno cominciato a diffondere notizie in rapida successione, segnale di una situazione in rapida e drammatica evoluzione. Media locali riferiscono che i soldati dell'esercito starebbero bloccando e perquisendo le pattuglie della polizia e che sarebbero in atto scontri a fuoco in strada tra membri dell'esercito e della polizia. Pochi minuti dopo la Cnn turca comunica che l'esercito avrebbe fatto irruzione nella tv di stato interrompendo le trasmissioni. Poi arriva la notizia del blocco, da parte dell'esercito, dell'aeroporto di Istanbul. Testimoni riferiscono della presenza di carriarmati intorno allo scalo Ataturk. Tutti i voli da e per l'aeroporto di Istanbul, uno dei più tarfficati del mondo, vengono sospesi. Tutte le comunicazioni sui social vengono interrotte.

All'apparente rapido dispiegarsi dei golpisti nella capitale e a Istanbul, il premier Yildirim gonfia il petto dichiarando ai media turchi che la Turchia non consentirà mai alcuna «iniziativa che interrompa la democra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zia» aggiungendo che gli autori «di questo atto illegale pagheranno il prezzo più alto».

L'ANNUNCIO DELL'ESERCITO

Alle 22,30 l'esercito annuncia di aver preso il controllo del Paese. «Abbiamo preso il potere in tutta la Turchia per ristabilire l'ordine democratico e la libertà» è il primo comunicato dei golpisti. «Il presidente Erdogan è al sicuro» annuncia la Cnn turca. Si trovava a Bodrum, località costiera 220 chilometri a sud di Smirne. Per il gigante euro-asiatico comincia una drammatica notte.

«Il capo di Stato maggiore è stato preso in ostaggio dai golpisti». Sempre più frequenti rimbalzano le notizie di scontri a fuoco tra polizia e militari rivoltosi.

Ma quanto sta accadendo non può certo essere definito un fulmine a ciel sereno. Casomai può essere letto come un suicidio politico di Erdogan che da 11 anni è alla guida del Paese. Determinato negli ultimi mesi a far fuori tutti gli oppositori politici interni per accrescere la sua influenza globale, Erdogan ha giocato la pericolosa carta di concedere sempre più potere ai militari.

Se confermata, quindi, la cattura del capo di Stato maggiore prospetterebbe una frattura all'interno delle forze armate ovvero tra quelle beneficiate da Erdogan e quelle che si sono minacciate da un'alleanza indigesta.

«È un attacco alla democrazia turca. Un gruppo all'interno delle forze armate ha tentato di rovesciare un governo eletto democraticamente» è la prima dichiarazione di fonti della presidenza rilanciate dal britannico Guardian. Nel labirinto di dichiarazioni non verificabili si rincorrono notizie sulla sorte di Erdogan. Qualcuno fa sapere che è stato portato in una località segreta. Il problema è capire se ci è stato portato da suoi fedelissimi oppure dai golpisti il che significherebbe che è stato arrestato. Ma ecco che in suo "aiuto" giunge l'annuncio di un'imminente dichiarazione.

R. Rom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

I due precedenti del 1960 e del 1980

Prima del golpe di ieri sera dei militari che ha messo nel mirino il presidente Recep Tayyip Erdogan, si ricordano due memorabili colpi di Stato che si sono consumati in territorio turco. Il primo risale al 27 maggio 1960: è la data in cui il generale Cemal Gursel, nell'ambito di un'azione orchestrata dal colonnello Alparslan Türkes, rimosse il presidente Celal Bayar e il premier Adnan Menderes, che fece giustiziare. Il sistema civile venne poi ripristinato nell'ottobre del 1961. Un'altra data storica è quella del 12 settembre 1980, quando un nuovo golpe militare guidato dal generale Ahmet Kenan Evren instaurò una dittatura che durò fino al 1982.

Il fondatore del Paese moderno

Ataturk e il legame con le forze armate

Mustafà Kemal, detto Ataturk, ovvero padre dei turchi, è la figura simbolo della moderna Turchia. Alla fine della prima guerra mondiale trasformò il paese dei Sultani in una moderna democrazia. Le forze armate si dicono suoi eredi.

INCERTEZZA SULLA SORTE DEL PRESIDENTE IL CAPO DI STATO MAGGIORE OSTAGGIO DEI RIVOLTOSI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

COSÌ È NATA LA RIVOLTA DEL 15 LUGLIO

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Dopo Mohammed Morsi, Recep Tayyip Erdogan? Il colpo di Stato in Egitto ha chiuso la breve parentesi della Primavera araba. Quello in Turchia metterebbe fine al più importante esperimento di Islam politico. Il presidente turco si è ispirato ai Fratelli musulmani, ma è restato per un decennio nel solco della democrazia.

Il suo mentore politico e ideologico era un militante islamico sui generis. Il filantropo, filosofo e magnate dei media, Fetullah Gulen. Un uomo dal potere occulto ma immenso.

CONTINUA A PAGINA 3

UN PAESE NEL CAOS

Il pugno duro del Sultano coalizza tutti i nemici

Ai tempi delle Primavere arabe il presidente era diventato un modello Poi il lento declino che l'ha portato a scontrarsi anche con Egitto e Russia

il caso

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Articolato su migliaia di scuole gratuite in tutto il mondo, non solo in Turchia. Ispirato più a una visione sua che dura e pura salafita, come Morsi e il suo maestro Mohammed Badie.

Islamizzazione soft

Con questa articolazione e una impostazione economica ha raccolto i frutti positivi delle globalizzazione, soprattutto con l'Unione doganale con la Ue, così Erdogan ha condotto una islamizzazione soft della Turchia laica fondata da Ataturk. Ma per quanto strisciante l'islamizzazione non poteva non scontrarsi con l'esercito, che della laicità era e resta il baluardo. Anche se non democratico.

Lo scontro frontale è arrivato cinque anni fa. Erdogan, con l'aiuto dei media e della rete di potere di Gulen, denuncia il complotto di Ergenekon, una organizzazione accusata di aver tentato di togliere il potere all'allora ancora premier. Centinaia di ufficiali, molti generali, intellettuali laici, giornalisti finiscono a processo. Compreso Ilker Babug, ex capo di Stato maggiore. Il più kemalista di tutti.

Il processo va avanti per cinque anni. Al tribunale di massima sicurezza di Silivri, alle porte di Istanbul, arrivano anche le condanne in primo grado, in realtà miti per un tentato colpo di Stato. Piano piano il caso si sgonfia. Erdogan ha rotto con Gulen. Ha cercato di mettere in galera anche il suo mentore fuggito negli Stati Uniti.

Siamo nel dopo Morsi, è primavera araba. Il progetto di Erdogan di una repubblica presidenziale islamica si scontra anche con i suoi ex alleati. L'appoggio ai Fratelli musulmani diventa anche appoggio ai movimenti salafiti più estremisti. La tolleranza nei confronti dell'autostrada della jihad dove passano i terroristi dell'Isis lo rende sospetto all'alleato internazionale più importante, gli Stati Uniti.

«Tutti nemici»

La politica del «nessun problema alle frontiere» è diventata quella dei «tutti nemici alle frontiere». Nel 2010 ha rotto con Israele, nel 2013 con l'Egitto, nel 2015 con la Russia. La guerra ai media con irruzioni nelle redazioni, arresti di massa dei reporter fa precipitare la qualità della democrazia turca ai minimi termini. Senza i turisti russi l'economia crolla. Il braccio di ferro, i ricatti alla Merkel sulla crisi dei rifugiati sono solo l'ultimo colpo.

Erdogan ha tutti nemici anche all'interno. L'uomo più fedele, il premier Davutoglu, quello che era Medvedev per Putin, lo abbandona e viene sostituito da un esecutore senza visione politica. Erdogan tenta una inversione a U impossibile. Fa pace con Israele. Con la Russia. Apre persino alla Siria dell'odiato Assad. Troppo tardi.

Il processo ai generali intanto, ad aprile, si è concluso con una assoluzione collettiva. Tutto un complotto, ma alla rovescia. Dei giornali e degli uomini di Gulen. L'esercito ha riacquistato l'onore. E il potere. La guerra ai curdi, voluta da Erdogan per rovesciare l'esito non favorevole alle ultime elezioni, ha ridato ai militari anche popolarità nei settori nazionalisti della società, ancora molto forti.

Il Presidente, chiuso nel suo palazzo da duecento milioni di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dollari, con i giannizzeri in stile ottomano, finti, a fare da guardia, poteva solo aspettare l'esito scontato dello scontro finale. Il progetto neo ottomano è stato sepolto. La Turchia non rischia più di diventare una repubblica islamica. Ma neppure una democrazia compiuta.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le reazioni

L'Ue: "Non si tratta di pochi colonnelli"

Usa e Russia: evitare bagni di sangue

Il tentativo di colpo di Stato in Turchia coinvolge una parte sostanziale dell'esercito e «non solo pochi colonnelli». Lo scrive la Reuters citando una fonte dell'Unione europea. Nelle loro prime dichiarazioni, Mosca e Washington evitano di prendere posizione apertamente. «È necessario evitare bagni di sangue in Turchia», dice il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov. Mosca, che negli ultimi mesi aveva migliorati i propri rapporti con Erdogan aggiunge che «i problemi della Turchia devono essere risolti in modo costituzionale». Lo riporta la Tass. Attendista anche il primo commento del governo statunitense, «ci auguriamo stabilità e pace in Turchia», riferisce John Kerry, segretario di Stato Usa. «Gli italiani restino a casa», dice il ministro degli Esteri, Gentiloni.

1960
Il 27 maggio 1960 il generale Cemal Gursel rimosse il presidente Cemal Beyar ed il premier Menderes che fece giustiziare. Il sistema civile venne ripristinato solo l'anno dopo. Gli autori del colpo di Stato erano ufficiali di medio e basso livello

1971
Il 12 marzo 1971 i capi delle forze armate, guidati dal generale Faruk Gurler, presentarono al Presidente Sunay un memorandum per un governo forte. Il premier Demirel si dimise il giorno stesso. Fu il «colpo di Stato del memorandum»

1980
Verso la fine degli Anni 70 la scena politica era frantumata e l'economia stentava. C'erano violenze tra ultranazionalisti e comunisti. Così nel 1980 il generale Kenan Evren riprese il controllo e nel giro di due anni il potere fu ridato ai civili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ponti e aeroporto chiusi Tank e militari nelle strade

Il premier: «È un colpo di Stato». L'esercito impone la legge marziale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Alla fine la paranoia di Erdogan sembra diventare realtà. Il presidente turco avrebbe voluto installare i missili antiaerei in cima al suo palazzo, temeva che gli «uomini in nero» sarebbero calati sul tetto per portarselo via. Ieri notte i jet dell'aviazione sorvolavano i cieli di Ankara, i carri armati occupavano e blindavano le strade, la polizia militare bloccava i ponti sul Bosforo, lasciando Istanbul – l'Europa e l'Asia – divisa in due. Gli aeroporti chiusi.

Erdogan era in vacanza nella villa sulla costa di Bodrum e sarebbe già stato portato «al sicuro» dalle forze a lui fedeli secondo l'emittente satellitare *Cnn*. Direzione Germania, cui avrebbe chiesto asilo politico mentre era in volo. Berlino, secondo indiscrezioni della rete Usa Msnbc e del settimanale tedesco *Der Spiegel*, avrebbe però rifiutato la richiesta di atterraggio del jet presidenziale.

Prima della «fuga», Erdogan ha parlato via Facetime incitando «il popolo a raccogliersi nelle piazze, questo colpo di Stato verrà sconfitto». È intervenuto anche Binali Yildirim, il primo ministro. Denuncia un colpo di Stato, accusa solo una parte dell'esercito, qualche generale fuori controllo, specifica. Eppure a pattugliare le vie, a ordinare ai passanti di tornare a casa perché «c'è il coprifuoco» ci sarebbero anche gli agenti di polizia, quindi un ordine arrivato dal ministero degli Interni. Che però potrebbe rappresentare la contromossa di Erdogan e dei suoi uomini: i commissariati nelle città più importanti sono stati circondati dai soldati.

«Il governo eletto resta in carica, ce ne andremo solo quando gli elettori lo decideranno», assicura Yildirim. Gli rispondono i militari che proclamano: «Abbiamo preso il controllo, imponiamo la legge marziale». Per subito rassicurare: «Gli accordi internazionali restano in vigore», un messaggio per i Paesi della Nato di cui la Turchia fa parte. La notizia del coinvolgimento di tutto l'esercito viene smentita dall'agenzia di stampa controllata dal governo: Anadolu sostiene che Hulusi Akar, il capo di Stato Maggiore, è ostaggio dei golpisti. Come sotto assedio sarebbero il palazzo dell'intelligence — vicina a Erdogan — e alcune caserme, bersagliate dagli elicotteri.

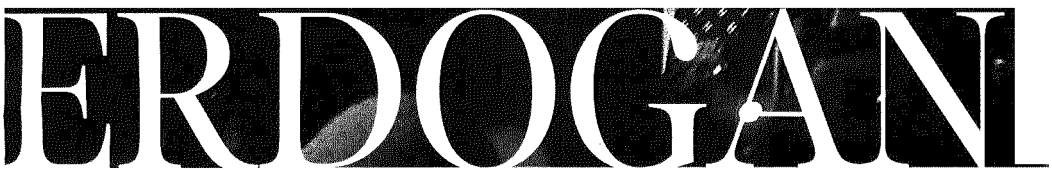
In questi anni al potere – fin da quando è diventato sindaco di Istanbul nel 1994, poi primo ministro e capo dello Stato – Recep Tayyip Erdogan ha cercato di smantellare la struttura laica dell'esercito, quel potere dentro al potere voluto dal padre fondatore della patria Kemal Ataturk. Nel 2012 i giudici avevano condannato oltre trecento ufficiali accusati di aver pianificato un golpe nove anni prima, un'operazione battezzata Martello. Il colpo di mazza era stato invece quello del governo islamista, che in parallelo aveva portato avanti le inchieste e le condanne contro un'organizzazione ultranazionalista chiamata Ergenekon: giornali, avvocati, politici, accademici e ancora generali che avrebbero cospirato per eliminare Erdogan. Secondo l'opposizione e le organizzazioni internazionali per i diritti civili, si sarebbe trattato di processi farsa per liberarsi di chi ancora contrastava l'avanzata del partito musulmano per la Giustizia e lo Sviluppo.

Nei discorsi del leader gli ottant'anni forgiati da Ataturk neppure esistono. Erdogan ama riecheggiare la gloria ottomana ma il sogno di ricreare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2016
Pagina 4
Foglio 1 / 2



Il leader chiama con l'iPhone: resistete Berlino non lo accoglie. «Torna a Istanbul»

«Questo colpo di Stato non avrà mai successo, presto o tardi sarà spazzato via e io tornerò ad Ankara». Recep Tayyip Erdogan sfodera la sua consueta grinta mentre è costretto alla clandestinità dopo che gli è stato negato il permesso di atterrare all'aeroporto di Istanbul, controllato dai golpisti, e lui ha ripiegato sulla Germania che però si è rifiutata di accoglierlo. E lancia un appello al popolo con l'iPhone: «Resistete». Il presidente turco non è uno che si arrende facilmente come ha dimostrato più di una volta in questi 13 anni passati alla guida del Paese. E invita i suoi alla rivolta. «Questo è solo un piccolo gruppo dell'esercito, non vinceranno, riceveranno la risposta della nazione e pagheranno un alto prezzo». Molti turchi ieri hanno raccolto l'appello perché «papa Tayyip», come lo chiama chi lo ama, gode ancora di una forte popolarità.

Sembra essersi spezzata la magia del politico ruspante, venuto dal basso, che non parla una parola di inglese e non è amato all'estero ma è considerato una sorta di «santo» in patria, il «padre» del miracolo economico della Turchia che, in 13 anni, ha triplicato il reddito pro capite.

Quando prese il potere alla fine del 2002 il suo partito, l'Akp, era la forza nuova che giurava di mandare in pensione la vecchia politica e le élite tradizionali. Ne seguì una liberalizzazione della società, la Turchia sembrava avviata a diventare una democrazia compiuta, l'esempio di come un partito musulmano moderato al governo potesse essere in sintonia con i valori della libertà di espressione e dei diritti umani. La stagione dei golpe militari, che avevano segnato il Paese in tre diverse occasioni nel 1960, nel 1971 e nel 1980, sembrava ormai un ricordo del passato. Il potere dell'esercito ridimensionato. I generali arrestati e messi in carcere. Ma la narrazione si è interrotta. Qualcosa non ha funzionato. L'Akp e soprattutto il suo leader sono diventati vittime del loro stesso successo. Da forza modernizzatrice contrapposta alle vecchie élite e ai militari, l'Akp si è trasformato in un partito autoritario agli ordini del suo carismatico fondatore. «O con me o contro di me» è il motto che ha sempre guidato Erdogan. Gli uomini del partito si sono ritrovati in un baleno a gestire un boom economico che ha creato ampie opportunità per corruzione e carrierismi.

Il 2013 è stato l'anno in cui i nodi sono venuti al pettine. La rivolta di Gezi Park, repressa brutalmente dalla polizia, ha messo sotto gli occhi del mondo un Paese che stava tornando indietro sulla strada della democrazia. E lo scandalo sulla corruzione, poi insabbiato, ha reso il re nudo. Non si possono dimenticare le manifestazioni con la folla in piazza che sventolava le scatole di scarpe dove, secondo alcune intercettazioni, venivano nascosti i soldi delle tangenti. Uno scandalo che ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

coinvolto membri del governo e anche della famiglia del presidente (allora premier, *ndr*).

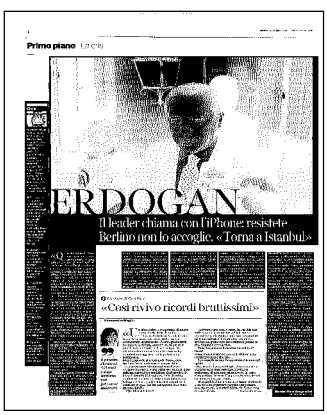
Da quel momento l'isolamento internazionale è stato sempre maggiore. Quando è arrivato al potere Erdogan non aveva alcuna esperienza di politica estera, ad inventarsi una strategia fu, nel 2009, il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu con il famoso slogan «nessun problema con i vicini» che poi gli si è ritorto contro. Oggi, 14 anni dopo la prima vittoria elettorale, non c'è un vicino con cui la Turchia non abbia avuto problemi. Recentemente, dopo le dimissioni di Davutoglu da premier, c'è stato un cambio di direzione con la Russia e con Israele. Troppo tardi. Basti pensare alla gestione del conflitto in Siria, all'aiuto economico e militare dato ad alcuni gruppi terroristici e alla questione curda che è sempre più lontana da una soluzione. L'epilogo di questa storia non è ancora scritto e Erdogan non uscirà così facilmente di scena. Ma il suo sogno neo-ottomano di una grande Turchia è svanito nel nulla.

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Recep Tayyp Erdogan nasce il 26 febbraio 1954 a Rize, una città turca affacciata sul Mar Nero. Il padre fa il guardacoste e decide di trasferirsi a Istanbul quando Recep Tayyp ha 13 anni. Il futuro leader della Turchia vende limonata per la strada e frequenta una scuola islamica
- Si laurea in management alla Marmara University e gioca a football professionistico. Quando lavora alla Istanbul Transport Authority, il suo capo gli dice di tagliarsi i baffi. Recep Tayyp rifiuta e si licenzia
- La sua carriera politica inizia nei movimenti e nei partiti di stampo islamista, e nel 1994 diventa sindaco di Istanbul
- Nel 1997 legge in pubblico un poema islamico dai «toni coloriti» che gli costa una condanna a dieci mesi di reclusione
- Nel 2002 inizia il successo elettorale del «suo» Partito per la Giustizia e lo sviluppo
- È primo ministro dal 2003 al 2014, anno in cui vince le prime elezioni presidenziali


Primo piano

ERDOGAN

Il leader chiama con l'iPhone: resisti e Berlino non lo accoglie. «Torna a Istanbul»

«Così rivivo ricordi bruttissimi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Erdogan: «Scendete in piazza» Il giallo della fuga in aereo

▶Un appello in tv con la app FaceTime: «Sono ancora io il presidente in carica»

▶Il mistero del volo: secondo gli Usa verso Londra dopo un rifiuto di Berlino

IL GIALLO

ROMA Diretto verso Londra, secondo i media statunitensi che citano fonti militari interne. Diretto verso il Qatar passando da Teheran, secondo l'agenzia iraniana Irna. In volo verso l'Italia per atterrare a Ciampino: questa era stata un'altra delle voci ieri notte - ma smentita subito da Ankara e non confermata da Roma - sulla fuga di Racep Tayyip Erdogan, il presidente della Turchia, rovesciato dal colpo di Stato militare quando da noi era già tarda sera.

SULLA COSTA TURCA

Una lunga e difficile notte, in cui Erdogan si sarebbe visto negare dalla Germania, il Paese occidentale con la più grande comunità turca, l'autorizzazione ad atterrare (anche qui, la fonte è militare e statunitense, riportata da un paio di tv Usa). E per il "no" di Berlino avrebbe ripiegato su un'altra destinazione, dopo essere stato a lungo introvabile.

Non era ad Ankara, al momento del golpe. Era nella città costiera di Marmaris, dove si trovava in vacanza. Alcuni giornalisti hanno confermato alla Bbc di averlo visto ancora qui, prima di un appello fatto tramite la Cnn turca: «Resistete, scendete in strada» ha invocato, «mobilitatevi nelle piazze e negli aeroporti». Una reazione, anche se tutta di parole, che ha subito fatto temere uno scenario da guerra civile e al quale hanno fatto seguito proteste e scontri soprattutto a Istanbul. I golpisti, reagisce Erdogan «riceveranno la risposta della Nazione, e per aver agito contro di essa pagheranno un prezzo elevato». Tutto detto attraverso una applicazione allo smartphone, FaceTime della Apple. Un contrappasso curioso per un leader che di social e tecnologie era stato fino a poco fa un tenace avversario, per non dire periodico censore. E con l'aggiunta beffarda che la giornalista che lo ha intervistato, e che mostra alla telecamera lo smartphone con il viso di Erdogan in videochiamata, ne vede sparire l'immagine qualche secondo per una telefonata sopraggiunta.

«Questo colpo di Stato mai avrà successo, presto o tardi sarà spazzato via, e io tornerò ad Ankara»: ha detto ancora il presidente deposto. «Sono il comandante in capo, senza le informazioni delle quali dispongo l'Esercito non può fare nulla». Poi il silenzio, il lungo silenzio, che è stato ricostruito quando in Turchia erano ormai le due di notte: scortato in macchina fino a Bodrum, Erdogan da qui sarebbe partito con un aereo privato. Cercando asilo.

L'IDEOLOGO

Prima del suo non confermato viaggio verso l'esilio, che sarebbe il segno della sconfitta, Erdogan aveva indicato chiaramente quale riteneva fosse il suo nemico. Non un nome nuovo ma un avversario antico, anche se un tempo suo alleato, forse anche amico, o almeno unito in passato da forti interessi. Il predicatore Fetullah Gulen, 75 anni, ideologo islamista e fondatore del movimento Hizmet, da 17 anni in una sorta di esilio negli Stati Uniti, ufficialmente emigrato per curarsi il diabete, e da lì uomo - secondo Erdogan - delle trame, della lotta sostenuta da risorse economiche pesanti oltre quindici miliardi di euro. Gulen diventa avversario di Erdogan da quando quest'ultimo conquista il potere, e l'atto pratico delle sue idee non corrispondono a quelle del vecchio alleato. Ora Erdogan accusa Gulen di essere potere dello Stato nello Stato, di aver tirato le fila di quanto accaduto. Non solo ispiratore. Ma l'ideatore, il responsabile ultimo. Anche se il premier Binali Yildirim, che denunciava un paio d'ore prima solo un «tentato golpe», indicava i responsabili solo in un gruppo ribelle all'interno dell'esercito. «Pagheranno il prezzo più alto» la promessa di Yildirim. Ma tutto stava già precipitando. Ed Erdogan, in volo, è partito nella notte cercando - si crede - un rifugio sicuro all'estero, dove riorganizzare la sua riscossa.

Fabio Morabito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Lo scenario. Le Forze Armate sono da sempre custodi della costituzione laica. Non hanno gradito la svolta islamica e il tradimento delle scuse a Mosca

Il Sultano, l'Europa, Putin così i generali hanno deciso di scendere in campo

GIANLUCA DI FEO

"Ora o mai più". E' questa la valutazione che ha spinto i militari a intervenire contro Erdogan. Per tredici anni hanno assistito alla graduale trasformazione dello Stato laico creato da Ataturk in una nazione sempre più islamica. I generali, custodi della costituzione che cancellò l'impero ottomano, spostando la capitale ad Ankara, vietando le prediche in lingua araba e limitando al massimo le moschee, dal 2003 sono rimasti a guardare il cammino della Turchia dal sogno dell'ingresso in Europa a un modello sempre più rivolto alla Mecca. I generali sembravano avere accettato le regole della democrazia, rinunciando alla tradizione golpista che dagli anni '60 aveva scandito la vita del Paese. Invece ieri i carri armati sono tornati in piazza, spingendo la repubblica anatolica sull'orlo della guerra civile.

Erdogan, il nuovo sultano, era riuscito finora a controllare i militari, alternando il bastone alla carota. Per lui quella del putsch è stata l'ossessione principale: la rottura con l'Egitto di Al Sisi è nata proprio dall'avversione per qualunque intervento militare nella vita pubblica. Sin dall'inizio della sua ascesa, aveva punito gli ufficiali sospettati di contrastarlo, accusandoli di complotti veri, presunti o inventanti. E allo stesso tempo si era fatto promotore di un cambio generazionale al vertice della Difesa, favorendo la crescita di una nuova leva più lontana dai metodi del passato. L'alto comando è diventato così sempre più espressione dell'esecutivo, stravolgendo la consuetudine di autonomia della casta in uniforme.

> I sospetti dei comandanti per le riforme e le critiche per i rapporti con l'Is

A far saltare questo equilibrio estremamente precario è stato il conflitto in Siria. Dalla primavera 2013, quando la guerra civile è dilagata nel paese vicino, i generali hanno cominciato a manifestare malcontento verso le iniziative del presidente. Una linea critica che si è focalizzata sulle relazioni sotterranee tra gli apparati statali e il Califfato: rapporti che sarebbero passati dalla politica estera all'interesse personale, con accuse mai provate di interessi dell'entourage del presidente nel contrabbando di petrolio. Le forze armate infatti sono da sempre legate alla Nato: gli ufficiali si addestrano con i commilitoni occidentali, fanno parte dei comandi integrati e partecipano con ruoli chiave alle missioni nei Balcani e nell'Afghanistan. Anche per questo molti generali hanno suggerito una linea diversa contro il Califfato, nel timore che il contagio dell'estremismo avrebbe potuto estendersi da Mosul fino alle loro città. Non a caso ieri pomeriggio sono stati diffusi i dati sui militanti dell'Is fermati in territorio di Ankara: ben 1654, di cui solo 791 "foreign fighters". Gli altri quindi erano nati in Turchia, segno di una minaccia interna pronta a scatenare attentati senza quartiere.

E quando le pressioni occidentali hanno obbligato Ankara a chiudere le frontiere, bloccando i rifornimenti del Califfato, la reazione violenta dello Stato islamico con l'attentato contro l'aeroporto di Istanbul è stata interpretata dai generali come la dimostrazione degli errori di Erdogan. Era il 28 giugno. Ci furono 45 morti e 230 morti, ma soprattutto è stato inferto il colpo di grazia alla stagione turistica e alla credibilità delle istituzioni.

Le ultime settimane di giugno sono state decisive per spingere i militari all'azione. I comandanti non hanno gradito il voltafaccia con Putin, con le scuse per l'abbattimento del jet russo sulla frontiera siriana. Erano stati i caccia turchi ad abbatterlo, obbedendo al governo. Ma non si è trattato solo di orgoglio. Quella "resa" a Mosca è stata letta come l'inizio di un percorso economico destinato a portare la Turchia in un mercato alternativo a quello dell'Unione europea.

Infine sono cominciate a trapelare informazioni sui disegni di riforma costituzionale, destinati a dare sempre più potere alla figura del presidente: piani interpretati come la nascita del vero Sultanato. E che hanno convinto i generali a uscire dalle caserme e sfidare il paese: "Ora o mai più".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

LO SCENARIO

L'azzardo dei generali ultima sfida al Sultano

GIANLUCA DI FEO

«ORA O mai più». È questa la valutazione che ha spinto i militari a intervenire contro Erdogan. Per 13 anni hanno assistito alla graduale trasformazione dello Stato laico creato da Atatürk in una nazione sempre più islamica. I generali, custodi della costituzione che cancellò l'Impero ottomano, spostando la capitale ad Ankara, vietando le prediche in lingua araba e limitando al massimo le moschee, dal 2003 sono rimasti a guardare il cammino della Turchia dal sogno dell'ingresso in Europa a un modello sempre più rivolto alla Mecca. Questi generali sembravano avere accettato le regole della democrazia, rinunciando alla tradizione golpista che dagli Anni '60 aveva scandito la vita del Paese. Invece ieri i tank sono tornati in piazza, spingendo la repubblica anatolica in una notte di guerra civile.

SEGUE A PAGINA 5

Il Califfo, Putin e l'Europa l'ultima sfida dei generali

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GIANLUCA DI FEO

ERDOGAN, il nuovo sultano, era riuscito fino a ieri a controllare i militari, alternando il bastone alla carota. Per lui quella del putsch è stata l'ossessione principale: la rottura con l'Egitto di Al Sisi è nata proprio dall'avversione per qualunque intervento militare nella vita pubblica. Sin dall'inizio della sua ascesa, aveva punito gli ufficiali sospettati di contrastarlo, accusandoli di complotti veri, presunti o inventanti. E allo stesso tempo si era fatto promotore di un cambio generazionale al vertice della Difesa, favorendo la crescita di una nidiata di graduati più lontana dai metodi del passato e più vicina alla gerarchia del governo. L'alto comando è diventato così sempre più espressione dell'esecutivo, stravolgendo la consuetudine di autonomia della casta in uniforme. Non solo. Grazie alla crescita economica, tutto l'arsenale è stato modernizzato sviluppando un'industria bellica con un intreccio di interessi tra manager e generali. Affari e carri armati sono andati di pari passo, nel segno di Erdogan.

A far saltare questo equilibrio estremamente precario è stato il conflitto in Siria. Dalla primavera 2013, quando la guerra civile è dilagata nel paese vicino, i generali e soprattutto i colonnelli hanno cominciato a manifestare malcontento verso le iniziative del presidente. Una linea critica che si è focalizzata sulle relazioni sotterranee tra gli apparati statali e il Califfato: rapporti che sarebbero passati dalla politica estera filo sunnita all'interesse personale, con accuse di interessi dell'entourage di Erdogan nel contrabbando di petrolio.

Le forze armate sono da sempre legate alla Nato: gli ufficiali si addestrano con i commilitoni occidentali, fanno parte dei comandi integrati e partecipano alle missioni nei Balcani e nell'Afghanistan. Ma più che la vocazione atlantica è stato lo spirito nazionalista a ispirare molti generali e spingerli a chiedere una linea dura contro il Califfato: temevano che il contagio dell'estremismo jihadista avrebbe potuto estendersi da Racca alle loro città. Non a caso ieri pomeriggio sono stati diffusi i dati sui militanti dell'Is fermati in territorio di Ankara dall'inizio dell'anno: ben 1654, di cui solo 791 *foreign fighters*. Gli altri quindi erano nati in Turchia, segno di una minaccia interna pronta a scatenare il terrore.

> Le Forze armate, custodi della costituzione laica, non hanno gradito la svolta islamista e il voltafaccia con le scuse a Mosca

Quando le pressioni occidentali hanno obbligato il governo a chiudere le frontiere, bloccando i rifornimenti del Califfato, la reazione feroce dello Stato islamico con la strage nell'aeroporto di Istanbul è stata interpretata dai quadri militari come la dimostrazione degli errori di Erdogan. Era il 28 giugno: ci sono stati 45 morti, 230 feriti e il colpo di grazia alla stagione turistica.

Le ultime settimane di giugno sono state decisive per la genesi del golpe. I comandanti non hanno gradito il voltafaccia nei confronti di Putin, con le scuse per l'abbattimento del jet russo. Erano stati i piloti turchi a distruggerlo, obbedendo al governo. Ma non si è trattato solo di orgoglio. Quella "resa" a Mosca è stata letta come l'inizio di un percorso strategico, destinato a portare la Turchia verso la Russia e verso un mercato alternativo a quello dell'Unione europea.

Infine sono cominciate a trapelare informazioni sui disegni di riforma costituzionale, destinati a dare sempre più potere alla figura del presidente: piani interpretati come la nascita di un vero Sultanato, che avrebbe sepolto per sempre le istituzioni repubblicane di Atatürk. E che hanno convinto i generali a uscire dalle caserme e sfidare il paese. Ora bisognerà capire quanti ufficiali e quanti uomini li seguiranno.

Le prime mosse del putsch sono state condotte dalla gendarmeria, il corpo di polizia militare con 170 mila professionisti, tutti volontari. I soldati invece sono per due terzi reclute ventenni di leva: non si tratta più dei figli di contadini che formavano i ranghi negli anni Settanta. Sono giovani d'oggi, cresciuti in una Turchia diversa ed è difficile che obbediranno all'ordine di sparare sui manifestanti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL TERREMOTO CHE PARTE DAL BOSFORO

GIANNI RIOTTA

Dai tempi della Guerra fredda nessun Paese dell'Alleanza Atlantica Nato era stato più scosso da un colpo di Stato militare; le notizie che si sono protratte per tutta la notte di ieri, golpe in Turchia contro il governo del presidente Tayyip Erdogan, accendono i ricordi del Mediterraneo sotto le dittature di Spagna e Grecia. Ma l'azione dei militari contro Erdogan e la sua repressione montante contro magistrati, ministri, giornalisti, ogni voce di dissenso, non ci parla di passato, è parte dell'oscuro futuro che viviamo. I social media l'hanno documentata, malgrado oltre a controllare la tv pubblica i militari abbiamo provato a spegnerli.

CONTINUA A PAGINA 29

IL TERREMOTO CHE PARTE DAL BOSFORO

GIANNI RIOTTA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Via Vpn tanti appoggiano i militari contro Erdogan, altri li denunciano, mentre il presidente, in fuga dalla vacanza inopportuna a Bodrum, si appella alla rivolta popolare via Facetime.

Oltre la Turchia, dove Erdogan ha tirato troppo la corda contro la secolarizzazione trasmessa dal padre della patria Atatürk ai militari, la notte dell'esercito pone un'ipoteca strategica straordinaria sulla guerra al terrorismo, gli equilibri del Medio Oriente, i rapporti interni alla difficile transizione Nato, la battaglia per l'egemonia regionale con l'Iran, l'attrito con la Russia di Putin, culminato qualche tempo fa in scontro armato aereo, l'antico rapporto con Israele. Mentre scriviamo, veicoli militari e reparti dell'esercito pattugliano la capitale Ankara, fuori dal controllo del governo, tra sparatorie forse con la polizia fedele al regime di Erdogan. Il primo ministro Binali Yildirim ha annunciato il tentativo di golpe e già i ponti di Istanbul venivano bloccati da commandos, gli aeroporti raggiunti da jeep e blindati, il presidente dato per fuggiasco.

Se il golpe andasse in porto, secondo l'agenzia Anadolu il capo di stato maggiore generale Hulusi Akar si sarebbe opposto, venendo arrestato dai golpisti ad Ankara,

Lo scacchiere tra Europa e Asia verrebbe sconvolto. Gli aerei americani che colpiscono Isis partono da basi turche e gli americani, sostenitori dei generali durante la Guerra fredda, non vogliono essere accusati di aver favorito il golpe contro un governo eletto, anche se ne ricavassero poi vantaggi. Per la Nato, che deve opporsi all'aggressività russa a Est e in Siria e al terrorismo islamista, una Turchia non più democratica crea problemi, anche se i generali faranno di tutto per rendersi credibili. Accusano Erdogan di golpe strisciante, di avere tollerato 14 attentati islamisti ultima la strage all'aeroporto di Istanbul di giugno. Putin, pragmatico, proverà a vincere accordi, ma come dimostra il golpe del generale al Sisi in Egitto, la Guerra fredda è finita, rompere lo status quo apre violenze e oscure manovre.

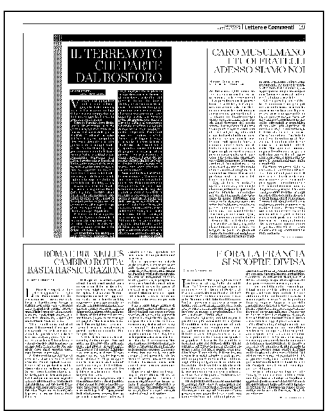
Sarà così in Turchia? Finite le ore convulse, Washington non lascerà una piazzaforte amica con Putin arroccato in Siria, come dimostrano i cautissimi commenti del segretario Kerry. Ieri i jet Usa si sono limitati a sorvolare a bassa quota la capitale. A poche ore dalla strage feroce di Nizza, il golpe di luglio in un Paese che avevamo sperato di integrare nell'Unione Europea ci parla delle paure del XXI secolo, di futuro oscuro, non di passato. Abbattendo Erdogan i militari sognano stabilità alle porte dell'Asia e rischiano invece di aprire nuove trincee: vedremo chi, e come, ne trarrà vantaggi.

Facebook riotta.it


LA STAMPA

Golpe in Turchia, battaglia nelle strade

A Nizza la strage degli innocenti


IL TERREMOTO CHE PARTE DAL BOSFORO

CARO MUSULMANO TU CI SEI FRATELLI ADESSO SIAMO NOI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Le reazioni

Lo choc del mondo L'America chiede «pace e stabilità» per l'alleato Nato

di **Giuseppe Sarcina**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Spiazzati, quasi senza parole. Gli Stati Uniti osservano con grande preoccupazione gli sviluppi della situazione in Turchia, Paese fondamentale della Nato e alleato chiave nel Mediterraneo. Dalla Casa Bianca fanno sapere che il presidente Barack Obama «è stato informato e viene costantemente aggiornato». Un modo per segnalare che per Obama il quadro non è ancora chiaro.

Il Segretario di Stato americano, John Kerry, da Mosca dove si trova per negoziare sulla Siria con Mosca, ha ammesso di essere stato colto completamente di sorpresa: «Non ho dettagli sufficienti e sarebbe inappropriato commentare adesso quello che sta succedendo. Posso solo esprimere l'auspicio che in Turchia vi siano pace e continuità». Molto prudente l'interlocutore di Kerry, il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov. In un primo momento ha invitato i connazionali presenti ad Ankara e a Istanbul a rimanere a casa. Poi ha abbozzato una breve analisi politica: «Mi auguro che siano evitati spargimenti di sangue e che i problemi della Turchia siano affrontati e risolti nel quadro della Costituzione».

Negli ultimi mesi la Turchia ha costituito uno degli elementi di maggiore contrasto tra Washington e Mosca. L'amministrazione di Barack Obama ha sempre assegnato al presidente Recep Tayyip Erdogan un ruolo insostituibile nella guerra all'Isis e, nello stesso tempo, nel contenimento delle strategie russe in Medio Oriente.

I primi commenti degli analisti indipendenti americani sottolineano il «logoramento» della leadership di Erdogan. Negli ultimi mesi il capo dello Stato aveva limitato gli spazi democratici, con una serie di azioni punitive contro gli oppositori politici e la stampa non governativa. Resta da capire, però, quali siano gli obiettivi dei militari: su questo tutti, anche i più esperti, invitano ad aspettare.

Attesa anche nell'Unione europea. Da almeno 15 anni la Turchia è uno dei dossier più divisivi. Il primo ministro italiano Matteo Renzi «sta seguendo da vicino l'evoluzione degli avvenimenti». Le reti diplomatiche dei singoli Paesi, come quelle di Francia e Regno Unito, si stanno per il momento si stanno occupando dell'incolumità dei turisti e degli espatriati a Istanbul e ad Ankara.

A Bruxelles l'ambasciatore turco ieri era impegnato in un incontro con i funzionari dell'Unione. Appena è arrivato il primo flash la riunione è stata interrotta e il diplomatico turco, visibilmente traumatizzato, si è limitato a dire: «È una cosa seria».

Anche gli esperti dell'Unione europea sono subito entrati in allarme. «Non siamo davanti all'iniziativa di pochi colonnelli — ha commentato un funzionario con l'agenzia *Reuters* — ma è un colpo preparato con grande cura e in gran segreto».

Massima allerta in tarda serata, quando il premier Erdogan, collegandosi via Facetime prima di mettersi in volo per cercare asilo fuori dalla Turchia, ha invitato i sostenitori «a scendere in piazza per protestare contro il colpo di una minoranza militare». Nella notte a Washington, a Bruxelles, a Parigi, Londra, Roma e nelle altre capitali si teme che la violenza possa dilagare in Turchia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Roma
Il premier Matteo Renzi «sta seguendo da vicino l'evoluzione degli avvenimenti»

Da Mosca
Il ministro degli Esteri si augura una soluzione «nel quadro della Costituzione»

> Mi auguro che in Turchia vi siano pace e continuità
> **John Kerry**
> Segretario di Stato americano

> Mi auguro che siano evitati spargimenti di sangue
> **Sergei Lavrov**
> ministro degli Esteri russo


PRIMO PIANO

Lo choc del mondo L'America chiede «pace e stabilità» per l'alleato Nato

Dai curdi ai profughi: le molte incognite del futuro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-07-2016
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

La diplomazia. Ore di silenzio prima dell'appoggio dei governi occidentali e della Nato: "Rispetto delle istituzioni democratiche" L'invito della Casa Bianca: evitare il bagno di sangue

L'ansia dei leader mondiali Poi Obama sceglie Erdogan

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

MANCANO pochi minuti alle dieci di sera. Il mondo trattiene il fiato. E cerca di capire come andrà a finire. Il colpo di stato in Turchia ha preso tutti alla sprovvista. Mentre le agenzie lanciano i primi flash con la notizia, il segretario di stato americano Kerry è riunito a Mosca con il ministro degli Esteri russo Lavrov per discutere di Siria. In Mongolia, Angela Merkel e i vertici delle istituzioni europee, Jean Claude Juncker, Donald Tusk e Federica Mogherini partecipano ad una riunione dell'Asem con i leader asiatici, primi tra tutti quelli cinesi. Le informazioni frammentarie che arrivano da Ankara e Istanbul sembrano però cogliere tutti di sorpresa.

I primi commenti sono improntati alla massima cautela. Sia Kerry sia Lavrov chiedono «stabilità» e «continuità». Nessuno dei due, però, condanna apertamente i golpisti o si schiera in modo inequivocabile a difesa del governo legittimamente eletto. Si sbilancia di più l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Federica Mogherini, che con un tweet invita «alla calma e al rispetto delle istituzioni democratiche».

Sia di qua sia di là dell'Atlantico, la Turchia è un partner cruciale in questo momento. Troppo cruciale per consentire passi falsi o prese di posizione arrischiate prima di capire quale possa essere l'esito del golpe. Per la Nato e per gli americani, che dalla base turca di Incirlik fanno decollare i bombardieri diretti in Siria, la Turchia è un alleato fondamentale nella lotta contro lo stato islamico. Al punto che tutti preferiscono far finta di ignorare le passate complicità di Erdogan nei confronti dell'Is. In Turchia, inoltre, è basata la missione navale della Nato Snmg2, cui partecipano anche imbarcazioni inglesi, tedesche e greche.

Per gli europei, che hanno appena stretto con Erdogan un patto di ferro con l'obiettivo di fermare il flusso dei rifugiati siriani in Grecia in cambio di aiuti per sei miliardi di euro, la Turchia è diventato un interlocutore indispensabile nella gestione dell'emergenza migratoria. Un partner certo difficile e scomodo, visto i crescenti attacchi del governo alle libertà democratiche e le tentazioni autoritarie. Ma con il quale occorre comunque fare i conti su una serie di dossier delicatissimi che riguardano i negoziati di adesione, a partire da quello per la liberalizzazione dei visti.

> Il Cremlino: "Nessun contatto con i golpisti o con gli uomini del presidente, si torni sul sentiero della stabilità politica"

Anche per Mosca la Turchia è un pezzo fondamentale sullo scacchiere mediorientale. Dopo un periodo di fortissima tensione culminato con l'abbattimento di un jet russo da parte della contraerea turca, il Cremlino ed Erdogan hanno cominciato una fase di difficile riconciliazione. E infatti Vladimir Putin fa sapere di essere «costantemente tenuto al corrente degli sviluppi della situazione». Il suo portavoce Dimitri Peskov tiene a precisare che il governo russo non è stato contattato né dai golpisti né dagli uomini di Erdogan, ma conferma che la Russia «è estremamente inquieta» e chiede che la Turchia «torni sul sentiero della stabilità politica».

Anche Obama, alla Casa Bianca, viene tenuto costantemente informato sugli sviluppi della situazione. E all'una di notte, ora italiana, rompe un silenzio durato quasi tre ore schierando gli Stati Uniti in difesa «del governo democraticamente eletto». E mentre le agenzie riportano le notizie dei primi morti per le strade invita i golpisti «ad evitare un bagno di sangue». Più o meno alla stessa ora arrivano le prime dichiarazioni dei governi europei. Cominciano i premier di Estonia e Lituania. Poi arriva il governo tedesco: «L'ordine democratico in Turchia deve essere rispettato». Il segretario di stato americano Kerry fa sapere di aver parlato al telefono con il suo collega turco Cavusoglu: «Ho messo in evidenza il sostegno assoluto degli Stati Uniti per il governo turco democraticamente eletto e per le istituzioni democratiche». A stretto giro, il segretario generale della Nato, Stoltemberg, invita «al pieno rispetto delle istituzioni democratiche in Turchia». Il golpe sembra avviato al fallimento. Il mondo riprende, prudentemente, a respirare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Che cosa succede adesso nella regione

Scenari possibili: rottura con i gruppi estremisti sunniti e riavvicinamento alla Siria di Assad

di **Lorenzo Cremonesi**

Una Turchia più fortemente legata alla Nato e decisamente contraria ad aprire nuovi motivi di scontro con gli Stati Uniti. È questo che i militari turchi chiedono da tempo (e non ottengono) dal presidente Recep Tayyip Erdogan, oltre ad un ruolo molto più importante nel condurre gli affari del Paese. Ancora non sappiamo cosa davvero stia succedendo in Turchia. Ma diversi giornalisti e osservatori occidentali residenti a Istanbul e Ankara ieri sera parlavano apertamente di «un nuovo colpo di Stato militare». Non è chiaro se abbia avuto successo o meno e quali unità dell'esercito siano passate con i generali golpisti. Ieri notte la censura governativa ha bloccato i social media, a partire da Twitter. Secondo la *Cnn* turca, Erdogan sarebbe incolume «in un posto sicuro».

Ciò che possiamo provare a capire è cosa vorrebbe dire un ritorno dei generali alla guida del Paese e la conseguente defenestrazione del presidente che voleva diventare Sultano, anche a costo di inimicarsi l'esercito. La prima osservazione è che i militari negli ultimi tredici anni sono stati metodicamente allontanati dagli affari di Stato. Erdogan si era presentato come l'uomo capace di «democratizzare» il suo esercito e risolvere la questione curda. Nulla di tutto questo è avvenuto. Già in marzo ad Ankara erano cresciute le voci di un potenziale golpe. Anche se il più importante tra i generali turchi, Hulusi Akar, aveva fatto di tutto per rassicurare il pubblico e gli alleati americani. «I militari sono gli unici centri di potere oggi in Turchia ancora in grado di limitare le ambizioni autoritarie di Erdogan», dichiarava ai primi di maggio al *Wall Street Journal* Can Kasopglu, commentatore del Centro studi turco per gli Affari economici e la Politica Estera. Voci incontrollate affermano oggi che lo stesso ex primo ministro Ahmet Davutoglu, licenziato brutalmente da Erdogan due mesi fa, potrebbe essere coinvolto nella rivolta dei militari.

Un golpe significherebbe nell'immediato il tentativo di ridare un carattere laico al Paese contro la svolta decisamente islamico-conservatrice voluta con insistenza da Erdogan. La conseguenza più importante potrebbe essere la decisione di rompere senza indugio il legame con Isis e con i gruppi della resistenza sunnita come Al Nusra che combattono contro il presidente siriano Bashar Assad. Ciò potrebbe condurre ad un riavvicinamento tra Ankara e la Siria di Bashar, riannodando gli ottimi rapporti che vigevano prima delle rivolte contro il regime di Damasco nel 2011. Va sottolineato che negli ultimi mesi Erdogan aveva scelto questa strada. Ma tanti tra i generali pensavano fosse una scelta troppo tardiva. Rompere con i gruppi dell'estremismo sunnita favorirebbe tra l'altro la cooperazione con le polizie occidentali e la lotta comune contro il terrorismo. I militari probabilmente lavorerebbero anche per il processo di riavvicinamento ad Israele.

Una giunta militare al potere inoltre inasprirebbe la repressione anti-curda. È sempre stato uno dei principi portanti di Kemal Atatürk, il padre fondatore della Turchia moderna quasi un secolo fa sulle ceneri dell'Impero Ottomano sconfitto nella Prima guerra mondiale. Erdogan invece tre anni fa aveva scelto il dialogo con il Pkk (il Partito dei lavoratori Curdi in Turchia accusato di terrorismo anche dagli Stati Uniti), oltre a favorire le già ottime relazioni con l'enclave curda semi-indipendente in Iraq. Esattamente un anno fa era poi giunta la rottura assieme all'inizio della ripresa della repressione militare contro i curdi in Turchia. Ma i militari condannano con durezza gli ondeggiamenti di Erdogan. Lo accusano di essere all'origine della destabilizzazione del Paese. L'ondata di gravissimi attentati che da un anno spaventa l'opinione pubblica non fa che peggiorare la situazione. L'ultimo contro l'aeroporto Atatürk di Istanbul, che ha causato una cinquantina di morti, non ha fatto altro che gettare benzina sul fuoco del malcontento. Erdogan si presenta come l'uomo forte, il padre-padrone legittimato dai successi dei suoi primi anni al governo e dal boom economico. Ma oggi il suo è un Paese spaventato, timoroso del futuro, consapevole di essersi fatto troppi nemici attorno: dalla Russia, all'Iran, alla Siria di Bashar, al peggioramento delle relazioni con l'Europa. Senza peraltro coltivare nuovi alleati. Per quanto forte sia il suo esercito («il più potente della Nato dopo gli Stati Uniti», usava dire Erdogan), la Turchia non può stare da sola di fronte ai focolai di crisi che sconvolgono il Medio Oriente. I militari colgono l'occasione del momento di debolezza per provare a defenestrare il Sultano. È troppo presto per capire se ci sono riusciti. Per la Turchia si apre un periodo di crisi ancora più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Relazioni pericolose
La Turchia di Erdogan si è fatta troppi nemici: dalla Russia all'Iran, fino all'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'artista di Gezi Park

«Tornano ricordi bruttissimi»

di **Alessandra Muglia**

Il passato che torna Nel 1980 è stato terribile: non potevamo muoverci

«Un altro golpe, ci aspettano di nuovo tempi durissimi». È molto preoccupata Sükran Moral, artista turca di 54 anni, autrice di performance considerate «scandalose». Come quella fatta nel 2103 a Gezi Park, quando si era incisa la pancia con un rasoio, e il suo sangue era diventato l'emblema di quello versato dai manifestanti aggrediti dalla polizia anti sommossa.

Moral risponde al telefono da Roma, dove spesso si reca per lavoro e per passione.

Cosa sta succedendo nel suo Paese?

«A quel che sembra una parte dei militari, quei militari custodi per tradizione dell'ortodossia laica di Atatürk (il fondatore della Turchia moderna), ha fatto un colpo di mano contro Erdogan e il suo partito islamista al potere. I contorni di quel che sta accadendo non sono ancora chiari».

Che idea si è fatta?

«Soltanto una cosa è certa: in Turchia noi soffriamo della mancanza di laicismo e democrazia, ma i golpe non possono portare né l'uno né l'altra. È evidente che i militari artefici del golpe non lasceranno il potere se riusciranno a prenderlo».

Dove ha portato il movimento di Gezi Park?

«Gezi Park è stata una prova di democrazia. Purtroppo non è riuscita».

Le torna in mente l'esperienza vissuta nel 1980?

«Ho vissuto il golpe del 1980 da studentessa a Istanbul ed è stato terribile, ricordo la sofferenza di non potersi muovere, la gente viveva chiusa in casa. È stato un incubo che mi ha perseguitato per anni».

Si aspettava che la storia potesse ripetersi?

«No, non mi aspettavo proprio che potesse succedere ora, la notizia di stasera è stata una vera sorpresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Prima pagina

ERDOGAN

Il leader compare su Skype: resistete
Poi vola a Berlino. «Atterraggio negato»

«Tornano ricordi bruttissimi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-07-2016
Pagina 5
Foglio 1 _

Gulen, il grande predicatore che può contare sui colonnelli

L'avversario storico che dagli Stati Uniti insidia Erdogan

Personaggio

MARTA OTTAVIANI
ISTANBUL

Un santo secondo alcuni, l'eminenza grigia della Turchia moderna per eccellenza, secondo altri. Quel che è certo è che di Fetullah Gulen è stato scritto tutto il bene e il male possibile. Filosofo, ex-imam, imprenditore, Gulen è stato a capo per anni di un impero economico e finanziario dalle proporzioni inimmaginabili. Un impero che, dal 2013, Erdogan ha cercato di smantellare progressivamente.

Nato a Erzurum nell'Anatolia profonda nel 1947, Gulen ha iniziato ad avvicinarsi all'Islam già da quando era bambino. Suo padre era un imam e sua madre una donna estremamente devota. La svolta arriva quando entra in contatto con Said Nursi, uno dei pensatori islamici più influenti nel Paese, che conta milioni di seguaci, raggruppati della Nurcu, la confraternita che porta il suo nome. Nursi è un elemento ben noto ai militari. Finisce in galera più volte, passa la maggior parte della sua vita da sorvegliato speciale, ma questo non gli vieta di continuare a diffondere il suo pensiero tramite gli adepti della sua confraternita. Gulen ne rielabora i tratti essenziali, lo connota di più verso un Islam socialdemocratico: parla di fratellanza universale, di dialogo con il cristianesimo e Israele, di pace mondiale. Però, nel frattempo, sviluppa anche un ottimo senso degli affari e comincia a fare una marea di soldi, soprattutto tramite le sue scuole, che sono un modello di eccellenza per la qualità dei servizi offerti e che vengono aperte ovunque, anche in molti paesi all'estero. La presenza all'estero dei gulenisti non è invasiva come quella del Milli Gorus, il movimento per la visione nazionale fondato da Erbakan, il padre spirituale di Erdogan. Per molti all'estero Gulen è considerato il fiore all'occhiello della Turchia, anche di quella più confessionale, un interlocutore credibile, con cui intavolare un dialogo proficuo.

Ma in Turchia i dubbi dell'establishment laico rimangono, eccome. Per molti, Gulen è solo più furbo e strisciante di Erdogan ed Erbakan, ma l'obiettivo è lo stesso: radicalizzare non solo la società turca, ma anche le comunità islamiche all'estero.

I sospetti aumentano quando nel 2002 il filosofo, che dal 1999 vive negli Stati Uniti, ufficialmente per motivi di salute, inizia a sostenere l'ascesa politica del giovane leader islamico-moderato. Gulen non solo ha tanti soldi, ma soprattutto possiede due fra i principali quotidiani del paese: *Zaman*, una portaerei da 700mila copie, e *Taraf*, con tiratura più limitata, ma che dalla sua fondazione, nel 2006, non fa altro che pubblicare scoop che mettono in cattiva luce i militari.

Il legame fra i due sembra solido, nonostante le posizioni di partenza. I due uomini vengono da due ambiti contrapposti della destra islamica turca. C'è poi la volontà di entrambi di controllare in modo esclusivo il Paese, anche se, anche qui, in modo diverso. Erdogan con le istituzioni, Gulen con tutto il resto, polizia e magistratura incluse. La prima frattura arriva durante i processi contro Ergenekon, quando ambienti vicini ai gulenisti fecero capire al governo allora guidato da Erdogan di non gradire una caccia alle streghe di tali proporzioni. La goccia che ha compromesso definitivamente i rapporti fra i due è stato l'attacco della marina israeliana alla Mavi Marmara, con la decisione della Turchia di rompere i contatti con Gerusalemme, aspramente criticata da Gulen in persona. Il pensatore manifestò anche la sua vicinanza alla piazza di Gezi Parki, brutalmente repressa nel 2013.

Il 17 dicembre di quell'anno rappresenta un punto di non ritorno. Gulen viene accusato, non a torto, di avere istigato la più grande operazione giudiziaria ai danni dell'esecutivo. Metà governo viene indagata per corruzione. Il premier Erdogan rimane in piedi per miracolo. La reazione è feroce: i quotidiani del pensatore vengono chiusi, alcuni loro giornalisti sono costretti a scappare all'estero. Per lui viene chiesta l'estradizione agli Usa, ma viene respinta. L'eminenza grigia della Turchia moderna finisce al primo posto tra i terroristi pericolosi. Ma Erdogan non si sentiva tranquillo e negli ultimi mesi aveva fatto arrestare decine di suoi stretti collaboratori nell'attesa di arrivare alla sua testa. Prima che facesse in tempo a fargli qualche altro brutto scherzo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

La sfida delle forze armate al modello di Stato islamico

▶I soldati si sentono eredi della Turchia laica di Ataturk, fibrillazioni continue

▶Finché Erdogan ha garantito l'economia tensioni sotto controllo. Pesa il fattore Nato

L'ANALISI

ROMA Un colpo di Stato che parte da lontano e colpisce con un ritardo di molti anni, ma sempre nel segno dell'esercito e della custodia laica dello Stato turco moderno fondato da Kemal Atatürk. È almeno dal 2002, quando il partito islamista di Erdogan conquista la maggioranza nel Parlamento, che i militari vivono il suo successo come un oltraggio alla storia della Turchia laica.

Erdogan aveva resistito grazie al consenso e ai successi economici, con una crescita alta a dispetto della crisi economica mondiale. Solo negli ultimi tempi il numero dei nemici del Sultano era aumentato e aveva reso più praticabile il sussulto d'orgoglio dei militari che Recep Tayyp Erdogan aveva decimato e bonificato proprio per paura dei carri armati in piazza e degli F16 a volo basso su Ankara. Troppi nemici e un antico livore. I militari sono arrivati solo oggi a castigare la sfida islamista rappresentata già 15 anni fa dalla foto che ritrae Erdogan con la moglie velata, icona di una Turchia che i generali aborrono. Ma le condizioni per il golpe si sono create solo quando il Sultano ha preteso di trasformare la democrazia turca in una dittatura guidata da un leader non laico che punta a cambiare la Costituzione pur di non cedere le redini del comando.

Il partito curdo è entrato in parlamento con il 13 per cento dei voti, superando il tetto del 10 per cento necessario per legge. Ne era scaturito un vulnus al potere assoluto di Erdogan e del suo partito, ma anche una guerra guerreggiata contro i civili che aveva minato l'immagine del regime ancora di più agli occhi del mondo. Inoltre, passando dalle stalle della galera alle stelle dello strapotere, Erdogan aveva dovuto epurare gli alti funzionari e una sfilza di magistrati (tradizionalmente alleati dei militari nella custodia dello Stato laico), così come i vertici militari proprio con l'accusa di voler tramare contro di lui. Alcuni di questi alti papaveri si erano rifugiati all'estero, in particolare negli Stati Uniti. Ma questo era successo agli albori del regime. Una purga che evidentemente non è bastata a portare sotto il proprio controllo un esercito che da sempre si ritiene investito del compito di tutelare la nazione contro chiunque ne voglia stravolgere la natura laica, aliena a qualsiasi deriva islamista.

GLI STRAPPI

Tra i nemici ultimamente c'era pure l'Isis, al quale vengono per lo più imputati gli ultimi attentati che hanno insanguinato la Turchia. Ma Erdogan si era inimicato pure gli occidentali per via della sua politica verso il Califfato e della permeabilità eccessiva della frontiera con la Siria rispetto ai foreign fighters. Senza contare la rottura dello storico rapporto con Israele che aveva fatto dell'asse con Tel Aviv un perno della stabilità mediorientale (nelle ultime settimane Erdogan aveva ricucito il rapporto con Israele, segno questo della possibile percezione di una fragilità alla quale rimediare). E ancora. Sulla frontiera con la Siria in corrispondenza con Aleppo, l'incidente del caccia russo abbattuto dai turchi aveva reso incandescenti i rapporti con Putin che aveva di rimbalzo accusato Erdogan di fare affari con l'Isis sul petrolio.

Anche l'economia ultimamente dava segni di cedimento, e l'emergenza profughi rappresentava un'ulteriore elemento di pressione e destabilizzazione, che Erdogan aveva cercato di sfruttare nei rapporti con l'Europa (il ricatto migratorio per strappare più finanziamenti). Il fatto che i golpisti abbiano subito dichiarato di voler mantenere e rispettare tutti gli accordi internazionali della Turchia è un messaggio chiaro di stabilità rivolto all'esterno. Perché non va dimenticato che la Turchia è un pilastro della Nato. Infine, nemici di Erdogan erano i blogger, i giornalisti anch'essi epurati, i media internazionali, gli studenti scesi in piazza. L'esercito ha approfittato del declino del Sultano per infliggergli il colpo di grazia e ristabilire la coerenza di una storia.

Marco Ventura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 16-07-2016
Pagina 17
Foglio 1

La rivolta dei colonnelli laici più forti dell'islamizzazione

L'esercito turco figlio di Ataturk difende la democrazia dopo mesi di tensioni e crisi. E Russia e Usa non condannano l'azione

L'ANALISI

di **Fausto Biloslavo**

La storia si ripete. Il «sultano» Recep Tayyip Erdogan ha tirato troppo la corda ed i militari hanno rialzato la testa mollando la zampata con un golpe, come avevano fatto per due volte in passato. Almeno una parte delle forze armate, che sostiene di aver assunto il potere in nome della «libertà e delle democrazia». Durante la notte il colpo di stato era in corso ed i militari golpisti si sono scontrati con la polizia fedele all'Akp, il partito al potere di Erdogan.

Non c'è di mezzo solo la tradizione laica degli ufficiali turchi ispirata da Kemal Ataturk, ma gravi problemi interni ed esterni del corso islamico dettato dal sultano. Sul piano interno la gente è esasperata dalla svolta autoritaria, il futuro incerto ed una strategia della tensione dagli aspetti spesso ambigui ed oscuri.

Gli attentati jihadisti ed il sanguinoso braccio di ferro con i curdi ha precipitato il paese in un limbo dove il potere ha usato il pugno di ferro e leggi liberticide per controllare la situazione. Il sistema semi poliziesco, però, è servito ad aumentare il discontento che serpeggia anche fra chi aveva votato in passato per Erdogan. La svolta islamista ha fatto il resto.

Sul lato esterno la pericolosa strategia del «sultano» in Siria a lungo andare si è rivelata un boomerang. Bashar Assad è ancora al potere ed i gruppi estremisti, che i servizi turchi avevano favorito chiudendo un occhio sui passaggi di armi e volontari della guerra santa si stanno rivoltando contro la Turchia, come una serpe in seno.

Il braccio di ferro con Mosca, che ha avuto come apice l'abbattimento di un caccia russo, che bombardava gli estremisti in Siria, ha segnato l'inizio della fine. Lo stop ai milioni di turisti russi e le sanzioni economiche di Mosca hanno peggiorato la già traballante situazione economica ed il 60% di disoccupazione.

Se gli americani, come sembra, non condannano il golpe, lo zar Putin gongola per la possibile caduta del sultano. Non è escluso che nel colpo di stato ci sia stato uno zampino russo, magari in combutta, una volta tanto, con gli americani preoccupati per la piega che stava prendendo la Turchia islamista alleata nella Nato. A patto che il golpe sia quello che appare, una rivolta laica contro l'islamismo autoritario e non l'ennesima mossa machiavellica dello stesso Erdogan.

Eppure il primo ministro, nella notte, continuava a promettere punizioni esemplari ai golpisti. Lo stesso capo di stato maggiore delle forze armate sarebbe agli arresti per ordine dei golpisti a dimostrazione che Erdogan aveva purgato negli anni gli alti gradi che non giuravano fedeltà al sultano.

L'aspetto stupefacente, se tutto filerà liscio e senza eccessivi spargimenti di sangue, è che nonostante un decennio di purghe i giovani ufficiali turchi e forse qualche anziano generale dietro le quinte sono sopravvissuti alla normalizzazione del sultano. Fino al punto di rialzare la testa con un golpe. In diverse zone del paese la gente è scesa in strada con caroselli di macchine strombazzando con il clacson, come se avesse vinto i mondiali, per salutare la caduta di Erdogan.

Ma nella notte il sultano minacciava di tirare fuori gli artigli tentando di chiamare all'adunata i suoi o contrastando con la forza il golpe. Il rischio è che trascini la Turchia verso un confronto armato, un bagno di sangue o verso lo spettro della guerra civile.

SCENE DI GUERRA
Sopra, soldati per strada A sinistra, i blindati e uno dei ponti chiusi per l'emergenza. A destra, sopra un posto di blocco, sotto i militari fanno irruzione nella sede della tv di Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Se Erdogan cade prima di Assad

di **Alberto Negri**

Non sappiamo ancora come si sveglierà questa mattina la Turchia e chi sarà il suo padrone. Ma nel colpo di stato militare in corso nella notte c'è un aspetto paradossale: il presidente Erdogan in queste ore rischia di esser sbalzato dal potere prima ancora di Bashar Assad, l'autocrate siriano.

Continua ▸ pagina 6

L'ANALISI

Alberto Negri

Se Erdogan cade prima del nemico Assad

▸ Continua da pagina 1

All'autocrate siriano Erdogan aveva dichiarato guerra facendo passare migliaia di combattenti islamici dall'autostrada della Jihad. Erdogan pensava che in pochi mesi il raìs di Damasco sarebbe caduto, una valutazione condivisa anche dai suoi alleati occidentali e da quelli arabi sunniti che intravedevano una rivincita contro il fonte sciita filo-iraniano.

Per questo appaiono drammatiche ma anche quasi patetiche le sue parole: «Sono ancora il presidente della Turchia ed il Commander in chief: resistete al colpo di stato nelle piazze e negli aereoporti». Anche se vince questa prova bisognerà capire se risulterà più forte di prima oppure più vulnerabile, come mai era apparso nella sua parabola di moderno Sultano della Turchia. Era lui l'uomo forte che si proponeva di essere il nuovo Ataturk in sala islamica proiettando il Paese alla guida del mondo musulmano.

Sappiamo che è andata diversamente e che l'intervento della Russia nel settembre dell'anno scorso ha completamente cambiato le carte in tavolo sul fianco sud-orientale della Nato, di cui proprio la Turchia era stato il bastione il guardiano per oltre mezzo secolo. Anche grazie a quelle forze armate che erano state considerate per decenni un perno fondamentale del sistema di sicurezza dell'Alleanza Atlantica, al punto che ai a generali turchi era stato quasi tutto perdonato fino a quando nel 2002 il partito Akp di Erdogan ha preso il potere cambiando la direzione della storia.

Da allora la Turchia ha cambiato volto progressivamente abbandonando giorno dopo giorno i mantra dello stato laico e secolarista ereditati da Kemal Ataturk, il fondatore della Repubblica e il liquidatore delle ultime vestigia dell'Impero Ottomano, sultanato e califfato compresi.

Una seconda considerazione quasi inevitabile e che aldilà delle sue conclusioni questo, se avrà successo, è il quarto colpo di stato della Turchia. L'ultimo fu il colpo di Stato del 1980, realizzato il 12 settembre e diretto dal Capo di Stato maggiore Kenan Evren, fu quello il terzo golpe nella storia della Repubblica dopo il putsch del 1960 e quello del 1971, chiamato "Colpo del Memorandum". E a questi si deve aggiungere il "golpe bianco" del 1997 quando i generali esautorarono Necmettin Erbakan, l'ex premier islamista che fu il predecessore il mèntore dello stesso Erdogan.

Questa storia di predominio dei militari Erdogan l'ha affrontata emarginando i generali della vita pubblica e facendo anche leva su scandali come il caso Ergenekon, che profilava un colpo di stato delle stellette contro il nuovo governo islamico e conservatore. Erdogan allora mise alla sbarra nei tribunali i generali che poi hanno progettato la vendetta. Ma adesso in questo "rumor di sciabole" che rischia di diventare uno scontro sanguinoso la Turchia si gioca il suo futuro. Ma anche l'Europa e l'Occidente dovranno affrontare un dilemma che sembrava ormai un reperto degli archivi della storia: un colpo di Stato militare nel cuore della Nato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUMOR DI SCIABOLE

Davanti all'Europa si pone ora un dilemma che pare un reperto della storia: un golpe nel cuore della Nato


Il Sole 24 ORE

Colpo di Stato in Turchia
I militari: «Preso il potere»
Legge marziale e coprifuoco

Nizza: la strage del terrorista solitario
Sotto accusa le falle della sicurezza

Nord-Est, trincea di inventori

Rankitalia: crescita sotto l'1%


Il golpe di Ankara

Turchia, colpo di Stato militare

YOUR HOME
AWAY FROM HOME

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La mossa per tornare al passato Con molti dubbi

di **Guido Olimpio**

Nel tentativo di golpe in corso in Turchia ci sono le immagini di un lontano passato quando i militari uscivano dalle caserme per imporre le loro regole ad un Paese dilaniato. Le truppe dovranno prima imporsi, quindi avranno la non facile missione di piegare quella parte di popolazione che, pur tra pressioni e manovre, appoggia Erdogan. Una presenza importante, ramificata. Il secondo aspetto riguarda i curdi, da sempre il nemico principale di Ankara. Il conflitto civile è già in una fase acuta, cosa accadrà adesso? Lo Stato Maggiore lancerà una campagna totale? Tra i separatisti c'è chi teme una nuova spallata.

a pagina 3

L'analisi

Dai curdi ai profughi: le molte incognite del futuro

di **Guido Olimpio**

Il golpe in Turchia ripropone un lontano passato quando i militari uscivano dalle caserme per imporre le loro regole ad un Paese dilaniato. Le condizioni oggi non paiono troppo diverse e la sfida dei generali porta molta interrogativi. Intanto le truppe dovranno prima imporsi, quindi avranno la non facile missione di piegare quella parte di popolazione che, pur tra pressioni e manovre, ha appoggiato Erdogan. Una presenza importante, ramificata. Il secondo aspetto riguarda i curdi, da sempre il nemico principale di Ankara. Il conflitto civile è già in una fase acuta, cosa accadrà adesso? Lo Stato Maggiore lancerà una campagna totale? Tra i separatisti c'è chi teme una nuova spallata.

Quindi il terrorismo. Il Paese, da lungo tempo, è sottoposto ad una triplice minaccia, con attentati di grandi proporzioni. Attacchi condotti dagli stessi curdi, da alcune formazioni di estrema sinistra e dall'Isis. Ognuna di queste entità ha molto da perdere da un potere gestito dagli uomini in divisa. Se ad Ankara comanderanno i soldati potrebbe esserci un controllo reale alle frontiere e i jihadisti vedrebbero svanire una retrovia preziosa. Sempre che i turchi non vogliano proseguire con il doppio gioco di questi anni: usare gli estremisti islamici come contrappeso alla nascita di un Kurdistan libero. Infine l'elemento internazionale. La Turchia è un Paese membro della Nato e riveste un ruolo nella gestione dell'emergenza profughi. Un Occidente sconvolto dalle stragi rinuncerà alla difesa di un governo eletto in nome della realpolitik? Non sarebbe poi una sorpresa. Quanto avvenuto in Egitto ne è la prova: con molti silenzi e tanta ipocrisia abbiamo accettato al Sisi. Una situazione complessa per l'amministrazione Obama, stretta tra la tutela dei diritti umani e le esigenze strategiche.

L'onda lunga ha ulteriori implicazioni. I turchi sono coinvolti nel conflitto siriano, per mesi Erdogan ha vagheggiato un'azione più decisa, ma si è sempre fermato perché — sostenevano — lo Stato maggiore era contrario. Vedremo se è proprio così. E non meno interessante il rapporto con la Russia. Sono stati sull'orlo di una guerra, solo di recente hanno avviato un lento disgelo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

TURCHIA

Il fallimento del Sultano

Michele Giorgio

Tornano prepotentemente in scena i militari turchi, in passato padroni delle sorti del Paese ed ex protettori del carattere laico della Repubblica creata da Ataturk. Ieri sera mentre chiudevamo questo numero del nostro giornale la situazione nel Paese era confusa, non era chiaro se dietro il colpo di stato ci fossero tutte le Forze Armate.

Il premier Yildirim, in carica da appena qualche settimana, ha minimizzato l'accaduto, insistendo che si trattava non di un colpo di stato ma di una «azione illegale» di un gruppo di militari e ha assicurato che il governo sarebbe restato al suo posto.

L'Esercito da parte sua, ad un certo punto, ha annunciato di aver preso il controllo del Paese. Questa mattina sarà tutto molto più chiaro. Sapremo se il presidente islamista Erdogan, a capo della politica turca da oltre 10 anni, sarà rimasto al suo posto. Ma ciò che è accaduto, in ogni caso, conferma il fallimento del progetto neo ottomano di Erdogan, il Sultano atlantico.

CONTINUA | PAGINA 8

CONTRO IL SULTANO

Il peso del fallimento ottomano di Erdogan

DALLA PRIMA

Michele Giorgio

Che negli ultimi anni ha superato la misura, troppe volte, con una politica estera spregiudicata, condotta senza esclusione di colpi e che si è rivelata fallimentare. Il cambio di rotta avvenuto nelle ultime settimane è stato rilevante, in particolare dopo la nomina a premier di Yildirim, con Erdogan che ha recuperato le relazioni con la Russia e il dialogo Israele e avviato un tentativo di riallacciare i rapporti anche con Egitto e (in principio) anche con il «nemico», presidente siriano Bashar Assad verso il quale ha annunciato addirittura «nuove relazioni», potrebbe essere stato giudicato velletario o tardivo dai comandi militari, spingendoli ad intervenire con l'uso della forza.

L'atteggiamento dell'Alleanza atlantica, della quale la Turchia è tra i membri tra i più importanti e decisivo baluardo a sud del Continente europe, sarà fondamentale per capire quanto appoggio esterno hanno avuto i vertici dell'Esercito prima di mettere in atto il loro piano.

L'instabilità di una Turchia lanciata allo sbaraglio in troppe occasioni in questi ultimi anni, che ha rotto le relazioni con due Paesi alleati dell'Occidente, Israele ed Egitto, ha minato i consensi di cui, almeno per qualche tempo, ha goduto Erdogan.

Non tanto all'interno dove larghi settori della popolazione hanno appoggiato e probabilmente ancora appoggiano il suo progetto di una Turchia impegnata a recuperare le sue radici di Paese islamico e a riprendersi un ruolo di primo piano nel Mediterraneo orientale. È all'esterno che Erdogan ha compromesso la sua sorte politica, stringendo un'alleanza con Paesi come Qatar e Arabia saudita che pur mantenendo una stretta alleanza con l'Occidente, contribuiscono in maniera decisiva all'instabilità della regione mediorientale, in una nuova cornice in cui Stati Uniti e Russia cercano di trovare intese sulla Siria che non necessariamente, come voleva e sognava Erdogan, prevedono l'uscita di scena immediata di Bashar Assad.

Se oggi scopriremo che la Turchia è nelle mani dei militari e che Erdogan è stato costretto a lasciare il potere, Assad potrà dire di essere politicamente sopravvissuto a tanti leader, soprattutto occidentali che assieme al presidente turco avevano lavorato per abbattere il suo potere.

Non è da escludere che l'esercito turco sia intervenuto anche di fronte all'incapacità dello stesso Erdogan di spegnere le rinnovate aspirazioni del popolo kurdo - la spina nel fianco del potere turco - non solo in Turchia, anche in Siria.

I vertici della Forze Armate turche, con l'iniziativa del colpo di stato militare, potrebbero ora intervenire con ancora più forza per distruggere il sogno curdo, facendo temere massacri persino più gravi di quello commessi da Erdogan.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 16-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

IL COMMENTO

MAI GOLPE FU COSÌ ANNUNCIATO (E VOLUTO)

» GUIDO RAMPOLDI

Mai colpo di Stato fu così annunciato come il golpe che ieri sera ha riconsegnato la Turchia ai generali per la quinta volta nella sua storia. "Il prossimo golpe in Turchia", The next military coup in Turkey, *era appunto il titolo col quale, un mese e mezzo fa* Foreign Affairs *avvertì Erdogan di quel che si stava preparando. La rivista è assai vicina al Dipartimento di Stato, e non era difficile immaginare che fosse l'amministrazione Obama a cercare di scongiurare quanto invece la destra americana invocava. Come è nelle regole delle relazioni internazionali, probabilmente Washington finirà per fare buon viso a cattivo gioco e riconoscerà, sia pure non subito, la giunta che potrebbe adesso insediarsi. Ma le perplessità di Obama sono ragionevoli e fondate. Per quanto pessimi fossero stati gli ultimi tre anni di Erdogan, il presidentissimo era comunque tenuto a bada da uno stato di diritto ammaccato ma ancora in grado di frenarlo. Con il golpe sono le corti militari a fare il diritto. Un diritto inappellabile, che non mancherà di suscitare una reazione veemente nella società turca, per parte rilevante poco disposta a tornare sotto la sferza dei generali.*

La casta militare proclamerà di essere intervenuta per salvare la laicità dal fondamentalismo strisciante di Erdogan, e questo le varrà molta comprensione in Europa. Ma la realtà è un'altra. I generali si prendono la rivincita sull'Akp, il partito di Erdogan, che tre anni fa li aveva umiliati favorendo inchieste che avevano portato all'arresto di centinaia di alti ufficiali per attività sovversive. Poi gli stessi giudici avevano scoperto corruttele che chiamavano in causa ministri e familiari di Erdogan. Per salvare sé e i suoi Erdogan si consegnò allo stato maggiore e destituì centinaia tra magistrati e poliziotti. Il potere di questi ultimi è aumentato a dismisura con la guerra contro i curdi, condotta col solito stile: sommario e brutale. Fino a chiudere definitivamente la partita ieri notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


PANICO Proclamati coprifuoco e legge marziale

Colpo di Stato in Turchia
I militari: "Preso il potere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Osteggiato dalle élite, amato dal popolo

Boom economico, modernità e Islam così il Sultano ha vinto le sue battaglie

Mario Ajello

La rivincita del Sultano è cominciata da *FaceTime*. Dal video sul telefonino in cui Recep Tayyip Erdogan, "papà Tayyip" come lo chiama chi lo ama ha detto al suo popolo: «Resisti contro i golpisti!».

A pag. 5

La rivincita del Sultano così ha sconfitto il golpe

▶È lui il ritratto della Turchia di oggi: fedele all'Islam, moderno e europeista

▶Ha costruito nel tempo gli anticorpi che lo hanno fatto vincere l'altra notte

IL PERSONAGGIO

ROMA La rivincita del Sultano è cominciata da FaceTime. Dal video sul telefonino in cui Recep Tayyip Erdogan, «papà Tayyip» come lo chiama chi lo ama e in Turchia come s'è ancora una volta dimostrato in queste ore ad amare il presidente del «miracolo economico» sono in tanti, ha detto al suo popolo: «Resisti contro i golpisti!». Parole pronunciate proprio tramite quella tecnologia internettiana che, dal tempo delle proteste anti-governative di piazza Taksim nel 2014 e anche da prima, Erdogan boicotta e stigmatizza così: «Twitter è una minaccia per il nostro Paese». Di fatto, dopo la notte dei carri armati e del loro flop, il Sultano resta Sultano. E che lo si ami o lo si odi, il presidente turco continuerà a suscitare passioni forti come accade soltanto ai grandi personaggi. Se Ataturk è stato il padre della Turchia moderna, Erdogan resta il ritratto della Turchia contemporanea. Capace - tra mille svolte e contro-svolte, rotture e riavvicinamenti sempre all'insegna di un pragmatismo cinico ma spesso lucido nelle sue asprezze da uomo agguerrito - di guardare al mondo islamico e di mantenere le alleanze strategiche importanti.

A cominciare da quelle con gli Stati Uniti e con la Germania, come s'è visto durante la notte del putsch ad Ankara. Lì dove questo europeista ma pur sempre musulmano, questo uomo dal pugno di ferro o dal polso fermo, questo outsider dell'establishment turco diventato da oltre dieci anni padre-padrone della nazione da che era piccolo venditore di limonate durante l'infanzia nel rione popolare di Kasimpasa a Istanbul, ha fatto edificare per la sua grandeur neo-ottomana una sede presidenziale che è trenta volte più grande della Casa Bianca e quattro volte più spaziosa della reggia di Versailles. Da bambino oltre alle limonate vendeva simit, il tipico anello di pane con semi di sesamo, e mentre studiava alla scuola islamica e prima di laurearsi in economia faceva il parcheggiatore fuori dai club esclusivi della borghesia e ora guida 81 milioni di turchi da cui si sente rilegittimato. In un rapporto di identificazione tra il leader e il suo popolo, che è stato strettissimo fin dalla prima vittoria elettorale nel 2002.

Erdogan, in questi quasi 15 anni di potere, tra trionfi economici e riforme (specie nel primo mandato), tra attitudine autoritaria (che lui nega aspramente) e capacità di parlare fuori dai denti il linguaggio della gente comune, ha incarnato una certa idea di Turchia. E dalla maggioranza della popolazione è stato, e continua ad essere, riconosciuto come il simbolo di uno spirito nazionale estremamente orgoglioso e determinato a contare sullo scacchiere internazionale.

CONSERVATORE

La rivoluzione conservatrice di «papà Tayyip» ha radici lontane ma parla un linguaggio (anche per immagini: la moglie Emine, velata) che i turchi sentono vicina. L'apparente mancanza di diplomazia del presidente (la rottura con Israele a cui ha detto «voi sapete molto bene come uccidere», quella con la Russia, e le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

relative ricuciture all'insegna dell'ambiguità, la stessa che gli viene rimproverata rispetto al Califfato) che spesso fa storcere il naso alle cancellerie straniere in patria viene considerata invece un elemento di forza. Da parte di un leader che dice quello che pensa e che non ha paura di nessuno.


Il Messaggero

Golpe fallito, pugno di Erdogan

Nizza, l'Isis rivendica la strage ancora venti italiani "dispersi"


La rivincita del Sultano così ha sconfitto il golpe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

Il leader che zittiva i social network «salvato» da Facetime La doppia tragedia Usa partita da Facebook e conclusa a Dallas

La Storia live

«Sì, tengo le mani al loro posto, Sir». L'afroamericana Diamond Lavish Reynolds riprende gli ultimi momenti di vita del fidanzato, mentre un poliziotto grida al finestrino puntandole un'arma contro. In quel «Sir» tutta la lucida rabbia e la voglia di riaffermare la propria dignità. 7 luglio, Falcon Heights, Stato del Minnesota.

«Scendete in piazza. Dovete ribellarvi». Recep Tayyip Erdogan si rivolge al suo popolo prima di salire su un aereo, mentre i militari provano a prendere il potere. 15 luglio, in Turchia. Due dirette, una con il live streaming di Facebook e l'altra mediata dallo schermo televisivo, ma garantita allo stesso modo da Internet. Due messaggi che hanno rivelato nel giro di poche ore una potenza inaudita.

Gli 8 minuti e 49 secondi dell'agonia di Philando Castile e di Diamond che si chiedeva — e chiedeva al suo pubblico da 5,7 milioni di visualizzazioni — se fosse possibile assistere a una scena del genere hanno portato, a Dallas, all'uccisione di cinque poliziotti bianchi. Che ha dato il via a giorni di tensioni e proteste in tutti gli Stati Uniti.

L'intervento di Erdogan, intervistato dalla *Cnn* turca tramite il programma di videochiamata di Apple FaceTime, ha contribuito a sedare il tentativo di golpe dell'esercito. Il paradosso: se non avesse avuto la possibilità di accedere alla Rete, Erdogan non avrebbe potuto apparire in televisione, entrare nei salotti del Paese, dimostrare di essere vivo, rivendicare il suo ruolo e incoraggiare il popolo a sostenerlo.

Paradosso perché è stato il primo in questi anni a zittire le piazze (anche) spegnendo i social network. Una legge del 2007 permette all'esecutivo di vietare o bloccare i portali in nome della protezione dei minori. Tra virtual private network (Vpn) e cambi dei Dns i turchi più avvezzi alla tecnologia sono vaccinati da tempo.

Venerdì, oltre a rivolgersi ai cittadini con una sovrapposizione di schermi destinata a passare alla storia, Erdogan ha ribadito il suo appello alla resistenza con un cinguettio. Nel marzo del 2014 dichiarava: «Estirperemo Twitter». Nel 2013 definiva il microblog «una minaccia per la società». Lo stesso approccio adottato dai golpisti venerdì per evitare che le comunicazioni rimbalzassero da un telefonino all'altro. O meglio, lo stesso tentativo, perché al netto di qualche rallentamento, sia Twitter sia Facebook Live hanno sostanzialmente scandito quanto stava accadendo nella difficile (da decifrare) notte turca. Anche YouTube ha fatto sapere di non aver registrato anomalie, mentre WhatsApp e Periscope hanno continuato a svolgere il loro lavoro. I social hanno comunque avuto un paio d'ore di difficoltà, come testimoniato da TurkeyBlocks. Il tutto mentre la tv di Stato veniva occupata e zittita. Niente di nuovo per Erdogan, che aveva già trovato il modo di farsi ascoltare. Via Internet, nonostante tutto e nonostante se stesso.

Martina Pennisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

LIVE STREAMING

Si tratta di due parole inglesi: «live», cioè diretta, e «streaming» che, nel campo delle telecomunicazioni, descrive un flusso di dati (audio e video) trasmessi da una sorgente a una o più destinazioni tramite una rete telematica (Internet). Da quando le connessioni sono diventate più veloci e in grado di trasmettere grandi «pacchetti» di bit le dirette video, anche via social, sono diventate più immediate. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Quell'appello via FaceTime del leader ha usato i social come un "oppositore"

IL VIDEO

ROMA L'immagine-simbolo del tentato colpo di Stato in Turchia probabilmente è quella del volto del presidente Erdogan che, a un passo dall'essere destituito, parla in televisione dal display di uno smartphone nelle mani di una giornalista. Qualsiasi golpe comincia sempre con l'interruzione dei principali mezzi di comunicazione, tramite i quali diramare poi gli eventuali primi comunicati del nuovo governo. E così è stato anche in Turchia, dove il tentativo di una parte dell'esercito di sovvertire il potere ha avuto inizio con l'occupazione della tv di Stato.

Peccato che nel 2016 un atto simile abbia un effetto quasi nullo, visto che la tv non è più il mezzo utilizzato per comunicare o per informarsi. Oggi i social network, che permettono di venire a conoscenza di un fatto in tempo reale, hanno completamente preso il posto dei media tradizionali. Proprio come in un moderno golpe tecnologico.L'esercito ribelle in Turchia ha in effetti tentato di oscurare i principali social network, fra cui Facebook, Twitter e YouTube, ma ciò non ha impedito allo stesso Erdogan di aggirare il blocco grazie a FaceTime, il servizio per le chiamate video dell'iPhone, con il quale è andato in onda in diretta, anche se dallo schermo di uno smartphone, sulla Cnn turca.

IL GOLPE NEL GOLPE

E poi di inviare, con un semplice sms, un proclama alla popolazione in cui si invitava a scendere in piazza e resistere. Una mossa che si è rivelata determinante per le sorti della sua leadership. Anche qui c'è stata una sorta di golpe nel golpe: il modo spesso utilizzato dal governo in Turchia per ostacolare le comunicazioni fra gli oppositori è stato utilizzato dagli oppositori stessi e il potere che stava per essere rovesciato si è difeso con gli stessi mezzi. Una cosa vista già con la "primavera araba", dove i social network hanno svolto un ruolo fondamentale nelle proteste che hanno sovvertito i governi in Tunisia, Egitto, Libia, Yemen. Senza contare che in moltissimi, nella lunga notte turca, hanno usato app come Periscope, che permettono di registrare e diffondere video in diretta streaming, inondando letteralmente il Web con le immagini concitate di quanto stava accadendo a Istanbul e Ankara. E quando l'esercito, con scarso successo, ha provato a fermare i social, Anonymous ha diffuso online dei manuali che spiegavano come connettersi all'Internet parallelo, il cosiddetto "deep Web". Non ce n'è stato bisogno.

Andrea Andrei

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La rivincita del Sultano così ha sconfitto il golpe

Quell'appello via FaceTime del leader ha usato i social come un "oppositore"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Golpe fallito, pugno di Erdogan

▶Il leader turco accusa gli Usa: proteggete l'ispiratore dell'attacco. La Casa Bianca: niente prove
Retata di militari infedeli, rimossi 2500 magistrati. Nel tentato colpo di stato quasi 300 vittime

ROMA Il golpe tentato dai militari in Turchia è fallito, pugno duro di Erdogan che annuncia misure molto dure nei confronti di chi ha complottato. La Merkel: rispettare anche i loro diritti. Il presidente turco accusa gli Stati Uniti: «Proteggete Gulen, ispiratore dell'attacco». La replica di Washington: «Non c'è alcuna prova». Intanto è scattata una retata di militari infedeli e sono stati rimossi 2500 magistrati Le vittime degli scontri sono quasi 300.

Andrei, Arnaldi, D'Amato, Errante, Guaita, Iacona Salafia, e **Ventura** da pag. 2 a pag. 9

Turchia, golpe fallito tensione con gli Usa Arrestati migliaia tra giudici e ribelli

▶Pugno duro di Erdogan che attacca gli Stati Uniti: «Ospitate l'ispiratore del colpo di stato. Estradatelo». Trecento morti

IL BLITZ

ISTANBUL «Il Parlamento turco è in carica come un cuore unico»: i quattro partiti politici del Parlamento, di cui tre in strenua opposizione al governo, hanno duramente condannato il tentativo di golpe militare del 15 luglio, con una dichiarazione congiunta. E' il presidente della Parlamento Ismail Kahraman che ieri pomeriggio da Ankara, nel corso di un'assemblea parlamentare convocata d'urgenza all'indomani del golpe fallito, ha letto ad alta voce la condanna definendola «storica» per la sua unanimità. «Nonostante le nostre differenze politiche, noi siamo accanto alla volontà nazionale, la abbracciamo e la abbracceremo sempre con tutti i nostri parlamentari e organizzazioni politiche». Chp e Mhp, i due principali partiti d'opposizione, sostengono il governo e i parlamentari dell'Akp appaludono.

L'OPPOSIZIONE

Per la verità, sin dai primi istanti del tentato golpe, i due leader d'opposizione avevano espresso il loro sdegno. Il premier turco apre per la prima volta all'Hdp, il partito a sostegno della causa curda, per la sua posizione antigolpe, auspicando così «un nuovo periodo». Nonostante la ritrovata unità, resta alta la tensione ed è lo stesso Ministro della Difesa ad annunciare, ieri a poche ore dallo sventato colpo di stato, «che è ancora troppo presto per dire che la possibilità di un golpe militare sia definitivamente scongiurata». No, non è ancora tutto finito e queste ore saranno decisive per il destino del Paese: la guerriglia urbana sembra continuare a Istanbul nel quartiere Gezi, presidio storico dell'ultrasinistra radicale dove ieri supporter del governo hanno fatto irruzione. Solo nel tardo pomeriggio di ieri è stato liberato il capo della gendarmeria Galip Mend tenuto prigioniero, insieme ad altri due ufficiali, nella base di Akinci, quartier generale del comando golpista.Si danno numeri a quattro cifre, 2474, per arresti tra magistrati, poliziotti e soldati, per presunto sostegno al golpe o per appartenenza al movimento Hizmet, di Fetullah Gulen, il miliardario turco riparato in Usa da anni, ex alleato di ferro del presi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dente ai tempi della sua prima elezione e ora acerrimo nemico, sul quale pende da piu' di un anno un ordine di arresto per sovvversione e terrorismo.

IL REGISTA

Per le autorità turche, Gulen è il grande regista anche di questa operazione, cosi come lo era stato anche della cosiddetta Tangentopoli del Bosforo, l'indagine sulla corruzione di due anni fa. Braccio di ferro quindi in queste ultime ore tra Turchia e Usa: Erdogan ieri rivolgendosi pubblicamente a "mr Obama" ha chiesto l'arresto immediato di Fetullah Gulen o la sua estradizione in Turchia. Di contro gli Usa chiedono prove certe del coinvolgimento di Gulen, per questa e le altre accuse mentre l'associazione culturale collegata al movimento esprime la sua condanna contro il tentativo dei militari.

I BOMBARDAMENTI

Inquietante anche la notizia delle ultime ore che le autorità turche hanno isolato, staccando l'erogazione elettrica, la base Nato di Incirlik ad Adana, citta vicina al confine siriano, da cui partono gli aerei da guerra per i bombardamento sull'Isis in Siria e Irak. Un gesto che sembra un palese ricatto per ottenere l'estradizione di Gulen. La Turchia, ancora una volta nella sua lunga travagliata storia politica, ha dovuto pagare a duro prezzo la difesa delle sue istituzioni democratiche:265 morti è il bilancio ancora incerto della notte più lunga, di cui 104 delle forze golpiste. E sono subito scattati migliaia di arresti tra i partecipanti al blitz , oltre a tremila giudici.

Sono morti nel caos notturno del 15 luglio, tra gente comune scesa in strada contro i carriarmati, rispondendo all'appello del Presidente che ha invitato alla "resistenza" attraverso sms tutte le utenze telefoniche registrate, negli scontri a fuoco tra soldati e poliziotti. E' emblematica la scena di civili armati di bastoni che hanno cominciato a picchiare i soldati dei carriarmati dopo la resa sul Ponte. Un piccolo grande "esercito" di civili, chiamato a raccolta dal loro Presidente che ad esmepio, si è messo di traverso davanti a un carrarmato e oggi sfreccia anche sulle strada che conduce all'aereoporto Ataturk inneggiando cori di sostegno al governo e sventolando ampie bandiere. Una notte in cui sui cieli, sia di Ankara e che di Istanbul, hanno volato basso alcuni jet F16, agli ordini del comando golpista, un gruppo "minoritario ribelle", come lo ha definito il ministro dell'interno.Il rombo di un F16 è qualcosa di simile all'esplosione di una bomba che fa tremare i vetri e i muri di interi palazzi. Cinque civili sono morti mentre tentavano di fare irruzione alla Tv di stato presa dal comando golpista, dopo l'apparizione del comunicato e l'interruzione delle trasmissioni. Forti esplosioni si sono sentite dentro le città: gente terrorizzata in preda al panico per la mancanza di notizie certe, quando per lunghe e interminabili ore non era chiaro chi fosse al potere di cosa.

Susanna Iacona Salafia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'analisi

Il contropotere dei militari all'ultimo atto

Angelantonio Rosato

Il putsch militare tentato in Turchia sembra definitivamente fallito. Ma chi c'era dietro questo tentativo di rovesciare Erdogan? Occorre allora spiegare cosa sono e soprattutto cosa rappresentano le forze armate per la Turchia moderna. La loro struttura non è dissimile da quella delle forze armate italiane o di un altro Paese occidentale (si ricordi che la Turchia è membro della Nato a tutti gli effetti). Tuttavia, c'è una differenza fondamentale: dopo il collasso dell'Impero ottomano e del suo sistema religioso basato sulla Sharia la nuova Repubblica turca, fondata da Kemal Ataturk che significa il padre dei Turchi, è sin dal principio uno Stato laico, anzi super-laico. **> Segue a pag. 6**

L'analisi

La parabola dell'esercito ora è «antidemocratico»

I fratelli in armi di Ataturk sostituiti dagli agenti segreti

Angelantonio Rosato

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questo è fin dall'inizio della Repubblica kemalista un principio irrinunciabile e (almeno prima dell'avvento di Erdogan) immortale. I primi esponenti dei vertici militari della nuova Turchia di Kemal – i fratelli in armi – erano compagni di scuola di Ataturk, ed i soldati si sono sempre considerati i figli prediletti del padre della patria. Pertanto le Forze Armate, e soprattutto l'esercito, divennero in breve i guardiani di questo principio immortale. E tali sono rimasti nella coscienza di tutti i turchi, sia militari che civili, fino all'arrivo di Erdogan, presidente della Repubblica e soprattutto leader di un partito musulmano sedicente moderato, AKP, una specie di Democrazia Islamica che ricorderebbe la nostra DC, se non fosse che negli ultimi anni Erdogan si è fatto sempre più oppressivo, particolarmente verso le voci dissonanti dalla sua, giornalisti ed intellettuali, e appunto l'esercito.

Il cambio
Il partito moderato

Tornando alle Forze Armate turche, il loro ruolo speciale è sempre stato in discussione, ma all'estero e soprattutto nella UE a cui la Turchia da anni chiede formalmente di aderire. Prima di Erdogan, le cancellerie europee consideravano le Forze Armate turche un grave pericolo per la democrazia, in parte giustificato dai periodici golpe che si sono susseguiti ad Ankara negli anni passati. In effetti, l'esercito turco, facendosi scudo di questo ruolo speciale, è finito col divenire un attore politico, anzi l'attore principale delle vicende politiche turche. Considerando le Forze armate come anti-democratiche, l'Europa ha deciso anni orsono di sostenere l'AKP ed Erdogan che promettevano democrazia. In realtà, alla fine, si è dimostrato il campione dell'Islam politico, ovvero di un'idea di regime dove la separazione tra Stato e religione viene annullata. Da qui il suo supporto ai Fratelli Musulmani e, secondo i più maligni, addirittura all'ISIS nella guerra civile siriana. La vera agenda politica di Erdogan, secondo fonti turche riservate, è di trasformare l'Islam politico, cioè la Turchia, in un regime simile all'Iran, seppur in versione sunnita. Per raggiungere tale scopo, Erdogan deve intervenire profondamente nel sistema, cambiare gli equilibri interni, togliere il sostegno dell'esercito all'establishment secolare turco che si oppone ai suoi disegni di neo-sultanato, o meglio di neo-califfato. Da qui le epurazioni progressive nelle Forze armate, le varie riforme volte ad indebolire il loro ruolo, infine l'astuta provocazione ed il conseguente maldestro golpe, a cui segue la dura reazione in atto da parte di Erdogan, che si svilupperà in nuove purghe nei ranghi dell'esercito e forse persino nel ripristino delle esecuzioni capitali, al fine di cancellare gli ultimi barlumi di kemalismo rimasti in Turchia. I migliori alleati di Erdogan in questa commedia (o tragedia) che si sta mettendo in scena in Turchia sono naturalmente le Forze di sicurezza non militari, ossia la polizia ed i servizi segreti, i quali non sono differenti dai corrispettivi occidentali, come ruolo, doveri ed efficienza; ma sono alleati naturali di Erdogan in quanto nutrono da sempre rancore nei confronti dell'esercito per il suo ruolo speciale. Infatti le epurazioni e riforme operate da Erdogan hanno sempre avuto il fine di dare maggiori poteri a polizia e servizi segreti a scapito delle FFAA. A questo va aggiunta la sostituzione dei vertici militari con ufficiali fedeli al presiden-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Erdogan ha ribaltato storia e tradizione dei turchi

te.

E così arriviamo al cuore della questione: chi c'è dietro i golpisti? Un nome echeggia assordante nelle stanze del potere turco (e non solo): quello di Fethullah Gulen, come il cervello, l'istigatore e l'orchestratore del putch. Lo stesso Erdogan lo accusa di essere dietro i golpisti e ne ha richiesto l'estradizione. Chi è Fethullah Gulen? Imam turco in esilio, capo di una potente organizzazione chiamata Hizmet, i cui seguaci - o "partecipanti" come preferiscono definirsi - sono milioni, presenti, attraverso le loro scuole coraniche, in oltre 150 Paesi. Gulen, leader carismatico e capo indiscusso di Hizmet malgrado la sua avanzata età, era stato in principio mentore di Erdogan, ma oggi è il suo principale nemico, per questo costretto da tempo all'esilio negli USA.

E qui una domanda, inattesa, ma cruciale: può l'Imam Gulen aver fatto tutto da solo dal suo esilio in una remota località rurale della Pennsylvania? No, secondo Erdogan, altrimenti come si spiegherebbe l'improvvisa decisione delle autorità turche di sigillare e staccare la corrente alla base aerea militare di Incirlik, senza fornire alcuna spiegazione. Si ricordi che gli Stati Uniti utilizzano Incirlik come base di partenza per i loro raid aerei contro l'ISIS in Siria ed Iraq.

I dubbi
Non tutti credono che i golpisti abbiano agito da soli
Molte ipotesi sui complici

Non sappiamo se Erdogan abbia ragione: prove ufficiali non ce ne sono, né salteranno mai fuori. Tuttavia, torna in mente un'altra vicenda, legata ad un altro Stato islamico, già citato: per anni l'Ayatollah Khomeini fu gentilmente ospitato dalla Francia, prima della famosa rivoluzione islamica del 1979 in Iran. Forse qualcuno al di là dell'oceano, ieri ha cercato di compiere il percorso opposto in Turchia, cioè passare dall'Islam politico allo Stato laico. Ma la mossa è stata maldestra, oltre che prevedibile. Ecco perché è miseramente fallita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Il ritorno di Erdogan, lite con gli Usa

Golpe fallito: 2.800 militari arrestati, depositi giudici. Negli scontri 265 morti

Nizza, angoscia e rabbia per gli italiani dispersi

L'Isis rivendica, i dubbi degli inquirenti

«Strage dei treni, Stati periferia d'Italia» Higuain-Juve, altro che «core ingrato»

ILIAD


6 Primo piano

La parabola dell'esercito ora è «antidemocratico»

Voli sospesi e blackout negli scali ferie da incubo per i vacanzieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

I luoghi degli scontri

A piazza Taksim le donne velate adesso gridano: "Viva Allah"

I ponti sul Bosforo tornati sgombri dopo la battaglia

PAOLO CRECCHI
INVIATO A ISTANBUL

Allah Akbar, cominciano a gridare al tramonto, Allahu Akbar, e sono donne velate di nero e ragazze in jeans, operai in canottiera e studenti, tassisti che hanno parcheggiato sui marciapiede e venditori di fermacapelli che abbandonano il chioschetto per unirsi al carosello. Piazza Taksim. Il cuore di Istanbul e l'anima della Turchia. Stanotte si sparava e si moriva e i ragazzi in divisa non erano diversi da questi che inneggiano a Dio e al presidente, Er-do-gan, Er-do-gan: molti di loro hanno detto che credevano fosse un'esercitazione, non un colpo di stato.

Un mare di bandiere rosse con la mezzaluna inonda Istanbul e quel che resta della battaglia, il sangue che non sono riusciti a cancellare dall'asfalto e gli elmetti abbandonati dai soldati assieme alle giberne e ai fucili mitragliatori. Ora che è quasi buio il primo ponte sul Bosforo è tornato sgombro, ma per ore ha rappresentato l'umiliazione dei militari. Un tappeto grigioverde incongruo, e offensivo per l'orgoglio di un Paese che alle forze armate ha sempre affidato la custodia della laicità.

Aeroporto Sabiha Gokcen, il secondo della capitale. Il golpe ha privilegiato il palcoscenico di quello principale intitolato ad Atatürk ma è fallito anche qui, lungo i viadotti che portano al terminal dei voli internazionali. Ci sono dodici tank messi di traverso sulla carreggiata. Non passa nessuno. I viaggiatori sono costretti ad arrancare tra schiere di poliziotti sudati e cumuli di bottigliette di plastica. Gli unici voli regolari dall'Italia e dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania, dalla Spagna, dagli Stati Uniti atterrano all'aeroporto Gokcen. Sotto gli occhi di migliaia di turisti sconcertati, la Turchia dei colonnelli rimanda al mondo intero l'immagine della propria disfatta.

Sera. In piazza Taksim i cortei si sono fatti fiumana, gli slogan sono diventati una sinfonia indistinta di fischi, urla, battimani, esortazioni a invocare il nome del presidente e della patria, «una, che appartiene al popolo, che il popolo difenderà fino alla morte».

Lungo i viadotti dell'autostrada che accompagna Istanbul dall'Asia all'Europa i tank sono parcheggiati come fossero Tir, però nessun posto di blocco rallenta il traffico di sempre. Anche il ponte più alto sul Bosforo è sgombro, sotto le sue arcate stanno passando una petroliera e una portacontainer vuota. Navigano verso il mar Nero.

Scivola via così il golpe in Turchia, con la tv che rimanda immagini di festa. Cortei di auto strombazzanti attorno allo stadio del Galatasaray, tra i grattacieli di acciaio e cristallo. Camioncini addobbati con la bandiera rossa e la mezzaluna che trasmettono musica nel verde dei parchi di Besiktas.

In piazza Taksim c'è la statua di bronzo di Mustafa Kemal Pascia, Atatürk, il padre dei turchi. Indossa l'uniforme militare ed è scortato da un ufficiale. Un soldato spinge un cannone. All'improvviso una voce femminile impugna un megafono e intona un canto struggente. In prima fila, donne in niqab fanno segno di sì con la testa e probabilmente, sotto il velo, sorridono contente.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Golpe sventato in Turchia

Il pugno duro di Erdogan

A piazza Taksim le donne velate adesso gridano: "Viva Allah"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PERSONAGGIO

Più forte di prima il leader ha un sogno

BERNARDO VALLI

ADESSO Recep Tayyp Erdogan può giocare la carta della Repubblica presidenziale. È quel che sogna da tempo. Desiderava invano una riforma per rendere legittimi gli ampi poteri di cui già dispone ed esercita, ma di cui non è costituzionalmente investito. Ora può ottenerla.

A PAGINA 4

Lo scenario

Il colpo di Stato fallito gli ha riconsegnato il prestigio che si era deteriorato
E ora può giocare la carta di un referendum che dia al presidente pieni poteri

Il Sultano

Così Erdogan è diventato più forte in una notte

BERNARDO VALLI

ADESSO Recep Tayyp Erdogan può giocare la carta della Repubblica presidenziale. È quel che sogna da tempo. Desiderava invano una riforma per rendere legittimi gli ampi poteri di cui già dispone ed esercita, ma di cui non è costituzionalmente investito. Ora può ottenerla. L'ha a portata di mano. Gli basta indire un referendum. Il paese, prima riluttante, ora esaudirà la sua ambizione. I militari golpisti volevano deporlo e invece l'hanno rafforzato. Il fallimento del loro tentato colpo di Stato, dovuto all'imperizia ma anche all'opposizione popolare, o se si vuole al mancato appoggio popolare, ha ridato prestigio a Erdogan. Prestigio che si era deteriorato: consumato dagli scandali, dalle impennate autoritarie, dall'incoerenza politica, dalla megalomania galoppante, dalla zigzagante politica estera. In sostanza i maldestri militari putchisti hanno fatto dell'uomo che volevano abbattere il capo che lui, la vittima designata, sognava di essere.

Considerato fino allora, non solo da molti connazionali, ma anche dalle capitali più alleate che amiche, un leader poco rispettoso delle libertà democratiche, Erdogan è diventato in poche ore un campione della democrazia minacciata dai soldati. Avvolto da questa fama otterrà con facilità quel che non ha avuto alle ultime elezioni, quando ha conquistato la maggioranza ma non di due terzi necessaria per attuare la riforma presidenziale. La notte del putsch mancato è nato il vero sultano.

In quelle ore, quando è apparso sui teleschermi della Cnn turca, il suo volto era disfatto. Gli si leggeva in faccia la sconfitta. I militari, che pensava di avere domato, con la prigione e le promozioni, erano ritornati ai vecchi vizi, alle insurrezioni del 1969, del 1971, del 1980, e ancora del 1997 quando avevano destituito il governo islamista di Necmettin Erbakan, l'ispiratore di Erdogan. Gli ufficiali, fedeli alla memoria di Kemal Ataturk, padre della Turchia laica, sembravano rinsaviti. Tanto che Erdogan aveva fatto assolvere dalla Corte d'appello alcuni ufficiali accusati di cospirazione e per questo condannati da un tribunale di primo grado. Voleva accarezzare l'esercito tradizionalmente infido.

Ed ecco che all'improvviso alcuni di loro arrestano il generale Hulus Akar, capo di Stato maggiore, troppo legato al presidente islamista. E assediano ad Ankara la sede dei servizi segreti, dei quali è il capo Hakan Fidah, eminenza grigia di Erdogan. Sparano sul Parlamento, occupano la Tv pubblica, la Trt, bloccano i ponti sul Bosforo, i loro elicotteri volano a bassa quota tra la costa asiatica e quella europea, accendendo interrogativi e paura. Perché le loro mitragliatrici sparano.

È allora che il leader megalomane, che si è costruito un palazzo foderato di marmi; che progetta ponti e aeroporti, opere pubbliche destinate a fare di Istanbul uno della capitali del mondo; e che ha persino pensato di limitare i tagli cesarei nelle sale da parto; a un certo punto, in quelle ore drammatiche, il leader quasi spodestato ridiventa il tribuno, sfacciato e audace. Il tribuno cresciuto nel quartiere popolare di Kasimpasa, a Istanbul, dove è nato nel '54, e dove ha cominciato la carriera politica fino a diventare sindaco della metropoli. E poi capo del Partito della Giustizia e dello sviluppo (Akp), la formazione islamica conservatrice che vince le elezioni nel 2002 e lo porta ad Ankara come primo ministro. A quarantanove anni.

Da allora è visto come l'uomo del miracolo economico turco. E come il riformista che ha trasformato tra l'altro l'Anatolia rurale, dove nasce una borghesia islamica che si affianca a quella laica urbana. La maggioranza religiosa e conservatrice si affranca dall'egemonia dell'élite laica e militare. La rielezione del 2007 e poi quella del 2011 accompagneranno la modernizzazione. Accentueranno anche le critiche al leader sempre più autoritario, poco rispettoso della libertà di stampa, e nonostante le aspirazioni senza il profilo politico richiesto a un aspirante membro dell'Unione europea.

La notte tra venerdì e sabato, quando pensa di essere in balia dei militari, rispolverata la grinta del tribuno, Erdogan riesce a trasmettere messaggi televisivi in cui invita il paese a opporsi al colpo di Stato. E il paese risponde. Migliaia di semplici cittadini scendono nelle strade e affrontano i carri armati. Le moschee diffondono il messaggio.

Forse in quel momento Erdogan non sa che la maggioranza dell'esercito non ha seguito i putchisti e li sta ostacolando. Si rende però conto della reazione popolare in suo favore. Persino i suoi avversari, il laici del Partito repubblicano del popolo (Chp), rifiutano di sostenere i militari e dichiarano: «Non vogliamo un putsch ma la democrazia». È probabile che un mancato colpo di Stato, grazie all'esempio della gente semplice, abbia creato un vero leader democratico.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

In poche ore è diventato un campione della democrazia minacciata dai soldati

Ha rispolverato la grinta del tribuno ed è riuscito a mobilitare la popolazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Stati Uniti

"Consegnateci Gülen" Tensione Obama-Turchia Chiusa la base americana

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. Una riunione d'urgenza alla Casa Bianca, la base americana di Incirlik isolata, un clima di sospetti più o meno velati. Nonostante la (quasi) immediata presa di posizione della Casa Bianca contro i militari golpisti («siamo con il governo democraticamente eletto»), quanto accaduto nella notte tra venerdì e sabato in Turchia rischia di lasciare il segno sulle già difficili relazioni tra Washington e Ankara. Mentre Erdogan lancia accuse non provate contro il suo principale nemico Fethullah Gülen e «il golpe preparato in Pennsylvania», dove vive in esilio il predicatore che guida l'opposizione al regime e che accusa proprio il Sultano «di aver organizzato invece con il colpo di Stato una messa in scena per accusare i suoi nemici». E il premier turco rinfaccia agli *Stati Uniti di proteggere* il «leader di un'organizzazione terrorista *con un* atto ostile» (la mancata estradizione di Gülen che ieri Erdogan è tornato a chiedere), il Pentagono deve fare i conti con la chiusura dello spazio aereo da dove i caccia Usa partivano per i bombardare le postazioni dello Stato Islamico.

Una decisione che ha irritato la Casa Bianca (che non ha ancora ottenuto chiarimenti ufficiali sul perché di questa chiusura) e che rimette in discussione il già precario equilibrio, raggiunto a fatica, tra Stati Uniti e Turchia su come combattere il terrorismo islamico e le milizie del sedicente califfo Al Baghdadi. Al Pentagono hanno da tempo più di un dubbio sui possibili "doppi giochi" di Erdogan (con sospetti più o meno espliciti di finanziamenti occulti allo Stato Islamico) e a sua volta il presidente turco non si fida della politica Usa nell'area, di come la Casa Bianca stia gestendo i conflitti in Siria e in Iraq (oltre al sempiterno il problema curdo) e delle critiche - più di una volta espresse pubblicamente da esponenti americani - sulla mancanza di diritti umani in Turchia.

All'indomani del golpe fallito, a Washington ci si domanda se e quanto la Turchia di Erdogan - con la resa dei conti in atto tra governo e militari - possa essere oggi affidabile. Una Turchia instabile rischia come prima conseguenza di far fallire gli sforzi del Segretario di Stato John Kerry per una tregua in Siria e i crescenti sentimenti anti-americani (con la propaganda degli uomini di Erdogan che vedono la mano degli Usa dietro il tentativo di putsch militare) non sono di buon auspicio per le relazioni del prossimo futuro.

Alla Casa Bianca la parola d'ordine è cautela e il presidente Usa invita «tutte le parti ad agire nel rispetto della legge ed evitare azioni che potrebbero tradursi in ulteriore violenza e instabilità». A differenza di quanto accaduto in Egitto con Al Sisi (il cui colpo di Stato contro il governo islamico radicale è stato apertamente appoggiato da Washington) gli Stati Uniti non potevano certo tollerare un "golpe" militare nel paese della Nato oggi più importante nella guerra al terrorismo globale ma il fatto che la Casa Bianca abbia fatto trascorrere alcune ore, prima di prendere pubblicamente le parti del governo di Ankara è l'ennesimo esempio di incertezza (e quindi debolezza) nella politica estera di Obama. Che da domani dovrà fare i conti anche con un regime, quello di Erdogan, più forte e più assetato di vendetta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Berlino contro il putsch Ma ora la Merkel teme una svolta autoritaria

"Consegnateci Gülen" Tensione Obama-Turchia Chiusa la base americana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il grande nemico. Il «Sultano» esige dagli Stati Uniti l'estradizione dell'ex predicatore islamico, accusato di aver ispirato il golpe

«Il Paese che ospita Gülen è contro i turchi»

di **Claudio Gatti**

Senza alcun dubbio o incertezza il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha puntato il dito contro Fethullah Gülen, l'ex predicatore islamico suo ex alleato da tre anni ritenuto il peggior nemico interno. Sarebbe lui l'ispiratore del tentato golpe militare di venerdì sera.

A conferma di quest'accusa, il primo ministro Binali Yıldırım ha detto di aver chiesto immediatamente l'estradizione di Gülen agli Stati Uniti, il Paese che da 17 anni ospita Gülen. «Qualsiasi Paese che decide di mettersi dalla parte di quest'uomo, non è amico della Turchia», ha dichiarato Yıldırım, arrivando a definire tale atteggiamento «un atto ostile contro la Turchia».

Che Gülen sia ormai un acerrimo nemico di Erdogan e del suo regime è un fatto indiscutibile. Ma avendo seguito per anni le attività dell'ex predicatore e studiato i suoi metodi e la sua rete d'influenza in Turchia, il Sole-24 Ore non vede basi solide nell'accusa di Erdogan. Anzi, ritiene molto più probabile che il presidente abbia colto l'occasione del fallito golpe per chiudere la partita con il leader di una rete di potere spirituale, politico, amministrativo ed economico autonoma dalla sua.

Fino a tre anni fa Gülen è stato il più stretto e potente alleato di Erdogan, di cui ha sostenuto l'ascesa al potere. Come l'attuale presidente, il predicatore era un "islamista soft", nemico del secolarismo imposto da Atatürk dopo il collasso dell'Impero Ottomano. Ma quando Erdogan era ancora nel pieno della sua scalata al potere politico, Gülen aveva già il controllo di un movimento ai confini tra religione, politica ed economia noto tra i seguaci semplicemente come "il Servizio" - Hizmet in turco. Una sorta di Opus Dei, Comunione Liberazione e Compagnia delle Opere messe insieme. Ma di matrice islamica.

Senza il supporto di Hizmet, difficilmente il partito Akp ed Erdogan sarebbero riusciti a prendere il controllo quasi assoluto del potere. Ma una volta preso quel controllo, Erdogan ha deciso di sbarazzarsi di un alleato troppo autonomo e ingombrante. E lo ha fatto accusandolo di aver architettato una campagna di diffusione di false accuse di corruzione contro ministri dell'Akp e suo stesso figlio Bilal.

Allora molti osservatori indipendenti pensarono che l'attuale capo di Stato turco avesse usato un problema che nulla aveva a che vedere con il predicatore per liberarsi dell'unico turco in grado di resistergli e contrastarlo. Gülen poteva farlo anche perché non viveva in Turchia, e quindi era più difficilmente attaccabile. Dal 1999 si era infatti trasferito nel mezzo della Pennsylvania, a due ore da New York. E a costringerlo a lasciare il Paese erano stati proprio militari "laicisti" che vedevano in lui il più pericoloso nemico del secolarismo di Atatürk.

A partire dal nuovo millennio, era però cambiato tutto: i militari erano stati costretti a tornare nelle caserme e l'ascesa del partito islamico Akp era avanzata di pari passo con la scalata al potere mediatico, amministrativo ed economico di Hizmet. In particolare i seguaci di Gülen hanno guadagnato posizioni di potere nelle forze di polizia e nel sistema giudiziario. Un analista a cui il governo americano ha in passato chiesto un parere sul potere dei gülenisti in Turchia, ha dichiarato al nostro giornale che in quegli anni «Hizmet è riuscito a penetrare molte istituzioni statali, in particolare la polizia e il ministero degli Interni».

Quel potere è risultato evidente quando due giornalisti turchi che avevano scritto del movimento gülenista, Nedim Sener e Ahmet ık, sono stati arrestati da un procuratore noto per aver lanciato accuse improbabili contro alti ufficiali delle Forze armate seguaci di Atatürk. Lo stesso è successo a Hanefi Avci, ex capo della polizia di una cittadina di provincia che aveva scritto un libro sull'infiltrazione gülenista nelle forze di polizia e del sistema giudiziario. Accusato di collaborazione con il terrorismo, l'ex poliziotto che per tutta la vita professionale aveva combattuto corruzione ed estremismo politico è stato arrestato e messo in carcere.

Insomma, non c'è dubbio che Gülen sia stato un grande macchinatore. Ma in due decenni di indubbia espansione nella vita pubblica ed economica turca, quello militare è rimasto l'unico settore in cui Hizmet non ha mai avuto presa. Per questo l'accusa di Erdogan pare infondata. Mentre avrebbe molto senso per il presidente di lanciarla per spingere gli Stati Uniti a estradarlo. Per poi sbatterlo in una galera da cui non potrebbe più macchinare nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EX ALLEATI
Erdogan sembra voler approfittare del fallito colpo di Stato per chiudere la partita con il rivale in esilio negli Stati Uniti

«UNA MESSA IN SCENA»

Accusa respinta

■ «C'è la possibilità che il golpe in Turchia sia stata una messa in scena per continuare ad accusare i miei sostenitori». Lo ha detto l'ex Imam e magnate turco Fethullah Gülen ai giornalisti fuori dalla sua casa a Saylorsburg, in Pennsylvania. «Non penso che il mondo possa credere alle accuse del presidente Erdogan. Ora che la Turchia ha intrapreso il sentiero della democrazia non può tornare indietro», ha aggiunto Gülen secondo quanto riportato dal Guardian.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Gulen, il grande nemico del presidente dall'America guida l'opposizione islamica

IL PERSONAGGIO

NEW YORK Tutti lo definiscono «il nemico giurato di Erdogan». Ma non tanto tempo fa l'imam Fetullah Gulen era uno degli amici più stretti del presidente turco. Anzi, nel 2012 furono i suoi seguaci a denunciare tentativi antidemocratici di scalzare Erdogan, allora primo ministro.

IL GELO

Eppure in questi ultimissimi anni fra Gulen ed Erdogan era sceso il gelo. Peggio: il disprezzo reciproco. Un anno fa, ospite delle pagine d'opinione del New York Times, Gulen aveva tracciato in modo inequivocabile le ragioni del dissenso, e aveva sostenuto che l'ex alleato aveva ottenuto la vittoria presidenziale «con il clientelarismo e con l'obbedienza supina dell'informazione». Gulen continuava accusando Erdogan «di vedere in ogni voce critica la voce del nemico, o peggio ancora la voce di traditori». E concludeva senza mezzi termini che Erdogan aveva avviato il Paese «verso il totalitarismo».

A 75 anni, Fetullah Gulen è stato definito in un sondaggio di una rivista Usa «l'intellettuale islamico di maggior influenza e peso». Vive negli Usa dal 1999, dove era arrivato per motivi di salute, per poi rimanere in una remota residenza nelle colline della Pennsylvania, con regolare permesso di soggiorno concesso dall'Immigrazione nel 2001.

Non ci sono misteri su di lui. Lo stesso sito che porta il suo nome – fgulen.com – riferisce ogni sua opinione. Che la sua fede islamica voglia essere cosmopolita, tollerante e aperta al dialogo, è cosa nota nel mondo, tant'è che anche papa Woytila lo incontrò nel suo sforzo di favorire l'ecumenismo in tutte le religioni. Erdogan lo accusa oggi di essere il burattinaio del tentato colpo di stato, essenzialmente perché l'influenza di Gulen in Turchia è ancora grandissima, nonostante lo scorso marzo Erdogan gli abbia sottratto i giornali, l'agenzia di stampa e la stazione tv.

IL MOVIMENTO

L'imam che ha creato il movimento "Alleanza per i Valori Condivisi" conta almeno 8 milioni di seguaci nel mondo, molti dei quali hanno studiato nelle sue scuole, che sono centinaia sia nei paesi islamici che occidentali. Il governo turco oggi li considera una terza colonna, li vede come una forza "parallela" clandestina e antidemocratica. L'Occidente li vede invece come l'esempio dell'Islam che vorrebbe vincitore: un Islam che considera le conquiste della modernità come sacre e «vicine alle parole di Allah», che difende il ruolo attivo delle donne, rifiuta categoricamente la violenza, condanna il terrorismo, favorisce l'istruzione non religiosa.

La parola d'ordine per chi segue l'islam sunnita marchio Gulen è "Hizmet", che significa "servizio": secondo l'imam infatti chi pratica questa religione deve essere utile, e non solo agli islamici ma anche alle altre religioni, quella cristiana e quella ebrea, e perfino agli atei e agli agnostici.

Le scuole di Gulen sono considerate in vari Paesi islamici, in Pakistan soprattutto, come l'unica vera alternativa alle madrasse: vi si insegna matematica, scienza, chimica, lingue straniere, arte. Negli Usa ce ne sono 120, delle quali 30 sono in Texas. E l'unico problema che hanno avuto con le autorità Usa non ha nulla a che vedere con la fede, ma solo con le tasse. «È un uomo dai valori cosmopoliti - dice di lui la professoressa Helen Ebaugh della University of Houston, che ha scritto un libro su Gulen -. È un musulmano moderno».

Gulen si porta la Turchia nel cuore, non solo sotto forma di capsule di sabbia dei luoghi a lui più cari, ma anche la sua musica e arte. Negli Usa a fine anno organizza spettacoli fra gli studenti delle sue scuole, con musica, danza, ginnastica, perché la tradizione culturale turca venga mantenuta viva. Fino a due anni fa, aveva creduto di vedere in Erdogan il politico che avrebbe potuto realizzare quel delicato equilibrio fra fede islamica e democrazia, fra religione e secolarismo. Poi nel 2013 è scoppiato uno scandalo di corruzione nel governo turco, e le indagini – che mettevano in dubbio la legittimità del governo di Erdogan - erano state iniziate da giudici vicini a Gulen e membri della "Alleanza per i Valori Condivisi". Abbastanza perché la collaborazione finisse, ed Erdogan accusasse Gulen di essere un traditore.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È ACCUSATO DI ESSERE IL BURATTINAIO DELLA NOTTE DI ANKARA. FONDATORE DI SCUOLE ANTI-RADICALI

HA UNA GRANDE INFLUENZA NEL PAESE NONOSTANTE GLI SIANO STATI SOTTRATTI QUOTIDIANI E TV

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

Gli Usa respingono le accuse turche Obama: ora evitare violenze e tensioni

▶La Casa Bianca: «Ci diano le prove del coinvolgimento di Gulen». Ma conferma il sostegno al governo eletto. Allarme per il fronte anti Isis

IL CASO

NEW YORK «Agire nell'ambito dello Stato di diritto per evitare azioni che porterebbero ad ulteriore violenza o l'instabilità». È quanto chiede il presidente degli Stati Uniti Barack Obama alle autorità turche dopo il fallito tentativo di colpo di Stato, ribadendo però quanto già dichiarato l'altra notte a caldo, ovvero il pieno sostegno «al governo democraticamente eletto».

Riunioni di emergenza a rotta di collo alla Casa Bianca: Obama riunisce la squadra della sicurezza nazionale, in collegamento video con il segretario di Stato John Kerry, che è in Europa, e con il vice Joe Biden che invece è in Australia. La reazione del primo ministro turco, Binali Yildirim, davanti al fallito golpe causano incertezza, ma anche una certa dose di irritazione: «Chi è con Gulen non è amico della Turchia», sono parole che suonano come una minaccia diretta agli Usa. Almeno nelle prime ore la durezza della reazione di Yildrim ha fatto temere che fra Washington e Ankara stesse scoppiando una lite. Immediatamente è intervenuto Kerry, che dal Lussemburgo ha chiesto ad Ankara, se le ha, di fornire le prove di un reale coinvolgimento dell'imam Fetullah Gulen nel fallito colpo di stato di venerdì. IN tal caso, ha aggiunto, gli Usa «prenderebbero in considerazione la possibilità di una estradizione». Parole conciliatrici, anche perché il Pentagono ha espresso acuta preoccupazione per il fatto che l'Ankara ha bloccato le operazioni della base militare Nato di Incirlik, di fatto paralizzando l'offensiva contro l'Isis proprio quando l'alleanza stava cominciando a registrare significative vittorie contro il culto apocalittico.

Certo, va anche ricordato che nel passato la Turchia ha chiesto varie volte che gli Usa cacciassero l'imam moderato che si è rifugiato in Pennsylvania, ma le numerose indagini sulle sue attività e sulle sue scuole non hanno mai portato a galla altro che irregolarità fiscali. La rabbia di Erdogan pare sia scattata perché le prime reazioni di Washington non sono state immediatamente di sostegno, ma sono sembrate un po' del tipo "tieni i piedi in due staffe". Fonti vicine alla Casa Bianca hanno fatto notare che il malinteso è stato dovuto al fatto che nessuno sapeva dov'era Erdogan, e non si capiva cosa stesse succedendo. Anzi, vari osservatori hanno commentato che se la Casa Bianca deve essere accusata di qualcosa non è di aveva spalleggiato o addirittura sostenuto il tentato golpe, ma di non averne avuto sentore. Semmai, l'Amministrazione stava finalmente godendosi il progressivo ammorbidirsi delle relazioni con Erdogan, grazie anche al suo maggiore impegno contro il terrorismo. Le vittime innocenti dell'attentato terroristico dello scorso giugno dell'aeroporto di Istanbul avevano aiutato a far dimenticare le rimanenti incomprensioni e Stati Uniti, Russia e Turchia si erano coperti molto più vicini di quanto non sembrasse negli ultimi mesi.

DISGELO CON ISRAELE

Particolare soddisfazione aveva causato a Washington anche il disgelo fra l'Ankara e Gerusalemme: anche se si è trattato solo di un contratto per l'acquisto di gas israeliano, l'accordo rompe un gelo lungo 6 anni, da quando Israele bloccò la "Freedom Flottilla" che portava aiuti umanitari ai palestinesi di Gaza. Non c'era dunque nessuna voglia di vedere il governo di Erdogan attaccato da un golpe: per gli Usa, stretti in una feroce stagione elettorale, la situazione assolutamente preferibile è di continuare come si stava procedendo, con Erdogan sempre più schierato nella lotta contro l'Isis, con le frontiere turche chiuse al traffico di contrabbando del petrolio del Califfato e al passaggio dei volontari guerriglieri desiderosi di unirsi al culto apocalittico. Quanto alla deriva totalitaria di Erdogan, forse i golpisti hanno creduto che sarebbe stato un elemento a loro favore nelle anticamere delle potenze occidentali, ma qui vince la real politik: il primo bersaglio per l'Occidente sono i terroristi dell'Isis, mentre con Erdogan si può tentare di dialogare privatamente, magari dopo.

Anna Guaita

IL PRESIDENTE «AGIRE NELL'AMBITO DELLO STATO DI DIRITTO CONTRO L'INSTABILITÀ»


Primo Piano — Il golpe fallito

Gli Usa respingono le accuse turche Obama: ora evitare violenze e tensioni

La via stretta di Mosca per ricucire
A settembre summit Putin-Erdogan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il nodo della jihad

Ankara e Washington quell'idillio incrinato

Mario Del Pero

Hanno atteso qualche ora, Obama e il suo segretario di Stato John Kerry, prima di diffondere un comunicato di sostegno al "governo democraticamente eletto" in Turchia.

Continua a pag. 22

L'analisi

Ankara e Washington quell'idillio incrinato

Mario Del Pero

segue dalla prima pagina

Non potevano fare altrimenti, ci mancherebbe. Sapevano però bene che qualsiasi fosse stato l'esito del golpe, gli Usa si sarebbero trovati in una posizione alquanto scomoda. In nessun modo avrebbero potuto avallare una simile, flagrante violazione della democrazia in un Paese membro della Nato. La prospettiva però di dover interloquire con un Erdogan rafforzato e ancor più diffidente nei confronti dell'alleato statunitense apre incognite difficili da prevedere e lascia presagire un periodo di rapporti assai tesi tra Ankara e Washington.

All'inizio del suo mandato Obama ave va eletto il presidente turco a interlocutore speciale e privilegiato. Dentro una strategia, quella della nuova amministrazione democratica, centrata sulla volontà di delegare responsabilità politiche e operative ai propri alleati minori in modo da permettere un graduale disimpegno statunitense, la Turchia vedeva la sua centralità geopolitica grandemente accresciuta. Ankara doveva essere alleato nodale - il ponte tra Occidente e Primo Oriente, nella retorica comunemente in uso - sia nell'azione di contenimento dell'islamismo radicale sia in quella di ricomposizione di equilibri mediorientali grandemente destabilizzati dall'interventismo degli anni di Bush. Le primavere arabe prima e il dramma siriano poi avevano accentuato tale ruolo, con la Turchia eletta ad attore fondamentale nell'intermediazione con alcuni dei protagonisti delle transizioni in corso, su tutti i Fratelli Mussulmani in Egitto, e a baluardo nella campagna contro Bashar al Assad, anche perché primo fronte nella gestione del dramma umanitario provocato dalla guerra civile in Siria. Questo fondamentale ruolo strategico si accompagnava alla frequente presentazione di Erdogan come campione e simbolo di un Islam politico capace di essere al contempo democratico, moderno e legato all'Occidente attraverso la Comunità Atlantica.

L'asse turco-statunitense ha però rapidamente iniziato a scricchiolare. Le posizioni anti-israeliane di Erdogan - solo di recente modificate - lo hanno reso inviso a molti politici americani. L'atteggiamento tenuto rispetto alla guerra civile in Siria lo ha esposto alle accuse di chi lo ritiene più interessato a colpire i curdi che a combattere davvero l'Isis e il fondamentalismo islamico, anzi utili – secondo questa narrazione critica – ad aiutare Ankara nel suo tentativo di rovesciare Assad. La stretta autoritaria sul piano interno, di cui sono state vittime numerosi giornalisti, ha a sua volta alimentato perplessità se non aperto malumore negli Stati Uniti, tanto che in un recente, lungo articolo sulla dottrina di politica estera dell'amministrazione Obama apparso sulla rivista The Atlantic, il giornalista Jeffrey Goldberg ha scritto che il Presidente statunitense ormai ritiene Erdogan "un autoritario e un fallito". Molti esperti, infine, hanno sottolineato come i rapporti tra le rispettive forze armate americane e turche, cementate da decenni di collaborazione entro la Nato, siano assai più solidi di quelli politici tra i rispettivi governi.

Da questo golpe sembra però emergere un Erdogan più forte, anche rispetto ai suoi apparati militari destinati a subire un drastico repulisti, e meno incline a coordinare la propria politica estera e di sicurezza con quella di Washington. Un leader turco, in altre parole, che diversamente dal passato non solo non ha bisogno dell'investitura di legittimità derivante dall'appoggio degli Stati Uniti, ma può rafforzarsi politicamente ostentando pieno affrancamento dalla tutela americana. Rimangono, e non è cosa da poco, i tanti fattori che ancora puntellano i rapporti turchi-statunitensi, dalle fondamentali basi, della Nato e degli Usa, agli aiuti che Washington ha negli anni elargito (tra il 1945 e oggi la Turchia è stata la quarta beneficiaria dell'assistenza militare americana dopo Israele, Egitto e Vietnam). Fattori, questi, dei quali non va ovviamente sottostimata l'importanza, ma che appaiono oggi bilanciati dalle tante crepe e fratture di una relazione divenuta negli ultimi anni più fragile e contestata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Usa-Russia, l'occasione del riavvicinamento

di **Vittorio Emanuele Parsi** ▸ pagina 2

L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

L'avventura di Erdogan tra Mosca e Washington

Cento anni orsono, in piena I guerra mondiale, l'accordo Sykes-Picot decretò la spartizione postbellica del Levante ottomano tra Francia e Gran Bretagna: era la manifestazione della fiera e aggressiva soggettività europea, di fronte alla quale la Siria e l'Iraq non rappresentavano altro che l'ennesima pietanza per i propri appetiti egemonici. Oggi è proprio dal disordine del Levante che sembra irradiarsi una forza preponderante capace di mettere a nudo l'impotenza europea, di trasformare ancora una volta l'assetto politico turco, di offrire a Russia e Stati Uniti un'opportunità di almeno parziale riavvicinamento. La sola cosa che non è cambiata è il prezzo che le popolazioni del Levante continuano a pagare.

È possibile che si stia concludendo la fase straordinariamente ambiziosa di Daesh (l'acronimo in lingua araba dell'Isis), di questo tremendo parassita opportunista che ha alimentato, nutrendosene e trasformandole, le guerre civili siriana e irachena. Forse davvero Raqqa è in procinto di cadere e la dimensione territoriale del califfato di al-Bahgdadi di tramontare. Quel che è certo, però, è che l'averne tollerato per un tempo infinito ed eccessivo l'esistenza ha consentito la sua "viralizzazione", la possibilità di diventare una fonte di ispirazione "credibile" per tutti quelli che cercavano una bandiera alla quale appendere la propria lotta contro l'Occidente e i suoi simboli: poco importa se individuale o collettiva, se frutto di un lungo percorso di radicalizzazione o figlia di un'improvvisa conversione.

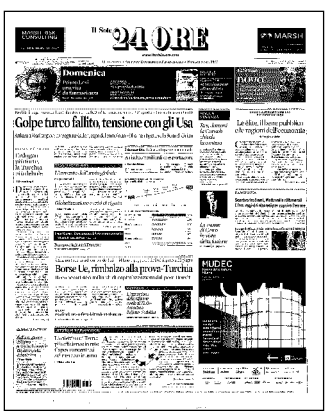
Piacerebbe poter pensare che l'Europa, o per maggior precisione le classi politiche europee fossero anch'esse scosse da questo malefico ghibli al punto di riuscire ad orchestrare una risposta politico-militare, certo, ma soprattutto culturale: intesa, quest'ultima, non come una rassicurante fuga dalla brutale miseria della realtà ma come capace di scuoterci da apatia, paura e rassegnazione. Perché ciò che servirebbe è un soprassalto culturale in grado di convincerci che i barbari non prevarranno, neppure con le loro "parole armate", che non ci può essere nessuna libertà per i nemici della libertà, che la tolleranza non si applica agli intolleranti, tanto più a quelli che, mentre farneticano di paradisi in cielo, seminano l'inferno in terra. Avremmo bisogno di novelli Winston Churchill – Brexit o non Brexit – o per lo meno De Gaulle, e ci ritroviamo affidati a tanti Chamberlain e Daladier.

L'esplosione del Levante ha illuso Erdogan di poter intervenire da protagonista nella crisi siriana, anche per tamponare la rilevanza conquistata dai Curdi in Iraq: un obiettivo "minore" dopo la frustrazione delle sue ambizioni di esercitare una sorta di egemonia politico-culturale nella Tunisia e nell'Egitto delle primavere arabe. A tale scopo, ha condotto una politica estera avventuristica e dilettantesca, che ha esposto il Paese a un isolamento internazionale e a una radicalizzazione interna crescenti, ai quali solo recentemente ha cercato di porre rimedio con l'ennesima inversione di rotta. È significativo l'imbarazzato silenzio con cui, per ore, le cancellerie occidentali hanno seguito l'andamento del tentato "levantamiento" di venerdì sera. E se il golpe dei militari è fallito, state tranquilli che quello di Erdogan andrà a segno, e trasformerà la Turchia in un compiuto autoritarismo islamista plebiscitario.

La tempesta che scuote il Levante e la lotta contro il fondamentalismo islamista violento hanno condotto anche Washington e Mosca a cercare, e forse trovare, un'intesa che vada oltre il coordinamento delle azioni militari sul campo e prefiguri l'accettazione da parte americana di un ruolo russo nella regione, fermo restando il contrasto sull'Ucraina. A rendere tutto questo meno irrealistico concorre il legame sempre più stretto tra Putin e Netanyahu, che potrebbe offrire garanzia che il ritorno russo (e la probabile sopravvivenza del regime asadiano) non verrà capitalizzato da Teheran e da Hezbollah. E non è un caso che il cinico e scaltro presidente turco abbia subito fiutato il vento, riavvicinandosi tempestivamente a Mosca e Tel Aviv.

A quanto si direbbe, siamo di fronte a un innalzamento del livello dello scontro che sta "facendo selezione" tra i protagonisti, costringendoli ad adattarsi e adottare nuove strategie. Alcuni sembrano più attrezzati per farlo. Altri sembrano disposti a tutto pur di riuscire a consolidare la propria posizione, compresa la possibilità di sfruttare un maldestro tentativo di golpe per realizzare senza impicci un "colpo di stato bianco" (cioè da parte del potere). Altri ancora infine, ed è la nota più dolente per noi, non sembrano invece avere ancora deciso in che modo vogliono passare dalle prediche e dai sermoni all'azione necessaria per sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Domenica

Golpe turco fallito, tensione con gli Usa

Borse Ue, rimbalzo alla prova-Turchia


La crisi in Turchia

Le tre partite del crocevia turco

«Stop alla violenza, torni subito la democrazia»

Dura poco la festa di Damasco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il braccio di ferro Usa-Russia dietro il «golpicino» alla turca

L'ambiguo ruolo di Obama e la sua nota anti-ribelli: una loro vittoria avrebbe rafforzato Putin nell'area

LO SCENARIO

di **Gian Micalessin**

Ora possiamo dirlo, quel golpicciattolo era nato deforme e prematuro, ma a strangolarlo nella culla c'ha pensato zio Obama. Chi racconterà ai posteri la notte in cui il presidente Recep Tayyp Erdogan è sembrato barcollare sotto i colpi dei suoi generali non potrà ignorare il ruolo della Casa Bianca. Una Casa Bianca rassegnatasi - dopo aver scommesso sulla deposizione di Saddam Hussein, di Mubarak e Gheddafi - al fatto che i vecchi demoni sono alla fine più rassicuranti di quelli ignoti.

E così mentre un Erdogan ancora incapace di valutare la rivolta s'affidava ad un videomessaggio Barak Obama annientava i suoi nemici con un comunicato tanto semplice quanto efficace. Un comunicato in cui lui e il segretario di Stato John Kerry riconoscevano la piena legittimità del presidente turco e gli garantivano il totale sostegno dell'America. «Il presidente e il segretario concordano che in Turchia tutte le parti devono appoggiare il governo democraticamente eletto, dimostrare moderazione ed evitare violenza e bagni di sangue».

Dopo quelle tre righe tutto è stato chiaro. Washington non aveva intenzione d'abbandonare un presidente che - seppur accusato di scarso rispetto per i diritti umani, di ambigue collusioni con lo Stato Islamico e di evidenti mire autoritarie - restava l'unico volto conosciuto in una notte incerta ed oscura. Una notte da cui nessuno a Washington, al Pentagono e alla Cia sapeva immaginare quale Turchia poteva emergere.

Una Turchia lacerata da una guerra civile? Una Turchia pericolosamente vicina a Mosca? O la Turchia di un Erdogan comunque vincente, ma con il dente avvelenato verso un'America colpevole di averlo abbandonato? In quei calcoli elaborati consultando non solo Kerry, ma anche i capi di Forze Armate ed *intelligence* pesavano questioni cruciali. Prima fra tutte lo scontro con la Russia di Vladimir Putin, seguita dalla lotta all'Isis nella confinante Siria. Due questioni madri a cui si aggiungevano le incognite sulle 60 testate nucleari custodite nella base aerea di Incirlik e quelle su un'Europa che rischiava, in caso di caos, una nuova invasione di profughi.

Certo in questo ginepraio d'incognite geopolitiche quel che più preoccupava il Pentagono e un Segretario di Stato appena rientrato da Mosca era il rapporto con la Russia. La Turchia è - dai tempi della Guerra Fredda - l'alleato indispensabile per garantire alla Nato una profondità strategica in quei territori cruciali che si stendono dal confine iraniano al Caucaso, dal Mar Nero al Caspio. Una profondità strategica che val bene un alleato ambiguo, inaffidabile e impresentabile come Erdogan. Senza contare che scommettere sui golpisti anziché su quel Sultano traballante equivaleva a perdere definitivamente la partita siriana sottoscrivendo la sopravvivenza di Bashar Assad e regalando un'altra significativa vittoria a Putin.

Ma soprattutto senza puntare su Erdogan su chi avrebbero potuto scommettere? Nonostante le centinaia di miliardi investiti in spionaggio tradizionale ed elettronico la Cia, l'Nsa, la Dia e tutte le altre agenzie d'*intelligence* statunitense sembravano miseramente cieche e sorprese di fronte ad un rivolta militare assolutamente inattesa. Una rivolta in cui non riuscivano ad individuare alcun profilo significativo capace di emergere come potenziale alleato alternativo. Ed in questo grande buio c'era anche l'incognita Mosca. Chi poteva garantire che i rivoltosi non avessero contatti con Putin? Un Putin che minacciava di sfruttare una caduta di Erdogan per diventare il nuovo incontrastato signore del Medio Oriente.

LA SCELTA DEL MALE MINORE

Scommettere sui golpisti un azzardo geo-politico Il «Sultano» è la stabilità



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

La via stretta di Mosca per ricucire A settembre summit Putin-Erdogan

LA DIPLOMAZIA

MOSCA Da anni la Russia tiene sotto controllo la Turchia, prima in qualità di partner strategico in campo energetico poi come avversario nel conflitto mediorientale e possibile concorrente nello spazio ex sovietico. Adesso questo putsch fallito rimescola le carte nel Paese anatolico, la cui politica estera è diventata da tempo per Mosca imprevedibile, quindi pericolosa.

Al momento le relazioni russo-turche sono pessime, nonostante vi siano stati di recente dei passi ufficiali da parte del presidente Erdogan nei confronti di Vladimir Putin. Un incontro chiarificatore tra i due leader è previsto in settembre.

L'abbattimento del caccia russo in Siria settentrionale da parte di un F16 turco, il 24 novembre scorso, ha provocato quasi la rottura dei rapporti tra i due Paesi. Le mosse e contromosse politico-economiche succedutesi all'incidente hanno causato perdite nell'ordine di miliardi di dollari.

«Ora Erdogan rafforzerà il suo potere», è il commento comune alla maggior parte dei specialisti russi. Se ciò sia un bene, le opinioni divergono. Dopo l'abbattimento del Sukhoj Mosca ha denunciato clamorosamente che persone vicine al presidente turco commerciavano petrolio con i terroristi dello Stato islamico. Fotografie aeree mostravano che, se ufficialmente la Turchia combatteva l'Isis, in realtà vi faceva affari dietro alle quinte.

In Medio Oriente i russi non perdonano ad Erdogan la rottura con il presidente siriano Assad, tanto che in prima persona sono dovuti scendere in campo per non farlo cadere. La politica estera filo-islamica di Ankara non piace per nulla al Cremlino. E questo è il vero punto di frizione. Nello spazio ex sovietico sono decine di milioni le persone con radici turcofone dal Caucaso fino alle porte della Cina. Ankara finanzia scuole ed università; il suo volume di interscambi vale miliardi di dollari. Mosca si trova così un concorrente nel "cortile" di quella che un tempo era "casa" sua.

LE PROSPETTIVE

Secondo il politologo Aleksandr Sotnichenko, esperto di questioni orientali, le prospettive di normalizzare i rapporti bilaterali non sono buone, nonostante sia necessario trovare un modo per ristabilire il "dialogo" al fine di risolvere in primo luogo il problema siriano. «Gli ufficiali delle Forze Armate turche – ricorda Sotnichenko – sono sempre stati contrari al finanziamento degli islamisti». Mosca su questo punto ha puntato più volte il dito.

Ma il sindaco di Ankara rilancia, affermando che il pilota dell'F16 che ha abbattuto il caccia federale, si è schierato venerdì notte con i putschisti. «Proprio lo Stato parallelo (quello golpista) – sostiene Melih Gokcek – ha rovinato i nostri rapporti con la Russia. Pertanto quello è stato un incidente, in cui ha partecipato uno dei piloti di quella struttura. Lo dico al 100%. Fino ad oggi questa cosa ce l'eravamo tenuti per noi. Quegli schifosi hanno danneggiato le nostre relazioni con la Russia».

Invero sono in pochissimi a credere alla versione cospiratoria del sindaco di Ankara. Il maggior colpevole del peggioramento dei rapporti bilaterali, stando agli specialisti, è certamente l'ex "amico" doppiogiochista Erdogan, che, come accusò Vladimir Putin, «ci ha colpito alla schiena».

Il presidente turco, e su questo punto i russi concordano, ha ora la possibilità di prendere veramente il controllo delle proprie Forze armate. Questo è positivo? Se la sua politica filo-islamica continuerà senza cambiamenti, certamente no.

Mosca ha sempre visto in Ankara quel partner in grado di contenere certe accelerazioni dei Paesi del Golfo nel mondo islamico. Proprio questi ultimi finanziarono quella che il Cremlino chiamava "l'internazionale del terrore" in Caucaso settentrionale negli anni Novanta.

Mosca, comunque, non può permettersi di litigare definitivamente con Ankara. E' ancora forte il ricordo di quando la Turchia fungeva da retrovia per i guerriglieri ceceni. Nessuno intende tornare a quello scenario.

Giuseppe D'Amato

RUSSIA PREOCCUPATA PER LA POLITICA FILO-ISLAMICA DI ANKARA. PESA ANCORA L'ABBATTIMENTO DELL'F16 TURCO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Germania

Berlino contro il putsch Ma ora la Merkel teme una svolta autoritaria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Per dire la sua, Angela Merkel ha aspettato che parlasse Barack Obama e segnalasse, di fatto, il fallimento del golpe. Nella notte del tentato putsch contro Erdogan, la cancelliera ha comunicato attraverso il suo portavoce una condanna nei confronti dei militari rivoltosi che ricalcava in sostanza quella della Casa Bianca: «L'ordine democratico deve essere rispettato», ha twittato il portavoce Steffen Seibert dalla Mongolia, dov'era in corso un vertice internazionale. Ma il sollievo evidente per il tentativo sventato di cacciare l'uomo-chiave della cancelliera nella strategia europea per controllare i profughi ha lasciato già nelle prime ore dell'alba spazio all'ansia che una svolta autoritaria di Erdogan possa rendere i negoziati con Ankara sempre più indifendibili.

Al ritorno da Ulan Bator, Merkel ha dunque condannato nettamente «il bagno di sangue» in Turchia, che «deve finire ora», quando dalla Turchia continuavano ad arrivare notizie di rappresaglie sanguinose contro i rivoltosi. I putschisti arrestati «devono essere trattati secondo le regole fondamentali dello Stato di diritto», ha aggiunto. Ma per capire la vera preoccupazione di Merkel basta ascoltare uno dei politici cristianodemocratici più vicini alla cancelliera, Elmar Brok. L'europarlamentare ha espresso il timore che Erdogan «tenti ora di estendere il suo potere», in sostanza che completi la revisione della costituzione in senso autocratico, e che «spacchi il Paese». A Berlino si teme un'accelerazione della svolta autoritaria che potrebbe rappresentare un grattacapo pauroso per una Merkel già scivolata da settimane, come dimostrano le schermaglie con i partner di governo della Spd, nella lunga campagna elettorale per le politiche del 2017.

Merkel ha scommesso talmente tanto su Erdogan, per gestire i flussi dei profughi e garantire che i due milioni di rifugiati nei campi di accoglienza del Paese non si mettano in viaggio verso l'Europa, che continua a rivendicare il crollo degli arrivi dalle sponde turche come un successo. E punta a replicare quell'intesa con altri Paesi del Mediterraneo e dell'Africa. Nonostante la recente deriva autocratica di Erdogan, le tensioni tra Ankara a Berlino per il voto del Bundestag sul genocidio degli armeni o per la poesia di insulti del comico Böhmermann, Merkel ha continuato a difenderlo in Germania e a Bruxelles. Non a caso.

Il calo dei flussi verso il Nordeuropa, anche in virtù del blocco dei Paesi balcanici che ha prodotto la tragedia di Idomeni, ha effettivamente chiuso la peggiore crisi della cancelliera con il suo partito, culminata lo scorso inverno con la rivolta al congresso della Cdu di Karlsruhe, dove Merkel è stata costretta a promettere un "calo significativo" degli arrivi per sedare la faida. Ma adesso una svolta autoritaria di Erdogan rischia di trasformarsi in uno dei più clamorosi fallimenti di politica estera della cancelliera. E di avere paurosi riflessi sulla campagna elettorale. A Berlino è già scattato l'allarme rosso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Berlino contro il putsch Ma ora la Merkel teme una svolta autoritaria
Stati Uniti "Consegnateci Gülen" Tensione Obama-Turchia Chiusa la base americana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

IL GOVERNO ITALIANO

Renzi: ok alla stabilità democratica, ora rispetto dei diritti

Il premier Matteo Renzi esprime «sollievo» per gli sviluppi in Turchia. «La preoccupazione per una situazione fuori controllo in un partner Nato come la Turchia lascia spazio al prevalere della stabilità e delle istituzioni democratiche», sottolinea Renzi, auspicando che non ci siano «rovesci e pericoli per la popolazione e per tutti gli stranieri presenti in Turchia».

Il premier ha passato la notte tra venerdì e sabato in contatto continuo con le strutture diplomatiche, l'intelligence, l'unità di crisi della Farnesina e il ministro Gentiloni, seguendo il doppio fronte del golpe turco e della possibilità che ci siano vittime tra i dispersi italiani a Nizza.

Contatti sul dossier turco ci sono stati anche con i leader europei, che con gli Usa hanno condiviso la priorità del sostegno all'ordine democratico in Turchia. Ma la prospettiva che Erdogan possa avviare una sorta di vendetta nei confronti dei golpisti, con ripristino della pena di morte, ha preoccupato poi anche il governo italiano, che insieme a Berlino e Washington chiede ad Ankara il rispetto delle regole democratiche e dello stato di diritto.


La crisi in Turchia

Le tre partite del crocevia turco

«Stop alla violenza, torni subito la democrazia»

Dura poco la festa di Damasco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Bruxelles: Ankara partner chiave Il dossier dell'ingresso nell'Unione

▶Al summit Ue-Asia, Juncker e Mogherini si schierano al fianco dell'esecutivo legittimo

▶Sollievo di Renzi: libertà e democrazia via maestra da seguire, scongiurato il caos

LO SCENARIO

ROMA Sollievo in Europa per il fallito golpe in Turchia, ma anche timore che la notturna doccia scozzese ritempri e tonifichi Erdogan al punto di dargli la giustificazione per usare il pugno di ferro contro i dissidenti non golpisti. Queste le reazioni prevalenti in una Europa sgomenta di fronte agli sconvolgimenti turchi. Quanto poi scontri e vicissitudini potranno influire sul processo di avvicinamento della Turchia all'Europa che prosegue da ben 17 anni, è tutto da vedere. Appoggio alla democrazia e al governo democraticamente eletto, quindi, ma anche messa in guardia al leader Erdogan perché il tentativo di golpe non diventi una specie di anticamera per nuove purghe nei ranghi giudiziari e intellettuali, oltre che militari.

Coerente anche la reazione del presidente del Consiglio Matteo Renzi, che esprime «sollievo» per il putsch fallito e aggiunge: «La preoccupazione per una situazione fuori controllo in un partner Nato come la Turchia oggi lascia spazio al prevalere della stabilità e delle istituzioni democratiche. Auspichiamo che non ci siano rovesci e pericoli per la popolazione e per tutti gli stranieri presenti in Turchia». La convinzione dell'Italia è che «libertà e democrazia siano sempre la via maestra da seguire e difendere». Nelle ultime settimane l'Unione Europea aveva rinsaldato il rapporto con Erdogan attraverso un accordo strategico sui migranti che ha funzionato, bloccando i flussi verso i Balcani e l'Europa. Lo stesso Erdogan aveva lanciato segnali rassicuranti riconciliandosi con Israele e con la Russia dopo anni di rottura. Inoltre, aveva mostrato una maggiore fermezza nel controllo della frontiera con la Siria e dei passaggi di potenziali foreign fighters europei verso lo Stato Islamico. «Erdogan ha chiamato il popolo in piazza contro i militari e ha vinto, questo lo rafforza più di un referendum: ha dimostrato di avere un forte consenso popolare e le stesse forze militari non erano compatte nel tentativo di golpe». Questa la lettura di fonti europee, che lasciano irrisolta la questione degli effetti che i fatti di Ankara e Istanbul potranno avere sul negoziato per l'ingresso nella Ue.

LIBERA CIRCOLAZIONE

«Un negoziato difficile, concentrato sulla valutazione dei criteri di libera circolazione dei visti per i turchi in Europa, coi capitoli 23 e 24 non ancora aperti e sullo sfondo sempre la questione cipriota». In una nota congiunta alle 2.19, dalla Mongolia dove si teneva il summit Ue-Asia, il presidente della Commissione Juncker, quello del Consiglio europeo Tusk, e l'Alto rappresentante per la Politica estera e della sicurezza, Mogherini, hanno sottolineato che la Turchia «è partner chiave per l'Unione europea», che «sostiene pienamente il governo democraticamente eletto, le istituzioni del Paese e lo Stato di diritto». Ne consegue la richiesta del «rapido ritorno all'ordine costituzionale». A mano a mano che nelle ore notturne risultava chiara la vittoria di Erdogan, aumentavano le dichiarazioni di condanna dei militari golpisti. Dalla stessa Mogherini, ma anche da Angela Merkel per «il rispetto dell'ordine democratico». E Renzi ha approvato una nota informale di Palazzo Chigi. «Scongiurato uno scenario di caos e guerra civile in Turchia, è fondamentale che adesso vengano rispettati il diritto e le regole della democrazia come richiesto da tutti i paesi alleati a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Unione europea».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROCESSO DI AVVICINAMENTO DELLA TURCHIA ALL'EUROPA VA AVANTI DA 17 ANNI

75
Milioni di abitanti

La Turchia ha 783.562 km², va dall'estrema parte est della Tracia alla penisola dell'Anatolia

822
Il Pil in miliardi di dollari

Il Pil procapite turco è di 10.971 dollari: il doppio rispetto a quello di dieci anni prima

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

La reazione dell'Europa. I leader dell'Unione sostengono il governo eletto di Ankara ma chiedono il rispetto dei diritti umani

«Stop alla violenza, torni subito la democrazia»

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il tentato colpo di Stato in Turchia sta mettendo a dura prova l'establishment comunitario, che domani qui a Bruxelles si riunirà a livello di ministri degli Esteri. Governi nazionali e istituzioni comunitarie hanno ieri condannato la violenza, chiesto moderazione e dato un sostegno molto freddo al presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Si teme infatti una nuova reazione autoritaria in un paese cruciale per gli equilibri del Medio Oriente e per la gestione in Europa dell'emergenza rifugiati.

Ieri sera sembrava acquisito che il golpe fosse fallito, e che il governo avesse ripreso il controllo della situazione in Turchia. Diplomatici dei Ventotto si sono riuniti nel pomeriggio qui a Bruxelles per negoziare una bozza di conclusioni in vista della riunione ministeriale di domani, fissata da tempo, e che prevede anche una visita del segretario di Stato John Kerry. Qui nella capitale belga molti erano combattuti ieri tra il sollievo per un mancato golpe e la preoccupazione per il futuro del paese.

«Erdogan ne esce vittorioso (...) Si teme che gli eventi saranno l'occasione per un nuovo giro di vite», riassumeva un esponente europeo, notando d'emblée i circa 3.000 magistrati rimossi dall'incarico. I vari comunicati di ieri sono sintomatici del dilemma dell'establishment europeo. Quanto sostenere il presidente Erdogan, che negli ultimi mesi ha mostrato un volto sempre più autoritario e islamista? Quanto condannare i militari, tradizionalmente laici e vicini all'Occidente?

In una dichiarazione comune, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini affermano che «l'Unione sostiene pienamente il governo democraticamente eletto» e «chiede un ritorno rapido dell'ordine costituzionale». Successivamente, Mogherini e il commissario all'allargamento Johannes Hahn sono stati più cauti nei confronti del governo in carica.

Nella loro dichiarazione si legge «una condanna del tentativo di golpe» e «il pieno sostegno alle istituzioni democratiche»; si chiede inoltre «la fine dell'uso della violenza». Mogherini ha inoltre precisato: «Rispetto della legge, dello stato di diritto e confronto democratico sono principi inderogabili e irrinunciabili». Ha poi aggiunto: «Ora è indispensabile che il paese ritrovi stabilità, che non si alimenti ulteriormente una spirale pericolosa di violenza, che va fermata».

Dello stesso avviso, la cancelliera tedesca Angela Merkel che ieri pomeriggio a Berlino ha condannato i golpisti, ma non ha mai citato il presidente Erdogan. Ha così lasciato intendere di condannare il golpe in nome della democrazia, e non per sostenere un capo di Stato che in Germania è fonte di critiche per il suo atteggiamento sul fronte dei diritti umani. Più esplicito, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz ha avvertito che il governo «non deve violare le regole democratiche».

A questo proposito, in attesa del vertice ministeriale di domani, la vicenda creerà nuovi dubbi sull'accordo tra Ankara e Bruxelles per meglio gestire i flussi migratori. Il governo turco ha fatto dipendere la sua collaborazione a una intesa che ha già ridotto gli arrivi in Europa alla liberalizzazione dei visti che dipende dal pieno rispetto di alcuni criteri, in particolare nella lotta al terrorismo. Le domande non mancano: vorrà Ankara adottare le richieste, dopo il tentato golpe? Come evolverà l'accordo con Bruxelles?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi in Turchia
Le tre partite del crocevia turco
«Stop alla violenza, torni subito la democrazia»
Dura poco la festa di Damasco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'accordo sui migranti ora rischia di saltare

▶Bruxelles teme che Ankara possa modificare le condizioni del patto

▶Oltre 850mila i richiedenti asilo passati nel 2015 dai Balcani e gestiti dalla Turchia

IL FOCUS/2

ROMA La posta in gioco riguarda circa 850mila arrivi, è il numero dei richiedenti asilo e disperati in fuga da guerre e carestie che nel 2015 sono risaliti attraverso la cosiddetta rotta balcanica, fino a varcare i confini europei. Un esodo bloccato da appena quattro mesi dagli accordi Ue con la Turchia, che adesso vacillano. L'Europa osserva, è troppo presto per anticipare gli scenari delle prossime settimane, ma il rischio è chiaro: dopo il fallito golpe, un inasprimento delle politiche di Recep Tayyip Erdogan, rispetto alle quali finora si è preferito soprassedere, costringerebbe l'Unione a interrompere l'impegno assunto a novembre, a rompere le trattative e a rinunciare alla soluzione appena trovata. Una scelta necessaria ma molto pesante: le misure, in vigore da marzo scorso, e già finite al centro di numerose polemiche, hanno arginato i flussi fino a fermarli quasi del tutto, risolvendo, almeno temporaneamente, l'emergenza. Dopo che, a febbraio scorso, la situazione era precipitata, la chiusura delle frontiere da parte di alcuni paesi balcanici, insieme all'Austria, aveva di fatto isolato la Grecia, creando l'orrore del campo di Idomeni. Adesso il precario equilibrio rischia di essere travolto dagli eventi: il monito di Angela Merkel a Erdogan, sulla necessità di rispettare lo stato di diritto con i golpisti, sembra lasciare presagire lo scenario futuro.

L'ACCORDO

L'impegno era nato a novembre: l'erogazione dei tre miliardi di euro (ai quali se sono aggiunti altri tre, da corrispondere entro il 2018), la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi e la promessa dell'ingresso della Turchia tra i 28 è stato il prezzo da pagare per bloccare gli ingressi fuori controllo. L'accordo è entrato in vigore a marzo, Erdogan ha accettato la riammissione in Turchia di tutti i migranti non bisognosi di protezione internazionale, che avessero compiuto la traversata dalla Turchia alla Grecia dopo il 20 marzo, e di riaccogliere tutti i migranti irregolari, siriani compresi, intercettati nelle acque turche. Il rispetto delle convenzioni dei diritti umani e il divieto di rimpatrio collettivi, per chi rischia la vita, fanno parte del protocollo. La Turchia si è impegnata ad adottare qualsiasi misura necessaria per evitare nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare dalla Turchia e a impedire nuove partenze verso i paesi membri. Gli accordi bilaterali con la Grecia hanno perfezionato l'intesa. Così, tra i migranti irregolari, sono rientrati anche siriani e pachistani richiedenti asilo, tutti rispediti indietro purché fossero entrati irregolarmente in Grecia. E la Turchia, automaticamente, si è trovata nell'elenco dei cosiddetti paesi sicuri. In teoria si tratta di misure temporanee, finché i flussi irregolari verso l'Unione finiranno o almeno saranno stati sostanzialmente ridotti e in modo sostenibile. Solo allora, si legge nell'intesa, sarà attivato uno schema di ammissione umanitaria volontaria.

IL RICOLLOCAMENTO

L'accordo prevede anche una formula di "resettlesment". Attualmente, per ogni siriano che dalla Grecia torni in Turchia, si prevede che un altro siriano venga ricollocato dalla Turchia negli stati Ue. All'Italia ne sono toccati 1712 entro il 2018, di fatto soltanto un centinaio sono davvero arrivati nelle nostre regioni. Sull'altro fronte, l'adempimento sulla liberalizzazione dei visti, con l'obiettivo di abolire l'obbligo per i cittadini turchi, è andato avanti, ma la pratica è ancora aperta, rinviata dal mancato rispetto dai parametri previsti dall'Ue. La Commissione, un mese fa, aveva sollevato i rilievi senza prendere ulteriori provvedimenti: i negoziati con la Turchia stavano continuando. Sette punti, sui 72 richiesti, mancavano all'elenco: si va dalla libertà di stampa al rispetto dei diritti civili. Il rischio è che adesso la Turchia possa tornare ancora più indietro.

I NUMERI

Ad aprile scorso gli arrivi in Grecia erano scesi del 90 per cento rispetto al mese precedente: 2700 in tutto. Un grande risultato per le politiche europee in materia di immigrazione, che, nel 2015, avevano dovuto fare i conti con l'emergenza della rotta balcanica senza soluzioni adeguate. E dopo il timore, infondato, che la chiusura dell'ingresso, attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Ungheria, potesse influire sugli sbarchi in Italia, con l'apertura di un nuovo fronte sulle coste pugliesi, la nostra emergenza è tornata al centro delle attenzioni dell'Ue. Gli sbarchi sulle nostre coste sono rimasti sempre costanti: ad aprile gli arrivi sono stati 8.370. Ma la soluzione del caso greco ha giocato un ruolo fondamentale: influisce sulle cifre complessive, dai contributi ai numeri della relocation (finora un progetto fallimentare) in vista di una politica comune dei 28.

Valentina Errante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2016
Pagina 2
Foglio 1 / 2

La crisi in Turchia

LE SFIDE APERTE

Il riavvicinamento con Teheran

Iran e Turchia stanno cercando di siglare accordi per trasportare più gas iraniano verso l'Europa

Le tre partite del crocevia turco

Il ruolo di hub energetico, la gestione dei migranti come partner Ue, la partecipazione Nato

Vittorio Da Rold

Ankara è il terreno dove si giocano partite geopolitiche di importanza straordinaria per gli europei, russi e americani.

Partiamo dalla partita energetica. Il Bosforo è uno dei punti di passaggio più importanti al mondo per il transito marittimo di petrolio con oltre il tre per cento della fornitura globale - soprattutto dalla Russia e dal Mar Caspio - che passa attraverso il canale navigabile di 17 miglia che collega il Mar Nero al Mediterraneo. Anche navi che trasportano grandi quantità di cereali dalla Russia e il Kazakhstan passano da queste acque dirette ai mercati mondiali. Circa 48mila navi transitano per lo stretto ogni anno, rendendo questa zona una delle più trafficate di tutto il mondo, secondo statistiche fornite dal governo degli Stati Uniti.

La Turchia è anche un crocevia di oledotti e gasdotti, dove passano significativi volumi di petrolio e gas dalla regione del Mar Caspio e paesi come l'Azerbaigian e il Kazakistan attraverso l'altopiano anatolico direttamente ai suoi terminali di esportazione del Mediterraneo come il porto di Ceyhan ed evitando il congestionato stretto del Bosforo. Per ogni passaggio di petrolio e gas Ankara incassa una lauta commissione oltre ad avere una forza contrattuale per continuare a garantire il prezioso flusso energetico.

Le intenzioni di Ankara sono chiare da tempo e il governo turco prevede che il Paese diventerà l'hub energetico della regione, anche grazie alla sua rete di oleodotti, mentre gli esperti europei prevedono che entro il 2025 proprio Ankara diventi il più importante mercato di gas naturale del vecchio continente, magari attiggendo alle enormi potenzialità del gas iraniano. Non a caso, dopo l'intesa sul nucleare che ha eliminato le sanzioni internazionali all'Iran, in aprile il presidente Erdogan ha incontrato a Theran il suo omologo Hassan Rouhani. L'incontro è stato l'occasione per firmre alcuni accordi così da far salire l'nterscambio attuale da 14 miliardi di dollari ai 30 auspicati. Erdogan ha chiesto di aumentare l'export di gas e ha proposto di aprire deli colloqui per stringere un accordo di libero scambio tra i due paesi limitrofi.

La vicenda dei migranti e la Ue

La cancelliera tedesca, Angela Merkel, nei suoi ultimi viaggi ad a Istanbul, non ha fatto mistero di aver puntato tutto sull'intesa politica con Ankara per fermare il flusso di migranti provenienti soprattutto dalle zone del conflitto in Siria. La cosidetta via Balcanica, quella che ha portato migliaia di profughi in Europa centrale nel 2015 è stata bloccata ad Idomeni, il piccolo villaggio al confine greco-macedone proprio dall'accordo con la Turchia che ha accettato di bloccare il flusso di profughi in partenza dalla sue coste medieterranee veso le isole greche in cambio di 6 miliardi di euro e l'eliminazione dei visti di ingresso per i cittadini turchi diretti nella Ue. Questo ultimo capitolo è rimasto ancora fermo in attesa del via libera del Parlamento europeo che attende a sua volta l'eliminazione di alcuni articoli illiberali contenuti nella legge anti-terrorismo turca. Ma dopo gli ultimi avvenimenti qualsiasi attenuazione dei tratti più autoritari delle normative turche non saranno facilmente accettati dal governo di Ankara.

Una piattaforma produttiva

La Turchia è la sedicesima economia mondiale e sesta in Europa. Ankara è sede di importanti stabilimenti di Ford Otosan, Honda Turkiye, Hyundai Assan, Oyak Renault, Tofas (FCA) e Toyota, che nel loro complesso hanno prodotto nel 2015 - secondo i dati dell'Automotive Manufacturers Association of Turkey (OSD) -1.360.000 veicoli, di cui 992.000 destinati all'export. Un Paese strategico e di raccordo tra Occidente e Oriente le cui convulsioni colpiscono molte vie di comunicazioni energetiche, siti manifatturieri di primaria importanza e un mercato in via di sviluppo di 76 milioni di abitanti.

Bastione Nato

La Turchia ha il secondo esercito dopo gli Stati Uniti come numero di effettivi e mezzi dell'Alleanza Atlantica, un bastione del settore sud-orientale, uno dei più sensibili dopo le recenti convulsioni del Medio Oriente. Fin dai tempi della Guerra fredda con l'Urss la Turchia è stata un partner fondamentale per l'Occidente e questa importanza strategica non è andata affatto perduta dopo la caduta dell'Unione sovietica. Recentemente con la ripresa dei rapporti con Israele e un chiaro impegno contro l'Isis, Ankara ha aumentato la sua importanza. La base area di Incirlik nel sud-est della Turchia è uno dei punti focali da cui partano i raid americani contro le postazioni dello Stato Islamico in Siria e in Iraq.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIATTAFORMA PRODUTTIVA
La Turchia è la sedicesima economia del mondo e la sesta in Europa. Sono numerosi i siti produttivi nel settore auto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

COSÌ L'OCCIDENTE HA SCELTO ANCORA IL "MALE MINORE"

© GUIDO RAMPOLDI A PAG. 4

IL COMMENTO **Equilibri internazionali** *Stati Uniti e nazioni europee si sono schierati con Erdogan*

L'OCCIDENTE HA SCELTO IL MALE MINORE

Washington e Berlino hanno ribaltato la strategia: adesso i generali golpisti sono il problema e non la soluzione

» GUIDO RAMPOLDI

Per decenni ogni golpe che liquidasse una democrazia pericolante in un Paese musulmano era considerato il male minore dall'Occidente che conta. Dall'altra notte è chiaro che a Washington, a Berlino e nel quartier generale Nato quel consolidato modo di pensare è stato ribaltato da una concezione strategica per la quale i generali golpisti sono il problema e non la soluzione. Il nuovo male minore è lo stato di diritto liberale, ancorché malmesso come lo stato di diritto turco, più volte devastato dalle incursioni di Erdogan ma non ancora definitivamente compromesso. Che questo sia il suo pensiero, l'America l'ha dimostrato con la dichiarazione di esplicito appoggio alla democrazia turca che la Casa Bianca ha diramato alle 23 e 05 di venerdì, mentre ad Ankara la partita pareva ancora aperta. A seguire anche Angela Merkel e il segretario generale Nato Jens Stoltenberg hanno imitato Obama, e quelle scelte di campo devono aver contribuito a disorientare gli insorti e a incoraggiare i partiti turchi a schierarsi con un esecutivo che pure detestano.

Ma parte dell'Europa la pensa in tutt'altro modo e probabilmente tifava in segreto per il colpo di Stato. Dopotutto Parigi ha atteso fino alle 4 di sabato per emanare un flebile appello a "rispettare l'ordine democratico", con un comunicato parso tardivo anche ad un giornale come Le Monde, simpatetico con il governo socialista (di dichiarazioni italiane nel sito della Farnesina non v'è traccia, solo un comunicato per annunciare che ieri il ministro Gentiloni ha telefonato al suo omologo turco "per esprimergli soddisfazione per la difesa delle istituzioni").

Beninteso il male minore è pur sempre un male. E ancor più lo diventerebbe se Erdogan profittasse della vittoria per restringere ancora diritti e libertà, colpire la stampa e i partiti curdi, colonizzare definitivamente lo Stato, così come ieri lasciavano temere alcune sue mosse. Starà anche all'Europa frenarlo, per impedire che un fallito colpo di Stato diventi pretesto per un'ulteriore slittamento verso un modello autocratico truccato da democrazia.

Ma questa al momento è una possibilità, probabilmente una tendenza, non ancora un destino. Quel che invece appare certo è l'esito di un golpe oggi in Turchia. Troppo avanzata per accettare di rinunciare ai diritti di cittadinanza e farsi suddita della casta militare, la società turca si sarebbe ribellata. E le Forze armate avrebbero risposto nello stile sommario e brutale con cui combattono il secessionismo curdo.

Il risultato più probabile sarebbe stato una caotica guerra civile, frammentata in tanti e diversi fronti. La Turchia sarebbe implosa, definitivamente risucchiata nei gorghi mediorientali. Se questa pare essere l'idea di Obama, c'è però un altro Occidente che, all'opposto, considera i militari musulmani il male minore, purché siano laici e nemici dei nostri nemici, i formicolanti islamici; e se assassinano e torturano, pazienza. Insieme inedito e vecchissimo, questo Occidente accomuna culture un tempo avversarie, dalla destra americana al socialismo francese; unifica tutte le nuove destre europee; travolge le sinistre confuse, cioè quasi tutte. Non è sfiorato dal sospetto che proprio l'area dell'Islam politico (Akp di Erdogan, Fratelli musulmani, Ennahda tunisina, Hamas) tutto sommato sia l'antidoto al jihadismo, e che lì dentro stia crescendo una corrente di pensiero che rifiuta l'idea stessa del partito religioso. A quale Occidente appartenga l'Italia di Renzi non è chiaro, mancando al premier un'idea forte di politica estera.

Però gli si deve riconoscere che almeno non sbrodola culturalismo come il suo omologo francese Manuel Valls e non permette che gli orecchianti del Pd ripetano le corbellerie che vanno forte sulla stampa. Ieri rimbombava di invocazioni a bellicose misure contro l'Islam. Nel caso i nostri eroi volessero partire per il fronte e combattere al fianco del condottiero Netanyahu, raccomandiamo di non portarsi al seguito le mogli. Il nuovo rabbino capo dell'esercito israeliano, scrive Haaretz, teorizzò il diritto dei soldati israeliani di violentare le spose dei gentili in tempo di guerra. Pare sia scritto nella Torah, il nostro Vecchio testamento, che mica l'ha scritta quel guerrafondaio di Maometto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

REALPOLITIK Allineati e coperti con il vincitore

Dagli alleati parole di miele per il Satrapo

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

Passata la grande paura, ammesso che la paura sia stata reale, per il presidente turco Recep Tayyip Erdogan è l'ora della conta – e anche della resa dei conti: il colpo di Stato fallito si rivela un setaccio per separare il grano dal loglio, gli amici dai nemici. Supera l'esame chi s'è schierato subito per le "istituzioni democratiche"; finisce all'indice chi è stato zitto, come se stesse alla finestra a vedere che cosa succedeva, chi vinceva.

Adesso Erdogan sa quali sono gli interlocutori internazionali cui può dare fiducia e quelli di cui non fidarsi. Sempre che il concetto di fiducia abbia qualche significato per un leader che, da quando è al potere, dal 2003, ha fatto pace e ha litigato – e poi ha magari rifatto pace e rilitigato - un po' con tutti i vicini e i partner; e per un Paese che nella lotta a terrorismo è maestro di doppiogiochismo e di ambiguità e che tutto legge e interpreta in chiave di consolidamento e rafforzamento del potere interno (e soprattutto di indebolimento e denuncia degli avversari interni, che siano politici o etnici).

D'altro canto, fallito il golpe, i suoi interlocutori internazionali, alleati o antagonisti, sanno che ormai Erdogan se lo dovranno tenere: il presidente esce dalla prova, ché prova c'è stata, più forte e più in sella di prima e potrà forse provare a fare la riforma presidenziale che fin qui non pareva a portata di mano.

LE REAZIONI internazionali non possono soddisfare del tutto Erdogan: inizialmente caute o addirittura tardive, la Casa Bianca, l'Unione europea e le cancellerie nazionali hanno espresso il loro sostegno "alle istituzioni democratiche in Turchia", più che al presidente. Dichiarazioni che sono un segno dell'imbarazzo che Erdogan desta, con le scelte islamiste, la repressione della libertà di stampa e l'indifferenza ai diritti dell'uomo; e sono pure un paravento d'ipocrisia. Basta pensare al trattamento fatto, solo 3 anni or sono, al generale golpista Abd al-Fattah al-Sisi, riconosciuto presidente dell'Egitto dopo avere rovesciato il presidente democraticamente eletto Mohammad Morsi e da allora trattato coi guanti – l'Italia sarebbe ancora in prima fila a corteggiarlo e ad applaudirlo, non ci fosse stato il caso Regeni.

E gli stessi militari turchi sono venuti buoni a 3 riprese, tra il 1960 e il 1981, in altri contesti interni e internazionali. Nei confronti della Turchia di Erdogan, l'Italia di Renzi corre allineata e coperta, stando in scia dietro le sagome di chi tira il gruppo, gli Stati Uniti e la Germania. Il premier esprime "sollievo" perché "prevalgono la stabilità e le istituzioni democratiche".

IL MINISTRO DEGLI ESTERI Gentiloni sente il collega Davutoglu, che gli dice "È prevalsa la mobilitazione popolare". A cose fatte, il sostegno a Erdogan arriva dagli Usa e dall'Ue e da ciascuno dei 28, dai di nuovo amici Russia e Israele, dall'Egitto e da gran parte del mondo musulmano. Ma ci sono pure moniti: Obama dice a Erdogan che bisogna "agire rispettando lo stato di diritto ed evitando azioni che potrebbero portare a ulteriori violenze". E Federica Mogherini auspica, a nome dell'Ue, che la Turchia ritrovi stabilità e "fermi la spirale di violenza"; e aggiunge che, contro il terrorismo, "serve una risposta globale, non muscolare".

Superata l'emozione è però improbabile che il fallito colpo acceleri il negoziato di adesione all'Ue: se nessuno può augurarsi che Erdogan sia rovesciato da un'insurrezione militare, nessuno può negare i limiti del regime. E l'accordo con Ankara per la gestione dei migranti – soldi in cambio d'una violazione concordata dei diritti umani – resta un peso sulle coscienze dei leader europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

E non se ne vergognano

Fanno il tifo per il dittatore

Erdogan sventa il colpo di Stato che voleva opporsi alla sua svolta ultra islamista. Scatta la rappresaglia: rimuove 3000 giudici, minaccia la pena di morte per i militari e accusa la Nato di proteggere i suoi nemici

Il mondo si inginocchia al sultano, che sfida gli Usa. E c'è chi ancora vuole farlo entrare nell'Unione

di **FAUSTO CARIOTI**

Sta valutando la reintroduzione della pena di morte. Intanto ha rimosso quasi tremila magistrati e ordinato l'arresto di nove giudici della Corte (...)

segue a pagina **3**

Il mondo si inginocchia al dittatore

Dalla Germania all'Italia, tutti i paesi della Ue hanno applaudito subito il reinsediamento del Sultano. Che ora ha il via libera per continuare a ricattarci e rafforzare l'islamizzazione della società. Anche Obama si inchina

::: *segue dalla prima*

FAUSTO CARIOTI

(...) Suprema: tutti coinvolti nel golpe, secondo lui. È l'inizio della vendetta del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, al quale mancava solo il pretesto giusto per fare piazza pulita. Lo attendeva da aprile, quando la Suprema Corte d'appello di Ankara aveva annullato le condanne degli ufficiali dell'esercito accusati di fare parte della organizzazione Ergenekon, una specie di Gladio turca. Il tentativo di golpe più strano del mondo è stato il pretesto perfetto.

Partiti avversari, il poco che rimane della libera stampa e le parti della società non allineate al regime sono attesi dall'ennesima repressione, che promette di essere quella definitiva. I nuovi vertici della magistratura e dell'esercito saranno plasmati a immagine e somiglianza di Erdogan, che avrà così ulteriori strumenti per colpire i propri nemici. Strumenti che gli consentiranno anche di accelerare il processo di re-islamizzazione della società turca, da lui avviato tre anni fa: di giorno il suo governo abolisce il divieto di indossare il velo islamico nelle scuole e negli uffici pubblici, che era stato introdotto da Kemal Ataturk nel 1934; di notte i suoi servizi segreti fingono di non vedere i movimenti dell'isis, e, secondo il Cremlino, trafficano con il petrolio che lo Stato islamico estrae in Siria e in Iraq.

Eppure la vittoria del despota ha fatto tirare un sospiro di sollievo alle cancellerie europee, alla Casa Bianca e a quasi tutti i politici di casa nostra. Timidi durante le ore del golpe, quando l'esito dello scontro era incerto, i leader occidentali alla fine hanno applaudito il rapidissimo re-insediamento di Erdogan. Il governo tedesco è stato il primo in Europa a schierarsi in favore del Sultano, sia durante la notte del colpo di Stato che - in modo più convinto - a cose fatte, quando ha difeso il «governo eletto» della Turchia. Si è aggiunto Matteo Renzi, congratulatosi per il «prevalere della stabilità e delle istituzioni democratiche». Il tandem composto dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, e dall'alto rappresentante per la Politica estera Ue, Federica Mogherini, provvedeva anch'esso a elogiare la «stabilità» e ad assicurare il supporto di Bruxelles per «il governo eletto democraticamente».

Brutto, sporco e cattivo, Erdogan è infatti il bastone su cui poggia la traballante Unione europea. La quale gli ha appaltato, ricompensandolo con sei miliardi di euro e un trattamento politico di favore, il controllo del confine con la Siria. Sono le guardie turche, anche sparando sui profughi, che impediscono ai siriani in fuga di riversarsi in massa nei Paesi europei, evento che secondo il segretario di Stato americano John Kerry - raccontava ieri il *New York Times* - segnerebbe la fine della Ue.

Questo potere di ricatto che Erdogan ha nei confronti dei Paesi europei fa credere che l'operazione per portare la Turchia e i suoi 78 milioni di abitanti dentro la Ue sia solo rimandata. Era stata la stessa Merkel a farsene paladina lo scorso ottobre: «Siamo pronti ad accelerare il processo di adesione della Turchia, in cambio di un contributo nell'arginare il flusso dei migranti».

Debbono ingoiare il rospo Erdogan anche gli Stati Uniti, che sono accusati dal governo turco di sostenere il presunto ideatore del golpe, l'ex alleato di Erdogan, Fetullah Gulen, e che ieri hanno subìto l'umiliazione di vedere bloccata dalle forze turche la base aerea Nato di Incirlik, dove sono custodite armi nucleari americane e da dove partono i raid contro l'isis. Eppure Barack Obama ha svolto un ruolo importante nel convincere la Ue ad accettare le credenziali di Erdogan. «Sosteniamo la richiesta turca di diventare un membro dell'Unione europea» è stata in tutti questi anni la linea del presidente statunitense. Per Washington, la preoccupazione è continuare a usare la Turchia come base militare e punto d'appoggio per l'intelligence

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in Medio Oriente. Non stupisce quindi che proprio Obama sia stato il primo leader a schierarsi in favore di Erdogan, quando le sorti del golpe erano ancora incerte.

Gli inviti al presidente turco a non esagerare con le rappresaglie, a non calpestare i diritti civili e a rispettare le minoranze, fatti ieri da tutti i leader occidentali, sono parte del rituale obbligato e niente impedirà ad Erdogan di lasciarli inascoltati come quelli che li hanno preceduti, in cui si deploravano il trattamento riservato dal governo turco ai curdi, il carcere inflitto ai giornalisti, la censura di Internet e tutto il resto. L'ordine regna ad Ankara ed Erdogan sa che questa è l'unica cosa che interessi davvero ai campioni della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPOCRISIA *Gli inviti delle diplomazie a non esagerare nelle rappresaglie sono parte del rituale obbligato, ma niente impedirà al leader turco di lasciarli inascoltati*


Libero
E non se ne vergognano
Fanno il tifo per il dittatore
Nizza ha già dimenticato le sue vittime
Mentre le Ue attacca i populisti la jihad fa 270 milioni di morti


cose turche
Il mondo si inginocchia al dittatore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

I SOSTENITORI DEL SULTANO

«Così abbiamo fermato i tank»

di **Sara Gandolfi**

a pagina 5

CHI È IL POPOLO DI ERDOGAN TRA RAGAZZI E ATTIVISTI

I giovani che hanno fermato i tank: «Per il leader, l'Islam, la democrazia»

DALLA NOSTRA INVIATA

ISTANBUL E poi venne il giorno della festa, delle girandole di auto e moto strombazzanti come quando l'arbitro fischia l'ultimo rigore e la tua squadra lo mette in rete. Recep Tayyip Erdogan ha vinto la partita. Per farlo ha chiamato il «suo» popolo e le strade si sono riempite. Erano migliaia, ieri, nel distretto di Kisikli, sulla sponda asiatica del Bosforo, dove il presidente ha casa. C'era anche il diciannovenne Abdullah, con un indiano apache stampato sulla T-shirt «made in China» e una grande bandiera rossa con la falce di luna e la stella a cinque punte che penzolava lungo la schiena.

«Sono qui perché Erdogan è il miglior presidente che ci possiamo immaginare», assicura in un inglese stentato, lo stesso di tanti suoi coetanei in piazza. Al suo fianco, camicione blu e velo nero d'ordinanza, c'è la cugina Kübra. Non parla, si schermisce, annuisce: «È così». Loro, venerdì notte, non c'erano. Troppo giovani, troppa paura per uscire mentre elicotteri e aerei passavano a pochi metri dalle case, in un duello militar-politico che la loro generazione non aveva finora mai vissuto. «I miei genitori sì, sanno cos'è un golpe. Ora l'ho visto anch'io e abbiamo sconfitto il nemico», dice Abdullah cercando le parole in diretta su *Google* traduttore. Anche lui si sente ormai parte di un esercito: il popolo di Erdogan. Quello che nelle concitate ore del putsch ha accolto l'appello del leader ed è sceso in piazza, sfidando le pallottole vaganti, armato apparentemente solo di bandiere. Hanno invaso i ponti chiusi sul Bosforo, presidiati dai militari golpisti. Erano in tanti, e hanno fermato i carri armati.

Il giorno dopo la vita riprende. Il Sultano è tornato, arringa la folla fin dal primo mattino all'aeroporto Atatürk, dove è partito e tornato in poche ore, sfuggendo all'assedio, e dove migliaia di viaggiatori aspettano fino a pomeriggio inoltrato di potersi mettere in volo. Per le strade della parte europea di Istanbul, sfilano tranquilli i turisti curiosi, il solito circo dei giornalisti e molti padri con figli maschi al seguito, avvolti dalla bandiera della vittoria, tutti pronti a tessere le lodi del presidente democratico. Nessuno parla dei 265 morti, di chi è caduto fra la folla, sotto il tiro incrociato di quella notte da guerra civile, che ormai ha preso i contorni sfumati di un sogno lontano. Sembra che il golpe sia stato vinto mettendo soltanto dei fiori nei cannoni.

E così Erdogan si «riprende» anche piazza Taksim, teatro delle contestazioni studentesche del 2013. Il monumento alla Repubblica è un tripudio di bandiere turche e giovani velate che tra un selfie e l'altro cantano le lodi del Sultano. Molte sono solo di passaggio. Come le algerine Hadjer e Souhila, accompagnate dalla suocera loquace: «Siamo così fiere di Erdogan, poco a poco sta introducendo il vero Islam anche in Turchia». O come l'adolescente Nada, palestinese del Kuwait, che è qua con i fratelli e la bellissima mamma: «Non ho mai messo piede nella mia terra d'origine, Recep è l'unico che offre speranza al mio popolo». Pochi metri più in là Murat Koy, turco nato e laureato in Germania, sventola stemmi con i suoi amici. Erano in vacanza a Bodrum, sono venuti qui «a far festa». Murat, economista, sta pensando perfino di venirci a vivere a Istanbul, «ma solo se resta Erdogan». Quasi quasi convince l'amico Mohsum Gangiz, che è curdo e non ama il Sultano, ma «mi piace la democrazia, non i dittatori militari».

Il presidente ora è più forte, ha dimostrato che la popolazione è con lui. Basta un appello via *FaceTime* e il suo popolo obbedisce. Fra di loro ci sono anche uomini con le barbe lunghe e qualche donna-fantasma infagottata nel burqa nero. È l'altro popolo di Erdogan, quello del nuovo attivismo islamico che ha aperto decine di centri sociali, associazioni e gruppi informali «di conversazione». Liberi di proliferare finché non danno fastidio al partito del presidente. Popolano le moschee che si sono moltiplicate a Istanbul e nelle altre città turche, diffondono un Islam più vicino alle origini. Ma in strada restano sullo sfondo, attenti a non apparire troppo presenti. A sera la festa non è finita. Il governo lancia l'appello a tornare in piazza «contro il golpe e per la democrazia». La gente è stanca ma non molla. A tarda sera piazza Taksim si riempie di bandiere e sorrisi. Ai bordi del marciapiede c'è anche chi non sorride. Ayla sussurra: «È tutto una farsa, un gioco. Erdogan ha vinto, per ora. Non mettere il mio nome, meglio di no».

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivolta del 2013
Il presidente si è ripreso anche Taksim, la piazza delle contestazioni studentesche del 2013

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ma è il più strano dei colpi di Stato

di **Antonio Ferrari**

a pagina 8

La parola a un grande inviato

Ne ho visti tanti. Vi spiego perché questo è un «golpe fasullo»

di **Antonio Ferrari**

Che cosa è avvenuto realmente in Turchia? Un golpe?

«Beh, golpe è una parola grossa. Al massimo potremmo definirlo un minigolpe improprio, a scoppio anticipato».

Perché non credi al golpe?

«Primo: perché nella mia vita professionale ho visto tutto e il contrario di tutto, ma un golpe di sole quattro ore non avrei mai potuto immaginarlo, neppure nello stato libero di Bananas. Secondo, ci sono retroscena quasi inquietanti, quantomeno improbabili».

Puoi raccontarli e spiegarli?

«Parto dalle notizie accertate. Ho conosciuto la Turchia trentasei anni fa, e vi sono tornato regolarmente. Ho intervistato tutti i leader politici, compreso il carismatico Recep Tayyip Erdogan, con il quale una volta ho litigato. Insomma, ho fonti credibili e preziosissime. Anche venerdì sera, per telefono, mi hanno messo in guardia».

In che senso?

«Mi hanno fatto capire: attenzione, può essere una sceneggiata. Domani Erdogan sarà più forte di oggi».

Ma ci sono stati circa 200 morti...

«Sì, ma — scusate il cinismo — il bilancio delle vittime è simile a quello dei morti di Ankara durante la manifestazione pacifista. Credete che importi a Erdogan?».

Insomma, cos'è accaduto?

«Noi giornalisti, spesso per vanità o per attrazione fatale della prima Repubblica, tendiamo a preferire l'articolessa e i banali ghirigori old style, sottostimando i fatti. Ma sono i fatti, occhi attenti, umiltà e una mente attrezzata a ragionare a fare la differenza. Non mi sono sfuggite e non ne ho ridotto la portata, notizie e informazioni degli ultimi mesi dalla Turchia. La nomina di un nuovo capo del governo, Binali Yildirim, fedelissimo di Erdogan. Personalità grigia ma capace. E Yildirim ha annunciato, a tappe ravvicinate: primo, la pace con Israele; secondo, una lettera di scuse di Erdogan a Putin, e la pace fatta con la Russia dopo l'abbattimento del cacciabombardiere di Mosca; terzo, la mano tesa al regime siriano, cioè mano tesa a Bashar al Assad, che fino al giorno prima il presidente turco avrebbe fatto ammazzare: al punto che il sultano faceva affari con i tagliagole dell'Isis (petrolio di contrabbando); quarto, rilancio del ruolo della Turchia nella Nato».

D'accordo, ma il golpe o minigolpe che c'entra?

«A questo punto abbandoniamo il binario dei fatti comprovati ed entriamo in quello delle ipotesi, supportate però da forti indizi. Le Forze armate turche erano in agitazione, in opposizione a Erdogan, accusato di molte nefandezze: repressione della libertà di stampa, rifiuto di partecipare attivamente alla coalizione contro il terrorismo. Ma la bassa forza, molti colonnelli e graduati minori non avevano realizzato che gli alti comandi si erano avvicinati al sultano».

Questa bassa forza era pronta ad agire in proprio?

«No, ma era influenzata da Fetullah Gulen, il predicatore sunnita che vive in esilio negli Usa. Gulen è miliardario, controlla scuole, università, ha radici nella magistratura, nei servizi segreti, è popolare tra i soldati. Forse, i tempi del mini-golpe sono stati quelli di una prova di forza».

Innescata da chi?

«Non mi stupirei che la miccia sia stata accesa dallo stesso Erdogan o dai suoi fedelissimi».

Vuoi dire che potrebbe essere un «golpe fasullo»?

«Esattamente. Le mie fonti turche hanno sostenuto questa possibilità».

E il viaggio aereo di Erdogan nei cieli d'Europa?

«Temo che qualcuno, anche qualche collega, abbia confuso Erdogan con Ocalan. Pensate possibile che Erdogan lanci un appello al popolo invitandolo a scendere nelle strade e a proteggere il Paese, mentre vola su Francoforte, pronto a scendere a Berlino per inginocchiarsi davanti a Merkel supplicando asilo politico? Solo a pensarci mi vien da ridere».

Quindi, secondo te, dov'era il presidente?

«In vacanza, a Marmara. È salito sull'aereo diretto ad Ankara, poi ha preferito dirigersi a Istanbul, avendo saputo che c'erano migliaia di persone ad attenderlo. Fine del golpe, 4 ore dopo. Ma per cortesia, siamo seri finalmente».

Per te, insomma, è quasi una farsa?

«Se non ci fossero i morti, direi di sì».

Ma a chi ha giovato questo minigolpe, come lo hai chiamato?

«A Erdogan. È molto più forte. Magari spera di avere i voti per cambiare la Costituzione e creare una Repubblica presidenziale».

La tua opinione?

«Spero di no, soprattutto per i miei amici turchi. E per i miei colleghi che lì rischiano ogni giorno la prigione. Se non peggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-07-2016
Pagina 4/5
Foglio 1

Intervista a **Mario Giro**

«Il grave errore dell'Occidente: non esistono golpe democratici»

Umberto De GIovannangeli

Il fallito golpe in Turchia. La strage di Nizza. Un mondo che sembra assistere impotente a una "terza guerra mondiale a pezzi", per usare le parole di Papa Francesco, L'"Unità" ne discute con Mario Giro, Vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale.

La Turchia ha vissuto uno dei momenti più drammatici della sua storia recente. Alla fine di una notte di scontri e di morti, il golpe militare contro il presidente Erdogan è fallito. Qual è in merito la sua valutazione?

Innanzitutto va detto che la Turchia è un grande Paese che va preso sul serio, I militari che venerdì sera hanno tentato il golpe forse si erano fatti un film diverso: la vecchia Turchia degli anni Ottanta, sonnolenta e ingessata. Ma oggi la Turchia è un Paese molto diverso, articolato e complesso. Lo ha dimostrato la gente scendendo in piazza ad affrontare i carri armati: oggi non è più il tempo in cui si spara sulla folla e la gente è molto più cosciente e pensa con la propria testa.

Nelle prime, convulse ore del tentato golpe, quando sembrava che i militari putschisti avessero la meglio e che Erdogan cercasse riparo all'estero, alcuni leader occidentali hanno dato l'impressione, e anche qualcosa di più, di aver scaricato il "Sultano" di Ankara, attendendo segnali stabilizzanti dai militari. Come giudica questo atteggiamento?

È stato un grave errore. Un golpe militare è un golpe militare. Non esistono golpe "democratici". Dobbiamo sempre difendere la democrazia anche se chi è al potere non ci piace. Per questo dico che la Turchia va presa sul serio. Questi giochetti in cui si chiede ad Erdogan di trattenere i profughi e poi si resta ambigui davanti ai carri armati non vanno bene. Ha avuto ragione Obama a schierarsi per la democrazia per primo e anche la Mogherini a seguirlo subito dopo. La reazione tentennante e ambigua a cui fa riferimento somiglia tanto a quella avuta nei confronti del tentato golpe contro Gorbaciov ed Eltsin.

Nel caso del golpe fallito in Turchia come in quello riuscito in Egitto, l'Europa è sembrata essere più interessata a stringere patti con "Gendarmi" piuttosto che cercare interlocutori politici nella sponda Sud del Mediterraneo.

È una politica che non ha mai funzionato: crea soltanto maggior odio e semina vendette future. Se qua
pensa di affrontare la questione
slam politico con questi mezzi si
la storia parla da sé sin dagli eve
gerini del '92. Guarderei piutt
ciò che accade in Tunisia che n
il metodo migliore.

Il giorno dopo il fallito golpe si guarda al futuro. Sono scattati migliaia di arresti tra le fila dei militari. C'è chi teme un pesante giro di vite da parte dei "vincitori".

Non credo. L'esercito turco sono mezzo milione di uomini. Ora Erdogan deve stare attento: se va difesa, come va difesa, la democrazia sempre, proprio per questo non possiamo tacere i tanti errori commessi dal governo turco in questi anni. Neo-ottomanesimo, liti con tutti i vicini, ambiguità sul dossier iraniano, pulsioni autoritarie all'interno, in specie con i media: oggi Erdogan è comunque indebolito e questa non è una buona notizia per L'Europa. La narrazione di una Turchia iper potente che può fare da sola, senza amici, senza alleati, che Erdogan ci ha venduto, non è più valida. La Turchia esce dal tentato golpe infragilita e questo deve farci pensare.

Il giorno del fallito golpe in Turchia è stato anche il giorno in cui il mondo, scioccato, inorridito, ha fatto i conti sulla immane strage consumata a Nizza. Oggi (ieri per chi legge, ndr) l'Isis ne ha rivendicato la paternità e prim'ancora il presidente Hollande aveva annunciato un rafforzamento dei bombardamenti sulle roccaforti in Siria e in Iraq dello Stato islamico. Ma è questa la via per sradicare il terrorismo jihadista in Europa?

Moltiplicare i bombardamenti non serve. Come ha più volte ripetuto Matteo Renzi, siamo di fronte a un problema europeo interno, in cui si danno alle forze del male giovani di seconda e terza generazione, intrappolati tra nichilismo e propaganda jihadista islamica. Dobbiamo capirne il meccanismo, dobbiamo mantenere la pace sociale e un buon clima nelle nostre città perché ogni politica isterica aumenta la nostra insicurezza e rende difficile il lavoro delle forze dell'ordine. I jihadisti vogliono conquistare le comunità islamiche europee con il meccanismo dei "compagni che sbagliano" che noi italiani ci ricordiamo bene.

Parigi, Bruxelles, Istanbul, Dacca, Baghdad. E ora Nizza. Ha ragione sco quando, già mesi ato di una "terza Guer- a pezzi"?

rra mondiale a pezzi" si diseguaglianze, della dialogo, dell'ossessione ella sfiducia nella politica. Dobbiamo dimostrare all'opinione pubblica di essere in grado di risolvere concretamente i problemi. Alcuni di questi necessiteranno di tempo ma per la politica stare accanto ai luoghi di dolore, ascoltare, mostrare empatia oggi è essenziale. Per fare un esempio nostrano: il "sì" al referendum costituzionale non va spiegato con argomenti e termini efficientisti, in una logica tutta politica, ma come la volontà di essere più vicini ai bisogni delle persone. In altre parole, la politica si semplifica e si autoriforma per essere meno presa dai suoi riti e più vicina alla gente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

le interviste del Mattino

Frattini: il governo si è rafforzato ma l'Europa adesso è più lontana

>Di Giacomo a pag. 5

«Erdogan esce rafforzato dal golpe ma l'adesione all'Ue è più difficile»

Intervista

Frattini, ex ministro degli Esteri: «Dai militari tentativo maldestro decisiva la reazione del popolo»

Valentino Di Giacomo

«Quella in Turchia è stata un'azione di una gravità straordinaria, ma anche un'operazione molto superficiale perché i golpisti hanno agito senza tenere nel giusto conto che ci sarebbe stata una reazione adeguata, anche da parte del popolo, ad un tentativo per certi versi anche maldestro». L'ex ministro degli Esteri, Franco Frattini, è sollevato per il fallito colpo di Stato ma anche preoccupato per i possibili sviluppi.

Era prevedibile che in un Paese aderente alla Nato potesse accadere ciò che è successo?

«Non pensavo che partecipassero così tanti militari. Eppure devo dire che nei miei numerosi rapporti sia con Erdogan che con l'ex premier Davutoglu molte volte avevo sentito parlare da loro di questa presenza inquietante di Gulen che organizza manifestazioni eterodirigendole dagli Usa. Ma mai potevo pensare che si arrivasse a questo punto».

Cosa si attende dall'evoluzione di questa vicenda?

«Erdogan è stato eletto per ben due volte, in un caso persino con oltre il 60% dei consensi. Ora lui farà bene, come già sta facendo, a punire i responsabili rimuovendo i giudici, arrestando i militari, e destituendo gli ufficiali che si sono resi protagonisti di questi atti gravissimi».

Il rischio è che dalla punizione si passi alla repressione.

«Credo e spero che Erdogan non ecceda, la repressione non gli conviene. Il popolo lo ha difeso e ha impedito che le cose precipitassero. Da questo shock il presidente ne esce rafforzato sia sul fronte interno che nei confronti della comunità internazionale, ora è il momento di non alimentare ulteriori destabilizzazioni e tanto meno fare ulteriori spargimenti di sangue. Soprattutto mi auguro che non ci sarà il ricorso alla pena di morte».

L'Europa anche qesta volta non è sembrata capace di gestire una situazione così delicata.

«L'Europa ha dimostrato per l'ennesima volta di essere inesistente. Ma l'intera comunità internazionale si è mossa con eccessiva prudenza. Gli Usa hanno risposto dopo oltre due ore, la Ue ha commentato una situazione così grave con un semplice tweet della Mogherini. Reazioni superficiali rispetto a fatti così delicati. I Paesi occidentali e soprattutto l'Europa avrebbero dovuto da subito schierarsi con Erdogan, un presidente democraticamente eletto».

È possibile che il golpe possa essere stato pianificato con la complicità anche di altri Paesi, o comunque che potesse far piacere il rovesciamento di Erdogan?

«È un'ipotesi che non voglio prendere in considerazione. La caduta di Erdogan non può rappresentare un fatto positivo e se qualcuno lo ha pensato si è sbagliato di grosso. La Turchia è troppo importante per la stabilizzazione della Siria, per l'accoglienza dei profughi e per la lotta al Daesh».

La Turchia ha rapporti complessi con Putin per l'aereo russo abbattuto al confine nel novembre scorso, ma anche con Obama che in Siria appoggia i curdi considerati terroristi da Erdogan.

«Sia la Russia che gli Usa devono avere l'interesse a salvaguardare la stabilità in quell'area. È vero, i rapporti sono delicati, ma la Turchia in questi anni ha fatto passi in avanti per accreditarsi come un partner strategico per i Paesi occidentali. Penso ad esempio alla distensione dei rapporti con Israele

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

voluta da Erdogan. Sarebbe da folli rovinare tutto».

Si è detto che Erdogan volesse dirigersi in Germania per rifugiarsi e che sia stato respinto. Sono ricostruzioni fondate secondo la sua esperienza?

«Conoscendo Erdogan non credo che volesse scappare come esule senza prima accertarsi di poter stroncare il golpe. È una ricostruzione che non mi sento di avvalorare».

Questo episodio allontana la Turchia dall'adesione alla Ue?

«Negli anni scorsi io ho sempre lavorato affinché ciò accadesse, oggi è molto più difficile che questo possa verificarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Il ritorno di Erdogan, lite con gli Usa

Golpe fallito: 2.800 militari arrestati, deposti i giudici. Negli scontri 265 morti

Nizza, angoscia e rabbia per gli italiani dispersi

L'Isis rivendica, i dubbi degli inquirenti

«Strage dei treni, Stati periferia d'Italia»

Higuain-Juve, altro che «core ingrato»

ILIAD


Primo piano 5

L'Europa tira un sospiro di sollievo «La stabilità garanzia per la Nato»

«Erdogan cerca rafforzare del golpe ma l'adesione all'Ue è più difficile»

POLIS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

LUTTWAK SPIEGA GLI ERRORI DEI RIBELLI

«Dovevano uccidere il presidente»

Annalisa Chirico

Il colpo di Stato in Turchia lo aveva previsto in un libro. Edward Luttwak, analista geopolitico, spiega perché il golpe è fallito.

a pagina **5**

l'intervista » Edward Luttwak

«Perché questo attacco è fallito? Dovevano uccidere Erdogan»

L'esperto di geopolitica aveva previsto tutto in un suo libro
«Un errore consentire al presidente di incitare alla resistenza»

di **Annalisa Chirico**

Il tentativo militare di defenestrare il presidente che voleva diventare Sultano è fallito. Perché il colpo di stato non è riuscito? Lo abbiamo chiesto a Edward Luttwak, esperto di geopolitica e autore di *Coup d'Etat: A practical handbook* (Harvard University Press), fresco di riedizione con un capitolo dedicato allo scenario di un possibile golpe nella Turchia di Erdogan.

Un evento, dunque, prevedibile.

«Già da marzo si rincorrevano le voci di un potenziale golpe. Il malcontento verso la presidenza Erdogan è palpabile in diversi strati del regime, inclusa una parte dell'esercito fedele all'impostazione laica di Ataturk, il padre della patria».

Alla fine i militari sono stati costretti alla resa.

«I golpisti hanno violato la regola numero due perché un golpe riesca: le forze in grado di opporsi devono essere immobilizzate o trovarsi lontano dall'epicentro (per questa ragione la base dell'esercito saudita è distante dalla capitale). Invece a Istanbul, man mano che le ore passavano, le forze turche fedeli al presidente hanno avuto gioco facile a ingrossare le fila piegando l'insurrezione».

E la regola numero uno?

«Il capo del governo deve essere catturato o ucciso. Il golpe non riesce se lui resta a piede libero, in grado di incitare alla resistenza, proprio lui che ha sempre represso le manifestazioni di piazza, per giunta con un messaggio su *Facetime*, da noto censore di *social network* qual è. È il grande paradosso di questa vicenda».

Gli Usa hanno chiesto «pace e stabilità» per l'alleato Nato. «Erdogan è allergico alla democrazia di cui lo stato di diritto e il rispetto delle libertà individuali sono un corollario fondamentale. Tuttavia il suo mandato deriva dal suffragio popolare. Un altro focolaio di instabilità è da scongiurare».

La deriva islamista della Turchia è inarrestabile?

«Il piano di Erdogan è chiaro: la Turchia deve diventare, nella sua visione, una repubblica islamista. Negli appuntamenti pubblici lui compare in abiti sartoriali occidentali, la moglie ha il capo coperto. Ha chiuso i licei pubblici in modo da dirottare i giovani turchi verso le scuole islamiche, ha introdotto severi divieti anti-alcol, ha convertito i più importanti musei in moschee, ha fatto costruire luoghi di culto musulmani persino nei *campus* universitari dove un tempo indossare il velo era proibito».

Pubblicamente la comunità internazionale lo sostiene.

«Ironia della sorte, il presidente Obama, la cancelliera Angela Merkel e l'Alto rappresentante dell'Unione europea Federica Mogherini lo hanno difeso appellandosi alla democrazia...Ma Erdogan è lo stesso che ha fatto arrestare diversi giornalisti non allineati, ha ordinato la chiusura di *Zaman*, importante quotidiano turco, per non parlare della subdola torsione del sistema turco in senso presidenziale».

Che intende?

«Il regime turco è di tipo parlamentare. Erdogan, aspirando a diventare sultano ma senza la maggioranza parlamentare necessaria per emendare la Costituzione, ha scelto dei primi ministri servili, pronti a eseguire i suoi ordini. Ha rafforzato la consuetudine di riunire il governo nella sua residenza personale, un palazzo mastodontico, con mille stanze, costruito per giunta in una riserva naturale».

Che cosa prevede per il *day after*?

«Erdogan è isolato, vittima dei propri errori. A livello interno ha riaperto la guerra contro i curdi, un conflitto che costa la vita a molti soldati ogni giorno e che potrebbe cambiare i confini del paese dal momento che i curdi sono una netta maggioranza nelle province orientali».

La stabilità è di là da venire.

«L'unica certezza che abbiamo è che la deriva islamista proseguirà. I sunniti che appoggiano Erdogan escono rafforzati. L'Occidente assiste inerme».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

PARLA AL-ASWANI

"Come noi egiziani sono prigionieri di due fascismi"

Francesca Paci

A PAGINA 5

"Egiziani e turchi prigionieri di due fascismi"

Al-Aswani: io, incollato davanti alla tv

FRANCESCA PACI

Tra tutti i telespettatori del mondo che venerdì notte hanno seguito il tentativo di golpe in diretta, gli egiziani sono stati i più coinvolti, inchiodati allo schermo a rivedere nella Turchia di Erdogan la loro storia recentissima, frustrazioni, ambizioni, paura e poi, tragico, il naufragio delle speranze nel presente. Lo scrittore Alaa al Aswani, grande cantore dell'Egitto contemporaneo bloccato tra caserme e moschee, non ha perso una sola delle notizie in arrivo da Istanbul: lui che si è battuto contro Mubarak, contro Morsi e adesso contro il regime del presidente Sisi, guardava i tank nelle strade e tifava per la democrazia.

Com'è, stato rivedere in tv il suo Egitto, 30 giugno 2013?

«Posto che sono contro qualsiasi golpe e che considero Erdogan l'ennesimo presidente islamico che usa la democrazia per diventare un dittatore, come provano il suo tentativo di cambiare la Costituzione e i tanti giornalisti arrestati, c'è una grande differenza tra il 15 luglio 2016 in Turchia e il 30 giugno 2013 in Egitto: da noi c'erano milioni di persone in piazza a chiedere nuove elezioni e a sostenere l'intervento dell'esercito, mentre ieri sono scesi in strada sostanzialmente solo i sostenitori di Erdogan. Nel nostro caso i militari hanno poi instaurato una nuova dittatura, ma quel giorno, il 30 giugno eravamo tutti con loro».

Eppure al netto delle differenze, la Turchia come l'Egitto sembra oscillare sempre tra il potere religioso e quello militare. Perché?

«Questa è la grande crisi del mondo musulmano, arabo e non. Abbiamo avuto l'indipendenza sessant'anni fa e da allora ci sbattiamo tra il fascismo militare e quello religioso. La maggioranza dei nostri popoli, come la maggioranza di chi sostiene Ergogan, non è interessato alla democrazia, ma al proprio benessere. Erdogan ha dato ai turchi la crescita economica e loro lo amano, a prescindere dai diritti umani».

Vuol dire che la maggioranza delle società musulmane non sono interessate alla democrazia?

«Voglio dire che le persone come me, che rifiutano qualsiasi dittatura religiosa o militare anche se gli porta delle convenienze, sono una minoranza. La maggioranza vuole la democrazia non per principio ma per i propri interessi. Ma non vale solo per noi, anche in Russia per esempio è cosi: a parte la religione, Putin è come Erdogan».

Come legge quanto è accaduto venerdì notte in Turchia?

«Un islamista crede di essere l'unico, il migliore, ha Dio dalla sua parte e questo gli da legittimità anche politica. Un islamista in politica, Erdogan come Morsi, è esclusivo: va automaticamente verso il fascismo perché non considera l'opposizione. L'islam politico, e un po' ogni religione politica, ha problemi a integrarsi nella democrazia».

Cosa succederà adesso che Erdogan è più forte di prima?

«Erdogan è molto più furbo di Morsi. Adesso ha resistito ed è normale che sia il più forte, ma mi preoccupa il fatto che non creda nella democrazia: la usa come quelle medicine che vanno prese una sola volta: avuto il potere con le elezioni, la democrazia non serve più. Seguendo il golpe in tv, ho pensato che i turchi, come noi egiziani e come tutto il mondo musulmano, sono prigionieri di due facce dello stesso fascismo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

Turchia, la vendetta di Erdogan

I sindaci a Renzi: basta migranti


"Egiziani e turchi prigionieri di due fascismi"

"Noi di Gezi Park né col presidente né con i soldati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

"Noi di Gezi Park né col presidente né con i soldati"

L'attivista Ozsoy: la gente ha paura

MARTA OTTAVIANI

Una società troppo polarizzata, che avrebbe bisogno di un momento di conciliazione. La minaccia di un passato che ritorna e che nessuno aveva voglia di raccontare. Ma dall'altra parte un presidente della Repubblica che era partito con premesse diverse e che adesso deve riportare il Paese alla normalità. Perché le piazze turche non sono più serene come una volta e basta una piccola miccia per fare divampare un incendio incontenibile. Yesim Ozsoy, attrice, regista e attivista del movimento di Gezi Park, racconta come la Turchia ha vissuto questa lunga notte e quali sono i sentimenti che albergano nella società turca.

Yesim Ozsoy, la società turca come ha vissuto il tentato golpe?

«Per quelli della mia generazione è stato qualcosa di difficilmente descrivibile. Nel 1980 io ero piccola. La maggior parte della popolazione turca non aveva mai sperimentato un colpo di stato e si è improvvisamente trovata privata della libertà di movimento, con aerei da guerra che volavano a bassa quota, la tv di stato occupata. È stato come vivere un incubo».

Una nazione stretta nella stessa paura, insomma...

«Sì, già la maggior parte del popolo turco crede fermamente che bisogna proseguire nella strada della democrazia, ma le modalità con cui questo golpe è stato attuato hanno veramente infastidito tutti. Quelli che volevano i militari nelle strade sono una minoranza. Poi, di sicuro, i più infastiditi, forse anche colti di sorpresa da quello che è successo, sono stati i sostenitori del presidente».

O con Erdogan o contro di lui, quindi?

«La società turca purtroppo è molto polarizzata. Lo è sempre stata in realtà, ma adesso la situazione sta diventando sempre più pericolosa. Nelle piazze non scende solo una presa di posizione politica, iniziano ad arrivare anche la rabbia e la violenza».

Una Turchia nervosa, nella migliore delle ipotesi. Ma è mai possibile che non si trovi un'alternativa almeno nella società civile?

«Una parte della società turca è come ipnotizzata. Una parte ha paura. Negli ultimi mesi sono finiti in manette o sono stati messi in stato di accusa decine di intellettuali questo ha portato la gente ad assumere un atteggiamento prudente, che con il passare del tempo è divenuto rinunciatario. Il clima di sospetto che c'è ormai si percepisce chiaramente».

Cosa si aspetta, dopo questo golpe fallito?

«Spero in un momento di conciliazione e normalizzazione perché la cosa che mi preoccupa è che la tensione e la contrapposizione si riversino nelle strade. Si sono infervorati gli animi per troppo tempo e ci vuole nulla perché la situazione precipiti di nuovo».

Però tre ani fa la Turchia ha vissuto con Gezi Parki un momento di protesta pacifica in cui era venuto fuori un Paese diverso...

«La Turchia di Gezi Parki era una Turchia che non stava né con Erdogan né con i militari ed è quello che avremmo bisogno adesso. Ma il clima di violenza e la repressione l'hanno portata a nascondersi. Quella piazza è lontana anni luce. Oggi Gezi Parki non sarebbe possibile».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La società turca è spaventata dalla repressione o adesso si nasconde

Yesim Ozsoy
Attrice e regista. Attivista dei movimenti


"Egiziani e turchi prigionieri di due fascismi"
"Noi di Gezi Park né col presidente né con i soldati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA Olivier Roy *Il sociologo francese e il realismo europeo: "Meglio il presidente-padrone che un generale"*

"Sì, è un despota, ma almeno è il nostro"

» ROBERTA ZUNINI

È possibile che dietro il tentativo di colpo di Stato in Turchia, ci siano i militari che appartengono alla confraternita Hizmet del religioso Fetullah Gulen, che ha infiltrato per decenni le istituzioni turche".

Anche Olivier Roy, uno dei più autorevoli orientalisti e politologi francesi, docente all'università europea di Fiesole, ritiene che il colpo di Stato sia fallito perché organizzato dal basso, ovvero non dai generali ma da quadri intermedi delle forze di sicurezza.

Perché, professore, questa volta i vertici dell'esercito, della marina e delle forze aeree non hanno partecipato al colpo di stato? Forse perché dopo il processo ai militari considerati i fautori del complotto Ergenekon, i detrattori di Erdogan all'interno delle forze armate sono stati condannati e resi inoffensivi?

Il presidente Erdogan negli ultimi anni della sua premiership è riuscito a far designare al vertice dei servizi segreti e delle forze di sicurezza uomini a lui fedeli che hanno dunque molto da perdere da un'eventuale deposizione del presidente. Inoltre ha reso la gendarmeria e la polizia una sorta di milizia personale dopo le epurazioni del 2013 in seguito alla maxi inchiesta per corruzione, poi insabbiata, che aveva costretto tre suoi importanti ministri a dimettersi, e coinvolto anche il figlio primogenito Bilal. Con il processo Ergenekon, celebrato tre anni fa, che ha coinvolto anche il capo di stato maggiore dell'esercito, il presidente si è assicurato un esercito a prova di tradimento.

Secondo alcuni media indipendenti turchi, il colpo di Stato è stato una messinscena architettata dallo stesso Erdogan per rafforzare ulteriormente il suo potere indebolito soprattutto a livello internazionale dal suo atteggiamento ambiguo nei confronti dell'Isis e dalla rottura con la Russia, appena ricomposta.

Non credo a questa teoria cospirativa.

Ma è anche vero che Erdogan esce rafforzato da questo mancato golpe; è preferibile un governo autoritario a quello dei militari, per definizione non democratico.

Sì, è così. Ma il punto è un altro.

Cioè?

Le conseguenze di questo rafforzamento. Erdogan ora potrà reagire in due modi. Diventando ancora più autoritario o aprendo un dialogo con i partiti di opposizione che hanno subito condannato il golpe, appoggiato il governo e lo stesso presidente.

Pur avendo in questi anni represso nel sangue la rivolta popolare di Gezi park, ridotto al minimo i diritti civili tra cui la libertà di critica e di stampa, tentato di far togliere l'immunità, in parte riuscendovi, ai parlamentari dell'opposizione, Erdogan ora si è guadagnato il loro appoggio.

Non poteva che essere così. L'opposizione lo ha fatto per difendere se stessa perché se fossero tornati al potere i militari, sarebbe stata schiacciata. I militari sono i garanti della laicità dello stato ma non della democrazia.

Secondo lei, l'Europa ha deciso di prendere le difese del governo e del presidente perché altrimenti l'accordo sui rifugiati sarebbe fallito e i migranti avrebbero ricominciato a salire sui gommoni?

Di sicuro l'Europa non poteva pronunciarsi a favore di un colpo di Stato militare, anche se nei confronti di quello avvenuto in Egitto ha mantenuto un atteggiamento neutrale.

Secondo lei ha fatto bene l'Unione a fare l'accordo con Ankara sui migranti?

Detto cinicamente, non poteva fare altro.

Ma la Turchia non l'ha fatto per tentare, ancora una volta, di entrare nella Ue?

La Turchia non entrerà e non vuole più nemmeno entrare nell'Unione, però vuole negoziare con l'Europa su molti fronti perché ci sono molti interessi economici e geo-strategici in ballo. La Turchia è essenziale per gli equilibri geopolitici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Militari e giudici, Erdogan lancia la grande purga

"Sì, è un despota, ma almeno è il nostro"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'INTERVISTA CLIFF KUPCHAN

«Se non saprà fermarsi e schiaccerà l'opposizione il Sultano finirà isolato»

Il politologo: la sua immagine internazionale è compromessa

NEW YORK «La richiesta turca agli Usa di estradizione del leader in esilio Fethullah Gülen, accusato di terrorismo? Il presidente Erdogan deve prendersela con qualcuno e ha messo nel mirino un dissidente che vive all'estero. Cerca di recuperare il consenso della parte del Paese che l'ha appoggiato fin qui intimando agli Stati Uniti di consegnare Gülen. Non funzionerà. Crescerà la diffidenza nei suoi confronti da parte dell'altra metà della Turchia: quella che non lo ama».

Cliff Kupchan, politologo e presidente di Eurasia, è convinto che il fallito «golpe» nell'immediato inciderà negativamente sulla cooperazione tra la Turchia e gli altri Paesi occidentali, Stati Uniti in testa. Col rischio di dare un po' d'ossigeno ai terroristi dell'Isis.

Ma nel medio termine, aggiunge l'analista, Ankara tornerà a «una cooperazione stretta con l'alleato americano e anche a una maggior collaborazione con la Russia, come avevamo cominciato a vedere nelle scorse settimane».

Dunque nessun cambiamento profondo nonostante la grave ferita di un colpo di Stato che è fallito lasciandosi dietro la scia di centinaia di morti?

«Cominciamo dalla situazione interna del Paese. Bisognerà vedere quanto dura sarà la repressione. Se metterà sotto accusa le opposizioni, che pure hanno condannato il golpe, usando il potere di sopprimere l'immunità parlamentare che si è già dato, Erdogan comprometterà ulteriormente la sua immagine internazionale, è ovvio. Non credo lo voglia, vedremo se saprà frenarsi. Per il resto, lui ha sconfitto i golpisti, ma l'episodio non lo rafforza: i suoi fan hanno fatto blocco e continueranno a restargli fedeli, ma è difficile che possa acquisire nuovi consensi col pugno di ferro. Anzi, calerà il consenso, già oggi giudicato insufficiente, per una riforma costituzionale con l'introduzione di un sistema presidenziale basato su un presidente esecutivo. Oltre che con quella politica, poi, dovrà poi vedersela con l'instabilità sociale, dato che le tensioni che dilaniano il Paese incideranno negativamente sull'economia, a cominciare dal turismo».

Questo per politica ed economia. E l'impatto sulle forze armate?

«I problemi più gravi sono proprio qui. Le forze di sicurezza turche finora avevano fatto un eccellente lavoro bloccando il flusso di migranti verso l'Europa. Ma adesso queste forze sono spaccate e si fanno una guerra intestina, trascurando la loro missione primaria. Stesso discorso per servizi segreti e forze speciali che dovrebbero combattere il terrorismo, ma in questa fase sono intente a combattere tra loro. La lotta all'Isis e al Pkk verrà inevitabilmente penalizzata. La Turchia sarà ancora più vulnerabile agli attacchi del terrorismo. Un bel problema per Erdogan, accusato da molti di non saper garantire la sicurezza del Paese».

E sul piano internazionale? La Turchia, ansiosa di ritagliarsi un ruolo di primo piano come potenza regionale, sembrava voler diventare un fattore di stabilità in Medio Oriente. E adesso?

«Ci saranno scossoni, inutile nasconderselo. Ma chi teme che possa venir meno il ruolo della Turchia nella Nato e, addirittura, che agli Usa venga chiesto di rinunciare alle loro basi militari sul suolo turco, è fuori strada: la collaborazione Usa-Turchia continuerà perché è nell'interesse di tutti e due i Paesi: l'Occidente ha bisogno della Turchia per combattere il terrorismo, contenere il conflitto siriano, gestire i profughi che fuggono dal Medio Oriente e dall'Asia Centrale. Ma anche Erdogan ha bisogno della credibilità che solo gli Stati Uniti possono dargli nei negoziati con gli altri Paesi del mondo arabo».

Alleanza obbligata, insomma, soprattutto per la comune contrapposizione alla Russia.

«In realtà di recente Erdogan, sempre arcigno all'interno, si era mostrato più pragmatico sul piano internazionale agendo attivamente per migliorare i rapporti anche con la Russia di Putin e con Israele. E aveva cominciato a combattere davvero l'Isis. È questo atteggiamento positivo e realista che rischiamo di perdere nell'immediato. La Turchia, lo ripeto, è essenziale nella gestione della crisi siriana. E di recente un passo del primo ministro di Ankara aveva dato la sensazione di un atteggiamento meno rigido anche nei confronti di Assad».

Rischia di essere vanificata l'intesa Kerry-Lavrov pr il coordinamento degli attacchi russi e americani contro Isis e Al Nusra?

«Ci andrei piano a parlare di accordi: molte ore di negoziati per tirare fuori un comunicato assai vago».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'Archivio storico

Rivolta e sigarette Così i giovani capi hanno preso Costantinopoli

Nell'aprile 1909 i Giovani Turchi, movimento volto a trasformare l'impero ottomano in una monarchia costituzionale, spodestano il sultano Abdul Hamid. Luigi Barzini, a Costantinopoli, intervista Enver Bey, capo dei rivoltosi: qui riportiamo stralci dell'articolo uscito sul Corriere del 3 maggio 1909.

da uno dei nostri inviati speciali
Luigi Barzini

COSTANTINOPOLI (2 maggio, notte) Enver Bey, il giovane idolo della giovane Turchia, è ancor tutto raggiante per l'ebbrezza del trionfo. Seduti in un angolo del suo ufficio abbiamo conversato lungamente.

Egli sorrideva parlandomi. Si vedeva sul suo viso troppo bello, la soddisfazione giovanile non priva di una vaga parvenza di vanità. Non ha avuto il tempo di fare l'abitudine alle acclamazioni della folla che lo accompagnano ovunque vada e prende della propria persona la cura meticolosa di chi si sente osservato e ammirato.

Egli è ora certamente il più elegante ufficiale dell'esercito ottomano. Fumando delle eccellenti sigarette abbiamo discusso degli ultimi eventi. Ma io volevo sentire il pensiero di Enver Bey sul futuro e perciò ad un certo punto l'ho interrotto per chiedergli: credete che ogni contrasto al regime costituzionale sia finito?

«Certamente. La reazione della lotta è passata, ma ora comincia quella della riorganizzazione. Abbiamo da fare e da rinnovare».

Ma il sentimento delle province asiatiche è ostile alle nuove idee. I massacri dell'Anatolia, evidente contraccolpo degli avvenimenti di Costantinopoli, dimostrano quanto sia forte il sentimento religioso, che è incompatibile colla Costituzione.

«I massacri sono avvenuti. Abbiamo mandato truppe. La calma è tornata ovunque. Quei moti non erano spontanei, erano dovuti ad un disperato tentativo della reazione per provocare forse l'intervento straniero e paralizzare la nostra azione. La parola d'ordine di quei muli era partita da Costantinopoli. Ogni tentativo del genere sarebbe ormai impossibile. Noi abbiamo tutta la forza necessaria per assicurare la tranquillità in ogni parte dell'Impero».

Ma il sentimento intimo della popolazione mussulmana non è ostile alla Costituzione?

«Perché dovrebbe esserlo? La nostra religione ha uno spirito largo e favorevole alle idee moderne, tantoché potrebbe persino esistere una repubblica mussulmana in perfetto accordo coi dettami religiosi. Un numero rilevante di mussulmani della Rumelia sono accorsi ad iscriversi volontari nella nostra spedizione».

Ma non li avete accettati?

«Le nostre forze erano sufficienti. Del resto la popolazione mussulmana della Macedonia è giovane turca».

Questo potrebbe dimostrare la diversità di sentimenti fra la Turchia europea e la Turchia asiatica.

«No, la popolazione delle Province, anche asiatiche, ha troppo sofferto dal vecchio regime che la immiseriva per non essere sfavorevole all'arbitrio e alla miseria».

Tuttavia il clero, gli ulema, gli hodjos, gli studenti di teologia coranica che tengono alle tradizioni e sono autorevoli fra la popolazione...

«Poteva avvenire qui in Costantinopoli, dove sotto il Governo assoluto gli ulema godevano prebende e rendite stabilite dall'arbitrio e dal capriccio del Sultano, che il clero, composto in gran parte di gente ignorante di ogni progresso, nutrisse uno spirito di reazione. Ma nelle province anche il clero soffriva e tra le file dei nostri volontari avrete visti molti turbanti di religiosi».

Dunque in Costantinopoli cova uno spirito di reazione?

«Non credo; ma, se anche in proporzioni minime esistesse, cesserebbe naturalmente, non potendo far nulla, poiché teniamo una forza organizzata».

Si dice che alcune truppe mandate in Anatolia per reprimere i disordini abbiano fatto causa comune coi massacratori e uccisi gli ufficiali.

«Non è vero; si sono avuti incidenti senza importanza».

Però l'ammutinamento del 13 aprile fu opera di soldati che riteneva fedeli alla Costituzione; vi erano fra gli altri i cacciatori di Salonicco, nei quali avevate ampia fiducia.

«Prima di tutto, soltanto una parte dei cacciatori di Salonicco si rivoltò massacrando gli ufficiali di tre battaglioni: due battaglioni ci rimasero fedeli. In secondo luogo la rivolta della guarnigione non fu causata da sentimenti, ma da denari. I soldati ricevettero somme enormi e bisogna conoscere la miseria dei soldati per comprendere la forza di seduzione di grandi somme. Ma abbiamo reso impotente chi potrebbe corromperli. Non vi sono più timori: se con denaro si è compiuta la rivolta, è con denaro che si preparava una cosa anche più orribile».

Che cosa?

«Era preparato un massacro di tutti i turchi appartenenti al partito liberale o sospetti di liberalismo. Ne abbiamo la prova: e concluderete che una volta cominciati i massacri non si sa dove si sarebbero fermati».

Siete sicuri che non possa in un ambiente come questo scoppiare un altro moto improvviso? Anche il giorno 13 voi non vi aspettavate che le più vaste congiure potessero tramarsi insospettatamente.

«Ci aspettavamo soltanto qualche protesta; non potevamo supporre che arrivassero subito al massacro degli ufficiali. Nulla di simile è possibile per l'avvenire».

Avete preso ad Abdul Hamid tutte le sue ricchezze?

«Sì, esse appartengono alla nazione».

Ma anche senza le ricchezze, non credete che verso il Sultano deposto si rivolgano le speranze dei reazionari, che egli divenga per così dire la bandiera vivente della vecchia Turchia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«E impossibile; egli è troppo bene custodito; e poi noi qui spazziamo il campo per schiacciare le teste dell'idra».

E come?

«Lo stato d'assedio non c'è per l'ordine pubblico. Avrete osservato che è uno stato d'assedio molto poco visibile: il suo unico scopo è il funzionamento del tribunale di guerra, che lavora a stabilire le responsabilità e a punire i colpevoli».

Vi sono molte condanne a morte?

«Non ne so il numero, e poi i processi non sono ancora finiti. Credo ci saranno un centinaio di esecuzioni ed altrettante condanne ai lavori forzati».

Le esecuzioni saranno segrete?

«No. I colpevoli saranno impiccati nei vari quartieri della città».

Quando?

«Forse domattina. Bisogna dare un grande esempio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


PRIMO PIANO
LA MIA NOTTE DAVANTI ALLA TV
Rivolta e sigarette Così i giovani capi hanno preso Costantinopoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Quando rifiutò di tagliarsi i baffi

di **Aldo Cazzullo**

alle pagine 4 e 5

Il commento

La parabola dell'autocrate che non volle tagliarsi i baffi

di **Aldo Cazzullo**

Alto, imponente, movimenti ieratici con cui portava la mano alla fronte e sul cuore in segno di saluto, stretta di mano calda da pranoterapeuta: quando Recep Tayyip Erdogan entrò nella sala dove lo attendevano i giornalisti occidentali, il 4 novembre 2002, il giorno dopo la sua prima vittoria elettorale, l'impressione fu grande. L'uomo aveva il carisma di chi era stato in galera per le proprie idee. Non era ancora nulla, la condanna gli imponeva l'interdizione dai pubblici uffici, sarebbe diventato primo ministro solo 4 mesi dopo; ma i suoi uomini lo guardavano già con venerazione, accennando un inchino e fissandosi la punta delle scarpe.

Quando un suo antesignano, il leader islamico Necmettin Erbakan, vinse le elezioni del dicembre '95 e dopo trattative bizantine durate sei mesi andò al governo, tentò di ingraziarsi i generali ostili invitandoli a un ricevimento. Al brindisi offrì acqua e spremute di frutta. I militari si guardarono negli occhi. Poi uno di loro disse: «Per me un raki», il liquore di anice. «Per me un bicchiere di vino bianco». «Per me un cognac». Una scena da film americano edificante tipo Brubaker o Attimo fuggente, anche se era il vizio a prevalere sulla virtù. Erbakan capì. Si dibatté per qualche mese, ostaggio dei generali che lo costringevano a gesti di sottomissione, tipo salire a piedi sotto il sole al mausoleo di Atatürk. Finché un golpe bianco non lo destituì.

Erdogan aveva una tempra diversa, e questo si capì subito. Licenziato da funzionario del Comune di Istanbul, assessorato ai Trasporti, per aver rifiutato di tagliarsi i baffi, vi era rientrato 14 anni dopo da sindaco. Destituito per una poesia non apprezzata dall'esercito – «le moschee sono le nostre caserme, le cupole i nostri elmetti, i minareti le nostre baionette, i fedeli i nostri soldati» -, imprigionato, condannato, liberato, eletto. La nostra prima domanda era scontata: che farà l'esercito con un governo islamico? «L'esercito è la pupilla dei nostri occhi» sorrise Erdogan. E l'Europa? «Non abbiamo intenzione di sfidare il mondo. La mia prima visita sarà ad Atene: i greci ora sono nostri amici. Vogliamo entrare in Europa, ma senza sacrificare il nostro orgoglio». Cambierà la Costituzione? «La Turchia resterà una Repubblica democratica, secolare e sociale» scandì citando l'articolo 1 della Carta voluta da Atatürk, padre della Turchia laica. Poi ebbe la faccia tosta di promettere: «La nostra priorità è abolire i limiti ai diritti umani, i vincoli alla libertà di espressione, alla libertà religiosa, alle libertà civili e politiche». E il Medio Oriente? Erdogan citò ancora Atatürk: «Noi siamo per la pace in casa e la pace nel mondo».

Non è andata così. Il palazzo in stile neo-ottomano da 1.200 stanze e 70 ascensori. La guerra senza fine alla minoranza curda. Una nuova Costituzione presidenzialista ritagliata sulla propria persona. Eppure, man mano che si allontanava dall'Occidente e rivolgeva il proprio sguardo all'Asia centrale e al Medio Oriente, Erdogan continuava a vincere le elezioni, grazie al sostegno dei religiosi e dei contadini dell'Anatolia, relegando all'opposizione la Turchia libera ed europeizzante della costa egea. E poi la selvaggia repressione dei dimostranti del parco Gezi. Il sostegno silenzioso all'Isis, le frontiere aperte alla sua legione straniera. Le schermaglie e la pace con il nemico Putin. Il rapporto ambiguo con un'Europa pronta a servirsi della Turchia, secondo esercito della Nato e gigantesco campo profughi, però mai disposta a una trattativa seria, che lo stesso Erdogan aveva reso impossibile. E ora la notte degli imbrogli, l'appello lanciato attraverso i social - proprio lui che i social usava censurarli -, la pantomima, il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

golpe usato per un contro-golpe che nei suoi piani dovrebbe portarlo al potere autocratico. Va detto che all'appello il suo popolo ha risposto. E quando gli americani si sono espressi con un certo ritardo in suo sostegno, si è capito che l'aspirante sultano aveva vinto anche questa partita. Che però non finirà con le repressioni e le punizioni.

Si disse nel 2002 che Erdogan avrebbe fondato una Dc islamica. La sua parabola conferma che l'Islam, almeno nella nostra epoca storica, è incompatibile con i diritti umani e con una democrazia moderna. Certo, Erdogan si regge anche sul consenso; che però non è eterno. L'esercito non è riuscito a fermare il suo progetto di potere personale e di islamizzazione della società. Gli unici a poterlo fare sono gli elettori turchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Nizza, paura per gli italiani dispersi

Il pugno di ferro di Erdogan


Il trionfo del Sultano


I giovani che hanno fermato i tank: «Per il leader, l'Islam, la democrazia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La nuova Turchia

Il consenso interno e gli storici nemici

Alessandro Orsini

Quando un evento politico, come un colpo di Stato, impressiona l'opinione pubblica internazionale, alcuni commentatori affermano che è stata tutta una "messa in scena"

Continua a pag. 22

Il commento

Il consenso interno e gli storici nemici

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

E abbracciano la dietrologia. Quel capo di Stato – dicono - ha ingannato il popolo per giustificare una repressione interna e diventare più potente di prima. Ciò accade per due motivi. Il primo è che il commentatore dietrologico si compiace nel far credere di saperne più degli altri, assicurando di essere a conoscenza di segreti gravissimi che, se rivelati, sconvolgerebbero il mondo intero. È una forma di narcisismo. Il secondo motivo è che la dietrologia evita il confronto con i problemi complessi. È un modo per far prima.

Erdogan non è stato l'organizzatore di un colpo di Stato contro se stesso perché tutti i governanti del Medio Oriente imparano una regola che giurano di non dimenticare mai: "Le azioni politiche sono intenzionali, ma le loro conseguenze sono inintenzionali". Un esempio aiuterà a comprendere. Se io do un pugno in faccia a un altro uomo, compio un'azione intenzionale, ma non posso controllare le conseguenze del mio pugno, che sono inintenzionali. La vittima potrebbe soccombere oppure potrebbe uccidermi. Detto più chiaramente, nessun capo di Stato si sparerebbe addosso da solo perché sa che, una volta avviato un finto golpe, con morti e feriti, potrebbero innescarsi una serie di reazioni a catena incontrollabili, come l'attivazione di forze ostili che covano nel ventre del paese o all'estero.

Il fallito golpe in Turchia è un fenomeno politico serio che consente di osservare due fatti politici rilevanti.

Il primo fatto rilevante è che Erdogan gode di un consenso significativo nel proprio paese. Se fosse stato un capo di Stato odiato, le folle avrebbero approfittato del tentativo di golpe per scendere in piazza e abbattere i simboli del potere. Così non è stato. Anzi, semmai è stato il contrario. In piazza, sono scesi i sostenitori di Erdogan. La ragione del consenso popolare di Erdogan è chiara a chiunque abbia passeggiato per le strade principali di Ankara. Erdogan consente ai turchi di essere musulmani e, nello stesso tempo, laici. I turchi non gradirebbero un capo di Stato che impedisca loro di vivere all'occidentale, ma non gradirebbero nemmeno un capo di Stato che proibisca loro di sentirsi fieri di essere musulmani. In Italia, accade un fenomeno analogo. I nostri ragazzi bevono gli alcolici in discoteca mentre portano il crocifisso al collo. Allo stesso modo, le ragazze di Ankara possono fare shopping nei negozi scintillanti con il capo coperto.

Vi è un secondo fatto rilevante. Se è vero che Erdogan gode di un significativo consenso interno, è altrettanto vero che ci sono almeno quattro paesi che trarrerebbo un vantaggio dalla sua caduta: la Russia, la Siria di Bassar al Assad, Israele e l'Egitto.

La Russia nutre rancore verso Erdogan per la sua scelta di schierarsi con gli americani nel tentativo, mai riuscito, di scalzare Bassar al Assad ed estendere la sua influenza sulla Siria, che è infeudata a Putin.

Bassar al Assad odia Erdogan, il quale finanzia i ribelli siriani.

Al Sisi, il presidente dell'Egitto, nutre un'ostilità tenace verso Erdogan, dal quale è generosamente ricambiato. Erdogan è infatti un ottimo amico di Morsi - il leader della fratellanza musulmana egiziana, rovesciato da al Sisi - che si trova in carcere con una condanna a morte in primo grado. Dopo il colpo di Stato in Egitto, Erdogan definì al Sisi "un dittatore illegittimo", che reagì con l'espulsione dell'ambasciatore turco dall'Egitto per poi impegnarsi a boicottare la richiesta della Turchia di ottenere un seggio nel consiglio di sicurezza dell'Onu.

Israele vede un nemico potenziale in Erdogan, il quale ha ottimi rapporti con Hamas. Non a caso, la crisi tra i due paesi scoppiò il 31 maggio 2010, quando i militari israeliani spararono e uccisero nove attivisti turchi che cercavano di forzare il blocco navale intorno a Gaza per portare aiuti ad Hamas. Per chiudere la vicenda, e tornare momentaneamente amici, Israele ha chiesto a Erdogan di espellere i militanti di Hamas dalla Turchia. A ciò, occorre aggiungere i buoni rapporti tra Erdogan e l'Iran, acerrimo nemico di Israele. Anche se Erdogan e l'Iran sono su fronti contrapposti in Siria, dove l'Iran sostiene Bassar al Assad, la Turchia è rimasto uno dei migliori partner

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

commerciali dell'Iran, durante tutto il periodo delle sanzioni economiche contro il progetto di sviluppo del programma nucleare iraniano. Nel giungo 2016, meno di un mese fa, la Turchia ha siglato un accordo di ben 4,2 miliardi di dollari per la costruzione di sette impianti energetici in Iran.

E presto per dire se Erdogan si è rafforzato oppure indebolito con il tentativo di golpe, ma è certo che quest'uomo ha appena vinto la battaglia più importante della sua vita. Quali ripercussioni avrà una simile vittoria nei rapporti tra la Turchia e i suoi principali interlocutori internazionali è un capitolo da scrivere.

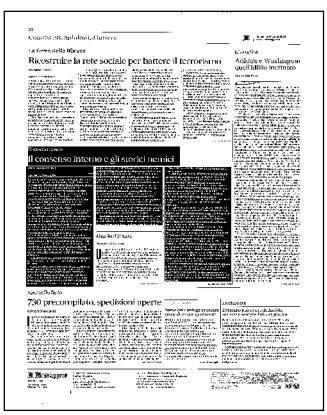
© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Golpe fallito, pugno di Erdogan

Nizza, l'Isis rivendica la strage ancora venti italiani "dispersi"

IACOPINI


Ricostruire la rete sociale per battere il terrorismo

Il consenso interno e gli storici nemici

730 precompilato, specifiche aperte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

UN PAESE PIÙ ISOLATO

Erdogan più forte, la Turchia più debole

di **Alberto Negri**

Dove va la Turchia? Guerra dentro e guerra fuori, tutto il contrario dello slogan ereditato da Ataturk, il fondatore della Turchia moderna: questa è in sintesi la situazione che sta vivendo un Paese chiave per la stabilità internazionale. Dalla drammatica prova del golpe fallito emerge un Erdogan più forte all'interno, ma forse una Turchia più vulnerabile e paradossalmente più isolata sul piano internazionale, soprattutto se non si chiariranno i rapporti ambigui con gli Stati Uniti, la Nato e la stessa Unione europea.

Non basta la ripresa delle relazioni con Israele e Putin: la Russia non è più come prima soltanto un partner economico e del gas ma una superpotenza con cui la Turchia confina nella Siria di Assad, alle porte di casa, in un'area come quella curda ultrasensibile per la sua stessa definizione di stato unitario.

Quella che si gioca sulla frontiera siriana per la Turchia ma anche per l'Occidente è un partita vitale e assai pericolosa: i turchi non hanno avuto nessuna garanzia, né dagli Usa né dalla Russia, che non si formi uno stato curdo, possibile magnete dell'irredentismo dei "suoi" curdi dell'Anatolia del Sud Est, teatro della guerriglia del Pkk.

Questo è il vero incubo strategico della Turchia: è possibile che il fallito golpe sia stato animato da un'ala delle forze armate - coinvolte quotidianamente fino all'eccesso contro la guerriglia e il terrorismo del Pkk - che non vedeva più in Erdogan il garante dell'integrità delle nazione ma un giocatore d'azzardo che nel conflitto siriano, dove ha sostenuto i jihadisti, rischiava di perdere più di tutti.

Continua ▸ pagina 3

L'EDITORIALE

Alberto Negri

Erdogan più forte, la Turchia più debole

▸ Continua da pagina 1

Le responsabilità non sono solo di Erdogan, e da qui provengono le ambiguità nei rapporti con il leader turco. L'errore di calcolo che Assad potesse essere abbattuto in pochi mesi nel 2011 è stato condiviso dall'Occidente, dagli Stati Uniti e dai loro alleati arabi del Golfo che hanno incoraggiato Ankara ad aprire la famigerata "autostrada della Jihad". È così, dopo la fine dell'Iraq di Saddam nel 2003, si è scoperchiato un altro vaso di Pandora che con l'Isis sta propagando il terrorismo in tutto il Medio Oriente, in Turchia e in Europa. Fare la guerra al Califfato significa per Erdogan, gli Usa e l'Europa prendere atto di un errore micidiale. Non solo: come dimostra il viaggio del segretario di stato John Kerry a Mosca, la Russia si è accaparrata un ruolo fondamentale nel cuore del Medio Oriente. Come avamposto storico della Nato la Turchia si sente a disagio, non compresa dai suoi partner tradizionali e costretta a venire a patti con un avversario come la Russia.

La collocazione della Turchia come "ponte" tra Est e Ovest è ancora valida ma forse appartiene anche al passato. La Turchia di Erdogan ha voluto rivestire un ruolo non di sponda dell'Occidente ma da protagonista nelle primavere arabe e nella disgregazione mediorientale, una partita complicata ma probabilmente ineludibile quando si pongono obiettivi ambiziosi come diventare un Paese guida del mondo musulmano. Era questo il traguardo che si proponeva Erdogan alleandosi con i Fratelli Musulmani in Egitto, fatti fuori nel 2013 dal colpo di stato del generale Al Sisi.

E anche qui l'Occidente ha incoraggiato Erdogan: non era forse diventata la Turchia, nella retorica della politica internazionale, il modello di democrazia all'islamica da esportare? Non è sfuggito al leader turco ma anche ai molti protagonisti della regione che quando è venuto il momento di decidere al Cairo si è preferito scegliere la draconiana stabilità offerta dai generali piuttosto che i movimenti islamici.

Ecco come nasce un golpe. Questo tentativo di colpo di Stato viene dalle considerazione fatte nelle alte sfere delle Forze armate che hanno a loro volta incoraggiato i giovani militari a prendere le armi contro il governo dell'Akp e il presidente Erdogan che sono al potere dal 2012. Erdogan, ovviamente, ci ha messo del suo. Ha accentuato le sue tendenze autoritarie soffocando la stampa e il dissenso, punta a instaurare una repubblica presidenziale e questa volta potrebbe farcela: la strada l'hanno spianata gli stessi golpisti. Ma è una buona cosa che un Paese così importante affronti un cambiamento costituzionale decisivo con il peso di un golpe e di centinaia di morti? Evidentemente no.

La Turchia è un Paese con un apparato industriale sofisticato, nel gruppo delle prime venti economie mondiali, intrattiene con l'Unione il 50% del suo interscambio commerciale. Ed è diventata una sorta di hub internazionale per le vie del petrolio e del gas che ne fanno una pedina importante per diversificare le forniture energetiche europee. Senza una collaborazione stretta con la Turchia non ci sono prospettive di sviluppo per il Medio Oriente e una parte del Mediterraneo, ma non ci sono neppure i presupposti per un dare sicurezza e stabilità: ma l'Europa ha chiesto alla Turchia di fare una politica di pura convenienza, come dimostra l'accordo sui migranti.

Ci si può lamentare di un golpe in un Paese che l'Unione, quella della Germania e della Francia, ha sistematicamente tenuto in sala d'aspetto per poi richiamarla al suo dovere di Paese ponte tra Est e Ovest soltanto quando faceva comodo? Le risposte già le conosciamo. Archiviato il filo-atlantismo ereditato dalla guerra fredda, oggi Erdogan non dà niente per niente, neppure agli americani che per questo sono assai nervosi.

Erdogan in questo momento ha in mano la situazione. Trascina i supporter ad acclamarlo in piazza e passa con la falce per tagliare le gambe non solo ai golpisti, ai gulenisti, ai giudici, agli oppositori. È l'ora delle purghe, delle vendette: prima finisce e meglio è per la Turchia ma anche per noi. Come hanno dimostrato tragici esempi nel mondo arabo e nei Balcani sui regolamenti dei conti le nazioni non si costruiscono ma si distruggono: è solo questione di tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-07-2016
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

cose turche

CORTINA *I media presenti nel paese, in particolar modo la Cnn turca e Al Jazeera, hanno fornito informazioni molto deficitarie e di parte a vantaggio del presidente*

Da leader a mullah L'Erdogan religioso tra calcolo e follia

Ataturk aveva affidato alle forze armate il compito di bilanciare gli slanci islamisti. Da oggi, la Turchia ha perso questa possibilità

::: CARLO PANELLA

■■■ Erdogan ha vinto, stravinto e ora ha uno spazio immenso per governare con pugno di ferro la Turchia. È probabile che possa finalmente imporre ad un Parlamento sinora riottoso la riforma costituzionale che trasforma la Turchia in una repubblica presidenziale. Nessuna forza politica o istituzionale avrà così più spazio per opporsi a quella totale islamizzazione dello Stato e della società che è il suo obiettivo esplicito. Passeranno leggi sempre più dure sul consumo di alcolici e - cosa ovviamente ancor più grave - verrà imposta sempre più sharia nel codice della famiglia. È certo che la già intollerabile pressione sui media e sulla libertà di espressione diventerà feroce. È sicuro che l'epurazione dei «golpisti» colpirà indiscriminatamente in tutto l'apparato dello Stato migliaia di oppositori, anche coloro che nulla hanno avuto a che fare col golpe.

FINE DELLA LAICITÀ KEMALISTA

Il 15 luglio un'incauta iniziativa golpista ha dunque ottenuto un risultato opposto a quel che si proponeva: ha frantumato quel che rimaneva della Turchia kemalista. Ha dato pieni poteri ad Erdogan per sgretolare la secolare laicità turca e imporre il dominio dell'islam politico. Ma il nuovo sultano ottomano governerà su un paese traumatizzato, diviso, profondamente disarticolato.

In realtà infatti, il 15 luglio non è stato tentato il quinto golpe militare della Turchia, come appariva sino a notte fonda. Ma il primo vero e proprio golpe.

I precedenti «pronunciamenti» delle forze armate, da quello contro il premier Menderes del 1960, sino a quello contro il premier islamista Erbakan del 1997, avevano queste caratteristiche: erano opera dell'intero vertice delle forze armate, si rivolgevano contro forze islamiste o contro l'incapacità dei partiti storici di governare (nel 1980) e garantivano un rapido ritorno alle regole della democrazia parlamentare, con il rapido abbandono da parte dei generali del controllo del governo.

Il 15 luglio, invece, meglio, nelle prime ore del 16 luglio è apparso chiaro quello che una incredibilmente deficitaria informazione da parte di Al Jazeera e soprattutto della Cnn turca (pur radicalissime nel paese) non aveva fatto apparire: le forze armate turche si sono divise drammaticamente nei tre classici tronconi degli scenari golpisti, i militari insorti, i militari lealisti e la grande palude che ha atteso di capire chi vinceva. Una disarticolazione inaudita per la storia della Turchia che dal 1919 in poi ha avuto come suo asse centrale istituzionale, sociale e addirittura culturale proprio la compattezza assoluta delle sue forze armate. I 114 «golpisti» caduti in combattimento ci dicono che militari turchi hanno sparato contro militari turchi (questa, la notizia capitale, incredibilmente taciuta, ignorata o non rilevata dalla Cnn turca e da Al Jazeera). Ma questi combattimenti tra militari, in Turchia, significano ben altro che un usuale scontro tra fazioni in uno scenario golpista. Gli ufficiali e i generali turchi non sono infatti un «corpo separato» nella società turca. Per quasi un secolo, dal 1920 a oggi, ufficiali e generali turchi hanno incarnato anche una ben distinta missione dalla difesa in armi del paese.

EREDITÀ

Sono stati depositari della oculata strategia di Kemal Atatürk che affidava loro il compito di controbilanciare, addirittura di ostacolare, di ridurre ai minimi termini la presa dell'islam sulla politica e sulla società. Il Consiglio della Sicurezza Nazionale (Mgk), egemonizzato dalla forze armate, era sovraordinato al governo e aveva poteri assoluti nella difesa della laicità dello Stato e della società, aveva enorme ruolo nella definizione della politica estera e consentiva addirittura ai suoi generali - non al premier eletto - di nominare il ministro della Difesa.

Atatürk, insomma, aveva introdotto un originale *check and balance* istituzionale che aveva il compito di impedire la degenerazione islamista della società e dello Stato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Un assetto geniale che ha fatto nascere la prima, vera, democrazia in un paese musulmano. I quadri militari di oggi, una larga parte, sicuramente i golpisti, sono cresciuti dentro questa visione politica del loro ruolo. Ma questo saggio equilibrio istituzionale di contenimento dell'islamismo è stato frantumato - così come irresponsabilmente ha richiesto l'Ue, che non aveva minimamente compreso che era l'unico argine all'islamismo - dalla riforma costituzionale di Erdogan approvata con referendum popolare nel 2010 che annullava i poteri politici dei generali.

FALSE ACCUSE

Subito dopo, Erdogan ha imprigionato, con false accuse golpiste, i principali leader laici delle forze armate, li ha sostituiti con suoi fedelissimi e immesso ufficiali islamisti a tutti i livelli. Dunque, il 15 luglio si è svolto in maniera cruenta dentro le forze armate quello stesso scontro tra laici e islamisti che dilania la società turca, emerso dalla protesta di Gezi Park in poi.

Ma gli ufficiali kemalisti hanno disastrosamente perso e la loro sconfitta peserà drammaticamente su tutta la grande, ma oggi minoritaria, componente laica della società turca (con cui evidentemente non si erano raccordati: errore capitale).

Questo dilaniarsi tra le due anime della Turchia - Erdogan trionfante e regnante - si riproporrà ora in forme sempre più drammatiche. Sommandosi per di più con la guerra civile con i curdi che Erdogan conduce - con l'irresponsabile complicità del Pkk - solo sul terreno militare, schiacciando quella opzione di ricomposizione politica rappresentata dal Hdp di Demirtas.

L'islam politico trionfa in Turchia. E l'Europa sta a guardare, senza neanche comprendere quel che questo comporta.

PARAVENTO *Dopo il golpe di venerdì sera, Erdogan ha dato il via a una feroce ondata di restaurazione: ha la scusa per inasprire ancor di più il suo regime*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-07-2016
Pagina 21
Foglio 1

GOLPE FALLITO, TURCHIA ANCORA PIÙ ISLAMICA

STEFANO STEFANINI

Venerdì notte, nelle piazze di Ankara e di Istanbul, sui ponti che uniscono Europa e Asia, si è combattuta l'ultima battaglia fra Turchia kemalista e Turchia anatolica. La prima è stata sconfitta. Definitivamente. I militari ne erano i garanti storici. Il loro fallito colpo di Stato consolida la svolta confessionale e il regime populista-autoritario del Presidente Erdogan. Questa realtà riguarda una cruciale pedina Nato e un partner scomodo ma indispensabile dell'Unione Europea (oltre che Paese eterno candidato). Europa e Occidente vi si devono confrontare.

Un amico turco, secolare al midollo, mi ha subito scritto: «Siamo contenti che il colpo si fallito». Non ho dubbi sulla sua sincerità. Inutile strapparsi le vesti dietro la perdita della Turchia secolare e occidentalizzata. Esiste ancora negli strati professionali e cittadini della società turca, ma è minoritaria. Il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp) di Erdogan è ininterrottamente e legittimamente al potere dal 2002. Dopo essersi rafforzato, più di una volta, alle urne, ha vinto adesso la prova di forza del colpo di Stato.

Non parliamo però neanche di trionfo della democrazia. In un Paese spaccato in due, Ergogan ha vinto con la forza dell'ascendente e della demagogia. È il consenso costruito dall'alto e controllato dall'esecutivo, come quello di Putin in Russia o di Kaczynski in Polonia. È la democrazia plebiscitaria dei referendum, come quella del 52% dei britannici che il 23 giugno ha determinato il futuro del Regno Unito e ricadute a catena su Europa e Occidente. Sarà democrazia per suffragio universale, ma ha poco a che vedere con la divisione dei poteri di Montesquieu o con i «checks and balances» della Costituzione americana.

Il segreto dei colpi di Stato, insegnava Curzio Malaparte, è il controllo rapido dell'ordine pubblico e dell'informazione. Forse non è più possibile; ecco perché falliscono tanti colpi di Stato, ecco perché la piazza ha spesso il sopravvento sul potere costituito, dalle rivoluzioni colorate temute dal Cremlino alle primavere arabe che hanno deposto autocrati inossidabili.

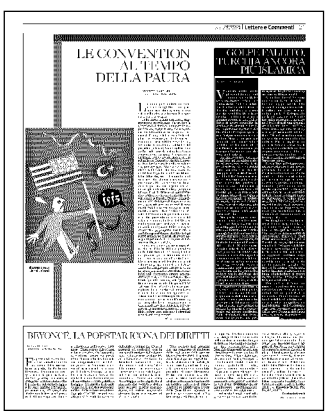
Ai militari turchi è venuto meno prima il controllo dell'informazione, poi quello della strada. L'immagine chiave della nottata non sono i carri armati; è quella di Erdogan che parla alla nazione in FaceTime, dallo schermo di un iPhone 6 fra le dita di una giornalista televisiva turca. Al Presidente turco non sono stati necessari gli strumenti sofisticati dell'Nsa: è bastata una tecnologia che ciascuno di noi ha in tasca. Poco dopo, il suo popolo è sceso nelle piazze e nelle strade, incurante del coprifuoco proclamato dai militari. Il mondo assisteva in diretta televisiva. La partita del colpo di Stato era persa.

Recep Tayyip Erdogan vede adesso rafforzato il suo potere personale. La svolta autoritaria si accentua per inerzia. La modifica della Costituzione per accrescere i poteri presidenziali è a portata di mano. Il bilancio provvisorio degli scontri, quasi 300 morti, è pesantissimo; oltre 150 arresti di militari fanno presagire misure durissime. Il primo ministro, Binali Yildirim, fedelissimo del Presidente, le aveva minacciate subito. In guerra con i curdi e bersagliata da Isis, la Turchia di Erdogan non va tanto per il sottile.

Washington e le capitali europee hanno saggiamente taciuto mentre la partita fra militari e Erdogan era in corso. Ora, dopo le dichiarazioni di circostanza, Europa e Stati Uniti sanno per certo che la Turchia del prevedibile futuro è quella di Erdogan e dell'Akp. Non c'è ritorno al passato. Nella Nato la Turchia ha il secondo apparato militare dopo quello americano. Ne esce indebolito non fosse altro che per le inevitabili purghe. Né Isis né la Russia verseranno molte lacrime. Nell'ottica italiana s'indebolisce il fronte mediterraneo all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Vent'anni fa si faceva un gran parlare di «deriva islamica» di Ankara. Adesso è avvenuta. Il fallito colpo di Stato la consolida. Come l'uscita di Londra dall'Ue è un'altra incrinatura nella compattezza e nell'identità dell'Occidente. Oggi non possiamo che prenderne atto. Domani dobbiamo pensare a come rispondere.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LE CONVENTION AL TEMPO DELLA PAURA

GOLPE FALLITO, TURCHIA ANCORA PIÙ ISLAMICA

BEYONCÉ, LA POPSTAR ICONA DEI DIRITTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Quel Paese lacerato Due etnie in lotta e l'Europa più lontana

Non solo la spaccatura tra pro e anti Erdogan e il nodo curdo. Sulla Turchia l'incubo sharia

LA FOTOGRAFIA

di **Livio Caputo**

Un Paese lacerato, senz'altro il più lacerato d'Europa (dato, e non concesso, di volerlo considerare europeo): questa è la Turchia di oggi, sopravvissuta la notte scorsa al quinto golpe militare del dopoguerra. Un Paese, per giunta, lacerato lungo linee diverse, che si intersecano perversamente tra loro. Tra i sostenitori di Erdogan, che hanno risposto in massa al suo appello «telefonico» di scendere in piazza per difendere il regime e i suoi avversari - tra cui l'imam Gulen in esilio in America, subito accusato dal Sultano di essere l'ispiratore del tentato colpo di Stato -che lo considerano un dittatore affetto da delirio di onnipotenza che sta portando il Paese alla rovina. Tra coloro che vedono con favore la graduale islamizzazione della società, con la reintroduzione del velo per le donne, i divieti sempre più severi di consumare alcool e il possibile ritorno della *sharia* e coloro che si battono per la difesa dello Stato laico voluto da Atatürk, cioè buona parte dei giornalisti, degli intellettuali, dei magistrati e dei militari sopravvissuti alle epurazioni (senza dimenticare le donne di Smirne, che osano ancora uscire in strada senza velo e in minigonna). Tra i cittadini di etnia turca, circa l'83% della popolazione di 76 milioni, e il 15% di Curdi che vivono prevalentemente nelle province sudorientali e, confortati anche dai recenti successi dei loro fratelli siriani e iracheni, pretendono l'autonomia. Tra la borghesia delle maggiori città, più moderna, più attaccata allo stato di diritto e oggi più preoccupata del cattivo andamento dell'economia, e le masse contadine, operaie e poco scolarizzate dell'Anatolia che più hanno beneficiato della politica sociale dell'Akp e sono indifferenti alle sue tendenze autoritarie. Tra i nuovi capi militari nominati da Erdogan e pronti ad assecondarne la politica e i quadri rimasti fedeli alla tradizione laica di Atatürk che, quasi certamente, hanno tentato il golpe con l'intento di prevenire una nuova «purga». Tra coloro che favorivano l'europeizzazione del Paese, spingono tuttora per l'adesione alla Ue, erano contenti della impostazione originaria della politica estera di Erdogan («nessun problema con i vicini») e coloro che hanno salutato con entusiasmo la sua nuova aggressività di matrice ottomana (parzialmente rientrata solo nelle ultime settimane) che lo ha portato a scontrarsi con Russia, Siria, Israele e Egitto e a adottare una politica molto ambigua nei confronti dell'Isis. Tra coloro, infine, che oggi gioiscono per la vittoria di Erdogan e coloro che, più o meno segretamente, nelle ultime convulse ore si auguravano il successo dei golpisti. E anche a causa di tutte queste divisioni che nell'ultimo anno la Turchia ha subito ben 14 attentati terroristici, variamente attribuiti all'Isis, ai ribelli curdi del Pkk o addirittura ai servizi segreti nel quadro di una «strategia della tensione» destinata a rafforzare il presidente. E la spietata repressione già avviata non migliorerà certamente la situazione.

La vera tragedia è che, ancora pochi anni fa, le cose non stavano così. Nonostante la sua radicata ostilità verso lo Stato laico e la nomenklatura che ne era la custode, nei primi anni Erdogan non aveva fatto male: incoraggiato anche dall'Unione Europea, aveva tagliato le unghie ai militari che troppo spesso interferivano con la politica, aveva adottato numerose liberalizzazioni, si era adoperato con successo per lo sviluppo delle regioni più arretrate e aveva perfino cercato di fare la pace con il Pkk. Favorito anche dal buon andamento dell'economia mondiale, aveva più che raddoppiato il Pil e creato una apprezzabile rete di piccole e medie industrie anche nelle province interne. Sia pure a costo di rovinare le coste con insediamenti inguardabili, aveva dato grande impulso al turismo, attirando milioni di nordici, tedeschi, russi e perfino israeliani. L'islamizzazione che imponeva era, per così dire, strisciante, tollerata se non appoggiata dalla maggioranza della popolazione.

La situazione è cominciata a precipitare con la crisi economica mondiale del 2008, che ha colpito duramente la Turchia, e con le contemporanee, crescenti inclinazioni totalitarie di Erdogan, segnate da una serie di episodi scandalosi: un processo-farsa contro presunti nemici dello Stato, il soffocamento di uno scandalo finanziario in cui erano implicati vari familiari del presidente, l'abolizione graduale della libertà di stampa. Gli stranieri che visitano la cosmopolita Istanbul e le sue meraviglie, o vanno a villeggiare a Bodrum o a Marmaris, o intrattengono amichevoli rapporti con colti e amichevoli cittadini turchi non devono lasciarsi ingannare: la graduale «europeizzazione» della Turchia, avviata un secolo fa da Atatürk e che ha portato all'avvio dei negoziati per una sua adesione all'Ue è lungi dall'essere compiuta e di recente ha fatto anche passi indietro. Inoltre, non dobbiamo mai dimenticare che lo stesso Erdogan, nel celebrare la presa di Costantinopoli da parte di Maometto II, disse che quell'evento rappresentava una storica vittoria nello scontro tra l'Islam e la Cristianità. E, incidentalmente, che un turco su dieci ha ammesso di avere simpatia per l'Isis.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-07-2016
Pagina 4/5
Foglio 1

Il presidente non ha il pieno controllo

Si è fermato per evitare la guerra civile Ma prima o poi l'esercito ci riproverà

CARLO PELANDA

Erdogan è stato rinforzato o indebolito dal fallito tentativo di rimuoverlo? La maggior parte dei commenti propende per un rafforzamento. Per inciso, alcuni ipotizzano che Erdogan stesso abbia montato un finto colpo contro se stesso per avere la scusa di inasprire il suo autoritarismo, la revisione islamista della Costituzione laica, e, soprattutto, per occupare con lealisti le istituzioni più rilevanti, in particolare le forze armate con le quali è in crescente frizione. Non credo a questa ipotesi, pur non escludibile perché negli ultimi mesi Erdogan ha avuto un problema vero di tenuta del suo potere. E ho anche dubbi sul fatto che si sia rafforzato. Erdogan, più che dalla popolazione scesa in piazza contro i golpisti dopo il suo appello, è stato salvato proprio dai militari in base ad una valutazione di contingenza combinata con una presa di posizione di Stati Uniti ed europei. Non perché i vertici militari, a parte qualcuno, siano lealisti. Inizialmente le forze armate, infatti, hanno favorito, non ostacolandoli, i reparti ribelli sapendo e vedendo bene quello che stavano facendo. Quando è fallito l'obiettivo di inabilitare Erdogan, il grosso delle forze armate in attesa degli eventi si è trovato di fronte al problema di una molto probabile guerra civile in una Turchia divisa a metà tra secolarizzati e islamisti (e tra decine di etnie in quella nazione, tra cui quella curda abita circaun quarto del territorio) a cui sarebbe seguita una destabilizzazione incontrollabile e un colpo pesantissimo all'economia globale, già anticipato nelle ultime ore di apertura dei mercati in America. Tradizionalmente, dopo la fondazione laica e liberale del nuovo Stato turco da parte di Kemal Ataturk, l'esercito è un difensore, istituzionalizzato, della Costituzione secolarizzata: infatti nei quattro golpe degli ultimi decenni ha sempre ripristinato dopo pochi mesi il processo democratico. Ma i militari difendono di più il fondamento concreto della nuova Turchia: l'integrità della nazione e la dominanza etnica turca nel perimetro territoriale dell'Anatolia. Se i reparti ribelli - dovremo capire da chi attivati - avessero inabilitato Erdogan, probabilmente il grosso delle forze armate si sarebbe ingaggiato con la capacità di sedare qualsiasi rivolta popolare. Ma di fronte al rischio di una guerra civile suicida, hanno preferito trattare con Erdogan per evitarla, salvandolo. Probabilmente tale decisione è avvenuta anche per pressione degli Stati Uniti terrorizzati, come gli europei, dalle conseguenze di una destabilizzazione della Turchia. Ma si tratta di una tregua tra militari ed Erdogan, non di un accordo o una convergenza. Così come il salvataggio americano di Erdogan è stato molto riluttante. Erdogan, infatti, ha chiesto alla popolazione islamista di restare a presidio delle strade, così facendo intendere - vedremo nel prossimo futuro se strumentalmente o sinceramente - che non sente di avere il pieno controllo delle forze armate. Inoltre, teme che l'America non abbia rinunciato del tutto a favorirne la rimozione, motivo della sua polemica con Washington perché ospita Gulem, sospettato di aver ispirato i golpisti. In sintesi, i militari, pur frenandosi per i motivi detti, hanno comunque tolto la sicura alle armi, restando con il dito sul grilletto. Inoltre il «golpino» ha mostrato che Erdogan è una figura politica divisiva e destabilizzante. Per questo Erdogan si è indebolito e non rafforzato. La conseguenza di questa ipotesi è che l'instabilità turca continuerà e che non finirà con un suo trionfo definitivo. Chi analizza i comportamenti di Erdogan riferisce che tenterà di ottenere tale trionfo aumentando la violenza, invece di attutirla e tentare una riconciliazione nazionale, esponendosi a controreazioni altrettanto violente, sia popolari sia da parte del «grosso» delle forze armate. L'interesse occidentale e italiano è che la Turchia resti un mercato stabile e che riprenda una postura nella regione mediterranea compatibile con gli interessi della Nato. Pur in attesa di precisazioni, va segnalato che questo nostro interesse è più a rischio ora dopo il golpe fallito che prima. L'Occidente - poco coeso, ma abbastanza unito in materia di sicurezza - dovrà decidere se condizionare Erdogan per costringerlo a stabilizzare la Turchia in modi positivi oppure predisporre un cordone di salvaguardia in caso di sua implosione contagiante. Oppure sostenere la sua rimozione, al momento solo sospesa.

www.carlopelanda.com


cose turche

Da leader a mullah L'Erdogan religioso tra calcolo e follia

Si è fermato per evitare la guerra civile Ma prima o poi l'esercito ci riproverà


cose turche

Era un golpe democratico È andata male ai turchi e a noi

La paura è l'immigrazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La lunga notte di Istanbul

Lucia Annunziata

Il Presidente Erdogan ha vinto alla fine anche questa battaglia. Si è trattato di un coup militare «minoritario e male organizzato», dicono gli osservatori ora che è finito. Ma nella lunga notte di Istanbul hanno tremato le maggiori potenze del mondo, Occidentali e Mediorientali insieme, per una volta. E anche ora che la vittoria del Presidente è assicurata, il battito di cuore di queste potenze non è tornato regolare. Erdogan esce infatti da questo attacco più forte di prima, pronto a fare tutte le riforme costituzionali per una Presidenza sempre più forte, con controllo maggiore anche sull'esercito.

Un potere che non rassicura in realtà nessuno dei protagonisti mondiali e che può portare a un nuovo avvitamento della questione Mediorientale. Alle luci dell'alba il tentativo di far cadere il Sultano si è rivelato dunque un piano minoritario «non professionale, disorganizzato», secondo un ottimo analista della Turchia, Ömer TaşpÇnar del Brookings Center on 21st Century Security and Intelligence, «fatto da ufficiali di medio rango, non appoggiati dagli alti comandi dell'esercito». Errori su errori dei cospiratori hanno punteggiato la notte del braccio di ferro, segnata da una marcata assenza del modus operandi dei golpe militari, che puntano a una immediata centralizzazione e controllo di tutti i centri di potere, continua l'analista del Brookings.

Segue a pag. 14

La lunga notte di Istanbul

Lucia Annunziata

SEGUE DALLA PRIMA

Nessun coprifuoco, nessuna legge marziale (anche se subito dichiarata) nessun ordine imposto. Nel bilancio finale di queste ore si attribuisce l'operazione anti Presidente a uno sparuto gruppo di ufficiali (in galera ne sono stati messi alla fine 740) appartenenti a due movimenti: i Gulenisti, seguaci di Fethullah Gülen, avversario storico di Erdogan, chierico moderato e di ispirazione sociale, esiliato in Usa, dopo una rottura della alleanza di governo con il Presidente nel 2011, quando Gulen attaccò il capo dello Stato Turco con una serie di accuse di corruzione. Erdogan è ossessionato da Gulen. L'altro gruppo sono i Kemalisti, da Kemal Ataturk, fondatore dello Stato Turco moderno che ispira ancora oggi un movimento secolarista e nazionalista fortemente critico della deriva islamista del Presidente.

Erdogan invece ha saputo gestire benissimo, nella notte, la sua reazione alla minaccia. Lasciato libero (un altro errore dei golpisti) è stato capace di connettersi con i media, utilizzando per altro i social, lui che li ha sempre censurati, ed ha dimostrato di poter mobilitare decine di migliaia di sostenitori, persino nella laica e dissidente Istanbul. Il bilancio finale è facile da fare - il golpe fallito lascia Erdogan più forte di prima nel suo rapporto con il paese. Una eterogenesi dei fini che autorizza molte cattivissime lingue su Twitter a sostenere che l'operazione sembra organizzata sotto sotto dallo stesso Presidente.

Ma se la calma è tornata nella capitale, e il vincitore è chiaro, questo non significa che l'episodio sia stato un semplice incidente di percorso.

Al contrario, lo scontro ha rivelato anche quanto forte sia forte il disagio delle potenze Occidentali nei confronti del Presidente turco. Basti notare un dettaglio: il coup è iniziato intorno alla mezzanotte italiana e i leader internazionali, Obama e Merkel sono usciti con una dichiarazione di appoggio al governo "democraticamente eletto" solo un paio di ore dopo. Una esitazione troppo lunga per non leggervi un piccolo/grande segnale anti Erdogan, una sorta di nascosta speranza.

Per capire meglio il significato di queste esitazioni va sottolineato che il golpe di Istanbul è stato costruito come la perfetta copia, nel senso e nella tecnica, di un altro coup militare di due anni fa, quello del Cairo messo in atto dall'Esercito Egiziano contro Morsi, il Presidente eletto dai Fratelli Musulmani. Una soluzione che l'Occidente ha accettato ben volentieri, sia pur un po' ipocritamente, in nome di un ritorno dell'Egitto nel seno di una affidabile partnership con Usa e Europa. Egitto che svolge nella parte bassa del Medioriente il ruolo di dominus che la Turchia svolge nella parte Alta della Regione.

Questo non vuol dire che l'Occidente abbia ispirato questo coup militare Turco, né che se ne sarebbe preso la responsabilità. Ma quel silenzio delle prime ore è la prova di quanto complicato si è fatto il problema Turchia per i suoi alleati occidentali.

Un passo indietro va forse fatto a questo punto. La Turchia è da vari decenni uno dei migliori alleati degli Usa, uno dei migliori interlocutori Europei, nonché uno dei partner operativi di Israele in Medioriente. Basterà qui ricordare che gli aerei Usa che attaccano l'Isis oggi decollano dalla Turchia. E basterà ricordare il ruolo centrale che ebbe la Turchia nella Prima Guerra del Golfo, 1990/91, quando schierò accanto ai 540mila soldati della Coalizione, 100mila suoi uomini lungo la frontiera con l'Iraq. La manovra servì molto a indebolire l'esercito Iracheno che dovette spiegare le sue forse non solo verso il confine Sud, con il Kuwait, ma anche al Nord, con la Turchia, appunto.

Il caso del 1990/91 illustra bene il ruolo che naturalmente ha il paese nel Medioriente: la sua frontiera è infatti l'ingresso inevitabile per la parte alta della Regione - da quella frontiera passa la strada che porta in Siria, e da lì verso l'Iraq e piu' in la' ancora verso l'Iran, con cui la Turchia condivide anche una area di frontiera diretta, sia pur abitata dai Curdi. Stiamo descrivendo in fondo la "Porta" che da sempre è stato l'Impero Ottomano e che, nella modernità recente alimentata nel decennio scorso da una crescita economica a doppia cifra e da una cultura globale eredità di un passato imperiale, ha ripreso la sua vitalità attraverso le ambizioni di Erdogan. Un Erdogan prima celebrato a Est e ad Ovest, per il suo protagonismo e forza, poi lentamente andato verso una deriva sempre più islamista e sempre più autoritaria - come lo conosciamo in questi ultimi anni - mentre nelle sue mani accumulava nel frattempo il grande potere centrale di essere il dominus che pote-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

va fare la differenza per conto dell'Occidente in Siria e nei paesi limitrofi.

Un potere che il Presidente Turco esercita ora in maniera sempre più autonoma, sempre più tattica e con una agenda sempre più personale. Con in mano le chiavi dell'ingresso in Siria, la Turchia in questi ultimi anni ha giocato tanti giochi: ha aiutato da una parte gli Usa e le forze occidentali, incluso Israele, e flirtando dall'altra con l'Isis cui ha sempre concesso libero passaggio e da cui ha comprato regolarmente petrolio. Lo stesso Erdogan ha combattuto i Russi, salvo poi riallacciare, solo pochi giorni fa, relazioni con Mosca. Giocando ancora, contemporaneamente, con l'Europa attraverso la carta dei profughi, ricattando, con il passaggio o meno di questa ondata migratoria, le istituzioni europee e la Germania innanzitutto, paese dove i Turchi sono una componente rilevante. In un girotondo impazzito che ricorda molto i sottili giochi e i doppi giochi dei Sultani. E dopotutto, il sogno e lo scopo di questo Presidente, progressivamente uscito da ogni binario, è stato proprio la rifondazione del Sultanato attrarverso una reislamizzazione della Turchia e un suo ruolo dominante in Medioriente.

Il non detto di questo logoramento è che un depotenziamento, se non una uscita di scena di Erdogan, secondo molte speranze occidentali significherebbe riportare la Turchia nel ruolo storico in cui da parecchi anni si trova - quello del problem solver per conto dell'Occidente dei gravissimi problemi della parte alta della Regione Mediorientale.

La speranza occidentale di "depotenziare" Erdogan è depositata nella opposizione al nuovo Califfo. Quella Civile, che è stata però facilmente schiacciata, e quella militare. L'esercito, è importante ricordarlo, nella tradizione Turca definita dal fondatore della Turchia moderna Ata-Turk, è sempre stato la branca secolare del paese, il rappresentante della modernità occidentalista. Non si può affermare che nei sogni nascosti di molti politici occidentali ci sia quello di una eliminazione di Erdogan per vie militari nessuno lo ammetterà mai, non di meno è credibile dire che una sua uscita di scena ieri notte avrebbe fatto tirare un sospiro di sollievo. Uno scenario che, come si diceva, in Egitto l'Occidente ha negato ma ha poi approvato e usato.

Purtroppo, l'altra indicazione uscita dalla notte è che il golpe è fallito a causa delle profonde divisioni interne proprio sui temi che sono il cuore delle questioni turche: i Curdi e l'Isis. Una parte dei militari crede in un accordo con i Curdi in un momento di guerra così profondo. Una parte pensa che l'Isis vada aiutata (come è successo) in chiave di ricatto contro l'Occidente e come strada verso un ruolo di dominus che la Turchia può guadagnarsi nella crisi attuale. Una parte ancora dell'esercito pensa invece che questa politica a favore dell'Isis abbia portato la Guerra Siriana dentro la Turchia, come si è visto dai molteplici attentati terroristici.

La tensione fra queste multiple fazioni ha infine provato nelle ore scorse che i militari non sono più forti come prima, e che non sono più in grado di condizionare il paese.

E questa è alla fine la conclusione più importante dell'intera vicenda. Cambiare la Turchia per via militare, ne abbiamo avuta la prova, è una opzione ormai non praticabile. L'unico piano rimasto alle potenze occidentali per "contenere" Erdogan e riportare la Turchia a solido alleato occidentale, si riconferma quella della opposizione civile, cioè la via politica: forte azione a favore delle libertà civili, elezioni. È la strada di sempre. La più difficile certo, viste le condizioni generali, ma anche l'unica davvero percorribile. Si vedrà ora quanto l'Europa e gli Usa vorranno o potranno sostenere questo percorso. O se invece manterranno la politica del diniego, e dello struzzo.

(grazie Huffington Post)


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Non vogliamo i Colonnelli

L'Isis rivendica l'abbattimento dell'aereo russo. Dubbi degli inquirenti

Ancelotti, il dolore e la rabbia «Voi porterete il lutto»


Dialoghi

La lunga notte di Istanbul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Se la democrazia islamista è meglio della politica delle armi

Umberto
De Giovannangeli

L'Analisi

Sarà pure un «Sultano» sazzoppato, indebolito, ma è comunque un Sultano ancora al potere. Perché la Turchia non è l'Egitto, perché anche i partiti d'opposizione hanno compreso che una democrazia limitata, profondamente inficiata in alcune libertà fondamentali, è comunque un terreno più praticabile di un Paese che torna ad affidarsi ad un generale. Detta in altri termini: meglio una democrazia islamista che un putsch militare. Si spiegano così le migliaia di persone scese in strada, nella notte più buia della Turchia negli ultimi decenni, per contrastare i militari golpisti. Ataturk in questa storia non c'entra nulla. Il padre della patria, il difensore in divisa di una Turchia laica e secolarizzata, si rivolterebbe nella tomba se qualcuno si azzardasse ad avvicinare a lui i colonnelli che hanno tentato la prova di forza contro il Sultano di Ankara. Sia chiaro; Recep Tayyp Erdogan non è paladino dei diritti umani, della libertà d'informazione e del rispetto delle minoranze, a cominciare da quella curda. L'Unità non ha mai fatto mancare, documentandole, critiche nei confronti della deriva nazionalista-autoritaria presa dal governo turco, così come non abbiamo messo tra parentesi l'atteggiamento ambiguo, se non colluso, che la Turchia di Erdogan ha avuto nei confronti dei jihadisti che varcavano le porose frontiere turco-siriane per ingrossare le fila dell'Isis o del Fronte al-Nusra, la branca siriana di al-Qaeda. Così come, in sintonia con le più importanti organizzazioni umanitarie, da Oxfam ad Amnesty International, da Medici senza Frontiere ad Human Rights Watch, abbiamo denunciato le storture dell'accordo Ue-Turchia sui migranti, che, in cambio di miliardi (sei) di euro, affidava a Erdogan il ruolo di gendarme delle frontiere esterne. Ma, e questo è punto discriminante, Erdogan e il suo partito islamista si batte con le armi della politica e non con la politica delle armi. Perché non esiste un golpista buono, un salvatore della democrazia per via militare. La lezione egiziana in questo senso è tragicamente esemplare. All'inizio, anche molti giovani di Piazza Tahrir avevano visto se non con favore comunque non in modo ostile, il putsch ordito dalle Forze Armate contro il presidente Morsi, leader della Fratellanza Musulmana. Anche Morsi e i suoi Fratelli avevano dato pessima prova di sé al governo, fallendo anzitutto sul terreno sociale ed economico, oltre che forzando in senso islamista la nuova carta costituzionale. Ma il generale Abdel Fattah al-Sisi, l'ideatore del golpe e attuale presidente, si è rivelato peggiore del male che s'intendeva, a parole, debellare. Oggi le carceri egiziane sono più affollate che ai tempi di Mubarak, la tortura è pratica quotidiana, e chi prova a difendere i diritti civili, umani, sindacali, viene fatto sparire e, in molti casi, fatto ritrovare cadavere. La vicenda di Giulio Regeni s'iscrive in questa pratica. Alla fine, Erdogan ha vinto, ma oggi è un leader più debole, che cercherà di mascherare questa debolezza con il pugno di ferro contro golpisti e oppositori. E qui entra in gioco il ruolo dell'Occidente e, in particolare, dell'Europa. Diciamolo senza giri di parole: l'atteggiamento tenuto da alcuni leader europei e dal capo della diplomazia americana, John Kerry, nelle prime ore del golpe, condensa tutte le ambiguità, gli opportunismi, la miopia politica che continua a caratterizzare la strategia dell'Occidente verso gli eventi che segnano il Vicino Oriente. La logica di quelle ore sembrava essere: scarichiamo il gendarme spodestato, e vediamo se tra i vincitori con le stellette ce ne sia uno che possa garantire la stabilità. Una sorta di al-Sisi del Bosforo. Ecco allora la Germania che aveva fatto fuoco e fiamme per riempire Erdogan di soldi (europei) per trattenere milioni di profughi siriani, rifiutarsi, in quelle ore concitate, il permesso di atterraggio all'aereo con l'ex alleato a bordo. Salvo poi fare marcia indietro quando il Sultano è tornato in sella, sia pure ammaccato. Così non si va da nessuna parte. Erdogan cercherà di mostrarsi più forte, ma in realtà è più debole. E dunque l'Europa, una Europa unita, avrebbe più carte da giocare per forzare le strette maglie della democrazia islamista, a cominciare dal ripristino della libertà d'informazione. Sullo sfondo, resta un problema irrisolto: quello del rapporto con l'Islam politico. Favorire una sua istituzionalizzazione è il modo migliore per contrastare derive integraliste e peggio ancora jihadiste. Sia detto per inciso: a festeggiare la vittoria dei golpisti sarebbe stato Abu Bakr al-Baghdadi, che avrebbe pescato nelle fila del partito islamista sicuramente dichiarato fuorilegge, come ha fatto con i Fratelli Musulmani messi al bando in Egitto dal presidente-generale. In Turchia, Erdogan ha vinto le elezioni. Come Morsi in Egitto. E dal voto popolare devono, se è il caso, essere spodestati. Scorciatoie golpiste vanno respinte, senza se e senza ma. Per non avere a che fare con tanti Pinochet mediorientali.


Tema del giorno

Il contro-golpe

Il pugno di Erdogan su esercito e giudici «Pagheranno caro»

Se la democrazia islamista è meglio della politica delle armi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il commento

Il cambio della strategia di Ankara

Fabio Nicolucci

La vera notizia nella convulsa notte sugli Stretti del Bosforo di venerdì, non è tanto che in Turchia i militari abbiano tentato un golpe, quanto che esso sia fallito. E tanto rapidamente da far sembrare i golpisti degli spaesati improvvisatori, privi non solo di consenso ma anche di contatto con la realtà. Tanto che alcuni analisti turchi tratteggiano scenari complottisti, nei quali un manipolo di ufficiali, di cui il presidente della Repubblica Erdogan stava pianificando l'epurazione, sarebbero stati addirittura «spinti» a un'azione improvvisata da elementi fedeli al presidente, preventivamente informato. > Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Così è cambiata la strategia di Ankara

Fabio Nicolucci

Ma al di là di scenari fantasiosi, il fallimento del golpe indica senza ombra di dubbio un cambiamento strutturale della cultura politica della Turchia del Terzo millennio, sia per motivi interni sia per motivi esterni. Un cambiamento che per la prima volta nella storia della Turchia moderna sembra compreso, intercettato ed in parte innescato dalla sua leadership politica e non da quella militare. Per la prima volta è la leadership militare ad apparire anacronistica rispetto a quella civile, e non il contrario. Per questo gli Usa ed Israele, dopo qualche esitazione, hanno condannato il golpe malgrado la controversa leadership di Erdogan. Un anacronismo che è tutto politico, e non certo tecnologico. Il golpe non è fallito perché la chiusura della tv di Stato oggi si può aggirare con uno smartphone, bensì per motivi politici, perché non vi era consenso. E consenso non vi era perché la Turchia è cambiata e non si riconosce più in una rappresentazione per la quale la frattura della società turca sarebbe tra laicisti e islamisti. Una frattura che dopo l'11 settembre – Erdogan fonda l'Akp proprio nel 2001 – e il suo avvento al potere nel 2002 ha perso via via di significato, offrendo l'innovativo modello di un partito islamico al governo in un contesto di separazione tra religione e politica. E per questo salutato allora come prototipo da tutto l'occidente, sbigottito di fronte all'offensiva dell'Islam politico radicale. Tanto da far parlare dell'Akp come della "Democrazia Cristiana turca". Oggi quella divisione non è più rilevante per molta parte della società turca, tanto che tutti gli oppositori anche laici di Erdogan si sono dissociati dal tentativo di golpe. Perché oggi la vera linea di frattura all'interno della società turca – come in tutta la regione, soprattutto dopo le cosiddette "Primavere arabe" - è tra autoritarismo e democrazia. Malgrado infatti le nostre rappresentazioni in occidente, oggi lo spartiacque non è tra laici (nel medioriente saranno sempre molto pochi) e credenti, quanto tra potere civile e potere militare. Perché la crisi è di rappresentanza, non di suddivisione dei poteri in senso liberale. Al contrario però dei paesi arabi, la Turchia è alla ricerca di un nuovo equilibrio tra autoritarismo e democrazia per il suo stesso impetuoso sviluppo economico e modernizzazione, che ha fatto nascere nuovi bisogni e creato nuovi meriti. La Turchia oggi è infatti la storia di un successo economico, ed esattamente come quell'Unione Europea che ciecamente l'ha sempre respinta sulla base di confuse e inconfessabili diffidenze pararazziste, il problema di Erdogan è quello di trovare una nuova missione, evitando il declino di quella vecchia. Il suo tentativo "neo-ottomano" di ergersi a guida regionale è fallito, perché il presupposto di autosufficienza su cui si basava si è rivelato velleitario. Portandolo a chiudere le sue intelligenti aperture sulla questione curda del 2012, a cercare di usare un attore come l'ISIS per decidere da solo cosa dovesse succedere nella vicina Siria – una tentazione presente sin dalla nascita della Turchia kemalista – e in definitiva puntando sull'autarchia e non sull'interdipendenza. Rompendo addirittura con Israele, frattura da poco ricomposta, e con la Russia. Molte di queste scelte, paradossalmente, sono frutto della vecchia cultura politica dei militari, ancora immersa nella Guerra Fredda, che non espressione della nuova Turchia che lo stesso Erdogan ha contribuito a far nascere. Negli ultimi anni l'innovatore è così sembrato tradire se stesso. Scegliendo, sotto la pressione delle guerre all'uscio di casa, vecchie consuetudini autoritarie che la Turchia non vuole più. Questa crisi può dunque essere un 'occasione. Anche per modernizzare la cultura politica dell'esercito, come fece Sadat con la sua "rivoluzione correttiva" e la purga degli ufficiali nasseristi nel 1971. Sempre che sappia vincere senza stravincere. Rassicurando quel cittadino turco di sinistra che prima del bloc-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

co dei social network venerdì notte ha scritto su twitter: "prima ho appreso che i militari avevano lanciato un golpe, e un brivido freddo mi è corso lungo la schiena. Poi ho saputo che il golpe era fallito. Ed un brivido freddo mi è corso lungo la schiena".


IL MATTINO

Il ritorno di Erdogan, lite con gli Usa

Golpe fallito: 2.800 militari arrestati, deposti i giudici. Negli scontri 265 morti

Nizza, angoscia e rabbia per gli italiani dispersi

L'Isis rivendica, i dubbi degli inquirenti

«Strage dei treni, Stati periferia d'Italia»

Higuain-Juve, altro che «core ingrato»

ILIAD


Come difendersi dal male normale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL SULTANO FERITO

Tommaso Di Francesco

Il bagno di sangue c'è stato, le vittime di questo accenno di guerra civile, che se fosse esplosa avrebbe gettato due continenti nel caos, sono più di 300. Ma alla fine ha vinto il cellulare da cui ha parlato Erdogan, hanno vinto le tv private non oscurate dai golpisti e la diretta tv, hanno vinto i muezzin che hanno chiamato in piazza e non alla preghiera, ha vinto l'Akp che ha mobilitato probabilmente centinaia di migliaia se non qualche milione di turchi. Alla fine ha vinto il Sultano Erdogan che primeggia in ogni competizione da quattordici anni. Ma stavolta vale la pena sottolinearlo, esce a dir poco ridimensionato.

Non parliamo della sua popolarità all'interno, quella appare indistruttibile. Il popolo turco per lui si è sdraiato davanti ai carri armati, li ha fermati senza armi in mano, e i suoi pretoriani della polizia lo hanno difeso mitra in pugno da un tentativo di golpe orchestrato, come si è capito quasi subito, solo da un settore dell'esercito e malamente. Essendo probabilmente convinti i golpisti di un seguito popolare all'azione di forza che invece si è rivelato illusorio.

Eppure a guardar bene dietro le immagini del trionfo che si rincorrono ovunque, emerge il ridimensionamento del presidente turco. Erdogan grida vendetta e la farà. Guai ai vinti in Turchia. Ma ormai è un Sultano ferito. Quel che abbiamo visto e sentito ne è la dimostrazione più lampante e feroce. Per buone tre ore - dalla fine della serata di venerdì alla notte - i suoi amici ed alleati internazionali, Usa e Paesi europei sono stati a guardare. Sono le leadership occidentali che hanno delegato finora alla leadership turca il lavoro sporco del primo sostegno alla ribellione, anche jihadista, contro la Siria di Assad, restituendo in cambio il tacito accordo sul massacro interno dei kurdi. Aspettavano. Hanno pensato che fosse l'occasione di gettare via il limone spremuto.

CONTINUA | PAGINA 3

IL SULTANO SENZA AMICI APRE AI NEMICI

Il trionfo e la solitudine

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Per tre ore dagli Stati uniti e dai Pesi europei, dagli organismi dell'Ue, ma soprattutto dalla Nato - della quale la Turchia a guida islamista resta fondamentale baluardo a sud -, hanno atteso l'evoluzione degli eventi: praticamente partecipi della riuscita del colpo di stato. Senza condanna alcuna come ci si aspetta per una prova di forza militare contro un governo di un Paese o regime alleato. E trincerati dietro l'ufficialità di dichiarazioni, escludendo appunto la condanna dei golpisti, si limitavano alla presa d'atto. Come a fatto John Kerry che si è augurato stabilità e pace, pieno di speranza per la «continuità»; pressapoco come Putin - che nemico resta, nonostante il recente riallacciamento di rapporti - si è dichiarato contro «il bagno di sangue». Solo più tardi, quando è apparso evidente il fallimento dell'avventura militare, hanno cominciato a fioccare sdegno e solidarietà. La solitudine di Erdogan era già un fatto compiuto.

Quanto questa nuova debolezza e isolamento di Erdogan sia pesante è diventato evidente nell'impossibilità da parte del Sultano di chiamare in causa e accusare subito i responsabili del tentato golpe, cioè proprio i Paesi Occidentali, gli Stati uniti in primis e la Nato. Che è stata spettatrice-attrice di un conflitto militare interno all'Alleanza, con vittime militari in un campo e nell'altro. Soprattutto è da ricordare infatti che i colonnelli e i generali che hanno provato a destituire il presidente turco sono uomini della Nato, schierati militarmente su tre fronti delicati di conflitto: con la Siria, a Dyarbakir nel conflitto kurdo e sui confini per la vicenda migranti. Quei carri armati Leopard che hanno preso posizione sulle strade di Istanbul e Ankara sono gli stessi di mille esercitazioni atlantiche congiunte, e non si mettono in moto senza che lo stato maggiore della Nato non lo sappia. E del resto, come giudicare l'atteggiamento della Germania, se sarà confermato il diniego all'atterraggio dell'aereo di Erdogan in fuga? E come comprendere la richiesta di asilo politico di otto colonnelli golpisti alla Grecia, Paese Nato e storico avversario nel sud-est europeo? Parlando alla folla Erdogan è stato costretto a limitarsi ad accusare Fethullah Gülen, il suo ex amico diventato acerrimo nemico e in esilio negli Stati uniti. E diventato il capro espiatorio perfetto di igni malefatta. Invece di accusare direttamente l'amministrazione Obama, ha ripiegato su «quelli laggiù in Pennsylvania», dove Gülen è in esilio e da dove gli Usa si rifiutano da tre anni di estradarlo, come il Sultano ha più volte richiesto. La comunità internazionale insomma non tira un sospiro di sollievo. Anzi, è il contrario. Sbarazzarsi del testimone scomodo Erdogan poteva essere un obiettivo, stavolta non raggiunto. Ma siamo solo all'inizio della nuova crisi turca, dove l'esercito è uno stato nello stato, pieno di privilegi e sottopoteri e fin qui complice di ogni infamia del regime, a cominciare dai traffici di petrolio e armi da e con la Siria con lo Stato islamico. A cominciare dal trattamento riservato alla disperazione dei profughi siriani, ormai appaltati dall'Unione europea al «posto sicuro» che è lo Stato turco. È una crisi, che coinvolge Europa e Medio Oriente, al crocevia della fase proclamata conclusiva della guerra contro l'Isis, e che non a caso si gioca tutta sul destino delle solo annunciate aperture, ma di svolta, avviate dal neopremier Yldirim, che, probabilmente per impedire il crollo della credibilità dell'intera leadership di Erdogan, riallaccia il rapporto storico con Israele, dialoga col nemico Putin a cui ha abbattuto un aereo, e addirittura promette possibili nuove «relazioni» con la stessa Siria che ha provato a destabilizzare con una guerra crudele per quattro anni.

Avrà pure vinto, Erdogan, ma per restare al potere deve far finta di avere amici che non può accusare apertamente di averlo pugnalato alle spalle e, allontanando la prospettiva strategica di egemonia ottomana nella regione dopo aver perso la prospettiva europea, è costretto adesso ad abbracciare pericolosamente e umilmente tutti i suoi nemici.

P.s. Anche l'Italia è stata guardare, solo ieri mattina Gentiloni si è sbracciato in apprezzamenti al governo di Ankara. Renzi però a superato se stesso: ha dichiarato che «ha vinto la stabilità». Vuoi vedere che pensava al referendum di ottobre?

Per tre ore Usa e Paesi europei, ma soprattutto la Nato hanno atteso gli eventi: praticamente partecipi della riuscita del colpo di stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il golpe democratico È ANDATA MALE ALLA TURCHIA E A NOI

di **FILIPPO FACCI**

La verità è che in Turchia è andata male, che occorreva tifare per il golpe, che l'interventismo militare turco è previsto dalla Costituzione, che i più alti papaveri dell'esercito sono stati esclusi dal blitz soltanto perché li aveva nominati Erdogan, che il vero regime è quello che c'era e che, purtroppo, ci sarà ancora. Ora Recep Erdogan avrà una scusa formidabile per giustificare una reazione e quindi una restaurazione: «La pagheranno» ha già detto. La verità, insomma, è che hanno vinto i musulmani e hanno perso i laici, non serve essere politologi per saperlo. Dal 1923, cioè dall'avvento del padre della Turchia moderna - il mitico Kemal Ataturk - l'esercito è intervenuto ogni qualvolta ha visto in discussione la laicità dello Stato e la parità dei diritti di genere: e nel caso c'era anche altro, c'era la repressione della libertà di stampa, la persecuzione delle minoranze, la palese ambiguità dello sfilarsi di Erdogan da ogni coalizione (...)

segue a pagina **5**

Era un golpe democratico È andata male ai turchi e a noi

L'esercito voleva ristabilire la democrazia e porre fine ai tripli giochi di un leader che flirta con l'Isis, mina la laicità dello Stato ed è una minaccia per il mondo libero

::: *segue dalla prima*

FILIPPO FACCI

(...) internazionale contro il terrorismo, senza contare gli aiuti all'Isis e la neo vicinanza con Iran e Russia. Non è un caso che i militari, nonostante il riflesso storico di associarli alle destre autoritarie, nella notte avessero annunciato anzitutto di voler ripristinare "democrazia e laicità" nonché il rispetto dei diritti civili. I militari temevano il crescente contagio jihadista nel paese (già dimostrato, numeri alla mano) e non avevano gradito le scuse e il riavvicinamento a Putin dopo l'abbattimento di un jet russo che aveva sconfinato in Turchia; non comprendevano i doppi e tripli giochi di un leader, Erdogan, che da una parte ospitava una base Nato (quella da cui partono, anzi partivano, i caccia diretti in Siria) e dall'altra tornava a tendere la mano proprio alla Siria. Nel groviglio delle contraddizioni c'era anche il patto per fermare il flusso dei rifugiati siriani (grazie al quale Erdogan ha battuto cassa alla Ue per 6 miliardi) e terribile strage terroristica all'aeroporto di Istanbul, ciò che nel giugno scorso è stata giudicata dai militari come l'esito finale degli errori strategici di Erdogan. Si aggiunga che anche i militari, ma non solo i militari, avevano subodorato che cosa celavano i disegni di riforma costituzionale annunciati dal governo: un neo sultanato, con a capo naturalmente un Erdogan sempre più intoccabile.

Peccato che il sultano che negli ultimi anni aveva lavorato proprio su questo, sull'esercito: gli alti comandi erano tutti uomini suoi. Molti graduati minori non avevano capito che ormai i golpe, quelli alla vecchia maniera, non si possono più fare in Turchia né altrove: troppo complicato controllare le piazze e le strutture di un Paese interconnesso col mondo (con Erdogan che l'altra notte incoraggiava le folle con Facetime, quello di Apple, alla faccia delle censure) e che ha offerto il fianco al sospetto, diffuso, che il golpe Erdogan se lo sia fabbricato in casa. La cosa, in effetti, giustificherebbe un repulisti già ampiamente cominciato nelle ore successive al golpe: centinaia di golpisti morti, migliaia di arrestati, migliaia di giudici rimossi dall'Alto Consiglio e dalla Corte d'Appello, in pratica un controgolpe coi fiocchi. E giustificherebbe, a suggello, anche una spinta verso l'annunciata Repubblica Presidenziale: ma, benché lo scenario sia assai probabile, le dietrologie ora servono a poco. Se vale questa, vale anche quella scagliata da Erdogan circa un'improbabile regia golpistica orchestrata in Pennsylvania dal predicatore Fethullah Gulen, islamista che dal 1999 è in esilio volontario negli Stati Uniti. A proposito: ieri il primo ministro turco ha detto che qualunque nazione dovesse schierarsi "al fianco" di Gulen dovrà considerarsi "in guerra" con la Turchia. Quindi, se rifiutassero l'estradizione di Gullen, parlava degli Stati Uniti. Ecco l'aria che tira.

Dietrologie a parte, i fatti acclarati sono più che sufficienti. E i fatti sono che Erdogan è più forte di prima e che ora apparirà più giustificabile nelle sue avventate scelte di politica estera. Ieri pomerig-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gio la base aerea di Incirlik, da cui partono gli aerei americani che bombardano l'Isis in Siria, è stata isolata, e la corrente elettrica staccata: il governo inoltre ha chiuso lo spazio aereo sopra la base, tutti i bombardamenti cioè sono stati sospesi. Sarà un caso anche questo. Ma i fatti, dicevamo: i fatti sono che l'Europa e l'Italia - mentre Obama ha già dato un tiepido e formale appoggio a Erdogan - non hanno ancora deciso che cosa pensare, che cosa dire, che cosa fare. Niente, probabilmente: niente ora, e niente in un futuro prossimo, mentre la purga del sultano si farà devastante e le ritorsioni contro il tiki-taka occidentale appariranno giustificate. La verità, ergo, è che in Turchia è andata male. E andrà peggio. La Turchia del sultano Erdogan è quella che ha rivalutato le donne che girano a capo coperto, quella che fa il pesce il barile sull'Isis ed esporta armi in Siria, e nega il genocidio degli armeni che ispirò Hitler, e di passaggio chiude giornali, incarcera giornalisti e scrittori, censura internet: noi intanto, al massimo, discutiamo di un'entrata in Europa della Turchia e del benvenuto che potremmo dare a 75 milioni di musulmani. I golpe, noi, ce li facciamo da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Libero

E non se ne vergognano

Fanno il tifo per il dittatore

Nizza ha già dimenticato le sue vittime

Mentre la Ue attacca i populisti la jihad fa 270 milioni di morti


cose turche

Era un golpe democratico
È andata male ai turchi e a noi

La paura è l'immigrazione


cose turche

Era un golpe democratico
È andata male ai turchi e a noi

La paura è l'immigrazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

Alta tensione Usa-Turchia Ma la base anti-Isis riapre

Erdogan accusa gli Stati Uniti di proteggere il cospiratore Gulen. L'alleanza nell'area alla prova

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL Seimila arresti già eseguiti più, minaccia Bekir Bozdag il ministro della Giustizia di Ankara, altri seimila sono in arrivo. Dietro le sbarre sono finiti per ora militari con le stellette e giudici, ma presto potrebbe toccare anche ad amministratori pubblici, dirigenti e manager privati.

In Turchia non dorme sonni tranquilli chiunque sia sospettato d'essere legato all'imam Fethullah Gülen, da anni in esilio auto-imposto negli Stati Uniti. La grande purga del dopo golpe sta andando avanti. Il presidente Erdogan fa pulizia. La gente che sa di avere qualcosa da temere sta a casa e aspetta la polizia, il corpo di sicurezza più fedele al presidente, quello che con le sue armi ha sconfitto i carri armati.

«Toccherà anche a me?». C'è chi pensa sia meglio stare dietro le sbarre che essere riconosciuti per strada. Si parla di milizie islamiste in azione. Comparso al funerale delle vittime di venerdì notte, il presidente Erdogan è tornato ad arringare la folla come aveva fatto a golpe non ancora scongiurato. Nessuna divisa attorno a lui, solo zuccotti di fedeli e giberne nere delle guardie scelte. Il presidente chiede al popolo di proseguire la prova di forza e restare nelle strade. La gente gli risponde chiedendo la pene di morte per i traditori.

Circolano dichiarazioni di alti esponenti del governo intenzionati ad armare i circoli che fanno capo alle moschee, quelli che hanno reagito al putsch. Saranno anche fantasie di gente che non dorme da due giorni, ossessioni di chi ha visto sui cellulari troppi linciaggi di soldatini mandati allo sbaraglio, ma la paura si sente nell'aria. «Ci sono solo fedeli del presidente per le strade, solo gente uscita dalle moschee. Adesso sono loro che comandano, gli islamisti».

Il nuovo Sultano ha chiesto a Washington la consegna dell'anziano, miliardario Imam Gülen, presunta mente del golpe. Il segretario di Stato americano, John Kerry, replica di voler prima esaminare le prove. «Non è arrivata da Ankara alcuna richiesta ufficiale» precisa Kerry e poi, rispondendo alle mille voci che indicano nella Cia, nel Pentagono, nell'«imperialismo a stelle e strisce» l'alleato chiave del religioso turco dice: «E irresponsabile parlare di un coinvolgimento americano».

L'«alleato strategico», come si auto definisce Erdogan, ha mollato almeno su un punto. Dopo 48 ore di tesissimo blocco, lo spazio aereo turco è stato dichiarato nuovamente aperto ai caccia Usa della base di Incirlik e i bombardamenti sulle postazioni dell'Isis in Siria sono ricominciate.

Altra tensione quando la polizia turca ha bussato ai cancelli della base Nato per arrestare niente meno che il comandante dell'acquartieramento, il generale turco Bakir Ercan Van. Sebbene a Smirne i golpisti non abbiano mosso una bicicletta, il generale è accusato di simpatizzare per Gülen l'imam «americano».

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Nella notte tra venerdì e sabato scorso, una parte dell'esercito turco ha tentato un colpo di Stato
- Verso le 21.30, alcune migliaia di uomini occupano siti strategici (ponti, aeroporti, stazioni tv, edifici pubblici) a Istanbul e Ankara
- Il presidente turco Erdogan, in un videocollegamento con Cnn Turk fatto grazie al suo smartphone, invita il popolo a scendere in piazza contro i golpisti. Poi sale sul suo aereo e decolla in attesa degli sviluppi
- Il tentativo di putsch non va a buon fine: Erdogan alle 3 del mattino atterra col suo jet a Istanbul e col passare delle ore i golpisti desistono

Lutto Il presidente turco Erdogan porta in spalla la salma dell'amico Erol Olçak, ucciso col figlio 16enne dai golpisti a Istanbul (Epa)


Alta tensione Usa-Turchia
Ma la base anti-Isis riapre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Ira di Washington su Erdogan ma per ora non c'è la rottura

▶Gli Stati Uniti non hanno mai voluto rimpatriare l'imam ex alleato del Sultano

▶La ripresa dei voli da Incirlik piccolo segnale di distensione dopo lo scontro

IL CASO

NEW YORK L'aviazione americana ha ripreso a volare dalla base turca di Incirlik, 36 ore dopo l'interdizione che era stata decretata dal governo turco in seguito al fallito golpe militare. È il primo segno di distensione tra i due Paesi, dopo le parole infiammate che avevano fatto seguito all'insurrezione di venerdì, per la quale Erdogan e i suoi principali collaboratori non avevano taciuto i sospetti di un coinvolgimento da parte dell'importante alleato d'oltreoceano. Al centro della tensione c'è la figura dell'Iman Fetullah Gulen, dal 1999 esule dalla Turchia, e rifugiato in una lussuosa quanto segreta base operativa nella campagna della Pennsylvania. Da questa residenza l'ex alleato di Erdogan, accusato poi di voler insidiare il potere del presidente turco, dirige le fila di un movimento religioso e culturale che predica la tolleranza e l'accettazione di pluralità di fedi all'interno dell'Islam sunnita. Da anni Erdogan chiede che l'amministrazione Usa ne ordini il rimpatrio, e accusa Gulen di ogni congiura nei suoi confronti, dall'insurrezione armata a brogli elettorali per ostacolare la sua ascesa.

L'INFLUENZA DI GULEN

Gli americani conoscono bene l'influenza che Gulen vanta in Turchia anche dopo 17 anni di latitanza, non solo nella società civile, ma anche presso alcuni dei settori dell'esercito che potrebbero essere stati partecipi del fallito golpe. Se gli Usa non hanno aderito in passato alla richiesta del governo alleato, è perché Gulen ha guadagnato influenza e rispetto anche in America, con l'apertura delle scuole semiprivate dedicate all'insegnamento di una dottrina islamica aperta al multiculturalismo. «L'ho detto in precedenza e torno a ripeterlo oggi - aveva detto con tono perentorio Erdogan alla televisone turca sabato - presidente Obama, ordina l'estradizione di quest'uomo subito». La risposta americana era stata data dal segretario di Stato Kerry nel corso di una telefonata al suo omologo turco Mevlut Cavusoglu: «Ogni insinuazione pubblica o denuncia di un ruolo che gli Usa avrebbero avuto nel golpe fallito, è palesemente falsa e dannosa per i nostri rapporti bilaterali». Il dipartimento di Stato era andato oltre, chiedendo all'amministrazione di Ankara «autocontrollo e misura» nello svolgimento delle necessarie indagini per appurare le responsabilità per quanto è accaduto nel paese. La domanda formale di estradizione per Gulen non è stata ancora presentata dai turchi, e l'amministrazione americana la pretende per verificare che ci siano i presupposti legali per istruirla. Alla Casa Bianca ormai da mesi non si nasconde la delusione per le scelte di Erdogan.

La riapertura della base di Incirlik ai bombardieri americani che la usano ormai da un anno è comunque un segnale positivo al quale gli Usa tenevano in modo particolare. La Air Force ha dislocato nell'aeroporto militare usato anche dai russi aerei da attacco a terra A-10, droni muniti di testate e splosive, e una flotta di KC 135 da rifornimento carburante, con i quali riesce a tagliare i tempi e i costi delle operazioni anti Isis in Siria e in Iraq. Kerry ha raccontato ieri in un intervista televisiva alla Abc di aver parlato tre volte al telefono con Cavusoglu, e di aver appurato che la chiusura temporanea della base alle operazioni americane era stata decisa da Ankara perché alcuni aerei usati dagli insorti avevano fatto rifornimento a Incirlik.

Flavio Pompetti

L'AMMINISTRAZIONE AMERICANA ATTENDE DI ESAMINARE UNA RICHIESTA FORMALE DI ESTRADIZIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

MEMORIA

Consigli ai golpisti

Dimitri Deliolanes

Neanche i colpi di stato militari sono più quelli di una volta. Errori madornali, ingenuità, gravi, troppe negligenze hanno caratterizzato il tentato golpe in Turchia. Tanto che proprio la tecnica dilettantesca ne ha decretato anche il fallimento. Eppure, l'esercito turco ha una lunga storia di pronunciamenti militari, seguendo la gloriosa tradizione balcanica, che ha fatto scuola in Medio Oriente e in America Latina.

Sono quindi un mistero queste mosse maldestre dei golpisti di venerdì sera. A cominciare proprio dall'ora X: i golpe si fanno a notte fonda, quando la gente dorme, non quando sta ancora al ristorante o in discoteca. I colonnelli greci si sono mossi all'1,30 di una notte feriale e non festiva del 1967 e alle 6 avevano finito il lavoro. Solo pochi nottambuli si sono accorti delle loro mosse.

Stupisce che si sia combattuto per i controllo della Tv pubblica Trt ma nessuno abbia pensato di bloccare immediatamente le numerose emittenti private, tutte schierate con Erdogan. Il quale, intelligentemente, le ha usate per lanciare i suoi messaggi di resistenza. Presto si è innescata una dinamica fatale per i golpisti: le Tv trasmettevano in diretta le immagini delle piazze che si riempivano, alimentando così la mobilitazione popolare.

I colonnelli greci, ma anche i golpisti del fascista principe Borghese, ritenevano fondamentale paralizzare le comunicazioni e rendere muti i telefoni. Allora era facile: bastava girare un interruttore. Ma anche oggi si può bloccare Internet e proprio Erdogan lo ha fatto più volte. I golpisti sembravano vivere nel secolo scorso.

L'errore può grande: non essere riusciti a neutralizzare Erdogan. A Cipro nel 1974 i golpisti hanno bombardato a lungo il palazzo presidenziale per uccidere il presidente Makarios. Lui è riuscito miracolosamente (non a caso era arcivescovo) a fuggire: il governo golpista è crollato dopo cinque giorni, non appena i turchi hanno invaso l'isola. A casa loro, invece, i militari turchi hanno combinato un pasticcio. Sembra che l'albergo del Presidente a Marmaris sia stato bombardato poco dopo la sua partenza. Quindi: i golpisti non solo avevano calcolato male i tempi ma non avevano neanche circondato l'albergo.

Infine, il vero interrogativo: difficile organizzare un golpe in un esercito dell'Alleanza atlantica a insaputa degli americani. Probabilmente, i funzionari Usa hanno augurato ai cospiratori ogni successo, intendendo che questa era la condizione per il sostegno di Washington. Ma si sa che la Cia non è così diplomatica: collabora con entusiasmo.

Facile prevedere che i sollevamenti militari in Turchia continueranno. Dovranno però recuperare il know how perduto. Nel caso, chiedano consigli al generale Stylianos Pattakos, anni 104, l'uomo che ha portato i carri armati al centro di Atene. I suoi recapiti, li possono chiedere al vice presidente di Nuova Democrazia Adonis Georgiadis, suo carissimo amico.


ROSE TURCHE

Usa

«Ora Consiglio di sicurezza»

Anni golpe in piazza a Berlino di fronte all'ambasciata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Ankara, viaggio al centro del golpe Vendetta sui militari: 6 mila arresti

In carcere anche 3 mila giudici. Erdogan nomina la pena capitale. Davanti al Parlamento danneggiato in tanti si scattano selfie, gli agenti fanno passare tutti Ma il palazzo del presidente non è stato bombardato

dal nostro inviato ad Ankara
Lorenzo Cremonesi

Qualche albero abbattuto, aiuole divelte, tracce di cingoli sull'asfalto, marciapiedi sconnessi: sono i segni più evidenti della battaglia che ha infuriato attorno al Parlamento tra venerdì sera e sabato prima dell'alba. L'edificio del Parlamento è inavvicinabile, si può osservare da un paio di centinaia di metri, mostra qualche muro annerito, numerose finestre scardinate con i vetri infranti. Eppure, gli agenti di guardia sono accomodanti, quasi distratti di fronte ai curiosi e i tanti che si scattano i *selfie* proprio davanti alle transenne. «Quasi non è così neppure in tempi normali. Ovvio che le autorità vogliono mostrare che sono in controllo della situazione, ma lasciano anche vedere i danni causati dai golpisti esattamente nel centro, dove si viene a passeggiare e godere il verde dei giardini sempre ben curati», dice un impiegato dell'ambasciata spagnola, situata vicino al luogo degli scontri, presso quelle italiana, tedesca e americana.

Però questi non sono affatto tempi normali. E tra i viali geometrici di Ankara, i quartieri ordinati, gli incroci razionali, lo avverti immediatamente. L'ombra del colpo di Stato pesa immanente, inquietante. Se a Istanbul lo puoi dimenticare presto tra le moschee storiche, le mura ottomane, la cittadella, la folla immensa che si muove normalmente, come sempre. Ad Ankara la crisi si percepisce nella sua fisicità violenta di fronte agli automezzi della municipalità utilizzati come barricate mobili a bloccare e indirizzare il traffico causando grandi ingorghi. Capita di viaggiare a lungo per strade assolutamente deserte e poi restare prigionieri degli ingorghi. «Qui sta il potere politico e militare. Qui i golpisti hanno colpito più duro», dice un poliziotto mostrando le finestre infrante dei compound del ministero della Difesa. Formazioni di tank sono parcheggiate in aree chiuse. Ogni tanto nelle vie vicine passa un corteo di manifestanti del partito di Erdogan. Con loro ci sono anche i movimenti dell'estrema destra nazionalista e persino i semi-fascisti Lupi Grigi, con le loro bandiere azzurre stampigliate con i caratteri del turco classico, prima che Atatürk imponesse quelli latini e nel 1923 dichiarasse Ankara capitale dello Stato, non a caso al cuore dell'altopiano anatolico.

I danni agli edifici non impediscono comunque allo stato maggiore di mettere in atto le misure investigative e punitive su ordine preciso di Erdogan. Gli arrestati sino all'altra sera sfioravano quota 3 mila, tantissimi militari. Ventiquattro ore dopo il loro numero è come minimo raddoppiato e continua a salire. Ai funerali nelle moschee di Istanbul dei soldati lealisti Erdogan parla della necessità di «purificare gli organi dello Stato dal virus che ha causato il putsch» e di combattere «il cancro con ogni mezzo», sino a indicare come impellente la necessità del ripristino della pena di morte. I suoi fedelissimi ammettono che adesso gli arrestati sfiorano quota 6.100. Tra loro, insospettabili come Ali Yazici, consigliere personale del presidente per gli affari militari. Oppure il comandante della base aerea di Incirlik, da dove operano tanti degli aerei americani e della coalizione loro alleata che bombarda Isis in Siria e Iraq. E sono confermati i nomi «eccellenti» di Adem Huduti e Erdal Ozturk, rispettivamente comandanti della Seconda e Terza armata che operano sul confine siriano, oltre a l'ex capo di stato maggiore Akin Ozturk. Ciò per dire che il dissenso nell'esercito è profondo, radicato. Le retate continuano senza tregua. Almeno 50 cadetti e ufficiali medi sono stati presi ieri dalla base del settore occidentale di Denizli. Pare che alcuni abbiano combattuto con le armi alla mano. Spari anche nell'aeroporto di Sabiha Gokcen, nella zona asiatica di Istanbul, dove i poliziotti lealisti hanno scambiato mitragliate con alcuni soldati che resistevano al fermo. E proseguono le retate di giudici e uomini di legge considerati come nemici dal regime. Pare che gli arrestati o licenziati siano ormai quasi 3 mila. Catturato tra loro Alparslan Altan, noto per la sua difesa dei diritti civili nei maggiori tribunali del Paese.

Col buio Ankara torna deserta. Non si notano posti di blocco particolarmente aggressivi, semplicemente la popolazione teme la ripresa di scontri improvvisi e resta a casa, la situazione è ancora tesa, carica di imprevisti. Sul circuito dei social media locali tanti si chiedono come mai i golpisti non abbiano bombardato il «palazzo dalle mille stanze del Sultano», la nuova residenza presidenziale sulla collina di Bashtepe alle porte della capitale che ha creato attenzione e qualche polemica contro Erdogan per le sue dimensioni gigantesche e il lusso sfrenato. «Sarebbe stato un segnale molto più importante e dalla profonda valenza simbolica che non la scelta di bombardare la sede dei cadetti di polizia», nota qualcuno che evita di firmarsi. Altri replicano che invece qualche bomba è stata sganciata. Noi siamo andati sul posto per verificare. Ma non siamo potuti arrivare esattamente al palazzo, visto che un largo cordone di militari e volontari pattuglia l'intera collina. Tuttavia loro garantiscono che non c'è stato alcun attacco, visto da un centinaio di metri di distanza il complesso appare intatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TURCHIA Il regime annuncia: "La ripulitura durerà giorni"

Autogolpe di Erdogan: in galera pure i giudici

■ Almeno 6.000 persone, tra militari e magistrati, già in carcere. Spari in una caserma per un gurppo di soldati che non si volevano arrendere. Resta la tensione tra Ankara e Washington sulla base Nato di Incirlik

© **BARBONAGLIA, GRAMAGLIA E MUSOLINO** PAG. 2 - 3

Ancora tensione Spari all'aeroporto di Sabiha Gocken per fermare 11 golpisti in fuga. Il presidente invita i cittadini a "restare nelle piazze"

Guai ai vinti, Erdogan evoca la pena di morte

» MARCO BARBONAGLIA
Istanbul

Mentre Erdogan continua a ripetere al suo popolo che "non è finita", e di rimanere nelle strade e nelle piazze a vigilare che le forze che hanno tentato di rovesciare il governo non tornino all'attacco, qualche strascico del golpe di due giorni fa agita ancora gli abitanti di Istanbul.

Più di un brivido è corso, ieri, per la schiena delle persone che si trovavano all'aeroporto asiatico di Sabiha Gocken quando, all'improvviso, hanno udito dei colpi d'arma da fuoco. Spari che sarebbero stati, in realtà, soltanto colpi d'avvertimento esplosi per fermare un gruppo di 11 soldati golpisti che, secondo fonti ufficiali, si sarebbero arresi senza rispondere al fuoco.

ALTRI FERMI, dunque, nell'ambito dell'ampio repulisti che ha già portato all'arresto di 6.000 persone tra militari e magistrati. Il ministro della giustizia Bekir Bozdag ha detto: "Molti altri lo saranno". Era stato lo stesso Erdogan, fin dalle prime concitate ore dopo il tentativo di rovesciare il governo, a definire il golpe "un dono di Dio perché avrebbe permesso di fare pulizia nell'esercito". E in effetti questo tentativo di colpo di stato, ancora oscuro in molte sue parti, ha permesso al presidente di lanciare una vasta campagna di arresti contro tutti coloro che in qualche modo risultano collegati o collegabili a Fethullah Gulen. Un'operazione che ben pochi in Turchia si sentirebbero di criticare in questo momento, visto che anche molti degli oppositori di Erdogan non vogliono più rivivere quello che hanno vissuto tra venerdì e sabato. Una notte che ha fatto riemergere molti dei fantasmi che i turchi credevano spariti per sempre, relegati in un passato ormai lontano. Quello dei colpi di stato che hanno segnato la seconda parte del secolo scorso e che hanno lasciato una lunga scia di sangue e di terrore nel Paese. Ben pochi avrebbero ora dei dubbi dovendo scegliere tra un manipolo di golpisti e un presidente che, per quanto autoritario e inviso ad una parte della nazione, è stato votato e, per di più, da una vasta maggioranza. Questo golpe, insomma, ha reso a Recep Tayyp Erdogan ancora più forte di prima. In effetti, nulla poteva dare una popolarità maggiore al presidente Tturco, passato in una notte dall'essere additato da molti come ben poco democratico a rappresentare l'uomo eletto dal popolo che lotta contro un gruppo di militari golpisti. Le immagini di Erdogan, circondato dalla folla all'aeroporto Ataturk, apparentemente senza neppure una scorta, che rientra trionfante dopo il colpo di stato fallito orchestrato per rovesciarlo, hanno avuto un impatto fortissimo.

IL REPULISTI nei confronti degli uomini legati a Gulen, che pochi in Turchia (a torto o a ragione) reputano completamente estraneo rispetto a quanto accaduto, viene accettato praticamente da tutti. Erdogan, mai così saldamente in sella come ora, ha sfidato gli Stati Uniti chiudendo per alcune ore la base di Incirlik e chiedendo a gran voce che gli consegnassero appunto Gulen. Ieri, dopo aver parlato in lacrime ai funerali dell'amico ed ex-consigliere per i media, Erol Olcak, ucciso dai golpisti sul ponte del Bosforo a Istanbul con il figlio 16enne, il presidente ha dichiarato, a proposito della pena di morte, abolita da Ankara nel 2004: "Non esitate ad usarla". Aggiungendo di non potere ignorare questa richiesta rivolta dai cittadini e della quale il governo discuterà con l'opposizione. Forse non sarebbero davvero in tanti ad opporsi, oggi, in Turchia al ripristino della pena capitale per i militari golpisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-07-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Le unità ribelli dell'esercito decimate e umiliate dalla vittoria degli agenti

Fra gli arrestati il comandante della base di Incirlik

Reportage

PAOLO CRECCHI
INVIATO A ISTANBUL

L'ultima sparatoria ieri sera, all'aeroporto di Sabiha Gokcen, con la polizia che ammanetta undici soldati sotto gli occhi sbigottiti dei turisti. Ma la resa dei conti era cominciata in mattinata con l'arresto del sempre sorridente Bekir Ercan Van, generale pilota, comandante della base aerea di Incirlik che avrebbe consentito i rifornimenti a un aereo golpista. Ed è proseguita con l'incarcerazione di Adem Huditi, comandante della seconda armata, elegante sia in mimetica che in tenuta di gala, il doppiopetto bianco con i bottoni d'oro e i pantaloni neri filettati di rosso: è rimasto a pavoneggiarsi sui siti militari. Lo ha seguito suo malgrado Erdal Ozturk, comandante della terza armata, occhialini senza montatura e mascella volitiva, mentre veniva spiccato un mandato di cattura nei confronti del colonnello Ali Yazici, consigliere militare di Erdogan: avrebbe informato i golpisti che il presidente non si trovava ad Ankara ma a Marmaris, sulla costiera egea.

Con loro sono stati arrestati trentaquattro generali carichi di medaglie, i più alti gradi delle forze armate che in Turchia hanno il sacro dovere di vegliare sulla laicità dello Stato e impedire derive autoritarie. E poi ufficiali, sottufficiali, militari semplici, la purga di Erdogan ha decimato di tremila uomini il secondo esercito della Nato dopo quello degli Stati Uniti, 315 mila effettivi compresa l'aeronautica. Proprio ieri pomeriggio gli americani, dalla base di Incirlik, hanno ripreso i raid contro i miliziani dell'Isis.

Istanbul, caserme Selimiye, quartier generale della prima armata turca. L'umiliazione sono i poliziotti al posto delle sentinelle davanti alla porta carraia, le uniformi costrette a nascondersi, i commenti amari degli anziani sulle panchine dei vicini giardini pubblici: l'esercito che decide di intervenire nella vita politica del Paese, come ha già fatto per tre volte dal 1960, ma non ce la fa a portare a termine il suo disegno. Si arrende. Abbandona gli elmetti e le armi sui ponti del Bosforo, immagine oscena che ha fatto il giro del mondo.

Alle caserme Selimiye i sentimenti sono sconvolti, rovesciati come la Punto e l'Opel Astra che la furia popolare ha distrutto nella notte del tradimento e ha lasciato lì, di traverso sulla strada. E sbigottimento, rancore, incredulità si respirano ad Harbiye Orduevi, un passo dal Gezi Park. Sorvegliato dalle camionette dell'onnipresente polizia, con il piantone costretto a nascondersi nella garitta, l'albergo riservato ai militari di passaggio a Istanbul è affollatissimo. Molti sono pensionati. Altri in vacanza. Non vige insomma la consegna del silenzio e l'invito alla mimesi impartiti ai reparti in servizio. Bekir Gul, già capitano di vascello della marina turca, ha alle spalle decine di esercitazioni Nato nel Mediterraneo «con gli amici italiani». Dice che «quello che è successo è triste, ha messo cittadini turchi contro cittadini turchi, e la nazione è una sola. Però tanti ufficiali hanno dovuto obbedire, i soldati erano comandati, se davvero ci sono tremila arresti fra i militari mi sembrano troppi».

Ad Harbiye Ourdevi alloggiano Ken Saito e Melisa Gelik, entrambi di 23 anni, laureandi alla Middle East Technical University di Ankara: lui studia relazioni internazionali, lei economia. Avrebbero dovuto partecipare al matrimonio della sorella di Melisa, Ceren, ma il golpe ha fatto saltare cerimonia e luna di miele degli sposini. Ken: «Siamo ospiti perché il papà di Melisa è un colonnello in pensione. Lui è da tanto che va dicendo quanto i militari si sentono demotivati. Sono sempre stati al centro della vita del Paese, non possono essere messi da parte».

Entrano ed escono dall'hotel altri ufficiali, a testa bassa, rigorosamente in borghese. Sui muraglioni della vicina Dolmobahce Street campeggiano le gigantografie di Atatürk, molte sono in divisa, anche l'orgoglio militare è una vittima del putsch.

2891
militari arrestati
Si tratta di soldati e ufficiali sospettati di aver organizzato il golpe di venerdì

3
colpi di Stato
Dal 1960 l'esercito turco ha compiuto tre colpi di Stato (1960, 1971, 1980)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Turchia. Appello del presidente: «Restate in piazza»

Golpe fallito, Erdogan accusa Obama seimila arresti fra giudici e militari

ISTANBUL Il fallito colpo di Stato in Turchia scatena una crisi internazionale con gli Stati Uniti. Mentre la reazione interna si traduce in oltre 6 mila arresti in poco più di 24 ore (tra cui oltre 2 mila giudici)e l'annuncio di un possibile ritorno alla pena di morte, il presidente Erdogan si scaglia contro Washington e lancia un appello: restate in piazza.

Meringolo e Ventura

da pag. 6 a pag. 9

Tensioni in Turchia scontri all'aeroporto «Ci sono gli Usa dietro il golpe fallito»

▶Almeno seimila arresti dopo il colpo di stato: in prigione anche il capo della base Nato. Erdogan: «Restate in piazza»

LA CRISI

ISTANBUL Il fallito colpo di Stato in Turchia scatena una crisi internazionale con gli Stati Uniti. Mentre la reazione interna si traduce in oltre 6mila arresti in poco più di 24 ore e l'annuncio di un possibile ritorno alla pena di morte, il presidente Recep Tayyip Erdogan si scaglia contro Washington, chiedendo l'estradizione di Fethullah Gulen, l'imam e magnate che accusa di essere la mente del tentativo di golpe. Toni che il segretario di Stato John Kerry respinge come «irresponsabili», invitando Ankara a fornire le prove del suo coinvolgimento.

ACCUSA E REPLICA

A lanciare le accuse più dure è stato il ministro del Lavoro turco, Suleyman Soylu, suggerendo apertamente che dietro il fallito golpe ci sia la mano di Washington. Un attacco diretto poi non rilanciato da altri membri dell'esecutivo, ma che dà il senso della tensione tra le cancellerie. Kerry ha replicato parlando di «pubbliche insinuazioni» e spiegando che i sospetti «sono totalmente falsi e danneggiano» i rapporti. Mentre Obama, almeno per il momento, ha preferito tacere in pubblico, sfogando con il suo staff tutta la sua delusione verso il sultano.

Gli Stati Uniti comunque, ha precisato ancora Kerry, non hanno ancora ricevuto alcuna richiesta formale di estradizione per Gulen. Dal 1999, l'imam e magnate vive in auto-esilio in una tenuta super-protetta in Pennsylvania, dove secondo analisti dell'intelligence turca avrebbe iniziato a pianificare il golpe già da 8 mesi. In questo braccio di ferro diplomatico, a rischio potrebbe esserci anche il futuro della base aerea di Incirlik, nel sud della Turchia, da cui partono i raid contro l'Isis della Coalizione internazionale a guida Usa.

Proprio lì, oggi le forze di sicurezza turche sono entrate per arrestare il capo della base, il generale Bakir Ercan Van, accusato di aver collaborato con i golpisti. Si aggrava intanto il bilancio ufficiale delle vittime di scontri e bombardamenti della notte tra venerdì e sabato. Secondo il ministero degli Esteri, sono oltre 290 i morti, di cui più di 190 civili. Tra questi, anche l'amico personale ed ex consigliere per i media di Erdogan, Erol Olcak, ucciso dai militari golpisti sul ponte del Bosforo a Istanbul con il figlio 16enne, Abdullah.

Ieri pomeriggio, al suo funerale, il presidente è scoppiato in lacrime. «Il governo discuterà con l'opposizione la reintroduzione della pena di morte», ha poi spiegato in un nuovo bagno di folla a Istanbul, mentre i suoi sostenitori invocavano l'esecuzione dei putschisti. Un'ipotesi che già allarma diversi Paesi alleati e le organizzazioni non governative, che chiedono chiarezza anche sulle notizie sempre più insistenti di abusi e torture sui golpisti in carcere. Le purghe di presunti "gulenisti" proseguono senza sosta. I 6mila già in manette, ha lasciato intendere il ministro della Giustizia, Bekir Bozdag, sono solo l'inizio. «Faremo pulizia all'interno di tutte le istituzioni dello Stato del virus» dei sostenitori di Gulen, ha assicurato Erdogan. Un pugno di ferro che non ha risparmiato neppure il suo più stretto consigliere militare, il colonnello Ali Yazici, accusato di averlo tradito. Il Consiglio supremo dei giudici e procuratori turchi (Hsyk), intanto, ha già ordinato l'arresto dei 2.745 magistrati che erano stati rimossi dai loro incarichi.

«DATECI GULEN» KERRY REPLICA: «IRRESPONSABILI FORNITE LE PROVE» IPOTESI PENA DI MORTE PER I RIBELLI

GLI SCONTRI

Al Sabiha Gokcen, il secondo aeroporto di Istanbul, sulla sponda asiatica, ci sono stati scontri tra le forze di sicurezza dopo un tentativo di resistenza all'arresto da parte di 11 militari, poi finiti in manette. Una scena analoga si è registrata nella base militare di Konya, nell'Anatolia centrale, finita con 7 arresti. Nel frattempo, è stato riportato in

Turchia l'elicottero Balckhawck con cui 8 militari erano fuggiti in Grecia dopo il putsch. Già nelle prossime ore dovrebbe essere discussa la richiesta di asilo dei soldati, che si dichiarano innocenti e sostengono di essere anzi fuggiti per paura dei golpisti. Ma Erdogan non ha dubbi: «La Grecia concederà l'estradizione in 15-20 giorni».

Per le strade, infine, il clima resta surreale. Alla calma apparente delle ore diurne, seguono le invasioni serali di folle islamiche nazionaliste, su invito diretto di Erdogan: «Non lasceremo le piazze. Questa non è un'operazione che dura 12 ore». A Istanbul e Ankara, Smirne e Diyarbakir, anche nella serata di oggi decine di migliaia di persone sono scese a presidiare le strade, tra clacson impazziti, bandiere turche e inni ad Allah.

s.i.s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

La crisi

Il presidente Erdogan contro il predicatore che da anni vive in Pennsylvania, ma ha mantenuto un impero in patria. E minaccia: "Voglio la pena di morte"

La Turchia accusa gli Usa per il tentato golpe "Ora dateci Gülen" Kerry: "Irresponsabili"

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL. In Turchia il golpe è fallito, ma dalle ceneri dei militari uccisi nasce ora una crisi bruciante con l'America. Ieri il ministro turco del Lavoro, Suleyman Soylu, ha detto che dietro il colpo di Stato c'era la mano di Washington. Il presidente Tayyip Erdogan continua a premere sull'estradizione dalla Pennsylvania di Fethullah Gülen, l'imam accusato di avere ispirato il golpe. Critica a cui gli Stati Uniti non credono: «È irresponsabile accusare un coinvolgimento americano», replica il Segretario di Stato Usa, John Kerry, che su Gülen osserva: «Abbiamo detto dateci le prove, abbiamo bisogno di una documentazione solida per l'estradizione. Stiamo aspettando e siamo pronti ad agire se rispetteranno gli standard legali».

Una situazione che si ingarbuglia anche per quanto accade nella base aerea di Incirlik, nel sud del Paese, da dove gli alleati della Turchia, Stati Uniti in primis, bombardano gli obiettivi del Califfato Islamico in Siria e Iraq. Ieri è stato arrestato uno dei principali comandante dell'installazione, il generale Bekir Ercan Van, per un presunto ruolo nel golpe. Si chiede Ankara: come faceva Washington a non sapere del tentato colpo di Stato?

Ma alla Casa Bianca la delusione di Barack Obama su Erdogan è fortissima. Il presidente americano aveva creduto molto nel leader turco, vedendo in lui il modello di un capo musulmano moderno, democratico, capace di favorire la non facile stabilizzazione del Medio Oriente. La svolta autoritaria del presidente turco ha però finito per irritare profondamente l'America.

Ad Ankara ieri il numero delle vittime del golpe si è alzato, superando adesso la quota di 290 morti. Nuovi scontri sono ancora avvenuti tra le forze di sicurezza e i soldati in una base aerea a Konya, nel centro del paese: 11 gli arrestati. E colpi di avvertimento sono stati sparati dalla polizia nell'aeroporto Sabiha Gokcen di Istanbul, dove un gruppo golpisti hanno provato a resistere prima di arrendersi definitivamente.

Erdogan prosegue il dialogo con la sua gente, metodo che lo ha salvato la notte del golpe con la richiesta di resistere inviata su Facetime, quando sembrava ormai spacciato: «Continuate a stare in piazza. Questa non è un'operazione che dura 12 ore». Tuttavia crescono in tutto il mondo le preoccupazioni per il trattamento riservato alle migliaia di soldati e oppositori fermati dopo il tentato colpo di Stato. Il *Mirror* ha diffuso una foto che mostra decine di soldati turchi legati, a torso nudo e sdraiati, ammassati in una palestra in cui è stato allestito un tribunale a Bakirkoy, nella parte europea di Istanbul.

E Erdogan, assieme al premier Binali Yildirim, ha dichiarato che ora verrà presa in considerazione la possibile reintroduzione della pena capitale, abolita nel 2004. L'ipotesi, ha spiegato, «potrebbe essere discussa in Parlamento, ne parleremo con l'opposizione».

Un nuovo particolare emerge dalla notte del confronto: il presidente era stato tradito dal suo aiutante militare in capo, il colonnello Ali Yazici, il quale aveva informato i golpisti che il leader si trovava nella località costiera di Marmaris. Anche per l'alto ufficiale è stato così spiccato un mandato d'arresto.

(m.ans.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Arrestato il comandante della base Nato di Incirlik, da dove partono i raid contro l'Is

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Guerra all'Isis, dopo il golpe c'è il rischio di una frenata

▶La Turchia è decisiva per il successo contro il Califfato: i dubbi degli alleati

▶Aperta e chiusa la base Nato dalla quale partono i raid verso la Siria

IL TERRORISMO

ROMA I dubbi sull'affidabilità della Turchia nella lotta all'Isis li esprime in modo forse calcolatamente non diplomatico su «France 3» il ministro degli Esteri francese Jean-Marc Ayrault, uno dei primi capi-diplomazia occidentali a parlare al telefono col suo omologo turco nella notte del tentato golpe. La domanda che gli viene posta riguarda la determinazione di Ankara nel contrasto al Califfato. «Ci sono interrogativi che dobbiamo porci e ai quali dovremo rispondere», spara Ayrault. «La Turchia è affidabile in parte, ma ci sono anche sospetti. Bisogna essere onesti su questo». Non è un caso che i dubbi vengano sollevati da Ayrault all'indomani della vittoria di Erdogan sui golpisti e della pesante repressione su militari e magistrati che ne è stata la diretta conseguenza.

GLI INTERROGATIVI

Che cosa cambierà ora nella guerra che si sta combattendo? Le rocambolesche vicissitudini della base Nato (e turca) di Incirlik nel Sud-est del Paese, lasciata senza luce e col divieto di decollo e atterraggio, sono la cartina di tornasole dei cambiamenti succedutisi in una notte. Il riverbero sul terreno non solo del golpe fallito, ma anche delle mosse di politica estera compiute dalla Turchia di Erdogan nelle ultime settimane. In primis, il cambio di passo verso la Russia in un momento in cui gli interessi di Putin divergevano e divergono fino a confliggere con quelli di Obama, in Ucraina e in Europa come in Siria. Mosca appoggia Bashar al-Assad, osteggiato dalla coalizione occidentale. Fino a qualche giorno fa, anche Erdogan era schierato contro il regime di Damasco. Oggi un po' meno. La Russia avrà mano libera in Siria contro il Califfato e al fianco di Assad, mentre la riconciliazione con Erdogan potrebbe avere il corollario di un via libera russo alla parallela guerra della Turchia contro i curdi di frontiera.

Curdi che sono combattivi alleati degli occidentali, e che proprio grazie al nostro addestramento e rifornimento di armi, oltre che all'appoggio aereo della coalizione, sono riusciti con i loro peshmerga a riconquistare città e posizioni importanti occupate finora da Daesh. L'Isis ha resistito nei suoi territori grazie alle divisioni tra i paesi che hanno potenza militare e interessi strategici nell'area. La parziale inaffidabilità di Erdogan agli occhi della Francia nasce dalle contorsioni politiche del Sultano, pronto adesso a riallacciare un rapporto privilegiato con Putin. Nel frattempo, è vero che sono riprese le operazioni militari anti-Isis da Incirlik, ma Ankara continua a staccare a tratti la corrente e la Nato deve affidarsi ai generatori autonomi. In più, Erdogan decide di volta in volta se aprire o chiudere lo spazio aereo, rimarcando la sovranità della Turchia. E non basta. È stato interrogato e arrestato un alto generale della base, Bekir Ercan Van, in seguito a un sospetto riferito da una fonte anonima (lo scrive "Hurriyet"): la base avrebbe dato assistenza e rifornito un caccia golpista.

LE DIFFERENZE

Il paradosso è che mentre Erdogan alza il livello della tensione con gli USA e reclama la restituzione del predicatore miliardario Fethullah Gulen riparato anni fa in Pennsylvania e indicato da Ankara come il cervello del putsch, era stato però l'amico ritrovato Putin, e non l'America, ad accusare la famiglia del leader turco di fare affari con l'Isis al mercato nero del petrolio. E se è vero che ultimamente i controlli dei militari turchi alla frontiera con la Siria sembrano essere più stringenti verso i potenziali foreign fighter che vogliono unirsi alla lotta jihadista, la permeabilità di quel confine è stata spesso portata a esempio dagli europei dell'ambiguità di Ankara verso il Califfo.

Il rafforzamento di Erdogan dopo il tentativo di colpo di Stato neutralizzato dai lealisti e l'appello (accolto) via FaceTime al popolo a scendere in piazza, potrebbe spingere Erdogan verso una politica più assertiva e spregiudicata, meno collaborativa con l'attività della coalizione dominata da Nato e Stati Uniti. Erdogan può inoltre contare su uno strumento di persuasione formidabile nei rapporti con l'Europa: il controllo dei flussi migratori. Americani e occidentali avevano impiegato 10 mesi, almeno dall'ottobre 2014, per ottenere l'uso di Incirlik contro il Califfato (accordo formalmente firmato il 29 luglio 2015). Ma la precaria collaborazione con i turchi rischia adesso di tornare al punto di partenza.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

DA LONDRA ALLA TURCHIA

IL TESSUTO DEMOCRATICO E I MOLTI CAPOGIRI DELLA «REALPOLITIK»

di **Luigi Ferrarella**

Interrogativi Il regime di Erdogan è forse legittimo perché per difenderlo venerdì notte si sono mobilitati i muezzin dalle moschee, e in strada sono scese migliaia di persone?

Da Londra la Brexit fa la domanda e, in assenza di risposte, dalla Turchia la ripropone l'apparente tentato golpe. Sembrano, e ovviamente sono, eventi diversissimi tra loro. Accomunati, però, dal marcare un'estate 2016 che passerà alla storia come quella che ha messo in tensione, fin quasi a strapparlo in qualche punto, il tessuto del concetto di democrazia.

Con il referendum inglese vinto da 17,4 milioni di fautori dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea contro 16,1 milioni di contrari, i destini di un intero continente e gli interessi di 508 milioni di cittadini dell'Unione Europea sono stati stravolti dalla scelta di una ultraminoranza nella Ue, nel contempo però maggioranza relativa di una libera consultazione diretta convocata dal premier del proprio Paese e risoltasi sul filo del 51,9 contro il 48,1 per cento. E il margine risicato, l'abbuffata di bugie e dati falsi che (specie sull'immigrazione) hanno alimentato la campagna referendaria, il quasi-pentimento del giorno dopo, e in precedenza la sensazione (e a volte l'esplicita dichiarazione) di un voto non consapevole sul merito ma ritorsivo in chiave di politica interna, sono stati tali da ridare persino un qualche fiato alle teorie che vorrebbero «pesare» i distillati diritti di voto dei supposti «saggi», anziché «contare» i diritti universali di voto degli asseriti «ignoranti».

Ora arriva il tentato golpe turco. Di un regime che non ha certo cominciato adesso a fare piazza pulita degli oppositori, a chiudere i giornali sgraditi, a buttare in galera avvocati e giornalisti, e che con l'occasione o il pretesto di un tentato golpe incarcera due giudici costituzionali con 58 membri del Consiglio di Stato, rimuove altri 2.745 magistrati e ne arresta già 456, solitamente nessuna Cancelleria occidentale saluterebbe «il ripristino delle istituzioni democratiche». E invece è quello che succede al regime di Erdogan. Dipende forse dal fatto che lo si ritenga legittimo in quanto frutto di votazioni (relativamente) libere e regolari? Se fosse questo il criterio, allora non soltanto ci sarebbe da camminare sulle uova nel giudicare ad esempio gli atteggiamenti verso gli interventi militari in Egitto nell'altalena Mubarak-Morsi-Al Sisi dal 2011 a oggi; ma bisognerebbe spiegare perché nel 1992 furono salutati con favore i militari che in Algeria cancellarono con un sanguinoso colpo di Stato il successo del Fronte islamico di salvezza che aveva appena vinto le elezioni amministrative e il primo turno di quelle politiche, strappo che poi per anni ha gettato benzina sul fuoco del terrorismo di matrice estremista islamica. Senza contare che l'esclusivo parametro della legittimità elettorale finirebbe con il definire ed esaurire una democrazia soltanto nel suo momento genetico nelle urne, e non anche nel successivo rispetto delle regole (poste a presidio delle minoranze) da parte delle maggioranze uscite dal voto: quasi che la democrazia fosse solo un lancio di dadi non truccati sul tavolo verde delle elezioni, e poi però lasciasse ai vincitori mano libera sulla sorte successiva dei birilli collocati su quel tavolo da un (più o meno) regolare voto.

Il regime di Erdogan è invece forse legittimo perché per difenderlo venerdì notte si sono mobilitati i muezzin dalle moschee, e in strada sono scese migliaia di persone? Se questo fosse il criterio, allora non si capirebbe perché le coalizioni internazionali siano andate a militarmente rovesciare dittatori, come Saddam in Iraq e Gheddafi in Libia, che all'inizio delle loro parabole, e in parte ancora persino al crepuscolo dei bombardamenti dei loro Paesi, godevano del sostegno esplicito di consistenti settori delle loro popolazioni.

Più sincero suona l'argomento della «realpolitik»: la Turchia è dopo gli Stati Uniti il secondo più importante esercito della Nato, è (al netto di tutte le sue ambiguità con lo Stato Islamico) un bastione della guerra al terrorismo, da una base turca partono per la Siria i bombardieri dell'alleanza; e dando ad Ankara sei miliardi di euro, l'Europa ha appena concluso un accordo (che grida vendetta per quanto straccia il diritto internazionale sui profughi) volto a fermare la partenza dei migranti verso la Grecia e a tenerne parcheggiati nei campi turchi due milioni e settecentomila.

La «realpolitik» è un argomento che può anche avere una sua (per quanto spregiudicata) dignità. A condizione che non lo si condisca con la retorica del «rispetto delle istituzioni democratiche», per giunta magari nel medesimo momento in cui dopo ogni strage terroristica si leva l'altro coro retorico: quello secondo il quale l'Occidente dovrebbe con maggiore decisione riconoscere la ragione per cui è odiato dai jihadisti, e quindi difendere con i denti i valori delle proprie democrazie presi d'assalto dai camion rivolti contro i passanti, dagli aerei lanciati contro i grattacieli, dalle bombe messe sui treni e nelle metropolitane. Ma se facciamo fatica a «crederci» per davvero noi, perché mai dovrebbero «crederci» i terroristi?

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'imam in esilio

Scuole, aziende, istituzioni: Erdogan e la battaglia finale contro «il sistema Gülen»

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL Chi ha paura oggi della reazione del governo al fallito golpe militare? Non sono solo gli ufficiali, ma anche gli imprenditori, i professionisti, i manager dalla specchiata moralità. Sono quelli che con il golpe non hanno nulla a che fare, ma che da ragazzi sono andati a ripetizione nelle Case Cemaat (comunitarie), hanno superato i test di ammissione all'Università grazie alle Dershane (le scuole di preparazione). O che ci mandano i figli. In pratica la quasi totalità dei laureati turchi. Perché sia le Case Comunitarie sia le scuole di preparazione sia i dormitori per gli studenti fuori sede, sia molti dei migliori istituti superiori del Paese sono (erano?) del «Sistema», quello «Stato parallelo» appartenente all'Imam in esilio Fethullah Gülen Cemaat che il presidente Erdogan ha accusato d'essere dietro il colpo di mano.

Il putsch di venerdì appare come una lotta per il potere all'interno del tradizionale Islam turco, dei sufi e dei dervisci rotanti, ma rivisitato da Said Nursi all'inizio del XX secolo e proprio da Fethullah Gülen cento anni dopo. Said Nursi avrebbe potuto essere il modernizzatore dell'Islam come gli imperatori Meiji lo furono per il Giappone, invece il crollo dell'impero Ottomano mise il progetto ai margini. Dagli anni 70, però, con l'arrivo sulla scena mondiale dell'Islam politico, il dilemma si ripropone: c'è spazio nel Corano per la scienza, la crescita economica, il benessere? Gülen rispose convinto di sì.

Il Profeta era un commerciante, ricorda spesso l'Imam, e non c'è peccato nell'arricchirsi lavorando in armonia con gli infedeli. Basta che tutto vada per la gloria di Allah. Alcuni considerano Gülen un calvinista islamico, di certo aveva le potenzialità per diventare un Khomeini turco. Come l'Ayatollah iraniano diffondeva i suoi sermoni su musicassette e come lui trasuda santità e ascetismo. Entrambi credevano nell'educazione. Non a caso il sistema scolastico iraniano è il migliore della regione come sono eccellenti le scuole promosse da Gülen. Caratteristiche dell'Imam turco sono le lacrime diffuse ad ogni predica, contagiose per tutti i fedeli.

Per qualche anno Gülen e Erdogan si sono sorretti a vicenda. Imam e presidente combattevano il laicismo ereditato dall'autocrazia di Atatürk. Erano due islamisti alla riconquista dello spazio ottomano: uno con le sue scuole d'eccellenza per forgiare il musulmano moderno, pio quanto lavoratore, l'altro con l'export e gli aiuti pubblici. Poi quando il presidente si è sentito abbastanza forte ha cercato di eliminare l'Imam e viceversa.

L'Imam piangente ha amici ovunque, dal Kazakistan al Sudafrica, dalla Francia agli Stati Uniti. Imprenditori a lui vicini sono indicati tra i finanziatori della campagna elettorale di Hillary Clinton. Posseggono banche, fabbriche, intere città in Anatolia vivono e prosperano in laborioso rispetto dell'Islam grazie a imprenditori formati nelle scuole dell'Imam. Il presidente ha promesso di scovarli e sradicare una volta per sempre lo «Stato parallelo». Il golpe è fallito, la guerra no.

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Fethullah Gülen, 75 anni, predicatore in esilio negli Usa: per Erdogan la mente del golpe

160

I Paesi dove è presente il «movimento Gülen». In Turchia il gruppo controlla 300 scuole (due milioni di ex alunni) di alto livello (mille nel mondo)

In lotta

Il putsch di venerdì appare come una lotta per il potere all'interno dell'Islam turco


Le forze armate

Da pilastro della società a nido di divisioni
Contro Erdogan si sono mossi pochi reparti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-07-2016
Pagina 8
Foglio 1

Dagli 007 ai nazionalisti, ecco chi ha sventato il colpo di stato

IL RETROSCENA

ISTANBUL Nella notte del golpe, quando ancora ad Ankara veniva bombardato il Parlamento e a Istanbul si sparava sul ponte del Bosforo, sono stati i primi a dichiararlo fallito. Un auspicio e un messaggio alle folle, più che una certezza definitiva. Ma il giorno dopo, fa da prova della fedeltà dei servizi segreti turchi al presidente Tayyip Erdogan. Le responsabilità nel tentativo di colpo di stato, maturato in una frangia minoritaria dell'esercito, non sembrano averli sfiorati. Nel momento più difficile per il sultano, i vertici degli 007 turchi, insieme alla polizia, gli hanno fatto da scudo con armi e intelligence. Una risorsa strategica su cui Erdogan ha costruito una fetta importante del suo controllo sulla Turchia. Amici che negli anni ha voluto tenersi sempre più stretti. Non a caso, quando il capo dei servizi Hakan Fidan, il custode dei suoi segreti, aveva provato a dimettersi per candidarsi alle elezioni del giugno 2015, lo ha costretto a una clamorosa marcia indietro. Nelle ore decisive, sarebbe stato proprio lui, insieme ad alcuni vertici della polizia, a coordinare le operazioni contro i golpisti.

L'APPOGGIO DEL POPOLO

Plasticamente, l'altro scudo del sultano è stato il suo popolo. Un ruolo riconosciuto direttamente dal capo di stato maggiore, Hulusi Akar. Mentre lui era ostaggio degli insorti nella base militare di Akincilar, alle porte di Ankara, le folle islamiche nazionaliste hanno risposto all'appello via iPhone del presidente, riversandosi in strada contro i putschisti. «Il ruolo più grande nell'evitare questo atto di tradimento è del nostro onorato popolo», si legge nel primo comunicato delle Forze armate dopo il tentativo di rovesciare Erdogan, diffuso ieri sera. E sempre ieri, col calare del buio, è alle masse che lo hanno eletto e difeso che Erdogan si è rivolto per presidiare il Paese e scoraggiare eventuali rigurgiti golpisti: «Non lasceremo le piazze. Questa non è un'operazione che dura 12 ore».

LA STRATEGIA DI ERDOGAN

Eppure, questo schieramento di fedelissimi, che va dalla strada al palazzo, difficilmente sarebbe bastato contro un colpo di stato pianificato meglio. All'arrivo di Erdogan al governo, nel marzo 2003, l'esercito turco aveva l'ultima parola sulle scelte decisive per il Paese. Secondo nella Nato solo a quello Usa, era lo storico custode dell'ordine laico imposto da Mustafa Kemal Ataturk. Negli anni, Erdogan lo ha rovesciato come un calzino, accusandolo di due maxi-piani eversivi, Ergenekon e Balyoz. Nei controversi processi che hanno portato all'arresto e alla destituzione di centinaia di militari kemalisti, compresi molti generali, un ruolo chiave hanno avuto i seguaci di Fethullah Gulen, allora alleato di Erdogan. Messo da parte l'establishment tradizionale, l'unica presenza "estranea" rimasta nelle Forze Armate erano loro. Poche ore prima del golpe, riportano le cronache, si annunciava l'arresto imminente di almeno 1.700 militari e 400 civili "gulenisti". Una concreta minaccia di decapitazione che, probabilmente, ha accelerato i piani di un progetto golpista a cui mancava ancora più di un tassello. È così che per la prima volta un colpo di stato militare è fallito in Turchia. Ma per la prima volta, l'esercito si è trovato di fronte un potere civile ancora più forte.

R. Es.

PER IL PAESE SI TRATTA DEL PRIMO GOLPE MILITARE FALLITO. L'ULTIMO RISALIVA AL 1980


Guerra all'Isis, dopo il golpe c'è il rischio di una frenata

Dagli 007 ai nazionalisti, ecco chi ha sventato il colpo di stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Kerry: "Bene il golpe sventato Ma ora nessuna repressione"

"Ankara vuole Gulen? Ci dia le prove della sua colpevolezza"

Intervista
GEORGE STEPHANOPOULOS

John Kerry, secondo lei Erdogan ha sconfitto completamente i golpisti e controlla tutto il Paese?

«Crediamo che sia così, sembra evidente. Speriamo che tutto si calmi senza un'accelerazione delle rappresaglie, e senza che si approfitti della situazione per trarne vantaggi. Comunque sembra che Erdogan abbia il pieno controllo della situazione, e noi pensiamo che sia positivo».

Lei teme che il presidente Erdogan coglierà l'occasione per avere la scusa di reprimere il dissenso e dare un ulteriore colpo alla democrazia?

«Ovviamente speriamo che ciò non avvenga. Ho parlato tre volte con la mia controparte, il ministro degli Esteri, che verrà a Washington la prossima settimana per il nostro incontro su come combattere l'Isis e avremo occasione di parlarne di nuovo. Naturalmente, ci sono i golpisti, che devono rispondere di ciò che hanno fatto e ne risponderanno. Ma siamo tutti preoccupati, e abbiamo espresso questa preoccupazione, che si alimenti una repressione che vada ben oltre i responsabili del golpe. I turchi devono, al contrario, consolidare la democrazia, e cogliere questo momento per unire la nazione».

Come lei sa, il presidente Erdogan pensa che uno degli autori del complotto sia il religioso musulmano Fethullah Gulen che risiede negli Usa, in Pennsylvania, e ha chiesto la sua estradizione. Lei ha detto che prima avreste valutato tutte le prove. La Turchia ha presentato le prove e fatto una richiesta ufficiale di estradizione?

«Non c'è stata una richiesta formale. Nella conversazione con il ministro degli Esteri turco Cavusoglu, che ho avuto modo di sentire ieri pomeriggio, ho ribadito che appena ricevute le prove - prove, non accuse - le valuteremo. Faremo le nostre indagini. Non ci asteniamo, non l'abbiamo mai fatto. Abbiamo sempre detto: se avete prove di X, Y o Z, siete pregati di darcele. La Turchia è un'amica, la Turchia è un alleato, e la Turchia è un'importante partner nella coalizione che sta combattendo l'Isis. Svolgeremo le indagini nell'ambito del nostro processo legale. Ma come tutti sanno, abbiamo standard molto rigidi riguardo alla protezione dei diritti delle persone. I turchi mi hanno detto che stanno raccogliendo le prove in un dossier e il loro ministro della Giustizia probabilmente si metterà in contatto con noi. Aspettiamo di ricevere le prove».

Lei ha detto che la Turchia è un partner importante nella coalizione che sta combattendo l'Isis. Abbiamo visto però che i voli dalla base aerei turca sono stati sospesi. Quanto può danneggiare lo sforzo contro lo Stato islamico? E per quanto tempo durerà il divieto?

«Il ministro degli Esteri turco mi ha assicurato che non vogliono incidere negativamente sulle attività di Incirlik. Aderiscono pienamente alla lotta contro l'Isis, e continueranno a farlo. Sembra però che alcuni aerei che erano in volo durante il golpe fossero tornati a Incirlik per il rifornimento, e fossero stati trattenuti per scoprire se erano in qualche modo coinvolti con i cospiratori. Ma i turchi ci hanno fornito rassicurazioni, e per ora non abbiamo visto un impatto negativo rispetto alla lotta all'Isis».

Nelle ultime settimane, gli Usa e la coalizione stavano facendo progressi contro l'Isis in Iraq e in Siria, e ne abbiamo visto i contraccolpi in tutto il mondo, in particolare a Nizza. Pensa che stiamo assistendo a una svolta strategica dell'Isis? Quanto è preoccupante, e come possiamo reagire?

«Naturalmente è molto preoccupante. È stato un evento terribile, che dimostra quanto le cose siano complicate. Ma io penso che la gente abbia bisogno di fatti. E il fatto è che noi stiamo facendo progressi significativi in Iraq, stiamo facendo progressi in Siria. Abbiamo appena svolto un'operazione nel Nord della Siria, insieme con i combattenti arabi siriani, ci sono importanti progressi nella città di Manbij, nel Man, la cosiddetta "tasca di Manbij". Stiamo facendo progressi, e la gente capisce che per cinque anni tutto questo è stato finanziato, soprattutto negli ultimi due anni. E in questi anni molti combattenti sono tornati nei Paesi di provenienza. Purtroppo, alcuni sostenitori dell'Isis si sono sparpagliati in giro per il mondo. È molto difficile, peggio che cercare un ago nel pagliaio, scoprire dove uno di questi militanti possa saltare fuori, impazzire per il radicalismo come è successo all'attentatore di Nizza, e andare a colpire. È il fardello più pesante delle forze dell'ordine e dei governi: cercare di impedirlo, ogni istante di ogni giorno dell'anno. Ai terroristi bastano 10 minuti, 5 minuti, un attimo, per spuntare fuori dal nulla e colpire. Noi però crediamo che la rete si stia espandendo, le informazioni vengono condivise e si comincia a capire dove si trovano e come sono legati tra di loro. Penso che sia stato fatto un lavoro importante, che ha permesso di sventare trame terroristiche diverse in tanti posti diversi, ed è per questo che per noi è fondamentale intensificare lo sforzo, ed è su questo che il presidente Obama sta lavorando intensamente. Dall'impegno politico a quello diplomatico, alle numerose attività di intelligence, abbiamo incrementato significativamente la nostra capacità di combattere il terrorismo. Questa settimana ospiteremo i ministri della Difesa e degli Esteri di 45 nazioni, che si incontreranno a Washington non solo per fare il punto su dove ci troviamo, ma anche per pianificare come liberarci per sempre di questi signori».

ABC News «This Week with George Stephanopoulos»
Traduzione di Anna Zafesova

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

le interviste del Mattino

Casini

«Il golpe era il baratro l'Europa aiuti Ankara»

>Ventura a pag. 7

le interviste del Mattino

«Più Europa, non populismo»

Casini: senza correre troppo, sì a una partnership privilegiata con Ankara

Marco Ventura

«Diciamo la verità, oggi siamo tutti più deboli. È più debole l'Europa, che ancora una volta è stata vulnerata nel suo cuore a Nizza. Ed è più debole l'Occidente, la Nato, perché quanto è capitato in Turchia non può essere cancellato né dimenticato. Che un paese così importante, un perno della Nato, abbia dimostrato questa fragilità non può che preoccupare. Abbiamo bisogno di alleati solidi e sicuri. Per fortuna il golpe si è concluso con un fallimento». Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato, invita a reagire con «più Europa, invece che con le risposte contraddittorie dei populisti antieuropei che mentre chiedono all'Europa di risolvere i problemi, sono poi contrari a più Europa e a una gestione unica dei confini».

Non sarebbe stato meglio, come pensa Salvini, che un islamista come Erdogan fosse spodestato?

«Solo degli irresponsabili, o gente che con la politica internazionale ha poca dimestichezza, possono giocare al tanto peggio tanto meglio. Il ritorno al passato con un golpe militare non sarebbe mai stata una buona soluzione. Sarebbe stato cadere nel baratro. Questo lo ha capito bene il popolo turco, che senza distinzione di partito è sceso in piazza per difendere il Parlamento e la democrazia».

C'è il rischio ora di una repressione più dura e non sempre giustificata?

«Il problema che rimane sul terreno è proprio questo. Il timore più che fondato è che Erdogan consolidi una svolta autoritaria i cui effetti in questi anni sono stati l'isolamento della Turchia. Io coltivo la speranza che al di là della dura reazione contro i vertici dell'esercito, peraltro giustificata da quello che è successo, Erdogan usi questa sua vittoria per consolidare i passi che timidamente aveva fatto. Mi riferisco alla riapertura verso Israele e la Russia».

Le accuse della Turchia agli Stati Uniti sospettati di avere spinto verso il golpe creeranno una frattura nella Nato?

«Questo è un problema molto serio, anche se non penso affatto che la regia del golpe sia ricollegabile agli Stati Uniti. Anzi, in un momento topico della nottata in cui non si era ancora capito chi potesse prevalere, la netta dichiarazione di Obama è stata fondamentale per isolare i golpisti e probabilmente scoraggiare coloro che potevano aggiungersi agli insorti».

Erdogan punta l'indice contro Fethullah Gulen, il predicatore miliardario che ha trovato rifugio in Pennsylvania...

«Il problema di Gulen è sotto gli occhi di tutti. Ma come ha detto Kerry, sta ai Turchi dare agli americani le prove, sempre che le abbiano, del suo coinvolgimento nel colpo di Stato».

Erdogan sta facendo arrestare anche migliaia di magistrati...

«Per questo seguiamo con apprensione gli avvenimenti. Ma dopo qualche anno di politica neo-ottomana che ha portato solo fallimenti, mi auguro che un grande paese come la Turchia scelga la strada della collaborazione con la comunità internazionale e non voglia diventare un paria dell'umanità».

È stato sbagliato, tredici anni fa, sbarrare le porte dell'Europa all'ingresso della Turchia?

«Ricordo sempre nel 2003, prima della chiusura di Schroeder e di Chirac, la partecipazione di Erdogan ai vertici del Partito popolare europeo. Noi abbiamo fatto un grande errore nel chiudere le porte alla Turchia e sono confortato dal fatto che i governi italiani, da Prodi a Berlusconi, questo errore abbiano cercato di evitarlo e abbiano sempre aiutato la Turchia nel rapporto con l'Europa. Credo che l'Italia debba continuare su questa linea».

Tenendo aperta la prospettiva di una Turchia membro della Ue?

«Senza correre troppo, dobbiamo riaprire a una partnership privilegiata».

Negli ultimi tempi Erdogan aveva mostrato una maggiore determinazione contro l'Isis...

«Il Califfato è in piedi perché troppi Stati, dalla Turchia all'Arabia Saudita, per lungo tempo lo hanno favorito, ma oggi sembra iniziata una fase nuova. Turchia e Arabia Saudita sono tra i paesi maggiormente colpiti dal terrorismo e ultimamente hanno capito che scherzare col fuoco può essere pernicioso anche per loro. Il che non significa che la sconfitta dell'Isis possa coincidere con la sconfitta del terrorismo. Oggi il fenomeno è più complesso. Anche il giorno in cui il Daesh dovesse essere sconfitto e perdere il suo dominio territoriale, avremmo ancora tanti foreign fighters, tante cellule dormienti in occidente. E anche tanti lupi solitari come quello di Nizza, che perseguono un nichilismo distruttivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che trae alimento dalla propaganda jihadista».

Difendersi contro i lupi solitari è difficile, che cosa ci insegna la tragedia di Nizza?

«Che la guerra sarà lunga, dura e asimmetrica, non come le guerre tradizionali del passato. Il primo a notarlo è stato Papa Francesco. È una guerra che non ha solo radici religiose o sociali come qualcuno pensa. Sia Bin Laden che i giovani del Bangladesh ci dimostrano come questo fenomeno abbia origine nelle élite, non solo nel popolo. Ma soprattutto, il caso di Nizza ci pone davanti a un bivio: va bene più prevenzione, più repressione, grande sensibilizzazione culturale, ma dobbiamo prepararci a vivere uno stato di guerra permanente?».

Gli Stati europei diventeranno come Israele?

«Se questo non è uno slogan ma un'affermazione seria, bisogna porre una domanda ai nostri concittadini: siete pronti a fare tre anni di servizio militare come i giovani israeliani e poi a vivere blindati? È difficile riproporre questo modello nelle nostre società».

E allora?

«Dobbiamo evitare di procedere per battute e per slogan. Il primo impegno dovrebbe essere quello di essere uniti davanti a questo fenomeno mentre appare chiaro ogni giorno di più che si sta realizzando il vero disegno degli estremisti: destabilizzare l'Europa facendo avanzare un populismo di governo che rischia di sembrare l'unico antidoto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Stati Uniti, la guerra ai poliziotti

Nizza, la rete dei complici nell'ultimo sms del killer

Erdogan evoca la pena di morte e si dà appuntamento con Putin

La Repubblica di Grillo deve cambiare

La galera è vera scuola e vera morte


Primo piano 7

«Più Europa, non populismo»

sky FASTWEB

SOLO A NAPOLI E CASERTA.

FIBRA + SKY TV 25,90€ AL MESE PER I PRIMI 12 MESI

INSTALLAZIONE MY SKY WI-FI INCLUSA

Nessun costo di attivazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-07-2016
Pagina 10/11
Foglio 1

L'INTERVISTA. L'EX MINISTRO EGEMEN BAGIS

"Altro che finzione Volevano uccidere il presidente"

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL. «Ma quale golpe falso? Questa accusa dei seguaci di Fehtullah Gülen non solo è ridicola, è anche un insulto alla logica. Se Erdogan stava quasi per essere assassinato...».

Assassinato, da chi?

«Da quelli che a Marmaris hanno attaccato l'albergo dove si trovava in vacanza. Hanno sparato tutto intorno, pensando che fosse ancora dentro. Invece era appena scappato».

Egemen Bagis è uno dei fedelissimi del Presidente turco scampato al golpe e anche all'eliminazione fisica. Ex ministro per l'Europa e già negoziatore per l'ingresso della Turchia nella Ue, fondatore del Partito della Giustizia e dello Sviluppo, continua a consigliare il Capo dello Stato sulla politica internazionale. *Repubblica* lo ha intervistato a Istanbul.

E Erdogan come è riuscito a farcela?

«Solo grazie alla dedizione delle guardie del corpo e alle preghiere dei cittadini».

Solo?

«Anche grazie a molta fortuna...».

Dunque l'accusa dell'imam Gülen, autoesiliatosi negli Stati Uniti, sul falso golpe non è vera?

«Per nulla. Non ho mai sentito di un complotto dove i congiurati uccidono sé stessi».

Ma perché accusate Gülen, che sarà pure potente, ma vive da anni negli Usa, lontano dalla scena politica turca?

«Erdogan è il Presidente eletto e il suo partito è al potere con il sostegno di una vasta maggioranza. Gülen e i suoi seguaci, ai quali è stato fatto il lavaggio del cervello, e sono pazzi lunatici, fin dal 2013 hanno cercato di guadagnare il controllo del governo attraverso metodi antidemocratici».

Che c'entrano i militari, allora?

«C'entrano, perché la maggior parte dei golpisti aveva in qualche modo legami con Gülen. Solo gli oppositori giurati del Presidente cadrebbero nelle trappole illogiche dei gulenisti. Persino i leader dell'opposizione si sono uniti a noi nel condannare le minacce di quell'organizzazione terroristica».

Il golpe è stato maldestro, però stava quasi per riuscire. Che avreste fatto?

«L'epoca dei colpi di Stato è finita. La nostra democrazia e l'atteggiamento risoluto del popolo hanno fatto ancora una volta della Turchia un modello per la regione».

Erdogan guida il Paese da solo. Ma non sarebbe ora necessario un dialogo fra tutte le forze politiche?

«Le scene di unità che vediamo oggi in Parlamento ci indicano con chiarezza che le pene sofferte sono le doglie di una nuova Turchia, dove verrà lanciata una piattaforma di dialogo. E poiché tutti hanno rifiutato i traditori gulenisti, ogni segmento della società lavorerà per rafforzare questa nuova Turchia».

Che si preannuncia come, in questo clima?

«Con un cammino di riforme. Fino a raggiungere gli obiettivi del 2023, anniversario dei 100 anni della fondazione della Repubblica, e diventare una delle prime dieci economie del mondo».

(m.ans.)

RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi

La Turchia accusa gli Usa per il tentato golpe "Ora dateci Gülen" Kerry: "Irresponsabili"

"Altro che finzione Volevano uccidere il presidente"


Generali, giudici e giornalisti nel mirino della rappresaglia "È finita, consegnatevi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il giornalista sotto processo

«Non è stata una farsa ma aiuterà il potere nella caccia alle streghe»

DALLA NOSTRA INVIATA

ISTANBUL «No, non è stato un golpe "finto", ma Erdogan sicuramente lo userà per consolidare il suo potere e liberarsi degli oppositori». Can Dündar, il giornalista e direttore del quotidiano turco *Cuhmuriyet*, condannato in primo grado, nel maggio scorso, a cinque anni e dieci mesi per «rivelazione di segreto di Stato», resta una delle poche voci del dissenso che non esita ad esporsi, nonostante tutto. Assieme al collega Erdem Gül, è salito alla ribalta internazionale dopo aver pubblicato un articolo in cui rivelavano il traffico di armi gestito dai servizi segreti di Ankara fra la Turchia e la Siria: sono stati perseguitati penalmente e incarcerati, anche a seguito di un esposto alla magistratura dello stesso Erdogan. Can, ora in attesa del processo d'appello, risponde a tutte le domande tranne una.

Pensa che l'attuale crisi fra Turchia e Stati Uniti comprometterà la lotta all'Isis in Siria e al terrorismo in Europa?

«Non sono sicuro, preferisco non rispondere».

Qual è la sua opinione sui fatti di venerdì?

«Non bisogna dubitare di un tentativo in cui hanno osato bombardare il Parlamento e il Palazzo presidenziale. È stato un reale tentativo di colpo di Stato, condotto con poco cervello».

In un tweet lei ha scritto che l'Akp (il partito del presidente, ndr) ha tratto molti vantaggi dai due precedenti colpi di Stato. Succederà anche con questo?

«Perlopiù sì... Subito dopo il golpe, Erdogan ha detto: "Questa sollevazione per noi è un regalo di Dio perché ci darà il motivo per ripulire il nostro esercito". Ha già ripulito le forze armate, arrestando 3 mila soldati, e poi tremila giudici e pubblici ministeri. Molti altri seguiranno».

Le piazze sono piene di sostenitori di Erdogan. Quale sarà la sua prossima meta?

«Voleva essere il Sultano della Turchia... Presidente di un sistema politico non-secolare, autocratico, repressivo».

Oggi (ieri, ndr) il suo quotidiano ha titolato «La soluzione non sono né i cannoni dei militari né la negazione della Costituzione». Ma che spazio resta per l'opposizione e la società civile in Turchia?

«Dipende da noi, le forze democratiche di questo Paese. Se falliremo nell'unire le nostre forze per difendere i valori democratici, i nostri stili di vita, le libertà, le nostre radici secolari, la libertà di stampa, lo Stato di diritto, l'eguaglianza fra uomo e donna, la Turchia perderà il suo futuro assieme al suo volto moderno».

La libertà di stampa è sempre stata minacciata. La situazione rischia di peggiorare?

«Una delle prime decisioni prese dal governo dopo il tentativo di golpe è stata di bloccare l'accesso a diversi siti di informazione oltre che a Twitter, Facebook e YouTube... I mezzi di informazione filo-governativi hanno già iniziato la caccia alle streghe contro i giornalisti d'opposizione. La situazione peggiorerà sicuramente per i media in genèrale, con un potere ancora più forte nelle mani di Erdogan».

Lei ha criticato aspramente l'accordo fra Unione Europea ed Ankara, accusando la Ue di aver «tradito i valori democratici». Ma venerdì notte i leader europei non hanno preso subito una posizione netta in favore del governo Erdogan. L'alleanza è fragile?

«Hanno aspettato finché è stato chiaro che il colpo di Stato era fallito; l'ennesimo comportamento vergognoso. L'Europa da tempo sta reagendo in base all'interesse del momento, non ai suoi principi fondamentali. Lo sanno che una Turchia più autocratica potrebbe minacciare l'accordo fra Ue e Turchia sui migranti. Devono capire che non è in pericolo soltanto quell'intesa, ma anche il nostro futuro comune».

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

La piazza

PER SAPERNE DI PIÙ
www.theguardian.com
www.todayszaman.com

L'intervista 1. Lo scrittore Sönmez era tra i leader delle proteste di Gezi Park "Non è più possibile scendere in strada"

"La nostra Taksim laica, civile e pacifica sconfitta dalle violenze"

> L'Akp e i militari sono due forze sbagliate, noi siamo contro entrambe, per questo non lottiamo

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO G. BRERA

ISTANBUL. Tre anni fa migliaia di giovani occuparono piazza Taksim per impedire al governo di costruire un centro commerciale e una moschea abbattendo il parco Gezi e il centro culturale Atatürk. Sulla facciata del palazzo c'erano due bandiere e una grande foto del padre della Turchia laica, oggi c'è una bandiera del paese tra due grandi foto di Erdogan; e la piazza ogni sera è invasa da migliaia di sostenitori del presidente.

Burhan Sönmez, lei fu uno dei leader della protesta. Che effetto le fa Taksim oggi?

«Quella piazza l'abbiamo persa tre anni fa. Fummo fermati dal governo, dalla polizia e dai soldati. Hanno ucciso così tanta gente, così tanti feriti... Siamo stati sconfitti dalla violenza. Oggi, invece, loro sono a Taksim perché hanno il supporto del governo, dell'intelligence, dei servizi segreti e adesso persino delle Forze armate. Noi siamo civili, loro l'intera comunità di istituzioni».

Ma i civili hanno votato e la maggioranza è con Erdogan.

«La democrazia parlamentare prevede che la gente voti e il partito che vince governi. Ma la seconda parte della democrazia è che lo faccia in linea con la legge. Loro hanno avuto legittimamente la maggioranza, ma non governano democraticamente».

Perché dunque il popolo sostiene Erdogan?

«Per ragioni come il linguaggio che usa, pro Islam e religioso. E' un leader e una persona forte, e questo alla gente piace. Tanti politici nel mondo ottengono vaste maggioranze, ma non vuol dire che abbiano ragione. Lo rispetto, è stato eletto in modo democratico, ma non sta agendo bene».

Dov'è finita la gente di Gezi park?

«In Turchia abbiamo due poteri sbagliati. Da una parte i militari che hanno tentato il golpe: non è democratico né legale. Dall'altra il partito di governo, l'Akp di Erdogan: non rispettano la legge né la Costituzione secolare. Ora queste due forze sbagliate combattono tra loro, e la gente come me non prende parte in questa lotta perché siamo contro entrambe. Noi però lottiamo in modo democratico. A Gezi Park milioni di persone scesero in strada senza armi, niente fucili o violenza. La gente cantava e urlava. Ma polizia, soldati e la gente di Erdogan li uccisero, quei civili».

Intellettuali, scrittori, giornalisti e migliaia di giudici sono in galera. Cosa si aspetta dal futuro?

«Se quei soldati avessero vinto avrebbero governato in modo violento. Ha vinto Erdogan, e spero che lui e il suo partito governino democraticamente, anche se ne dubito. Sono corrotti, coinvolti negli affari e in Borsa. E opprimono le opposizioni: uccidono i civili curdi, oggi hanno chiuso cinque siti internet di sinistra solo perché sono contro Erdogan».

Ci sarà mai un'altra Gezi park, con la folla in piazza per contestare Erdogan.

«Non credo, non ora: c'è troppa violenza, non penso che la gente debba rischiare la vita. Noi ci siamo espressi in modo pacifico per il futuro della Turchia, ma se lo fai oggi ti uccidono. La notte scorsa sei soldati sono stati decapitati dalla gente, proprio come fa l'Is».

Ha paura per la sua libertà o la sua vita?

«Niente è certo, in Turchia. A chiunque può succedere qualcosa, lo si mette in conto».

Pensa che Erdogan sarà sconfitto democraticamente?

«Se non ci credessi dovrei andarmene».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA A GILLES KEPEL

«Un regime aiuta il jihadismo»

di **Lorenzo Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

ANKARA «Il golpe contro Erdogan era più temibile di quanto si possa credere ora, a bocce ferme, dopo il suo fallimento. Il malcontento di una parte dei militari esprime quello di tanti tra la popolazione. Anche se il presidente turco sembra rafforzato, non sono affatto certo che lo rimarrà nel lungo periodo», sostiene Gilles Kepel, noto politologo francese esperto del mondo islamico. Ieri ci ha parlato a lungo per telefono da Parigi analizzando gli ultimi sviluppi in Turchia e la tragedia di Nizza.

L'ondata di simpatie raccolta da Recep Tayyip Erdogan torna a mostrare quanto in Occidente siamo ormai proclivi a sostenere regimi autoritari come quello in Turchia, del presidente egiziano al Sisi e persino la violenta dittatura di Bashar Assad in Siria, nel timore che in Medio Oriente trionfino terrorismo, caos ed estremismo islamico. È una politica lungimirante?

«Non c'è dubbio che noi tutti si preferisca lo Stato forte alla prospettiva della violenza diffusa. La tragedia di Nizza, dopo quelle di Bruxelles e Parigi, spinge particolarmente noi europei in quella direzione. Il limite di ciò è che uno Stato forte privo di sostegno popolare, o comunque con tanti nemici interni, porta alla ribellione, alla guerra civile e poi ai movimenti jihadisti. Assad cinque anni fa sembrava fortissimo. Oggi sopravvive solo grazie agli aiuti esterni e intanto la sua repressione è causa maggiore del jihadismo».

Però Erdogan pare adesso invincibile. Ha incarcerato 6 mila oppositori, preme sugli Usa per l'estradizione di Fethullah Gulen.

«Sì, certo, Erdogan pare rafforzato, i golpisti sono in cella, persino le opposizioni laiche stanno con lui, non possono certo schierarsi con la passata tradizione dei militari semifascisti. Ma i vecchi limiti restano: non è riuscito a imporre le sue politiche ambiziose in Medio Oriente, si trova con il problema dei curdi in casa, il Paese è spaventato dal terrorismo di Isis. Per comprendere le sue difficoltà vanno scoperti i nomi degli ufficiali che hanno cercato di defenestrarlo. Non c'è il capo di Stato maggiore. Ma ci sono i generali comandanti della Seconda e Terza armata, cioè le unità schierate in prima linea sul confine siriano. Il loro malcontento riflette i fallimenti di Erdogan in Siria, che prima ha difeso la cooperazione con Isis, addirittura ha permesso il passaggio dei volontari stranieri verso Raqqa, ma oggi sembra cambiare politica creando confusione. I generali vedono messa in dubbio l'integrità territoriale nazionale, pensano che gli errori di Erdogan portino al rafforzamento dei combattenti curdi in Siria, che ricevono armi dagli Stati Uniti e le passano agli estremisti curdi del Pkk in Turchia».

Ma in tutti questi anni Erdogan non ha mutato l'antica anima laica e kemalista del suo esercito?

«Il nocciolo duro dell'esercito resta quello tradizionale, si concepisce come il garante dello Stato laico nato dopo la Prima guerra mondiale. Teme il progetto di lungo periodo di Erdogan, che vorrebbe presentarsi come il continuatore di Ataturk, ma in realtà ne è l'antitesi e pensa ad un Paese islamico conservatore totalmente altro da quello costruito un secolo fa».

Come vede le tesi per cui Erdogan stesso avrebbe permesso il golpe per poter poi epurare i nemici?

«In genere diffido delle teorie complottistiche. E comunque non abbiamo prove in proposito. Vedo che invece prosperano sui social media, che sono il terreno privilegiato delle voci e ipotesi più fantasiose su qualsiasi argomento. In proposito è stato interessante come lo stesso Erdogan abbia utilizzato il suo iPhone 6 per diffondere i suoi messaggi nel pieno della crisi. Anche grazie alla rete ha salvato il suo regime. Vede come è strano quel mondo? Mohamed Bouhlel, l'autore della strage di Nizza, si è radicalizzato negli ultimi due o tre giorni appena prima del suo folle gesto proprio collegandosi con i siti di Isis e nei messaggi via etere ha trovato un vettore per trasferire i suoi squilibri psichiatrici, la solitudine, le insicurezze e le paranoie».

Un pazzo o un terrorista del Califfato?

«Le due cose si coniugano e diventano impossibili da battere per qualsiasi polizia del mondo. Senza la rete probabilmente Bouhlel non avrebbe compiuto il massacro. Attraverso la rete i suoi problemi personali sono diventati moventi politici perfetti per l'ideologia di Isis. Ha colpito proprio nel giorno della commemorazione della Rivoluzione francese, che è il simbolo dell'Europa laica e democratica più odiato dall'Islam radicale. Ha usato un volgarissimo camion di lavoro, un'arma che non ha nulla di eroico, nulla di bellico. Chiunque può usarla. Ha colpito la passeggiata di Nizza, anch'essa simbolo delle vacanze laiche, del divertimento, del lusso, delle donne con le gambe nude, del consumismo occidentale, tanto detestato dei musulmani conservatori».

Come battere i jihadisti online?

«Solo la società civile, le famiglie, gli amici dei potenziali terroristi possono farlo. Come nei primi anni Ottanta i brigatisti rossi vennero fermati anche dalla sinistra italiana, che iniziò a chiamarli terroristi e non più compagni che sbagliano, così oggi occorre che le società musulmane da noi denuncino e fermino i potenziali terroristi tra loro».

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Occidente Simpatie per Erdogan? Lo Stato forte senza sostegno popolare porta alla ribellione

Chi è

- Gilles Kepel, 61 anni, parigino, è tra i massimi studiosi di Islam politico e del mondo arabo
- Docente a Sciences Po Paris, detiene la cattedra «Moyen-Orient Méditerranée» dell'Istituto per gli studi politici

Moschea

Recep Tayyip Erdogan, 62 anni, ai funerali di alcune vittime del fallito golpe nella moschea Fatih di Istanbul (*Afp*)

Parallelismi Come la sinistra italiana non disse più «compagni che sbagliano» per i br, così facciano i musulmani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Intervista a Ferdinando Nelli Feroci

«La Ue vigili perché sia evitata una spirale repressiva»

Umberto De Giovannangeli

La Turchia dopo il golpe fallito e il pugno di ferro di Erdogan. Ne parliamo con l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, già Rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea, oggi presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

Molto si discute e si ipotizza sul golpe fallito venerdì scorso in Turchia. In merito, qual è la sua idea?

«L'idea che si sia trattato di un colpo di Stato non preparato bene, un po', anzi direi molto improvvisato. Soprattutto, l'impressione che si è avuta è che le Forze Armate turche fossero divise e che il nucleo dei golpisti fosse minoritario anche all'interno dell'Esercito».

La reazione del presidente Edogan è stata quella di arresti a tappeto, non solo tra le fila delle Forze Armate. C'è chi parla di una sorta di contro-golpe.

«Il timore europeo e occidentale è che Erdogan voglia in qualche modo imporre una ulteriore stretta illiberale nel Paese. Una massiccia repressione anche nei confronti della magistratura, con migliaia di giudici rimossi e che investe addirittura membri della Corte costituzionale. Va bene ed è un bene che il golpe sia fallito, perché Erdogan era stato eletto democraticamente e quindi non potevamo accettare che venisse estromesso con un colpo di Stato militare, però è necessario mantenere la vigilanza sulla Turchia per evitare che il Paese si avviti in una spirale repressiva e di ulteriori limitazioni delle libertà individuali e collettive».

Erdogan aveva appena compiuto due mosse importanti sul piano geopolitico e delle relazioni internazionali: il riavvicinamento alla Russia di Putin e il «patto di riconciliazione» con Israele. Come valuta queste mosse?

«Sicuramente sul fronte della Russia, c'era stata la crisi conseguente all'abbattimento di un caccia russo da parte dell'aviazione turca, e quindi si trattava di recuperare un rapporto deteriorato. Con Israele, direi che si è trattato di un atto di realpolitik e anche il riconoscimento di una convergenza di interessi nella lotta contro il terrorismo internazionale. In questo senso, sia la Russia di Putin che Israele sembrano rassicurati dal fallimento del golpe».

Mentre si riallacciano i fili con Mosca e Gerusalemme, il dopo-golpe è segnato da una dura polemica tra Ankara e Washington. Le autorità turche chiedono agli Usa l'estradizione del predicatore in esilio Fethullah Gulen, accusato di aver istigato il colpo di Stato .

«Quello di Gulen rappresenta indubbiamente un problema politico-diplomatico di non poco conto per Washington. Gli Stati Uniti sono restii ad estradarlo e credo che sarà molto difficile che cambino idea. Al momento l'amministrazione Obama si è attestata su una posizione interlocutoria, chiedendo alle autorità turche prove evidenti di un coinvolgimento di Gulen nel golpe. Detto questo, la Turchia resta un attore fondamentale per la stabilità dello scacchiere mediorientale, per cui per quanto possano esserci divisioni o divergenze nel rapporto con l'Occidente in generale, la figura di Erdogan resta centrale sotto questo punto di vista».

I riflettori europei su la Turchia e il suo presidente si erano già accesi nei giorni della firma dell'accordo Ankara-Bruxelles sul tema del controllo dei migranti.

«Con l'accordo sui migranti si è compiuto un gesto di realpolitik, chiudendo gli occhi su misure e azioni repressive messe in atto da Erdogan che certamente non corrispondono ai nostri standard in materia di diritti e libertà fondamentali, come quella dell'informazione, e l'Europa lo ha fatto prendendo atto che la Turchia era ed è un partner fondamentale data la sua collocazione geografica per il controllo dei flussi migratori provenienti dalla Siria. Detto questo, la mia impressione è che l'Europa non abbia fatto abbastanza per indurre Erdogan a comportamenti compatibili con le nostre aspettative».

Per tornare al golpe fallito e alla reazione del Sultano di Ankara. Le chiedo: dal putsch abortito, Recep Tayyp Erdogan esce rafforzato o indebolito?

«La mia sensazione è che sia più debole. E questo per due motivi: il primo, perché nelle Forze Armate c'era una componente di malcontento nei suoi confronti, una componente che, probabilmente, va anche al di là di coloro che hanno operato il golpe. Il secondo motivo, perché una parte della popolazione aveva solidarizzato con i golpisti, a conferma che una parte, non marginale, del popolo turco era e resta contraria alla politica di Erdogan e si identifica con le forze dell'opposizione».

«Erdogan ora è più debole, una parte non marginale del Paese gli è contraria»


Tema del giorno

L'ora di Erdogan

Repulisti in Turchia
Seimila in cella
Tornerà la pena di morte

«La Ue vigili perché sia evitata una spirale repressiva»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 18-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA

Burhan Sonmez *Scrittore e attivista: "Cambierà tutto"*

"Altro che Costituzione, ora Erdogan proclamerà il suo sultanato"

» FRANCESCO MUSOLINO

I golpisti avranno pensato che la gente li avrebbe sostenuti pur di liberarsi di Erdogan. Ma noi abbiamo bisogno di un cambiamento democratico, non attraverso le armi".

Lo scrittore e attivista turco Burhan Sonmez – in uscita a settembre con *Istanbul Istanbul* per Nottetempo editore e fra i più attesi alla 17esima edizione di Pordenonelegge – sul futuro non ha dubbi: "Erdogan imporrà una sorta di Sultanato".

Cosa è realmente accaduto in Turchia?

Adesso è chiaro che si trattava di un colpo di stato pianificato da lungo tempo, ma era prematuro. Erdogan e le sue forze hanno ripreso il potere piuttosto facilmente.

Ha dichiarato a caldo che "chiunque avrebbe avuto la meglio, in ogni caso le speranze democratiche della Turchia ne sarebbero uscite rimaneggiate". Perché?

Abbiamo bisogno di un cambiamento democratico in Turchia. Il regime di Erdogan sta sfaldando le basi democratiche, le garanzie laiche e relative alle libertà civili nella nostra società. Userà questo tentativo dell'esercito come strumento per intensificare le sue regole autoritarie. Ma il golpe era già una misura estrema. La gente vuole che il cambiamento arrivi attraverso la via democratica, non con l'intervento armato.

In passato Erdogan non ha esitato a bloccare l'accesso ai social media e a internet. Non è un paradosso che sia ricorso a FaceTime per chiamare la gente in piazza?

Il paradosso è comico. Vi si può far ricorso in letteratura o sul palcoscenico di un teatro con successo. In politica non è affatto divertente.

Quali misure potrebbe adottare Erdogan?

Cambierà tutta la Costituzione. Avvierà un sistema presidenziale che, in pratica, non sarà nient'altro che una sorta di Sultanato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La Boschi sfrutta il terrore: "Votate Sì per un'Italia sicura"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

PER SAPERNE DI PIÙ
www.theguardian.com
www.todayszaman.com

L'intervista 2. La 21enne Ikbal iscritta a Legge a Istanbul: "Le condizioni di vita sono migliorate, tutti vedono la differenza"

"Ora noi studentesse possiamo tenere il velo Erdogan ci difende"

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL. Due cecchini sul tetto a destra, tre sulla casa in costruzione a sinistra, uno sul tetto del centro commerciale: ore 18, alla moschea Altunizade Camii arriva anche il presidente Erdogan a celebrare i funerali di Erol Olçak, mente della sua trionfale campagna elettorale, e di suo figlio Abdullah, che aveva 16 anni. Sono morti sul ponte che attraversa il Bosforo, durante il tentato golpe. Davanti alla moschea ci sono alcune migliaia di persone. E c'è anche Ikbal, 21enne studentessa di legge all'Università di Istanbul, accompagnata dalla sua amica Kubra. Entrambe sostengono apertamente Erdogan: «La cosa migliore che sia capitata a questo paese da molti anni», assicura Kubra.

Ikbal, perché siete venute al funerale?

«Per due ragioni: la prima è che conoscevo Abdullah, abitavamo nello stesso quartiere ed era un amico di mia sorella; l'altra è che voglio sostenere il presidente Erdogan».

Me le dice due buone ragioni, per sostenerlo?

«Perché difende i diritti umani...».

Mi prende in giro? Mezzo mondo lo accusa di violarli, i diritti umani.

«Non scherzo affatto: Erdogan difende i diritti dei musulmani. Per esempio il mio diritto di andare a scuola con l'hijab, un diritto che veniva violato da una legge illiberale che lo impediva. Io lo voglio indossare, ma se non l'avesse abrogata sarei stata costretta a toglierlo, o avrei dovuto rinunciare a studiare».

Ma ha fatto arrestare intellettuali, giornalisti e ora migliaia di giudici. Non ha paura di perdere altre libertà, forse non meno importanti dell'hijab?

«Il presidente ha una priorità, difendere il nostro paese. All'estero lo accusano, non capiscono le restrizioni che impone; ma in Turchia è in atto qualcosa che va ben oltre il dissenso: c'è il terrorismo, ci sono aree pericolose che non vengono percepite negli altri paesi. In Francia, per esempio, per contrastare il terrorismo che la sta insanguinando sono state imposte restrizioni notevoli ma nessuno ha protestato. La comunità internazionale non dice niente. Sbaglio o a nessuno verrebbe in mente di chiamare Hollande dittatore, come fanno per Erdogan?».

E la seconda ragione per sostenerlo?

«Ma ha fatto così tanto per il nostro paese! Lo riconoscono anche coloro che sono apertamente contro di lui: per quanto lo contestino, *sono* comunque costretti ad ammettere che ha migliorato radicalmente le condizioni di vita in Turchia».

In che modo?

«Sotto il profilo economico, per esempio. Oggi ogni cittadino turco ha la possibilità di guadagnare denaro vero, non qualche spicciolo con cui è difficile sopravvivere. La nostra condizione economica è migliorata in modo sbalorditivo e tutti vedono chiaramente la differenza tra prima e adesso».

Lei ha 21 anni, Erdogan governa da quando era bambina. A che 'prima' si riferisce?

«A quello che ci hanno raccontato i nostri genitori, racconti drammatici mi creda. Alle grandi difficoltà che sono stati costretti a vivere. Se noi quelle difficoltà non le conosciamo è proprio perché grazie al presidente Erdogan non le abbiamo vissute. In dieci anni sono cambiate così tante cose in Turchia».

(p.g.b)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> **In dieci anni qui sono cambiate così tante cose, non conosciamo la povertà vissuta dai nostri genitori**


La piazza
"La nostra Taksim laica, civile e pacifica sconfitta dalle violenze"
"Ora noi studentesse possiamo tenere il velo Erdogan ci difende"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Le idee

Colloquio con Seyla Benhabib, filosofa di Istanbul che insegna negli Usa
"Non sono i carri armati la soluzione contro questa democrazia autoritaria"

Il paradosso turco

"Un presidente eletto che cancella le libertà civili Ma i tank non ci aiutano"

NADIA URBINATI

I turchi che vivono nei paesi occidentali seguono con giustificata ansia le vicende del loro paese. Seyla Benhabib si dice profondamente scossa dagli eventi che si succedono veloci e gravidi di implicazioni. Ebrea, nata e cresciuta in Turchia, Benhabib è una delle più note e apprezzate teoriche politiche, allieva di Jürgen Habermas e docente prima ad Harvard e ora a Yale e a *Columbia*, animatrice del progetto Reset Dialogue on Civilizations che organizza ogni anno una settimana di seminari di studio alla Bilgi University di Istanbul. La conversazione che abbiamo avuto in queste ore è una testimonianza del sentimento di incertezza e di ambiguità che lontano dal Bosforo si avverte, soprattutto nella comunità turca. Come sono state recepite le immagini, le notizie che si sono accavallate confuse in queste ore tragiche a partire dal tentativo di golpe, poi fallito, di venerdì notte?

E' difficile per chi vive in Occidente ed è cresciuto con i valori della democrazia e del pluralismo, della libertà religiosa e della tolleranza, far quadrare il cerchio quando deve commentare le vicende drammatiche che sta attraversando questo grande paese, giunto a definire la sua identità nazionale dopo la fine rovinosa dell'Impero Ottomano multietnico, grazie a un leader militare rivoluzionario, Mustafa Kemal Atatürk (letteralmente "padre dei turchi") che ha, in uno stile hobbesiano, costruito lo Stato mediante l'assoggettamento della religione e del clero islamici. Come ricorda Benhabib, su questa ferrea unità la Turchia ha nei decenni avviato la modernizzazione della società, conquistato una posizione internazionale di rilievo (alleato chiave della Nato), per cominciare infine un lungo e travagliato percorso di avvicinamento e collaborazione con l'Unione europea. Contenere la democrazia e contenere il potere religioso sono andati insieme per decenni, motivando anche i cinque colpi di stato che dal 1960 si sono succeduti, fino a questo recentissimo.

«Un colpo di mano antidemocratico ha tentato di rovesciare un Presidente non democratico!», ecco il paradosso messo in luce da Benhabib. «Erdogan è stato eletto democraticamente ed è oggi il leader di un regime illiberale e antiliberale da manuale: capo di una democrazia maggioritarista che ha violentemente chiuso la bocca alla minoranza curda, che ha violato e limitato le libertà civili dei turchi; che ha attaccato i media indipendenti e in diversi casi soppresso la loro voce e quella dei social network, che ha perseguitato insegnanti e gravemente manomesso la libertà di insegnamento». E' questo il paradosso di una democrazia senza liberalismo o esplicitamente antiliberale.

La tensione che Benhabib mette in evidenza è questa: «Mentre non può venire alcuna soluzione democratica dai carri armati nelle piazze o dagli spari contro i ministeri e i resistenti, è tuttavia naïf celebrare il regime di Erdogan come un regime democratico che ha eroicamente resistito contro i militari». Un governo democraticamente eletto può avere nel corso del suo lungo mandato – questo è il caso del governo turco - un'evoluzione che con la democrazia costituzionale ha poco da spartire. E' in effetti la dimensione dei diritti quella sacrificata, ed è una democrazia illiberale quella che si è in questi anni consolidata in Turchia.

Benhabib tocca così il tema centrale e spinosissimo del rapporto tra la religione e lo Stato, la questione del processo di islamizzazione delle istituzioni che questo fallito colpo di stato ha messo in evidenza e che, forse, potrebbe contribuire a rafforzare, usato come pretesto per mettere a segno epurazioni punitive ben oltre le responsabilità accertate di chi ha cospirato con i golpisti. «Le immagini delle folle che ho sentito cantare "Allah è grande" mentre si opponevano ai carri armati la scorsa notte mi hanno fatto pensare alle masse di Mohamed Morsi in Egitto contro cui l'esercito attuò il colpo di Stato nel luglio 2013, anche se i dimostranti turchi cantavano l'inno nazionale. L'esercito turco non è islamizzato – ci sono probabilmente degli infiltrati ultranazionalisti al suo interno e, certamente, alcuni seguaci Gulenisti – ma c'è già chi sospetta che questo abortito colpo militare fosse stato pianificato dai colonnelli di rango intermedio, mentre è indubbio che gli alti comandi siano leali al regime – questo spiega del resto il fallimento del tentativo di golpe».

Secondo la *Cnn* i golpisti nell'esercito ora arrestati sarebbero migliaia, e così i giudici rimossi dal loro incarico: sono notizie che non devono stupire, conclude Benhabib, poiché si è trattato di un tentativo anche sanguinoso di sovvertire un governo legittimo. Ma la situazione resta drammatica.

La speranza che le giuste reazioni si trasformino in un'opportunità volta a rafforzare la democrazia turca sembra tenue, mentre sono realistiche le preoccupazioni che il fallito golpe, dopo le polarizzazioni innescate ad arte per ampliare il raggio delle repressioni e colpire gli oppositori civili (e legittimi) al governo di Erdogan, diventi un pretesto per giustificare un altro giro di vite illiberale nella già poco liberale democrazia turca.

Il colpo di Stato fallito, pretesto per epurazioni punitive, potrebbe rafforzare il processo di islamizzazione delle istituzioni in corso nel Paese

"Le folle che ho sentito inneggiare ad Allah mi hanno fatto pensare ai fedeli di Morsi in Egitto, contro cui l'esercito intervenne nel luglio del 2013"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-07-2016
Pagina 26
Foglio 1

ANKARA GUARDA A MOSCA SFIDANDO GLI ALLEATI NATO

GIUSEPPE CUCCHI

Con chi sta la Turchia di Erdogan in questo momento ? Che gioco sta facendo? È con noi o contro di noi? In un periodo storico come quello che stiamo attraversando, e che ci costringe a dimenticare o rinnegare oggi le alleanze di ieri, è perfettamente logico, anzi doveroso, chiederselo.

Il fallito colpo di stato militare, schiacciato dal Presidente Erdogan con rapidità ed efficienza tali da non permettere di scartare alcuna ipotesi, neanche quella del teatrino d'ombre, sta infatti rimettendo rapidamente in discussione la relazione bilaterale fra Ankara e l'Occidente che aveva già attraversato negli ultimi tempi momenti difficili ma sembrava ormai avviata sulla via di una rapida ricomposizione.

Con Ankara, pienamente consci della funzione svolta dai turchi in una Alleanza Atlantica in cui erano l'unico partner islamico, e per di più un partner islamico del tutto affidabile, gli americani avevano infatti sempre cercato di mantenere un legame particolarmente stretto. In questa ottica persino il progressivo scivolamento di Erdogan verso un regime personale ormai molto prossimo alla dittatura appariva tollerabile per gli Usa, se confrontato da un lato al ruolo che il Paese anatolico continuava a svolgere nel contenimento della Russia, dall'altro alla valenza strategica delle basi americane su suolo turco.

Ora però le cose sono cambiate drammaticamente. Erdogan ha infatti messo in discussione l'utilizzazione da parte americana ed alleata delle basi anatoliche. Ha annunziato inoltre che a breve scadenza incontrerà Putin, aprendo così l'interrogativo di cosa potrà accadere allorché sederanno al medesimo tavolo due giocatori di scacchi di quella levatura e con interessi almeno per ora coincidenti. Il Presidente turco richiede inoltre a Washington la consegna del suo principale avversario, Gulen. Un gesto che gli Stati Uniti, ove Gulen è da tempo rifugiato, non possono compiere senza violare fondamentali principi.

Con l'Unione Europea i toni sono più soft, ma anche qui il contrasto è particolarmente profondo, sia perché la maggioranza dei Paesi europei aderisce ad una Alleanza Atlantica che la recente presa di posizione di Erdogan rischia di indebolire sensibilmente, sia perché i nuovi sviluppi di situazione rendono più difficile, se non definitivamente impossibile, una eventuale futura adesione di Ankara alla Ue. Rimane inoltre puntata contro di noi la pistola fumante dei milioni di profughi bloccati nella penisola anatolica e che non hanno sino ad ora potuto raggiungere le loro mete europee grazie ad un accordo Turchia/Ue configuratosi quasi come un ricatto, e tradottosi in un esborso esorbitante.

Più o meno dalla sera alla mattina ci troviamo così di fronte ad una situazione radicalmente cambiata che ci costringe a chiederci, e senza por tempo in mezzo, cosa si debba fare della Turchia, di questa Turchia, con questo Presidente e con un sistema di governo che non è più un sistema democratico. Respingerla e contrastarla? Oppure cercare per quanto possibile di recuperarla al nostro campo, operando con saggezza, moderazione e pazienza per cancellare o almeno smussare ciò che ora appare inaccettabile?

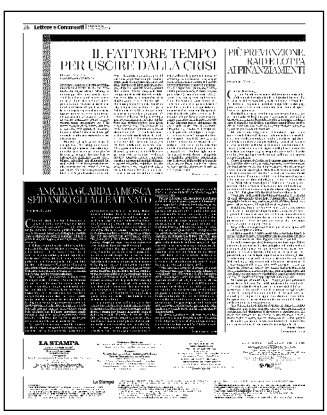
Prima di tentare di rispondere proviamo a chiederci quale potrà essere nel futuro la linea seguita da Ankara, tenendo presente come nel recente passato Erdogan sia apparso decisamente intenzionato a far svolgere al suo Paese, costi quel che costi, una politica mirante a consentire alla Turchia non soltanto di proporsi come una media potenza ma altresì di conseguire l'incontrastata leadership dell'intero mondo sunnita.

Per centrare questo obiettivo egli si è sino ad ora mosso con decisione e spregiudicatezza, arrivando tra l'altro più volte anche a cercare di coinvolgere la Nato in quel ginepraio siriano in cui ben sapeva di non avere la forza necessaria per muoversi da solo. Si tratta in sostanza della stessa spregiudicatezza con cui l'allora Primo Ministro Erdogan aveva giocato la carta europea sino a quando essa si era tradotta in richieste Ue che gli consentivano di indebolire il potere dei militari turchi.

Cosa accadrà adesso? Il sospetto è che Erdogan possa approfittare degli ultimi avvenimenti per accentuare il lato islamico della sua azione, capitalizzando tra l'altro l'ondata di simpatia che la sua presa di posizione dura nei riguardi dell'Occidente non mancherà di suscitare in tutto il mondo sunnita. Magari tornando anche ad appoggiare in maniera velata quel terrorismo fondamentalista che invece l'Occidente combatte e nel contempo mantenendo una posizione ondivaga che gli permetta di conservare sotto ricatto tanto gli Usa, sui temi della Nato e delle basi, che la Ue, su quello dei profughi.

Sì, si può continuare a discutere con Erdogan e con la sua Turchia anche in condizioni del genere, ma solo facendo prima ben comprendere loro cosa l'Occidente sia disposto o meno ad accettare.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Occidente non ripeta quegli errori del passato

Marco Gervasoni

L'idealismo è certamente un sentimento lodevole ma negli ultimi tempi, applicato alla politica estera, ha prodotto non pochi danni.

Se Stati Uniti ed Europa avessero tenuto in mente i canoni del realismo politico di fronte alle cosiddette "primavere arabe" avrebbero evitato i disastri libici e siriani, con tutto quello che ne è scaturito in crescita del terrorismo ed esplosione della bomba dei flussi migratori. Anche perché, riguardando investimenti economici e soprattutto questioni di vita o di morte, il realismo politico rigettato dalla porta finisce poi per rientrare dalla finestra. L'Occidente ha dovuto così sostenere il golpe dei militari in Egitto e giungere ad un accordo con l'Iran. Due regimi in confronto ai quali la Turchia di Erdogan è un paradiso di libertà.

È stato perciò saggio l'atteggiamento dei governi europei che, di fronte al tentato golpe, «hanno votato Erdogan», come ha scritto l'ex ambasciatore Ue ad Ankara, Mark Pierini. E se la dichiarazione del nostro premier, salutando la scelta di "stabilità" di Erdogan, ha collezionato ironie e disappunti, questi sentimenti appaiono fuori luogo. Perché certamente il mantenimento al potere del presidente turco rappresenta una garanzia di ordine. Avrebbero del resto potuto fare altrimenti i governi europei? Per il *Wall Street journal* gli stessi esecutivi che hanno, se non applaudito, almeno compreso il golpe del generale Al-Sisi contro Morsi in Egitto, oggi sostengono Erdogan. Ma i due casi sono ben diversi.

Il regime di Erdogan non si colloca entro i modelli liberali occidentali ma è difficile pensare che non sia fondato su una legittimità democratica, conquistata attraverso una serie di competizioni elettorali svoltesi, per quanto è dato sapere, regolarmente. Inoltre i Fratelli musulmani al potere in Egitto erano cosa ben diversa dal partito di Erdogan: pur appartenendo entrambi alla galassia dell'Islam politico, quello di Erdogan ha finora rispettato i canoni della separazione tra Stato e religione. Con quali argomentazioni Berlino, Parigi, Londra e Roma avrebbero potuto accogliere generali andati al potere rovesciando un governo legittimo, e cacciando una figura fino a pochi giorni prima loro interlocutore importante, se non alleato? E' inoltre probabile che, se il golpe fosse riuscito, si sarebbe aperta una prospettiva di guerra civile in Turchia, dagli effetti talmente catastrofici da trasformare, al confronto, l'atroce conflitto siriano in una piccola scaramuccia locale.

Ad Ankara ha vinto la democrazia, anche se ha la forma di un regime. Ritorna però qui la questione del realismo politico. Come ha scritto l'ex ambasciatore statunitense ad Ankara, John Kirby, l'occidente "deve fare i conti con la Turchia che c'è, non con quella che gli piacerebbe avere". E quella che c'è, rappresentata da Erdogan, costituisce al momento un fattore di stabilità in un'area esplosiva. L'accordo con la Ue sull'accoglienza dei profughi, ad esempio, sembra funzionare, anche se ha dirottato dalla Grecia all'Italia il flusso degli arrivi. Inoltre l'ultimo Erdogan si è mosso per rompere l'isolamento in cui il paese si era rinchiuso, con l'avvicinamento a Israele da un lato e alla Russia dall'altro. Una volta riconosciuta la legittimità del "Sultano" in nome del realismo ma pure del rispetto del risultato elettorale, è importante però che Erdogan, ritornato verso l'Occidente, non sia costretto ad uscirne aumentando a dismisura il suo potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 18-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

l'analisi La débâcle della linea Merkel

L'Europa si scopre più debole A rischio il patto sui profughi

Ankara riceve miliardi dalla Ue ma adesso può diventare l'avamposto dell'islamismo

Ve li ricordate il signor Donald Tusk, presidente del Consiglio Europeo e la Cancelliera Angela Merkel in viaggio in Turchia? Era il 26 aprile di quest'anno e i due andarono a braccetto a render onore al presidente Recep Tayyp Erdogan ansiosi di regalargli i sei miliardi di euro pretesi per bloccare l'ondata di profughi che sommergeva la Germania e l'Europa. Non paghi del ricatto gli emissari di quell'estorsione si profusero in imbarazzanti esternazioni. «La Turchia è il miglior esempio al mondo di come si dovrebbero trattare i rifugiati» disse il presidente europeo. E la Cancelliera non volle esser da meno. «La Turchia - dichiarò - è il paese che accetta il più alto numero di profughi. L'Europa dovrebbe assumersi le stesse responsabilità». A due mesi di distanza quelle improvvide dichiarazioni fanno i conti con un presidente sopravvissuto ad un golpe, ma pronto a ripristinare la pena di morte pur di punire a dovere i propri nemici. E ad imbarazzare ancor di più i leader europei contribuisce il sospetto che i seimila arresti messi a segno da sabato ad oggi, tremila dei quali tra le fila della magistratura, non riguardino soltanto dei pretesi golpisti, ma chiunque non si sia allineato ai diktat nel Sultano. Non a caso la Merkel si affretta in queste ore a richiamare Erdogan al «rispetto dello stato di diritto».

Ma dietro quella preoccupazione, eticamente nobile, fa capolino un incubo assai peggiore. La Merkel e Tusk si chiedono cosa ne sarà dell'accordo sui profughi se il Sultano ripristinerà la pena capitale e i suoi tribunali incominceranno a distribuire sentenze sommarie improntate più al desiderio di vendetta che ai principi del diritto. A quel punto si potranno rispettare le scadenze concordate per il pagamento dei sei miliardi di euro? Si potrà continuare a onorare un accordo che prevede persino l'eliminazione dell'obbligo di visto per i cittadini turchi diretti in Europa? Insomma l'Europa così attenta ai diritti umani potrà continuare a rispettare i patti impostigli da un capo di governo politicamente indifendibile? La risposta in base ai sacri principi europei sarebbe ovviamente no, ma le conseguenze a quel punto sarebbero tutt'altro che piacevoli. Perché un Erdogan pronto a governare a colpi di tribunali speciali non avrebbe eccessive difficoltà a riaprire quel rubinetto dei profughi chiuso solo in virtù dei soldi e del ricatto. E allora i giorni bui di Tusk, della Merkel e di tutti noi europei sarebbero solo all'inizio. Perché a quel punto potremmo solo scegliere se d'ignorare i diritti umani e le vite calpestate dal presidente turco o misurarci con una nuova invasione di disperati pronti a invadere la Grecia e a risalire nel cuore dell'Europa.

Ma non solo. Perché la Turchia dove qualche soldato golpista è già stato decapitato per strada e dove la base Nato di Incirlik, avamposto della lotta al Califfato, viene chiusa e dichiarata inagibile agli aerei americani appare pronta a trasformarsi in un incubo ancora peggiore. Un incubo di cui avevamo intravisto le premesse quando i convogli di autocisterne, gonfie di petrolio attinto nei territori siriani controllati dell'Isis, vendevano greggio nei territori di Ankara. Quando la frontiera turca diventò un valico insuperabile per i combattenti curdi decisi a combatterli. Quando i convogli dei servizi segreti di Erdogan non esitarono a distribuire armi e munizioni ai combattenti dalle bandiere nere. Quando l'aeroporto di Istanbul si trasformò nella porta d'accesso ai territori del Califfato per cinquemila jihadisti arrivati dall'Europa. Ora però rischia di essere molto peggio. La Turchia del dopo golpe minaccia di non essere più un semplice cuscinetto tra noi e il Califfato, ma bensì il nuovo confine. Quello dove termina l'Europa e iniziano i territori degli orrori islamisti.

GMic

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

I giovani perduti di Gezi Park

dalla nostra inviata a Istanbul **Sara Gandolfi**

Il Sultano ha riconquistato piazza Taksim. Da tempo non la si vedeva così piena di manifestanti e di eccitazione. Dall'epoca dei sit-in di Gezi Park, quando milioni di giovani e meno giovani scesero per la prima volta in strada, uniti da un ideale — fermare le ruspe di Erdogan — e da molto altro ancora. Questo fine settimana il popolo della piazza non era lo stesso. Il perché lo spiega Veli U., 30 anni, *sales planner*: «Festeggiano la vittoria, ma che vittoria è? Quella di venerdì scorso è stata una notte piena di crudeltà, la democrazia non può vincere con la violenza. Ora Erdogan è più forte di prima e questa forza è la vera minaccia per la democrazia turca».

Non è facile, oggi, parlare con chi tre anni fa osò sfidare il governo. Hanno paura di ritorsioni, chiedono di non scrivere il cognome, molti sono andati all'estero — come lo «standing man» Erdem Gündüz, divenuto il simbolo del movimento di protesta, che ora vive in Norvegia — altri, la stragrande maggioranza, si sono ritirati nell'ombra. «È troppo pericoloso esporsi», spiega Furkam, studente di medicina.

È rimasto poco di quella protesta oceanica, iniziata con un sit-in di una cinquantina di persone contro la costruzione di un mega-centro commerciale, all'interno di una finta caserma ottomana. Finì in un bagno di sangue: 11 morti, oltre ottomila feriti, cinquemila arrestati in tutto il Paese. «Volevamo più diritti civili, oggi ne abbiamo meno di allora. Sì, è stato un fallimento», riconosce Veli.

Un anno fa sono stati assolti i 26 portavoce della Piattaforma Taksim, che rischiavano pesanti condanne per «appartenenza ad un'organizzazione criminale». Fra di loro, l'architetta Mucella Yanici, che è ancora molto attiva su twitter ma è assai più prudente: «Dobbiamo essere calmi ora, né colpi di Stato né dittatura o fascismi. Nessuno di questi vincerà, l'umanità e la pace vinceranno», assicura.

Berfin Y., ingegnere che ai tempi frequentava l'università, è meno ottimista. Ci mostra l'sms che le è arrivato l'altro giorno: un invito a «manifestare per la democrazia», firmato dal governo della Turchia. «Non so come abbiano avuto il mio numero — dice —. Ci chiamavano terroristi perché scendevamo in piazza, spontaneamente, ora loro spingono la gente in strada a manifestare. Che ironia!».

Nessuno degli ex «indignati» turchi è favorevole al golpe — «la democrazia non è quello» — ma il futuro che si profila è altrettanto buio. Per avere informazioni, dicono in coro, usano solo twitter su cui si scambiano «tutto quello che non passa più sui nostri giornali e telegiornali».

Mostrano le foto di soldati poco più che adolescenti, forse di leva, pestati sul ponte del Bosforo. «La polizia ha permesso ai sostenitori di Erdogan di picchiarli selvaggiamente. È l'esercito privato dell'Akp (il partito del presidente, ndr), e li chiamano "protettori della democrazia"».

I sit-in del Gezi Park sono un sogno lontano. «I nostri genitori all'inizio avevano paura: loro avevano vissuto il golpe del 1980 e volevano proteggerci, per questo la nostra è stata a lungo una generazione apolitica — spiega Boris Kaleoglu, 26 anni —. Ma a Gezi Park abbiamo scoperto il nostro potere e quello dei social network. I nostri genitori sono cambiati assieme a noi: ricordo che mia madre un giorno mi inseguì sul pianerottolo per darmi dei limoni, "così il gas al peperoncino non ti brucerà gli occhi"».

Poi sono arrivati i violenti, gli infiltrati, i morti. Un paio di settimane fa, Erdogan è tornato a parlare di Gezi Park, rilanciando il progetto: «Dobbiamo essere coraggiosi», ha detto. Online è scattata la risposta di ciò che resta di Taksim Solidarity, la sigla-ombrello del 2013: «Noi siamo ancora qui. E se loro vogliono tornare a tagliare gli alberi e occupare Gezi avranno bisogno di molte più ruspe per spostarci».

Stavolta, probabilmente, pochi risponderanno all'appello. «Soprattutto ora, dopo il tentato golpe, non sarà più possibile un altro Gezi Park. Mezza Turchia sarebbe contro di noi — conclude Boris —. Era così anche allora ma oggi la violenza è accettata, normale». Una dittatura? Qualcuno, in silenzio, annuisce chinando il capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 18-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

LE TESTIMONIANZE DEI CONNAZIONALI

«Per noi il putsch è stato un vero trauma»

Gli italiani che vivono in Turchia: «Situazione tesa, ma sempre sotto controllo»

Luigi Guelpa

«L'attentato all'aeroporto è stata una scossa emotiva, il golpe un'altra. Ma la Turchia ha la capacità di reagire e mentre la Farnesina invitava i nostri connazionali a non uscire di casa, sabato mattina c'era già qualcuno al mare, come se niente fosse accaduto». Valentina Elmetti, 29enne originaria di Venezia, che da tre anni insegna italiano all'università di Istanbul, è una dei 4mila nostri connazionali che vivono in Turchia. Valentina non si fa catturare dalla politica, «tra Isis e la questione curda è un'evoluzione continua a queste latitudini», anche se ammette che «per quel che riguarda l'istruzione pubblica la Turchia ha una marcia in più». Come gli altri 4mila italiani ha assistito con grande apprensione agli eventi che hanno portato al golpe, poi fallito, dei militari. «Quando sembrava che ce l'avessero fatta la polizia è riuscita a ribaltare la situazione. Sono sorpresa per il consenso di Erdogan. Si parlava di elezioni truccate, ma quanto accaduto in questi giorni mi ha fatto cambiare idea. Il rapporto tra Erdogan e gli italiani? Assolutamente neutrale». Sulle epurazioni in corso aggiunge: «queste persone non sono la mia Turchia ma un branco di individui barbari. Quella che condividiamo ogni giorno è un'altra Turchia. Non facile, ma stupenda». Valentina è a Istanbul, Francesco Comotto, 52 anni di Trieste, lavora da sette mesi a un progetto di marketing territoriale a Erzurum, a 50 km dal confine con l'Armenia, in una zona decentrata rispetto al teatro del putch. «L'altra notte la situazione è sempre stata sotto controllo - ammette - Non ci sono stati scontri. Quando Erdogan ha lanciato l'appello di scendere in strada, tutta la città si è riversata davanti alla sede della polizia». E mentre ad Ankara e Istanbul si stava ancora combattendo a Erzurum «c'era un clima di euforia generale e di quasi consapevolezza che gli equilibri politici non sarebbero cambiati». Conclude dicendo: «Erdogan ha proclamato la giornata del 15 luglio festa nazionale. Da sabato la gente gira con auto imbandierate e orgoglio patriottico». Nella poliedrica Turchia c'è la professoressa, l'esperto di marketing, ma anche un generale, Paolo Ruggiero, primo ufficiale italiano chiamato a ricoprire il delicato incarico di Vice Comandante della Nato all'Allied Land Command di Izmir. E con lui i 135 artiglieri del 4° reggimento contraerei «Peschiera», impiegati nella missione Nato «Active Fence», lungo la zona di confine tra Turchia e Siria, in una delle aree più calde del pianeta. Nessuno di loro ovviamente si è trovato a dover fronteggiare la battaglia. Venerdì sera però, con il golpe in atto, la situazione da calda è diventata rovente per la Nato, con la base aerea di Incirlik, utilizzata per i raid in Siria, isolata e senza energia. Gli italiani in Turchia sono anche partner di importanza strategica in settori come quello bancario, dell'energia, delle infrastrutture e dell'industria della difesa, con oltre 900 aziende dislocate a Istanbul, Izmir, Izmit, Ankara, Tekirdag e Manisa. Il successo dei loro investimenti transita dalla stabilità politica. Un po' come per gli sportivi, in tutto una decina. Come la pallavolista della nazionale Nadia Centoni, impegnata nel Galatasaray di Istanbul, e l'asso del basket Luigi Datome, che ha appena vinto il campionato con la maglia del Fenerbahce di Istanbul. La notte dell'attentato all'aeroporto Ataturk aveva commentato su twitter: «*Istanbul people, talk to me! Every time it hurts more and more*». Dopo il fallito golpe ha aggiunto: «Istanbul fa parte del mio cuore».


IL FATTO

GLI ITALIANI NEL DRAMMA Da Nizza a Istanbul

I nostri soldati in Turchia sul filo del rasoio nella base con i golpisti

«Per noi il putsch è stato un vero trauma»

4mila

135

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 18-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

GLI ITALIANI NEL DRAMMA Da Nizza a Istanbul

IL RETROSCENA

di **Fausto Biloslavo**

I nostri soldati in Turchia sul filo del rasoio nella base con i golpisti

Molti ufficiali compreso il capo della rivolta hanno legami con l'Italia. E lavorano a fianco a fianco

La batteria missilistica italiana a 100 chilometri dal confine siriano è difesa dai militari turchi della II armata. Il loro comandante, generale Adem Huduti, è uno dei generali golpisti più in vista, che ha servito anche a Napoli nella base Nato, ed è finito in manette. Il leader del fallito colpo di stato finito in carcere, l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica, general Akin Öztürk, aveva stretti rapporti con l'Italia. A tal punto che due anni fa ha invitato a Istanbul ad un simposio, come relatore più importante, un generale italiano. Dalla Difesa si limitano a dichiarare al *Giornale* «che al momento i nostri militari in Turchia non hanno problemi. Per il resto preferiamo non dire nulla».

I turchi sono alleati nella Nato ed è normale che i rapporti fossero stretti, ma gran parte della dozzina di generali golpisti arrestati erano molto vicini all'Alleanza atlantica. E gli americani sono messi peggio di noi. Le autorità turche hanno arrestato il generale dell'aviazione, Bekir Ercan, della base Nato di Incirlik, da dove partono i raid aerei alleati contro il Califfato. L'accusa è di aver rifornito di carburante i sei F 16 del golpe, che hanno cercato di uccidere il presidente Recep Tayyp Erdogan bombardando vari obiettivi.

Alla fine dei raid i piloti golpisti sarebbero atterrati nella base di Malatya, dove si trova il quartier generale della II armata schierata a ridosso del confine siriano. I militari turchi della più grande unità di fanteria del Paese garantiscono la sicurezza della batteria missilistica contraerea italiana a Kahramanras, a nord della frontiera con la Siria. La missione Nato schiera 120 uomini del 4° Reggimento artiglieria controaerea Peschiera con il moderno sistema antimissile Samp/T. La nostra batteria si trova a tre ore di macchina dal quartier generale di Malatya, dove è stato arrestato il comandante, generale Adem Huduti e anche il suo ufficiale operativo, Avni Angun. Il generale è stato impiegato per anni nelle forze terrestri del Sud Europa ed al quartier generale di Napoli.

Il presunto capo dei golpisti, generale Akin Öztürk, che faceva ancora parte del Consiglio militare supremo è stato pure in Italia. Sempre a Napoli era rappresentante della Turchia nell'operazione Deny flight sui cieli della Bosnia durante la guerra degli anni Novanta. La Nato gli ha conferito diverse medaglie e Öztürk e rimasto in stretti rapporti con i generali italiani. Lo dimostrano eventi come il simposio sulla guerra aerea che l'allora capo di Stato maggiore turco aveva organizzato ad Istanbul il 10 e 11 aprile 2014. Öztürk ha voluto come relatore principale il generale di squadra aerea Mirco Zuliani.

Nelle ultime 48 ore sono stati arrestati una dozzina di alti ufficiali compreso Erdal Öztürk, comandante della terza armata e Ali Yazici, nientemeno che consigliere militare di Erdogan. Il segretario di Stato Usa John Kerry ha dichiarato che è «irresponsabile accusare un coinvolgimento americano mentre siamo semplicemente in attesa di una richiesta di estradizione, su cui siamo pronti ad agire, se soddisfa gli standard legali». Il riferimento è all'ex mentore di Erdogan, oggi acerrimo nemico, Fethullah Gulen, che vive in Pennsylvania. La tensione con gli alleati della Nato, soprattutto gli americani, è alle stelle e potrebbe portare ad attacchi terroristici o reazioni rabbiose di piazza dei sostenitori del presidente. Tutte le unità e basi alleate sono sotto sorveglianza turca a cominciare dai telefonini dei militari. Subito dopo il golpe era stata isolata e tagliata l'elettricità alla base Nato più grande di Incirlik. Una manifestazione pro Erdogan si è tenuta sabato ad Izmir (Smirne), dove ha sede un comando terrestre della Nato. Il secondo in comando è il generale Paolo Ruggiero con un trentina di militari italiani dello staff e nella forza di reazione rapida dei turchi. Non ci sono stati incidenti e neppure posti di blocco, secondo una fonte de *il Giornale,* ma dalla sera del golpe la Farnesina ha «limitato gli spostamenti» anche ai soldati italiani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 18-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

CHI È IL PREDICATORE NEL MIRINO DI ANKARA

Gülen, l'ex imam in esilio odiato dal Sultano che sogna un islam moderato e democratico

I gulenisti in ogni settore, dall'esercito ai media, sono oggetto di persecuzione

Livio Caputo

■ «Presidente Obama, te l'ho detto già una volta, o arresti Fethullah Gülen o lo rimandi in Turchia. Non mi hai ascoltato. Ora, dopo il tentativo di golpe, mi rivolgo nuovamente a te: concedi la sua estradizione, se vuoi che rimaniamo partner fai quello che è necessario». Queste parole, pronunciate a caldo da Erdogan subito dopo la repressione del *putsch*, e seguite dall'insinuazione di un alto funzionario che l'America sarebbe l'ispiratrice della rivolta, hanno scatenato una delle più acute crisi che si ricordino nei rapporti tra Washington e Ankara, ma ha anche sollevato un intrigante interrogativo: chi è questo Gülen, che dalla sua tenuta nella cittadina di Saylorsburg in Pennsylvania in cui vive in esilio da molti anni, avrebbe la capacità non solo di «tentare di rovesciare il governo della Repubblica turca e di impedirgli con la forza di svolgere le sue funzioni» (come si legge in una denuncia di 1453 pagine redatta nell'ottobre 2015 dalla Procura di Ankara) ma addirittura di indurre una parte dell'esercito turco alla rivolta? Gülen, un ex imam di 75 anni, venne già nel 2013 incluso dalla rivista *Time* nella lista dei cento uomini più influenti del mondo. Sostenitore di un islamismo tollerante, rispettoso della democrazia multipartitica e fautore del dialogo tra le religioni monoteiste, ha fondato negli anni Settanta un movimento chiamato Hizmet che si è gradualmente diffuso in quasi cento Paesi e dispone di oltre mille scuole (di cui 160 solo negli Stati Uniti). Si tratta di scuole di alto livello, che cercano di inculcare negli allievi altruismo e cultura del lavoro in una specie di versione islamica del calvinismo e hanno fatto di Gülen uno dei personaggi-chiave dell'Islam moderato, cioè uno di cui oggi si sente estremo bisogno.

La sua storia politica è complessa e articolata. Fino a quando la Turchia è rimasta uno stato laico, Gülen era all'opposizione, chiedendo maggiore rispetto per la religione, tanto che nel 1999, due anni dopo l'ultimo intervento dei militari nella politica, ritenne prudente emigrare negli Stati Uniti. Quando poi, tre anni dopo, il potere fu preso da Erdogan e dal suo «partito islamico moderato» AKP, decise di allearsi con lui nel tentativo di rimodellare la Turchia secondo i suoi principi. Per diversi anni, la vasta rete di «gulenisti» presenti nella magistratura, nella polizia, nei media e nelle Forze armate collaborò con l'AKP per affermare un islamismo *soft*, in armonia con lo statuto di Hizmet. Ma quando Erdogan cominciò a purgare le istituzioni dei suoi nemici e a spingere troppo sul pedale islamista, non solo l'intesa si ruppe, ma il Sultano cominciò a nutrire nei confronti di Gülen un odio crescente. Nel 2013, lo accusò di essere il burattinaio del megascandalo per corruzione che aveva coinvolto anche alcuni suoi familiari e per ritorsione arrestò, cacciò o trasferì centinaia di magistrati e poliziotti a lui legati e ne chiese per la prima volta l'estradizione agli USA come capo di una fantomatica «organizzazione terrorista gulenista». Da allora, i gulenisti di tutti i settori (che secondo stime non verificate ammonterebbero a circa il 10 per cento della popolazione) sono stati oggetto di una sistematica persecuzione: i giornali che facevano capo al movimento, a cominciare dal diffusissimo *Zaman*, sono stati chiusi o costretti a cambiare linea, la sua TV interdetta, molte scuole hanno dovuto chiudere i battenti. Il movimento fu ufficialmente definito «una quinta colonna al servizio di interessi stranieri». L'accusa di avere architettato il fallito golpe di venerdì notte - peraltro subito sdegnosamente respinta dallo stesso Gülen - è perciò solo la logica conclusione di una guerra ormai senza quartiere. La vicenda del golpe (che, secondo dichiarazioni rilasciate in un'intervista, il predicatore in esilio ritiene possa essere stato organizzato dallo stesso Erdogan per rafforzare il proprio potere) ha ora trasformato quella che era una faida interna turca in una crisi internazionale.

Per quanto l'amministrazione Obama abbia preso subito posizione contro il tentativo di colpo di Stato, Ankara ha tolto l'elettricità per 24 ore alla base di Incirlik bloccandone l'attività. Non c'è perciò da stupirsi che i segretario di Stato Kerry abbia accolto la nuova richiesta di estradizione di Gülen, peraltro non ancora avanzata attraverso i regolamentari canali giudiziari, con una certa freddezza. In realtà, che gli USA cedano all'ennesimo ricatto di Erdogan quando Gülen assume sempre più il ruolo di rifugiato politico è inconcepibile, sarebbe contrario a tutti i loro principi. Rimane da vedere se l'organizzazione di Gülen, che nonostante le nuove purghe in corso in queste ore (si parla di 6.000 arresti e altri 6.000 in preparazione) sarà in grado di continuare la sua opposizione al Sultano, che di tutte rimane tutto sommato la più efficace.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le lacrime del Sultano

Umberto De Giovannangeli

Il "Sultano" scoppia in lacrime ricordando il suo vecchio consigliere e il figlio 16enne assassinati dai golpisti. Ma quelle di Recep Tayyp Erdogan sono lacrime di coccodrillo. Perché sono ben altri i sentimenti e i propositi del presidente turco sfuggito a un golpe quanto meno improvvisato. Quelle lacrime nascondono una feroce volontà di regolare i conti con tutto ciò che sa di opposizione: i golpisti gli hanno offerto un'occasione d'oro sul piatto, e il "Sultano" l'ha colta al volo. Non si tratta più di un contro-golpe. Gli oltre seimila arrestati, la magistratura falcidiata, la pressoché certa reintroduzione della pena di morte, vanno ben oltre il ristabilimento dell'ordine costituito. La grande purga turca rappresenta il compimento di un disegno che Erdogan ha coltivato da tempo e che ha perseguito con lucida, quanto cinica, determinazione.

La democrazia islamista, supportata dal voto popolare, si sta trasformando in un'autarchia nazionalista e fondamentalista, al cui comando non c'è un presidente ma un "Sultano" il cui potere va oltre quello, pur ampio, concessogli dalla Costituzione. Mai nella storia, pur segnata da quattro colpi di Stato militari, un uomo ha avuto nelle sue mani il potere che oggi Erdogan invoca. Neanche Ataturk, il padre della Turchia moderna, il generale che aveva in testa l'idea di un Paese pluralista, in politica come nel campo religioso. Erdogan rispolvera i disegni di grandezza neo-ottomani, sfida quell'Europa che pure lo ha riempito di miliardi, senza porgli alcun freno interno, perché divenisse il "Gendarme" delle frontiere esterne. Ed ora che i rapporti con l'America sono tornati ai ferri corti, ecco il "Sultano" tornare a guardare ad Est e riavvicinarsi all'ex nemico russo, Vladimir Putin. Sono lacrime di coccodrillo, quelle versate da Recep Tayyp Erdogan. Ma di un coccodrillo pericoloso, perché "affamato" di potere e che sa di poter contare sulla debolezza e le divisione delle forze di opposizione, oltre che su un agguerrito, e fedelissimo, apparato di polizia, un vero e proprio esercito parallelo messo su dagli islamisti. Aver reagito a un golpe non significa che il presidente turco abbia un assegno in bianco da incassare, che possa agire come vuole in un insaziabile desiderio di vendetta. Mentre chiudeva giornali indipendenti, metteva in galera centinaia di giornalisti, blogger, avvocati, attivisti dei diritti umani, mentre scatenava l'esercito contro le città curde del Sud del Paese, l'Europa, con rare eccezioni, si è voltata da un'altra parte, come se Erdogan fosse una sorta di "male minore", da sostenere nonostante tutto. Così non può essere. La stabilità non è un valore in sé, un principio assoluto al quale piegare ogni diritto, umano, civile, politico. La Turchia è un attore fondamentale per la stabilizzazione del Vicino Oriente. Questo è indubitabile. Ma ciò non può essere usato dal "Sultano di Ankara" come un'arma di ricatto verso l'Occidente, verso l'Europa. Perché il prezzo della stabilità non va fatto pagare al popolo turco, alle sue minoranze. Sostenere un presidente eletto dal popolo non significa appoggiare un autocrate che fa scempio di legalità. L'Europa ha già sbagliato una volta avallando le pretese di Erdogan. Ripetersi sarebbe esiziale. Per tutti.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

La tragedia americana


Dialoghi

Guerra vera e guerra mediatica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 18-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Sempre con chi vince

IL SULTANO NON È MORTO, EVVIVA IL SULTANO IL GOLPE DEI GIORNALISTI

di **VITTORIO FELTRI**

Il golpe in Turchia, se non fosse per la carneficina che è seguita e che probabilmente non è finita qui, sarebbe una cosa da ridere. Chi lo ha commentato quando era in corso e anche dopo che era stato stroncato, si è adeguato al clima surreale provocato dai fatti. Mentre si combatteva ad Ankara, i giornalisti italiani e gli esperti di politica internazionale non sapevano da che parte stare perché non capivano ancora chi avrebbe vinto e chi perso. Nel dubbio, la maggioranza di essi non prendeva posizioni nette: si arrampicava un po' sul melo è un po' sul pero. Sabato mattina, tuttavia, i quotidiani più importanti (per tacere delle tivù attive durante la notte) pubblicavano titoloni in prima pagina dicendo che Erdogan era fuggito e che il Paese era ormai nelle mani dei rivoltosi. Peccato che non fosse vero. E che fosse vero il contrario: golpe fallito e violente reazioni del potere costituito.

A questo punto la stampa e le emittenti hanno dovuto fare un rapida e imbarazzante retromarcia. Succede ogni volta che le notizie maturano di notte. Però si poneva di nuovo il problema se fare il tifo per i perdenti - autoproclamatisi laici - oppure per il regime di Erdogan, finto democratico. La scelta è caduta sul secondo, dato che i vincitori sono sempre più simpatici. Non solo gli editorialisti, ma anche gli statisti europei, perfino la Merkel, hanno esultato affermando che aveva trionfato il governo eletto dal popolo. Mentre applaudivano, ecco il patatrac: Erdogan e i suoi fedelissimi organizzavano una spaventosa rappresaglia: migliaia di arresti, molti uomini uccisi, militari bastonati con inaudita violenza, quasi tremila magistrati destituiti. Insomma una strage.

Davanti a ciò, i soloni dei media sono rimasti basiti, incapaci di distinguere i buoni dai cattivi e incerti se continuare ad appoggiare Erdogan oppure (...) (...) se rammaricarsi della sconfitta dei golpisti che, se non altro, pur essendoislamici non sono islamisti e non vanno d'accordo con gli assassini seguaci del califfo. Noi, nel nostro piccolo, avremmo preferito che il ribaltone avesse avuto successo. L'orrendo spettacolo offerto al presente dalla Turchia insanguinata ci disgusta. E pensare che anche parecchi politici italiani caldeggiavano e forse caldeggiano ancora l'ingresso di questo truculento Paese nell'Unione europea. Si rende conto il lettore a chi abbiamo affidato il nostro destino? Siamo curiosi di vedere nei prossimi giorni quale indirizzo prenderanno Matteo Renzi e il suo incoerente esecutivo. È preferibile una Turchia che finge di essere democratica e flirta con i terroristi o una Turchia golpista che non tollera la prevalenza della religione dei musulmani sanguinari sulla vita civile?

Per concludere una annotazione folcloristica. Ieri il *Corriere della Sera*, a pagina 8, in apertura pubblicava un pezzo firmato da Antonio Ferrari, vecchia firma del giornalone appena acquistato da Urbano Cairo. Lo abbiamo letto a bocca aperta. Non era una cronaca, non era un corsivo e nemmeno una analisi sulle vicende turche. Di cosa si trattava? Un genere inedito ossia una intervista che l'autore faceva a se medesimo senza però ammetterlo. Oddio, le auto interviste si usano, raramente ma si usano. Di norma però si avverte il lettore: occhio, questo è un soliloquio, un espediente per porsi delle domande inquietanti e per tentare di rispondere ad esse senza la pretesa di distillare la verità. In questo caso invece uno leggeva e non capiva chi fosse colui che interrogava né chi fosse l'interrogato. Che fosse un segreto? No, solo una bischerata. Il suggello al generale delirio che in questi giorni ci ha fatto smarrire la sinderesi. Un consiglio a Cairo: assuma quali consulenti alcuni infermieri. Gli saranno utili per sistemare l'azienda editoriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

Salgono i numeri della purga dopo il golpe fallito. Licenziamenti a raffica tra poliziotti e funzionari considerati vicini al predicatore Gülen

Sangue e migliaia di arresti Agguato in centro a Istanbul ucciso il vicesindaco

È giallo sulla "confessione" del comandante dell'aviazione Manette a 8 mila magistrati e militari. Erdogan insiste: pena capitale

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO G. BRERA

ISTANBUL. Crescono i numeri della grande purga. Mentre ottanta milioni di turchi tornano a vivere la nuova quotidianità di un paese turistico senza turisti, il golpe fallito in Turchia si trasforma in controrivoluzione, e la restaurazione costa carissima al dissenso.

GLI ARRESTI

Tra soldati e magistrati, gli arresti sono 7.543, e il conto si aggiorna di ora in ora. Più di 9mila poliziotti e funzionari licenziati in tronco per contiguità con il movimento del chierico Fethullah Gülen accusato, dall'esilio americano, di essere il tessitore del colpo di Stato. E il premier Binali Yildirim ha sottoposto a stretta sorveglianza altri 6.038 militari — 103 dei quali sono generali e ammiragli — 755 magistrati e cento poliziotti. Ma la scure si è abbattuta anche sulla società civile: il ministro delle Finanze ha sospeso 1.500 dipendenti pubblici, sempre per il sospetto di legami con Gülen. Tra i licenziati ci sono 30 governatori locali e più di 50 alti funzionari. Per far fronte al drastico collasso di personale provocato dalle epurazioni, sono state annullate le ferie a 3 milioni di lavoratori.

I MORTI

L'ultimo conteggio è di 308 ma per il primo ministro i numeri restano fermi a 232, tra i quali ci sarebbero 24 golpisti e 208 tra civili e militari lealisti. Non è chiaro, invece, se abbia a che vedere con il golpe la morte di Cemil Candas, il vice minisindaco del quartiere di Sisli, in centro a Istanbul: apparteneva al partito di opposizione socialdemocratico Chp, due sicari lo hanno ucciso ieri con un colpo alla testa.

LA PENA CAPITALE

Il conteggio potrebbe diventare molto più alto se il Parlamento dovesse approvare la pena di morte per chi attenti all'integrità dello Stato. Nonostante gli avvertimenti arrivati da Berlino e Bruxelles, ieri Erdogan nella prima intervista post golpe ha ribadito alla *Cnn* di essere pronto a tirare dritto su questa strada: «È alto tradimento, rispetterò le decisioni del Parlamento» da cui è arrivato il "no" scontato del partito curdo, terzo per consensi e primo per rischio di finire sul patibolo.

LA "CONFESSIONE"

Con magistratura e stampa libera sotto scacco, intanto, l'inchiesta sul golpe assume aspetti inquietanti. Il generale Akin Ozturk, capo dell'aviazione, indicato come l'organizzatore materiale del colpo di Stato, avrebbe già «confessato» il crimine ordito «con l'intenzione di mettere in atto un golpe». Una notizia filtrata ieri pomeriggio, ma poi smentita dall'agenzia di stampa statale turca *Anadolu*. Resta il mistero del duello tra F16 golpisti e lealisti a tutta velocità e a quote bassissime, ingaggiandosi senza spararsi. Anche il velivolo su cui il presidente Erdogan è arrivato a Istanbul sarebbe stato ingaggiato: secondo alcune fonti si sarebbe salvato grazie a un segnale da aereo di linea.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

La reazione del presidente. «Purghe» contro i golpisti, espatrio vietato e ferie cancellate ai dipendenti pubblici

Stretta di Erdogan: soldati e agenti in arresto, epurati giudici e statali

Alberto Negri
ISTANBUL. Dal nostro inviato

Per un momento tornano alla memoria i ricordi del colpo di stato del settembre 1980 del generale Kenan Evren. Allora gli oppositori penzolavano dai patiboli. «Se non impiccate quelli che lo meritano si propagheranno come un virus», disse il generale, le stesse parole che ha usato Erdogan per definire i gulenisti, un virus. L'immagine di dozzine di soldati legati, a torso nudo e sdraiati, stipati come sardine, ammassati in una palestra in cui è stato allestito un tribunale a Bakirkoy, non è quella che si vorrebbe vedere in un Paese che aspirava all'Europa.

Non scorre il sangue come nei linciaggi per strada ma è cruda perché è quella di una Turchia tornata tristemente indietro nel tempo. Assassinii politici compresi: il vice sindaco del distretto Sisli di Istanbul è stato ucciso ieri da una coppia di assalitori che gli hanno sparato alla testa. L'aggressore è entrato nell'ufficio di Cemil Candas quando sono stati uditi degli spari. A governare il distretto è il Partito popolare repubblicano Chp, all'opposizione.

La tensione non si allenta mentre si susseguono le notizie di migliaia di arresti, la più colossale epurazione nella storia della Turchia recente. Le purghe hanno colpito le forze armate, almeno 3mila i soldati senza stellette, e anche la polizia. Sono 7.850 gli agenti costretti a riconsegnare arma d'ordinanza e distintivo per poi essere esonerati dal servizio. I dipendenti del ministero dell'Interno sollevati dai loro incarichi in totale sono quasi 9 mila di cui 7.850 poliziotti, 614 gendarmi, 30 prefetti e 47 governatori di distretti provinciali. In manette sono finiti anche 103 tra generali e ammiragli (un terzo del totale). Poi c'è il personale legato alla magistratura: il 36% dei giudici e dei procuratori è stato eliminato e infine circa 1.500 dipendenti del ministero della Finanze sono stati sollevati dai loro incarichi per presunti legami con il religioso Fethullah Gulen, predicatore islamico moderato passato da alleato di Erdogan a suo acerrimo oppositore, esiliato negli Usa, al quale il presidente turco ha subito addossato la regia occulta del tentato golpe. Le autorità turche hanno inoltre vietato l'espatrio ai dipendenti pubblici, provvedimento che riguarda quasi il 5% della popolazione turca, e cancellato le ferie annuali.

RITORNO AL PASSATO?
Il capo dello Stato, intervistato dalla Cnn, non ha escluso il ripristino della pena di morte se il Parlamento dovesse decidere in tal senso

Proviamo ad analizzare gli eventi con Yavuz Baydar, giornalista eccellente e sopravvissuto alle purghe erdoganiane: «Non c'è dubbio che il golpe di venerdì ha riproposto un modello di presa del potere fuori dalla storia ma non è corretto affermare che si è trattato di autogolpe orchestrato da Erdogan. Da mesi arrivavano segnali di insofferenza: i militari erano stanchi della drammatica situazione sul confine siriano, poi era arrivata la sentenza della Cassazione che riabilitava gli ufficiali finiti sotto processo per Ergenekon (presunta organizzazione clandestina kemalista). Credo che il colpo di stato sia stato preparato a lungo ma male organizzato: è probabile che la decisione di entrare in azione sia stata accelerata da elementi delle forze armate che sapevano di essere già nella lista nera degli epurati».

Uno di questi, che sicuramente sarebbe saltato alla prossima riunione dell'Alto consiglio militare, è il capo dell'Aviazione, Akin Ozturk, che ha confessato di essere la mente del golpe. Il colpo di stato, cui hanno aderito non solo gulenisti ma anche kemalisti, non ha avuto l'appoggio di gran parte delle Forze Armate che però sono restate a guardare senza intervenire e infatti nelle strade i ribelli sono stati fermati dalla polizia, non dai militari. Non solo. Anche i poliziotti sono rimasti senza ordini, con plotoni di giovani leve impaurite. Il comandante della base Nato di Istanbul, come quello di Incirlik, è stato arrestato mentre il suo vice ucciso da un proiettile sul ponte del Bosforo. Quando cadono anche i generali è difficile immaginare che il colpo di stato sia stata una messa in scena. E non lo è certamente per quei soldati a torso nudo che rischiano assai se il Parlamento introdurrà di nuovo la pena di morte, cancellata un decennio fa per compiacere le richieste dell'Unione europea. Ancora ieri, in un'intervista alla Cnn, Erdogan ha sottolineato che il popolo la invoca e ha detto di non poterla escludere se il Parlamento dovesse decidere in tal senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi in Turchia
«Ankara rischia sulla Nato e sulla Ue»
Stretta di Erdogan: soldati e agenti in arresto, epurati giudici e statali
Dietro le quinte del golpe la sfida Usa-Russia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Turchia, dilaga la violenza l'Ue abbaia ma non morde

Merkel: «Niente intese se passa la pena capitale», ma ha tutto da perdere. Nervi tesi con gli Usa

IL CASO

di **Francesca Angeli**

Il ripristino della pena di morte taglierebbe irrimediabilmente la Turchia fuori dalla Ue. Nel maggio scorso sembrava mancasse soltanto un passo alla liberalizzazione dei visti per l'ingresso dei cittadini turchi in Europa. A distanza di poche settimane l'entrata della Turchia nella Ue appare come un'insensata chimera mentre la deriva violenta cavalcata da Erdogan nel dopo golpe spaventa Europa ed Usa, al punto che già si ipotizzano allarmanti scenari conseguenti all'eventuale uscita della Turchia dalla Nato. Si assiste con orrore alle decapitazioni in strada, al trattamento disumano dei prigionieri, all'incarcerazione di migliaia di magistrati e poliziotti. Si guarda con preoccupazione al sequestro del complesso militare Nato di Incirlik dove si trovano 50 testate nucleari. Anche se dopo l'arresto del suo comandante turco Bekir Ercan, compromesso, pare, con il putsch, i vertici della base militare hanno confermato la ripresa delle operazioni Usa anti -Isis.

SCENARI DA PAURA

L'uscita di Ankara dalla Nato e milioni di profughi in libera uscita fanno tremare

Di fronte alle purghe del governo di Ankara l'Europa dunque prova ad alzare la voce ed a chiedere il rispetto dei diritti umani. L'eventuale ripristino della pena di morte (abolita soltanto 12 anni fa) ventilato dallo stesso Erdogan escluderebbe a priori ed in modo assoluto l'ingresso della Turchia nella Ue. Ma c'è da chiedersi se davvero il primo obiettivo di Erdogan sia quello di entrare nella Ue mentre sembrerebbe piuttosto il contrario. Angela Merkel e John Kerry invitano il governo alla moderazione ma l'invito cade nel vuoto come dimostrano le immagini drammatiche della repressione turca che stanno facendo il giro del mondo e per le quali l'organizzazione *Amnesty International* ha lanciato un appello ai governi affinché il governo metta fine alla rappresaglia. La situazione è esplosiva perché il governo turco ha in mano potentissime armi di pressione nei confronti di Ue e Usa. Ieri il vertice dei ministri degli esteri europei ha condannato il tentativo di colpo di Stato ma allo stesso tempo ha censurato l'azione di violenta repressione del governo. Le parole più dure sono arrivate da Berlino. «Nelle prime ore dopo il fallito colpo di stato abbiamo assistito a scene rivoltanti di giustizia arbitraria e vendetta - dice la Merkel - E questo non è accettabile». Ma quello che davvero preoccupa la Germania è che fine farà l'accordo sui profughi appena stipulato con la Turchia che è costato già 3 miliardi all'Europa. Se quel patto salta il flusso di rifugiati potrebbe essere insostenibile dal punto di vista politico per il vecchio continente sempre più slabbrato dopo la *Brexit* inglese.

Anche il segretario di Stato Usa, John Kerry (presente ieri a Bruxelles per il vertice dei ministri degli Esteri, ed evidentemente molto preoccupato per la chiusura temporanea della base militare di Incirlik) ha ricordato al governo turco che «la permanenza nella Nato richiede il rispetto dei principi democratici» per poi precisare subito dopo però che la permanenza della Turchia nella Nato al momento «non è in bilico». Certo è che l'eventuale uscita dalla Nato comporterebbe problemi enormi a cominciare dalle 50 bombe ad idrogeno che si trovano nella base militare.

E l'attrito fra Turchia e Usa è alimentato dalla richiesta di estradizione di Tethullah Gulen, al momento residente in Pennsylvania, considerato il nemico numero uno da Erdogan oltre che l'orchestratore del tentato golpe. Kerry sostiene che non sono state inoltrate domande formali di estradizione e che comunque per ottenerla la Turchia deve produrre «prove e non supposizioni» del coinvolgimento di Gulen nel putsch. Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, dopo il consiglio dei ministri a Bruxelles ha evidenziato «l'unità di intenti» di Ue e Usa nei confronti della crisi internazionali, da quella libica alla crisi Turca.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Turchia, poliziotti e statali nel mirino Confessa il generale a capo del golpe

▶Erdogan tradito dal suo vice. Sospesi oltre 7mila agenti
Divieto di espatrio e niente ferie per i dipendenti pubblici

LA RIVOLTA

ISTANBUL Il fallito golpe provoca anche un gravissimo imbarazzo nel partito di governo Akp con l'arresto eclatante del maggiore Generale Mehmet Disli. Non solo un militare di rango ma soprattutto fratello di Saban Disli, vicesegretario del partito di Erdogan, quindi numero due, dopo il premier in carica Yildirim, nonché deputato parlamentare. Secondo alcuni organi di stampa il generale sarebbe stato trasportato ferito nello stesso elicottero del capo di stato maggiore Hulusi Akar, quest'ultimo tenuto in ostaggio dai golpisti nella base di Akincilar e liberato dalle forze di sicurezza solo 24 ore dopo. Saban Disli, però sarebbe stato visto dare ordini ai golpisti, fuori la stanza di Akar mentre questi era tenuto in ostaggio.

FEDELISSIMI E TRADITORI

Ma tra chi avrebbe orchestrato la pugnalata alle spalle del sultano, spuntano anche i nomi di alcuni uomini a lui vicini fino a poche ore prima del putsch fallito. Anzi, vicinissimi. Nelle notizie che si rincorrono frenetiche, tra caccia ai golpisti e caccia alle streghe, è spuntato il nome del colonnello Ali Yazici, primo consigliere militare di Erdogan. Nella notte tra venerdì e sabato, sarebbe stato anche lui a tradirlo, confermando da Ankara ai militari in azione la sua presenza nella località costiera egea di Marmaris,

Al coas del dopo golpe ieri si è aggiunto l'omicidio da parte di un gruppo armato anche un altro uomo politico, Cemil Candas, vicesindaco della municipalità di Sisli, un grosso quartiere al centro di Istanbul. Candas è un esponente di spicco del partito Chp, strenuo oppositore di Erdogan. Il Chp, partito fondato da Ataturk, per voce del suo segretario Kilicdaroglu, fin da subito ha preso le distanze condannando il tentativo di golpe militare in corso, durante la notte del 15 luglio. Non è chiaro ancora quali siano i motivi dell'esecuzione e se questa sia legata proprio ai fatti del 15 luglio.

ACCUSE E SMENTITE

Intanto è giallo sulla presunta "confessione", come ideatore del golpe, del generale, ex capo dell'Aviazione, Akin Ozturk, annunciata ieri pomeriggio dall'agenzia statale di stampa di Anadolu. In serata invece la notizia è stata smentita dalla stessa agenzia mentre veniva diffuso il testo della testimonianza resa dal Ozturk ai magistrati nel corso dell'interrogatorio ieri. Ozturk dice di non avere avuto alcun ruolo nel fallito golpe né di sapere chi fosse coinvolto. Il tribunale ha comunque confermato ieri il suo arresto insieme a quello di altri 25 generali.

VELENI CON LA UE

Sul piano internazionale il ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu da Ankara replica alle dichiarazioni del commissario europeo per l'allargamento dell'Unione, Johannes Hahn, secondo il quale sarebbe esistita da tempo la lista degli arresti da usare al momento opportuno. «Hahn è lontanissimo dal comprendere veramente cosa sta succedendo in Turchia. Nessuno può avere pregiudizi sulle nostre indagini in corso sul sanguinario attentato». Nelle principali città della Turchia continuano infatti i presidi della gente che si riunisce nelle piazze e difronte i principali edifici delle istituzioni, sventolando bandiere e inneggiando cori. Il ministro della Difesa Fikri Isik , parlando a un gruppo di sostenitori accorsi dinanzi l'abitazione a Istanbul del presidente Erdogan ieri ha detto che «fino a oggi il colpo di stato è stato scongiurato ma non possiamo dire che la minaccia sia finita». Il ministro ha così chiesto di seguire costantemente l'evolversi della situazione e le dichiarazioni del Presidente. «State nelle piazze fino a quando il nostro Presidente ci dirà "ok potete ritornare a casa"».

Intanto assieme alle epurazioni tra le forze dell'ordine - oltre 7mila finora i sospesi - le ripercussioni del fallito golpe si abbattono sui dipendenti pubblici per i quali è scattato il divieto di espatrio e il congelamento delle ferie

Susanna Iacona Salafia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORSE TRA I GOLPISTI ANCHE IL PRIMO CONSIGLIERE MILITARE ATTACCO IN UN MUNICIPIO DI ISTANBUL UCCISO IL VICE SINDACO


Turchia, poliziotti e statali nel mirino Confessa il generale a capo del golpe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

IL CASO

La paura dei giudici: "Nel mirino perché difendiamo lo Stato laico"

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL. La mannaia in questi giorni cala al mattino presto. E' alle prime luci dell'alba che gli agenti con indosso la pettorina nera e la scritta "Polis" entrano nelle case degli oppositori. Pianti di bambini, urla di donne. E le manette scattano con un colpo secco ai polsi dei reprobi. Sono militari, o impiegati, o persino poliziotti: tutti ritenuti vicini ai golpisti e all'accolita di Fetullah Gülen, il predicatore accusato di aver ispirato dal suo eremo in Pennsylvania il golpe mancato.

Ma tra i fermati c'è anche un altro gruppo, molto consistente: i magistrati. E difatti, tra sabato e domenica ne sono stati arrestati quasi tremila, e altrettanti sollevati dal loro incarico. Ieri i ferri ai polsi sono stati messi ad altri 755 giudici. Ma perché?

«Perché siamo l'ultimo baluardo della legalità», spiega uno di loro. La renitenza a parlare è fortissima. Complice la paura di esporsi. «Ho mandato moglie e figlio in una località di vacanza per evitare problemi e anch'io penso di trasferirmi». Se poi un magistrato è sotto tiro, il licenziamento, o la rimozione, o il trasferimento in una località dell'est anatolico è una misura che già da molti mesi tocca la categoria. «Non è per nulla detto che tanti giudici siano affiliati al gruppo di Gülen – continua la fonte - Molti sono semplicemente dei democratici, dei laici convinti, desiderosi di svolgere il proprio lavoro con scrupolo. Però è sufficiente non appartenere alla corrente del partito conservatore religioso per essere guardati con sospetto, e rischiare di perdere il lavoro. Non c'è serenità tra noi. E come può allora un giudice giudicare, se non ha la tranquillità per farlo?».

> Solo ieri sono stati fermati in 755: da mesi l'ostilità contro di loro cresce. Ma negli ultimi giorni è esplosa

I numeri di questi tre giorni post golpe fanno impressione. Le purghe hanno colpito la polizia, e così un totale di 7.850 agenti in tutto il Paese sono stati sospesi l'altra notte dai loro compiti e costretti a riconsegnare armi e distintivi. Poi quasi 9.000 funzionari del ministero dell'Interno sono stati licenziati. Nel dettaglio, l'agenzia di stampa semiufficiale *Anadolu* ieri dava conto di quanti sono stati sollevati dall'incarico: 8.777, di cui circa 4.500 agenti e 614 gendarmi. A questi si aggiungono un governatore di provincia e 29 governatori di municipalità. I militari in carcere sono invece circa 6.000. Il totale degli arrestati supera già le 17mila unità. E le prossime albe promettono nuove manette.

L'accanimento sui magistrati però colpisce. I motivi? Non solo la vicinanza di una parte della magistratura a Fetullah Gülen, dunque. Giudici e poliziotti sono da tempo le categorie più arrestate e rimosse da Erdogan per l'influenza che il pensiero islamico moderato di Gulen ha su di loro. Ma molti costituiscono l'ossatura laica della Turchia. E se si aggiunge che alcuni potrebbero avviare indagini scomode sul golpe o continuare inchieste su episodi di corruzione arrivate fino al massimo livello, ecco allora che la scure del leader non esita ad abbattersi persino sul collo degli inquisitori.

Poi la gente in Turchia oggi non reagisce quasi più alle violazioni. Si indigna, sì, ma lo fa privatamente. Per paura, nel terrore di esporsi. Si parla sottovoce, nel timore di essere ascoltati. Si allontanano dal tavolo i cellulari, perché non si sa mai. Manca un organismo a cui appellarsi. I media sono stati chiusi o lobotomizzati, l'esercito islamizzato e depotenziato, i social media controllati e spesso oscurati, le proteste popolari come Gezi Park represse nel sangue, le urne elettorali danno la metà del Paese ai conservatori di ideologia religiosa. E i liberali, i democratici, i laici hanno spazi sempre più irrisori, quasi nulli, per esprimersi.

Dice a *Repubblica* l'avvocato Francesco Caia, presidente della commissione diritti umani del Consiglio nazionale forense: «Sono stato di recente ad Ankara per per aiutare i legali accusati di occuparsi della difesa di quanti sono considerati come terroristi». Aggiunge Andrea Mascherin, presidente dello stesso Consiglio Nazionale Forense: «Ogni forma di intimidazione nei confronti della magistratura turca va denunciata».

(m.ans.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Turchia

Sangue e migliaia di arresti
Agguato in centro a Istanbul
ucciso il vicesindaco

La paura dei giudici: "Nel mirino perché difendiamo lo Stato laico"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il retroscena. Una cisterna americana ha rifornito gli F-16. E ora Erdogan va in pressing sull'alleato

Quelle tracce radar che collegano gli Usa ai caccia dei golpisti

GIANLUCA DI FEO

ADESSO il destino delle relazioni tra Ankara e Washington è appeso a una serie di tracce radar, quelle che collegano la base di Incirlik alla rotta dei caccia golpisti. Ed è l'unico elemento concreto che Erdogan sta impugnando per tenere sotto pressione il potente alleato. Molti dei fedeli del Sultano sono convinti che il Pentagono fosse a conoscenza dei piani dei generali ribelli. Fanno trapelare indiscrezioni sull'uso della rete di comunicazione della Nato per coordinare i movimenti del putsch sfuggendo alla sorveglianza dell'intelligence governativa. Ma tra una miriade di voci difficilmente dimostrabili, gli apparati del presidente sembrano avere in mano un solo punto forte contro gli americani: il decollo di almeno un aereo cisterna dalla pista di Incirlik.

È il velivolo che ha rifornito di carburante gli F-16 golpisti impegnati nel bombardamento dei palazzi del potere e probabilmente nel tentativo di eliminare lo stesso Erdogan nella sua residenza estiva. Ma a Incirlik ci sono velivoli rifornitori americani e turchi, dell'identico modello KC-135 Stratotanker. E tutti dipendono dall'ufficiale anatolico che guida il Decimo Tanker Group, il generale Bekir Ercan Van, arrestato domenica insieme ad altri undici militari. Il Pentagono ha subito fatto sapere che la cisterna incriminata è partita dalla zona turca dell'aeroporto: come a Sigonella, una parte della pista è sotto controllo americano e il resto in mano alle autorità locali. La situazione di Incirlik però è più confusa perché i reparti statunitensi sono integrati nel comando turco: lavorano sempre fianco a fianco. Ed è questa la linea rossa lungo cui si muove l'inchiesta dei giudici fedeli a Erdogan, che ieri ha avuto un ulteriore momento di tensione con una perquisizione su larga scala. Sette magistrati hanno sequestrato le registrazioni della torre di controllo e avrebbero ammanettato altri 8 ufficiali.

Nello stesso momento, sulla homepage di "Star and Stripes", la storica rivista dei militari americani che ha sempre mantenuto un'autonomia dai vertici delle forze armate, veniva pubblicata una foto significativa: il generale Bekir Ercan Van che stringe la mano al segretario alla Difesa Usa Ashton Carter. Un'immagine dello scorso dicembre, che si somma a altre decine di scatti disponibili sul web di cerimonie in cui l'alto ufficiale anatolico è al fianco dei colleghi atlantici.

Incirlik è una installazione fondamentale per la presenza statunitense in Medio Oriente, attiva dal 1943 e adesso trampolino di lancio della campagna contro lo Stato Islamico. Sabato è stata circondata dalla polizia, che ha tagliato la corrente elettrica. E solo ieri mattina sono riprese le operazioni contro il Califfato, limitate però a ricognitori Tornado tedeschi e droni.

Ormai è quasi certo che il dominio dei cieli è stato decisivo per il fallimento del golpe. La mossa iniziale dei generali ribelli è stata accompagnato dal sorvolo di Ankara e Istanbul da parte di caccia F-16. Ma quando Erdogan è riuscito a decollare con il suo bireattore personale, questi intercettori non lo hanno abbattuto. Un mistero, secondo alcuni analisti. Che però trova spiegazione nella rotta del velivolo presidenziale, monitorata dal sito Flightradar. Il leader in fuga ha raggiunto le coste del Bosforo e poi ha continuato a volare in circolo sopra una posizione specifica: quella dell'aeroporto di Bandirma, sede del Sesto stormo caccia.

Stando alle indiscrezioni, sarebbero stati i piloti di questo reparto a decidere di intervenire a fianco di Erdogan: con i loro F-16 avrebbero prima colpito un elicottero golpista sulla capitale e poi bombardato i tank che assediavano il parlamento. L'entrata in scena di questi caccia avrebbe obbligato i velivoli ribelli a tenersi lontani, permettendo l'atterraggio trionfale del presidente a Istanbul.

Le ricostruzioni però sono ancora confuse. Anche il generale Rustu Mustafa Celenk, comandante del Sesto stormo, è stato arrestato per alto tradimento. E l'agenzia *Cihan News* sostiene che nella notte del putsch un elicottero golpista ha cercato di atterrare nell'isola-prigione di Imrali per rapire il leader curdo Abdullah Ocalan: il raid sarebbe stato respinto dalle guardie. Credibile? Di sicuro, al presidente fa comodo accreditare una relazione tra i rivoltosi e il capo curdo, in modo da mostrare la longa manus dei nemici della patria e legittimare le retate indiscriminate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partiti dalla base Nato di Incirlik. Il comandante è stato arrestato con altri otto ufficiali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Alberto Negri

Dal contro-golpe nasce uno Stato parallelo a quello di diritto

Il contro-golpe di Erdogan è un imbarazzante paradosso: dal fantasma di una dittatura militare si è passati a una dittatura elettorale della maggioranza, con un regolamento di conti così profondo ed esteso che cambia il volto e la posizione internazionale dello stato turco aprendo una crisi senza precedenti con Usa, Unione europea e Nato.

I presupposti c'erano già esaminando l'anatomia del golpe da cui sta nascendo in queste ore lo Stato "parallelo" di Erdogan - parallelo alla democrazia autentica - dove potrebbe tornare la pena di morte, abolita nel 2004 quando serviva l'appoggio dell'Europa per far fuori i militari kemalisti, guardiani della repubblica secolarista ereditata da Ataturk.

C'è una strategia da purga staliniana in queste migliaia di arresti. Si procede a cerchi concentrici: il primo cerchio ha riguardato militari e poliziotti. Il secondo ha colpito la magistratura e i governatori. Un terzo dei giudici di questo Paese è stato rimosso: è un concetto di giustizia che prevede non la fedeltà al codice ma al capo. Il terzo cerchio investe università, istituti culturali, intellettuali e giornalisti che non si sono piegati nelle precedenti repressioni.

È evidente che Erdogan sta frantumando lo stato di diritto, una tendenza autoritaria già emersa con chiarezza ma contro la quale ben poco hanno fatto gli Usa e l'Europa, assecondando la Turchia per firmare accordi di comodo come quello sui migranti. Ma sta anche rischiando molto: tagliando le gambe ai militari si farà ancora più nemici che condivideranno l'idea che deve essere rovesciato mentre le lotte interne alle strutture di sicurezza potrebbero rendere la Turchia più vulnerabile agli attacchi terroristici.

Erdogan ha accusato il suo ex alleato Fetullah Gulen, in esilio negli Usa, di avere costituito uno Stato parallelo infiltrando tutti i gangli dell'amministrazione e ne reclama l'estradizione agli Stati Uniti. Ma lo stesso presidente con la reazione al fallito colpo di stato di venerdì scorso sta trasformando la Turchia in uno Stato-Erdogan.

Questo nuovo sistema fonda i suoi consensi non su un boom economico, sgonfiato da tempo, ma sul "Welfare state all'Erdogan": distribuzione di alloggi popolari, pasta e carbone in Anatolia,

assegnazione di 20 milioni di "Yesil Kard", le carte verdi per avere accesso alla sanità gratuita. Lavoratori e strati bassi della popolazione non sono protetti dalla leggi ma dallo stesso Erdogan e dall'Akp che per il momento ha ancora buon gioco nello sfruttare le pulsioni di un elettorato che nelle sue derive populiste e talvolta irrazionali si avvicina all'Occidente europeo di oggi. E per allevare un docile bacino elettorale ha cominciato a dare la cittadinanza a tre milioni di profughi siriani, giusto per complicare ancora un po' la già ribollente demografia turca.

La tempesta perfetta di venerdì ha fatto avanzare l'ipotesi dell'"autogolpe": in realtà questo è stato un putsch quasi suicida animato non soltanto dai gulenisti ma anche da frange di kemalisti che inseriti nella lista nera degli epurati sapevano di non avere altra scelta.

È fallito non perché "finto" ma in quanto non ha ottenuto alcun sostegno politico riproponendo un modello di colpo di stato superato dalla storia.

I punti oscuri sono due. Nella base aerea di Incirlik, dove partono i raid Nato sul Califfato, sono di stanza due squadroni americani con armi nucleari tattiche: da qui è decollato l'aereo cisterna che riforniva in volo gli F-16 dei ribelli. Cosa sapevano gli Stati Uniti del golpe e come mai i due caccia che hanno affiancato l'aereo di Erdogan in fuga da Marmaris non l'hanno abbattuto? Interrogativi che per il momento non avranno risposta.

Dietro ai soliti sospetti ci sono evidenti e solide realtà. La rottura con l'Occidente sugli interessi strategici della Turchia di Erdogan, che puntava a diventare il leader del mondo musulmano, la caduta di Morsi in Egitto, quella mancata di Assad, perseguita facendo affluire migliaia di jihadisti in Siria, l'incubo strategico di un possibile stato curdo ai confini, la guerra nell'Anatolia del Sud-Est contro il Pkk e anche contro i civili, una spaventosa raffica di attentati in casa con il terrorismo locale del Pkk e quello importato dal Medio Oriente. Il bilancio delle vittime turche e curde nell'ultimo anno è quello di centinaia di vittime in conflitti su più fronti, dentro e fuori.

Questa è la grande responsabilità che Erdogan cerca di occultare: ha trascinato il Paese in guerra, polarizzato la società e ora rischia di giocarsi gli alleati storici mentre gli altri partner, da Putin a Israele, lo guardano con strumentale diffidenza.

Dall'anatomia di questo golpe emerge soltanto una certezza. Un'altra Turchia sta per sorgere, con un Erdogan in apparenza più forte, deciso a blindare il potere della sua cerchia e una democrazia in liquidazione: non sono buone notizie per noi e un Medio Oriente in disgregazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

La crisi in Turchia

LA RISPOSTA AL COLPO DI STATO

L'Europa si allontana
Angela Merkel ha ricordato al «Sultano» che i negoziati per l'adesione sono in pericolo

L'accordo sui migranti
La deriva autoritaria turca renderebbe impossibile la liberalizzazione dei visti

«Ankara rischia sulla Nato e sulla Ue»

L'avvertimento da Bruxelles: «Pena di morte incompatibile con i principi dell'Unione»

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È con visibile preoccupazione che l'Unione, la Nato e gli Stati Uniti hanno ieri condannato in coro il fallito colpo di Stato in Turchia, ma soprattutto esortato il governo turco a rispettare i principi democratici. La presa di posizione denota tra le altre cose paure crescenti per la stabilità di un Paese cruciale per gli equilibri del Medio Oriente. In particolare per l'Europa, la situazione turca crea nuove incertezze sul futuro dell'accordo firmato con Ankara per meglio gestire gli arrivi di migranti da Est.

«L'Unione condanna fermamente il tentato colpo di Stato in Turchia e ribadisce il suo pieno sostegno alle istituzioni legittime del Paese», si legge in una dichiarazione dei ministri degli Esteri europei riuniti qui a Bruxelles, mentre il Paese continua a essere segnato da tensioni. Al tempo stesso, i Ventotto hanno chiesto alle autorità «moderazione» nell'uso della forza da parte della polizia. L'Unione ha anche esortato la Turchia a rispettare «l'ordine costituzionale» e «lo stato di diritto».

Lo sguardo corre ai 3.000 magistrati rimossi dall'incarico fin da sabato e alle violente epurazioni delle ultime ore. «Le notizie provenienti dalla Turchia danno il senso della gravità della situazione, anche alla luce della stabilità del Paese», ha avvertito in un punto stampa l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini. Con l'occasione, i Ventotto hanno voluto ricordare al Paese che il ritorno della pena di morte precluderebbe la partecipazione del Paese all'Unione.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha ribadito lo stesso principio in una conversazione telefonica con il presidente Recep Tayyip Erdogan. Dal canto suo, preoccupato anch'egli dalla stabilità della regione, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha avvertito Ankara come sia «essenziale» che la Turchia, Paese membro dell'organizzazione militare, rispetti «la democrazia, e le sue istituzioni, l'ordine costituzionale, lo stato di diritto e le libertà fondamentali».

Qui a Bruxelles, dopo un incontro con i Ventotto, il segretario di Stato John Kerry ha affermato: «La Nato ha requisiti in termini di rispetto della democrazia; la Nato valuterà molto attentamente ciò che sta accadendo». Gli Stati Uniti «sono a fianco del potere eletto, ma voglio anche fermamente esortare quest'ultimo a mantenere l'ordine e la stabilità, rispettando le istituzioni democratiche e lo stato di diritto (...) I responsabili del golpe devono essere giudicati, ma nel rispetto della legge».

Interpellato sulle accuse turche contro Fethullah Gülen, Kerry ha spiegato che «gli Stati Uniti non hanno ricevuto alcuna richiesta formale di estradizione» da parte di Ankara. L'uomo è accusato dalla Turchia di avere organizzato il tentato colpo di Stato di venerdì sera. Il segretario di Stato ha esortato il governo turco a presentare «prove, non accuse». Ha poi assicurato: «Non stiamo facendo nulla per bloccare» un'eventuale estradizione, ma questa deve avvenire «secondo le regole».

«Siamo stati molto chiari nel condannare il tentativo di golpe - ha spiegato dal canto suo il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni - e al tempo stesso siamo molto chiari nel dire che la reazione al golpe militare non può essere di vendetta ma deve tenere conto dello stato di diritto». L'Europa è alla ricerca di un delicato equilibrio tra la condanna del golpe e il sostegno al potere democratico ma sempre più autoritario del presidente Erdogan, in un contesto nel quale ormai in pericolo è la stabilità stessa del Paese.

Per l'Europa, il rapporto con la Turchia è infatti fonte di crescenti dilemmi. Il Paese è un partner decisivo nella gestione degli arrivi di migranti da Est. In cambio dell'aiuto, l'Unione ha promesso la liberalizzazione dei visti, purché la Turchia rispetti alcuni criteri, tra cui quelli relativi alla lotta al terrorismo. Il rischio è che la deriva autoritaria renda impossibile per i Ventotto la liberalizzazione dei visti e che quindi l'intesa stessa con Ankara venga disapplicata, provocando un nuovo aumento dei flussi migratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IRA DI WASHINGTON
In merito alla richiesta di estradizione dell'ex imam Gulen, Kerry ha invitato il governo turco a presentare «prove, non accuse»

Il Sole 24 ORE.com

PRIMO CONSIGLIO ESTERI

A Bruxelles il debutto «diplomatico» di Boris Johnson

Fortunatamente Boris Johnson non è superstizioso: al suo primo viaggio come ministro degli Esteri, diretto a Bruxelles, il suo aereo ha avuto «problemi tecnici» e ha dovuto fare un atterraggio di emergenza all'aeroporto di Luton *(di Nicol Degli Innocenti)*.

www.ilsole24ore.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Tra golpe e "inside job"

Dopo le purghe, Erdogan spinge la Turchia sempre più lontano dalla Nato

John Kerry mette in discussione la partecipazione di Ankara all'Alleanza atlantica. L'avvicinamento a Putin

La "confessione" del generale

Roma. In Turchia, dopo tre giorni di purghe, arresti, licenziamenti ed espulsioni, mentre continuano a proliferare le teorie del complotto, una cosa rimane certa: le vittime del colpo di stato erano decisamente più organizzate e meglio preparate dei loro carnefici. Le purghe sono iniziate venerdì a notte fonda e ancora ieri non si erano fermate. Dopo gli arresti (oltre 6.000 tra militari e giudici nel fine settimana, diventati ieri più di 8.000), è arrivata la rimozione dal loro posto, annunciata dal ministero dell'Interno, di 8.777 funzionari pubblici, di cui 7.899 poliziotti ma soprattutto 30 degli 81 prefetti delle province. Il governo ha imposto inoltre un bando per i viaggi all'estero a tutti i dipendenti pubblici, e il ministero delle Finanze ha sospeso 1.500 tra dipendenti e funzionari. Sarebbero arrivate anche le prime confessioni: secondo l'agenzia di stampa Anadolu il generale Akin Ozturk, ex comandante dell'aviazione e più alto in grado tra i 103 generali fermati, avrebbe "ammesso" di aver ordito il colpo di stato. Nel frattempo, da Ankara diramavano in tutte le cancellerie occidentali le richieste di estradizione per i putschisti fuggitivi, compresa quella contro Fethullah Gülen, chierico islamico autoesiliato in Pennsylvania, ex alleato, poi nemico del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, e oggi indicato esplicitamente come mandante del "colpo di stato gülenista", come lo definiscono i giornali filogovernativi. Pur di avere Gülen, ha detto ieri il premier Binali Yildirim, siamo pronti a "mettere in discussione la nostra amicizia con gli Stati Uniti". Il segretario di stato americano, John Kerry, da Bruxelles ha risposto che, piuttosto, a essere messa in discussione potrebbe essere la partecipazione della Turchia alla Nato. *(Cau segue nell'inserto I)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Perché la furia post golpe della Turchia preoccupa gli alleati

OLTRE 7.500 ARRESTI, 8.777 ESPULSIONI DAL MINISTERO DELL'INTERNO, OLTRE 1.500 DA QUELLO DELLE FINANZE. L'AFFAIRE GÜLEN

(segue dalla prima pagina)

Le dichiarazioni esplosive di Kerry, riprese per primo dal Washington Post, sono poi state parzialmente ritrattate in un appena più confortante "scrutinio" dei requisiti necessari per far parte della Nato (tra cui la democrazia e lo stato di diritto) che secondo Kerry si terrà nei prossimi giorni, con il portavoce John Kirby che specificava: "E' ancora troppo presto per dire che la partecipazione (della Turchia) è a rischio". Paradossalmente, dal punto di vista dell'occidente le purghe post colpo di stato fanno temere per la tenuta democratica della Turchia quasi più del colpo di stato stesso, e questo alimenta le teorie del complotto secondo cui il putsch sarebbe in realtà l'incendio al Reichstag di Erdogan, un sapiente quanto improbabile "inside job" (con migliaia di comparse) per accelerare drammaticamente la spirale autoritaria in cui sta cadendo il paese. Lo lascerebbe pensare, per esempio, la differenza in efficienza e in estensione operativa tra l'azione dei golpisti e quella dei governativi, e perfino alcune ammissioni da parte del governo, secondo cui certi "movimenti militari" erano già noti 7-10 ore prima delle 22 di venerdì, quando è effettivamente iniziato il colpo di stato. Lo stesso Gülen, parlando nel fine settimana dalla sua residenza di Saylorsburg, in Pennsylvania, oltre a negare le accuse di essere dietro al colpo di stato (lui che, spesso fianco a fianco con Erdogan, ha subìto i rovesciamenti dei militari per quarant'anni della sua vita politica e imprenditoriale), ha accennato alla possibilità di una messa in scena ordita dal presidente.

La violenza adesso si è spostata nel campo della reazione al putsch, e non solo per il dibattito sulla reinstaurazione della pena di morte rilanciato nel fine settimana da Erdogan. Ieri, in alcune zone nell'est del paese, ha scritto il giornale Hurriyet, la polizia è dovuta intervenire per evitare che manifestanti islamisti ed erdoganiani aggredissero i quartieri abitati dagli aleviti, minoranza religiosa contraria al presidente. A Istanbul, inoltre, è stato ucciso con un colpo alla testa il vicesindaco di un distretto della città, Cemil Candas. Non è chiaro se la sua morte sia legata ai fatti di questi giorni, ma Candas faceva parte del partito di opposizione Chp e secondo report non confermati era di religione ebraica.

Proiettate all'esterno, queste dinamiche violente del post putsch in Turchia mettono alla prova alleanze storiche. In una condizione in cui Ankara e Washington, i detentori dei due più numerosi eserciti dell'Alleanza atlantica, si lanciano frecciate reciproche, è il presidente russo Vladimir Putin – fresco di un provvidenziale riavvicinamento dei rapporti diplomatici con Ankara, avvenuto a fine giugno con le scuse di Erdogan per l'abbattimento dei jet russi sul confine siriano – a trarre giovamento. Probabilmente non è nemmeno un caso che domenica, mentre ancora la repressione del golpe era in corso, l'agenzia di stampa Anadolu annunciasse una storica visita di Erdogan a Mosca per i primi di agosto, segnale che Ankara vorrebbe riprendere un cammino che la guerra siriana aveva interrotto: la Turchia autoritaria di Erdogan cerca sbocchi geopolitici al di fuori dell'Alleanza atlantica, e la Russia di Putin sembra un approdo naturale. Non è detto però che il presidente russo sia dello stesso avviso.

Eugenio Cau

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

Bruxelles avverte: con la pena di morte stop ai negoziati per l'adesione all'Ue

Mogherini: nuova riflessione strategica con Ankara. Kerry: anche la Nato vigilerà

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Nella notte tra venerdì e sabato, quando la situazione in Turchia era ancora confusa, dall'Unione europea era arrivata la prima netta presa di posizione per ribadire il «pieno sostegno al governo democraticamente eletto». A distanza di due giorni, però, dopo arresti e minacce di provvedimenti restrittivi, a Bruxelles crescono i timori. Perché Erdogan resta sì un alleato dell'Ue e un partner-chiave, soprattutto nella delicata partita dell'immigrazione, ma «in futuro potrebbe servire una nuova riflessione strategica» sui rapporti tra Ue e Ankara. Ad ammetterlo è Federica Mogherini, Alto Rappresentante Ue per la Politica estera.

Ai 28 ministri degli Esteri riunitisi ieri a Bruxelles le immagini e le notizie che arrivano dalla Turchia preoccupano parecchio. Per questo hanno messo nero su bianco la «necessità di rispettare la democrazia, i diritti umani, le libertà fondamentali e il diritto di tutti a un processo equo». In particolare, l'allarme è per la ventilata ipotesi di un ripristino della pena di morte. Certamente una linea rossa nel processo di adesione: «Nessun Paese può diventare membro della Ue se introduce la pena di morte», ha scandito Federica Mogherini in una conferenza stampa con il segretario di Stato Usa John Kerry. Paese che, come ha ricordato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, prevede l'applicazione della pena di morte in alcuni Stati.

Porte europee chiuse, dunque, se Erdogan dovesse davvero andare fino in fondo. Lo ha ribadito anche il portavoce di Angela Merkel, preoccupata per le intenzioni del leader turco. Ma per il ministro francese Jean-Marc Ayrault «il tema dell'adesione non è all'ordine del giorno». Addirittura è «irreale» secondo Manfred Weber, capogruppo del Ppe al Parlamento europeo.

Senza scomodare scenari futuri, le ripercussioni sui rapporti tra Ankara e Bruxelles potrebbero farsi sentire nell'immediato. Secondo Weber la partita che doveva portare alla liberalizzazione dei visti finirà «in un futuro lontano». Per ora la Turchia non ha soddisfatto tutti i 72 parametri richiesti dall'Unione, si è fermata a quota 67. Ma se solo una settimana fa i progressi venivano salutati positivamente dal commissario Dimitris Avramopoulos, ora si rischia di tornare indietro. E anche l'accordo sui migranti potrebbe essere a rischio. Il ministro Gentiloni è piuttosto chiaro: «Non rinunciamo ai princìpi della Ue perché c'è un accordo sui migranti».

C'è poi il capitolo dell'Alleanza Atlantica. «Anche la Nato ha i suoi requisiti per il rispetto della democrazia», ha detto ieri John Kerry da Bruxelles, al termine della riunione con i 28 ministri Ue («che in futuro dovremo tenere regolarmente»). Ma questo non vuol dire che la Turchia rischia di essere esclusa, come aveva ipotizzato ieri in un articolo il Washington Post (interpretando liberamente le parole del segretario di Stato Usa), costretto poi alla rettifica dopo la smentita della Casa Bianca.


L'università filo-Gulen teme la rappresaglia e festeggia il fallito golpe

Bruxelles avverte: con la pena di morte stop ai negoziati per l'adesione all'Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 19-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'Europa resta unita sul no almeno alla pena di morte

Kerry da Bruxelles: «Ankara non passi il limite»

Giovanni Maria Del Re
Bruxelles

Dura condanna del tentativo di golpe in Turchia, ma anche un chiarissimo messaggio all'autoritario presidente Recep Tayyip Erdogan: non usare il fallito colpo di Stato come scusa per sovvertire la democrazia, con un no netto alla reintroduzione della pena di morte. Un messaggio giunto ieri dai ministri degli Esteri dei Ventotto, in allarme rosso per la situazione in un Paese assolutamente chiave per controllare i flussi migratori ma anche per la lotta al Daesh e la stabilizzazione di Siria e Iraq. Un tema che inevitabilmente ha dominato un Consiglio Affari Esteri che, per la prima volta, ha accolto nel suo seno (alla prima colazione), il segretario di Stato Usa John Kerry. I ministri avrebbero dovuto concentrarsi sulla questione della Brexit con la prima del neo-ministro degli Esteri di Londra Boris Johnson, ma la settimana scorsa, con la strage di Nizza e il fallito golpe in Turchia, hanno stravolto l'agenda.

Sul fronte di Nizza, si è registrata la riaffermazione del sostegno dei partner Ue alla Francia, «l'unità è la migliore risposta» ha detto l'Alto rappresentante per la politica estera Ue Federica Mogherini, che ha presieduto la riunione. Ma a tener banco è stata la preoccupazione per il pugno di ferro di Erdogan. «L'Ue – si legge nelle conclusioni del Consiglio – condanna con forza il tentativo di colpo di Stato», ma «esorta le autorità turche a mostrare moderazione», e «a rispettare a pieno l'ordine costituzionale», perché «è necessario il rispetto della democrazia, dei diritti umani e delle libertà fondamentali ». «Certamente – ha detto per parte sua Kerry – sosterremo (la Turchia *n.d.r.*) nell'assicurare alla giustizia gli autori del golpe, ma vigileremo contro azioni che vadano ben al di là di questo». Allarme rosso ha provocato la questione della pena di morte. La prima a insorgere è stata la Germania: la cancelliera Angela Merkel, in una telefonata a Erdogan, ha avvertito che reintrodurla «non sarebbe in alcun modo compatibile» con il processo di adesione all'Ue della Turchia. «L'Ue – si legge anche nelle conclusioni del Consiglio di ieri – ricorda che il rifiuto inequivocabile della pena di morte è un elemento essenziale dell'acquis (il corpo giuridico *n.d.r.*) dell'Ue». «Voglio essere molto chiara – ha detto Mogherini –: nessun Paese che reintroduce la pena di morte può essere membro dell'Ue». Erdogan non se ne preoccupa, ieri anzi in un'intervista alla *Cnn* ha rincarato la dose, affermando che approverà la reintroduzione della pena di morte se la misura verrà varata dal Parlamento (da lui controllato), che deve però modificare la Costituzione.

Solo poche ore prima Merkel gli aveva chiesto «di rispettare i principi della proporzionalità e dello stato di diritto» definendo «oggetto di grave preoccupazione la recente ondata di arresti e licenziamenti in Turchia», soprattutto di migliaia giudici. L'Europa non fa mistero di aver capito come stanno le cose. «Il fatto che le liste (dei giudici *n.d.r.*) fossero disponibili subito dopo l'evento – ha detto a chiare lettere il commissario europeo al Vicinato, Johannes Hahn – indica che erano state preparate per essere utilizzate in un momento determinato». «Sembra che Hahn sia lontano dal capire a fondo cosa sta succedendo in Turchia – ha replicato via Twitter il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu – la Turchia non farà mai compromessi su diritti umani, stato di diritto e democrazia». In realtà, però, vari ministri la pensano come Hahn.

«Obiettivamente – ha detto il titolare della Farnesina Paolo Gentiloni – immaginare che in dodici ore si sia appurato che ci sono alcune migliaia di giudici complici del tentativo di colpo di Stato rischia di apparire un po' stridente con i principi dello stato di diritto». Eppure l'Europa si aggrappa, nonostante tutto, alla speranza che alla fine Erdogan torni a miglior consiglio. «In questo momento – ha detto Mogherini – siamo concentrati nello sforzo di accompagnare la Turchia in un momento difficile, noi continuiamo a considerare Ankara un partner. Per il futuro si vedrà». Se Erdogan continuerà il suo corso sempre meno democratico, sarà impossibile concedere la fine dell'obbligo di visti per i cittadini turchi diretti nell'Ue. Ankara ha già minacciato: se entro ottobre i visti non saranno tolti, salterà l'accordo sui migranti. «Non rinunciamo ai principi dell'Ue – ha detto Gentiloni – solo perché c'è un accordo con la Turchia sui migranti». Se però salta, nessuno sa che cosa succederà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA PAOLO GENTILONI

«Le porte dell'Ue sono aperte ma solo per uno Stato democratico Inaccettabili epurazioni e vendette»

di **Paolo Valentino**

«È una tempesta perfetta — dice il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni — al cui centro sono l'Europa e il Mediterraneo. Il voto per il Brexit, il golpe fallito in Turchia, gli attentati jihadisti sono minacce intrecciate. Da un lato il Mediterraneo è crocevia di tensioni globali, sicurezza, terrorismo, crisi regionali. Dall'altro la miccia Brexit rischia di indebolire la risposta europea. Per chi ha la responsabilità della politica estera, il primo imperativo è quello di non cedere al partito della paura: paura dei migranti, del terrorismo, del commercio internazionale. Dobbiamo impedire che esso prevalga, cavalcato da politici irresponsabili. Oggi chi prova a raccogliere voti seminando paure può produrre conseguenze devastanti. Se rinunciamo al libero commercio, se rimaniamo inermi di fronte a un lento disfacimento dell'Unione Europea, se seminiamo odio verso i migranti, ci troveremo presto in un mondo peggiore».

E in che modo dobbiamo reagire?

«Nervi saldi e una bussola chiara: primo non rinunciare all'Europa, secondo lavorare con gli Stati Uniti per coinvolgere la Russia, terzo sconfiggere il terrorismo senza crociate e illusioni militari. Questa è la sfida. Chi cavalca la paura vorrebbe farci dimenticare la tragedia del Novecento europeo o farci credere che si possa fermare la globalizzazione o illudere i cittadini che si possano bloccare in mare i migranti. So bene che la sicurezza è minacciata e che la mondializzazione ha penalizzato le classi medie. Per questo il terreno sul quale lavorano i mestatori della paura purtroppo è fertile. Ma guai a rinunciare alla società aperta, guai a rinchiudersi nella rabbia di un piccolo mondo antico».

In Turchia Erdogan, sostenuto anche dalle opposizioni, ha sconfitto il golpe militare. Ma la sua reazione sembra puntare a una definitiva resa dei conti che travolge un po' tutti, un nuovo giro di vite in senso autoritario. Cosa può e deve fare l'Unione?

«Siamo stati chiari nel condannare l'avventura militare, ma oggi lo siamo altrettanto nel dire che vendette, epurazioni, violazioni dello Stato di diritto sono inaccettabili. La porta dell'Europa rimane aperta per una Turchia democratica, ma le scelte delle autorità turche saranno decisive perché non si chiuda».

Ma è ancora realistico aspettarsi che sia lo stesso processo negoziale con l'Unione Europea, ripreso nel quadro dell'accordo sui rifugiati, ad aiutare la Turchia a diventare più democratica?

«Abbiamo commesso errori, dieci anni fa non ieri. Chiudere allora la porta ad Ankara non ha aiutato l'evoluzione in senso positivo del Paese e non fu certo l'Italia a farlo. Oggi il messaggio deve essere molto netto: con la stessa chiarezza con cui abbiamo respinto l'intervento militare, dobbiamo respingere ogni involuzione autoritaria».

Non c'è il rischio che per salvare l'intesa sui profughi saremo costretti a fare sconti sul piano dei diritti umani e della democrazia?

«Io penso il contrario e cioè che ogni slittamento in senso anti-democratico avrà conseguenze negative per l'intesa sui rifugiati. Su questo dossier l'Italia ha sempre denunciato una certa miopia europea: ci fu un tempo in cui l'esperimento turco parve a tutti come un modello possibile di islam moderato e democratico, che avrebbe meritato più apertura e incoraggiamento. Mi auguro che la stessa miopia non si applichi ai Balcani: ricordo che oggi si avvia formalmente un negoziato su alcuni capitoli per l'adesione della Serbia».

L'attentato di Nizza, dopo quello di Dacca, giunge in una fase nella quale la coalizione anti-Daesh registra importanti progressi contro lo Stato islamico in Siria e Iraq. Siamo di fronte a una svolta strategica del terrore jihadista?

«Saremmo vittime di una gigantesca illusione se pensassimo che gli attacchi terroristici dipendano dalle sconfitte di Daesh e che lasciarlo un po' più tranquillo ci terrebbe al riparo dai rischi. A muovere i lupi solitari o gruppi più o meno spontanei, da Dacca a Nizza, da Parigi a Bruxelles, è il richiamo di Daesh e la sua presunta forza vincente. Dobbiamo sconfiggerli. Possiamo ottenere altri risultati importanti nel 2016, a Mosul, Raqqa e a Sirte. Ma non sarà breve. È giusta l'impostazione italiana: questa partita non si vince solo con l'impegno militare, che ci vede molto presenti, ma richiede un coinvolgimento delle comunità islamiche e dei Paesi islamici e un impegno sul piano sociale e culturale».

Significa sollecitare le comunità islamiche dei nostri Paesi a essere più nette nelle loro scelte e prese di posizione?

«È quello che ho fatto dopo Dacca. Abbiamo avuto qualche risposta positiva. Ne aspetto di ulteriori e di assai più forti».

Lei fra pochi giorni è a Washington per la riunione della coalizione anti-Daesh. Quali sono i prossimi passi?

«Far sì che prosegua l'avanzata su Raqqa, Mosul e in Libia verso Sirte. E contemporaneamente che questa sia tale da non alimentare contrapposizioni settarie, che renderebbero precaria ogni conquista. È quindi fondamentale che a Mosul sia coinvolta la comunità sunnita, che Sirte sia un'operazione condotta dai libici, che a liberare Raqqa sia uno schieramento vasto, non solo un'operazione curda o russo-siriana».

I colloqui di Kerry a Mosca con Putin e Lavrov sono stati molto positivi.

«Putin ha accettato l'idea di intensificare la collaborazione militare con gli Stati Uniti contro al-Nusra. In parallelo è importante che si avvii il negoziato sulla transizione politica, sulla base delle proposte di de Mistura».

Cosa direte oggi al nuovo ministro degli Esteri britannico Boris Johnson?

«Sui temi di politica estera ci aspettiamo di continuare la partnership con Londra. Sugli sviluppi del referendum, ho chiesto a Johnson chiarezza. Il punto è evitare che l'uscita del Regno Unito funga da acceleratore di processi di disgregazione. Nessuno può dare per scontata una risposta compatta dei 27 a Brexit. Londra deve decidere se sia nel suo interesse una Ue unita e coesa e quindi offrire chiarezza di tempi e processi, ovvero giocare una carta di divisione. Sarebbe una grave miopia... Ma confido che non sarà questa la loro scelta: scommettere sulle divisioni dell'Europa renderebbe difficile e forse interminabile il negoziato. Ieri ho sentito da Johnson parole rassicuranti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2016
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'intervista. La scrittrice è fra quelli che dicono no ai militari ma anche all'autoritarismo del governo

Il dolore di Elif Shafak "Dopo il golpe meno diritti ora l'Europa è più lontana"

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

ISTANBUL. «Ogni colpo di Stato ha frantumato la democrazia e creato enormi violazioni dei diritti umani. E questo orribile, sanguinoso golpe, con la reazione successiva del governo, pone la Turchia non in Europa, ma in Medio Oriente».

Elif Shafak, la scrittrice più venduta nel Paese, appare davvero abbattuta: «Sono tempi molto, molto turbolenti per la mia patria», dice in questa intervista a *Repubblica*. «Ma voglio essere chiara — aggiunge — sono totalmente contro a questo golpe, ha solo peggiorato tutto».

C'è però chi ha molti dubbi proprio sulla sua dinamica: in tanti si chiedono se sia stato per caso un golpe autoprodotto. Possibile?

«No, non penso che il governo lo abbia organizzato. E non dobbiamo cercare di vedere gli eventi attraverso teorie cospirative. Il golpe è stato reale e, secondo me, una cosa terribile: in una sola notte sono morte centinaia di persone, il Parlamento bombardato. Ma il Parlamento è il cuore della democrazia di un Paese, come può essere bombardato? Questo è inaccettabile».

Per le strade ora si vedono i lealisti islamici sventolare la bandiera nazionale con la mezzaluna e la stella. Quella stessa che, per decenni, è sempre stato il simbolo brandito da laici e nazionalisti. La bandiera appartiene a tutti, d'accordo. Ma non è significativo questo passaggio di mano?

«Ora tutti reagiscono in modo emotivo. Il tentativo di golpe è stato uno shock. E la gente è scossa nel profondo. Da una parte è ammirevole che i cittadini si siano riversati nelle strade per fermare i carri armati. Dall'altra, a me preoccupa la cosiddetta 'psicologia delle masse'».

Che cosa intende?

«Che vedo una crescita di nazionalismo, mascolinità, religiosità, intolleranza... E la "psicologia delle masse" può essere un effetto molto pericoloso».

Ma allora i laici qui dove devono guardare, a chi devono credere?

«Come cittadini democratici la nostra posizione qui è la più solitaria, la più triste. Tutti quelli che credono nei valori della democrazia hanno criticato il tentato colpo di Stato. Nessuno lo ha sostenuto. Siamo contrari sia ai golpe militari sia all'autoritarismo. E sono molto preoccupata che il governo del partito al potere possa ora diventare ancora più dominante. Tutto sarà peggio. L'unica alternativa è tornare alla democrazia: sostenere il pluralismo, la libertà di parola. E i diritti umani, appunto».

Ma non pensa che l'esperienza della rivolta di Gezi Park, nel 2013, poi repressa nel sangue, possa tornare in qualche modo?

«In queste circostanze non mi aspetto una ribellione simile. I democratici e i liberali sono troppo soli, sono troppo pochi. Siamo la minoranza più triste, in questo Paese».

A lei che è molto attenta agli aspetti della comunicazione, non le è parso interessante vedere come il Presidente che odia e si oppone ai social media, abbia poi usato Facetime per lanciare l'appello alla resistenza popolare, e salvarsi mentre pareva spacciato?

«È molto ironico. Il governo del Partito della Giustizia e dello Sviluppo e il Capo dello Stato hanno colpito, controllato e soppresso i social media così tante volte in passato. Hanno portato in tribunale la gente per commenti fatti su Facebook o Twitter. Hanno monitorato i social media, lasciando davvero poco spazio alla libertà di parola. Però, nella notte del tentato golpe, lo stesso governo ha dovuto usare i social media. Ripeto, lo trovo davvero molto ironico».

Perché?

«Perché è stata una lezione di democrazia liberale. Persino i politici autoritari in Turchia, e nel mondo, possono un giorno avere bisogno delle libertà fondamentali che sistematicamente soffocano. Dopo tutto, ognuno ha bisogno delle libertà democratiche. Ma temo che la Turchia non abbia imparato questa lezione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2016
Pagina 3
Foglio 2 / 2

LA DEMOCRAZIA

Morti e bombe sul Parlamento sono inaccettabili: fanno a pezzi la democrazia

IL NAZIONALISMO

Vedo una crescita di nazionalismo e intolleranza: può avere effetti pericolosi

L'AUTRICE

Elif Shafak, 45 anni è l'autrice, fra gli altri, del bestseller "La bastarda di Istanbul"


Il dolore di Elif Shafak "Dopo il golpe meno diritti ora l'Europa è più lontana"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il politologo Vali Nasr

«Con i turchi interessi vitali Washington e Bruxelles tollerano regimi più duri»

«Doveva diventare una vera democrazia, e invece la Turchia rassomiglia sempre più al Terzo mondo dei leader democraticamente eletti che diventano dittatori: quello che è successo in passato con Marcos nelle Filippine, Bhutto in Pakistan e anche Chavez in Venezuela. Il fallito golpe accelera questa deriva: l'Occidente protesterà ma non può fare nulla: il rapporto con Ankara è diventato vitale».

L'analisi di Vali Nasr, il politologo di origine iraniana esperto di Medio Oriente che dirige la scuola di affari internazionali della John Hopkins University è nitida ma anche cupa.

C'è chi ritiene che Erdogan fosse isolato, in difficoltà. Il fallito golpe non l'ha travolto, ma produrrà un clima di instabilità che lo indebolisce.

«All'interno Erdogan è forte mentre all'estero era isolato. Per questo di recente aveva cambiato rotta diventando più collaborativo su tutti i fronti: stop al flusso migratorio verso la Ue, basi agli Usa per bombardare l'Isis in Siria, il passaggio dal conflitto alla cooperazione con la Russia e anche con Israele. Dopo il golpe fallito Erdogan continuerà a mostrarsi disponibile con gli alleati, con Mosca e perfino con Assad. Ma all'interno sarà spietato. I golpisti gli hanno dato un'occasione: non se la farà sfuggire».

Pensa anche lei che il «golpe» se lo sia organizzato lo stesso Erdogan per rafforzarsi?

«Ragioniamo su ipotesi, ma io non credo. Gli elementi noti indicano che c'è stata una cospirazione vera, anche se maldestra. È accaduto molte volte in passato nella storia turca. Un errore madornale che consente a Erdogan di imprimere una svolta storica al Paese».

Quale?

«Nella storia turca i militari si sono posti come garanti della laicità dello Stato: pronti a intervenire nelle fasi di crisi politica. Reagendo subito al "golpe" e facendo scendere la gente in strada, Erdogan ha dimostrato per la prima volta che il popolo è più forte dei militari. I capi ora verranno decimati da rappresaglie e purghe, e i soldati della rivolta vengono umiliati per azzerarne la credibilità. Ha visto le foto dei soldati golpisti privati delle divise e ammassati nudi, uno sull'altro, in uno stanzone?».

Sono impressionanti. Ma gli alleati occidentali lo lasceranno fare? Possono tollerare l'involuzione antidemocratica di un alleato così importante che arriva a chiedere l'estradizione di un rifugiato negli Usa?

«E cosa possono fare? Qui ci sono in ballo interessi vitali dell'Ue e degli Stati Uniti che per motivi di "realpolitik" tollerano la ben più dura dittatura militare egiziana. Washington non può certo consegnare Gülen. Bruxelles può smettere di considerare l'alleato Erdogan anche un partner. Ma questo è già avvenuto col mancato ingresso della Turchia. La triste verità è che oggi Erdogan può usare il sostegno popolare per mettere a tacere non solo i golpisti ma tutte le opposizioni. Schiaccia le tre spine nel fianco che ha sempre temuto: giornali, giudici, militari».

Ma una Turchia coi militari divisi è più vulnerabile, più esposta al terrorismo.

«Certo, col tempo emergeranno i problemi, soprattutto economici: la ritirata degli investitori e dei turisti. L'impatto sarà tra due o tre anni: ora Erdogan è saldamente in sella».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano
«Con i turchi interessi vitali Washington e Bruxelles tollerano regimi più duri»
IL DIBATTITO
«Presidente corresponsabile del golpe civile in corso Ora dialoghi con noi curdi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

IL DIBATTITO

Il docente Hisyar Ozsoy

«Presidente corresponsabile del golpe civile in corso Ora dialoghi con noi curdi»

Curdo, professore di scienze politiche e storia del Medio Oriente all'Università americana del Michigan, Hisyar Ozsoy è oggi vice presidente dell'Hdp, il partito più a sinistra dello schieramento politico turco. Un partito anomalo nella storia politica turca perché filo curdo, favorevole alle altre minoranze e per di più multi religioso. Una voce decisamente fuori dal coro.

Cosa sta succedendo al suo Paese, onorevole Ozsoy? A tre giorni dal fallito golpe invece di diminuire gli arresti, i licenziamenti, la paura per le strade aumentano.

«Il presidente Erdogan è all'offensiva. Nel breve continuerà a liquidare funzionari pubblici. È un vero golpe civile. Ma è una lotta di potere molto violenta. O degenera in guerra civile o si ferma».

Cosa è successo venerdì?

«Il tentato *coup* militare è frutto di un processo lento che è solo culminato quella notte. Il presidente non è una vittima ma corresponsabile di ciò che sta accadendo».

Cosa intende?

«Il primo atto si è consumato quando Erdogan ha rifiutato di riconoscere il risultato delle elezioni del giugno 2015. In quel momento ha buttato a mare il processo di pace con i curdi e iniziato una politica molto aggressiva. Pur di aumentare voti ha dato il via libera ai militari di distruggere intere città nelle regioni curde della Turchia mentre in Siria ha appoggiato qualsiasi gruppo armato combattesse i curdi siriani. Si è cercato dei nemici per mobilitare il fronte interno e in parte c'è riuscito».

In parte?

«Sì perché ha dovuto richiamare ai vertici quei militari che aveva marginalizzato negli anni precedenti. Sono kemalisti, nazionalisti, seguaci dell'Imam Fethullah Gülen tutti trasformati in eroi di guerra. In pratica Erdogan è tornato alla politica delle giunte militari degli anni 70 e 80. Ha risvegliato lo Stato Profondo».

Perché i militari, seguendo il suo ragionamento, sarebbero intervenuti proprio contro chi aveva restituito loro potere?

«Nessuno dei due, presidente e Armata, si fida dell'altro e venerdì notte, prima che Erdogan ne epurasse la componente gülenista come aveva fatto nei mesi precedenti con la magistratura e la polizia, gli ufficiali hanno cercato di epurare il presidente. Ma non tutti, solo una piccola parte, i gülenisti, appunto».

Adesso però sembra che non ci siano più limiti al potere del presidente.

«Una delle ragioni che hanno spinto i militari a tentare il colpo è che hanno visto il presidente isolato a livello internazionale. I media lo esaltano perché ha il 50% della popolazione che lo segue. Ma ora ha due opzioni: continuare a polarizzare la società per governare in solitudine con il rischio che ne deriva oppure riprendere il processo di pace con i curdi e ricominciare l'avvicinamento all'Ue».

Chi potrebbe fermarlo? I militari appena sconfitti?

«C'erano solo due F15 su Istanbul e la gente si rifugiava nei bagni fino a che i generaloni hanno detto: "Noi non c'entriamo". Solo allora le strade si sono riempite di civili. Immaginatevi se avessero avuto 20 cacciabombardieri sulla testa! Sarebbero ancora rintanati in casa. Il capo di Stato maggiore non ha partecipato al golpe, non è sconfitto. Neppure Erdogan ha saputo impossessarsi di un'istituzione vecchia centinaia di anni che era e resta autonoma e potente».

Andrea Nicastro

RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano
«Con i turchi interessi vitali Washington e Bruxelles tollerano regimi più duri»
IL DIBATTITO
«Presidente corresponsabile del golpe civile in corso Ora dialoghi con noi curdi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA | PAGINA 3

Il giornalista turco Murat Cinar: le purghe utili oggi, ma domani saranno un boomerang

«Il presidente legittima un regime neoliberista e autoritario con il sostegno di un popolo arrabbiato Ma la paura non basterà»

CHIARA CRUCIATI

Erdogan • *Reazione brutale: nel mirino oppositori e semplici "disobbedienti" Il putsch arriva al momento giusto e compatta il paese intorno al sultano*

INTERVISTA • Murat Cinar, giornalista turco: «Così si crea un fronte di opposizione»

«Le purghe utili oggi, ma domani colpiranno come un boomerang»

Chiara Cruciati

Erdogan il sultano purga. Purga esercito, polizia, magistratura. Nel breve periodo è il modo per radicare un autoritarismo vecchio di 15 anni. Ma nel lungo un pericoloso boomerang potrebbe tornare indietro. Ne è convinto Murat Cinar, giornalista turco, che abbiamo raggiunto al telefono.

Hai parlato di golpe "anomalo". Lo è anche per il momento: perché proprio ora, con la campagna anti-Pkk che asseconda l'esercito e i tentativi di uscire dall'isolamento regionale?

Innanzitutto in questo periodo il governo è nelle mani dell'esercito: da mesi è in atto un'aggressiva operazione militare a sud est che sta trascinando verso una guerra civile senza uscita dopo l'interruzione del processo di pace con il Pkk. Il governo segue una linea suicida con strategie intrecciate a quelle dello Stato profondo e di Gladio, a chi cioè vuole mantenere alto il livello del conflitto. Il golpe arriva oggi per mandare un messaggio ad Erdogan, per costringerlo a proseguire sulla via della guerra e non quella del negoziato. Ocalan [il leader del Pkk] lo aveva previsto, aveva avvertito del rischio di un golpe nel momento in cui fosse fallito il processo di pace.

In secondo luogo siamo vicini all'anniversario del 30 agosto, commemorazione della battaglia di Dumlupinar del 1922. Una data importante in cui il presidente (e capo delle forze armate) decide quali ufficiali dell'esercito mandare in pensione e quali promuovere. Pare che nella mente di Erdogan ci fosse già l'idea di una pulizia generale. In tal senso il golpe potrebbe essere stato una risposta anticipata a quell'eventualità.

Il fatto che la popolazione (e non solo i sostenitori dell'Akp) abbia reagito al putsch radicherà le politiche in atto? Non solo repressione delle voci critiche e della stampa ma anche la riforma presidenziale e le politiche neoliberiste a cui Gezi Park si oppose

Il golpe è capitato al momento giusto. Secondo gli ultimi sondaggi la popolazione non vede di buon occhio il sistema presidenziale perché sa che servirà ad aumentare il potere del governo soprattutto nei confronti della magistratura. A Istanbul e Ankara in piazza non ci sono le masse ma sostenitori dell'Akp che bruciano immagini di Gulen e linciano soldati semplici. Eppure con il colpo di Stato fallito Erdogan si è garantito il controllo sia di una popolazione arrabbiata che di un manipolo di pionieri, zoccolo duro del suo consenso. In più ha messo al sicuro il modello neoliberista su cui ha fondato la sua strategia politica e con cui ha legittimato privatizzazioni selvagge e oligopoli.

Tra gli effetti delle purghe ci sarà dunque il definitivo radicamento di un regime autoritario?

Sicuramente. Oggi in piazza ci sono dei cannibali e al potere un governo che ripulirà a proprio vantaggio il sistema giuridico e quello di sicurezza.

Chi sono queste migliaia di persone oggetto di epurazione?

C'è di tutto. Molti soldati semplici che non avevano nemmeno idea del golpe e potrebbero essere liberati a breve. Ci sono membri e sostenitori delle opposizioni, di ogni tipo. Ma anche personalità vicine all'entourage dell'Akp. Ci sono giudici, tantissimi, l'ennesima ondata di epurazione dentro la magistratura. E a breve seguiranno giornalisti, avvocati, professori, insomma le voci critiche.

Erdogan però rischia molto: ha buttato in un contenitore dell'immondizia 10mila persone tra impiegati, soldati, poliziotti. In questo modo si rafforza solo nel breve periodo perché rischia di crearsi un fronte di opposizione sempre più ampio. Nell'immediato può ottenere risultati eccellenti, ma sul lungo periodo le purghe potrebbero rivelarsi un boomerang. Governare con la paura non legittima il sistema sociale, economico e politico che ha in mente l'Akp.

E fuori? Erdogan non ha avuto subito solidarietà dagli alleati occidentali. Il sintomo di un isolamento esterno?

A livello internazionale c'è dipendenza da Erdogan ma anche un forte desiderio di trovare qualcuno altrettanto obbediente ma meno destabilizzante. Ma dopotutto è un perfetto membro Nato, un perfetto partner economico per l'Europa e la Russia, un perfetto sostenitore delle politiche europee sulle migrazioni. Anche le tensioni con gli Stati Uniti sono solo superficiali. Washington è alleato irrinunciabile, ha basi militari nel territorio turco e ed è partner indispensabile nella Nato. La Turchia si comporta con gli Stati Uniti come fa con Israele, una finta politica di tensione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

La ricostruzione

CHE GOLPE È STATO?

dal nostro inviato a Ankara **Lorenzo Cremonesi**

Come mai il golpe militare è fallito? Sono tante le risposte più o meno fattuali che arrivano dalla Turchia, ma anche dai commentatori internazionali. Ciò che abbiamo capito sino a ieri sera qui dalla capitale turca, dove i militari golpisti si erano concentrati, è che comunque per almeno cinque ore il «regno» di Recep Tayyip Erdogan è stato in serio pericolo. Il presidente poteva essere arrestato, o addirittura ucciso.

Ma poi il caso, la sfortuna, una serie di errori clamorosi hanno penalizzato i golpisti. Oltre ad un altro elemento centrale e talvolta dimenticato: Erdogan resta un leader molto popolare, detestato dalle élite laiche, ma con un forte sostegno anche in una parte di quello stesso esercito che avrebbe voluto silurarlo una volta per tutte.

1 La disorganizzazione

I putschisti non sono un gruppetto di isolati, come è stato riferito, giudicando soprattutto dalla velocità con cui si sono arresi. Tutt'altro. Tra loro troviamo i comandanti della Seconda e Terza armata schierati lungo la Siria, il confine più importante e instabile del Paese, che comprende anche la base aerea di Incirlik, da dove i jet Usa assieme ai loro alleati della Nato bombardano le roccaforti di Isis.

Ci sono inoltre commando scelti che operano dagli elicotteri, uomini della gendarmeria e della polizia, battaglioni di carristi, intere squadriglie dell'aviazione. «Il problema è stato che tutte queste forze, che compongono la parte migliore del nostro esercito, mancavano di un comando unificato e di un leader politico che sapesse parlare alla nazione fuori dal linguaggio militare. Sono come fantasmi del passato», ci ha spiegato ieri Orhan Bursali, commentatore del quotidiano *Hurriyet*. «Loro credevano che sarebbe bastato catturare il capo di stato maggiore, generale Hulusi Akar, e costringerlo a fare una dichiarazione pubblica alla nazione in loro sostegno per vincere il consenso. Ma hanno fatto i conti senza l'oste.

Akar una volta nelle loro mani già prima della mezzanotte di venerdì rifiuta di cooperare. E intanto altri comandanti dell'esercito reagiscono con forza. Tra loro importantissimo è il generale Umit Dudar, responsabile della piazza di Istanbul, che ordina la resistenza armata».

2 Erdogan su FaceTime

Il momento centrale del golpe sarebbe l'eliminazione del presidente. Il calcolo sulla carta non è sbagliato: visto il carattere sempre più totalitario del regime, se uccidi il capo cade l'intera costruzione. I putschisti ci provano. Verso le 23 alcune decine di loro attaccano a piedi i palazzi lussuosi dello Grand Yazici Turban, il club esclusivo sul mare nei dintorni di Marmaris, dove Erdogan è in vacanza con la famiglia. Ma la guardia presidenziale reagisce al fuoco con determinazione, quindi sposta il presidente in un hotel vicino.

Nello stesso tempo il neo-primo ministro Binali Yildirim appare alla televisione nazionale per chiedere alla popolazione di resistere. Anche Erdogan decide che deve farsi vedere e lo fa su FaceTime con il suo iPhone: chiama una giornalista della *Cnn* turca che lo trasmette in diretta. E lui si mostra invitto, aggressivo: «Scendete in piazza, resistete! Presto sarò nelle strade di Ankara con voi!». È l'uso inedito dei social media in difesa del governo. Nelle primavere arabe sono serviti per rovesciare i regimi, qui si rivelano fondamentali per difenderlo. Intanto, i golpisti capiscono che devono farlo tacere a tutti i costi.

Mandano tre elicotteri carichi di teste di cuoio. Ma lui ha avuto il tempo di salire su di un aereo (o forse un elicottero) alla volta dell'aeroporto Atatürk di Istanbul, i cieli di Ankara sono troppo insicuri. Quando il suo hotel viene infine bombardato lui sta già a migliaia di metri d'altezza.

3 L'occasione perduta

C'è però ancora un momento cruciale. Avviene quando gli F16 partiti dalle basi vicino al confine siriano intercettano il velivolo presidenziale. Potrebbero abbatterlo con un missile, una semplice mitragliata. Nell'entourage di Erdogan tanti sono presi dal panico. Ma gli altri non sparano, si limitano a scortarli da vicino. Nel frattempo però, quando sono nel mezzo del Mar di Marmara tra i Dardanelli e il Bosforo, sopraggiungono gli F16 mandati dall'aviazione lealista a Istanbul e gli aerei golpisti se ne vanno senza sparare un colpo.

Alle 3.20 di sabato mattina Erdogan atterra a Istanbul con i suoi sostenitori in delirio che al prezzo di morti e feriti hanno sfondato i cordoni dei militari golpisti. Nelle tre ore precedenti il suo atterraggio il Paese vive nella totale incertezza. I caccia golpisti attaccano il parlamento ad Ankara, bombardano e minacciano i palazzi vicini dei massimi organi militari. A terra le teste di cuoio della polizia cercano di catturare Hakan Fidan, capo dei servizi segreti che però riesce a fuggire.

Oggi è sotto accusa per non aver saputo intercettare il complotto. O meglio, averlo scoperto troppo tardi. Pare infatti che l'inizio fosse previsto per le cinque della mattina di sabato, anticipato a venerdì sera proprio per il fatto che i lealisti lo avevano appena scoperto.

«Gli F16 volavano bassissimi sul Parlamento, sparavano nella totale impunità. Anche se ho l'impressione che la maggioranza dei botti fosse dovuta al loro infrangere il muro del suono, volevano fare paura più che distruggere», ci racconta un diplomatico occidentale residente nei pressi del parlamento.

4 Il Sultano del popolo

Con Erdogan vivo e attivo a Istanbul la situazione precipita molto rapidamente per i golpisti. I suoi fedelissimi si muovono come milizie paramilitari. Le unità ribelli si arrendono in massa. Non sono riuscite a controllare almeno 25 televisioni private e centinaia di radio filo-governative. Non hanno mai avuto il monopolio della comunicazione.

Soprattutto emerge nel loro fallimento la grande popolarità di Erdogan. «Nel mondo si dimentica che almeno il 51 per cento di oltre 80 milioni di turchi sta con lui», ci racconta Hurichan Islamoglu, docente di storia economica all'Università del Bosforo. «E il segreto del suo successo resta soprattutto economico. In 13 anni Erdogan ha rivoluzionato il Paese. Ha creato una nuova classe media di ex contadini urbanizzati che lo adora. Lo posso paragonare alla Democrazia cristiana italiana tra il 1950 e il 1980: era popolare perché aveva garantito il boom economico, non per il fatto che era cristiana. Il nostro reddito pro-capite medio è passato con lui da 2.000 dollari annuali a 11.000. Se non si comprende questo non si capisce come mai è sopravvissuto al golpe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ambiguità occidentali

LE 4 ORE DI SILENZIO SUL GOLPE

di **Paolo Mieli**

Quattro, cinque ore di troppo. Quattro, cinque ore, la notte di venerdì scorso, nel corso delle quali le cancellerie europee hanno evitato di prendere energicamente le distanze dal colpo di Stato che era in atto in Turchia. Un tempo lunghissimo nel quale quelle cancellerie sono rimaste inerti a valutare «l'evolversi dell'iniziativa militare». Lo scrittore turco Orhan Pamuk (premio Nobel per la letteratura, dieci anni fa) ha raccontato di aver seguito gli eventi alla televisione e di aver atteso invano quella presa di posizione. Pamuk ha ricordato di essere da tempo un irriducibile avversario «per moltissime ragioni» del governo turco ma di aver immediatamente messo a fuoco il concetto che «i colpi di Stato militari non saranno mai la soluzione ai problemi della Turchia». Nella sua vita, ha raccontato, di putsch ne ha visti tre andati «a buon fine» e tre no. Ma tutti «hanno creato alla Turchia problemi maggiori e reso le persone meno felici». Pamuk non considera irrilevante il fatto che Recep Tayyip Erdogan il potere lo ha conquistato con libere elezioni e, per quanto possa essere biasimevole questo o quell'atto della sua politica (moltissimi, a dire il vero), dovremmo essere abituati a pensare che solo una tornata elettorale altrettanto regolare potrà un giorno detronizzarlo. Se poi Erdogan abolirà il ricorso alle urne, allora e solo allora potrà essere contemplato il ricorso alla forza. Ma fino a quel momento — come ha ricordato, sia pur tardivamente, Obama al termine di quella notte arroventata — il «governo democraticamente eletto» deve essere difeso. Sempre e comunque.

Dopo che il presidente degli Stati Uniti si è deciso a dire queste cose di elementare buon senso (sia pur molto tardivamente, ripetiamo), i capi di Stato europei hanno iniziato a balbettare qualcosa di analogo, raccomandando per giunta a Erdogan di «dimostrare moderazione» nei confronti di coloro che avevano ordito l'intento. Forse ritenevano così di aver risolto ogni cosa e di essersi messi a posto la coscienza. Ma, ad ogni evidenza, il caso non è chiuso. Nel senso che quelle quattro, cinque ore di troppo — «vergognose» le ha definite Can Dündar, direttore del quotidiano *Cuhmuriyet*, altro grande nemico di Erdogan — richiedono adesso una valutazione supplementare.

Detto che, come ricordava ieri su queste pagine Luigi Ferrarella, le elezioni non sono l'ingrediente unico di una democrazia (altrettanto fondamentale è l'attenzione alle regole che garantiscono lo Stato di diritto), è doveroso però mettere in risalto che la libertà nell'esercizio del voto è la fonte battesimale di ogni regime democratico. Ne discende che la presa d'atto di quel che si è deciso nelle urne è un dovere di ogni persona o entità statuale che si ispiri ai principi della liberaldemocrazia. E nel caso vengano conculcati gli altri diritti? Si deve aver fiducia nei popoli, i quali popoli alla successiva tornata elettorale saranno liberi di sconfiggere nel voto chi, in modo più o meno grave, ha intaccato le loro libertà. Solo la compressione del diritto di voto, ripetiamo, può giustificare una ribellione in armi. Purtroppo, però, noi da tempo siamo abituati ad usare — quando si tratta di musulmani che hanno vinto le elezioni — uno standard diverso da quello a cui ricorreremmo per un qualsiasi altro Paese. Lo abbiamo fatto per l'Algeria nel 1992 e per l'Egitto nel 2013. In entrambi i casi il suffragio a favore di formazioni islamiche è stato sovvertito da un colpo di Stato e noi, regolarmente, abbiamo salutato con un applauso quei sovvertimenti. Nel gennaio del 1992, tra il primo e il secondo turno delle elezioni algerine, constatata la pressoché certa vittoria del Fronte islamico di salvezza, i militari presero il potere e insediarono alla guida del Paese un anziano leader della resistenza ai francesi, Mohamed Boudiaf, che sarebbe stato ucciso sei mesi dopo lasciando in eredità al Paese un decennio e più di scontri sanguinosi. Ai primi di luglio del 2013 il presidente egiziano Mohamed Morsi, regolarmente scelto dagli elettori, fu deposto dai militari di Abdel Fattah al Sisi che si è poi insediato sul trono da cui a tutt'oggi regna. Ed è irrilevante che, come ha fatto osservare lo scrittore egiziano dissidente Alaa al Aswani, i soldati del suo Paese approfittarono della circostanza che, a fine giugno, contro Morsi erano scesi in piazza molti manifestanti e che perciò l'iniziativa di al Sisi ebbe un sostegno popolare mancato ai golpisti turchi di venerdì scorso. Non è questo che conta, ha ammonito al Aswani. Conta il fatto che l'Europa si stia abituando a considerare le elezioni come qualcosa di non decisivo. Qualcosa che non ha un valore in sé ma che, in qualche caso, si può rimettere in discussione nei modi più diversi. Solo nei Paesi a maggioranza musulmana? Chissà. Ieri è accaduto in Turchia, domani potrebbe ripetersi in Ungheria o in Polonia. Se non ci piace chi ha vinto le elezioni, venga pure un colpo di Stato.

E qui giungono al pettine alcuni nodi che si potevano individuare già un mese fa ai tempi della Brexit o di qualche voto come quello presidenziale in Austria o amministrativo in Francia e in Italia. In un articolo sul *Sole 24 Ore*, Luca Ricolfi ha riferito di alcuni commenti ascoltati a casa di amici dopo il referendum in Gran Bretagna e l'elezione di Chiara Appendino a sindaco di Torino. Gli parve di cogliere una qualche «animosità contro il suffragio universale», o meglio contro il popolo tout court da parte di una «élite che lo rispetta (il popolo) quando "fa la cosa giusta" ne prende commiato quando fa quella sbagliata». Gli elettori sono diventati un insieme di essere umani che «benpensanti e governanti illuminati» considerano, sotto sotto, «cieco e abbindolabile, fino al punto di votare contro i propri interessi». Sicché il loro voto vale sì, ma fino a un certo punto. Queste acute notazioni di Ricolfi ci inducono a riflettere meglio sui sentimenti di «attesa» che nella notte di venerdì scorso hanno paralizzato le cancellerie europee e quella statunitense. Gli eletti da un popolo che, secondo i «governanti illuminati» dell'Occidente, ha fatto la «scelta sbagliata» sono considerati dal consesso internazionale rimuovibili per via putschista. Quello stesso consesso che in tempi normali con essi stringe patti, li impegna in alleanze militari, cerca sponde per far fronte a grandi emergenze, al presentarsi sulla scena del primo golpista di passaggio è pronto ad abbandonarli al loro destino. Non è un buon modo per essere percepiti come affidabili nelle intese che saremo costretti a stipulare. E rende un po' ridicole le nostre raccomandazioni a che si comportino virtuosamente nel dopo golpe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-07-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

MACCHÈ PUTSCH FASULLO

Le sei verità sul golpe che nessuno vuole dire

I militari hanno agito per evitare arresti già decisi. Due F16 dovevano uccidere Erdogan

Gian Micalessin

Altro che golpe fasullo. É una spy story disegnata intorno all'odissea di un Recep Tayyp Erdogan sfuggito prima all'assalto delle teste di cuoio mandate a catturarlo o ucciderlo e poi ai missili di due F16 incaricati d'intercettare il suo Gulfstream in volo verso Istanbul. Ma le cronache di venerdì notte spiegano anche i perché di un golpe scoordinato ed improvvisato. Un golpe innescato non dalla volontà di prendere il potere, ma dalla paura di ritrovarsi vittime di un grande repulisti. Un repulisti già studiato per far piazza pulita degli ultimi esponenti «kemalisti» e «guleniani» dentro forze armate, polizia e magistratura. Un repulisti scattato ugualmente subito dopo il golpe come dimostrano gli oltre 7mila500 arresti di militari, giudici e poliziotti eseguiti sulla base di liste già pronte da tempo. Per scovare il bandolo della matassa bisogna andare al 9 luglio quando i magistrati pro Erdogan riaprono un vecchio caso di spionaggio chiuso a febbraio a Izmir con l'assoluzione di 357 alti ufficiali. L'arresto - sulla base delle stesse imputazione - di ufficiali ed ammiragli, accusati di esser al soldo di Fethullah Gulen, il nemico di Erdogan in esilio negli Usa mette sul chi vive molti ufficiali. Scatta così il tentativo di contropiede guidato dal generale Akin Ozturk, un ex comandante dell'aviazione che ha mal digerito il pensionamento e punta ad auto proclamarsi nuovo capo di stato maggiore. Con lui ci sono il generale Metin Iyidil, responsabile dell'addestramento delle forze di terra di Ankara, il comandante del Terzo corpo d'armata e il generale Adem Huduti responsabile di quel Secondo corpo d'armata da cui dipende l'offensiva contro i curdi del Pkk ordinata da Erdogan nell'estate 2015. Ai golpisti manca però l'appoggio del capo di stato maggiore Hulusi Akar, del suo vice generale Yasar Guler e dei comandanti di esercito aviazione, marina e gendarmeria tutti perfettamente allineati con Erdogan dopo la rimozione - tra i il 2010 e il 2011 - della vecchia guardia kemalista. Per il resto a tenere le fila della rivolta vi sono una decina di generali a due stelle, una settantina dei 220 generali ad una stella ed una massa di colonnelli bloccati nella carriera perché ritenuti poco affidabili. A rendere ancor meno efficace la sollevazione s'aggiunge la mancanza di un comando unificato e l'assenza di consistenti appoggi dentro le forze di terra. Proprio per questo i congiurati decidono di puntare su un Erdogan in vacanza al Grand Yazici Club Turban, un hotel a alla periferia di Marmaris sul mar Egeo. Poco prima delle 21.00 di venerdì - mentre un gruppo di golpisti cattura il capo di stato maggiore Akared e il suo vice Guler rinchiudendoli in una base aerea vicino ad Ankara - 40 uomini delle forze speciali vengono spediti a Marmarisi a bordo di tre elicotteri con l'ordine di catturare o uccidere il presidente. A salvare Erdogan ci pensa il comandante del primo corpo d'armata Umit Dundar che lo chiama e lo invita a volare ad Istanbul per mettersi sotto la sua protezione. Così quando i «berretti marron» delle Forze Speciali fanno irruzione nel Grand Yazici Club scontrandosi con la Guardia Presidenziale Erdogan è già su un jet Gulfstream in volo per Istanbul. Neanche lassù però sono rose e fiori. Mentre all'hotel si combatte e si muore un terrorizzato pilota annuncia al presidente che il Gulfstream è stato «illuminato» dai radar di due F16 pronti ad abbatterlo a colpi di missili. In quel clima di panico parte la disperata richiesta di aiuto alla Germania poi da tutti smentita. Scatta però anche l'imprevisto che mette fine all'avventura golpista. Per qualche misteriosa ragione i missili non partono e l'aereo di Erdogan è libero di atterrare a Istanbul. Forte dell'appoggio del generale Dundar Erdogan può giocare la carta del video messaggio lanciato con il telefonino e lasciare l'aeroporto. A rispondere a quell'appello non è però il popolo - come raccontato nei giorni scorsi - ma la grande massa islamista fedele al presidente. Affluiti dalle campagne richiamati dalle moschee i barbuti - pronti a morire per Erdogan e per il Corano - circondano i carri armati affidati a coscritti impauriti ed esitanti. In poche ore quella milizia musulmana arruolata con un video messaggio si trasforma nell'unico, vero popolo della Turchia. Un popolo rigorosamente islamico al servizio di un Erdogan con un unico obbiettivo, fare piazza pulita dei propri nemici, cancellare l'idea di Turchia laica disegnata da Ataturk, e governare con il pugno di ferro una rinascita islamica basata sull'antico ideale assolutista del Califfato ottomano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le conseguenze geopolitiche. La Nato, che una settimana fa aveva deciso di rafforzarsi ai confini russi, rischia di indebolirsi sul fianco sud-orientale, dove Ankara assume posizioni anti-americane

Dietro le quinte del golpe la sfida Usa-Russia

di **Ugo Tramballi**

La sera del 19 agosto la "Banda degli otto" diceva di avere il potere in pugno, ma per le strade di Mosca non sembrava fosse in corso da due giorni un colpo di stato. La gente circondava i pochi carri armati agli incroci e discuteva con i soldati. Nessuno stava rispettando il coprifuoco. I golpisti avevano isolato Gorbaciov nella dacia di Soros, in Crimea. Ma alla Casa Bianca di Mosca dove si era barricato, Boris Eltsin lanciava proclami alla stampa russa, ebbra di *glasnost*, e a quella di tutto il mondo. Alla conferenza stampa, convocata per annunciare il ritorno al vecchio comunismo, il portavoce degli otto golpisti si presentò ubriaco.

Ma almeno quell'improbabile colpo di stato durò quasi cinque giorni, dal 17 agosto quando arrestarono Gorbaciov, al 22, quando lo liberarono. L'evanescente golpe turco, molto più breve e più sanguinoso di quello sovietico, sembra il prodotto di un dilettantismo sconfortante. Interrogando alcuni esperti della materia, domenica il New York Times elencava il manuale del golpe tecnicamente perfetto che i militari turchi hanno ignorato. Una presa di potere così male organizzata e velleitaria da suscitare più di un sospetto e da esaltare i teorici del complotto. Perché come quello di Mosca che fu la pietra tombale dell'Unione Sovietica, anche il putsch di Istanbul/Ankara è gravido d'importanti cambiamenti.

Prima della sera di venerdì la visione geopolitica delle cose sembrava positiva. Il segretario di Stato John Kerry aveva appena incontrato a Mosca Vladimir Putin e Serghej Lavrov, il suo ministro degli Esteri: segno di un dialogo intenso per arrivare a obiettivi comuni in Siria e forse altrove. In Turchia Erdogan aveva rafforzato il controllo sul suo governo, mandando via ministri e arruolandone altri, più fedeli. Poco dopo aveva ripristinato le relazioni con Israele e con la Russia, partner militari ed economici strategici per la Turchia.

Poi il golpe: le grida anti-americane di Erdogan, l'imbarazzo di Washington, il pacato silenzio di Mosca. Perché è anche chiaro che in questa rappresentazione la scena appartiene al presidente turco ma dietro le quinte i protagonisti, i vincenti o i perdenti sono gli Stati Uniti e la Russia. In questo golpe alla ricerca di un autore, quanto meno di un istigatore, il primo sospettato in ordine casuale è Vladimir Putin. Una settimana fa al vertice di Varsavia, la Nato aveva deciso di mettere più uomini e più armi ai confini russi. Oggi, dopo un colpo volutamente fallimentare, la seconda forza armata dell'Alleanza, garante del suo fianco Sud-orientale, diventa anti-americana, circonda e fa chiudere per qualche ora la più importante base Nato della regione, accusa Washington di golpismo. Qualsiasi cosa accadrà, è difficile che in Medio Oriente la Turchia sunnita, governata dai Fratelli musulmani, passi dalla parte dell'Iran, di Bashar Assad e, per conseguenza, dei russi. Ma una Turchia anti-americana, contraria ad assecondare la prova di forza della Nato in Polonia e repubbliche baltiche, indebolisce l'Alleanza di fronte alla questione ucraina ancora aperta.

È circa mezzo secolo che la Cia commette errori imbarazzanti. Che non sapesse nulla di un golpe che stava maturando nei gangli di potere dell'alleato strategicamente più importante della regione, è un indizio di colpa o di mediocrità. La tardiva reazione a un golpe in un Paese tecnicamente democratico, dimostra quanto poco Washington e l'Europa stimino Erdogan. E chiaro - ora anche più di prima - che il modello politico al quale aspira il presidente turco sia una versione islamica di Vladimir Putin. Gli Stati Uniti potrebbero avere istigato (più che organizzato) il golpe per questo e per impedire il riavvicinamento strategico fra Ankara e Mosca.

L'arresto di migliaia di persone in corso in Turchia non è un ripristino della legalità ma l'esecuzione di una lista di proscrizione preparata da tempo. È come se la struttura di potere di Erdogan aspettasse il momento opportuno: aiutati che Dio ti aiuta. Il golpe, soprattutto un golpe così fallimentare, è una fortuna per il presidente: potrà disfarsi di tutti gli oppositori, imporre la sua politica regionale, quella con i curdi amici degli americani, con l'Isis, la Russia e l'Iran, senza dover rendere conto.

La quarta e ultima variante è che il colpo di stato sia un semplice episodio accidentale nel percorso tormentato della vicenda euro-mediorientale. Come l'attentato di Gavrilo Princip all'erede al trono austriaco, a Sarajevo: l'evento imprevedibile che fa precipitare degli eventi. È estremamente probabile che anche dopo il golpe turco nulla resterà come prima.

Un alleato strategico

L'importanza della base di Incirlik

■ Il ruolo strategico della Turchia nell'ambito della Nato è ben esemplificato dalla base aerea di Incirlik, operativa da più di 60 anni. Già dai primi anni della sua costruzione la base si rivelò fondamentale, non solo per contrastare le minacce del blocco sovietico, ma anche per gli interventi in Medio Oriente. Da qui oggi partono i raid contro l'Isis della coalizione internazionale a guida americana. Domenica il capo della base è stato arrestato con l'accusa di aver collaborato al tentato golpe.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Erdogan e la politica fallimentare di Obama

di **ARTURO DIACONALE**

È stata una scelta di realismo politico quella compiuta dai governi dei Paesi occidentali nel sostenere la reazione di Erdogan al golpe abortito di alcuni reparti delle forze armate turche. Dopo aver registrato che il colpo di mano dei golpisti non era andato a compimento e che il premier Erdogan era vivo e capace di reagire, i governanti europei ed americano hanno puntato sul fattore che più poteva dare garanzie di stabilità alla Turchia piuttosto che favorire un'incognita destinata in ogni caso a provocare una destabilizzazione del Paese chiave per gli equilibri del Medio Oriente e della tenuta della Nato nel Mediterraneo orientale e nei Balcani.

Non si è trattato di una scelta scontata. In occasione delle rivolte verificatesi in occasione della cosiddetta "Primavera araba" la scelta occidentale è stata esattamente contraria. Gli Stati Uniti in primo luogo ed i governi europei sulla loro scia, hanno favorito in passato la destabilizzazione dei regimi autoritari esistenti in quel periodo nei Paesi arabi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente e hanno puntato sulla sostituzione dei dittatori in favore dell'avvento di nuove forze politiche. Allora come oggi la spiegazione formale è stata quella del sostegno ai valori democratici. Erdogan non è stato abbandonato in quanto espressione di un governo eletto democraticamente. Ed i dittatori sono stati scaricati in nome dei valori della democrazia...

Continua a pagina **2**.

Erdogan e la politica fallimentare di Obama

...sbandierati dalle masse popolari che a loro si ribellavano.

Ma non c'è bisogno di essere troppo smaliziati per capire che la spiegazione era ed è fasulla. Erdogan, non a caso definito "il Sultano", è "democratico" quanto poteva essere Ben Ali in Tunisia o Mubarak in Egitto. La verità è che i valori democratici non c'entrano un bel nulla nelle scelte dei Paesi occidentali. E che il sostegno all'autocrate turco costituisce da un lato un'inversione di rotta radicale rispetto alla politica seguita nei confronti delle "primavere arabe" e dall'altro la conferma più clamorosa del totale fallimento della strategia portata avanti dal 2011 ad oggi nei confronti del Mediterraneo e del Medio Oriente dagli Stati Uniti e dai Paesi europei. Il caso Erdogan è, nella sua discontinuità, l'ultimo anello di una catena di errori dovuti in primo luogo all'amministrazione Usa e, sulla sua scia, alle cancellerie del Vecchio Continente.

Quanto incideranno questi errori commessi da Obama e dalla Clinton nella campagna presidenziale americana? Probabilmente poco, visto che gli elettori Usa sono sensibili a questioni che poco hanno a che fare con la politica estera. Ma è certo che chiunque vincerà, Trump o la stessa Clinton, dovrà cambiare radicalmente la strategia fallimentare americana in Europa, in Africa ed in Medio Oriente.

ARTURO DIACONALE


l'Opinione delle Libertà

Erdogan reprime, l'Europa tace


La Cgil sul terrorismo islamico: torniamo in strada. Ma non basta

C'era una volta l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

La crisi in Turchia
IL QUADRO ECONOMICO

Le rassicurazioni di Ankara
Il vicepremier Simsek: non è detto che si rispetti l'obiettivo di crescita al 4,5%

Il debito estero
È di 120 miliardi di dollari la somma che le banche turche devono a creditori stranieri

Sull'economia turca allarme instabilità

Investitori preoccupati dall'aggravarsi delle tensioni politiche - Hsbc: le riserve in valuta solo 30 miliardi

Vittorio Da Rold

Il dopo-golpe sul Bosforo vede una borsa di Istanbul in caduta libera a - 7%, i Crediti default swap in rialzo e la banca d'affari Goldam Sachs che porta la previsione a tre mesi sul cambio lira-dollaro in rialzo a 3,10 «a causa di un elevato rischio politico con riflessi per l'economia».

Non solo. Le banche turche hanno 120 miliardi di dollari di debiti nei confronti di istituti di credito stranieri e istituzioni non bancarie, una massa di pagherò che avranno bisogno di essere rinnovati, segnala la Bri, la Banca dei regolamenti internazionali.

I Cds sui bond turchi a cinque anni sono balzati da 218 a 242 punti base, segno evidente del nervosismo degli investitori sul futuro del Paese e del surriscaldamento del rischio geo-politico. Anche l'agenzia di rating Fitch è intervenuta affermando che il tentativo di colpo di Stato in Turchia «ha messo in evidenza i rischi politici» del paese sul Bosforo e la sua stabilità. Ma a preoccupare l'agenzia di rating è la dura risposta ai drammatici eventi di venerdì che potrebbe «tradursi in forte pressione sul rating del debito sovrano». Fitch punta il dito sugli arresti di massa che «potrebbero mettere ulteriori tensioni sull'architettura istituzionale e aumentare formalmente i poteri della presidenza». Alla lunga questa instabilità potrebbe mettere in discussione l'attuale rating BBB-, se il governo dovesse minare il sistema di «pesi e contrappesi e di ridurre le possibilità di riforme economiche strutturali».

Certo la borsa di Istanbul è crollata per effetto dell'instabilità politica del Paese, perdendo il 7%, ma la lira turca ha recuperato dopo essere scesa ai minimi storici: il cambio lira/dollaro da 3,04 è passato a 2,97 dollari e il cambio sull'euro a 3,29 dopo la perdita del 4,8% di venerdì (3,34).

Reazioni emotive destinate a svanire a breve? Non pare proprio. A preoccupare anche la banca britannica Hsbc è l'aumento del rischio che potrebbe allontanare gli investitori stranieri e il fatto che le riserve in valuta depositati nei forzieri della banca centrale turca siano di circa 100 miliardi di dollari, ma le riserve nette in valuta sono solo intorno a 30 miliardi di dollari, dato che tiene conto delle passività potenziali dell'istituto centrale. Troppo poco per sostenere la lira se il mercato dovesse perdere fiducia nel paese e cercare lidi più sicuri nella classica fuga verso la qualità. Ma c'è di più. «Gli investitori stranieri attualmente detengono circa il 22% del mercato obbligazionario sovrano della Turchia. Quindi se i fondi istituzionali stranieri dovessero decidere di ridurre la loro esposizione agli asset turchi a causa dell'aumento del rischio politico questo potrebbe portare a una fuga del paese», ha scritto in un report fresco di inchiostro la banca Hsbc ieri.

Che la Turchia sia sotto osservazione da parte dei mercati non è certo una novità. L'economia turca, con un Pil di 780 miliardi di dollari annui, ha ricevuto 16 miliardi di euro di investimenti diretti stranieri nei primi cinque mesi dell'anno, ma secondo dati Bloomberg, ben 13,5 miliardi sono stati investimenti finanziari a breve, i più rapidi a fuggire come lepri in caso di instabilità politica in vista. Per questo il vice primo ministro, Mehemt Simsek, ex bancghiere di Merrill Lynch, ha escluso interventi sul mercato dei cambi nel corso di una conference call durata due ore e mezza e tenuta in tutta fretta domenica pomeriggio con 560 investitori istituzionali ed analisti per convincerli che il tentato golpe non avrà conseguenze sui consumi domestici pur ammettendo che al momento non è chiaro se la Turchia riuscirà a raggiungere l'obiettivo di crescita del 4,5% di quest'anno. Il calo delle presenze turistiche, a meno 30% ad aprile rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, dopo gli scontri con Israele e Russia (ora rientrati dopo la ripresa delle relazioni con Tel Aviv e il disgelo con Putin) dovrebbe ridurre di mezzo punto la crescita.

Più ottimista l'analista di Ubs Serhan Gok, secondo cui il quadro dei mercati turchi dovrebbe stabilizzarsi rapidamente e l'epurazione che il governo ha immediatamente lanciato, non solo nelle forze armate ma anche nella magistratura, potrebbe rafforzare il potere di Erdogan. Stabilità dunque ma a quale prezzo? La Banca centrale aveva tagliato il tasso overnight di 175 punti da marzo, ma nella riunione odierna se va bene non verranno alzati. Il quadro è cambiato drammaticamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Stretti del grano e del petrolio

IL BOSFORO

Nella notte di venerdì scorso la chiusura al traffico mercantile dello Stretto del Bosforo - anche se per poche ore - ha ricordato l'importanza della Turchia come via di transito merci tra Europa e Asia. Attraverso il Bosforo passa più del 3% delle forniture globali di petrolio, 3 milioni di barili al giorno, e un quarto delle esportazioni mondiali di grano. La Turchia stabilisce le regole per la navigazione sul fronte della sicurezza e ambientale, ma il traffico commerciale ha diritto - in tempo di pace - ad attraversare liberamente lo Stretto.

OLEODOTTI DEL CASPIO

Il Bosforo è attrversato da oleodotti che trasportano 0,7 milioni di barili al giorno dai Paesi del Mar Caspio come l'Azerbaijan al Mediterraneo. Oltre al proprio ruolo di Paese di transito, la Turchia è un importante consumatore di materie prime. È uno dei primi cinque consumatori di gas in Europa, alla pari della Francia. Nel campo della raffinazione, la Turchia lavora poco meno di 1 milione di barili al giorno. Acquista il proprio gas soprattutto da Russia, Azerbaijan e Iran, e il petrolio da Iraq, Mar Caspio, Iran e Russia.

IL PETROLIO DEI CURDI

Sul Mediterraneo, il porto di Ceyhan è anche la destinazione finale di un oleodotto in arrivo dal Kurdistan iracheno (0,5 milioni di barili al giorno). Secondo fonti curde, le operazioni di export non hanno subìto rallentamenti in questi giorni. La Turchia riceve inoltre il gas e alcuni prodotti petrolchimici dal vicino Iran. E secondo l'agenzia iraniana Mehr, l'Iran avrebbe fermato temporaneamente le proprie esportazioni di prodotti petrolchimici diretti in Turchia, a causa della chiusura del confine tra i due Paesi.

GRANO E ORO

La Turchia è il secondo principale importatore di grano russo, dopo l'Egitto. Tra il luglio 2015 e il maggio 2016 ne ha acquistato 3 milioni di tonnellate, oltre a importare segale e mais dai porti russi del Mar Nero. Importazioni comunque in calo, a causa di un aumento della produzione interna. La Turchia è anche uno dei primi dieci mercati mondiali per l'oro, investimento tradizionale per molti turchi in cerca di copertura rispetto alle grandi fluttuazioni della loro moneta. Nel 2015 la domanda ha raggiunto le 72 tonnellate.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

IL FRONTE DELL'OPPOSIZIONE

L'università filo-Gulen teme la rappresaglia e festeggia il fallito golpe

Tra gli studenti della Fatih sorvegliati dagli 007

il caso

PAOLO CRECCHI
INVIATO A ISTANBUL

Hanno appeso il bandierone rosso con la mezzaluna alla cancellata, per festeggiare il fallimento del putsch, ma non ci crede nessuno e gli uomini dei servizi segreti sono arrivati subito: troppo indisponenti gli uscieri per essere autentici e poi via, nessun giardiniere annaffierebbe un'aiuola a mezzogiorno. Gli 007 sorvegliano, verificano, si informano sulla Turchia parallela di Fethullah Gulen che alligna qui, alla Fatih University, la prima di Istanbul a non dipendere dallo Stato e a laureare ingegneri, medici, economisti, architetti, avvocati, l'upper class timorata di Allah che terrorizza Erdogan.

«Gulen? Non è vero che ci finanzia», spergiura Ahmet Bagadir Calik nel suo ufficio di capo delle relazioni esterne, panorama sugli arditi grattacieli della nuova Istanbul e teiera fumigante sulla scrivania. Il rettore Ramazan Korkmaz non c'è. Ha preso il posto del predecessore Muhit Mert il 10 giugno scorso, quando un tribunale ha ordinato la rimozione degli amministratori accusati di mantenere, invece, rapporti stretti con Hizmet, la rete del magnate-imam che controllerebbe altre dieci Università e un centinaio di scuole di prestigio.

Nemmeno Erdogan Tuzen, il direttore dei corsi, si trova in ufficio: è andato al matrimonio di un collega. Neppure Mehmet Aksel, il suo vice: è il suo giorno libero. I professori? «Stanno facendo lezione». Gli studenti ci sono, invece, affollano i viali alberati del campus e sono ragazzi in jeans, e soprattutto ragazze velate oppure no. Alla Fatih University si insegna l'Islam dal volto umano, le scienze non confliggono con gli insegnamenti del Corano e non ci sono infedeli. Su 15 mila iscritti 2105 sono stranieri, provenienti da 124 Paesi diversi: Europa, Asia, Africa, America, persino Australia. Intrecceranno relazioni affettive, economiche e politiche con la futura classe dirigente turca, pronta a insinuarsi nei gangli vitali della società come teme e accusa Erdogan?

La comunità religiosa che fa capo a Gulen conta decine di migliaia di attivisti e fra i quattro e i cinque milioni di seguaci, professionisti che grazie alle scuole di eccellenza finanziate dall'esule hanno potuto radicarsi e prosperare nell'imprenditoria, nei media, nel credito. Proprio ieri sono state sospese su richiesta delle autorità le operazioni in Borsa di Bankasya, istituto campione di finanza islamica riconducibile a Hizmet. Tre mesi fa è stato normalizzato il quotidiano Zaman, diffusissimo e ultimo alfiere del dissenso nei confronti di Erdogan. Sarà tuttavia durissima smantellare le varie Fatih. L'eccellenza esce da Università come queste. Può rinunciarvi la Turchia?

In fondo al viale alberato ci sono le cliniche e l'ospedale. Fra le siepi e le aiuole fiorite, il laboratorio dove si studiano le nanotecnologie e gli sviluppi del biofuel. Anonimo futuro ingegnere genetico, nato in un paesino dal nome impronunciabile dell'Anatolia: «Questa è la fabbrica del valore aggiunto del Paese, Erdogan sarebbe pazzo a farne a meno. Certo, la vuole controllare. Però si reggerebbe sulle sole tasse un'Università del genere? Apparecchiature di prim'ordine, i migliori docenti da ogni angolo del mondo?».

Un corso annuale di informatica costa 9250 dollari. Di architettura, 10.500. Di medicina, 19.500. Sunusi Diarra può permettersi matematica, 5250, e siccome è del Mali pure di raccontare cosa pensa del putsch: «Non ci crede nessuno». Diarra ha 19 anni, è iscritto al primo anno, i compagni turchi sono soprattutto dei ceti medioalti: «Dicono che è stata una messa in scena, che ora Erdogan può regolare i conti. Qui, al massimo possono cambiare i docenti. La matematica mica la cambi». Ali Asker, Tagikistan, 23 anni, iscritto all'ultimo anno di teologia: «Potevo studiare il Corano al mio Paese. Ma in una madrassa, cioè in una scuola rinchiusa su se stessa: è da lì che nascono i fraintendimenti religiosi. Le Università come Fatih cambiano il mondo».

È questa la paura di Erdogan? Una società musulmana aperta e capace di diventare un competitor politico di prim'ordine, senza nessun pregiudizio economico o di alleanze internazionali? «Non ci occupiamo di questo», taglia corto la responsabile dei rapporti con gli studenti Elif Selundi. Porta il velo. Qualcuno ha definito Fethullah Gulen, argutamente, il Calvino dell'Islam.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Colpiamo Erdogan, non Putin

Sanzioni Ue per fermare la rappresaglia

di **CARLO PANELLA**

Angela Merkel e Federica Mogherini hanno minacciato la Turchia di ritorsioni, ma solo se reintroduce la pena di morte per i golpisti: «Nessun Paese può diventare stato membro dell'Ue se introduce la pena di morte, questo è chiaro nell'acquis comunitario». Ma, a fronte della devastazione della democrazia (...)

segue a pagina 4

La nostra arma

La Ue sanzioni Erdogan, non Putin

Bruxelles può far molto male all'economia turca. È l'unica minaccia che può funzionare

::: *segue dalla prima*

CARLO PANELLA

(...) operata in queste ore da Erdogan, che approfitta del golpe fallito per imporre un regime totalitario, si sono limitate a blande, inutili esortazioni a «rispettare lo stato di diritto». A fronte di uno scempio «cileno» della democrazia turca, Merkel e Mogherini non ritengono di dover formulare nessuna minaccia di immediate ritorsioni economiche e politiche, nessuna minaccia di interrompere subito le trattative per l'ingresso della Turchia nella Ue. Pure l'Europa non può - non potrebbe - tollerare che un governo tratti con tanta crudeltà, denudandoli, ammassandoli come animali, di fatto torturandoli, i militari accusati di complicità in un golpe. Questa non è e non potrà essere mai Europa. Ma soprattutto mai può essere Europa un paese in cui si licenziano in tronco ben tremila magistrati (che ovviamente nulla hanno avuto a che fare con le dinamiche golpiste), tremila poliziotti (e la polizia si è schierata compatta contro il golpe) e ottomila funzionari pubblici che hanno palesemente solo la colpa di non essere succubi davanti agli ordini della Akp di Erdogan.

È palese che la reazione di Erdogan al golpe - ben prima della eventuale introduzione della pena di morte - ha già posto la Turchia al di fuori del perimetro delle democrazie. È evidente che è indispensabile che l'Europa, subito, metta in atto le sue più forti pressioni per bloccare la deriva autoritaria attuata da Erdogan. È peraltro anche chiaro che solo così facendo, l'Europa può imporre a Erdogan di non reintrodurre la pena di morte. Tema che va ben al di là di una «vendetta» a caldo. Reintrodurre la pena capitale, infatti, è oggi la porta maestra per modificare l'intero diritto penale turco in senso shariatico. È parte di una restaurazione islamista che Erdogan persegue da anni e che riguarda tutti gli aspetti della vita civile in Turchia. Significa reintrodurre il principio coranico della liceità, anzi dell'obbligo a uccidere coloro che «portano la corruzione sulla terra».

È - sarebbe - dunque indispensabile avvisare il neo dittatore turco che se non interrompe subito questa deriva autoritaria e feroce, pagherà un prezzo ben maggiore della fine delle trattative per l'ingresso nella Ue. Questa è infatti una minaccia spuntata, da tempo il presidente turco ha messo nel conto che queste trattative non si concluderanno positivamente e ha scelto la strada alternativa di una collocazione geopolitica della Turchia nel contesto asiatico. La pacificazione con il presidente russo Putin va esattamente in questa direzione.

La Ue ha - avrebbe - ben altre armi per «fare male» a Erdogan se non cessa la feroce repressione contro avversari politici che nulla hanno a che fare col golpe fallito. L'interscambio commerciale della Turchia vede l'Ue al 41% (l'industria turca degli elettrodomestici bianchi e dei televisori è egemone nel mercato europeo). A questo si aggiunge l'apporto degli europei - anche se nettamente diminuito da un anno - al fondamentale comparto del turismo turco.

Nella gravissima recessione che la Turchia sta vivendo, una decisa pressione europea, la minaccia di sanzioni e di un embargo se non vengono revocate subito le misure illegali come il licenziamento dei magistrati e dei funzionari, possono avere un risultato definitivo. E in tempi brevi. Ma questa Europa, questa Merkel che si concede il lusso di non avere una politica mediorientale, che considera Erdogan solo come chi le può togliere le castagne dal fuoco davanti all'invasione dei profughi, non faranno nulla. Lasceranno che l'islam politico di Erdogan distrugga la prima democrazia in un paese islamico al mondo. E segneranno la fine ingloriosa dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La Ue: se mettete la pena di morte restate fuori. Fosse solo quello...

Se la Turchia entra in Europa, usciamo noi

di **GIANLUIGI PARAGONE**

In Turchia Erdogan sta mettendo in atto politiche repressive in netto contrasto con quei diritti che l'Europa, la tanto declamata Europa della pace, racconta di aver piantato come pilastri fondativi. Eppure nessuno a Bruxelles ha alzato la voce per dire: cara Turchia, in Europa tu non entri; non ti vogliamo. (...)

segue a pagina 5

::: COSE TURCHE

Due mondi diversi

Se la Turchia entra in Europa l'Italia deve uscirne subito

Dopo l'addio della Gran Bretagna, l'Unione rinuncerebbe del tutto alla sua identità. E diventerebbe complice della deriva islamica del suo vicino

::: *segue dalla prima*

GIANLUIGI PARAGONE

(...) Nessuno lo sta facendo. Nessuno sta dicendo che l'istruttoria per far entrare il paese di Erdogan nell'Ue è in contrasto con quel minimo di identità che ancora ci rappresenta nonostante tutto. Di contro siamo ancora qui a beccarci sull'uscita della Gran Bretagna, con la palese contraddizione di avere un grande paese, forte di un antico lignaggio di libertà, fuori dall'Europa per libera scelta dei suoi cittadini, e di averne uno che con la modernità e con i diritti fa a cazzotti ma è pronto a entrarvi. Assurdo. O forse nemmeno tanto, considerato che questa euroCosa è priva di una reale intelaiatura politica (quindi non è nulla) sebbene sorretta da una costosa burocrazia, da un codice normativo spesso folle.

Se nessuno dice quel che il buon senso imporrebbe, lo diciamo noi: se entra la Turchia, l'Italia dovrebbe uscire. Perché uno dei due è di troppo. Annettere la Turchia significherebbe rendersi complici di un disegno politico che è legittimo dentro quell'imprinting culturale ma non in quello occidentale. I turchi sono contenti di Erdogan? Se lo tengano stretto ma l'Occidente ha fatto i conti con la laicità.

L'Europa è un monstrum in un momento di grande delicatezza politica, sociale ed economica. L'Europa è senza progetti su come gestire i flussi migratori, il che non significa soltanto "dove" e "come" assegnare i "quanti" che arriveranno. Avere un'idea politica sull'immigrazione significa ragionare sull'impatto culturale e sociale che una identità forte innerva all'interno delle comunità nazionali. In Europa ci sono state e ci sono tuttora varie politiche di integrazione, assai diverse tra loro (da quella assimilazionista francese al multiculturalismo britannico passando per le esperienze tedesca e belga o italiana); quale vuole essere il modello europeo? Boh. Non se ne parla. Però ci si incazza se i britannici non vogliono essere né invasi né avere la percezione di questa invasione. Già, perché quando le cose non sono come vorrebbero i soloni si parla sempre di percezione pensando di buttare la palla in corner.

L'Europa diventa terra di approdo. Non solo. Diventa anche "terra di conquista" per chi la ritiene a torto o a ragione ventre molle. I dati di fatto sono questi. Abbiamo centralizzato la moneta, ma non la spada (per restare sull'insegnamento dell'impero romano), cioè non l'esercito e le intelligences. A proposito: qualcuno mi spieghi come sia possibile che l'esercito di un paese Nato possa organizzare un colpo di Stato senza che il fatto non desti imbarazzo e riflessione. La storia si prenderà la briga un giorno lontano di raccontarci la verità dei fatti. Per ora restiamo al finto sgomento.

Restiamo in Europa. Oltre alle bombe dei kamikaze c'è una crisi bancaria pericolosissima. Nemmeno sul suo stesso "core business" questi signori riescono a proteggere il credito. A meno che - come io vado pensando - la dimensione del credito non sia nei diritti da difendere avendola sacrificata sull'altare della finanza speculativa. E torniamo allora alla domanda che da settimane anche *Libero* si pone: a che serve di preciso questa Europa? Lasciamo perdere i sogni e le fanfaronate dei tromboni e cerchiamo di essere pratici: a cosa serve? A chi serve?

Lo ribadisco perché se ogni punto nevralgico per i cittadini finisce al tappeto allora tanto vale rivedere tutto. O di comune accordo o per via referendaria. Il web è pieno di belle parole dei padri eurocostituenti, dal lavoro alla pace è tutto un florilegio di miracoli; tuttavia la realtà ci presenta un conto diverso. E le tensioni in atto a livello popolare sono lì a dimostrarlo. A meno che non si voglia neutralizzare il popolo, cioè una comunità, a scapito di una élite che decide unila-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

teralmente. L'interscambio tra immigrazione e invasione non sta solo nella portata dei numeri ma nella capacità di assorbirne il peso. Senza politiche del lavoro e senza welfare la percezione della maggioranza sarà di invasione. E nessun chiacchierone potrà tarare questa incertezza sociale. La politica, cioè il sale che manca all'Europa, è la capacità di mediare queste spinte e di regolarle più che regolamentarle.

I radicali fatti che da settimane stiamo commentando rappresentano il totale fallimento di una classe dirigente che - in buona fede o in mala fede - è impreparata a una sfida troppo grande. Il risultato è una marmellata gelatinosa che finirà col rovinarci.



La cancelliera tedesca Angela Merkel [LaPresse]





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

La vendetta del comandante che non può essere giustizia

di **Dacia Maraini**

Soldati che si coprono la testa con le braccia mentre un uomo, che sembra uscito dall'Inferno di Dante, li picchia con un lungo bastone, giudici che camminano a testa bassa, mentre la folla urla e sputa, ragazzi seminudi dalle mani legate dietro la schiena che aspettano il colpo, corpi accartocciati per terra che vengono frustati senza pietà. L'enorme purga è cominciata. La vendetta sacra si erge a giustiziera.

Ma la vendetta può chiamarsi giustizia? È questo che vorremmo chiedere al grande comandante Erdogan. Crede davvero che la vendetta purifichi il Paese, rimetta a posto la sua autorità calpestata, e costituisca un atto nobile di esemplare punizione?

Non si rende conto che i suoi metodi assomigliano molto a quelli dell'Isis, che fanno spettacolo di una violenza che si dichiara voluta da un dio feroce e sanguinario? Un dio che non conosce pietà, non conosce comprensione, non conosce pudore e non ha neanche un poco di rispetto per gli esseri che ha creato?

Sta tutto in quel sottile confine la differenza fra storia antica e storia moderna: nell'avere imparato a separare la giustizia dalla vendetta.

La vendetta è gratificante, lo sappiamo, la vendetta è dolce, la vendetta fa bene al cuore e al sangue che scorre piu rapido nelle vene. Tutti siamo affascinati dalla vendetta: il modo piu rapido di rivalersi sull'altro, il modo più bruciante per ricostruire il nostro «onore» offeso.

La Bibbia e il Corano offrono la stessa arma a chi si considera tradito e oltraggiato. Ma per l'appunto, sia il Corano che la Bibbia ci raccontano, come in una bellissima epopea, i sentimenti più nobili del momento. Sentimenti che oggi risultano intollerabili, come ci risulta intollerabile la crocifissione, l'impalamento, il rogo, la lapidazione.

Non so se possiamo chiamarlo, con presunzione, progresso, ma certo evoluzione sì: le tante troppe guerre fatte in nome di vendette nazionali, l'avere riconosciuto l'insensatezza del razzismo ideologico e religioso, il rifiuto e la condanna della schiavitù, l'avere separato lo Stato dalla Chiesa, l'avere stabilito i diritti dell'uomo, ci hanno portati a un punto in cui la giustizia si è dovuta separare dalla vendetta, e prendere una strada piu vicina alla legge, al codice, all'umana presunzione che un colpevole possa avere le sue ragioni, abbia il diritto di difendersi e chiedere giudici imparziali che non sono lì per vendicarsi ma per applicare la legge.

E invece sento parlare del ripristino della pena di morte. È questo il suo pensiero, comandante Erdogan? Il suo segreto, sensualissimo desiderio di vendetta?

Una cosa che colpisce guardando le fotografie che mettono in evidenza l'umiliazione dei soldati e dei giudici è l'assenza totale di figure femminili.

Immagino che la vendetta sia, per il comandante Erdogan, una questione squisitamente maschile, che riguarda chi combatte, chi protesta, chi congiura e chi tradisce. Ma dove sono le donne turche in tutto questo?

Io sono stata di recente in Turchia: Ankara e Istanbul sono città moderne, dove le donne studiano, si laureano, lavorano, guidano la macchina, prendono la parola. Possibile che siano state messe tutte a tacere? Non ne ho vista una nella folla che inveiva contro i soldati fedifraghi presi a bastonate, quei giovani figli e fratelli che probabilmente ubbidivano a degli ordini, oppure avevano in mente un progetto di libertà dalla tirannia.

C'è qualcosa di stantio e ferocemente arcaico in queste punizioni plateali che debbono servire da esempio. Per quanto si condanni il «diabolico mondo moderno» con la sua libertà di critica, la sua libertà sessuale, la sua libertà di religione, quando si tratta di diffondere la propria parola e raccogliere consensi, non ci si fa scrupolo di usare ciò che prima si è disapprovato. Il massimo della spregiudicatezza tecnologica si sposa con il massimo dell'arcaismo storico. Sono proprio le contraddizioni che l'Isis ci propone tutti i giorni quasi fosse una grande conquista.

Per chi crede nei diritti dell'essere umano sono forme di schizofrenia storica. Una malattia della fede e della memoria, una peste della ragione.

Ma allora, che fare? Mi sembra chiaro che il solo modo di combatterla questa peste consista nel difendere e proteggere e tutelare quelle conquiste che tanto sono costate. Smettere le risse e unirsi contro chi si è innamorato della morte e vuole uccidere la vita.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Erdogan accelera la repressione "Via insegnanti, imam e giornalisti"

Dopo i militari, pugno di ferro su intellettuali e religiosi. Attacco a Gulen: è come Bin Laden "Costruiremo una caserma a piazza Taksim". Obama lo chiama: rispetto per la democrazia

GIORDANO STABILE
INVIATO A ISTANBUL

Ritorna a piazza Taksim, Erdogan. Ci torna da vincitore, con lo stesso spirito di rivalsa che guida la più grande purga nella storia della Turchia moderna. Diecimila agli arresti, cinquantamila persone cacciate dall'amministrazione pubblica. I tempi di Gezi Park sono lontanissimi. I platani del giardino accanto alla piazza, che avevano unito l'opposizione laica e i giovani in una lunga lotta contro l'uomo forte della Turchia, saranno probabilmente spazzati via. Erdogan non ha dubbi, «qualunque cosa gli altri pensino» il mega progetto di ristrutturazione si farà. Si farà la grande caserma «in stile ottomano». E si farà, se «Dio vuole», la moschea che cambierà lo skyline sul Bosforo. Si sente più sicuro Erdogan. Sul palco è in giacca e cravatta. Il discorso riecheggia quello del 1998, quando sull'onda di quattro anni da sindaco si lanciava alla conquista del potere: «Le moschee saranno le nostre caserme, i minareti le nostre baionette, le cupole i nostri elmetti». Ora riparte da qui per rivoltare il Paese come un calzino e realizzare il suo progetto senza più ostacoli e contrappesi. Annuncia una «importante decisione» che verrà presa oggi al Consiglio di sicurezza riunito ad Ankara. Sarebbe la prima volta che arriva nella capitale dal tentato golpe.

La purga procede a pieno ritmo. «Ripulite» le forze di sicurezza con arresti e licenziamenti di massa, ora tocca agli altri apparati dello Stato. Dopo i giudici, insegnanti, professori universitari. Ma anche del privato, giornalisti, religiosi. Il bilancio totale, fra detenzioni, licenziamenti, epurazioni è di 60 mila persone coinvolte. Tutte accusate di essere al servizio dell'imam e magnate dei media Fethullah Gulen. Solo al ministero dell'Istruzione sono state licenziati 15 mila insegnanti, a 21 mila privati è stata tolta la licenza. Il Consiglio per l'istruzione superiore ha inoltre chiesto le dimissioni di 1577 decani e rettori universitari in tutto il paese. Mentre 492 religiosi hanno perso il posto al Direttorato per gli Affari religiosi, che controlla e seleziona gli imam. E poi 257 al gabinetto del primo ministro e 100 ai servizi di Intelligence.

Giornalisti nel mirino

Le scuole e i media sono, erano, i pilastri dell'organizzazione «filantropica» di Gulen. E lì Erdogan picchia più duro. L'Alto Consiglio per la radio e televisione annuncia il ritiro della licenza a 24 emittenti, tutte vicine all'imam, mentre a 34 giornalisti viene ritirata la tessera. È il completamento dell'offensiva lanciata nel marzo scorso, con raid nelle redazioni e arresti: il quotidiano Zaman e l'agenzia di stampa Cihan erano finiti sotto sequestro e posti sotto amministrazione controllata. I media vicini al governo continuano invece a martellare sullo «Stato nello Stato» creato da Gulen e sulle complicità degli Stati Uniti nel Golpe. Il direttore di Yeni Safak, Ibrahim Karagul, parla del «più disgustoso tradimento della Storia» e accusa apertamente Washington di aver cercato «di assassinare Erdogan».

Un clima si sospetto che spinge il presidente a restare fra le mura sicura di Istanbul, nella sua residenza nel quartiere di Kisikli, dove nel pomeriggio si raduna di nuovo la folla. «Se lo chiedete la pena di morte tornerà», ribadisce ancora una volta. E chiede di restare in allerta fino a quando «non saranno stati rintracciati tutti i complici dei rivoltosi».

Al Consiglio di Sicurezza di oggi si farà il punto della situazione. E alla fine arriverà la «decisione di grande importanza». In ogni caso, anticipa il premier Binali Yildirim, «l'organizzazione parallela terrorista», quella di Gulen paragonato a Bin Laden, non sarà più «un pedina nelle mani di qualsiasi Paese».

Crisi con l'America

Un'altra stoccata agli Stati Uniti. La richiesta di estradizione «è in via di completamento», conferma, come aveva già annunciato Erdogan nell'intervista alla Cnn di lunedì. Il braccio di ferro sarà durissimo. Fonti dalla presidenza rivelano che Ankara non parteciperà alla conferenza dei Paesi della coalizione anti-Isis a Washington.

Il raid partito dalla base di Incirlik che ieri ha ucciso per errore 85 civili, usati come scudi umani a nord di Manbij, la città in mano all'Isis assediata dai curdi, accrescono le tensioni.

Obama ha alzato il telefono e ha discusso della situazione direttamente con l'alleato sempre più lontano. Si è parlato di Siria e soprattutto dell'estradizione di Gulen. Il Presidente americano ha promesso la «massima assistenza» nelle indagini sul golpe ma ha messo i suoi paletti, chiesto «moderazione» nei procedimenti contro i sospetti golpisti e rispetto dei «valori democratici». A giorni arriveranno tre dossier su Gulen che da 17 anni vive in autoesilio negli Stati Uniti. E difficilmente rispetteranno gli «standard» chiesti da Washington. Il duello continua.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Turchia. Danneggiate due chiese

Erdogan continua la «grande purga»: rimossi 500 imam e 21mila insegnanti

La maxi-purga senza precedenti sta azzerando i vertici delle istituzioni. Nel mirino la burocrazia, l'informazione e le scuole: quasi diecimila arrestati. Vietati perfino i funerali religiosi ai golpisti morti. Le Forze armate ammettono: sapevamo della sollevazione quattro ore prima che accadesse. Ma il vicepremier tenta di smentire. Barack Obama chiama il presidente turco: «Rispettate la democrazia».

EID E OTTAVIANI A PAGINA 7

La maxi-purga. In atto un repulisti senza precedenti: azzerati i vertici istituzionali
Il presidente «coglie» l'occasione per devastare Gezi Park. No ai funerali degli insorti

«Gli 007 sapevano ore prima del golpe contro Erdogan»

Continua la repressione: quasi diecimila gli arrestati
Sospesi 500 imam, i decani e oltre 21mila insegnanti

MARTA OTTAVIANI

Uno Stato raso al suolo non dalle bombe, ma da un "repulisti" senza precedenti, che batte persino quello del golpe del 1980 e da cui ormai non si salva più nessuno. E i dubbi sul golpe militare, sempre più presunto, aumentano. L'ultima rivelazione, solo in ordine di tempo, è arrivata ieri mattina, quando le Forze Armate hanno ammesso che erano state informate del golpe in preparazione già dalle 16 di venerdì, ossia 5 ore prima che il piano venisse attuato. Secondo alcuni media locali, lo stesso Ibrahim Kalin, il portavoce e uno degli uomini più fidati dal presidente della Repubblica Recep Tayyip Erdogan, avrebbe ricevuto la stessa informazione nelle stesse ore. Versione seccamente smentite dal vice-premier Numan Kurtulmus. Mentre avanzano i dubbi sulle dinamiche e sui retroscena dell'azione militare, continua imperterrito anche l'azzeramento dello Stato. Ormai nessuno può più dirsi al sicuro. Ieri è stato arrestato un altro stretto collaboratore del capo di Stato, il Erkan Kivrak, esperto in questioni aeronautiche. Proprio le Forze aeree sono state l'epicentro della rivolta mancata. La burocrazia statale è stata letteralmente svuotata. Ieri è stata la giornata della "purga" nel mondo dell'istruzione. A perdere il posto di lavoro sono stati 1.577 decani delle università, una figura dirigenziale diversa da quella del rettore. Colpite anche le scuole private, che rappresentano il core business di Fethullah Gülen, la vera e propria ossessione del presidente Erdogan: il ministero dell'Istruzione ha revocato la licenza di insegnamento a 21mila professori degli istituti privati e ha sospeso dalle sue funzioni altre 15mila appartenenti al personale degli istituti pubblici. La repressione non risparmia nemmeno gli ambienti religiosi. La Diyanet, l'Autorità per gli affari religiosi in Turchia, ha sollevato dai loro incarichi quasi 500 imam. Al resto, inoltre, è stato impedito di pregare durante i funerali degli insorti uccisi. A questi ultimi è stata negata – con una misura senza precedenti – la possibilità di una sepoltura religiosa. Lo stesso Mit, il servizio segreto, da anni saldamente nelle mani di Erdogan, ha "congelato" un centinaio di dipendenti. Anche nelle altre istituzioni, è un bollettino di guerra. La presidenza del Consiglio ha licenziato circa 250 burocrati, soprattutto nei dipartimenti legati alla comunicazioni. Il ministero per le Politiche familiari ha sospeso 396 impiegati, quello dello Sviluppo solo 16. Il vicepremier, Numan Kurtulmus, ha dichiarato che le persone arrestate, perché sospettate di avere avuto parte nel golpe del 15 luglio, sono arrivate a 9.322. Parlando con i giornalisti, quest'ultimo ha paragonato la rete dell'ex imam al Daesh: secondo lui, l'obiettivo di Gülen sarebbe stato portare indietro la Turchia di 40-50 anni, facendole fare la stessa fine della Siria. Nuova stretta anche su mondo dell'informazione, dopo il blocco, due giorni fa di oltre 20 siti, alcuni anche sportivi, ieri dal Rtuk, il Consiglio supremo per la radio e la televisione turco, è arrivata la decisione di revocare la licenza di trasmissione alle radio e alle emittenti legate a Fethullah Gülen. Non sono stati fatti nomi precisi, quindi la normativa potrebbe essere estesa ad altri media particolarmente scomodi. Intanto le tensioni iniziano a varcare i confini nazionali. Con gli Stati Uniti la polemica non accenna a smorzarsi. Il governo turco continua a reclamare Gülem, in esilio nel Paese. L'anziano imam, ieri, ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

chiesto alla Casa Bianca di resistere alle pressioni di Ankara. Ieri il presidente Barack Obama ha telefonato ad Erdogan per offrirgli collaborazione nelle indagini sulla sollevazione. Al contempo, però, il capo della Casa Bianca l'ha esortato a «rispettare la democrazia». Ora, poi, Ankara sta alzando il tiro contro la Grecia, colpevole di non avere ancora riconsegnato alla giustizia della Mezzaluna i sette militari e il civile che hanno cercato riparo nel Paese dopo il golpe di venerdì scorso. L'ambasciatore ad Atene, Kerim Uras, ha intimato al governo Tsipras di estradare subito il gruppo, altrimenti ci saranno serie ripercussioni nei rapporti bilaterali. Per l'Ellade è un momento particolarmente delicato. Il timore è che Ankara faccia riprendere il flusso dei migranti in barba all'accordo con l'Unione Europea. In tutto questo, ieri, dal presidente Recep Tayyip Erdogan è arrivato l'annuncio che sull'area di Gezi Park, teatro di una rivolta di massa nel 2013, verrà costruito un centro commerciale con le sembianze di una caserma ottomana della fine dell'Ottocento. Il capo di Stato è nella sua casa di Istanbul insieme con i suoi più stretti collaboratori. Il governo e tutti i ministri, invece, sono ad Ankara. Erdogan non è più tornato nella capitale da venerdì e questo è un particolare sul quale si stanno interrogando molti analisti. Oggi il presidente dovrebbe presiedere un Consiglio nazionale di difesa molto importante, e subito dopo pronunciare un discorso che molti media preannunciano come "storico" e che potrebbe essere l'inizio di una nuova lunga notte per la Turchia. E, altro colpo di scena, WikiLaeks ha annunciato la pubblicazione nella notte di ieri 24 di 300mila mail segrete dell'Akp, il partito di Erdogan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

RITI ARCAICI

I corpi trattati come manichini L'umiliazione dei vinti

di **Pierluigi Battista**

Quei corpi ammassati e denudati di ufficiali puniti da Erdogan perché considerati golpisti. Che poi forse non è neanche vero che lo siano stati. Chissà. Un autocrate non ha bisogno di prove, come in uno Stato dove prevale il diritto, per schiacciare il suo popolo con il pugno di ferro e per inventarsi colpe mai commesse eppure da espiare come segno di feroce vendetta, di spietata rappresaglia.

Però, se si pensava che il rito dell'umiliazione sul vinto fosse oramai un residuo arcaico liquidato dalla modernità, il ricordo di un passato buio, tramontato come quello strumento di materiale sevizia, quella composizione oscena di ceppi di legno con tre buchi e chiusi come una cerniera attorno al collo del reprobo chiamata «gogna», dobbiamo purtroppo ricrederci. Perché la gogna oggi si fissa in un'immagine, una foto, un video, un selfie, di sopraffazione esibita. Nel calpestare la dignità dello sconfitto. E troppo di frequente: nella Bosnia martoriata dalle milizie dei carnefici serbi con quelle colonne di esseri umani oramai diventati scheletri semoventi. Nell'Iraq in cui i «liberatori» hanno sottoposto il dittatore Saddam Hussein all'umiliazione di un prigioniero ispezionato, violato, deriso. A Donetsk dove i separatisti filorussi hanno fatto sfilare in catene i soldati ucraini lealisti, laceri, sporchi, sbeffeggiati e riempiti di sputi dalla popolazione aizzata dall'odio. Troppo, troppe volte. In Turchia adesso: un potere violento che fa dei corpi degli sconfitti tanti patetici manichini da dileggiare, impaurire, ostentare come monito e minaccia.

Non è lo scempio dei cadaveri degli sconfitti raffigurato una volta per sempre dal corpo straziato di Ettore trascinato nella polvere da un furibondo Achille. Non è quella escrescenza terrificante delle guerre in cui a piazzale Loreto hanno prima i potenti fascisti di allora esibito i partigiani impiccati, e poi come crudele legge del contrappasso, sono stati scempiati i corpi a testa in giù di Mussolini e di Claretta. E non è nemmeno una di quelle fotografie disgustose dell'Alabama dei primi decenni del Novecento in cui i bianchi orribili del Ku Klux Klan si felicitavano spudoratamente sotto i corpi dei due neri che penzolavano senza vita dal ramo di un albero. No, qui sono corpi vivi e però umiliati, messi in mostra, esibiti, portati sul palcoscenico per essere esposti al pubblico ludibrio. Il rito dell'umiliazione di un pugno di soldati americani senza onore che nel carcere di Abu Ghraib, in Iraq, si divertivano a mostrare i prigionieri terrorizzati, nudi, ammucchiati in pose degradanti, con un cane lupo che abbaiava per vedere i prigionieri paralizzati dal panico. Il rito della degradazione pubblica che in quello stesso Iraq, ma stavolta sotto il tallone d'acciaio di un dittatore sanguinario come Saddam Hussein, fu messo televisivamente in scena durante una riunione del gruppo dirigente del partito Baath quando i «traditori» presunti venivano chiamati uno ad uno ad alzarsi sotto lo sguardo severo del despota e farsi trascinare nella più vicina prigione per essere giustiziati senza processo.

Il potere che umilia, calpesta, priva di dignità chi deve subire in silenzio la gogna e l'umiliazione. Come quelle migliaia e migliaia di «borghesi», professori, intellettuali, maestri, musicisti, costretti a sfilare durante la Rivoluzione culturale in Cina con cartelli appesi al collo e in testa un cappello con le lunghe orecchie da somaro, mentre nugoli di Guardie Rosse fanatizzate e sotto il comando degli alti papaveri del partito maoista insultavano le loro vittime. Come i controllori del campo di internamento di Coltano a pochi chilometri da Pisa che dopo il 25 aprile tennero segregato in una «gabbia del gorilla», esposto come un «animale nello zoo» scrisse una volta Truman Capote, il poeta Ezra Pound, reo di aver tradito la patria americana sostenendo alla radio l'azione del nemico Mussolini. Come gli ufficiali giapponesi, proprio loro che avevano trattato con una brutalità inimmaginabile i loro prigionieri, che venivano fotografati e immortalati mentre l'imperatore, spogliato dei suoi attributi divini, annunciava la resa disonorevole per il suo popolo. Come i processi farsa dell'epoca di Stalin in cui gli imputati torturati confessavano i delitti più inverosimili.

Residui arcaici, tracce di un passato che nell'antichità contemplava la gogna dei prigionieri costretti a sfilare sotto il giogo, faceva pronunciare lo spietato «Guai ai vinti», costringeva gli sconfitti a trascinarsi nell'orrore delle forche caudine. La lettera scarlatta del disonore, la colonna infame del linciaggio. Purtroppo ancora attuale. A Istanbul, adesso. In Italia quando le Brigate Rosse esibivano le immagini dei prigionieri umiliati, Taliercio, Moro, Roberto Peci ammazzato per punire attraverso di lui il fratello «pentito». Il rito dell'umiliazione, della degradazione, l'ultimo sigillo di un potere spietato e senza controlli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il reportage. La Turchia liberale sembra sparita, anche dai quartieri più europei della metropoli del Bosforo. Ovunque caroselli di macchine con i fedelissimi del partito del presidente che urlano. "Allah u Akhbar"

Gli ultrà dell'Islam nelle vie di Istanbul "Ora tutte le donne avranno il velo"

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

ISTANBUL

IN AUTO quattro uomini barbuti apostrofano due ragazze che passeggiano sorridenti sulla discesa di Barbaros Bulvari, il boulevard del quartiere Besiktas, a Istanbul. «Questi sono gli ultimi bei giorni per voi — attacca il tipo a fianco del guidatore — tra poco metterete il velo come tutte!». Scoppia un alterco, le donne si ribellano, i quattro rispondono, finiscono per andarsene. Ma le ragazze, sconvolte, si perdono nelle lacrime.

A Galata negozi serrati e ristoranti chiusi. "Abbiamo paura a uscire meglio evitare attriti"

Benvenuti nella Turchia sopravvissuta al golpe. Dove giorno e notte bande di esaltati percorrono le strade di Istanbul a clacson spianati come per una vittoria calcistica. Dove famiglie intere coi bambini in braccio indossano sul capo una fascia rossa con il nome del presidente conservatore islamico Recep Tayyip Erdogan. E dove donne velate con il niqab nero che le copre fino ai piedi fanno spuntare la mano per agitare la bandiera rossa con la mezzaluna al grido "Allah u Akhbar", Dio è grande.

La faccenda del vessillo nazionale è il dettaglio più sorprendente. Da sempre i turchi, più che essere nazionalisti, sono molto patriottici e adorano la propria bandiera. Guai a chi la profana, a rischio della vita. Ma il pezzo di stoffa rossa, da quasi cento anni simbolico appannaggio dei laici che si richiamano al pensiero kemalista di Ataturk, il fondatore della Turchia moderna, gli è ora stato letteralmente strappato dalle mani, per passare in quelle dei lealisti islamici. E adesso lo brandiscono felici, come per un tesoro conquistato.

Mai, in questo paese, si era visto uno stormire di bandiere così esibito come dopo la conclusione del fallito golpe. E nelle piazze, nelle strade, lungo i viali, compaiono solo loro: i seguaci di Erdogan, i fedelissimi del presidente sfuggito alla destituzione. Galata, quartiere europeo per eccellenza, colonia genovese di Costantinopoli, pare un deserto: negozi serrati, ristoranti chiusi, attività ferme.

Passa una motoretta, ma sono due barbuti che alzano le dita a V. La zona oggi si chiama Beyoglu: qui c'è il famoso Liceo Galatasaray, l'Accademia di Francia, il Consolato di Svezia, bar e locali dove i turisti stranieri ascoltavano musica inebriati dal raqi, il prelibato distillato d'anice. Però questa sera, come tutte le altre ormai, dopo il golpe, nulla di tutto questo: solo silenzio, paura, e nemmeno un goccio di liquore.

Ma dove sono tutti gli altri? I laici, i democratici, i liberali. Dov'è la Turchia scesa in Piazza Taksim e a Gezi Park. Sono tutti a casa, la testa fra le gambe. «Abbiamo paura a uscire — spiega Meltem, bella manager quarantenne, al lavoro la mattina in tailleur blu elettrico — il presidente ha ordinato ai suoi di presidiare le strade e le piazze, e allora è meglio non rischiare di cadere in provocazioni. Tutti sono molto emotivi, adesso. Potrebbe scatenarsi una guerra civile, facile che accada, ed è opportuno evitare ogni attrito. Possiamo solo sperare che la situazione cambi. Come? È una bella domanda. Non lo sappiamo davvero. Ma con le elezioni non è stato mai possibile. I media sono quasi tutti asserviti. Polizia e magistratura hanno paura. Nemmeno l'esercito è riuscito a fare il golpe. Sì, ci sentiamo proprio soli».

Così i nuovi padroni imperversano e si sono impadroniti di Piazza Taksim, cuore della città. E, naturalmente, del Parco Gezi della famosa rivolta. Adesso innalzano colonne di fumo come per uno spettacolo musicale, urlano slogan al microfono, cantano fino alle 3 del mattino. Autobus e metro, per tutti, sono gratis, pur di presidiare le vie. Quando poi al mattino appare il leader, è un tripudio di bandierine in festa. Lui annuncia: «Se Dio vuole, come prima cosa costruiremo caserme a Taksim. Che lo vogliano o no». In arrivo altre misure: la chiusura del Centro culturale di Ataturk, la costruzione dell'ennesima moschea. E Piazza Taksim e Gezi Park, simboli storici della laicità, possono languire nell'islamizzazione accelerata.

I numeri la evidenziano. Il Partito della Giustizia e dello Sviluppo, al potere dal 2002, ha conquistato alle ultime elezioni del 2015 più del 49 per cento dei voti. La metà del paese. Ma è soprattutto una rivoluzione sociale, quella in atto nella repubblica di Mustafa Kemal: oggi alle leve del comando sono gli anatolici, i cosiddetti "turchi neri" delle provincie più interne e lontane; mentre i "turchi bianchi" della costa, circassi, occhi azzurri, biondi come lo era Ataturk, stanno confinati ai margini dopo aver comandato per tutto il secolo scorso.

Patriottici e sempre con la bandiera in mano, hanno preso il posto dei nazionalisti laici

E questo è un momento di svolta. Perché se l'altra metà del paese non sarà capace di reagire, velocemente, e le strade continueranno a essere presidiate da baffuti e donne velate con in pugno la bandiera, la Turchia cosmopolita e tollerante di un tempo rimarrà un ricordo. Di un paese che, a guardarlo trasformarsi, si avvicina a tappe spedite all'Iran e agli Emirati arabi uniti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Ankara preme per l'estradizione di Gulen Obama: indagini comuni sul colpo di Stato

LO SCONTRO

NEW YORK «Abbiamo fornito agli Usa quattro dossier su Fatullah Gulen – ha detto ieri il primo ministro turco Binali Yildrim annunciando la richiesta ufficiale di estradizione avanzata contro l'Imam in esilio volontario in Pennsylvania –. È ora che questo golpista torni in patria a far fronte all'accusa di aver infiltrato il nostro esercito già a cominciare dagli anni '80».

«Sono pronto ad affrontare la galera e anche a morire – ha risposto Gulen con una email al Wall Street Journal – ma non posso credere che gli Usa asseconderanno la richiesta di un paese dittatoriale che ha perso credibilità sulla scena mondiale». Gli Usa non affretteranno una decisione a riguardo. John Kerry ha già ammonito lunedì scorso da Bruxelles il governo turco contro la tentazione di far uso dell'emergenza del fallito colpo di stato per disfarsi degli oppositori politici di Erdogan, e Gulen entra sicuramente nella lista degli oppositori, probabilmente al primo posto. I due leader sono stati protagonisti, da alleati, del movimento di opposizione semiclandestino che alla fine degli anni '90 ha smantellato il governo secolare che reggeva la Turchia.

IN PENNSYLVANIA

Erdogan ha pagato la sua partecipazione al movimento con la galera; Gulen si è rifugiato in un paesino rurale della Pennsylvania dal quale ha continuato ad operare per il rinnovamento culturale del suo paese. Quando Erdogan è salito al potere con il neonato APK, il partito della Giustizia e Sviluppo, Gulen era già a buon punto con il suo progetto di realizzare una rivoluzione non violenta dall'interno della Turchia. In un suo sermone registrato nel 1999 prima di lasciare il paese, diceva ai suoi seguaci: «Dovete avanzare nelle arterie del sistema senza dare nell'occhio, fino a che avrete raggiunto il centro del potere».

I seguaci sono 8 milioni in tutto il mondo, un esercito di missionari che qualcuno ha paragonato ai monaci francescani e gesuiti, altri alla misteriosa e a volte minacciosa struttura dell'Opus Dei. La rottura tra Gulen e Erdogan si sarebbe consumata nel 2013, quando un gruppo di magistrati alleati all'Imam in esilio ha lanciato un'inchiesta sulla corruzione all'interno dell'esercito, che ha mandato in galera centinaia di militari turchi, e ne ha efficacemente spaccato la struttura organizzativa. Secondo i sostenitori del governo molte delle prove erano false, e le inchieste sono state condotte tra abusi e forzature. È da allora che il presidente in carica ha iniziato ad accusare Gulen di voler creare un «suo stato all'interno dello stato turco».

L'anno dopo le accuse si sono intensificate al punto di abbracciare sospetti di terrorismo, e dopo il tentato golpe di venerdì sono sfociate con accuse rabbiose. «La stampa americana si è precipitata a intervistare Gulen - ha detto Erdogan -. Come si sarebbero sentiti gli americani se l'indomani del 9 settembre 2001 i media internazionali avesse dato voce a Bin Laden?»

Erdogan è tanto preoccupato dall'influenza del nemico che due anni fa ha assoldato a Washington il gruppo lobbistico dell'ex leader democratico Dick Gephardt con il compito di demolire la reputazione dell'avversario. I seguaci di Gulen pagano allo stesso scopo i servigi di un gruppo contrapposto, capitanato dall'ex capo di gabinetto di Bill Clinton ed ex consigliere di Obama John Podesta. È su questo sfondo di guerra per procura combattuta in America che maturerà la decisione del dipartimento di Giustizia statunitense per l'estradizione di Gulen, con l'aggiunta infine dell'elemento politico e strategico della lotta all'Isis.

Gli Usa non intendono rinunciare al corridoio aperto ai loro aerei con la base turca di Incirlik, che li avvicina al fronte siriano delle truppe del califfo. Per questo Kerry è ingaggiato fin dalle prime ore del golpe in un filo diretto con il suo omonimo Cavusoglu. È stato il segretario di Stato a convincere Obama venerdì dopo le prime esitazioni a schierarsi a difesa dell'alleato, ma è stato anche lui a minacciare la rottura del procedimento di ammissione della Turchia alla Nato in caso di una svolta fortemente illiberale.

Flavio Pompetti

TRATTATIVA CON LA CASA BIANCA WASHINGTON RICEVE I DOCUMENTI SUL PREDICATORE DALLA TURCHIA

L'IMAM: «SONO PRONTO AD AFFRONTARE LA GALERA E LA MORTE MA GLI USA NON ASSECONDERANNO QUESTA RICHIESTA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

La sfida agli Usa. Ankara insiste sull'estradizione dell'imam

Erdogan e Obama a confronto su Gulen

Barack Obama e il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, hanno discusso ieri al telefono di Fethullah Gulen, l'ex predicatore che risiede negli Stati Uniti, ritenuto dalle autorità turche ispiratore del golpe fallito della settimana scorsa.

Secondo quanto ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest, il governo turco ha consegnato agli americani - che attendono una richiesta formale di estradizione - informazioni su Gulen in forma digitale.

Gli Stati Uniti avevano dichiarato nei giorni scorsi che la Turchia deve fornire le prove che Gulen sia davvero coinvolto nel tentativo di colpo di Stato. Qualunque richiesta di estradizione, ha specificato Earnest, verrà valutata nei termini del trattato esistente tra i due Paesi.

Obama, ha chiarito il portavoce, ha offerto l'assistenza degli Usa alle indagini di Ankara, ma ha fatto pressione su Erdogan perché rispetti i principi democratici definiti dalla Costituzione del suo Paese.

Il dipartimento di Stato ha chiarito di essere ancora impegnato ad analizzare la documentazione fornita dalla Turchia, che non considera una richiesta formale di estradizione dell'imam.

Gulen, 75enne ex alleato di Erdogan, vive in Pennsylvania in un esilo auto-imposto dalla fine degli anni 90. Ha ripetutamente negato in questi giorni ogni coinvolgimento nel tentato golpe della notte tra il 15 e il 16 luglio.

In precedenza il ministero turco della Giustizia aveva inviato negli Stati Uniti un fascicolo su Gulen: una richiesta di estradizione incontrerebbe in America diversi ostacoli legali e politici. La richiesta verrebbe esaminata dai legali del dipartimento di Stato e della Giustizia, incaricati di verificare se la presunta accusa corrisponde a un crimine in entrambi i Paesi, e se rientra nel trattato di estradizione in vigore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi in Turchia

La Grande Epurazione di Erdogan

La black list di giudici e Pm «desaparecidos»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

I MIEI SEI COLPI DI STATO

SIEGMUND GINZBERG

DA BAMBINO avevo già visto i carri armati sferragliare minacciosi per le strade di Istanbul. Era la legge marziale proclamata dopo i pogrom anti-stranieri del settembre 1955.

A PAGINA 27

LA TURCHIA E I MIEI SEI COLPI DI STATO

> Da bambino avevo visto i carri armati a Istanbul I golpe erano venuti dopo. Sei in una generazione: un record

SIEGMUND GINZBERG

DA BAMBINO avevo già visto i carri armati sferragliare minacciosi per le strade di Istanbul. Era la legge marziale proclamata dopo i pogrom anti-stranieri del settembre 1955. I golpe veri e propri erano venuti dopo. Nel 1960, nel 1971, nel 1980, nel 1993, e ancora nel 1997, e infine quest'ultimo. Sei in una generazione: un record. Si capisce che non se ne possa più. E che il pronunciamento contro Erdogan sia stato condannato anche da chi ha ragioni per avercela con lui: i curdi, i difensori dello Stato laico, i moderati, i nazionalisti, persino chi teme e già denunciava la sua deriva autoritaria.

Forse è proprio questa la ragione principale per cui questo golpe era destinato a fallire. Un colpo di Stato ha comunque bisogno di consenso, non basta la forza bruta. Se ne possono enumerare molte altre. Anzi fin troppe. Al punto che c'è chi addirittura dice che un golpe così maldestro Erdogan se lo sarebbe dovuto inventare se non glielo facevano. Lui stesso ha dichiarato che il golpe è stato «un dono di Allah», provvidenziale per «fare pulizia» (nelle forze armate, e negli apparati giudiziari, nelle istituzioni autonome che sono sempre state una spina nel suo fianco).

Un ennesimo golpe era incomparabilmente più impopolare, suscitava molta più preoccupazione e avversione della prospettiva di un Erdogan pigliatutto. «Ne ho visti cinque, di colpi di Stato. Soprattutto non vorrei vederne un altro» mi aveva detto, quando recentemente ero andato a trovarlo nella sua antica casa affacciata sul Bosforo, un anziano intellettuale laico, pure estremamente critico e preoccupato per le derive del "Sultano" e l'esacerbazione di tutte le spaccature nel Paese.

Ero stato io a sollevare sistematicamente con tutti i miei interlocutori un tema che li metteva a disagio. Quasi nessuno, nemmeno tra chi considera Erdogan una sciagura assoluta, mi aveva risposto: «Golpe? Magari». La risposta prevalente era stata: «Non si può escludere. In futuro. Se la situazione si deteriorasse, se ci fosse un collasso economico, o una guerra, se la Turchia piombasse nel caos e nella guerra civile. Ma certo non adesso. Sarebbe una follia. Nessuno può volerlo. Non la gente. Non i generali. Nessuno può volerlo all'interno, nemmeno gli oppositori più arrabbiati. Nessuno all'esterno, né gli amici né i nemici, certo non l'Europa, non l'America, ma nemmeno la Russia... ». E mi avevano fatto notare che l'esercito turco non è quello egiziano o siriano. Mantiene un prestigio assoluto, è sempre stata ed è ancora l'istituzione più rispettata. Come si è visto anche negli ultimi scabrosi frangenti.

Nel 1960 a intervenire era stato un gruppo di giovani ufficiali, che dichiarò di essersi sollevato contro ruberie e corruzione dei governanti e per "ripristinare la democrazia". Il ministro dell'Interno si era suicidato. Poi avevano processato e condannato a morte primo ministro e presidente. Quello del 1971 fu il primo dei golpe "mediante memorandum", contro un governo di centro-destra: era stato presentato come una risposta al caos del '68 turco.

Il golpe del 1980 fu il più violento: 50 giustiziati, mezzo milione di arresti, centinaia di morti in carcere. Anche quello fu presentato come necessario per mettere fine agli scontri tra destra e sinistra che stavano soffocando il Paese. Finì con lo sterminio della sinistra. Il golpe del 1993 fu il più misterioso, tanto che tra strategia della tensione e servizi deviati non fu neanche annunciato.

I pronunciamenti del 1997 e 2007 furono definiti "post-moderni" perché i militari non dovettero nemmeno mettere in campo i carri armati. Cercavano di impedire l'ascesa del partito islamico. Finirono per favorirla. L'Europa faceva il tifo per i governi democraticamente eletti. Approvò quando Erdogan fece arrestare e processare i generali felloni. E poi quando epurò i servizi segreti dai seguaci del suo ex alleato islamico Gülen. Storcere il naso sarebbe sarebbe stato come prendere negli anni '30 la parte dei seguaci di Trockij contro Stalin.

Quando lo scorso maggio il capo di Stato maggiore delle Forze armate era comparso a sorpresa come testimone alle nozze della figlia minore di Erdogan con un rampollo di magnati dell'industria della Difesa, apparve suggellata la pace tra militari e presidente islamico. Non per tutti evidentemente. Ma i golpe non si fanno se si è in minoranza nelle forze armate.

Una costante dei golpe turchi che hanno avuto successo è che i militari riuscivano a presentarsi come arbitri, interpretavano o pretendevano di interpretare in qualche modo i sentimenti di una maggioranza del Paese. C'è persino chi sostiene che abbiano svolto una sorta di funzione di bilanciamento, di composizione ponderata tra forze in rotta di collisione. I militari soppesavano, valutato con attenzione da che parte tirava il vento della maggioranza dell'opinione pubblica. Stavolta, a quanto pare, hanno fatto, o gli hanno fatto fare l'esatto opposto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

"Senza processi a rischio i diritti civili"

Il poeta turco Nedim Gursel "In questo modo abbatte la separazione dei poteri, non ci sono più spazi per la democrazia interna"

«Questi sono i metodi sovietici»

7 domande a

Nedim Gursel, scrittore turco
Docente alla Sorbona di Parigi

PAOLO LEVI
PARIGI

«Se lo Stato di diritto non verrà rispettato, se i processi verranno controllati dal governo allora potremmo paragonare l'attuale situazione in Turchia alle purghe staliniane». Nedim Gursel è uno dei massimi scrittori turchi contemporanei, insieme con Orhan Pamuk e Yasar Kemal. Fuggito dal suo Paese dopo il colpo di Stato del 1980 si è trasferito a Parigi per insegnare letteratura turca alla Sorbona. Il suo ultimo libro, «L'angelo Rosso», è stato pubblicato in Italia da Ponte alle Grazie.

Gursel, cosa accade in Turchia?

«Oggi nel mio Paese non c'è più una chiara separazione dei poteri, esecutivo, legislativo, giudiziario. Continuo a sperare che tutti i processi possano avvenire nel quadro della legge ma sinceramente ho poca fiducia in questa giustizia che sembra direttamente rispondere alle volontà del presidente Erdogan. In questo quadro non possiamo più parlare di stato di diritto e democrazia».

Tornerà in Turchia?

«Avevo già il biglietto per l'estate, tutto annullato, vediamo come evolve la situazione. Sono molto preoccupato».

Era per il colpo di Stato?

«Macché, il fallimento del golpe è un bene. E glielo dice uno che gli ha vissuti tutti, dal 1961, all'epoca avevo nove anni, sono sempre stato contrario, a pensarci bene tutta la mia vita è stata segnata dall'amarezza di una sorta di colpo di stato permanente, pensavo fosse finita e invece no, hanno tentato ancora. Ma quello che accade oggi è orribile. Erdogan esce più che rafforzato da questa situazione per lui ideale: ora potrà realizzare il suo grande sogno di un sistema presidenziale e un parlamento su misura».

È giusto parlare di purghe?

«Trovo che questa parola descriva benissimo la situazione drammatica in cui si trova il mio Paese. Dopo l'esercito è il turno dei magistrati, incluso della corte costituzionale».

E gli universitari?

«Se le prenderà anche con loro. Non mi sorprende ed è gravissimo. Dopo il colpo di Stato il governo può usare argomenti fortissimi per eliminare tutti gli oppositori».

Hanno chiesto l'allontanamento di centinaia di Imam legati a Fetullah Gulem.

«E pensare che quei due erano alleati, camminavano mano nella mano. Erdogan parlando di Gulen una volta disse: "Gli abbiamo dato tutto quello che ci ha chiesto". Dopo c'è stata una lotta per la condivisione della torta e ora sono diventati fratelli nemici. Insomma, assistiamo a una sorta di guerra degli Imam, e quel 30% come me che sogna una turchia laica, europea, democratica, stiamo a guardare».

L'Europa ha sbagliato a bloccare i negoziati della Turchia?

«Sono sempre stato un fervente sostenitore dell'adesione all'Ue, purtroppo Sarkozy ha pronunciato un discorso che ha offeso i turchi e anche la Turchia non ha fatto le riforme necessarie. Che peccato».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

La repressione di Erdogan epurazioni di massa dentro scuole e moschee


«Questi sono i metodi sovietici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

Intervista a **Luciano Violante**

«Analogie col passato? Forse soltanto col terrorismo nero»

Carmine Fotia

Magistrato negli anni del terrorismo rosso e nero, presidente della commissione antimafia in quelli delle stragi mafiose, poi presidente della camera, Luciano Violante in questa intervista all'Unità respinge semplicistiche analogie con quel periodo, elogia la competenza dei nostri servizi di sicurezza, riflette sulle conseguenze dell'attuale offensiva del terrorismo islamista sulle nostre democrazie.

Presidente Violante, ci sono analogie tra gli anni del terrorismo e delle stragi mafiose che lei ha vissuto in prima persona ed oggi?

«Direi di no. Questo terrorismo sta dentro una guerra che nasce e si sviluppa lontano da noi. Il polmone che lo alimenta, anche in Europa, non sta tra noi. Quello rosso era un terrorismo interno, che mirava a soggetti determinati; anche quello mafioso, eccezion fatta per le bombe del 1993 che tentavano di aprire un dialogo con lo Stato, colpiva i suoi nemici: politici come Mattarella e La Torre, forze dell'ordine, magistrati. Qualche somiglianza, forse, ci può essere con il terrorismo nero che colpiva in modo indiscriminato».

Allora agivano soggetti organizzati, di cui era forse più semplice seguire le tracce e prevenire le mosse. Oggi, dinnanzi ai single fighter, l'azione di contrasto appare più difficile?

«L'attentato del singolo, di uno squilibrato può sempre accadere; è impossibile prevederlo. Quello che possiamo dire, riguardo all'Italia, è che le nostre forze di polizia e di sicurezza hanno acquisito sul campo, a partire dal periodo del terrorismo e delle stragi mafiose, un'altissima competenza che hanno riconvertito con molta efficacia sui pericoli odierni. La professionalità dei nostri sevizi di intelligence, lo dico con molto rispetto per quei paesi, sembra superiore a quella che si è vista all'opera in Belgio e in Francia. Non esistono ricette universali, bisogna sapere che questi fatti possono accadere e lavorare sulla prevenzione. L'attenzione e la prevenzione sono la via maestra per ridurre la possibilità di essere colpiti. Finora, hanno protetto l'Italia dai rischi. Ma, naturalmente, non siamo fuori pericolo».

Come si può identificare il pericolo?

«È difficile e rischioso fare confusione tra terrorismo e fede religiosa, anche perché gli ultimi episodi ci dicono che i protagonisti non seguivano affatto i precetti dell'integralismo islamico; quindi seguire piste che hanno come unico elemento la fede religiosa sono inefficaci. E gli errori commessi nei confronti di quel mondo possono rivelarsi letali».

Tuttavia, mentre prima sapevamo chi era il nemico: le Br, i Nar, Cosa Nostra, oggi chi semina la morte si ispira a un'ideologia radicale ma il suo volto è sfuggente, inafferrabile. Non c'è il rischio che ciò possa spingere le opinioni pubbliche a invocare risposte autoritarie?

«Il terrorismo genera una domanda di sicurezza. Ma il pericolo sta in quelle forze politiche autoritarie che investono sulla paura dei cittadini per acquisire consenso e realizzare strette autoritarie. Basta guardare quel che sta accadendo in Turchia. Peraltro dove il terrorismo colpisce è inevitabile, come in Francia, una diversa condizione dei diritti civili, ma sempre nell'ambito dei valori democratici».

A quanti dei nostri diritti possiamo rinunciare per avere maggiore sicurezza?

«La sicurezza è un diritto di libertà. Se non sono sicuro non sono libero. Classi dirigenti democratiche possono adottare misure di controllo più rigide solo se realmente efficaci. Altrimenti si tratta di abusi da respingere».

I cittadini però rischiano di sentirsi impotenti. Come si può reagire a questo sentimento di rassegnazione e angoscia?

«Anzitutto non ne farei un problema di potenza: gli Stati Uniti che sono la potenza più grande del mondo sono stati colpiti l'11 settembre. Quella sensazione, in Italia, dopo il rapimento di Moro e dopo le stragi mafiose, fu superata grazie a una reazione civile molto forte. Dopo le stragi mafiose la commissione antimafia produsse un libro sulla mafia che fu distribuito in tutte le scuole. Ci fu poi un boom di iscrizioni alla facoltà di giurisprudenza che segnalava un diffuso bisogno di legalità. Era anche quello un modo per dire a forze dell'ordine e magistrati che non sarebbero stati soli».

Cosa rese possibile questa mobilitazione?

«C'era un diffuso desiderio di capire e di reagire. La classe politica dirigente si impegnò in prima persona per trasformare quel desiderio in mobilitazione ed isolamento dei terroristi e dei mafiosi. Noi oggi, per fortuna, non abbiamo dovuto affrontare una prova simile e spero che non dovremo farlo. Trovo comunque giusta l'iniziativa del presidente Renzi che ha convocato tutte le forze politiche per favorire l'unità su questi temi. Mi auguro che non si tratti di una iniziativa isolata e che nessuno voglia utilizzare il terrorismo per speculare sulla politica interna».


Uniti contro il terrore
Renzi: non cediamo
al dolore e alla paura
«Analogie col passato? Forse soltanto col terrorismo nero»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 20-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Parla Adnan Sezgin, ambasciatore turco in Italia

«Nessun coinvolgimento degli Stati Uniti»

«Non c'è stato alcun coinvolgimento degli Stati Uniti nel golpe che ha gettato nel caos la mia Turchia». Parola di Aydin Adnan Sezgin, ambasciatore turco in Italia.

Eccellenza, gli Stati Uniti sono coinvolti nel golpe?

«No, non c'è stato alcun coinvolgimento!».

Qual è la verità sul colpo di stato?

«Ci sono prove che il tentativo del golpe sia stato effettuato da militari estranei alla catena di comando: ufficiali, da ranghi diversi, coordinati dall'organizzazione terroristica di Fetullah Gulen. Il tentato golpe, anche se limitato, si è realizzato in modo violento causando la morte di molte persone. Le persone coinvolte hanno bombardato parlamento e istituzioni, agendo contro i loro superiori. I golpisti appartenevano all'aviazione e alla gendarmeria: le forze turche hanno preso le distanze e la polizia si è mossa immediatamente. Il popolo è sceso in piazza, dimostrando contro i golpisti. Le vittime sono state 208: 145 civili, 60 poliziotti e 3 militari; i feriti sono più di 1400, alcuni dei quali versano in gravi condizioni».

Cosa può dire riguardo Fetullah Gulen?

«La Turchia sta contrattando la richiesta della sua estradizione: il Governo ha prove concrete per intraprendere questa strada. Abbiamo documenti scritti e liste con nomi importanti che provano che quest'organizzazione si è riunita all'interno delle forze armate e delle forze di sicurezza. Stiamo provvedendo ora allo smantellamento e abbiamo 7543 persone sotto custodia. Dagli scritti dei golpisti si evince che sarebbero andati molto più in là di quanto accaduto».

La democrazia in Turchia è a rischio? Sarà ripristinata la pena di morte?

«La via dei principi democratici non verrà abbandonata. Non prenderemo mai la strada della vendetta. Noi viviamo in un contesto in cui dobbiamo far fronte alle minacce terroristiche di Daesh, del PKK e di Fetullah Gulen e ora abbiamo il pieno coordinamento e ci potremo concentrare di nuovo sulla lotta al terrorismo. La reintroduzione della pena di morte nel mio Paese è una questione che deve essere discussa in Parlamento».

Sono stati fermati 15.200 dipendenti del ministero dell'istruzione, 1500 presidenti di vari dipartimenti universitari e circa 2700 magistrati: cosa sta accadendo?

«Questi numeri, così elevati, dimostrano la portata della minaccia terroristica che la Turchia deve affrontare: un livello di tale coinvolgimento documenta in quanti hanno agito contro la democrazia, agendo contro la volontà nazionale».

Chiara Dainelli


«Gridava Allah Akbar e voleva uccidere»
Erdogan informato del golpe il pomeriggio
«Nessun coinvolgimento degli Stati Uniti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 20-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

«Ci siamo battuti per la democrazia ma ormai ha vinto l'islamismo»

Intervista

Lo scrittore Sonmez: adesso il regime punta a cancellare il sistema parlamentare

Francesco Mannoni

«Non importa chi ha vinto: nessuno dei due partiti è mosso da idee libertarie e democratiche». Così ha commentato a caldo il colpo di Stato in Turchia lo scrittore Burhan Sonmez, che in passato ha avuto a che fare con la polizia turca dal quale è stato duramente perseguitato tre anni fa per la sua partecipazione al movimento di Gezi Park. Lo scrittore - che a settembre sarà ospite al festival Pordenonelegge (14-18) per presentare il suo ultimo libro "Istanbul, Istanbul" (Nottetempo editore) in uscita il 15 settembre - ha accettato di rispondere ad alcune domande.

Questo tentativo di colpo di Stato come cambierà la politica di Erdogan?

«Andiamo verso un peggioramento. Quella di Erdogan era già una politica antidemocratica e ora, potendosi egli dipingere come vittima di un colpo di stato, potrà dare un'accelerata al suo programma antidemocratico».

Si va verso un potere presidenziale assoluto?

«L'abolizione del sistema parlamentare e la nascita di una repubblica presidenziale sono sempre stati l'obiettivo e il desiderio di Erdogan. Ora ha una perfetta occasione per mettere in pratica questo cambiamento. Erdogan e il suo governo approfitteranno della situazione. La useranno e avranno mano pesante contro i gruppi, la stampa e gli intellettuali democratici. Rafforzeranno il regime autoritario dell'islamismo».

Chi sarà colpito maggiormente?

«La battaglia per i diritti civili in Turchia la stiamo perdendo da tempo. Lo stesso Erdogan, solo un paio di mesi fa, ha dichiarato: "Non riconosco la Costituzione". Ora sarà in grado di instaurare un regime autoritario al 100%. Che cosa potrà impedirglielo?»

> **La sorpresa**
> Il tentativo di colpo di stato ci ha stupito perché quei due poteri sembravano andare d'accordo

La democrazia è a rischio?

«Quale democrazia? Questa parola non fa più parte del nostro vocabolario, della nostra quotidianità, da tanto tempo. La rivolta di Gezi Park, tre anni fa, è stata l'ultima opportunità per la democrazia in Turchia. Ed è finita con la repressione, tramite la violenza perpetrata dalla polizia, dai militari e dalle milizie di Erdogan. Ora, queste tre fazioni si combattono tra di loro, e questa collisione di forze non porterà certo democrazia al Paese, ma ancor più oppressione».

Svanisce la speranza di una Turchia nell'Unione Europea?

«L'attuale governo non ha né il desiderio né le capacità di corrispondere alle richieste dell'Ue».

Come vivono, politicamente parlando, i turchi in questo momento?

«Non è facile parlare in generale della popolazione turca. Credo che la maggior parte delle persone sia stata molto sorpresa dal tentato colpo di stato perché quei due poteri (i complottisti e il governo) sembravano andare d'accordo».


Primo piano 9

Turchia, Erdogan si vendica con gli insegnanti

Obama chiama il presidente ma gli Usa non mollano Gulen

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 20-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

NEL MIRINO • Intervista al giornalista del quotidiano turco *Hurriyet* Yusuf Kanli

«Ora mannaia sui media»

Chiara Cruciati

L'immagine che resterà del fallito golpe militare turco di venerdì notte è il volto del presidente Erdogan dallo schermo di uno smartphone intento ad incitare il popolo: scendete in piazza per fermare i golpisti. Un surreale ribaltamento dell'immaginario del regime di Ankara che della guerra ai social network e all'informazione indipendente ha fatto una delle colonne portanti del sistema istituzionalizzato di repressione. Mentre Erdogan si faceva prestare il telefono da una giornalista della *Cnn Turk*, i turchi affollavano i bar di Istanbul e Ankara, appiccicati alle tv per capire cosa stesse accadendo. Dalle case si tentava di aggirare gli oscuramenti dei social media per diffondere le immagini dei carri armati che invadevano l'aeroporto Ataturk.

Nell'era di internet i golpisti (come ben analizzato da Simone Pieranni su queste pagine domenica 17 luglio) hanno commesso un errore fatale: non tenere conto della potenza della rete e della stampa. Ne è convinto anche Yusuf Kanli, editorialista del quotidiano turco *Hurriyet* e coordinatore del progetto Libertà di Stampa dell'Association of Journalists: «A sventare il colpo di Stato sono stati i media», spiega in un'intervista al *manifesto*. Baluardo della democrazia, in Turchia mero feticcio che maschera l'autoritarismo de facto, la vituperata stampa ha difeso il paese. Eppure è ancora nel mirino: se il fotografo Mustafa Cambaz del quotidiano pro-governativo *Yeni Safak* è stato ucciso dai soldati venerdì, ieri tre giornalisti – riporta l'agenzia kurda *Anf* – sono stati detenuti per alcune ore con 60 persone (tra cui tre parlamentari del partito di opposizione Hdp) nella città kurda di Nusaybin dalle forze governative: Dicle Muftuoglu di *Diha*, Ozgur Paksoy e Sedat Sur di *Anf*.

Che ruolo hanno avuto i media turchi nelle ore concitate del golpe?

I media sono stati sempre sottoposti a dura censura e aspro controllo da parte del governo. Ma è stata proprio la stampa a svolgere venerdì sera il ruolo che ci si aspetta dall'informazione libera: la copertura totale dell'evento. I media hanno aperto i loro spazi sia al presidente Erdogan che al primo ministro Yildirim che hanno potuto fare appello alla gente perché scendesse nelle strade a fare da scudo umano contro i golpisti. Solo così hanno avuto successo. Non è stato il popolo da solo a fermare il golpe, né tanto meno il governo. È stata la stampa, ribadendo così quanto sia indispensabile per una democrazia avere dei media liberi.

Il governo dovrebbe tenerne conto ma è probabile una stretta contro i media in giorni di purghe di massa

Erdogan, radicale e oppressivo contro la stampa libera, un presidente che abusa dei giornalisti e ordina licenziamenti, dovrebbe ricordare il grande servizio che i media hanno svolto nel porre fine ad una grande minaccia per la democrazia turca. I media hanno fatto il loro lavoro in modo eccellente salvaguardando la democrazia. Oggi è nostro diritto aspettarci dal governo il rispetto dello Stato di diritto e della libertà di espressione. Altrimenti è la democrazia stessa ad essere in pericolo.

Pensa che possa uscire un simile risultato dal putsch fallito?

No, al contrario. Basta guardare alle ore successive al golpe: siti web sono stati chiusi subito dopo e tanti altri vengono oscurati in queste ore. Sono già 18 le agenzie web bloccate da venerdì. È inaccettabile. Migliaia di persone sono agli arresti, i dipendenti pubblici sono impossibilitati a lasciare il paese. Ora toccherà alla stampa: mi aspetto che prominenti giornalisti saranno arrestati nei prossimi giorni. Sono preoccupato anche per me stesso perché le liste di proscrizione erano già pronte da tempo, il golpe non è che una scusa per le epurazioni. È impossibile pensare che migliaia di persone siano diventate dei sospetti golpisti in pochi giorni e che l'intelligence non avesse idea del colpo di Stato ma che poi in poche ore abbia individuato tanti responsabili.

Tutto cambia perché nulla cambi. Come ne esce la figura di Erdogan?

Nell'immediato sicuramente più forte. Ma ora il governo sta polarizzando il paese, mette le persone una contro l'altra. Domani (oggi per chi legge, *ndr*) si riunisce il Consiglio di Sicurezza: mi aspetto che Erdogan dichiari l'intenzione di portare avanti la riforma costituzionale in senso presidenziale, sfruttando il consenso di cui gode oggi. Sul lungo periodo però il popolo comincerà a capire come il golpe fallito sia stato sfruttato dal governo per azioni totalmente illegali.

ISTANBUL, PARCO SARACHANE, I SOSTENITORI DEL SULTANO PRESIDIANO LA PIAZZA **REUTERS**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

L'Europa non gli serve Erdogan vuol creare un sultanato islamico

I cinque veri obiettivi del presidente: far tornare la Turchia indietro di secoli

Gian Micalessin

Recep Tayyp Erdogan - ormai è chiaro - se ne frega. Distribuisce senza problemi le foto degli oppositori denudati, ammanettati e gettati nella polvere. Lascia trapelare senza vergogna la contabilità dei circa diecimila arrestati. E a chi gli chiede della pena di morte fa intendere di pensarci con molta attenzione. Eppure da Roma a Bruxelles continuano a implorarlo. Paolo Gentiloni gli ricorda con cortese sollecitudine che «tra i principi dell'Unione Europea c'è l'abolizione della pena di morte». Federica Mogherini gli ripete che «nessun paese può diventare membro della Ue se introduce la pena di morte». E Angela Merkel reitera il minuetto: «Siamo categoricamente contro la pena di morte. Chi la pratica non può essere membro della Ue». Ma ormai è chiaro, a lui dell'Europa non frega più niente. Anzi vuole tenersene alla larga. Il suo progetto, dopo il fallito golpe di venerdì, va in tutt'altra direzione e punta a cinque obbiettivi fondamentali per garantirsi il potere assoluto e restituire alla Turchia il suo antico volto di potenza islamica. Cinque obbiettivi difficilmente realizzabili restando con un piede in Europa.

Il presidenzialismo

I risultati del voto dello scorso novembre, seppur migliori di quelli dello scorso giugno non soddisfano un Erdogan deciso a metter le mani su due terzi dei seggi parlamentari. Solo quel risultato gli consentirebbe di modificare la Costituzione in chiave presidenziale ed attribuirsi i pieni poteri. Le purghe lanciate in questi giorni puntano anche a questo. Garantendogli il pieno controllo delle istituzioni gli consentiranno di varare una legge elettorale più «favorevole» o, alla bisogna, di «addomesticare» il voto.

Addio Costituzione laica

Il pieno e totale controllo del Parlamento è fondamentale anche per la seconda grande riforma, ovvero la cancellazione dei principi sulla laicità dello stato introdotti da Ataturk. Quei principi hanno impedito, negli ultimi 14 anni, qualsiasi marcata involuzione islamista. Ma godendo dei pieni poteri presidenziali, controllando il Parlamento, non dovendo più far i conti né con l'opinione pubblica né tantomeno con i militari Erdogan potrà permettersi di cancellare la costituzione laica e sostituirla con una basata sui principi del Corano.

La Repubblica Islamica

Negli anni 70 Erdogan inizia la sua carriera tra le fila di quel partito fondamentalista di Necmettin Erbakan che per primo porta la Fratellanza Musulmana in Turchia. Dopo la caduta del regime di Morsi, Erdogan accoglie i Fratelli Musulmani in fuga dall'Egitto e riceve il capo di Hamas Khaled Meshaal. I rapporti sempre più evidenti tra Erdogan e la Fratellanza Musulmana potrebbero portare in futuro all'introduzione dei principi musulmani nella Costituzione e alla trasformazione della Turchia in una Repubblica Islamica.

La potenza ottomana

L'ex premier Ahmet Davitoglu, che prima di venir fatto fuori da Erdogan ne è stato l'eminenza grigia, aveva instillato nel presidente i principi del «neo ottomanesimo» ovvero del ritorno ad una potenza turca in grado di governare il Medio Oriente. Erdogan, oltre a influenzare la situazione in Libia, alimenta da anni il conflitto siriano appoggiando sia l'Isis, sia i gruppi jihadisti sia quelli alqaedisti. Il suo prossimo obbiettivo è arrivare ad una alleanza sempre più stretta con il Qatar e ai Fratelli Musulmani per contrapporsi al blocco sciita di Iran, Siria e Iraq e far concorrenza - dentro lo schieramento sunnita - ad Arabia Saudita ed Egitto.

Obbiettivo Curdi e Siria

Lo stretto rapporto con la Nato e con l'Europa che obbliga Ankara a prendere le distanze - almeno ufficialmente - dallo Stato Islamico e dai gruppi della jihad più estremista lega le mani ad Erdogan. Svincolandosi da Bruxelles e allentando i rapporti con la Nato il Sultano punta a colpire con ancor più decisione i curdi e intervenire direttamente sul territorio siriano per chiudere definitivamente la partita con Bashar Assad.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Se l'alternativa è solo tra Generali, Sultani e Califfi

Umberto De Giovannangeli

Il commento

Ha fatto bene Paolo Mieli, nel suo editoriale di ieri sul "Corriere della Sera" a ricordare le parole dello scrittore turco, Premio Nobel per la Letteratura, Orhan Pamuk. Se c'è un intellettuale che per storia, indole, formazione, laicità e agli antipodi del "Sultano di Ankara", questo è proprio Pamuk. E dunque le sue parole acquistano un significato politico di straordinaria rilevanza, ma per la chiarezza del concetto espresso e per l'autorevolezza del suo estensore: "I colpi di Stato militari non saranno mai la soluzione ai problemi della Turchia". Una riflessione che viene dal vissuto, e non da una astratta elaborazione. Perché nella sua vita, Orhan Pamuk di golpe militari ne ha già vissuti sei: tre andati a "buon fine" e tre no. Ma tutti "hanno creato alla Turchia problemi maggiori e reso le persone meno felici". E questo sarebbe accaduto anche stavolta, se l'abborracciato putsch di venerdì scorso fosse riuscito.

"Metodo Erdogan": così l'"Unità" ha titolato a tutta pagina la risposta del presidente turco al fallito colpo di Stato. Soldati denudati e picchiati. Magistrati, funzionari pubblici, ora anche rettori e insegnanti epurati a migliaia. La possibilità, evocata, di ripristinare la pena di morte. Il "Metodo Erdogan" è assolutamente inaccettabile. Ma lo era anche quando l'Europa è scesa a patti con il presidente turco, riempiendolo di miliardi di euro perché si ergesse a "Gendarme" delle nostre frontiere esterne, trattenendo, non importa come, due milioni di profughi siriani. È la stessa Europa che, ricorda Mieli, che per 4 ore ha assistito in silenzio al golpe in atto. Silenzio rotto in Italia dalle grida trionfante del solito "analista con l'elmetto" che sotto i riflettori televisivi non smetteva di gridare: vittoria, vittoria, vittoria" come se invece che i carri armati sul Bosforo stesse assistendo ad una partita degli azzurri agli Europei. Quel silenzio, assordante, racconta di una ambiguità permanente di una Europa incapace di avere uno straccio di strategia comunque anche di fronte ad avvenimenti che possono cambiare il corso della storia nel Mediterraneo e nell'insieme del Vecchio Continente. Ambiguità permeata di opportunismo. E non è solo: vediamo chi vince e poi ci schieriamo". No, è anche altro. E di peggio. Perché quel silenzio prolungato condensa un rapporto irrisolto con l'Islam politico. Quel silenzio porta con sé vecchie teorie lo "Scontro di civiltà", che quando sono state praticate (in Iraq da George W.Bush e dalla sua corte neocon) hanno provocato solo disastri. Non esistono golpisti "buoni", putsch militari "democratici". Piaccia o meno, Erdogan e il suo partito islamista sono al governo avendo vinto libere elezioni. L'averle vinte, sia chiaro, non giustifica l'assolutizzazione del potere, non legittima in alcun modo il "Metodo Erdogan". Ma tanto meno può portare l'Europa a fare il tifo, silente, perché dai carri armati golpisti si ergesse la figura di un "al-Sisi" turco. Questo l'hanno capito molto bene le forze di opposizione, tutte nessuna esclusa, che pure hanno visto, specie il partito curdo, dirigenti e attivisti incarcerati, e in alcuni casi uccisi, ma che neanche per un momento hanno pensato di schierarsi con i golpisti. È stata una scelta lungimirante, non un atto di viltà. Perché Erdogan va sconfitto con le armi della politica e non con la politica delle armi. Un esercizio difficile, pericoloso certamente, ma che non ha scorciatoie militariste. Alle forze democratiche turche, agli eroici giornalisti indipendenti, ai blogger laici, agli avvocati e attivisti dei diritti umani, l'Europa deve dimostrare, con i fatti, una solidarietà fattiva, che è sempre mancata in passato. Se necessario, e le drammatiche notizie che giungono dalla Turchia avvicinano il momento, l'Europa sanzioni Erdogan e il suo governo. Ma senza pensare che la democrazia si difenda con i carri armati e che l'Islam politico e, in quanto tale, impossibilitato a rispettare i principi di uno stato di diritto. Per questo quelle quattro ore di silenzio sono inaccettabili. E oggi vanno sostituite con fatti che l'Europa deve produrre perché ad Ankara, come al Cairo, in Siria come in Iraq, l'alternativa non sia tra "Generali", "Sultani" e "Califfi". Un modello esiste. Fragile, certamente e per questo va sostenuto di più e meglio di quanto sin qui è stato fatto: è il modello-Tunisia. Senza sultani e generali. E con laici e islamici assieme al governo.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Sotto il tallone di Erdogan

Strage di Nizza, le storie delle sei vittime italiane


Tema del giorno

Cose turche: ora tocca a insegnanti, rettori, imam, media

Se l'alternativa è solo tra Generali, Sultani e Califfi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Turchia, il contro golpe che imbarazza il mondo

AlfredoDeGirolamo
EnricoCatassi

Il commento

Le immagini che arrivano dai video e sui social dalla Turchia, uscita da un colpo di stato che ha lasciato sul campo morti e feriti, sono pesanti e violente. Il golpe è durato poco, è vero, la congiura ai danni di Recep Tayyp Erdogan è stata minoritaria, disorganizzata e scoordinata, ma come avviene sempre quando chi doveva essere cacciato riesce a salvarsi, la purga messa in atto in queste ore dal presidente turco, tornato ad arringare il suo popolo, assume il tono di una vera e propria epurazione e sta imbarazzando il mondo. È in corso un nuovo caos, è caccia all'uomo in tutto il paese. Centinaia di prigionieri seminudi ammassati in piazze e capannoni. La spirale repressiva del governo turco rischia di alterare la costituzione, la democrazia vacilla. L'introduzione della pena di morte, oramai alle porte, per punire i "traditori" insorti ed estirpare il "virus", è una misura inaccettabile per lo stato di diritto, non solo dell'Europa. Cesura ad ogni possibilità d'ingresso nella "casa" per la Turchia. La congiura militare ai danni del democraticamente eletto Erdogan è un atto grave, da sanare attraverso la riconciliazione e non con una vendicativa, e forse sommaria, pulizia. Ripetono ad alta voce da Bruxelles i capi della diplomazia di USA e Europa. Mentre calma e cautela sono invocati dagli storici alleati. Margaret Thatcher una volta disse: "Se la Turchia abbandona il suo orientamento occidentale, una serie di disastrose conseguenze (militari) si abbatteranno sull'Occidente". Era la fine degli anni '70 c'era il problema dell'armata sovietica e non quello dei profughi e del terrorismo da confrontare. In mezzo secolo la Turchia è divenuta la seconda potenza militare della Nato, la più grande tra i paesi dell'Europa. L'ambiziosa sfida politica lanciata mesi fa da Erdogan di portare stabilità e "ordine" in Medioriente, riallacciando l'amicizia con Gerusalemme e arrivando a paventare un'apertura con Assad, è stata messa a dura prova da un manipolo di avventati nipotini che si sono fatti scudo della storia e della leadership di Ataturk. Il Sultano anche se esce rafforzato e vittorioso oggi è solo, ha paura, non si fida più di nessuno. Per questo, inaspettatamente, corre dal nemico di sempre: Mosca. E chiude la porta in faccia all'Europa. A fare da cornice al divorzio oltre la congiura di palazzo, il lento soffio di verità storiche scomode e inconciliabili tra Vecchio Continente e la Sublime Porta, da una parte la storia dell'umanità e le sue tragedie, dall'altra il negazionismo, la presunzione nazionalista di essere comunque dalla parte della ragione. Invocare la pena di morte per i nemici cospiratori è abominevole quanto aver "cooperato" in questi mesi con il Califfato. Riporre le dovute attenzioni ai diritti umani è un dovere ineludibile per una completa democrazia. Pretendere il "rispetto" per minoranza curda, comunità LGBT, dissidenti politici, profughi e giornalisti è questione di civiltà. Non stiamo affrontando una disputa meramente terminologica, purtroppo. Culturalmente i pilastri fondanti del mito della Turchia moderna poggiano su un nazionalismo di matrice fortemente anti-egualitario che fondendosi con l'islamizzazione radicale rischia di portare il paese ad un'altra crisi interna, sprofondando nelle barbarie dei regimi dittatoriali. La piazza ha difeso la democrazia da questo "scomposto" golpe ma l'identità turca è oggi troppo fragile, intollerante e violenta per essere inglobata in una casa dalle mura pericolanti e dal pavimento sconnesso quale l'Europa odierna. Finché Ankara e il suo governo non capiranno l'importanza di riconoscersi pienamente nel pensiero europeo gli spazi di manovra per il richiedente inquilino sono minimi, e la porta dell'Europa deve rimanere ben chiusa a chiave.


«Questa Europa? Rappresenta solo la politica dell'impotenza»
Turchia, il contro golpe che imbarazza il mondo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'accusa di Erdogan: forse Paesi stranieri dietro il fallito golpe

▶La Turchia in stato di emergenza per tre mesi
Il presidente: sono favorevole alla pena di morte

ISTANBUL Il presidente Erdogan non ferma le epurazioni in Turchia dopo il fallito golpe: sospesi altri 6500 docenti, arrestati un rettore e due giudici costituzionali, chiuse 24 tv e radio. Duro il giudizio di Berlino: «Diritti beffati», sottolinea Angela Merkel. E si prepara una corte speciale per processare e giudicare gli autori diretti e indiretti del tentato colpo di Stato del 15 luglio.

Iacona Salafia, Meringolo e **Orsini** alle pag. 2 e 3

Turchia, Erdogan vara le leggi speciali «Dietro al golpe forse governi esteri»

▶Discorso del presidente alla nazione: «La pena di morte? Se verrà approvata non mi opporrò». Dura la Merkel: negato lo Stato di diritto

LO SCONTRO

ISTANBUL «Per 53 anni abbiamo bussato alla porte dell'Unione europea e ci hanno lasciato fuori, mentre altri entravano. Se il popolo decide per la pena di morte, e il Parlamento la vota, io la approverò». «Ci saranno altri arresti, secondo la legge».Nel tentativo di golpe potrebbero essere coinvolti altri Paesi». È quanto dichiarato ieri dal presidente Erdogan nel corso di un'intervista alla tv al Jazeera. Il capo dello Stato turco ha poi sottolineato che la collaborazione con gli Usa continuerà. «Il Presidente Obama, e anche la Nato, mi ha detto che è dalla nostra parte e ci sostiene contro il tentato golpe. Le reazioni del nostro Stato non sono basate sulle emozioni ma sulla ragione. Continueremo a mostrare la stessa solidarietà con gli Usa». «Non sono mai stato contro i media - h aggiunto Erdogan - anche se alcuni hanno insultato me e la ma famiglia». Poi un po' di veleno su Parigi che ha criticato la gestione del post tentato golpe: «Badi ai fatti suo. Se il ministro Ayrault vuole avere una lezione di democrazia può ottenerla facilmente da noi».

PRIGIONE AD HOC

Gestione che continua all'insegna della mano pesante. Il Consiglio di Sicurezza Nazionale ha deciso di adottare lo stato di emergenza in Turchia per 3 mesi. Sarà creata una corte speciale per processare e giudicare gli autori diretti e indiretti del tentato golpe fallito del 15 luglio nonché la costruzione di una prigione ad hoc dove possa scontare la pena. Sono queste le decisioni che vengono al termine del Consiglio di Sicurezza svoltosi ieri ad Ankara e presieduto dal presidente Erdogan. "Ripulire" gli interi apparati statali dei membri del movimento di Gulen sarà inoltre uno degli obiettivi principali dello stesso Consiglio di sicurezza:sono oltre 50 mila gli impiegati civili destituiti o arrestati. In prospettiva anche l'emanazione di leggi speciali per evitare futuri colpi di stato anche se si escludono legge marziale e c coprifuoco. Il vice primo ministro Nurettin Cankli afferma che le le misure che si decideranno nei prossimi giorni serviranno per «stabilizzare il Paese».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ANCORA EPURAZIONI

L'immagine che emerge è quella di una Turchia che rischia di precipitare 30 anni indietro della sua storia più buia dei colpi di stato. Le purghe continuano e ieri è stato tratto in arresto, per sospetta adesione all'organizzazione di Fetullah Gulen, il rettore dell'ateneo di Ankara, l'istituzione accademica più antica e importante del Paese. Dopo l'invito alle dimissioni degli oltre 1500 decani delle università, ieri è ufficialmente partito il divieto di espatrio per tutti i docenti universitari e l'invito al rientro al più presto possibile per chi si trovassero fuori. Il blocco di espatrio riguarda persino i docenti stranieri, tra cui anche alcuni docenti universitari italiani.

In serata si è appreso pure che due jet F16 turchi hanno eseguito un'operazione di sorveglianza su due vascelli della guardia costiera turca che avevano raggiunto le acque internazionali greche del mare Egeo senza autorizzazione. Si sospetta che ci fossero militari in fuga coinvolti nel golpe fallito. Oltre agli accademici, nel mirino anche i giudici militari: 262 sono stati sospesi per decreto dal Ministro della Difesa. Il cerchio si stringe anche tra i più diretti collaboratori del primo ministro: sfinora ne sono stati sospesi 257 mentre le indagini arrivano fino in Parlamento dove otto impiegati esecutivi sono stati destituiti. Lo stesso anche al ministero dello Sport e giovani che ha licenziato 245 impiegati e al mnistero dell'Energia e del Commercio con rispettivamente 300 e 184 licenziamenti.

Arriva infine anche la prima confessione di appartenenza al movimento di Gulen da parte del luogotenente colonello Levent Turkan. Il militare, che nelle foto diffuse appare ferito, accusa di appartenenza al movimento di Gulen anche il generale Mehmet Disli arrestato due giorni fa e fratello del vicesegretario del partito di Erdogan. Turkan ha spiegato di non essere a conoscenza che i bombardamenti fossero diretti al Parlamento e alla popolazione civile e di essersi pentito in quel momento della sua partecipazione al complotto. Secondo i magistrati di Ankara anche il vice capomilitare Ali Yazici era coinvolto e il suo arresto ieri è stato confermato.

Susanna Iacona Salafia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il reportage. Negli atenei di Istanbul si sussurra: "Situazione orrenda". "Eliminano tutti i nemici" Chi può fugge. Arrestato il rettore di Ankara

"Professori, stop ai viaggi" terrore nelle università è l'ora delle manette

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

ISTANBUL. «Carissimo, sono all'aeroporto di Sabiha Gokcen, sto partendo. Dove? Per una località nel Mediterraneo. Ci sentiamo al mio ritorno». Fugge, non c'è dubbio, l'anziano professore di Letteratura, opponendo il massimo della vaghezza. È primo mattino, a Istanbul, e il Consiglio turco per l'Alta Istruzione ha appena diramato il divieto per i viaggi di lavoro all'estero dei docenti universitari. Esortando, al tempo stesso, «coloro che già si trovano fuori dalla Turchia a tornare in patria nel più breve tempo possibile».

Un altro giorno cupo, sul Bosforo. E le nuvole nere che si accalcano sulla metropoli lo certificano come un marchio. La notizia della stretta su docenti e università circolava nelle ultime ore. Chi ha potuto, ha fatto armi e bagagli e lasciato il Paese. Il bollettino lo dà l'agenzia di stampa semiufficiale *Anadolu*: il Consiglio chiede "indagini" su tutto il personale accademico e amministrativo ritenuto legato al movimento dell'imam Fetullah Gulen, accusato dal presidente Erdogan di avere organizzato il golpe fallito del 15 luglio.

La grande purga di Erdogan si abbatte ora, dopo i golpisti, i giudici, i giornalisti, gli agenti, anche sui docenti universitari. 1.577 presidi di Facoltà sono costretti a rassegnare le dimissioni, mentre il ministero dell'Istruzione annuncia la sospensione di altri 6.538 dipendenti dopo i 15.200 già allontanati ieri e i 21 mila a cui è stata tolta la licenza per insegnare nelle scuole, già 626 chiuse. Numeri impressionanti. Ma non è finita. Quattro rettori sono sollevati dal loro incarico per un presunto legame con Fetullah: si tratta dei numeri uno del Politecnico di Yildiz e delle Università di Gazi, Dicle e Yalova. Nel pomeriggio, arriva la notizia che il rettore dell'Università di Gazi ad Ankara, Suleyman Buyukberber, è arrestato. È il primo fermo di un accademico dopo il mancato golpe.

L'intero mondo accademico turco è sconcertato. E tutte le università di Istanbul, pubbliche o private che siano, sembrano spazzate dalla scure governativa che si abbatte sui centri della cultura. L'Università di Bilgi, giusto alla fine del Corno d'oro, è un campus verde dove i ragazzi siedono sull'erba con i libri in grembo. La sede è quella di una vecchia centrale elettrica, completamente ristrutturata, oggi un grande spazio pieno di colori: qui si fanno convegni, ci sono ottimi ristoranti interni, si interagisce con strutture europee e americane. Aydin ha 20 anni ed è iscritto a Legge: «Ma che cosa si è messo in testa il governo? Che le università siano piene di terroristi? Qui da noi non c'è mai stato nulla di sovversivo. Questa decisione mi pare solo l'occasione per Erdogan di eliminare i nemici che non aveva potuto colpire in condizioni normali. Il golpe gli è servito, eccome».

Il presidente non ha mai visto di buon grado la Bilgi. Fu proprio questa università, all'inizio del Millennio, a organizzare il primo convegno in Turchia sulla questione armena: c'erano nomi come la scrittrice Elif Shafak, il direttore del giornale turco armeno Hrant Dink poi ucciso dai nazionalisti, docenti di grande levatura come Murat Belge. Ma la conferenza fu rinviata, e poi si svolse solo sotto enormi misure di sicurezza. Lo scorso marzo un tribunale ha deciso l'arresto di 3 professori con l'accusa di "propaganda terroristica" a favore del PKK curdo. Gli accademici avevano difeso in una conferenza stampa un appello per la soluzione pacifica della questione curda, già sottoscritto a gennaio da 1128 professori di 89 atenei, subito accusati da Erdogan di "tradimento della patria".

Qui il tratto di mare che divide in due Istanbul è percorso da una serie di accademie. Quella più prestigiosa, in alto, è l'Università del Bosforo. Ci ha studiato il premio Nobel, Orhan Pamuk. E sembra di stare a Oxford: solide pietre compongono gli edifici, legni pregiati nell'aula magna, e lo scrittore più famoso di Turchia ogni tanto fa capolino nei convegni accomodandosi in ultima fila ad ascoltare. Un professore scuote la testa adesso, e mormora solo: «Situazione orrenda».

Sulla sponda dello Stretto, parte europea della città, altri due centri di studio. La Bau, come viene chiamata l'Università Bahceshehir, dove i ragazzi siedono nella bella caffetteria che dà direttamente sulle acque. Fumano, giocano a *tavla*, la dama che si trova in tutti i locali della Turchia, e commentano sottovoce l'arresto del rettore di Ankara: «È una vergogna. Ma dove pensano di arrivare? Mica possono smantellare l'intero sistema dell'Istruzione».

Più avanti c'è l'Università Galatasaray. In cima, sulla facciata di colore bordeaux, un grande orologio segna il tempo. Ma dentro è vuota è la bella aula moderna delle conferenze, e chiuse le aule per via della pausa estiva. Dall'altro lato della strada, salendo, c'è l'Università di Yildiz. Però l'intero blocco è chiuso da agenti con mitra e corpetti antiproiettile. Due colossali tir, di colore arancione, sono posti da un lato e dall'altro della zona per impedire l'accesso al vicino Museo di Yildiz. C'è uno spiegamento enorme di forze di polizia. Si può solo passare a fianco del bunker grigio del Mit, il centro dei servizi segreti turchi. C'è gran silenzio, qui. Ma proprio mentre un pesante cancello si apre si odono distinte le urla strozzate di una donna che piange e implora.

Ieri, per il colmo dell'ironia, il quotidiano *Hurriyet* aveva pubblicato un corposo inserto sul mondo universitario: foto dei campus, indirizzi, facoltà. E in prima pagina la foto di un giovane sorridente, vestito con il tocco e la toga. I giornali di oggi già portano l'immagine del rettore di Ankara: è a testa bassa, in manette.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-07-2016
Pagina 4
Foglio 1

Erdogan deve anche a lui l'ascesa al potere. Ma oggi l'ex alleato si è trasformato nel rivale più odiato. E la partita fra i due uomini rischia di compromettere la delicata alleanza Usa-Turchia

Televisioni, giornali, affari e religione Gülen, l'imam che spaventa il Sultano

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

ISTANBUL. In salotto, nella fattoria di Saylorsburg, tra i fitti boschi della Pennsylvania, tiene alcuni barattoli di vetro: dentro c'è il terriccio della Turchia, preso in regioni diverse. Lui a volte li apre, li odora, e sente fra le dita la terra dove non vive più dal 1999. Fethullah Gülen oggi ha 75 anni, e se dovesse mai rientrare, estradato dagli Stati Uniti, la forca in Turchia verrebbe riaperta solo per lui.

Per Recep Tayyip Erdogan, un tempo suo partner e alleato, e non solo per la comune fede religiosa, è diventato «l'ispiratore del golpe», «il capo dei terroristi», «il burattinaio del colpo di Stato». Per i suoi seguaci, che lo adorano, l'imam che crede nella scienza, nel dialogo interreligioso, in una democrazia multipartitica.

Gülen è un predicatore islamico, fondatore del movimento *Hizmet* (il servizio), capace di diffondere scuole religiose in 160 Paesi, dotato di fiuto da imprenditore nel settore dell'edilizia, ma abile pure come editore. Potente, influente, ricco. In grado di avviare un dialogo con il Vaticano, come nel 1998 quando fece visita a Giovanni Paolo II, e di incontrare leader religiosi ebrei. Ha milioni di seguaci. Propone la visione di un Islam moderato. Passa ore in meditazione. Ha seri problemi di diabete e al cuore.

Dal 2013 Erdogan sta cercando di smantellare il suo potere, pezzo per pezzo. Con periodici arresti di agenti e giudici, considerate categorie a lui vicine. E poi attaccando i suoi media. Un bel quotidiano come *Zaman*, con un'edizione addirittura in inglese e giornalisti di ottima caratura, è stato chiuso dalla polizia e ribaltato nella linea editoriale assumendo reporter filogovernativi. Così per l'agenzia di stampa *Cihan*, la rete *Samanyolu tv*, e ieri per alcuni siti online.

Dal golpe Gulen ha preso subito le distanze: «Condanno, nei termini più duri, il tentato colpo di Stato militare. Al governo si deve arrivare attraverso un processo di elezioni libere ed eque, e non attraverso la forza». Poi ha contrattaccato: «Io non penso che il mondo possa credere alle accuse mosse dal presidente Erdogan. E' possibile si sia trattato di un colpo di Stato messo in scena per portare ad altre accuse contro di noi».

Eppure c'era un tempo in cui i due avversari acerrimi di adesso erano amici. Uniti dalla necessità di allearsi contro il nemico comune, l'esercito, desiderosi entrambi di ampliare la propria sfera di influenza. Erdogan va al potere alla fine del 2002 con il suo nuovo partito conservatore, ma dalle innegabili radici religiose. Gülen lo affianca con il suo movimento influente. L'anno dopo, indagini della polizia unite a inchieste della magistratura, iniziano a minare l'immagine dei generali, ancora potentissimi. Nel 2008 e 2010 esplodono inchieste su corruzione e tentati golpe, e i militari sono per la prima volta costretti ad arretrare dalle stanze del potere. Protagonista del colpo di scena una generazione di giudici presi in Anatolia, capaci di accedere a una buona istruzione grazie a borse di studio offerte dalle scuole di Gülen.

Nel 2011, però, cambia tutto: quando vengono presentate le liste elettorali del partito, circa 60 politici considerati vicini alle posizioni di Fethullah restano fuori. Le scuole del movimento cominciano a essere vessate. Gli appalti più importanti, i contratti più remunerativi, finiscono a imprenditori vicini al partito, lasciando alle imprese di Gülen solo briciole. *Hizmet* diventa "la struttura parallela", un apparato sovversivo infiltrato in media, magistratura, università, polizia, esercito.

Passano due anni, e comincia la vendetta. Sono in molti a immaginare lo zampino di Gülen dietro la Tangentopoli turca del dicembre 2013, scoppiata con video provenienti dagli Usa, che colpisce uomini d'affari e politici, fino a coinvolgere il figlio di Erdogan, Bilal. Altri vedono negli scoop giornalistici che mettono in rilievo il coinvolgimento del governo turco nel passaggio di armi in Siria ancora un ruolo di Fethullah.

Gülen è residente negli Usa, con tanto di *green card*. La richiesta di estradizione da Ankara partirà a giorni. Però l'America vuole le prove. E la Turchia dovrà produrle, se vuole infine mettere le mani sull'ultimo nemico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

La priorità degli Usa: impedire l'intesa Ankara-Mosca-Teheran

▶Un allontanamento dei turchi dalla Nato farebbe nascere un enorme blocco alternativo

▶Da Washington il dipartimento di Stato rassicura: «L'uscita dall'Alleanza è esclusa»

L'ANALISI

La base Nato che si trova ad Incirlik, nel sud della Turchia, ospita cinquanta bombe all'idrogeno B61, ognuna delle quali è capace di generare una forza esplosiva cento volte più grande della bomba atomica che, il 6 agosto 1945, provocò 135mila morti a Hiroshima. Nonostante ciò, il segretario di Stato americano, John Kerry, ha lasciato intendere che la permanenza della Turchia nella Nato potrebbe essere a rischio, se la reazione di Erdogan travolgerà i principi democratici. Se la Turchia uscisse dalla Nato, con quali paesi cercherebbe di stringere un'alleanza politico-militare? La risposta è Russia e Iran.

L'ALLEANZA INEVITABILE

L'avvicinamento della Turchia alla Russia sarebbe scontato. Entrambi i paesi avrebbero un interesse enorme ad allearsi. La Turchia, alleata degli americani, è sempre stata una spina nel fianco della Russia, che ha un bisogno vitale di poter navigare attraverso gli stretti controllati da Erdogan. Nello stesso tempo, la Russia è un partner primario dell'economia turca ed è anche la più grande potenza militare dopo gli Stati Uniti.

Quanto ai rapporti tra l'Iran e la Turchia, anche se sono su fronti contrapposti in Siria, con l'Iran che sostiene Bassar al Assad e Erdogan che cerca di abbatterlo, i due paesi hanno mantenuto buoni rapporti commerciali e politici durante il periodo delle sanzioni economiche contro il programma nucleare iraniano. Ankara ha dovuto ridurre il volume degli affari con Teheran, che però si è mantenuto a un livello relativamente alto.

IL RAPPORTO CON TEHERAN

La solidarietà di Erdogan è stata apprezzata, al punto che, il 4 giugno 2016, il colosso turco Unit International, guidato da Unal Aysal, ha annunciato la firma di un accordo con il ministero dell'energia dell'Iran per la costruzione di sette centrali, in sette regioni differenti della repubblica iraniana. Gli impianti, la cui costruzione inizierà nel gennaio 2017, sprigioneranno 6,020 megawatts, che copriranno il 10% del fabbisogno energetico degli iraniani. L'affare ammonta a 4,2 miliardi di dollari ed è il più grande investimento economico in Iran, dopo gli accordi per il ritiro delle sanzioni economiche. L'intesa politica tra l'Iran e la Turchia si è conservata anche perché entrambi appoggiano Hamas, che sosterranno, nel caso di un attacco israeliano contro Gaza. Si aggiunga che i rapporti tra Russia e Iran sono eccellenti.

Un'alleanza politico-militare tra Turchia, Russia e Iran, sarebbe uno dei più grandi tracolli della politica estera americana, per due ragioni principali. La prima è che gli Stati Uniti hanno abbattuto il governo di Saddam Hussein per sottrarre un pezzo di Medio Oriente alla Russia, di cui il sunnita Saddam Hussein era un importante alleato. Il problema è che gli iracheni hanno poi eletto un governo sciita, che ha stabilito ottimi rapporti con l'Iran sciita, al punto che Hillary Clinton, in un'intervista televisiva con Bill O'Reilly, disse che l'Iran era stato il paese che, più di ogni altro, aveva beneficiato della caduta di Saddam Hussein. Non vi è stato niente di intenzionale in tutto ciò, ma l'eventuale espulsione della Turchia dalla Nato lo sarebbe, e le sue conseguenze sono facilmente prevedibili. Il nuovo blocco mediorientale sarebbe non soltanto politico e militare, ma anche geografico, visto che Turchia, Iran e Iraq confinano tra loro. Non sarebbe, necessariamente, un blocco anti-americano, ma sarebbe, certamente, un blocco filo-russo.

LA RASSICURAZIONE DI KIRBY

Ecco perché, poche ore fa, il portavoce del Dipartimento di Stato americano, John Kirby, ha dichiarato che, al momento, non esiste alcun pericolo che la Turchia venga espulsa dalla Nato.

Alessandro Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il caso Turchia

IL CONSENSO E IL RISPETTO DEI DIRITTI

di **Sabino Cassese**

Che diritto ha l'Unione Europea a porre il veto su qualcosa che vuole democraticamente il popolo?», si è chiesto il presidente turco due giorni fa. Erdogan è stato in effetti eletto nel 2014 con il 52 per cento dei consensi dal 76 per cento degli aventi diritto. L'elezione parlamentare del 2015 ha confermato il successo del suo partito, anche se non nei termini da lui sperati. Ha ora i poteri che gli attribuisce la Costituzione turca del 1982, più volte modificata, in particolare con i referendum del 2007 e del 2010. Si tratta di poteri molto estesi, che vanno dalla proclamazione della legge marziale e dello stato di emergenza (su decisione del Consiglio dei ministri) alla nomina dei presidenti delle università.

Ma basta parlare in nome del popolo perché ci sia democrazia? Il mondo si è interrogato da più di un secolo sulla portata dei principi di autodeterminazione dei popoli, di sovranità popolare e di non interferenza nelle questioni interne di altre nazioni: questi comportano che i governanti, una volta eletti, rispondano solo al popolo?

La risposta data fin dalla Seconda guerra mondiale è che ogni governo deve rispondere anche agli altri Paesi e alla comunità internazionale. Non a caso la solenne dichiarazione del Millennio dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite prevede un impegno collettivo non solo a promuovere la democrazia, ma anche ad appoggiarne il consolidamento.

Questo perché non solo le economie, ma anche la stabilità, la pace, l'ordine, la sicurezza di ogni nazione è strettamente interdipendente con quelle di altre nazioni e Stati, come i recenti atti di terrorismo dimostrano. Un acuto studioso americano ha chiamato questa *horizontal accountability*, spiegando che i governi nazionali non debbono rendere conto soltanto ai popoli che li hanno eletti, ma anche agli altri popoli, e ai governi che li rappresentano, perché hanno un comune interesse all'ordinato svolgimento della politica negli altri Stati. Solo una concezione errata della democrazia può far pensare che, se un popolo vuole instaurare una dittatura, la comunità internazionale deve assistere in silenzio. E che i diritti conferiti dal voto popolare a una maggioranza possano esprimersi anche in compressione dei diritti delle minoranze.

Il presidente turco non sta violando solo il diritto comune a veder rispettata la democrazia, ma anche i diritti umani e le libertà fondamentali dei cittadini del suo Paese. Anche questo non è solo un affare interno della Turchia. È una violazione non soltanto del diritto turco e della relativa Costituzione, ma anche dei principi più generali ai quali fanno riferimento la dichiarazione Onu del 2000 e molti trattati internazionali. Le repressioni in massa, la privazione della libertà personale, la revoca di autorizzazioni all'insegnamento, il licenziamento di dipendenti pubblici e in particolare di giudici, sono avvenuti senza regolari processi, con possibilità di contraddittorio, in pubblico, dinanzi a giudici imparziali. Vanno quindi condannati dalla comunità internazionale, a cui il presidente turco deve rispondere.

Tutto questo vale a maggior ragione per l'Unione Europea, non solo perché questa è una comunità fondata sul diritto, ma anche perché lo Stato turco ha dal 1963 un trattato di associazione con l'Unione, ha posto la sua candidatura per entrare a farne parte nel 1987, e dal 2004 ha iniziato i negoziati, cercando di dare prova di possedere i requisiti per l'adesione.

La ragion di Stato, dettata agli Stati Uniti dall'importanza militare strategica della Turchia e all'Unione Europea dall'accordo del marzo 2016 sull'emigrazione, porterà l'uno e l'altra ad attenuare le pressioni che possono esercitare sul nuovo corso della politica turca. Ma questo non deve attenuare l'interesse dell'intera comunità internazionale a veder rispettati democrazia e giustizia in Turchia. Anche da questo dipende la nostra pace.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

TURCHIA

L'imbarazzo che ci rende complici delle dittature

di **Alberto Negri**

Perché accettiamo autocrati e dittatori? Perché servono: siamo complici, non partner. Loro lo sanno, si fanno usare e poi sfuggono al controllo e ci ricattano secondo un copione che conosciamo benissimo.

Il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, è solo l'ultimo della lista, ma forse il più insidioso.

Continua ▸ pagina 8

La Turchia dopo il golpe. In vista una nuova stretta: ulteriori misure discusse nella notte dall'Alto consiglio per la sicurezza nazionale

Erdogan: stato d'emergenza per tre mesi

Prosegue in tutto il Paese la Grande Epurazione: oltre 60mila le persone arrestate

Alberto Negri
ISTANBUL. Dal nostro inviato

In Turchia è nata una nuova città invisibile, quella dei desaparecidos, degli arrestati, dei licenziati, dei sospesi e dei silurati. Compare soltanto in una mappa, quella dove dovrebbe ancora esistere uno stato di diritto che qui viene cancellato ora dopo ora. Che aria tira si era visto subito ieri mattina quando in Piazza Taksim a Istanbul, dove nel 2013 esplose la rivolta dei giovani - sembra un secolo fa - è comparso un grande striscione con una scritta assai esplicita: «Gulen sei un cane del diavolo e ti impicheremo». Poi lo slogan truculento è stato tolto, e le ronde dei militanti del partito islamico Akp - alcuni girano in mimetica ma non si capisce se sono o meno poliziotti - se ne sono andati accompagnati da scrosci temporaleschi, lasciando indisturbate pure dozzine di ragazze senza il velo e con le gonne corte di stagione. Le uniche persone forse che ieri continuavano a sorridere alla vita senza inibizioni.

L'ex alleato Fethullah Gulen è il nemico numero uno e i gulenisti sono ormai trattati alla stregua dei terroristi e dei traditori: stato d'emergenza, tribunali speciali, con questo menù il governo del partito islamico Akp si prepara a mettere la museruola non solo ai golpisti, ma anche agli oppositori e alla società civile in generale. Ieri in serata il Consiglio di Sicurezza Nazionale (Mgk) ha deciso di adottare lo stato di emergenza per 3 mesi, in base all'articolo 120 della Costituzione, per «affrontare rapidamente» le minacce legate al fallito golpe. Lo ha annunciato lo stesso presidente Erdogan al termine di una lunga riunione del Consiglio, alla quale hanno preso parte anche i militari, malgrado adesso sia Erdogan - che in un'intervista non ha escluso «colpi di coda dei golpisti» a dettare l'agenda.

Prima della rottura, circa tre anni fa i gulenisti erano i quadri del partito Akp, i militanti più preparati che difendevano non solo Gulen ma anche Erdogan, esponente di un Islam "moderato" che tanto piaceva all'Occidente e agli uomini d'affari. Gulen era stato il grande finanziatore e collettore di voti dell'Akp. Ma il mondo è cambiato quando l'Imam in esilio in Usa ha contestato a Erdogan le sue tendenze autoritarie e la politica avventurista in Siria.

La Grande Epurazione, che sembra uscire da un romanzo di di stampo orwelliano, è colossale perché il movimento Hizmet contava per circa 4-5 milioni di aderenti. Sarà interessante vedere in futuro, se mai ci saranno elezioni libere e corrette, quanti voti potrebbe perdere l'Akp. Ma su questo punto Erdogan e l'Akp sono maestri: con il "welfare state" alla turca e le elargizioni sanno come attirare i consensi tra gli strati più deboli ma anche in quella borghesia musulmana conservatrice anatolica che ne hanno decretato l'irresistibile ascesa. Il problema è come andrà l'economia: i capitali stranieri prendono il volo e ieri Standard & Poor's ha tagliato il rating sovrano della Turchia a "BB" (due gradini sotto il livello "junk") con outlook negativo Decisione che ha spinto la lira turca a un nuovo minimo storico sul dollaro, a quota 3,0834.

Le forze armate sono in ginocchio: migliaia di militari arrestati tra cui un centinaio tra generali e ammiragli mentre la polizia e i servizi di Hakan Fidan hanno messo sotto sorveglianza gli ufficiali. Risultato: quello che dovrebbe essere un fedele alleato della Nato fa fuori i quadri dell'Alleanza e la base di Incirlik, da dove partono i raid contro il Califfato, è ancora senza elettricità e si tira avanti con i generatori. Non c'è fretta: l'Isis può aspettare mentre sono ricominciati i raid in Iraq contro i curdi del Pkk, per far capire che la Turchia, pur nella tormenta, non rinuncia a colpire la guerriglia. Gli americani ammettono ufficialmente che restare senza corrente a Incirlik «è un problema»: Erdogan ha impiegato un anno di estenuanti trattative per concedere l'uso della base per i raid anti-Isis e in un giorno si è spenta la luce.

Sono oltre 60mila le persone arrestate, sospese dal lavoro o licenziate in Turchia: questi sono i numeri della Grande Epurazione di Erdogan secondo alcune stime dei reporter di Bloomberg che già oggi potrebbe essere rivista al rialzo. Una purga rapida, sicuramente molto più efficiente del golpe militare fallito di venerdì scorso: in quattro giorni la Turchia è sta sconvolta, dalla gerarchie alla magistratura - quasi tremila giudici rimossi - all'istruzione, 20mila i dipendenti del ministero sospesi e 21mila insegnati lasciati senza cattedra insieme a 1.500 rettori e professori di Università e professori. Arrestato ieri anche il rettore dell'Università Gazi di Ankara, Suleyman Buyukberber, con l'immancabile accusa di essere un gulenista. Tra l'altro insegnanti e ricercatori turchi all'estero dovranno rientrare secondo l'ultimo decreto del governo.

Più che una stato incline all'islamismo, la Turchia in questo regolamento di conti del dopo golpe sembra avere preso la piega staliniana dei satelliti dell'Urss negli anni Cinquanta: ma questo è ancora un Paese della Nato?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE TURCHIE

Ora dopo ora lo stato di diritto viene cancellato dalla mappa della nuova città invisibile dei desaparecidos, gli arrestati, i licenziati, i sospesi

L'INTERVISTA

La parola al Sultano

- «Nessuno può darci lezioni» in tema di diritti umani. Lo ha detto il presidente turco Recep Tayyip Erdogan nella seconda parte di un'intervista alla tv satellitare al-Jazeera, dopo un'interruzione per «questioni di emergenza», come ha spiegato l'intervistatore, e poco prima di una seconda interruzione per le stesse ragioni.
- Rispondendo a una domanda sulle critiche rivoltegli da alcuni Paesi occidentali tra i quali la Francia, Erdogan ha ricordato le misure straordinarie adottate da Parigi dopo gli attentati terroristici subiti dal Paese, tra cui gli arresti e la proclamazione dello stato d'emergenza, prorogato proprio ieri a Parigi.
- «Un tentativo di golpe è un reato o no? - si è chiesto Erdogan - Lo è. È un crimine contro lo Stato turco e lo Stato ha il dovere di trovare i colpevoli e consegnarli ai giudici che, in uno stato di diritto, li giudicano nel rispetto della legge». Erdogan ha definito un «grave errore» un rifiuto degli Stati Uniti sull'estradizione di Fethullan Gulen, l'ex imam accusato di aver ispirato il golpe.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

LA DEMOCRAZIA DISPOTICA

NADIA URBINATI

LA RAPIDA e drammatica involuzione della Turchia verso il dispotismo della maggioranza ci sveglia dal sonno dogmatico che alcuni decenni di egemonia democratica e occidentalista hanno facilitato, facendoci dimenticare che i governi fondati sul consenso non sono necessariamenti buoni. La volontà della maggioranza, anche quando radicata nella cultura nazionale, non è per questo amica dei diritti dei singoli di religione, di parola, di idee, di associazione, di insegnamento. Le resistenze dei liberali nei confronti della democrazia, se e quando questa è semplicemente governo del consenso, sono più che giustificate.

Anche le democrazie costituzionali possono presentare insopportabili pulsioni verso l'intolleranza. La moderazione ha successo se e quando la costituzione è più di un documento scritto, l'*ethos* che innerva il comportamento dei magistrati, dèi rappresentanti politici e dei cittadini. Per attecchire come sistema di libertà, la democrazia deve poter contare su una società culturalmente aperta alle ragioni dei singoli e con una tradizione religiosa che accetti che la legge civile non sia omologata ai propri comandamenti. La debolezza dei tentativi democratici nei paesi islamici ci dice che ogni governo fondato sul consenso va giudicato non dal punto di vista dell'ampiezza del consenso ma della libertà con la quale quel consenso si forma, viene espresso e contestato. Le primavere arabe sono cadute sulla debolezza del governo della legge, che ha seguito questo tragico destino: o è diventata preda del potere religioso mediante la conquista della maggioranza parlamentare, oppure, per ostacolare o reprimere questo esito, è stata presa della forza militare. Forza della massa e forza repressiva marcano la debolezza della legge civile, e quindi della democrazia costituzionale, nei paesi islamici. Si tratta di una debolezza di laicità, cioè della cultura della separazione tra poteri e della pratica di limitazione del potere, qualunque esso sia. La degenerazione del governo basato sul consenso verso forme illiberali è connaturata a questa debolezza.

La laicità viene spesso identificata, sbagliando, con il secolarismo. Essa però non è un "ismo" o un'ideologia, ma la condizione stessa dello stato della legge e del diritto perché un'attitudine dell'autorità civile (lo Stato) verso le pratiche religiose con lo scopo di renderle capaci di convivere pacificamente con altre pratiche di natura non religiosa e di altre religioni. Laicità è un modo di organizzare la coesistenza delle libertà plurali, di far convivere persone diverse e con culture diverse. Richiede per questo l'emancipazione del diritto dalla volontà e cultura della maggioranza, la distinzione tra diritto e morale, tra opinione su quel che è equamente giusto e quel che è assolutamente bene. Rispetto delle persone, delle loro credenze e della libertà di praticare la religione o lo stile di vita che esse scelgono: questo è laicità, condizione di una società aperta, plurale e liberale che rende la democrazia un buon governo.

Come si intuisce, la laicità è una conquista, non un punto di partenza. Per crescere deve potersi appoggiare alla sovranità della legge dello Stato, condizione essenziale per la formazione di ordini liberali e costituzionali. Ricordiamo l'insegnamento del *Leviatano* di Thomas Hobbes: si può ottenere sicurezza o pace sociale anche senza un regime liberale e costituzionale di divisione e limitazione del potere. Ma è evidente che governi limitati possono evolvere solo una volta che la legge dello Stato abbia consolidato il suo potere su tutti i suoi sudditi e le fonti normative. È questo il paradigma che ha guidato la Turchia di Mustafa Kemal Atatürk (il "padre dei turchi", secondo il significato di "Atatürk", ovvero il fondatore della Repubblica turca nel 1923). Atatürk diede origine allo Stato nazionale turco dopo la dissoluzione dell'Impero Turco-Ottomano, che era multietnico e multireligioso. Egli fu alla testa di uno Stato con una religione dominante che resisteva alla sua sovranità. Lo Stato turco adottò una strategia di depressione della democrazia per tener sotto controllo la religione — mise in evidenza il nesso tra democratizzazione e ismalizzazione. Atatürk fu il padre della sovranità assoluta dello Stato e, sulle orme di Hobbes, mise la religione dentro e sotto la sua potestà. Secolarizzò lo Stato per riuscire ad affermare l'autorità della legge civile su quella religiosa. La storia politica della Turchia moderna è documento vivo delle contraddizioni che possono nascere dal connubio tra stato-nazionale e sua trasformazione democratica in paesi dove l'aspetto "nazionale" è essenzialmente identificato con la tradizione religiosa che, a sua volta, cerca e vuole il controllo dello Stato. L'arte della separazione tra politica e religione è riuscita ad Atatürk a patto di impedire la democratizzazione piena e quindi l'ingresso dell'opinione della maggioranza nel potere dello Stato. Il processo in corso dopo il fallito tentativo di colpo di stato sembra dare ragione a quel vecchio progetto — o secolarismo di Stato o una radicale confessionalizzazione. In entrambi i casi è la democrazia liberale a non aver ossigeno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Intercettazioni un salvagente per Berlusconi

idealista


LA DEMOCRAZIA DISPOTICA

Tutti gli inganni della maturità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

L'intervista: l'attivista dei diritti umani

«Adesso usano la legge per silenziare giornalisti e oppositori»

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL «È come se da venerdì ad oggi fossimo tornati indietro di 15 anni. Ogni progresso verso i diritti umani e lo Stato di diritto è evaporato, le concessioni fatte in nome dell'adesione all'Ue sono state dimenticate. L'intenzione del governo era questa, con chiarezza. Ma ora che è arrivato il momento c'è molta paura».

Erol Onderoglu è un uomo lucido, calmo, abituato ad usare parole precise. Corrispondente di Reporters sans frontières, scrive ogni tre mesi un rapporto di 120 pagine sullo stato della libertà di stampa in Turchia che prende a schiaffi giudici, ministri, politici e imprenditori, ma è sempre un inattaccabile elenco di fatti. Per questo, da Istanbul il suo allarme suona ancora più forte. «Ho difeso giornalisti islamisti contro le giunte militari, inviati stranieri contro i governi, curdi, alawiti, laici contro censura e arresti ora i simpatizzanti dell'imam Gülen. Ma un potere nervoso semina panico».

> Ogni progresso verso i diritti umani è evaporato, le concessioni fatte in nome dell'adesione all'Ue sono state dimenticate

Il governo teme un altro golpe?

«Può essere. Di certo il partito del presidente Erdogan ha paura di non controllare lo Stato, sente correnti profonde di dissenso e cerca di sfruttare al massimo l'occasione che ha di fare pulizia».

Sta parlando di dittatura?

«L'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, non ha bisogno di abolire le elezioni. In Occidente, democrazia vuol dire pluralismo e tolleranza, per l'Akp è la via al monopartitismo. Hanno cominciato 15 anni fa con il 30% dei voti e elezione dopo elezione, sempre umiliando sistematicamente gli oppositori, sono arrivati al 50%. Ma ancora non gli basta. Con le purghe del dopo golpe consolideranno ancora di più il controllo del partito sullo Stato. E poi si andrà democraticamente al voto».

Magari in una Turchia presidenziale.

«Può essere, ma tutto nella legalità formale. Hanno imparato con la censura sull'informazione: è più facile avere un controllo amministrativo sui giornalisti che metterli in prigione. Un processo per tradimento dello Stato o per aver insultato il presidente fa rumore. La chiusura di una redazione per qualche cavillo burocratico è più efficiente. Oggi hanno silenziato dozzine di emittenti favorevoli a Gülen senza muovere un poliziotto. È bastato ritirare le concessioni sulle frequenze».

Un contro golpe in guanti bianchi?

«Diecimila arresti ci sono già stati. Circola una lista di 80 reporter gülenisti. Solo oggi sono state ritirate 34 tessere professionali mentre è stato spiccato un unico mandato d'arresto e censurato un settimanale satirico. Non esistono più standard democratici. Tutto può accadere».

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano · Il golpe fallito

L'anniversario

Misure eccezionali in Turchia
Erdogan accusa «mani straniere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 21-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

«Il potere di Gulen si annida a scuola ecco perché c'è stata la rappresaglia»

Intervista

Nocera, turcologa all'Orientale di Napoli: Ankara determinata a smantellare la rete del magnate

Francesco Lo Dico

Una storia di complicità e sostegno, che dopo anni di condivisione del potere è giunta all'epilogo. Il fallito golpe ha fatto deflagrare le tensioni tra gli ex alleati Erdogan e Gulen. Lea Nocera, docente di Lingua e letteratura turca all'Orientale di Napoli, ha dedicato all'imam turco una monografia di rilievo, «L'impero mediatico di Gulen». E spiega così l'inquietante ondata di arresti in corso in Turchia.

Professoressa, dopo migliaia di arresti, Erdogan ha messo nel mirino anche scuole e università tra le proteste dell'Occidente. Merkel parla di «beffa allo stato di diritto». Siamo alla vigilia di una torsione autoritaria?

«I numeri degli arresti destano certamente inquietudine. Ma per noi europei è molto difficile comprendere che sinora, in realtà le decisioni assunte nel dopo golpe sono in linea con quanto prescritto dalla Costituzione turca. Sull'onda emotiva è stata invocata dal popolo di Erdogan la pena di morte, ma sulla questione il governo ha annunciato che sarà il Parlamento a valutarne l'eventuale introduzione».

È escluso dunque che il presidente punti a fare piazza pulita degli oppositori con metodi sudamericani facendo leva sul tradimento di Stato?

«L'ipotesi più plausibile è al momento quella indicata da autorevoli analisti turchi. Erdogan mira a una riforma della Costituzione in senso presidenzialista che ha trovato nel tentato golpe terreno propizio a una maggiore centralizzazione. Immaginare scenari più cupi è al momento azzardato per due ordini di motivi. Innanzitutto perché la storia insegna che dopo un golpe fallito la reazione dello Stato non può che essere forte e radicale, nella superiore necessità di rimettere al sicuro le istituzioni. E in secondo luogo perché Erdogan ha bisogno di serrare le file dei suoi sostenitori e scoraggiare i suoi detrattori, anche attraverso operazioni a forte impatto mediatico».

E quando parliamo di detrattori e impatto mediatico, non possiamo che fare riferimento a Gulen. Dopo questa ondata di epurazioni, il suo «esercito» è stato definitivamente smantellato?

«Le responsabilità attribuite dal governo turco a Fethullah Gulen segnano probabilmente l'epilogo per la sua organizzazione religiosa, che vedeva nella scuola e nell'istruzione uno dei gangli più importanti. Le ondate di arresti, accompagnate a queste prime presunte confessioni che riconducono all'imam la regia del putsch hanno spinto la sua organizzazione in un vicolo cieco. In Africa e in Asia, la rete gode di molte influenze. Ma in Turchia, gli spazi vitali si sono forse definitivamente compressi dopo anni di guerra sotterranea».

Per lungo tempo l'Akp di Erdogan e la Hizmet di Gulen si sono reciprocamente sostenuti anche dopo la scalata al potere. Dietro la rottura tra i due ex alleati, covano soltanto questioni di potere o è maturata nel tempo una divaricazione ideologica?

«Fino al 2014, Cemaat, ossia il movimento di Gulen, aveva intrattenuto con il governo ottime relazioni, sulla base di un modello di potere capace di coniugare carattere nazionale e valori religiosi, all'insegna di un incontro fra tradizione e modernità. Ma la graduale crescita della sfera d'influenza dei gulenisti, aveva subito una brusca frenata un anno prima, quando esplose all'interno del governo lo scandalo corruzione che toccò anche il figlio di Erdogan. Fu allora, sulla base della controffensiva dei giornali di opposizione legati all'imam, che il presidente turco accusò il movimento di Gulen di aver fondato uno Stato nello Stato. Lo ritenne colpevole di aver organizzato ascolti illegali per tenere in scacco l'esecutivo, che dovette allora avvicendare il ministro delle Politiche europee».

Dunque non c'è mai stata un'effettiva distanza ideologica tra i due amici-nemici?

«Si è trattato essenzialmente di un conflitto di potere, dapprima sotterraneo, poi esploso improvvisamente nel dicembre 2014 e definitivamente deflagrato all'attenzione dei media dopo il fallito golpe. Se possiamo rintracciare effettive dissonanze tra Akp e gulenisti, esse sono da ricondurre alla politica estera. Cemaat ha un approccio più dialogante con l'Occidente, il partito di Erdogan è decisamente più centralista e pone la Turchia su un piano di parità con l'interlocutore europeo e americano».

Tra Washington e Ankara è in corso un braccio di ferro sulla consegna di Gulen, e addirittura in Turchia si ipotizza lo zampino degli Stati Uniti dietro il fallito golpe. Da escludere?

«È in corso una negoziazione molto critica i cui esiti non possiamo prevedere. Erdogan alza la voce contro gli Stati Uniti perché vuole dare un segnale forte: la Turchia è la più importante realtà della Nato, e tratta da pari a pari».

L'alleanza finita

Tra Akp e movimento religioso una lunga sinergia fino al 2014 La crisi partì dallo scandalo corruzione che colpì il governo


Primo piano 7

Nato, l'alleanza obbligata con Ankara

Il potere di Gulen si annida a scuola ecco perché c'è stata la rappresaglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Intervista a Riccardo Noury

«La durissima repressione cancella ogni dissenso»

Umberto De Giovannangeli

Il «contro-golpe» messo in atto in Turchia da Erdogan analizzato da Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia. Nei giorni scorsi Amnesty International ha denunciato il silenzio che ha accompagnato torture e violenze contro i presunti militari golpisti. Foto shock li ritraggono denudati e ammassati in palestre o stalle. È ormai accertato che diversi soldati sono stati linciati dai sostenitori di Erdogan, la notte del golpe. Uno – a Istanbul – è stato addirittura sgozzato. «Stiamo verificando che questi fatti siano reali - ribadisce Noury - ma in ogni caso le numerose testimonianze di arresti e di uccisioni sommarie ci mostrano una situazione che sembra riportarci ai giorni successivi ai golpe degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Ma il paradosso è che questa volta il golpe è fallito».

Le notizie che giungono dalla Turchia sono sempre più drammatiche: epurazioni e arresti di massa, una repressione che si estende a macchia d'olio. Visto da Amnesty International, che scenario è quello che si sta configurando in Turchia?

«È lo scenario successivo a un golpe riuscito anziché a uno fallito. Siamo di fronte a una repressione massiccia che sta riguardando, a vario titolo, decine di migliaia di persone. Nelle ultime ore, la repressione si sta allargando a cerchi concentrici sempre più ampi. Da un lato. Il numero elevatissimo di arresti rende attualmente impossibile attribuire a ciascuno singole responsabilità penali. Dall'altro lato, i gruppi contro cui il Governo turco si sta accanendo paiono evidentemente estranei a una partecipazione diretta al tentato golpe. Penso in particolare al mondo dell'istruzione, che per altro era già da tempo nel mirino. Sembra di assistere ad una sorta di pesca a strascico, in cui una volta tirate su le reti ci trovi di tutto: da probabili promotori del golpe fallito a semplici e pacifici esponente del dissenso».

Il presidente turco ha evocato la possibilità di ripristinare la pena capitale.

«Sarebbe un atto illegale da almeno due punti di vista: la Turchia ha ratificato protocolli abolizionisti a livello di Nazioni Unite e Unione Europea, dai quali è espressamente vietato uscire. Inoltre, la pena di morte, nel caso in cui venisse reintrodotta – dopo essere stata abolita nel 2004 – verrebbe applicata retroattivamente, il che evidentemente non è consentito».

Resta il fatto che l'Europa si è dimostrata, specie negli ultimi tempi, molto prodiga nei confronti della Turchia e del suo presidente.

«Penso che sia necessario uscire fuori da un equivoco: non è alla Turchia che interessa l'Europa ma il contrario. L'Ue ha bisogno della Turchia dopo che le ha affidato il duplice compito, in cambio di 6 miliardi di euro, di fermare le partenze di migranti e di prendersi quelli arrivati irregolarmente in Grecia. In definitiva, l'Unione Europea ha posto il coltello nelle mani di Erdogan e, per di più, glielo ha dato anche dalla parte del manico. In nome del ruolo strategico di Ankara nelle politiche europee sull'immigrazione, mi aspetto proteste non particolarmente energiche se non sulla questione più "facile", ossia quella della pena di morte. Del resto, non si sono ascoltate particolari proteste da parte delle capitali europee nei mesi sanguinosi e violenti della recente offensiva militare turca nel Sud-Est a maggioranza curda».

Alla luce di quanto sta accadendo in questi giorni come si potrebbe definire oggi il regime al potere in Turchia?

«Un regime nel quale il perimetro in cui è consentito esprimere le proprie opinioni è ormai limitato alle opinioni che vanno bene a Erdogan».

In tanti documenti conclusivi degli innumerevoli vertici europei, non manca mai la parte relativa al rispetto dei diritti umani e della democrazia. Ma quasi mai, e forse quel quasi è di troppo, alle parole seguono fatti conseguenti. In questo quadro, cosa rappresenta per questa Europa balbettante il caso turco?

«È un ulteriore segno. Ieri l'Egitto, oggi la Turchia, domani sarà qualche altro caso in cui i diritti umani saranno sacrificati in nome della "strategicità" del Paese partner di turno».

«Dopo l'accordo sui migranti non mi aspetto proteste energiche dalla Ue»


Tema del giorno

«Vi impiccheremo» La vendetta islamista di piazza Taksim

«La durissima repressione cancella ogni dissenso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le allucinazioni del ministro

Qualcuno dica a Gentiloni che Erdogan non è Gandhi

di **LUCA TELESE**

Caro Ministro Gentiloni, oggi la domanda che ci facciamo è semplice e brutale: la sua Farnesina, (...)

(...) può mostrarsi acquiescente e comprensiva con un dittatore spietato? Può ignorare l'operato di un partito islamista che in queste ore si sta dedicando, con zelo e ferocia, alla repressione di migliaia di uomini e donne, una macchina repressiva che lavora con metodo alla cancellazione di diritti civili e libertà costituzionali? La sua posizione può essere affidata a tweet la cui superficialità ricorda la spensieratezza delle chat tardoadolescenziali più che la sagacia di una posizione diplomatica?

Queste domande poco cortesi, spiacevoli e maleducate in queste ore sono d'obbligo perché la nostra mollezza nei confronti della Turchia e del controgolpe è la rappresentazione migliore della debolezza dei governi europei, della loro ambiguità, dell'incredibile paradosso che siamo vivendo: quello di un Paese che ci ostiniamo a considerare alleato, formalmente nella Nato, ma che è anche guidato da un governo che simpatizza e fiancheggia l'Isis, e spara sui soldati curdi proprio mentre questi, addestrati e sostenuti dai nostri ufficiali inviati dal ministro Pinotti, contendono terreni e roccaforti al Califfato. Bel paradosso italiano. La Pinotti manda le truppe, Gentiloni dialoga con chi spara sui nostri soldati.

I nostri uomini liberano le città - come a Mosul - dalla bandiera nera del califfato: Erdogan vuole portare il burqua in Europa. Tra queste posizioni non può esistere equidistanza Ecco perché ieri, le perifrasi di un ministro erano francamente incredibili. Giudicate voi: «Il fatto che in poche ore si sia appurato che alcune di migliaia di giudici sarebbero complici del tentativo di golpe - ha detto Gentiloni - rischia di apparire un po' stridente con i principi dello stato di diritto». Punto. «Un po' stridente»? Vanno a prendere le persone nelle loro case, imbavagliano magistrati, oppositori e addirittura professori di scuola, e Gentiloni trova questa colossale purga «stridente»? Il ministro parla ai giornalisti con un tono compassato che potrebbe indifferentemente adottare per una querelle su regolamento europeo sulla pesca o su una direttiva per la lavorazione dei formaggi, risponde alle domande sui diritti civili come se non parlasse di vite ma di codicilli.

Certo, il sentimento esangue che anima la desolante dichiarazione di ieri parte da lontano. Voglio ricordare un incredibile tweet del ministro che il 16 mattina recitava così: «#Turchia al telefono con @MevlutCavusoglu: soddisfazione per il prevalere della mobilitazione popolare e della difesa delle istituzioni». Cavusoglu, Per chi non lo conoscesse, è il ministro degli esteri turco, l'omologo di Gentiloni. Avevo ancora in mente il bellissimo e drammatico ritratto con cui su questo giornale Filippo Facci ha illustrato la fenomenologia dittatoriale di Tayyip Erdogan, e, ovviamente, ho fatto un salto sulla sedia. Avevo davanti agli occhi le notizie di purghe, incarcerazioni ingiustificate, decapitazioni di interi corpi docenti, magistrati, pubblici ufficiali finiti nelle liste di proscrizione del regime. La domanda è: come fa un rappresentante del mio Paese, che ho giurato sulla nostra costituzione, a esprimere: «Soddisfazione per il prevalere della mobilitazione popolare e della difesa delle istituzioni?». Questo messaggio del nostro ministro è pieno di errori: è brutto nella forma, burocratica, involontariamente comica, grottesca, che ricorda certi frasari da comunicato del Politburo dell'Urss. Ed è brutto il contenuto, ovvero il gioco dialettico che trasforma la purga in «Mobilitazione popolare». In difesa di quali istituzioni? Quelle democratiche costituzionali che Erdogan - come ci ha ricordato Facci - combatte con metodo da più di un decennio?

Ma se si vuole invocare una ragion di stato superiore, allora si deve essere seri. Non si racconta di telefonate tra amici, twittando sui social. Le parole di ieri, però, sono state peggio. Perché non solo Gentiloni non ha corretto il tweet, aggiornandolo con una valutazione su queste ore, non solo non ha comunicato ai giornalisti lo sdegno o perlomeno il disagio che un Paese come il nostro dovrebbe manifestare.

Ma addirittura, rispondendo alla domanda di un cronista che giustamente poneva il problema della (annunciata) reintroduzione della pena di morte in Turchia, si è arrampicato sugli specchi, con una prosa soporifera è una raffica di maanche: «Io stesso ho ripetutamente avuto modo di parlare con colleghi del governo turco, in queste ore - ha detto Gentiloni - e abbiamo avuto rassicurazioni sul fatto che la loro risposta sarà orientata al rispetto della legge e dello stato di diritto».

Qualcuno dovrebbe spiegare a Gentiloni che Erdogan non è Gandhi: che il vero golpe, non è quello contro cui ha manifestato la sua solidarietà messo in scena degli sgarrupati militari nella notte del 15 luglio, ma quello che il partito islamista ha realizzato in un decennio, corrodendo le istituzioni democratiche. Spero che il nostro ministro abbia letto i reportage sulla condizione delle donne, in Turchia, della proposta - vera! - di depenalizzare l'abuso sessuale sui minori se è seguito da un matrimonio riparatore. Della pratica con cui, già adesso, nella Turchia di Erdogan tremila stupratori di bambine hanno evitato il carcere sposando le loro vittime.

Le grandi riforme di Erdogan hanno cercato in ogni modo di spingere la Turchia verso l'integralismo, mentre i governanti europei facevano in ogni modo finta di non vedere. Si può essere prudenti, calcolatori, remissivi, persino cinici, in politica estera. Non si può essere imbambolati e vigliacchi. E - per giunta - immortalare questa condizione imbelle con la fragorosa vacuità di un tweet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

il commento

La Turchia «normalizzata» non è un paese per donne

di Annalisa Chirico

Il mondo per le donne diventa ogni giorno più piccolo. E la Turchia non è più un posto accogliente per il gentil sesso. Il fascino di Istanbul, città a cavallo tra Occidente e Oriente, lungo la linea permeabile del Bosforo, subisce la minaccia di chi vorrebbe archiviare la tradizione laica di Ataturk per la conversione totale all'Islam. Fanno impressione le testimonianze delle donne turche che raccontano una Turchia che cambia, e la conseguenza del tentato golpe è l'accelerazione verso una deriva integralista. Sarà pure che, come pretenderebbero alcuni, la religione non c'entra ma è un fatto che all'avanzata dell'islamismo radicale si accompagni la compressione dei diritti delle donne. «Da sabato vengo al lavoro con meno pelle in vista» ha dichiarato una donna al *Corriere della sera*. L'irrigimentazione patriarcale passa per l'autocensura. I «turchi bianchi», così vengono apostrofati i laici, sono guardati con sospetto, le donne che si ostinano a mostrarsi in pubblico con braccia e gambe scoperte violano il comune senso del pudore. A dispetto della legislazione turca, avanzata in materia di parità di genere, la consuetudine islamista prende piede, e si impone anzitutto nelle strade, nei tribunali, nelle stazioni di polizia, nei locali della movida. «Da almeno quattro anni il governo spinge verso un conservatorismo sempre più marcato: la legge islamica si avvicina sempre di più» afferma l'avvocatessa Ceren Akkawa, attivista di «Mor çati», la prima ong turca contro la violenza sulle donne. Erdogan, il presidente con aspirazioni da sultano, veste abiti sartoriali occidentali, ma al pubblico mostra la moglie Emine col capo coperto. Da quando Erdogan è al potere, le scuole islamiche sono rifiorite, le moschee si sono moltiplicate e il turban, il velo turco che nasconde i capelli, vietato dal 1924 per volere di Ataturk, è stato riammesso nelle scuole e negli uffici pubblici. Man mano che l'islamizzazione avanza, le donne si sentono meno al sicuro e hanno paura di girare da sole per strada. Basti pensare alla notte di Capodanno a Colonia o agli stupri e alle molestie consumate in pieno giorno nella rivoluzionaria piazza Tahrir: è questa la concezione islamica delle donne. Mero oggetto sessuale, luogo di oppressione fisica e mentale. Fa orrore pensare che in Turchia potrebbe essere introdotto per legge il cosiddetto «matrimonio riparatore» hai violentato una donna? Se la sposi, non dovrai risponderne penalmente. Lo ha proposto la «Commissione parlamentare sul divorzio» Se la Turchia metterà definitivamente il velo alle sue donne, volterà le spalle alla modernità e all'Occidente. Già oggi chi ha i mezzi emigra altrove. Chi rimane assisterà a un inesorabile declino culturale, economico e sociale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LE SCELTE DEL PADRE-PADRONE TURCO

È L'ADDIO ALL'OCCIDENTE

GIORGIO FERRARI

Un personaggio come Recep Tayyp Erdogan non aveva alcuna necessità di gettare la maschera. Perché – a differenza di alcuni satrapi suoi pari, che in qualche modo celano le proprie intenzioni dietro al paravento della volontà popolare o, la spudoratezza non ha limiti, dello Stato di diritto – il vittorioso sultano già sindaco di Istanbul, quindi inarrestabile leader durante gli anni dell'impetuosa crescita economica dell'Anatolia e oggi padre-padrone della Turchia de-laicizzata è sempre stato a modo suo coerente con se stesso, quasi cristallino. Lui vuol essere presidente a vita e signore assoluto di un Paese rimodellato a somiglianza del sultanato selgiuchide ma con una vistosa differenza rispetto a quell'impero ottomano che ebbe il suo apogeo sotto Solimano il Magnifico: quanto quello – e stiamo parlando del XVI-XVII secolo – era multietnico, multiculturale e multilinguistico, tanto la fisionomia dello Stato perseguita con grande accanimento da Erdogan è una monocultura di intonazione islamista, anti-moderna, anti-laica. L'esatto opposto degli imperi dissoltisi all'indomani della Prima guerra mondiale e più ancora della Turchia laica e cosmopolita forgiata dalle mani di Kemal Atatürk.

Sulle dinamiche di quel golpe malamente condotto e altrettanto malamente concluso – quasi una replica caricaturale del putsch del novembre 1923 alla Bürgerbräukeller a Monaco, considerando che nel 1960, nel 1971 e nel 1980 i militari avevano concluso con successo il loro pronunciamento – aspettiamo il verdetto della Storia: troppe falle, troppe contraddizioni per non dire di quell'eloquente muraglia di silenzio che ha accompagnato nelle prime ore della notte la reazione delle cancellerie occidentali. Non lascia margini di ambiguità invece la reazione del governo, certamente già messa in conto e organizzata molto prima: 6mila militari, 100 generali, 8mila poliziotti, 2.700 magistrati tra cui 262 giudici militari, 15 mila insegnanti pubblici, 21mila insegnanti privati, 1.500 rettori e docenti di università e numerosi religiosi allontanati dalla loro attività, molti professionisti, tra cui giornalisti intellettuali, imprigionati, molti altri radiati e impossibilitati a lasciare il Paese, in tutto almeno 60mila persone coinvolte nella purga con l'incubo della pena di morte che Erdogan potrebbe far introdurre dopo che era stata abolita nel 2004. Una «grande purga» ora vestita anche con l'abito dello stato di emergenza.

Sotto traccia è ben visibile un'islamizzazione forzata che procede a passi da gigante, assegnando alla *sharia* (la legge coranica) – anche se formalmente ancora non lo si proclama – il ruolo di fonte giuridica di ultima istanza. Il ritorno del velo per le donne, il dileggio per quelle che vestono all'occidentale, il profilo femminile scolpito in una vita da reclusa in casa, scortata sempre da un uomo nelle rare uscite, si accompagna alla potente accelerazione nella de-laicizzazione della società turca. Muore il kemalismo accompagnato dal tintinnio delle manette e risplende, non senza un corposo consenso traversale da Ankara a Istanbul, dal profondo corpaccione della penisola anatolica alle coste dell'Egeo, una nuova e vecchissima Turchia depurata del passato. Ma anche, come non dirlo, dei princìpi fondativi delle democrazie occidentali. «Quasi ogni giorno – ha denunciato il portavoce del Governo federale tedesco – assistiamo all'adozione di misure che si fanno beffe dello Stato di diritto, e che non badano al principio della proporzionalità». Giuste parole, condivisibili. Non fosse che dell'Occidente, dell'Europa stessa a Erdogan oramai importa poco o nulla. Entrare nell'Unione Europa («Gli unici al mondo – ha detto con sarcasmo – che non applicano la pena di morte siete voi europei») non gli importa affatto, il teatro a cui guarda è l'Asia, il Medio Oriente, l'area caucasica, i rapporti con Mosca. Esattamente come i califfi ottomani, per i quali la Serenissima, la Spagna, la Francia, le signorie italiane erano diventate entità remote e innocue, con cui commerciare e nient'altro.

Indifferente alle critiche, alle rampogne e ai richiami dei suoi alleati occidentali, Erdogan prosegue per la sua strada. Sulla quale è è immaginabile che anche la Piazza Taksim (sede storica del laicismo democratico) e la basilica di Santa Sofia diventino sedi di caserme e moschee. Tanto perché si sappia qual è l'orientamento dominante. Quello cioè dei Fratelli musulmani, di cui l'Akp, il partito di Erdogan al potere, da sempre fa parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Avvenire
Strage di libertà
«Lupi» psicopatici non legati al Daesh»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

LIBERTÀ DI STAMPA

Il virus turco ci riguarda

Beppe Giulietti

«La Turchia è diventata la più grande prigione a cielo aperto ai confini dell'Europa...», parole scritte dal giornalista Can Dundar che rischia l'ergastolo per aver scritto sugli ambigui rapporti tra Erdogan e l'Isis. La sua drammatica riflessione risale a qualche settimana fa, quando ancora non si era consumata la tragica farsa del golpe o autogolpe che sia.

Il «nuovo» colpo di Stato è fallito, immediatamente ha ripreso forza il «vecchio», quello già in atto sotto la guida di Erdogan, un presidente «eletto democraticamente», come continuano a ripetere, con inconsapevole ironia, i governanti dell'Unione europea.

Nel giro di poche ore sono stati fermati, rimossi, arrestati migliaia di magistrati, intellettuali, professori, studenti, giornalisti, accusati di aver promosso e sostenuto il colpo di Stato e di aver trescato con Gulem, l'ex sodale di Erdogan, ritenuto il mandante e la mente dell'ambiguo e goffo tentativo di golpe.

Le immagini e i disperati appelli che ancora filtrano dalla Turchia ci ricordano gli stadi cileni, la «Macelleria messicana» di genovese memoria, l'umiliazione della dignità della persona, la soppressione dei più elementari diritti civili, politici, sociali.

In queste ultime ore alla già lunga lista di giornalisti denunciati ed arrestati, si sono aggiunti i nomi di altri 34 cronisti ai quali è stato ritirato il tesserino professionale e di decine di siti e di emittenti oscurati o chiusi.

L'Europa invita Erdogan a non introdurre la pena di morte «altrimenti sarà fuori dalla legalità comunitaria», come se la rottura non si fosse già materializzata, come se il colpo di Stato non si fosse già consumato, come se il bavaglio non fosse calato sulla già precaria democrazia turca. Cos'altro bisogna attendere: la chiusura del Parlamento?

CONTINUA | PAGINA 14

LIBERTA' DI STAMPA

I giornalisti non possono restare muti

DALLA PRIMA

Beppe Giulietti

Lo scioglimento del partito curdo? La definitiva cancellazione della residua autonomia dei poteri di controllo?

Queste solo alcune delle ragioni che dovrebbero indurre ciascuno di noi a reagire, a contrastare una deriva che minaccia di coinvolgere L'Europa, a partire da quelle realtà, dalla Polonia all'Ungheria, che già presentano segni di involuzione autoritaria.

Chi ha marciato a Parigi, e non solo, per contrastare gli assassini che avevano colpito la redazione di Charlie Hebdo, non può oggi restare muto ed immobile. Per questo la Federazione della Stampa, attraverso il segretario Raffaele Lorusso, ha deciso di chiedere alle organizzazioni internazionali dei giornalisti, di valutare la possibilità di inviare subito una delegazione in Turchia, ma anche di promuovere ogni iniziativa utile a scuotere le coscienze e a sollecitare un'azione immediata ed efficace da parte delle istituzioni europee che non possono assistere inerti alla "macelleria turca"

Se non lo faranno spetterà alle forze politiche, sociali, religiose, ancora sensibili al tema dei diritti e della libertà, farlo comunque, sfidando omissioni, diserzioni, opportunismi di vario segno e natura.

Nel frattempo, e *il manifesto* ne è un positivo esempio, spetterà a ciascun giornalista il compito di dare voce e visibilità ai cronisti "oscurati", riportando i loro appelli, dando ospitalità alle opinioni censurate, realizzando siti e trasmissioni rivolte alla pubblica opinione turca, promuovendo una campagna di sostegno operativo che vada oltre le testimonianze di solidarietà.

Chi, da sempre, ha scelto di contrastare censure, bavagli, soppressione dei diritti e delle garanzie, non può fingere di non sapere che il virus turco ci riguarda.

Non può esserci uno scambio tra il rispetto delle libertà fondamentali e la promessa di Erdogan di fare il guardiano alle frontiere per conto dell'Europa.

L'infezione va fermata ora e subito, prima che la Turchia diventi, per parafrasare Can Dundar: «La più grande prigione a cielo aperto del mondo».

**Presidente federazione della stampa*


il manifesto

Tabula rasa

Il senato salva in segreto Berlusconi
Insulti e accuse tra Pd e M5S


le lettere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

La crisi

A una settimana dal fallito golpe la tensione resta alta
Si infiamma il dibattito sul ritorno della pena di morte

La stretta della Turchia sospesa la convenzione per i diritti umani

Nuova ondata di arresti: giornalisti nel mirino
Proposta shock: "Un cimitero speciale per i golpisti"

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL. Nessuna pietà per i vinti. Ma un "cimitero dei traditori". Così definisce il progetto il sindaco di Istanbul, Kadir Topbash. «Dove tutti i passanti potranno maledire chi vi è sepolto». Non è l'unica misura draconiana decisa ieri fra Consiglio per la sicurezza nazionale e Parlamento. Anche un tribunale speciale per i processi ai golpisti, un carcere di massima sicurezza destinato a ospitare i condannati, e l'approvazione dell'annunciato stato d'emergenza per 3 mesi. E soprattutto la sospensione della Convenzione europea per i diritti umani. Almeno per tutto il periodo in cui resterà in vigore lo stato d'emergenza. «Come in Francia», si affretta a dire il vice premier Numan Kurtulmus. «Forse solo per 45 giorni. Rivedremo la struttura organizzativa dell'intelligence e le relazioni tra potere civile e militare. Ci sono debolezze sia a livello individuale che organizzativo nella struttura dello Stato».

Inevitabile pensare a una restrizione delle libertà di movimento per i cittadini. Divieto di manifestare, censura a media e tv, limitazioni della libertà di associazione. Esclusa, al momento, l'imposizione di un coprifuoco. Però non ci saranno «passi indietro in materia di diritti umani», assicura l'altro vice premier Mehmet Simsek. «La vita della gente ordinaria – scrive su Twitter - e gli affari proseguiranno senza un impatto, senza interruzioni, come al solito. Siamo impegnati a mantenere un'economia di mercato».

Rassicurati da questo si passa a esaminare la questione del possibile ritorno alla pena di morte, mai applicata dal 1984 e abolita nel 2004. Da sabato l'hashtag #vogliolapenacapitale (in turco, #idamistiyorum) è fra le tendenze principali che cinguettano su Twitter. Una posizione assecondata dal Presidente Recep Tayyip Erdogan, il quale spiega che «una tale richiesta non può essere negata», aggiungendo che se una simile risoluzione passasse in Parlamento lui stesso la approverebbe. Conferma del resto il suo portavoce, Ibrahim Kalin: la pena di morte sarebbe una «punizione giusta» per i golpisti, e il ripristino della pena capitale è un tema nell'agenda del governo.

Fermato e interrogato per ore anche l'inviato di Repubblica: libero grazie all'intervento di Farnesina e ambasciata turca

Non sono giorni esattamente brillanti in Turchia. Ieri il principale partito di opposizione al partito conservatore islamico, quello socialdemocratico fondato da Ataturk, ha convocato per domenica pomeriggio a Piazza Taksim a Istanbul una grande «manifestazione per la democrazia». Cioè nello stesso spazio dove, dalla notte dopo il golpe fallito del 15 luglio, si ritrovano fino alle 3 del mattino i fedelissimi della formazione al potere, loro avversari politici. Nonostante lo stato di emergenza il corteo sarà permesso dalle autorità. Ieri il presidente ha inviato a molti cittadini ancora un sms: "Restate in piazza".

Ed è il tempo anche, dopo giudici, poliziotti e professori universitari, di una nuova stretta contro i giornalisti. La reporter del magazine *Al Monitor*, Sibel Hurtas, e l'editorialista del quotidiano *Ozgur Dusunce*, Orhan Kemal Cengiz, sono stati arrestati dalla polizia all'aeroporto Ataturk. Cengiz assieme alla moglie. Nel pomeriggio Sibel Hurtas è stata rilasciata. Anche il giornalista di *Repubblica*, Paolo Brera, inviato a Istanbul, è stato fermato al mattino per alcune ore dalla polizia mentre intervistava alcuni turisti in Piazza Sultanahmet. Portato in due stazioni è stato identificato e interrogato. È stato infine rilasciato grazie all'intervento della Farnesina, del Consolato generale italiano a Istanbul e dell'Ambasciata turca a Roma.

(m.a.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-07-2016
Pagina 12
Foglio 1

Erdogan, schiaffo all'Europa Congelati i diritti umani

La Turchia sospende la Convenzione europea, nuovi arresti e censure

il caso

GIORDANO STABILE
INVIATO AD ANKARA

Nei giardinetti accanto al Palazzo di giustizia di Ankara, l'Adalet Seraiy, ci sono centinaia di persone spaurite. Parlottano, chiamano al telefono, si mettono a piangere. Poliziotti in divisa e in borghese, alcuni con fucili mitragliatori come mai ne avevano portati prima, le spingono sempre più lontano mentre tutta la zona lungo il viale che porta a piazza Kazilay viene transennata. La facciata color ruggine nasconde segreti di quello che l'opposizione turca chiama il «controgolpe». Diecimila persone arrestate e portate nelle caserme della polizia e nei tribunali. Che ora, con la stato di emergenza, possono essere trattenute fino a otto giorni, in caso di arresto collettivo, senza parlare con le famiglie o un avvocato. Il provvedimento è stato approvato dal Parlamento ieri, a maggioranza semplice, 346 voti su 461 deputati presenti. Durerà tre mesi. Il presidente potrà emanare decreti che diventeranno legge immediatamente. Quali siano questi decreti è oggetto solo di speculazioni.

Restrizione della libertà di movimento, divieto di manifestare, censura, limitazione della libertà di associazione. Le dichiarazioni del vicepremier Numan Kurtulmus, sulla volontà di «sospendere» la Convenzione europea sui diritti dell'uomo alimentano le preoccupazioni. Kurtulmus ha precisato che la sospensione varrà solo durante lo stato di emergenza, che spera di accorciare a «45 giorni» e che la richiesta «è identica a quella fatta dalla Francia» dopo gli attacchi a Parigi di novembre. Ma tra le decine di nuovi arresti ieri c'è anche quello di Orhan Kemal Cengiz, giornalista e avvocato per i diritti umani.

Come in Francia

Da Strasburgo confermano che le deroghe sono possibili, ma non sui diritti fondamentali, a cominciare da quello di non essere torturati. Le preoccupazioni rimangono. Andrew Gardner, ricercatore a Istanbul per Amnesty International, ribadisce che «non si può sospendere» la Convenzione sui diritti fondamentali. Il rischio, continua, è che il governo usi lo stato di emergenza «non per proteggere i cittadini ma per perseguire l'opposizione legittima». E conferma casi di persone che non possono essere contattate da giorni dai familiari, mentre le foto pubblicate dagli stessi siti filogovernativi confermano «maltrattamenti diffusi» e i licenziamenti di massa sono su base «discriminatoria», sull'appartenenza politica.

Pinar Tremblay, ricercatrice in Scienze politiche all'Università di Pomona in California, per qualche giorno ad Ankara, teme che lo scopo della sospensione sia quello di impedire ai condannati di fare ricorso alla Corte di Strasburgo. «Erdogan sta vincendo e l'esercito è debolissimo - conferma -. I kemalisti non esistono più, i gulenisti vengono spazzati via. E ora, con l'emergenza, i comandanti militari delle province sono sotto il controllo dei governatori, nominati dal governo. È l'ultima battaglia di una guerra cominciata nel 2011, quando il presidente rifiutò di cedere una quota importante di candidature al parlamento a Gulen». L'arma finale potrebbero essere «i tribunali speciali», come quelli che temono i soldati golpisti fuggiti in Grecia, a rischio di pena capitale. A scanso di equivoci, il sindaco di Istanbul Kadir Topbas ha detto che farà seppellire i soldati morti nel golpe in un luogo separato, la «tomba dei traditori».

La resa dei conti preoccupa i ministri degli Esteri di Germania, Olanda e Canada che vogliono mandare un «segnale forte» sul rispetto della legge». Per quello italiano Paolo Gentiloni la reazione al tentato golpe «è inaccettabile», mentre la Casa Bianca invita Ankara «a proteggere le tradizioni e le istituzioni democratiche». Il problema, nota Aaron Stein, analista del Rafik Hariri Center, è che Stati Uniti ed Europa hanno «pochi mezzi di pressione sulla Turchia». La lotta all'Isis è la priorità e non può fare a meno della base di Incirlik. Ma le purghe hanno talmente indebolito le forze di sicurezza che è impensabile possano condurre in modo efficace la lotta al terrorismo: «Ora hanno tre fronti: gulenisti, Pkk, Isis. In quest'ordine».

10 mila
Sono le persone arrestate e portare nelle caserme nelle ore e nei giorni dopo il tentativo di golpe

346 deputati
Sono coloro - su 461 - che hanno appoggiato le misure dello stato di emergenza varate da Erdogan

Dal golpe alla reazione

1 L'attacco
Il 15 luglio scatta il tentativo di colpo di Stato. Tank nelle strade, jet nei cieli. Erdogan nella notte a Istanbul

2 Reazione
Il presidente invita i suoi sostenitori a scendere in strada per fermare i ribelli. il 16 mattino il golpe è sventato

3 Vendetta
Scatta la caccia ai responsabili. Almeno 50 mila persone (militari, poliziotti, insegnanti) vengono licenziati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-07-2016
Pagina 16
Foglio 1

LE MINACCE ALLA CRESCITA

Turchia, un golpe contro la ripresa

La crisi è destinata a vanificare il riavvicinamento con Russia e Israele

di **Dani Rodrik**

In Turchia i colpi di Stato militari, riusciti o meno, seguono uno schema prevedibile. I gruppi politici, in genere islamisti, che secondo i soldati sarebbero antagonisti alla visione di Kemal Ataturk di una Turchia laica, prendono sempre più potere. La tensione sale, spesso accompagnata da violenze nelle strade. A quel punto entrano in azione le Forze armate, che esercitano quello che i militari rivendicano come il potere costituzionale di ripristinare l'ordine e i principi secolari.

Stavolta però è andata molto diversamente. Grazie a una serie di finti processi a ufficiali secolaristi, il presidente Recep Tayyip Erdogan è riuscito a riconfigurare la gerarchia militare e a mettere ai vertici i suoi. Se il Paese è stato scosso da una serie di attentati terroristici e le prospettive economiche sono magre, tra le Forze armate non c'è sentore di sommossa o opposizione a Erdogan. Anzi, la recente riconciliazione di Erdogan con Russia e Israele, oltre alla sua apparente intenzione di riconsiderare il ruolo attivo nella guerra civile in Siria, deve essere stato un sollievo per gli alti ufficiali turchi.

E altrettanto sconcertante è stato il comportamento dilettantistico dei golpisti che sono riusciti a catturare il Capo di Stato maggiore, ma a quanto risulta non hanno fatto tentativi credibili di prendere Erdogan o altri esponenti di spicco. E hanno lasciato che le principali reti televisive continuassero a trasmettere per ore e quando i militari hanno fatto irruzione negli studi, la loro goffaggine è stata quasi comica.

Gli aeroplani hanno colpito i civili e attaccato il Parlamento, un comportamento del tutto atipico da parte dei militari turchi fuori dalle zone delle rivolte curde. Sui social giravano foto di sventurati soldati (dall'aria ignara) che venivano fatti uscire dai carri armati e disarmati (se non molto peggio in qualche caso) dalla folla di civili, scene che mai avrei pensato di vedere in un Paese che odia i golpe militari ma continua ad amare i suoi soldati.

Erdogan non ha esitato ad accusare l'ex alleato e sua nemesi Fethullah Gülen, l'imam a capo di un vasto movimento islamico, in autoesilio negli Usa. Ci sono tutti i motivi di prendere quell'eventualità *cum grano salis*, ma l'ipotesi è meno strampalata di quanto possa sembrare. Noi sappiamo che c'è una forte presenza gulenista in seno all'esercito (senza la quale la precedente azione del governo nei confronti degli alti ufficiali turchi – i processi Eregenekon e Sledgehammer – non poteva essere sferrata). Anzi, l'esercito era l'ultima roccaforte dei gulenisti in Turchia, dopo l'epurazione da parte di Erdogan dei simpatizzanti del movimento all'interno di polizia, apparato giudiziario e mezzi di informazione.

E sappiamo anche che Erdogan aveva in mente di sferrare un'altra mossa contro i gulenisti presenti all'interno dell'esercito. Qualche ufficiale era già stato arrestato e correva voce che all'ordine del giorno del Consiglio militare supremo del mese prossimo ci fosse una purga su vasta scala di ufficiali gulenisti.

Dunque i gulenisti un movente ce l'avevano e il tempismo farebbe pensare a un loro coinvolgimento. È il colmo dell'ironia che il golpe che Erdogan temeva da tempo da parte dei secolaristi sia arrivato da quelli che una volta erano suoi alleati, anch'essi responsabili per aver architettato una miriade di complotti contro di lui.

Tuttavia, un putsch militare violento si discosta molto dal tradizionale modus operandi del movimento Gülen, che tende a preferire macchinazioni dietro le quinte ad azioni armate o ad atti di esplicita violenza. Il golpe potrebbe essere stato un ultimo tentativo disperato, davanti alla prospettiva imminente di perdere l'ultima roccaforte in Turchia. Ma ci sono ancora così tante domande su quanto è accaduto che nelle settimane a venire potrebbero emergere nuovi sviluppi sorprendenti.

Meno incerto è il probabile scenario che si prospetta. Il tentativo di golpe renderà più potente il veleno di Erdogan e alimenterà una caccia alle streghe ancora più serrata contro il movimento Gülen. Migliaia di membri dell'Esercito, e non solo, verranno destituiti, imprigionati e processati, senza preoccuparsi tanto dello Stato di diritto o della presunzione di innocenza. Ci sono già stati appelli allarmanti per ripristinare la pena di morte per i golpisti che, come dimostra l'esperienza recente, sono una categoria piuttosto ampia per Erdogan. Alcune delle violenze della folla contro i soldati che sono stati catturati lasciano presagire un giacobinismo che metterebbe a repentaglio il diritto a un regolare processo.

Il tentativo di golpe si ripercuoterà negativamente anche sull'economia. La recente e strumentale riconciliazione di Erdogan con Russia e Israele, era probabilmente dettata dal desiderio di ricreare flussi di capitali e turisti stranieri, speranze ora di improbabile realizzazione. Il fallito colpo di Stato rivela che le divisioni politiche del Paese sono ancora più profonde di quanto credessero gli osservatori più pessimisti e di certo, ora come ora, la Turchia non rappresenta un Paese molto invitante né per gli investitori né per i turisti.

Dal punto di vista politico, però, il fallito golpe è una manna per Erdogan. Come ha dichiarato lui stesso quando non si capiva ancora come se ne sarebbe uscito, «per noi questa rivolta è un dono di Dio perché ci darà un motivo per ripulire il nostro esercito». Ora che il golpe è stato sventato, Erdogan avrà la forza politica di varare le riforme costituzionali che cercava di far passare da tanto tempo per consolidare il suo ruolo e accentrare potere.

Il fallimento del golpe darà forza all'autoritarismo di Erdogan e non sarà un bene per la democrazia turca. Se il golpe fosse riuscito, tuttavia, il colpo alle prospettive democratiche sarebbe stato ancora più duro. Una nota positiva almeno c'è.

Dani Rodrik è professore di Politica economica internazionale alla John F. Kennedy School of Government dell'Università di Harvard.
(Traduzione di Francesca Novajra)

© PROJECT SYNDICATE, 2016

UN PROGETTO NAUFRAGATO
La riconciliazione con Mosca e Gerusalemme doveva servire anche a riportare investimenti e flussi turistici, due ipotesi ormai improbabili

DEMOCRAZIA A RISCHIO
Il fallimento del colpo di stato darà forza all'autoritarismo di Erdogan, ma in caso di successo le prospettive non sarebbero state migliori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-07-2016
Pagina 24
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Maurizio Caprara**

SE I TURCHI CHIEDERANNO ASILO IN ITALIA, BISOGNA DARE PROVA DI MATURITÀ

Ci potrebbero essere presto per alcune autorità del nostro Paese scelte delicate da compiere, potrebbe risultare complicato conciliare doveri morali e interessi nazionali. L'Italia darebbe o non darebbe asilo politico a turchi che lo chiedessero per sottrarsi all'ondata di repressione ordinata dal presidente Recep Tayyip Erdogan in risposta al fallito colpo di Stato della settimana scorsa?

La Turchia è uno Stato che confina con importanti focolai, accesi o potenziali, di tensioni e conflitti: ha 899 chilometri di frontiera con la Siria in guerra civile, 367 con l'Iraq che è un altro Stato insidiato da Daesh, 534 con l'Iran, 273 con la Georgia in guerra con la Russia quasi otto anni fa, 311 con l'Armenia. Altre frontiere le ha con due Paesi dell'Unione Europea, 223 chilometri con la Bulgaria e 192 con la Grecia dal precario assetto finanziario, più 17 chilometri con l'Azerbaijan.

Basterebbero questi numeri a rendere l'idea del rilievo strategico e della capacità di pressione della repubblica di Erdogan. Se non fossero sufficienti, si ricordi che Erdogan ha avuto sull'appoggio allo «Stato islamico» di Daesh un'ambiguità temeraria. Non sono però motivi che rendono meno universali i valori della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Sull'accettazione delle richieste di asilo si eviti un dibattito politico grezzo, scomposto. Chiunque prenderà la parola sappia di maneggiare materiale capace di aiutare o stroncare vite di persone in carne e ossa. La scelta legale è quella in generale prevalsa finora, affidata alle attuali Commissioni territoriali con rappresentanti di ministero dell'Interno, Comuni e agenzia dell'Onu per i rifugiati Unhcr: valutazioni caso per caso, tali tuttavia da non spedire in prigione (e dai boia, se venisse ripristinata la pena di morte) cittadini turchi invisi al regime e innocenti. La politica italiana dia prova di maturità. Trovi modo di contribuire a salvare esistenze ed equilibri essenziali per la sicurezza collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

"IO NON VOGLIO DIVENTARE UN PROFUGO IN ITALIA"

I due prof. turchi che non hanno potuto parlare al convegno di Milano

Milano. La repressione seguita al colpo di stato fallito in Turchia ha creato un caso anche in Italia. Alla conferenza annuale dell'Associazione europea di Antropologia sociale, Easa, che si è tenuta all'Università Milano-Bicocca e ha concluso i suoi lavori oggi, dovevano intervenire due professori associati turchi che son stati richiamati in patria. Oltre al decreto del consiglio dell'Istruzione che ha vietato l'espatrio a tutti gli accademici, dopo aver licenziato e/o sospeso oltre seimila accademici, il governo di Ankara ha deciso di far rientrare tutti i professori che si trovano all'estero. Fra loro c'erano anche due nomi noti nell'Anatolia orientale: Elif Kanca e Çakir Ceyhan Suvari, dell'Università Yuzuncu Yil della cittadina curda di Van. Elif Kanca avrebbe dovuto parlare della costruzione dello stereotipo di terrorista islamico e le sue conseguenze sulla società turca, una teoria che contesta il concetto di un "prototipo" di terrorista creato all'estero, soprattutto nei paesi occidentali e cristiani e non frutto di una deriva interna al paese. Trasformando i terroristi islamici in una sorta di mostro mitologico, infatti, si devia l'attenzione dal fondamentalismo religioso. Insieme a lei, alla conferenza degli antropologi europei avrebbe dovuto partecipare anche Çakir Ceyhan Suvari, un accademico di origine curda, noto in Turchia perché alcuni mesi insieme con molti accademici e intellettuali ha firmato un appello contro il presidente Erdogan in nome della pace, della difesa diritti civili e laici. Suvari avrebbe dovuto parlare di una sua ricerca sui massacri della minoranza etnica e religiosa degli yazidi condotta sul campo in Iraq, e spiegare, attraverso una retrospettiva storica, come mai proprio gli yazidi sono tra gli obiettivi dagli islamisti dell'Is.

Entrambi laici, Kanca e Suvari hanno vissuto due giorni di straziante travaglio, prima di decidere di rientrare in Turchia e affrontare la rabbia del regime che vuole epurare un'intera generazione di accademici. Il Foglio li ha incontrati prima della loro partenza. "Io non voglio diventare un profugo in Italia", ha spiegato Cakir Ceyhan Suvari. "Anche se inclusi noi, diciassette professori della nostra università, compreso il rettore, sono stati sospesi temporaneamente, abbiamo deciso di tornare a casa come ci è stato chiesto dal governo, senza partecipare alla conferenza. La mia missione di studioso e difensore dei diritti civili e laici non si deve fermare", ci ha detto con un'espressione apparentemente calma. Seppur consapevole dei rischi a cui va incontro, rientrando. Pur sapendo, ci ha spiegato lui stesso, che ora in Turchia ci sarà una deriva integralista islamica di immensa portata. L'incontro è durato poco perché entrambi i professori avevano ansia di tornare e vedere cosa li aspettava. E' stato Marcello Mollica, ricercatore del progetto Levi Montalcini dell'università di Pisa, specializzato nello studio delle minoranze etniche e religiose, l'arduo compito di spiegare ai partecipanti del seminario i motivi politici per cui i due professori sono stati richiamati in Turchia e perché hanno deciso di rientrare. La loro assenza alla conferenza ha creato sconcerto, ma per ora l'università della Bicocca non ha fatto trapelare ciò che accaduto, ma si è limitata a condannare la repressione nei confronti degli accademici licenziati.

Alla fine della conferenza che si chiude oggi, l'Easa farà un comunicato ufficiale contro queste ulteriori violazioni dei diritti umani contro gli intellettuali che si oppongono al regime turco e, ci auguriamo, anche contro la deriva integralista del governo guidato ancora con il polso di ferro da Recep Tayyip Erdogan.

Cristina Giudici



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Equilibri in bilico

La polveriera Medio Oriente mette a rischio il ruolo Nato

Giulio Sapelli

Seconda più grande forza armata nella Nato con più di un milione di militari, la Turchia è uno dei cinque Paesi membri che posseggono lo status di attore della condivisione nucleare dell'Alleanza assieme a Belgio, Germania, Italia e Paesi Bassi. Ben 90 bombe B61 sono ospitate presso la base aerea di Adana, di cui 40 sono assegnate direttamente all'aviazione turca. Per avere un'idea dell'impegno di Ankara nella Nato, basti ricordare che dal 1998 attua un programma ventennale di modernizzazione dell'esercito del valore di 160 miliardi di dollari.

Ma ciò che nessuno ha sottolineato in questi tumultuosi giorni è che da sempre i governi turchi, laici o islamisti, sviluppano una politica fortemente nazionalista anche nei confronti della Nato stessa. Sin dal dopoguerra la Turchia ha infatti perseguito una politica di continua trattativa con i comandi dell'Alleanza, rivendicando di fatto uno statuto speciale in virtù del suo porsi geograficamente tra Europa e Medio Oriente, segnando il passo di ogni penetrazione dell'Occidente verso Oriente e viceversa, come dimostrano i contatti sempre più stretti che lo stesso Recep Erdogan ha instaurato con Pechino, oggi impegnata nella costruzione delle infrastrutture della cosiddetta nuova "via della seta", che dalla costa cinese meridionale giunge sino in Francia e Germania, il cuore dell'Europa.

Questa negoziazione permanente spiega anche perché la Turchia può mantenere indisturbata 36.000 militari nel nord di Cipro, l'isola occupata nel 1974 durante l' ultimo governo ataturkiano di Bulent Ecevit.

Un'occupazione che la repubblica cipriota e la comunità internazionale considerano altamente illegale, al punto che sulla questione è intervenuta più volte l'Onu. Nonostante ciò, proprio per la sua naturale posizione strategica, Ankara partecipa attivamente a forze di peacekeeping internazionale e il suo ruolo è cresciuto a dismisura durante la guerra in Siria. Peraltro, se si considera che già prima dell'esplosione della crisi mediorientale, nel 2006 la Turchia dispiegò una forza di peacekeeping composta da pattugliatori della Marina e da circa 700 truppe di terra come parte della Forza di interposizione in Libano (Unifil) sulla scia del conflitto israelo-libanese, meglio si comprende il ruolo che oggi svolge nell'equilibrio instabile mediorientale, soprattutto dopo la composizione del conflitto con la Russia. Ciò farebbe pensare che Erdogan e il suo partito stiano meditando un cambiamento del sistema di alleanze, mettendo a repentaglio la tenuta stessa della Nato. E spiegherebbe l'ondata di epurazioni nell'esercito e nello Stato, evidentemente preparata da tempo.

La radice del problema odierno risiede nel fatto che nel 1952 la Turchia entrò sì a far parte della Nato, ma ciò non impedì la progressiva delaicizzazione della nazione, a cui i militari - e gli Stati Uniti - non seppero opporre altro che tre colpi di Stato sempre più sanguinosi (1960-1970-1980). Ciò che sta accadendo oggi in Turchia altro non è che il progressivo devertebrarsi di uno Stato che fu per secoli il punto archetipale, con l'Egitto, prima dell'Impero Ottomano e poi del sistema di equilibrio dei poteri che si andò delineando volta a volta dopo la Grande Guerra e con la fine del regime ataturkiano.

Non si sbaglia se si pensa che la struttura economico-sociale turca è alla base di un cambiamento strategico già in nuce, e che con l'ultimo golpe è venuto pienamente alla luce. La nuova borghesia urbana delle medie città turche e il nuovo proletariato anatolico frutto della liberalizzazione che fu promossa dagli stessi militari negli anni Novanta, era infatti di orientamento musulmano e conquistò le città non urbanizzandosi culturalmente ma piuttosto "contadinizzando" religiosamente le città. Mai eliminati dalla modernizzazione ataturkiana, gli imam guidarono spiritualmente la fiumana di contadini che si riversò in una Istanbul che andò così trasformandosi, fino a eleggere un sindaco di chiara ispirazione islamica: Erdogan, che poi divenne premier. Con la conquista del potere politico, il nuovo leader inizia una decisa lotta che ha come fine lo smantellamento del potere dei militari unitamente al progressivo indebolimento di quello della magistratura che si era autoriprodotto con tenacia e stretti legami massonici.

Potrò sbagliarmi, ma nonostante le scosse di questi giorni Erdogan rimarrà nella Nato, perché il suo vero obiettivo è ridimensionare il ruolo degli Stati Uniti e dell'Europa in Turchia, cogliendo l'occasione del risveglio fondamentalista per rinnovare i bassi quadri dell'esercito con reclute a lui fedeli e sfiorate dalla presenza del Daesh. Sarà così più facile inseguire il sogno della Grande Turchia che Mustafa Kemal Ataturk non fu in grado di affermare e che ora, sotto la bandiera del Profeta, si prospetta come raggiungibile. Di qui la consapevolezza, sebbene tardi raggiunta, che Bashar al-Assad vada risparmiato, non disgregando ulteriormente la Siria.

La Nato - ed é questo il punto essenziale che spiega l'attuale crisi turca - non riesce più a svolgere quella funzione unificante dello Stato che un tempo era stata in grado di assicurare. E ciò in primo luogo per lo sfaldarsi progressivo della politica estera americana, che proprio in Medio Oriente oggi ha il punto più basso della sua incapacità di egemonia e di dominio insieme. Sicché le conseguenze del golpe possono essere gravi, di là della reale volontà di Erdogan. La pressione russa è del resto sempre più forte e si combina con l'indebolimento delle alleanze Usa con gli Stati sunniti della regione, Arabia Saudita e Qatar in testa. Mosca vede così accrescere il suo ruolo, non a caso intensifica le relazioni con l'Egitto e con i sauditi mentre rafforza la potenza iraniana che, opponendosi ai sauditi, ne limita il potere d'intervento nell'aerea.

In questo scacchiere si assiste dunque al ritorno della politica di potenza esistente precedentemente alla Grande Guerra e all'avvento dell'Urss, con la Turchia guidata da forti spinte autonomiste svincolate dalla fedeltà atlantica e orientata a costruire il nuovo profilo strategico mediorientale che di nuovo si gioca sul tavolo delle tre grandi potenze spirituali dell'area: gli arabi sunniti, i persiani sciti e i turchi in via di crescente islamizzazione, mentre la Nato appare sempre più impotente dinanzi a questo ritorno della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TURCHIA, TOLTI I 1MILA PASSAPORTI

Nei giornali in trincea "Erdogan ci punirà"

Un giorno nella redazione di "Cumhuriyet", uno dei pochi quotidiani rimasti indipendenti

Tra i giornalisti turchi in prima linea "Siamo rimasti soli Erdogan ci colpirà"

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO G. BRERA

ISTANBUL

OGUZ Güven fa ruotare il dito sul suo smartphone, mostrando una lista infinita di tweet: «Qui dicono che verranno a tagliarci la testa». *Cumhuriyet*, uno dei pochi giornali indipendenti che ancora sopravvivono in Turchia, è una trincea di prima linea cui scarseggiano i sacchi di sabbia. Il suo direttore, Can Dündar, è all'estero, «meglio non dire dove». Se n'è andato all'inizio di luglio, dopo essere sopravvissuto a un attentato davanti al tribunale che stava per condannarlo a cinque anni e mezzo di carcere per aver fatto uno scoop mondiale: rivelò il traffico di armi e petrolio tra la Turchia e il Califfato. Il presidente Erdogan anziché dimettersi giurò che avrebbe fatto «pagare un prezzo carissimo» a chi avesse messo in difficoltà il paese svelandone i «segreti di Stato». Dundar e Erdem Gul, il caporedattore della sede di Ankara, trascorsero in carcere tre mesi. Entrambi sono poi stati condannati, in primo grado. Gul è ancora lì al suo posto nella redazione di Ankara, in collegamento video alla riunione delle 14 nella saletta all'attico, con il terrazzino che si affaccia su un parco alberato pieno di tombe: «È il cimitero cristiano di Istanbul».

«Ogni giorno riceviamo mail, telefonate, tweet...», continua Güven, caporedattore Internet del quotidiano. «Quando abbiamo pubblicato il video e la galleria fotografica sulle torture subite dai golpisti, il nostro titolo diceva che "i soldati non devono essere torturati". Ecco qui le repliche», mostra sul cellulare: «Quando avremo finito con i gulenisti toccherà a voi»; «se lo sono meritato», scrivono i più sobri. Se il quotidiano non è stato chiuso, è perché non è legato alla setta del chierico Fethullah Gülen, esiliato negli Usa e accusato da Erdogan di essere il grande tessitore del golpe. «Né colpi di stato militari né civili», ha titolato *Cumhuriyet*. «Siamo stati gli unici a mantenerci equidistanti tra islamisti di governo e soldati».

Nel suo ufficio al quinto piano, da una nuvola di fumo emerge il sorrido bonario e ampio di Aydin Engin, l'editorialista 75enne che ha preso in mano i 150 giornalisti della redazione in attesa che il direttore Dündar rientri. «Fuma come un turco», sorride un collega.

«Questo è il quarto colpo di Stato che vedo - dice lui con voce roca, calda - ma questo stato di emergenza non ha niente a che vedere con quello francese; somiglia più alla legge marziale. Abbiamo un problema enorme da risolvere, quello esistente tra l'Islam e la democrazia».

C'è un problema altrettanto grave con la libertà di stampa. «Gli arresti di giornalisti sono su base quotidiana», dice Berivan Aydin, della redazione esteri, traducendo quello che la collega degli Interni sta dicendo in riunione: «Ieri ne hanno presi due, uno poi è stato rilasciato e l'altro no».

Se la vedono brutta anche i giornalisti stranieri. Fare domande, anche innocue, può costare caro: chi scrive ha trascorso tre ore e mezza in due commissariati, con qualche minaccia sopra le righe prima di essere rilasciato grazie all'intervento incrociato di Farnesina, consolato italiano e dell'ambasciata turca in Italia. Niente in confronto a quello che rischiano i giornalisti turchi. Nella storia centenaria di *Cumhuriyet* ci sono stati 6 morti, negli anni Ottanta e Novanta. E tempi assai cupi sono tornati.

«La notte del golpe, qui sotto abbiamo visto arrivare mezzi pesanti e una folla di persone che urlava», racconta Azra, stagista 22enne rientrata in Turchia per le vacanze. Il giornale è difeso da un'alta rete metallica e da guardie che imbracciano armi automatiche. Sono bastati anche stavolta, come quando *Cumhuriyet* fu l'unico giornale in un paese islamico a ripubblicare le vignette di *Charlie Hebdo*, dopo la strage, e la strada si riempì di islamisti infuriati. Finì come sempre: altre due condanne, in quel caso a due anni di carcere per incitamento all'odio religioso.

«Venire a imparare qui è un peso che ti senti sulle spalle. Questo giornale è un'istituzione, è il luogo simbolico dell'opposizione... Non lo scriva, il mio nome: mi chiami Aysa, metta che ho 25 anni», dice una stagista. Ma anche salendo all'ufficio centrale, tra i caporedattori, c'è chi chiede l'anonimato: «Stavolta Erdogan ha paura. Lo vedo nei suoi occhi, non si sente sicuro, non è certo di aver fermato davvero il colpo di Stato, pensa che qualcuno possa riprovarci. Non ci ha mai amato, ma per noi questi sono tempi terribili. Sono sicuro che vogliono colpirci di nuovo, anche se molti dicono che in questo momento ha bisogno di tutti i giornali che sono contro i militari, compreso il nostro. Ma tornerà all'attacco».

Güven, il caporedattore web, un'idea ce l'ha. Butta sul tavolo tre quotidiani a caso presi nella mazzetta. Sono pieni zeppi di pubblicità a tutta pagina, con i colori rossi e la bandiera turca. «Gli inserzionisti fanno a gara per mostrare che supportano il governo. Ora guarda il nostro giornale», dice sfogliandolo pagina per pagina e trovando una sola, piccola pubblicità di uno studio legale e due pagine di necrologi. Ci strangolano così, identificandoci come nemici. Per paura di perdere gli appalti, le aziende non fanno inserzioni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

LA GIORNATA

Quasi 11mila passaporti annullati suicidi tra i militari accusati del golpe

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

ISTANBUL. Agenti in borghese con i mitra in mano, per le vie della Istanbul europea. Sono i primi effetti dello stato d'emergenza in atto in Turchia, con i fermi che si estendono a 8 giorni senza bisogno di convalida del giudice, dai 2 attuali. Ovunque, tutti guardano tutto. E l'atmosfera da stato di polizia è sublimata dalla riunione tra il Presidente, Recep Tayyip Erdogan, e il capo dell'intelligence, Hakan Fidan, per un confronto sul fallito golpe del 15 luglio. La testa del Mit, i servizi segreti turchi, rischia di saltare. Fidan è un fedelissimo di Erdogan. Ma già lo scorso anno aveva chiesto di essere sollevato dall'incarico per entrare in politica, e una lavata di capo lo riportò a posto. Ora il Leader ha rivelato che nei primi convulsi minuti del golpe aveva cercato il boss dell'intelligence, senza però trovarlo: «Qualcosa non ha funzionato nei servizi», ha concluso.

Spiega il vice premier Numan Kurtulmush che nell'attuale situazione «possono esserci tentativi isolati di assassinio o può esserci qualcuno pronto a farsi esplodere». E aggiunge, sui golpisti: «Volevano portare in Turchia un'occupazione straniera». Le autorità hanno così ritirato il passaporto a 10.856 cittadini sospettati di avere collegamenti con l'organizzazione di Fethullah Gülen, il predicatore islamico accusato da Erdogan di avergli tramato contro, il quale però smentisce il suo coinvolgimento.

La temporanea sospensione della convenzione sui diritti umani non alleggerisce la tensione. Sono svariate, adesso, le notizie di suicidi nell'esercito e nella polizia dopo il fallito golpe. Divorato dai sensi di colpa per non essere riuscito a fermare il tentativo di colpo di Stato, ieri mattina il colonnello Levent Onder, vice comandante del Terzo Comando Brigata, si è tolto la vita a Siirt sparandosi con una pistola. E un altro colonnello, Birkan Coroz, accusato di aver preso parte al golpe, ha minacciato di gettarsi nel vuoto da un ponte sul Bosforo. A una settimana dall'intervento militare si sono uccisi il governatore di un distretto e tre poliziotti.

Il processo ai golpisti sarà colossale. E proprio per motivi di spazio si svolgerà a Sincan, 40 chilometri da Ankara. Laggiù, nel 1997, i carri armati realizzarono il cosiddetto "golpe postmoderno", che portò alle dimissioni del premier islamista Necmettin Erbakan, mentore di Erdogan. Un luogo più che simbolico.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il reportage

Tra i giornalisti turchi in prima linea "Siamo rimasti soli Erdogan ci colpirà"

Quasi 11mila passaporti annullati suicidi tra i militari accusati del golpe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 23-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

LA STRETTA DEL GOVERNO A UNA SETTIMANA DAL GOLPE FALLITO

Il presidente: «Emergenza prolungabile» Obama respinge le accuse di complicità

Revocati 10mila passaporti, una delegazione negli Usa per il caso Gulen

Luciano Gulli

E se tre mesi di stato d'emergenza non bastassero, per sedare lo stato d'ansia e l'ira funesta di herr Erdogan? Poco male, fanno sapere dai palazzi del Sultano. Se il trimestre si rivelerà insufficiente, i turchi continueranno a tenere i due piedi in una scarpa fino a Natale.

Il fermo di polizia senza convalida del giudice prima durava due giorni. Ora passerà a otto. «Bè?» Rispondono in coro i fan del presidente. Qualcun altro (sottovoce, s'intende) aggiunge: ci sono quasi 11 mila cittadini ai quali è stato virtualmente stracciato il passaporto sul naso. Impediti di espatriare, come nell'Unione Sovietica di Breznev. «E allora?», rincara la piazza, fedele all'uomo forte di Ankara. Quanto al ventilato ripristino della pena di morte, si vedrà, fa sapere il ministro della Giustizia, Bozdag. Certo non ci faremo condizionare dal parere dell'Unione Europea, aggiunge. E neppure dalle solite anime belle con la vecchia solfa dei diritti umani. Anche se il rappresentante a Istanbul di «Human Rights Watch», Andrew Gardner, si domanda apertamente se lo stato di emergenza «non rappresenti un passo indietro nel rispetto e nella protezione degli individui contro detenzioni arbitrarie e torture». Dagli Usa, su cui il governo turco preme per l'estradizione di Fetullah Gulen, considerato da Erdogan la mente del tentato colpo di Stato, è intervenuto il presidente Barack Obama bollando come «totalmente falsa» ogni insinuazione di Ankara sulla presunta complicità nel golpe. Sul dossier per l'estradizione, Washington ha fatto sapere che si muoverà secondo «procedure di legge». Per questo una delegazione ministeriale turca andrà negli Stati Uniti: sul tavolo l'ipotesi di una commissione congiunta che esamini il caso.

Fra militari e poliziotti continua nel frattempo l'ondata di suicidi inaugurata all'indomani del fallito golpe. C'è chi si uccide per la vergogna di non aver saputo impedire il tentato putsch, come il comandante di brigata Levent Onder; e chi si uccide per non affrontare l'onta del carcere, come è il caso di un governatore distrettuale e di tre poliziotti sospesi dal servizio con l'accusa di aver partecipato al colpo di Stato.

Golpe che potrebbe essere ritentato, ha detto Erdogan in un'intervista all'agenzia *Reuters*. «Ma sarà piuttosto difficile, perché stavolta siamo molto vigili e attenti», ha aggiunto. Però non si può mai sapere, sottolinea il vicepremier Kurtulmus, secondo il quale «possono esserci tentativi isolati di assassinio o può esserci qualcuno pronto a farsi esplodere. Bisogna stare attenti a queste provocazioni». Contrari al colpo di Stato, ma allo stesso tempo fieri oppositori di Erdogan si dicono i curdi del partito Hdp, leali alle istituzioni («non a Erdogan»). Fra le provocazioni, il regime di Erdogan annovera anche le dure prese di posizione delle cancellerie europee, preoccupate dalla virata liberticida del governo. Tesissimi i rapporti con la Germania, col portavoce di Angela Merkel che ritiene «improbabile» l'apertura di nuovi capitoli nella trattativa Ue-Turchia.


IL FATTO

In Italia l'Islam festeggia: «La Turchia grande Stato»

il presidente: «emergenza prolungabile» Obama respinge le accuse di complicità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-07-2016
Pagina 27
Foglio 1

ANCHE LA LAICA ANKARA STA CEDENDO A ERDOGAN

«Sino a cinque anni fa l'immagine di Ataturk in negozio attirava clienti. Ma poi sempre più numerosi mi dicevano che il padre della nazione era in verità un persecutore di musulmani. Ho dovuto rimuoverlo per non andare in fallimento». Sono rivelatrici le parole raccolte nel quartiere della moschea Haji Baram Veli, uno dei più antichi di Ankara, dalla proprietaria di una bottega di vestiario religioso. Sintetizzano il successo del presidente Erdogan. Persino Ankara, capitale laica per eccellenza, patria della rivoluzione politica e culturale voluta un secolo fa da Mustafà Kemal, il leader filo-occidentale deciso a modernizzare il Paese rinato dallo sfascio ottomano, è ormai una roccaforte dei gruppi religiosi legati al Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp) del presidente. Gli eventi seguiti al fallito golpe — serio, grave, certamente pericoloso per il regime, eppure minato dagli errori commessi dai suoi autori — lo evidenziano. «Una volta le due anime della Turchia venivano simboleggiate dal mausoleo nazionale di Ataturk nella capitale contrapposto ai minareti di Istanbul. Non è più così. Lo scontro tra laici e religiosi è ormai più violento sul Bosforo, che non ad Ankara», dice Yusuf Kanli, commentatore per il giornale della sinistra *Hurriyet*. Probabilmente Ataturk si rivolta nella tomba. Eppure, la sua città per eccellenza oggi sfila compatta con Erdogan, che si presenta nella propaganda come il logico successore di Mustafà Kemal, ma in effetti ne stravolge il messaggio politico e sociale.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LA VIOLENZA TRA DI NOI L'EUROPA FRAGILE

«S

HAARETZ

LA VERA SFIDA DEL PRESIDENTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Dalla presidente della Camera le condoglianze alle famiglie delle donne morte soffocate nel barcone naufragato ieri

Profughi, «l'accordo Ue con la Turchia lede i diritti umani»

La presidente della camera chiede all'Unione europea di alzare la voce contro le violazioni del regime di Erdogan

Luca Fazio

INTERVISTA • Laura Bondrini: la Ue alzi la voce con Erdogan

«L'accordo con la Turchia sui profughi lede i diritti umani»

Presidente della Camera Laura Boldrini, lei ha detto che trattare con la Turchia sui migranti è stato un errore. Ci sono ancora margini per rimediare a quell'errore?

Lo pensavo all'epoca e a maggior ragione lo penso oggi. Da molto tempo l'Europa era a conoscenza di alcune azioni preoccupanti compiute delle autorità turche. La rimozione dei magistrati e il giro di vite sulla stampa non sono certo una novità, erano fatti risaputi già nel 2015, tant'è che il parlamento europeo, con una risoluzione, chiese alla Turchia di rivedere la propria legislazione anti terrorismo perché attraverso definizioni troppo vaghe rischiava di mettere all'opera misure più che discutibili. E sicuramente non conformi alla Convenzione europea sui diritti dell'uomo.

Oggi però non sembra che l'Europa abbia molte carte da giocare sul fronte immigrazione. Anzi, si parla di estendere quel modello di accordo con la Turchia anche agli stati africani, alcuni dei quali non sono proprio dei modelli di democrazia.

Quel modello di gestione del fenomeno migratorio non è da riprodurre, non si possono fare accordi al ribasso sui diritti. Ci sono paesi le cui legislazioni non sono in linea con gli atti fondativi dell'Unione europea. Basta guardare cosa sta succedendo proprio ai cittadini turchi. Voglio esprimere tutta la mia solidarietà al popolo turco. Se la Turchia arriva a mettere in discussione la libertà dei propri cittadini come sta accadendo in queste ore, proviamo a pensare cosa potrebbe accadere con i rifugiati. Dobbiamo assolutamente rivedere quell'accordo. Alla luce di quello che sta succedendo in seguito al tentativo di colpo di Stato, come si fa a considerare la Turchia uno stato sicuro? La comunità internazionale ha fatto bene a condannare il tentato golpe militare, ma questo non significa che il presidente Erdogan sia autorizzato a compiere qualsiasi azione di rappresaglia.

Lei ha detto che l'Europa dovrebbe prepararsi ad accogliere i potenziali rifugiati turchi in arrivo, ma proprio in questa fase l'Europa sta dando il peggio di sé proprio per l'incapacità di accogliere chi fugge da guerra, repressione e miseria.

Volevo soprattutto evidenziare il paradosso per cui questi cittadini turchi arrestati arbitrariamente, queste persone cui da un giorno all'altro è stata negata la libertà di esercitare la professione, oggi potrebbero venire in Europa a chiedere asilo politico. Potrebbero essere loro a fuggire in seguito alla repressione, proprio mentre la Turchia in base a quell'accordo sbagliato con l'Unione europea sta gestendo l'accoglienza di migliaia di profughi. L'immagine di quegli uomini seminudi ammassati in un capannone mi ha fatto venire in mente ciò che avevo visto nei Balcani negli anni Novanta, sono rimasta molto turbata. Capisco la tensione dopo il tentato golpe, ma questi metodi non sono tollerabili. L'Europa deve farsi sentire e protestare vivamente.

Non crede che l'Europa, anche perché sotto ricatto proprio per via di quell'accordo sui migranti, a questo punto sia condannata a sostenere il presidente Erdogan?

Proprio per questo, da subito, ho sempre pensato e detto che quell'accordo non andava fatto. Il problema è che non tutti gli stati europei hanno seguito le indicazioni della Commissione europea che puntava sulla suddivisione dei profughi. Un continente con 500 milioni di abitanti non può andare in crisi per un milione di richiedenti asilo. È un'assurdità. La questione va risolta all'interno dell'Europa: gli stati che non vogliono collaborare ne devono rispondere e andrebbe pensato anche un sistema di sanzioni. In questo modo si sarebbe potuto evitare di appaltare alla Turchia la gestione dei richiedenti asilo. Con questo accordo l'Europa rischia di perdere la sua reputazione, non dobbiamo dimenticare che siamo il continente dei diritti umani e su questo abbiamo costruito la nostra autorevolezza.

Intanto i migranti continuano a morire nel silenzio generale. E' un'ecatombe senza fine. Siamo al punto che di venti donne morte di stenti nel canale di Sicilia quasi non resta traccia sui media.

Oggi si convive con la morte in mare come se facesse parte della nostra normale esistenza, come se non fosse più un dovere cercare di evitare in tutti i modi ciò che sta accadendo nel Mediterraneo. E' una situazione terribile. Apprezzo molto gli sforzi della Marina, della Guardia Costiera e di tutti i mezzi di soccorso che ogni giorno si impegnano per salvare la vita ai profughi, ma a questo punto è evidente che tale spiegamento di forze non basta più. Non ci si può abituare a considerare il Mediterraneo un luogo di lutto, né mettere in conto che si debba morire per cercare la salvezza. Voglio esprimere le mie condoglianze anche alle famiglie delle ultime vittime in ordine di tempo, le donne che sono morte soffocate Questa vergogna marchierà per sempre il nostro tempo, dobbiamo trovare la forza di dire no all'indifferenza e no all'abbrutimento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista L'ambasciatore Sezgin

«In Europa troppo nervosismo Pena di morte? Solo un'ipotesi»

ROMA L'ambasciatore turco a Roma, Aydin Adnan Sezgin, la sera del tentato golpe ha avuto paura pur trovandosi a 1400 chilometri di distanza da Istanbul. «Paura per la nostra democrazia».

Lei è convinto dell'estradizione dagli Usa di Gulen?

«Alcuni file già sono stati spediti in America. Seguiranno altri documenti con i quali proveremo le responsabilità di Gulen in merito al colpo di stato. Una volta che avranno studiato tutte le carte, e in base agli accordi sulle estradizione, gli Usa dovrebbero fare quello che ci aspettiamo».

Sorpreso dal tentativo di golpe?

«Sono rimasto molto stupito della violenza. Per la barbarità di chi lo ha messo in atto. Per l'approccio terrorista; sparare sui civili, sul Parlamento, sul palazzo presidenziale. E con che cosa? Con armi e velivoli militari comprati grazie alle tasse versate dal popolo. Mai ci era capitato di vivere un golpe o un tentativo così sanguinoso ma sarebbe meglio dire sanguinario».

Secondo il ministro Gentiloni la rezione di Erdogan è "inaccettabile".

«Posso attribuire questo giudizio a una carenza di informazioni. Alla difficoltà di comprendere la vera entità della minaccia rappresentata dall'organizzazione di Gulen. La reazione è assolutamente commisurata al pericolo. Tutti coloro sospettati di avere un qualche vincolo con il "gulenismo" saranno giudicati dalla magistratura».

Tornerà la pena di morte?

«L'emozione di quanto accaduto ha scosso il Paese. Si torna a riparlare di pena di morte ma siamo solo nel campo delle ipotesi. Ne abbiamo appena cominciato a discutere. Agitarsi tanto, già adesso, intorno a questo punto lo considero prematuro. I Paesi europei dovrebbero stare più tranquilli, sono troppo ansiosi di reagire».

Permanenza nella Nato in bilico?

«Nessun dubbio che resteremo nella Nato».

L'Europa può sentirsi in qualche modo responsabile per quanto accaduto in Turchia?

«Lascio volentieri agli amici europei l'incarico di trarre conclusioni».

A Istanbul è stato esposto uno striscione che diceva: "Vi impiccheremo tutti". Le è piaciuto?

«No, hanno esagerato».

Le famiglie degli impiegati sospesi resteranno senza stipendio?

«Sospesi non vuol dire perdere il salario».

Lei crede davvero che tutti quelli finiti nella rete del controgolpe siano terroristi?

«Non sono tutti terroristi ma sono sospettati di avere un qualche legame con il "gulenismo". E la cifra dovrebbe stare a testimoniare la dimensione di questa organizzazione terroristica».

Scuole e università di Gulen sono quindi scuole per terroristi?

«Se qualcuno decide di coltivare pomodori da dare allo Stato islamico, come vogliamo considerarlo? Un semplice contadino o un fiancheggiatore? Ecco noi adesso dobbiamo capire chi è chi. Ma nessuno verrà condannato preventivamente».

Paesi stranieri dietro il golpe. Quali possono essere?

«Non posso dirlo».

L'Italia la escludiamo?

«Ovviamente».

Cosa dice a chi guarda alla Turchia con timore?

«Vorrei capire perché molti sembrano avere paura del mio Paese. Più che deluso mi sento triste per questo. Il nostro popolo ha sfidato le armi per salvaguardare la nostra democrazia e mi sembra che ben pochi lo abbiano notato».

Che ne pensa dei sospetti su un golpe studiato per poter ripulire più in fretta il Paese dai nemici di Erdogan?

«In tanti hanno ipotizzato di Erdogan quale manovratore occulto. In questo ci posso leggere solo un inconcepibile sentimento di odio verso la Turchia».

La memoria di Ataturk è ancora viva?

«Certo che è viva».

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPRESENTANTE DEL GOVERNO TURCO IN ITALIA: «IL NOSTRO POPOLO HA SFIDATO LE ARMI PER SALVARE LO STATO DEMOCRATICO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Bonino: «Con Erdogan l'Ue ha stretto patti poco chiari»

LE INTERVISTE

U.D.G.

«Non so se Erdogan da questa vicenda ne esca più forte o più debole. Certamente ne esce molto più autoritario». A sostenerlo è Emma Bonino, leader storica Radicale, già ministra degli Esteri e commissaria europea. Quanto all'atteggiamento dell'Europa, l'ex titolare della Farnesina, annota: «Diciamo che finora l'Europa è stata "cauta". E non solo perché nella base turca di Incirlik sono custodite cinquanta bombe atomiche, ma anche, e forse soprattutto, perché l'Europa si è consegnata a Erdogan per risolvere o almeno tamponare l'arrivo di migranti e rifugiati. Il fatto è che, su questo tema cruciale, l'Europa è più dipendente dal "rubinetto-Erdogan" che viceversa».

In Turchia avanza il "contro-golpe" del presidente Recep Tayyp Erdogan. Che idea si è fatta in proposito?

«Mi sono fatta due idee. La prima, è che solo il tempo farà chiarezza su alcune anomalie evidenti del putsch militare fallito. La seconda idea, è l'entità di questa purga massiccia, come se le liste di proscrizione fossero state preparate prima. A colpire non è solo la dimensione quantitativa di questa "purga" (ad oggi 50mila persone) ma la sua trasversalità. Non c'è ganglio dello Stato che sia stato risparmiato: giornalisti, funzionari a migliaia, 2750 giudici, tra i quali diversi membri della Corte Suprema, sono stati sollevati dall'incarico; oltre 8mila poliziotti sono stati messi fuori; trenta governatori rimossi, così come oltre 103 generali e quadri superiori delle Forze Armate. Su questo ultimo dato, vale la pena di ricordare che quello turco è, per dimensioni, il secondo esercito della Nato, dopo quello degli Stati Uniti. Oggi, di fatto, questo esercito è stato ridotto a un "teschio vuoto", incapace di lanciare alcuna azione militare contro l'Isis o, come è avvenuto anche nei giorni precedenti il fallito golpe, contro i curdi. In più Erdogan ha chiesto ai suoi seguaci di stare nelle piazze per un'altra settimana, il che sembra significare che la "Grande purga" non è finita. E questo è un ulteriore elemento di preoccupazione. Compresa l'ipotesi di reintroduzione della pena di morte, torture ed umiliazioni pesanti per i "prigionieri"...e via aggravando».

Di fronte a questo drammatico scenario, reso ancor più tale dall'annuncio che Ankara ha sospeso la Convenzione europea sui diritti umani, come valutare l'atteggiamento sin qui tenuto dall'Occidente e in particolare dall'Europa?

«Diciamo per non infierire troppo che l'Europa è stata fin qui "cauta". D'altronde, nel recente accordo Ue-Turchia sui migranti, abbiamo di fatto appaltato alla Turchia, e ci apprestiamo a farlo con i Paesi africani, la difesa delle nostre frontiere esterne e la gestione di migranti e rifugiati. Della serie: la cosa per noi più importante è che ve li teniate, non importa come, in quali condizioni. Né importa molto cosa succede in Turchia, dichiarazioni a parte. Fatelo e noi saremo più "comprensivi". L'arma più potente che Erdogan ha rivolta verso l'Europa, è rappresentata dai 2,700 milioni di rifugiati "custoditi" in Turchia».

Lei ha definito "cauto" l'atteggiamento sin qui tenuto dall'Europa nei confronti della "Grande purga" messa in atto da Erdogan all'indomani del fallito colpo di Stato militare. Spera che questa cautela possa trasformarsi in qualcosa di più incisivo?

«Ci siamo così consegnati alla Turchia per risolvere i problemi che avremmo potuto e dovuto affrontare noi, e questa dipendenza è destinata a crescere ulteriormente, che è difficile fare poi credibilmente la voce grossa. Noi stessi ci siamo abituati ai morti annegati in Mediterraneo: solo oggi (ieri, per chi legge, ndr) venti morti asfissiati, e nessuna reazione palpabile».

Da leader Radicale, come da commissaria europea e ministra degli Esteri, Lei ha sempre cercato di praticare la "diplomazia dei diritti" anche quando da più parti si sosteneva, con una grande dose di realpolitik, che i diritti umani non vanno d'accordo con la "diplomazia degli affari". Questo assunto si presta anche al caso turco?

«In questo caso più che agli affari veri e propri, e ci sono anche quelli, abbiamo sacrificato la difesa dei diritti umani e civili in Turchia sull'altare della crisi dei migranti, mettendo in secondo piano i principi basilari dello stato di diritto e della democrazia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il contro-golpe islamista di Erdogan, ha riparto il dibattito sulla compatibilità tra Islam e democrazia. C'è chi ritorna a sostenere che siano entità incompatibili.

«Certamente c'è una relazione molto tesa, e questo soprattutto nel mondo arabo. Questa tensione è così forte che finisce per oscurare esperienze pure importanti come quelle che riguardano la Tunisia e il Marocco, che meriterebbero, invece, maggiore attenzione e, soprattutto, maggiore sostegno da parte dell'Europa. Per tornare alla Turchia, non possiamo dimenticare che nel primo periodo di Erdogan, la Turchia aveva fatto passi promettenti e importanti sul terreno della democrazia, tuttavia sono stati proprio gli europei, in particolare allora la Germania della cancelliera Merkel e la Francia del presidente Sarkozy, che si rimangiarono la decisione, che era stata presa all'unanimità, di avviare questo processo, che riguardava l'adesione della Turchia all'Unione europea. Dopo di che, la Turchia ha guardato verso un'altra parte. E al momento ha vinto l'altra parte, che è sempre più autoritaria. E il discorso, a ben vedere, può essere esteso anche all'Egitto».

La Storia, si dice, non si fa con i se e i ma. Eppure, proviamo per una volta a farla. Se l'Europa avesse insistito nel processo di adesione della Turchia...

«Io ne ero convinta, pur sapendo perfettamente che il processo sarebbe stato lungo e pieno di contraccolpi. D'altro canto, ogni ingresso di nuovi Paesi nell'Unione non si esaurisce in poco tempo: per Spagna e Portogallo, ad esempio, ci sono voluti dieci anni. Era un rischio che però io avrei corso e affrontato con più tenacia e tenuta, invece fin dal 2006-2007 due grandi Paesi europei cambiarono idea e finirono per imporla a tutti gli altri partner».


l'Unità

ristora
INSTANT DRINKS

La strage delle ragazze


«L'Unione europea canta perché sui migranti dipende da Ankara»

Ma l'Ue non dovrebbe difendere la democrazia turca?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 22-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

«Il popolo è con Erdogan, ma le purghe devono fermarsi»

Intervista

Mandiraci: i gulenisti erano uno Stato nello Stato non è illegittimo rimuoverli

Azzurra Meringolo Scarfoglio

«Fino alla scorsa settimana, la stabilità turca era stata minacciata soprattutto da fattori esterni. Dall'azione dei separatisti curdi, dall'avanzata dell'autoproclamatosi "stato islamico", dalla crisi dei migranti. Sabato però la minaccia è venuta dal cuore del Paese, da suo interno, e questo ha reso la Turchia ancora più vulnerabile, portando la popolazione a stringersi attorno a Erdogan contro i golpisti. Questo processo non sarà però indolore e avrà conseguenze sul futuro della Turchia e della sua democrazia». A parlare è Berkay Mandiraci, analista turco dell'International Crisis Group di Istanbul. Secondo lui, dopo il fallito golpe, il suo Paese sta attraversando una repentina ristrutturazione delle istituzioni. Un processo per ora sostenuto a gran voce dal popolo, ma sul cui risultato è difficile scommettere.

Tra l'opposizione laica azzittita dalla paura e il repulismo dei sostenitori di Fetullah Gulen ritenuti i registi del golpe, il partito di governo Akp sembra occupare l'intero scenario politico. Che conseguenze avrà questa evoluzione sullo scenario istituzionale della Turchia?

«Il presidente Racep Tayyp Erdogan farà di tutto per trasformare il suo Akp in un partito di stato. Per farlo dovrà ristrutturare le istituzioni turche. Questo processo è già iniziato. Erdogan ha risposto muscolarmente al fallito golpe e ha da subito iniziato a fare pulizia di tutti quelli che da anni hanno cercato di infiltrarsi nella politica del Paese. Quei gulenisti che hanno creato uno stato parallelo e sono arrivati a minacciarne la stabilità».

I gulenisti hanno per anni occupato diverse cariche nella pubblica amministrazione. Chi prenderà ora il loro posto?

«Questa è la grande sfida che deve affrontare Erdogan, anche perché per anni i simpatizzanti di Gulen hanno svolto il loro lavoro professionalmente. Ora è difficile pensare che il sistema d'istruzione possa fare a meno di tutti i professori licenziati. Erdogan li sostituirà con persone a lui leali. Cavalcando il clima di paura nel quale è piombato il Paese sabato notte, il presidente sta ora facendo tutto questo di fretta. E cambiare le istituzioni in fretta e in furia potrebbe essere controproducente. Questo processo rischia di non riflettere alcuna programmazione strategica. Rimuovere i gulenisti non è illegittimo, ma sarebbe necessario sostituirli con persone professionali, qualificate e mantenendo un certo pluralismo. Tutto questo è ora a rischio».

Negli ultimi giorni abbiamo assistito a un'escalation di repressione. Le purghe in corso a un certo punto si fermeranno?

«Molto dipende da come queste purghe saranno percepite dalla popolazione che sta per ora sostenendo tutte le mosse di Erdogan, anche le più repressive. Fino a quando queste purghe saranno condivise non ci saranno problemi. E il presidente continuerà a farle. Molto dipenderà anche dal trattamento che riceveranno le persone fermate. Saranno processate come si deve? Gli innocenti saranno rilasciati? Difficile pensare che andranno tutti in carcere. Questa ondata repressiva ha anche una missione intimidatoria, ma a un certo punto dovrà fermarsi. Erdogan non potrà farsi terra bruciata attorno. Avrà sempre bisogno di tenere in vita una opposizione. Magari debole e solo di facciata. Per questo motivo, credo che le purghe a un certo punto si fermeranno e difficilmente arriveranno a coinvolgere i membri dell'opposizione laica».


Primo piano

La Turchia chiede la sospensione della Convenzione dei diritti umani

«Come in Francia». La replica: «La lotta avrà diritto inalienabile»

Il popolo è con Erdogan, ma le purghe devono fermarsi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-07-2016
Pagina II
Foglio 1

Cos'è il "governo del popolo" secondo i Fratelli musulmani

Da Ankara al Cairo: passa per la "gradualità" la vendetta islamista su Atatürk. Parlano Colombo e Pellicani

Roma. "Siamo dinanzi alla vittoria postuma di Hassan al Bannah, il fondatore della Fratellanza musulmana, su Atatürk", dice al Foglio Luciano Pellicani, sociologo e professore emerito alla Luiss Guido Carli, commentando quel che accade sulle rive del Bosforo, con il presidente Recep Tayyip Erdogan che, come ultima mossa dopo il golpe fallito della scorsa settimana, ha deciso di sospendere unilateralmente la convezione europea sui diritti umani. "Quello che sta accadendo è che il progetto di Atatürk si sta arenando. Lui voleva europeizzare la Turchia, rendere i turchi degni dell'Europa. Per Mustafa Kemal, la civiltà era solo una, ed era quella occidentale. L'opposto di quel che predicava al Bannah, un modesto insegnante musulmano che creò la Fratellanza proprio come reazione all'abolizione del Califfato decisa ad Ankara". Erdogan, insomma, è oggi il degno successore del fondatore della Fratellanza, nonostante le naturali differenze tra il modello egiziano e la realtà turca. "Ma anche lui ha ben presente quello che è uno dei punti chiave del disegno perorato da al Bannah, e cioè il concetto di gradualità", osserva Valentina Colombo, docente di Geopolitica dell'islam all'Università europea di Roma. "Erdogan usa la gradualità per reislamizzare la Turchia, procede a tappe". Lo schema è quello già attuato in Egitto e in Tunisia: presentare leader vestiti all'occidentale, mostrarli disponibili a ogni forma di dialogo, flessibili e realisti in politica estera e intenti a rassicurare le cancellerie che non c'è alcuna intenzione di dar luogo a sistemi islamisti, fondati cioè sul connubio tra islam e politica. L'esempio più recente è quello di Mohammed Morsi, il presidente egiziano eletto dopo la caduta di Hosni Mubarak e rimosso da un intervento delle Forze armate: "E' vero che è stato cacciato dall'esercito, ma prima non dimentichiamo che c'era stata una mobilitazione sul terreno del movimento Tamarrod, con milioni di firme popolari a sostegno della rimozione del presidente", sottolinea Colombo. Che poi è ciò che aveva previsto già nel 2011 Jean-Pierre Filiu, docente di Studi mediorientali alla parigina Sciences Po, quando in un rapporto pubblicato dal Washington Institute avvertiva che il "Game over" che le piazze del Cairo urlavano contro Mubarak e la sua corte avrebbe potuto applicarsi pure alla Fratellanza, "visto che ormai non rappresenta più l'unica alternativa politica, come era stato fin dai tempi di Nasser".

Il metodo indicato da al Bannah e poi revisto alla luce dei tempi mutati consiste nell'usare la democrazia per raggiungere il potere: campagne elettorali più o meno regolari, elezioni, assemblee parlamentari, governi costituzionali. Poi, il caos. Con rare eccezioni. Convenzioni sui diritti umani sospese, censura, persecuzione delle minoranze (i copti in Egitto, le chiese devastate in Turchia negli ultimi giorni), commistione tra potere spirituale e temporale, "che è quello che voleva al Bannah, rivitalizzare il Califfato in terra egiziana dopo che Atatürk l'aveva abolito", dice Pellicani. "La strada è quella della reislamizzazione dal basso: opere caritatevoli, vicinanza alla popolazione stremata e povera. Tutto viene fatto nell'ottica di preparare la scalata democratica al potere, con le folle che saranno grate ai fratelli musulmani per aver avuto viveri e assistenza medica", nota Colombo: "E' un percorso a tappe verso il graduale impadronimento del potere. In quest'ottica, si comprende come la democrazia sia fondamentale. Ed è proprio questo un elemento di scontro assai forte tra la Fratellanza da un lato lo Stato islamico e al Qaeda dall'altro. Non a caso, sulla rivista fondamentalista Dabiq, Morsi e i suoi sono stati definiti apostati". L'accusa è quella "di accettare i sistemi istituzionali occidentali, primo dei quali la democrazia". Salvo poi abbandonare, una volta al governo, ogni aggancio ai valori che la democrazia incarna. "Erdogan sta commettendo lo stesso errore fatto da Morsi nel 2013, sta calando la maschera e ritengo che un domani la comunità internazione potrebbe reagire. Sta accelerando una deriva autoritaria che risponde ai princìpi dell'islam politico". C'è un esempio che chiarisce la strategia della Fratellanza musulmana, i limiti e gli obiettivi a lungo periodo della sua azione. "Nel 2013, parlando della caduta di Morsi su al Arabiya, il tunisino Rachid Ghannouchi disse che i Fratelli musulmani avevano perso il potere perché erano stati ingenui. 'Hanno preteso troppo', aggiunse", ricorda Colombo. Proprio l'esempio tunisino "è quello di un movimento che, pur di rimanere nel gioco, due anni fa è uscito dal governo. Ecco perché sostengo che uno dei punti cardine dell'organizzazione fondata da al Bannah sta nel procedere lentamente, usando la democrazia per giungere al potere e poi dispiegare la propria forza". Erdogan sta facendo la stessa cosa e può contare su una base popolare solidissima, che pare ormai guardare più a lui che al mito fondatore Atatürk, artefice di un modello più unico che raro. "Bourghiba tentò di impiantare in Tunisia il modello di Kemal. Andò in televisione e propose di abolire il Ramadan, perché incideva troppo sull'economia del paese. Ci fu una levata di scudi fortissima, e pure un uomo del calibro di Bourghiba dovette cedere", conclude Pellicani.

Matteo Matzuzzi

Questa repressione piace troppo (agli islamici "moderati")

"Dopo tante primavere bidone, ora una vera rivoluzione. Non m'interessa neppure chi l'abbia innescata, quel che conta è che a quasi 100 anni da Atatürk la Turchia torna a essere una grande nazione musulmana di fatto e di diritto. Allah protegga nostro fratello Recep Tayyip Erdogan, e tutto il popolo turco".

Hamza Roberto Piccardo
Già membro fondatore dell'Ucoii
(Unione delle Comunità Islamiche d'Italia)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

L'INTERVENTO. IL GIORNALISTA CAN DÜNDAR ANALIZZA L'EVOLUZIONE DI ERDOGAN

Se il colpo di Stato diventa un "dono di Dio"

CAN DÜNDAR

IL MIO primo incontro con Recep Tayyip Erdogan risale a molto tempo fa. Verso la fine degli anni Novanta. Non avevo pregiudizi nei suoi confronti. Lo conoscevo appena. Oggi so che già nel 1993 in una intervista aveva detto: «Se il popolo vuole un regime autoritario, questa sua volontà deve essere rispettata». E poi in un altro momento: «La democrazia non è un obiettivo ma un mezzo». L'ideale di Erdogan era l'Islam. La democrazia sarebbe stata soltanto il mezzo, il vettore che portava alla meta, un mezzo di trasporto dal quale alla fine del percorso si poteva scendere. La Turchia ora ci è arrivata?

Mentre scrivo questo contributo, cerco la data di tale dichiarazione sulla democrazia come mezzo per raggiungere un fine. È del 14 luglio 1996, esattamente due decenni prima del "golpe" del 15 luglio 2016. Quando Erdogan in questi giorni si è appellato ai turchi perché difendessero la democrazia, su quel treno in movimento lui non c'era da un po'. E il treno è deragliato.

Poteva andare diversamente? Al volgere del secolo scorso tanto i turchi quanto i politici europei amavano definire Erdogan il prototipo del "democratico musulmano" e lui dichiarava di aver finalmente interiorizzato la democrazia. Ha fondato l'AKP perché voleva entrare nella Ue. Tutti hanno creduto che avesse dismesso le vesti dell'Islam politico. Anche perché gli era necessario: l'Esercito turco, che contribuiva a determinare la politica è sempre stato molto sensibile al tema religione. La sua laicità è leggendaria. Erdogan doveva quindi tranquillizzare contemporaneamente sia i militari sia l'Occidente. Quindi aveva presentato il suo Akp come un progetto contro la crescente radicalizzazione dell'Islam, definendo se stesso un «musulmano moderato». In quel modo ottenne l'appoggio di tutti quei turchi liberali stanchi dell'interventismo dei militari – e si conquistò la fiducia dell'Occidente.

Nel mio più recente "incontro" con Erdogan davanti a me non sedeva lui, ma il suo avvocato: nel banco dell'accusa in un'aula di tribunale. Avevo scritto su una fornitura di armi dai servizi segreti turchi a islamisti radicali. Alla fine sono stato condannato a cinque anni e dieci mesi. All'uscita dal tribunale un uomo mi ha sparato. La mia richiesta di chiarimenti sull'incidente a Erdogan e al suo partito non ha avuto risposta. Ci si rammaricava del fatto che l'attentato fosse fallito?

La stessa sensazione che possono aver avuto i seguaci di Erdogan quando è fallito l'attentato contro di me, si è avuta dopo il tentato colpo di Stato. Il presidente e il suo governo stavano superando un colpo di Stato e parte dell'opposizione sembrava dispiaciuta. Il loro timore è che ora Erdogan governi con mano ancora più pesante. Effettivamente Erdogan si è servito del colpo di Stato, che ha definito un «dono di Allah».

Il colpo di Stato è stato davvero una "manna dal cielo" per il presidente: una scusa per allontanare completamente da strutture statali i sostenitori di Fetullah Gülen e per intimidire ulteriormente l'opposizione. Erdogan, a quanto pare, è salito nuovamente sul treno della democrazia abbandonato anni fa. La democrazia come un mezzo per un fine: la notte della rivolta ha chiesto ai turchi di scendere in piazza. Il regime dittatoriale, che calpesta da tempo la democrazia, lo considera un suo diritto. E le moschee stanno collaborando. Gli imam hanno chiamato le comunità a dimostrare il loro amore per Allah. I membri delle congreghe hanno fermato i carri armati e linciato soldati. Poi, brandendo la bandiera turca e quella islamica hanno conquistato le piazze più importanti. È una amara sconfitta per i democratici che


La crisi
La stretta della Turchia sospesa la convenzione per i diritti umani
Se il colpo di Stato diventa un "dono di Dio"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DOPPIO PUTSCH

Se la Turchia si fa islamica nel silenzio dell'Occidente

BERNARDO VALLI

UN COLPO di Stato fallito sta provocando un colpo di Stato riuscito. Con questa formula abbreviata, nell'attesa di una conferma, si può riassumere l'impressione di queste ore osservando gli avvenimenti di Turchia. Gli europei sono perplessi, gli americani preoccupati ma più indulgenti. Gli uni e gli altri sono legati, per evidenti motivi geopolitici, a quel tormentato e affascinante Paese.

LEGATI da un'alleanza indissolubile e da tanti interessi anch'essi irrinunciabili. Di fronte al bivio morale posto da Weber, nel caso turco l'etica della reponsabilità, destinata a chi governa, prevale sull'etica dei principi. Da qui la mancanza di provvedimenti concreti e l'abbondanza di vani richiami alla democrazia. I moniti rivolti ad Ankara si moltiplicano dopo la pubblica intenzione di applicare la pena di morte ai golpisti e l'annuncio dello stato d'emergenza, con la conseguente deroga alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma le capitali occidentali non vanno oltre quei richiami verbali. L'interesse è quel che conta in politica, è spesso sinonimo di responsabilità, mentre i principi restano relegati nel verbo. La Turchia non fa eccezione. Frena il flusso dei migranti verso le isole greche e nessuno per ora mette in discussione l'accordo di marzo tra l'Unione europea e Ankara. È un pilastro essenziale della Nato: il suo esercito è il più numeroso dopo quello americano. La sua posizione geografica ne fa una base indispensabile per combattere lo "stato islamico". I principi democratici possono restare degli slogan per primi ministri e ministri degli Esteri. Salvano la faccia, che nei rapporti internazionali conta più della coscienza.

Intanto quel che si sta profilando con una rapidità sorprendente nelle contrade ai confini dell'Europa e alle porte dell'Asia, è un forte regresso rispetto al modello di democrazia musulmana per anni invidiato dalle società arabe circostanti e indicato a lungo come un esempio dalle capitali occidentali. L'Islam e la democrazia sembravano avere trovato una formula di convivenza adattata a quella che chiamiamo modernità. Le due principali anime turche, quella laica ereditata da Kemal Atatürk e quella religiosa portata al potere da Recep Tayyip Erdogan sull'onda del boom economico, sembravano infine in grado di poter coabitare, in un quadro democratico, nonostante i profondi risentimenti e sospetti. E nelle ore che sono seguite al violento putsch della settimana scorsa ci è sembrato di vedere la prova di quel progresso. Prova che ridimensionava i dubbi sulla solidità della democrazia turca. Una democrazia zoppa, bistrattata dall'autoritarismo di Erdogan, insofferente alla libertà di stampa, e inquinata dalle repressioni interne contro curdi e dalla spesso ambigua partecipazione alla coalizione contro lo "stato islamico" in Siria e in Iraq. Ma pur sempre una democrazia.

Nessun partito, nessun sindacato, nessuna organizzazione della società civile, ha teso la mano in quelle ore ai militari golpisti. Eppure le loro dichiarazioni alle televisioni pubbliche occupate ricalcavano quelle che nel passato, durante gli altri interventi dell'esercito, avevano trovato un ampio sostegno in quella metà circa del Paese fedele alla laicità di stampo kemalista e quindi contraria all'islamizzazione crescente della società favorita dal prepotente Erdogan.

In quella notte tra venerdì e sabato è apparso evidente che neppure l'ampia parte della Turchia contraria a Erdogan e al suo strapotere voleva un ritorno alla tutela militare che per anni aveva pesato sulla società. Nonostante tutto il presidente islamico conservatore appariva una soluzione migliore a quella del ritorno al potere dei generali sia pure laici. Le decine di migliaia di manifestati scesi per le strade nel fine settimana ed oltre avvaloravano questa impressione.

È stato un abbaglio. Un grave abbaglio. Non perché si dovesse sperare in un successo del colpo di Stato. I militari non sono le rondini della democrazia. L'esempio più recente è l'Egitto, dove è stata ereditata la tradizione della società militare dal passato turco-ottomano. Il colpo di Stato del maresciallo Al Sisi contro i Fratelli musulmani al governo non ha portato sulle sponde del Nilo la libertà. Ma massacri, torture, arresti, epurazioni. Soprusi che non impediscono alle capitali occidentali di considerare il regime del Cairo un interlocutore e un acquirente d'armi essenziale nella regione. (A parte il dissidio con Roma per l'irrisolto caso del giovane Regeni, che non compromette tuttavia i nostri interessi riguardanti il gas).

Sul Bosforo il tentato golpe non ha creato illusioni, è stato respinto anche dall'opposizione a Erdogan. Ma Erdogan ne ha tratto il pretesto per fare il suo colpo di Stato. Non è arrivato alla logica conclusione che il Paese aveva dato, in quel momento critico, una prova di democrazia. Al contrario ha applicato una repressione che ha colpito larga parte dell'élite e che è apparsa sproporzionata rispetto al limitato numero dei golpisti. Ai trecento morti del putsch, ha aggiunto cinquantacinque mila tra arresti, messi in residenza sorvegliata, epurati. Migliaia di ufficiali, magistrati, insegnanti, poliziotti allontanati dai loro posti. L'impressione è che le liste fossero già pronte. Comprendevano molti affiliati della confraternita di Fethullah Gülen, che Erdogan indica come il cervello del putsch, e del quale vorrebbe l'estradizione dagli Stati Uniti dove vive. In questa vasta repressione è difficile non vedere il progetto di fare della Turchia una repubblica islamica. Di chiudere una volta per tutte la "parentesi" kemalista, vale a dire laica, e di cancellare l'influenza del predicatore che vive in Pennsylvania, ma che ha profonde radici in Turchia. Dove è un antagonista di Erdogan nell'area religiosa. Non sarà agevole per gli occidentali trattare con l'indispensabile, irrinunciabile alleato turco, che sta cambiando pelle politica. Non certo per diventare una vera democrazia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Ma l'Ue non dovrebbe difendere la democrazia turca?

Gea Schirò

Il commento

Come ormai sappiamo le tensioni post golpe hanno permesso a Erdogan di terminare il lavoro di rimozione di giudici costituzionali, magistrati, militari, poliziotti, professori e giornalisti che aveva iniziato dopo la sua ampia rielezione a novembre. Rimane l'eccentricità di un golpe che Erdogan ha definito «un dono del signore per pulire l'esercito», inutile ripetere quanto si è ampiamente scritto in questi giorni sul fatto che l'esercito turco come d'altronde quello egiziano sia stato a lungo considerato da molti governi occidentali una riserva dello Stato perché falange laica opposta al fondamentalismo crescente e contrappeso ai periodici tentativi di assolutismo che si sono manifestati nell'area. Un argomento ricorrente nel dibattito giornalistico di questi giorni è stato quello dell'analisi dei tempi di reazione delle diverse Cancellerie, durante il tentativo di putsch, il sottotesto fa aleggiare il sospetto che non tutti fossero scandalizzati da una deposizione di Erdogan. Questo sentimento di smarrimento da parte dei turchi secolari è stato espresso dal premio Nobel turco Orhan Pamuk che ha dichiarato di avere subito pensato «che i colpi di Stato militari non saranno la soluzione ai problemi della Turchia». Pamuk, da sempre oppositore del governo Erdogan, ricordiamo come una delle sue ultime battaglie sia stata a gennaio di quest'anno quella contro l'arresto dei professori universitari che avevano firmato una petizione per la pace con i curdi, rivendica il diritto/dovere di «difendere un governo democraticamente eletto». Qui ritorniamo in campo noi europei perché da sabato notte, quando si è capito chiaramente che il golpe era fallito, le dichiarazioni sono diventate nettamente contrarie al tentato colpo di Stato perché avrebbe sovvertito un Paese con un governo eletto democraticamente. Si è parlato poco del fatto che tutte le opposizioni elette in Parlamento, dal Chp, Mhp, Hdp, il partito di Demirtas, siano rimaste prudentemente neutrali e abbiano biasimato un tentativo di cambio di potere violento e illiberale. I deputati presenti al Parlamento non hanno lasciato il Palazzo denotando senso istituzionale verso i cittadini turchi ma anche testimoniando l'estrema solitudine che in quel Palazzo soffrono.

In altri momenti l'Europa si è dimostrata cinicamente neutrale e poi soddisfatta dal risultato di diversi colpi di Stato in Medio Oriente e Nord Africa, come ha sapientemente notato Paolo Mieli, il più recente quello che ha deposto il presidente eletto Morsi in Egitto. Adesso siamo a un punto successivo: invece della prudente timidezza che ha connotato la comunicazione della Commissione in questi primi giorni, l'Europa non può difendere apertamente l'opposizione turca democraticamente eletta? Se il punto di caduta istituzionale a cui si è giunti dopo lunghe ore di riflessione europea e americana è quello di difendere il presupposto democratico di elezioni libere che esprimono la volontà dei cittadini ne consegue che è tutto il tessuto parlamentare generato da elezioni a dovere essere tutelato.

I diritti umani fanno sempre parte dei capitoli negoziali che vengono imposti ai Paesi che domandino la preadesione, perché poi sui casi particolari di violazione dei diritti umani dal caso Regeni alle opposizioni turche non ne discende un'azione precisa ma si generalizza? Pse è il primo gruppo politico d'Europa e sarebbe nel suo Dna percorrere questa strada, negli ultimi anni abbiamo assistito a troppa negligente distrazione nell'assunzione di responsabilità verso fatti precisi. Si corre il rischio che i cosiddetti diritti umani vengano svuotati di significato il che significherebbe che la loro presenza diventi priva di senso.


«L'Unione europea cauta perché sui migranti dipende da Ankara»
Ma l'Ue non dovrebbe difendere la democrazia turca?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

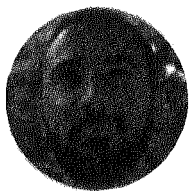
l'Unità

Data 23-07-2016
Pagina 15
Foglio 1 / 2

La società turca e i militari

Dim
Bett
CORRI
TURCI
BALCA

LLA
RIO



Dopo il tentato Golpe. La Turchia non è nuova a golpe militari, la sua storia repubblicana è costellata di interventi delle forze armate nella vita pubblica del Paese, forti di un ruolo di garanti della Repubblica in parte legato all'eredità kemalista, in parte auto-attribuitosi nel corso degli anni.

Tuttavia, il rovesciamento del governo tentato nella notte del 15 luglio avviene in un contesto molto diverso rispetto a quello del secolo scorso. La società turca ha vissuto sulla propria pelle diversi golpe, ne ha sperimentato l'assoluta inutilità nel creare una società libera e ha quindi maturato un'avversione per l'intervento militare che supera la tradizionale affezione per la figura del soldato. Questa inversione nella gerarchia dei valori è probabilmente il più significativo cambiamento che possiamo cogliere: l'esercito turco non godrà più del ruolo, del prestigio e, tanto meno, del timore reverenziale di un tempo.

Scene a cui si è assistito in questi giorni, con i civili che si oppongono ai carri armati e addirittura aggrediscono i soldati, sarebbero state impensabili fino a 15 anni fa. Non sarebbe mai stata possibile una chiamata alla mobilitazione come quella avvenuta dai minareti delle moschee, un elemento di assoluta novità, indice della forza che l'istituzione religiosa ha ormai raggiunto nel Paese.

Non sarebbe stato possibile un appello al popolo a scendere in strada come quello di ErdoŒn e della polizia stessa, per di più sui social

media tanto odiati. Il presidente ha scommesso tutto sul sostegno del suo popolo, rischiando un bagno di sangue qualora l'esercito avesse avuto più mezzi e più determinazione per reagire con le armi. Se quasi trecento morti sono un bilancio tragico, se pure abbiamo assistito a spari sulla folla, la verità è che si è andati vicini ad una vera e propria carneficina, evitata anche dalla reticenza di una parte delle truppe ad aprire il fuoco sui civili.

La nuova classe media, anatolica e conservatrice emersa negli ultimi vent'anni, e che costituisce lo zoccolo duro dell'elettorato Akp, non accetta più il ruolo subalterno a cui il kemalismo l'aveva relegata.

Oggi è protagonista indiscussa della scena politica turca e non intende abbandonare il palcoscenico politico. È indispensabile quindi trovare nuove forme di convivenza tra le diverse anime del Paese.

Il nuovo contesto della società turca spiega però solo in parte le anomalie di questo tentato golpe, a cominciare dall'esiguo numero di truppe e mezzi che sono stati schierati, con i quali appare difficile sperare di controllare con efficacia il Paese. Perché generali di lunga carriera abbiano azzardato una mossa così disperata è una delle domande più importanti e, al tempo stesso, di più difficile risposta.

Secondo quanto è possibile ricostruire finora, la mano dei militari sarebbe stata forzata ad agire, e per ben due volte. Per agosto si prevedeva una stretta del governo per epurare l'esercito dalle ultime presenze guleniste ostili ad ErdoŒn; questo avrebbe spinto le gerarchie militari a organizzare il golpe, una sorta di estrema risorsa prima della definitiva capitolazione.

Inoltre, il golpe non era previsto per venerdì sera, orario insolito, ma per l'alba di sabato. A sostenerlo è tra gli altri il giornalista Ahmet şŒk, che vede in un imminente intervento della polizia il fattore che avrebbe spinto i militari a un'azione affrettata.

Appare quindi probabile che il governo avesse quantomeno sentore di ciò che stava per accadere. D'altra parte, ErdoŒn si era preparato da 15 anni a questa eventualità, conscio della storia del Paese e delle reazioni che un governo di stampo religioso e conservatore poteva suscitare nella nomenclatura militare.

A questo si aggiungono le modalità "novecentesche" di un golpe che è parso arretrato nei mezzi, scoordinato nelle modalità di esecuzione, insicuro sugli obiettivi da perseguire. I golpisti hanno pressoché ignorato le principali cariche istituzionali, concentrandosi su obiettivi simbolici ma di scarso valore strategico; ad esempio occupare la televisione di Stato, da cui diramare il comunicato che annuncia il golpe, senza avere sotto controllo né le reti private, né internet. Un fatto curioso, in un Paese che ci ha abituati che il blocco della rete è il primo segnale di qualcosa che sta accadendo.

Sono questi elementi ad aver generato, in una parte dell'opinione pubblica turca e di quella internazionale, diffidenza sulla veridicità del colpo di Stato e l'idea che tutto possa essere stato un "teatro", come recita uno degli hashtag più popolari su Twitter, organizzato dal governo per giustificare le operazioni di polizia a cui assistiamo in queste ore.

Se tutti i partiti politici sono riusciti a produrre una storica dichiarazione comune in sostegno alle istituzioni democratiche turche, la società civile appare invece spaccata tra chi celebra il popolo sceso in strada per la difesa della democrazia e chi scuote il capo rassegnato, perché convinto si sia trattato di una messinscena del governo.

ErdoŒn nel frattempo ha, fin dal principio, accusato il movimento gulenista della responsabilità del golpe, rinnovando agli Stati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Uniti, dove Fethullah Gülen risiede, la richiesta di estradizione del predicatore ex grande amico ed oggi nemico numero uno del presidente.

Gülen ha invece negato ogni responsabilità nel golpe, seppur soltanto quando questo era ormai platealmente fallito.

Al di là dell'esito e della vera natura di questo fallito golpe, oggi ErdoCEn si trova davanti a un bivio: rafforzare le istituzioni democratiche e la dialettica interna, unico vero antidoto ad ogni deriva autoritaria o golpista, oppure approfittare del favorevole clima post-golpe per stringere definitivamente la sua presa sul potere. La cronaca di queste ore non fa purtroppo ben sperare. Il governo turco pare intenzionato ad approfittare del momento favorevole per un'operazione di pulizia dell'apparato statale che, fino a prima del golpe, avrebbe creato grande scalpore e barricate da parte di tutte le opposizioni, oggi assolutamente impossibilitate ad agire perché verrebbero immediatamente associate ai golpisti.

Un governo che reagisce con durezza dopo essere sopravvissuto ad una simile prova è assolutamente normale. Ma il timore, che con il passare del tempo diventa certezza, è che la Turchia uscirà da questo episodio irrimediabilmente indebolita, le sue istituzioni incapaci di resistere alle tentazioni dispotiche di ErdoCEn. Le migliaia di arresti in corso nelle file dell'esercito sono un'ovvia conseguenza del golpe, ma il numero di tali arresti supera quello dei militari scesi in strada per il colpo di stato. Desta invece più allarme l'operazione di polizia in corso contro le istituzioni giudiziarie: l'arresto di 2.754 giudici, di 140 membri della Corte Suprema e di 48 del Consiglio di Stato è uno sconvolgimento che incrina direttamente il già precario equilibrio tra i poteri della Repubblica turca.

Ancor meno comprensibile la stretta che si è concretizzata nelle ultime ore sui media, con il governo che ha bloccato l'accesso a numerosi siti di informazione, nonostante i media si siano unanimemente e fin dal principio schierati contro il golpe.

Poi c'è quanto sta accadendo nelle strade, dove gli strascichi del tentato golpe si traducono in episodi di violenza da parte di gruppi militanti della destra religiosa e nazionalista.

L'appello rivolto dal governo al popolo ad occupare le strade, anche ammettendone la legittimità nelle ore del golpe, è continuamente rinnovato anche ora che la situazione è, a detta delle stesse autorità, tornata sotto controllo. La difesa della democrazia si è trasformata in un inaccettabile mandato ad amministrare giustizia sommaria in strada.

Nelle ore del golpe la folla non si è limitata ad opporsi ai carri armati, ma si è lasciata andare al linciaggio di militari che pure si erano già arresi e consegnati alla polizia. Ancor più ora si segnalano aggressioni ai danni delle minoranze curde e alevite, di rifugiati siriani, delle sedi dei partiti d'opposizione, e di ragazzi colpevoli di bere alcolici sul lungomare di Istanbul. La folla anti-golpe ha poi chiesto a gran voce il ritorno alla pena capitale, richiesta che, almeno nella comunicazione mediatica, sta trovando sponda all'interno del governo. Una deriva da scongiurare e che significherebbe non solo un grave passo indietro per la società turca, ma anche un ulteriore isolamento della Turchia sulla scena internazionale. Come minimo, vorrebbe dire tagliare del tutto i legami con l'Europa, compreso l'addio alla Corte europea dei diritti umani, e abbandonare il percorso di adesione all'Unione. Aizzare in questo modo la massa del popolo è un gioco pericoloso per questo Paese, così spaccato e bisognoso d'unità d'intenti, un gioco che sta rivelando il peggior lato populista del governo Akp.

Questo articolo è frutto del lavoro di Osservatorio Balcani e Caucaso ed è tratto da rivistailmulino.it


La società turca e i militari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

La «grande nazione musulmana» in spregio alle libertà

Emanuele Fiano

Il Commento

Quello che sta succedendo in Turchia è quello che succede da sempre nella storia delle dittature. L'abuso della libertà, il calpestamento della Democrazia, il giuramento di fede assoluta in un'ideologia, questa volta islamica, l'oppressione della dissidenza con violenza crescente.

So bene che questo accade dopo il tentativo di un golpe, fatto non accettabile in una democrazia, ma questo per me nulla cambia nel giudizio sui diritti umani calpestati, sull'autonomia della magistratura violata o sul valore della libertà di insegnamento in un sistema che si rifà, o dovrebbe rifarsi, alla nostra concezione di libertà.

Questo è quello che pensiamo tutti in Europa. Forse.

Ha fatto molto rumore che invece, a Milano, Hamza Davide Piccardo membro del direttivo dell'UCOII, Unione delle Comunità ed Organizzazioni islamiche in Italia, abbia espresso su Facebook il seguente pensiero pochi giorni fa : " dopo tante primavere bidone, ora una vera rivoluzione. Non mi interessa neppure chi l'abbia innescata, quel che conta è che a quasi 100 anni da Ataturk la Turchia torna ad essere una grande nazione musulmana di fatto e di diritto. Allah protegga il nostro fratello Recep Tayyip Erdogan, e tutto il popolo turco".
Va da se che questa frase si commenti da sola; sancisce la gioia per la conclusione del percorso segnato da Atataurk come realizzazione della convivenza tra laicità e fede in uno stato democratico a prevalenza islamica, quel percorso a cui tutto l'Occidente ha guardato con ammirazione e che ha permesso alla Turchia quel ruolo di interlocutore di Oriente e Occidente che la storia le ha riconosciuto. In più esprime la concezione dello stato musulmano anche come fatto di diritto, superando ovviamente la concezione laica del rapporto tra fede e politica.

Per me invece, lo spregio della libertà di pensiero e di vita che avviene quasi sotto i nostri occhi per migliaia di turchi è inaccettabile e lo condanno senza sconti; oggi meglio di me lo ha condannato il Ministro Gentiloni.

Come detto io non approvo un golpe, ma chi in Italia approva quello che succede in Turchia, chi esalta la "grande nazione musulmana" senza colpo ferire verso le epurazioni nella magistratura, nella polizia, nella scuola, evidentemente fa finta di non conoscere o rifiuta la struttura dei fondamenti della democrazia e quindi oggi si schiera dalla parte della violenza, della sopraffazione e del prologo di una dittatura.

Anche altri commenti apparsi su pagine di esponenti e associazioni musulmane mi hanno colpito per l'esaltazione del popolo turco che acclamava il proprio Presidente, come se il popolo turco fosse unitario dietro a quello che sta succedendo.

La Turchia ha appena sospeso la convenzione europea dei diritti dell'uomo, dunque coloro che si trovano oggi entro quei confini risultano privi anche di questo scudo del diritto internazionale.

Tutto in Turchia disegna un quadro fosco, e una tensione sul piano dei rapporti internazionali con quel paese. In molti si chiedono se le prese di posizione che ho citato e che fortemente censuro, da parte di esponenti di associazioni del mondo musulmano debbano condizionare il rapporto che lo Stato o le amministrazioni locali intrattengono con queste rappresentanze a vario titolo.

Il mio punto di vista è che il processo di firma di un'intesa dello Stato con le comunità islamiche debba giungere a conclusione; che questo sia un passo essenziale per il necessario lavoro di convivenza e integrazione di questa importante e numerosa comunità italiana, che questa intesa, debba basarsi su di una condivisione di una carta di principi, e che questo sia un passo non derogabile. Altrettanto ovviamente noi difenderemo sempre l'Art. 19 della Costituzione, quello che difende la professione libera della propria fede religiosa e l'esercizio privato o pubblico del culto, perché senza alcun dubbio condividiamo il principio fondamentale di diritto della persona che sottende questo articolo.

Mentre scrivo queste righe, giungono notizie drammatiche di un nuovo possibile attentato in Germania, la tensione in Europa rimane altissima. Un filo rosso unisce questioni diverse ma che inevitabilmente riconducono ad unica grande preoccupazione. La radicalizzazione della Turchia, la debolezza politica dell'Europa, il conflitto asimmetrico con il terrorismo islamico in Europa, sono tutti elementi di un quadro instabile e allarmante e che deve guidare le responsabilità di ognuno di noi.

Anche per questo nessuno scivolamento, nessuna indifferenza o sostegno al disegno che si sta attuando in questi giorni in Turchia può essere concesso, così come nessuna titubanza nella condanna della radice malata dell'Islam che sfocia nel terrorismo, e chi guida le comunità musulmane in Italia ha ovviamente in questo una responsabilità ancora maggiore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-07-2016
Pagina 7
Foglio 1

Turchia, Erdogan rilascia 1200 militari Il fermo di polizia potrà durare 30 giorni

IL FALLITO GOLPE

ISTANBUL Finisce in manette anche il nipote di Fetullah Gulen, il miliardario turco residente in Pensylvania e presunto orchestratore del fallito golpe del 15 luglio. Muhammet Sait Gulen è stato arrestato ieri a Erzurum, in una vasta operazione con 500 poliziotti. È accusato di essere a capo di una rete di scuole e istituti di preparazione degli esami in Turchia. Proprio quegli esami "truccati" che avrebbero consentito negli anni l'ingresso, nei ranghi delle forze dell'ordine, di migliaia di simpatizzanti gulenisti, formando cosi quello "Stato parallelo" che Erdogan denuncia gia dal 2013. Quasi contemporaneamente venivano chiuse in tutto il Paese qualcosa come oltre un migliaio di "dernek", ovvero società e istituzioni, in particolare organizzazioni sindacali, persino ospedali, scuole, università e dormitori studenteschi. Alcune dichiaratamente di proprietà del miliardario e altre con partecipazioni occulte tramite fondazioni. Non è ancora chiaro quale sia la finalità della chiusura di un cosi enorme numero di istituzioni scolastiche ma il tutto rientrerebbe nelle facoltà previste dallo stato di emergenza grazie al quale ieri è stato deciso che il fermo di polizia potrà durare fino a 30 giorni. Per continuare gli studi gli studenti delle scuole e università chiuse saranno presumibilmente trasferiti in altre istituzioni mentre viene completamente azzerato lo staff docente e dirigenziale.

LE MISURE

Ieri il presidente Erdogan in una intervista rilasciata a France 24, ha rivelato che uno dei soldati golpisti, che aveva tratto in ostaggio il capo di stato maggiore nella base di Akincilar, avrebbe chiesto al generale di mettersi in contatto telefonico con il loro opinion leader, cioè Fetullah Gulen. Sarebbe quindi questa la "pistola fumante" del suo coinvolgimento nel golpe e le autorità turche stanno preparando una corposa e documentata richiesta di estradizione per Gulen che sta per essere inviata a Washington. I rapporti con l'alleato Nato intanto continuano comunque ad essere tesi specie dopo che Usa Today, un importante quotidiano americano, ha paragonato, per bocca del suo commentatore, il prof Glenn Reynolds, questo momento storico della Turchia e le epurazioni di massa all'era nazista della Germania.

Intanto ieri si è appreso anche che 1200 soldati semplici, alcuni di leva e giovanissimi, molti dei quali erano a bordo dei carrarmati, sono stati rilasciati. Alcuni di essi, specie quelli piazzatisi sul ponte sul Bosforo e rivolti dalla parte asiatica, erano poi scesi da quei carrarmati piangendo e non hanno mai sparato. Furono poi presi d'assalto dalla furia della gente accorsa sulle strade quella notte per difendersi dal colpo di stato. I soldati di leva hanno sempre dichiarato di non sapere affatto che si trattasse di un golpe o colpo di stato ed aver semplicemente eseguito l'ordine per una esercitazione militare che avrebbe dovuto svolgersi quella notte. Il rilascio è sembrato un atto distensivo ed è stato salutato con favore dal partito di opposizione. Il Chp, il partito fondato da Ataturk e principale avversario politico, infatti per stasera, 24 luglio, ha indetto una grossa manifestazione a Istanbul cui parteciparanno i cosiddetti "laici" del Paese per esprimere la propria ferma condanna contro il tentativo di golpe militare. Alla manifestazione sarà presente persino una delegazione dell'Akp, il partito di governo impegnato anch'esso in altre manifestazioni di piazza nella città. Si annuncia quindi un momento storico: laici e religiosi insieme a piazza Taksim (che dopo i fatti di Gezi era stata interdetta agli assembramenti) per una manifestazione popolare a favore della democrazia e contro il Golpe. Gli arresti massivi effettuati in questi giorni sono stati finora confermati per 5613 sospetti: 300 poliziotti, 3649 soldati, 1559 membri di personale giudiziario, 20 capi amministrativi e civili.

Susanna Iacona Salafia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-07-2016
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

Cnn Turk, tv di Stato e social: così Erdogan diventa mito

"DEMOCRATURA"

Bastone e carota
Arrestato un nipote dell'imam Gülen e liberati oltre 1200 soldati: "Distinguiamo chi ha sparato sulla folla e chi no"

Schermo unico
Il volto del presidente è onnipresente mentre i generali golpisti "inesistenti"

» MARCO BARBONAGLIA
Istanbul

L'hanno preso a Erzurum, città conservatrice e fortemente islamica nel profondo est dell'Anatolia. Qui, dove Fethullah Gülen nacque 75 anni fa, la polizia turca ha arrestato ieri il nipote dell'imam miliardario che vive in Pennsylvania, Muhammet Sait Gülen. Accusato di essere a capo di una rete di scuole e di istituti collegati a Fethullah, è stato fermato con altre 29 persone e trasferito ad Ankara per essere interrogato.

LA NOTIZIA è arrivata insieme all'annuncio della scarcerazione di 1200 dei soldati arrestati dopo il tentato golpe. Nessun ufficiale e o sottufficiale tra loro, soltanto soldati semplici. Il procuratore capo di Ankara, Harun Kodalak, ha spiegato che gl'inquirenti stanno cercando di distinguere chi ha sparato sulla folla da chi no per rilasciare, in tempi brevi, chi non ha responsabilità. "Nessun innocente sarà punito", ha dichiarato Kodalak, aggiungendo di ritenere che molti dei 7400 soldati fermati non siano implicati nel golpe e che non abbiano aperto il fuoco su altre persone. E se a una settimana dal tentato colpo di Stato, Gülen è il grande nemico, il mandante dell'operazione, il vincitore assoluto è Recep Tayyp Erdogan. Il presidente turco è riuscito a ribaltare una situazione complicata, anche grazie a una gestione mediatica efficacissima fin dal primo minuto dell'attacco. Da quando è comparso sul cellulare della giornalista, in diretta sulla *Cnn Turk*, utilizzando Facetime, ogni sua apparizione ha segnato un passo verso la sconfitta dei golpisti.

I MILITARI sono rimasti nell'ombra, nessuno ha visto i loro volti. Come se avessero paura di fallire e non volessero uscire allo scoperto. Così, nel corso della notte tra venerdì e sabato, l'unica immagine che è emersa ed è diventata sempre più grande fino a occupare tutto lo spazio, è stata quella di Erdogan. Grande nemico dei social, il presidente turco ha utilizzato Twitter e Facebook per incitare la gente a resistere e a opporsi al colpo di Stato in atto, mentre i suoi si mantenevano in contatto utilizzando *Whatsapp*. Anche le voci dei muezzin che, nella notte, invitavano la gente a scendere in strada per affrontare i golpisti sono state rilanciate dai social network.

SALVATO dai social, dunque? Non solo, la tv che i golpisti volevano utilizzare contro di lui, non è stata secondaria. Erdogan ha saputo utilizzare ogni arma mediatica, compresi Facebook e Twitter, ma quando è apparso davanti alle telecamere all'aeroporto Atatürk, dopo le 3 di notte, si è capito che il golpe era fallito. Da una parte c'erano le figure sfocate di questi militari che non si vedevano. dall'altra Erdogan tra la sua gente che non era né fuggito all'estero né prigioniero. La battaglia è continuata ancora per qualche ora, ma l'onda d'urto dell'esercito golpista si è infranta in quel momento.

Il leader era vivo e vegeto e tuonava contro di loro sugli schermi televisivi. Le immagini di Erdogan in mezzo alla folla, all'aeroporto, apparentemente senza neppure una scorta, con la gente che lo porta quasi in trionfo, hanno avuto un impatto fortissimo. Da un lato hanno distrutto il morale dei golpisti, dall'altro hanno dato slancio a tutti coloro che stavano dalla parte del governo. Nei giorni seguenti, l'immagine di Erdogan sugli schermi è stata onnipresente.

L'INTERVISTA ad *Al Jazeera*, con il presidente in veste molto istituzionale che spiegava la sua versione dei fatti e delineava il futuro del Paese si alternava alle immagini di Erdogan che rientrava, per la prima volta dopo il golpe, tra gli applausi della gente, nel Parlamento di Ankara. I turchi l'hanno visto in lacrime incapace di continuare la sua orazione al funerale dell'amico ed ex consigliere per i media Erol Olcak, ucciso con il figlio sedicenne sul ponte sul Bosforo dai colpi dei militari ma l'hanno anche osservato mentre, imperioso, dichiarava che ripulirà l'esercito dal virus gulenista. Arrabbiato, commosso, pacato, appassionato mentre invitava la gente a non abbandonare le piazze, i cittadini hanno visto il presidente in tutte le versioni in quest'ultima settimana, come se una regia sapiente volesse mostrare loro il leader a 360 gradi. Soprattutto l'hanno visto vincitore, ormai tutt'uno con la nazione, ogni giorno sui maxi-schermi delle piazze, dove non a caso, le bandiere non sono più quelle del suo partito, l'Akp, ma quelle rosse con la mezzaluna della Turchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

In Turchia

Decreto Erdogan Scuole chiuse Fermato il nipote dell'imam Gülen

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL La repressione seguita al fallito golpe del 15 luglio continua, ma il presidente turco Repep Tayyip Erdogan sembra aver accantonato l'accetta per impugnare il bisturi. Accanto a 300 nuovi arresti nella guardia presidenziale, c'è la liberazione di 1.200 soldati di leva. Accanto alla chiusura ufficiale di scuole accusate di far riferimento al grande nemico Fethullah Gülen, c'è la scarcerazione di alcuni magistrati e la concessione della piazza all'opposizione politica. Il tutto in un quadro di ricerca di normalizzazione dei rapporti con gli alleati occidentali.

Muhammet Sait Gülen, è uno dei nipoti del predicatore islamista Fethullah Gülen in esilio auto imposto in Pennsylvania, Usa. Il nipote invece vive ancora a Erzurum, capoluogo della regione anatolica dove è nato l'imam accusato del golpe. Ieri mattina la polizia ha arrestato il giovane Gülen e l'ha portato ad Ankara. In base al decreto legge appena emanato grazie allo stato di emergenza, potrà essere tenuto in carcere per un mese prima di essere formalmente accusato.

Il governo Erdogan ha favorito per anni il predicatore definito anche il «calvinista dell'Islam» per la sua insistenza sulla scolarizzazione (di maschi e femmine) e per la spinta verso il successo economico. Ora invece Ankara cerca di sradicare ogni sua influenza. La promessa-minaccia del presidente è che chiunque faccia parte del «sistema» verrà licenziato o arrestato perché «Gülen — dice Ömer Çelik, ministro per i rapporti con l'Europa — è un terrorista più pericoloso di Osama Bin Laden». Oltre 2 mila tra enti e associazioni sono stati banditi. Per la maggioranza erano già chiusi da mesi o anni. Si tratta di 15 università, 19 sindacati, mille dormitori, scuole e doposcuola privati, 1.229 tra fondazioni e Ong compresi 35 ospedali e ambulatori caritatevoli.

Lo stesso ministro Çelik, però, ha addolcito l'annuncio delle duemila chiusure rassicurando gli alleati Occidentali che gli accordi tra Turchia e Ue sui migranti non cambieranno. «Mi stupisco — ha aggiunto con una goccia di veleno — che a una settimana dal golpe nessun alleato sia venuto a farci visita».

Sul fronte interno c'è grande aspettativa per una manifestazione promossa dal partito repubblicano, erede del secolarismo del fondatore della Turchia moderna Atatürk: l'afflusso di stasera in piazza Taksim a Istanbul misurerà la vitalità dell'opposizione. Dopo il golpe sono molti a temere un'accelerazione verso un regime presidenziale, magari basato su un unico partito, quello d'ispirazione islamica del presidente. Stasera piazza Taksim dirà la sua.

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il cacciatore di aquiloni e quella minoranza esclusa

Decreto Erdogan Scuole chiuse Fermato il nipote dell'imam Gülen

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

TURCHIA, IL BUIO DEL SULTANO

FURIO COLOMBO A PAG. 15

TURCHIA, QUELLO CHE SAPPIAMO NON È VERO

» FURIO COLOMBO

Soltanto Emma Bonino, tra i pochi veri esperti di politica internazionale, ha detto: "Abbiamo appaltato tutto alla Turchia, anche il nostro diritto di sapere". Soltanto Antonio Ferrari, fra i giornalisti di prima linea, professionale, ha scritto subito sul colpo di Stato in Turchia (*Corriere della Sera*): "Non vedete? È finto".

Entrambi sono rimasti soli. Erano le ore in cui, nel cuore dell'Alleanza Atlantica e in un Paese candidato alla prossima Europa, la notte del 15 luglio stava nascendo, con armi e danaro forniti dagli Stati Uniti e dall'Europa il grande Stato islamico. È del tutto estraneo alle regole democratiche e ai diritti umani, ma con forte potere economico e di ricatto, che il mondo arabo non era ora riuscito a fondare, salvo il tentativo del Califfato, che è diventato solo un cartello di terrorismo free lance.

Ciò che è avvenuto (e non è avvenuto) la notte del 15 luglio 2016, e che ha cambiato i destini del mondo, certo di questa area del mondo, non è reversibile. Non c'è alcuno spazio di normalizzazione senza sottomissione (o senza il ritiro di Erdogan). Questa è sempre stata la terribile alternativa da quando l'estremismo islamico, travestito da religione, ha cominciato a incarnarsi in partiti, eserciti e Stati.

L'incubo consiste adesso nella inaugurazione, aperta e improvvisa, nel mezzo di Paesi legati fra loro da una alleanza stretta e difficile da sciogliere, di un regime ostentatamente crudele che crede nel sangue, sul modello di Saddam Hussein e di Muhammar Gheddafi.

Il primo colpo, la fuga di Erdogan per due ore, e la vendetta immensa e ben preparata del suo ritorno, è stato assestato con esibizionismo selvaggio. Il nuovo Erdogan, dopo il "golpe" (golpe breve e ignoto, che ci è stato raccontato come "il tentativo fallito di uno Stato parallelo") lavora, in assoluto isolamento, alla creazione di un mondo repellente a tutto ciò che, in modo più o meno coerente, ha legato per decenni la Turchia alla parte del mondo con cui ha convissuto.

Dunque non c'è speranza e non c'è ritorno. Perché allora questo silenzio, che va da Obama alla signora May, nuova leader inglese, dalle democrazie del Nord al Portogallo e alla Spagna, e include una prudentissima Italia? Anche i media non sono scatenati. Se possono tacere tacciono, altrimenti l'uno gira la notizia di agenzia dell'altro e i commentatori si astengono o frenano.

LA COSA più sicura e la meno discussa è il grido perduto di Antonio Ferrari: "Non vedete che è tutto finto"? La sola verità disponibile sta nelle parole della Bonino: "Abbiamo ceduto alla Turchia persino le vite dei profughi". Purtroppo ha ragione Erdogan quando dice, con tono debitamente offeso e offensivo: "Nessuno può darci lezioni di diritti umani". È vero. Nessuno lo fa e nessuno ci prova. Corpi nudi ammucchiati a centinaia, con le mani legate, gettati per terra in modo che non possano muoversi da posizioni umilianti e impossibili, esibiti apposta per dire alto e chiaro che non c'è ritorno, sono il camion impazzito di Erdogan che attraversa cancellerie e parlamenti del mondo senza incontrare nessuno che lo fermi. Non ha insospettito nessuno il fatto che Erdogan tenga anche adesso la sua folla in piazza (le bandiere erano già pronte a centinaia, prima del primo carro armato) e non voglia saperne di "tornare alla normalità"? Perché Erdogan vuole la rabbia della folla contro un numero altissimo di presunti colpevoli, invece di mettere in scena festa, affetto e tributo per la sua salvezza e il suo ritorno?

Patetico è anche il suo continuo accusare un vecchio rivale in esilio, che fino a un momento prima aveva esercitato una influenza forte e nota (ci dice ogni notizia disponibile al riguardo) in tanti luoghi di giornalismo e di cultura della Turchia, dove adesso decine di migliaia di presunti colpevoli vengono arrestati. Si intravede una serie di trappole, lungo questo percorso. Alcuni le hanno viste (i deputati dell'opposizione, che già prima del golpe venivano tenuti sotto accusa di tradimento) e non si sono mossi. Come hanno fatto altri (generali, alti ufficiali, alti burocrati, giornalisti importanti) a non vederle?

È possibile anche che ci sia stato un cambio di piani e che alcuni telefoni abbiamo squillato e altri no. Ma il fatto che un numero così alto di "colpevoli" venga perseguito e perseguitato fa pensare a una preparazione preventiva e accurata. Liste come quelle dei nemici della "democrazia" di Erdogan non si improvvisano.

Dunque una sola cosa è certa: qualunque cosa sia successa nella nuova Repubblica islamica di Turchia, tutto quello che ci dicono della sua nascita, tra inganno e violenza, non è vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

Turchia, i laici tornano in piazza Taksim

▶A Istanbul manifestazione degli oppositori con il via libera di Erdogan. «No ai colpi di Stato militari, sì alla democrazia»

▶Aggiornato il conto degli arrestati: sono 13.165. Partito il piano delle assunzioni: 20 mila insegnanti per sostituire quelli rimossi

LA MOBILITAZIONE

ISTANBUL La paura alla vigilia era altissima. Per questo la Piazza Taksim che nel pomeriggio di ieri ha ospitato migliaia di manifestanti era stata precedentemente evacuata dalla polizia per effettuare una bonifica di possibili ordigni e altre minacce alla sicurezza. «Probabilmente il governo temeva che volessimo trasformare l'evento in uno scontro» dice Ahmet, un manifestante entrato da uno dei tre ingressi alla piazza nei pressi dei quali sono stati disposti dei cannoni ad acqua e alcuni blindati. Ahmet è un sostenitore del Partito Repubblicano del Popolo, Chp. Memore di quanto accaduto dopo gli ultimi quattro colpi di stato che hanno insanguinato la storia turca, questo principale movimento di opposizione ha organizzato la manifestazione di ieri contro il tentato golpe del 15 luglio, l'unico fallito nella storia del Paese.

IL VIA LIBERA

Quando il Chp ha annunciato di volere organizzare questo evento, nel quale ha anche chiesto il ritorno immediato allo Stato di diritto, diversamente dal solito, il governo non solo ha dato la sua autorizzazione, ma ha anche annunciato l'invio di una propria delegazione e per facilitare i partecipanti a raggiungere la piazza, ha messo a disposizione di tutti i cittadini mezzi di trasporto. Nel mare di bandiere rosse agitate a Piazza Taksim, ne sventolano alcune con il ritratto ben visibile del grande Mustafa Kemal Atatürk, il padre della Turchia laica di cui il Chp è considerato l'erede moderato.

GLI SLOGAN

«No al colpo di stato, sì alla democrazia», «Difendiamo la Repubblica e la Democrazia», «La sovranità spetta a noi, non alle armi» si legge su alcuni cartelli branditi dai presenti.

Al di là del rifiuto del colpo di stato, molte persone sembrano decise a esprimere la loro preoccupazione dopo l'imposizione, da parte del presidente Racep Tayyp Erdogan, dello stato di emergenza. «Né colpo, né diktat, potere al popolo!», «la Turchia è laica e resterà così!», «Noi siamo i soldati di Mustafa Kemal Atatürk», scandiscono i manifestanti, facendo eco alle parole con le quali già sabato, nella stessa piazza Taksim, il leader del partito di sinistra filocurdo Hhp, Selahattin Demirtas, aveva accusato il governo ed Erdogan di usare il fallito golpe come pretesto per eliminare tutta l'opposizione e limitare i diritti democratici e le libertà.

LA PROPOSTA

Per bloccare questo processo, già alla vigilia della manifestazione di ieri, il leader del Partito Repubblicano del Popolo aveva proposto la creazione di una commissione parlamentare in grado di monitorare lo stato d'emergenza, proponendo che tutti i ministri del precedente governo facciano parte di questa commissione. E ieri, molti dei manifestanti di Piazza Taksim si sono espressi contro quella caccia alle streghe iniziata una settimana fa che ha portato fino ad ora all'arresto di 13.165 persone tra militari (9 mila), magistrati (2 mila) e numerosi civili.

È soprattutto guardando questi numeri che sorgono dubbi sulla volontà di riconciliazione politica che Erdogan, concedendo Piazza Taksim ai partiti dell'opposizione, sembra aver avviato dopo il fallito golpe. Per capire meglio quale strada prenderà ora la Turchia, bisognerà aspettare di vedere chi prenderà il posto degli epurati.

LE ASSUNZIONI

Ieri il ministro dell'Educazione Ismet Yilmaz ha annunciato l'assunzione di oltre 20 mila nuovi insegnanti. «Rimuovere i golpisti non è illegittimo, ma sarebbe necessario sostituirli con persone professionali, qualificate e con criteri che garantiscano un certo pluralismo», osserva Barkay Mandiraci, analista dell'International Crisis Group di Istanbul. «Ma l'unico criterio che per ora sembra applicato è quello della lealtà al governo».

Azzurra Meringolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER UN GIORNO VIAGGI GRATIS SUGLI AUTOBUS ORDINATI DAL GOVERNO GLI SLOGAN SUI CARTELLI «LA SOVRANITÀ SPETTA A NOI, NON ALLE ARMI»


Turchia, i laici tornano in piazza Taksim

Siria, decine di morti nei raid aerei sugli ospedali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

Turchia

La strana alleanza: laici e filo-Erdogan sfilano a Istanbul per dire no al golpe

di **Andrea Nicastro**

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL La manifestazione di ieri dell'opposizione politica al presidente Recep Tayyip Erdogan è stata un successo. Per chi l'ha voluta e per lo stesso capo di Stato. La simbolica piazza di Istanbul si è riempita e il clima è stato festoso, senza incidenti o provocazioni. I municipi governati dal principale partito d'opposizione hanno riempito centinaia di autobus in ogni angolo del Paese. Da noi, in sostanza, le avremmo chiamate «truppe cammellate». Più che una spontanea manifestazione di massa si è trattato quindi di un messaggio politico. Riuscito e significativo.

Il motto del raduno indetto dal Chp, i repubblicani custodi dell'eredità laica del padre della patria Kemal Atatürk, era «Darbelere hayir», no al colpo di Stato. Come nella notte del tentato golpe, il Chp ha abbandonato la sua tradizionale linea di appoggio alle Forze armate per difendere il sistema parlamentare dall'interferenza delle divise. In segno di gratitudine, il governo ha concesso piazza Taksim nonostante lo Stato di emergenza, ha prolungato la gratuità di autobus e traghetti cittadini per favorire l'afflusso dei manifestanti, ha garantito il servizio d'ordine e ha persino invitato i suoi sostenitori a partecipare. Il risultato è stato che, per la prima volta, in un raduno del partito più ferocemente laico della Turchia erano presenti donne velate accanto a mini top con l'ombelico a vista. Il colpo di Stato tentato dalla elitaria organizzazione islamista del predicatore Fethullah Gülen ha finito per unire religiosi e laici nella difesa della patria. Per anni alleato del presidente, l'Imam «calvinista» è arrivato allo scontro con il leader e solo i suoi seguaci adesso recriminano contro arresti e defenestrazioni. Il presidente Erdogan è diventato lo scudo del nazionalismo, secolare o islamico che sia, baluardo contro l'infiltrazione gülenista paragonata alla massoneria della nostra Loggia P2. Fino a quando la purga non andrà a colpire altri settori della società, altri gruppi di interesse e di potere, pochi contesteranno il giro di vite a cui Erdogan sta sottoponendo gli islamisti di Gülen.

Esclusa dall'intesa tra seguaci del presidente e laici repubblicani appare la sinistra filo-europea che aveva guidato le proteste di Gezi Park e che, infatti, resta isolata voce critica su epurazioni e violazioni dei diritti umani. Almeno in questa fase, il presidente appare avere saldamente in mano il consenso della classe medio-bassa, secolare o religiosa, unita dal bisogno di stabilità e crescita economica. Erdogan promette colossali investimenti pubblici, un nuovo tunnel sotto il Bosforo e decine di dighe per l'energia idroelettrica. Lo può fare perché il debito pubblico è appena al 30% del Pil. Finché ci sarà lavoro per tutti, il conflitto per il velo o i capelli al vento potrà passare in secondo piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Siria, la furia dei raid del regime colpisce ancora ospedali e medici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

LA CRISI. NEL POMERIGGIO SFILANO KEMALISTI, SINDACATI E GRUPPI DI GEZI PARK. LA SERA I PRO-ERDOGAN. ASSUNTI 20 MILA NUOVI PROFESSORI

Da Istanbul a Smirne, divisi in piazza dopo il golpe

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO ANSALDO

ISTANBUL. Uniti per la democrazia e contro il colpo di Stato. Ma separati in piazza. Non poteva che essere che così, fra i socialdemocratici kemalisti e i conservatori religiosi che ieri si sono succeduti a Piazza Taksim, a Istanbul, i primi nel pomeriggio, gli altri alla sera, in un tripudio di bandiere rosse che si è esteso a tutta la Turchia. Ankara, Smirne, Konya, tutte le maggiori città hanno visto milioni di cittadini scendere per le strade. Per la prima volta dal fallito golpe del 15 luglio scorso lo hanno fatto anche gli elettori del principale partito laico, all'opposizione dal 2002, e fino a ieri rimasto piuttosto defilato, data la prorompenza della formazione al governo che si è abilmente impadronita delle strade, chiamata dal presidente Recep Tayyip Erdogan.

«L'unica via è la democrazia», dice dal palco il leader del partito socialdemocratico, Kemal Kilicdaroglu. E i kemalisti che in massa scaricano l'esercito, fino all'altro ieri baluardo della compagine fondata da Mustafa Kemal, cioè Ataturk il padre dei turchi, è il segnale di un Paese definitivamente cambiato. Ci sono i sindacati e i gruppi di Gezi Park che alzano la loro voce contro il golpe ma anche contro il «fascismo di Erdogan». Vola qualche insulto, ma sono schermaglie. Passa un'ora, la piazza viene pulita dalle lattine, e la sera è la volta di tanti uomini con barba e baffi e donne con il velo. Sono i sostenitori del capo dello Stato, che ieri ha fissato in più di 13 mila gli arresti post golpe. La scure contro i membri dell'organizzazione di Fethullah Gulen, l'imam considerato da Ankara la mente del colpo di Stato, conta la chiusura di 934 sue scuole e 15 università. Per sostituire i 20 mila professori universitari licenziati dallo Stato, verrà ora assunto un eguale numero di nuovi docenti. Un rimescolamento nell'istruzione che avrà effetti per molti anni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE BANDIERE CON IL VOLTO DI ATATURK
Il CHP, partito socialdemocratico all'opposizione del governo di Erdogan, scende in piazza Taksim a Istanbul per condannare il golpe militare. La manifestazione ha anche criticato la repressione in atto con slogan come "no al golpe, no alla dittatura"


Il conflitto
Siria, strage di civili a Damasco e Aleppo Ospedali nel mirino
Da Istanbul a Smirne, divisi in piazza dopo il golpe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 25-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'APPELLO *Barbara Spinelli scrive all'Alto Rappresentante Mogherini e al segretario generale del Consiglio d'Europa Jagland: "Vigilate sulla Turchia, proteggete le opposizioni e la minoranza curda"*

"Ora l'Ue chieda a Erdogan di liberare tutti gli arrestati"

» BARBARA SPINELLI

Gentili Alto Rappresentante Federica Mogherini e Segretario Generale Thorbjørn Jagland, venerdì 15 luglio la Turchia è stata vittima di un tentativo di colpo di Stato che ha provocato più di 200 vittime, per la maggior parte civili, e più di 1400 feriti.

Subito dopo, il Governo turco ha avviato un'epurazione su larga scala e del tutto sproporzionata (...). Dal giorno in cui ha avuto luogo il fallito colpo di stato, fino al 20 luglio 2016, il numero complessivo di epurazioni (sospensione dagli incarichi e arresti) nel servizio pubblico ammonta a più di 61.000 persone. (...) È stata revocata la licenza di insegnamento a 21.000 docenti di scuole private.

È probabile che i prossimi saranno gli accademici. Migliaia di universitari erano già sotto inchiesta, con l'accusa di "dare sostegno" alle attività terroristiche, per aver difeso la popolazione curda nel Sud-Est della Turchia, sottoposta nel corso dell'ultimo anno a un attacco esteso e letale da parte delle forze regolari turche.

Secondo numerose fonti (...) la lista delle persone da arrestare era già pronta prima che iniziasse il colpo di stato. Alcune di queste fonti asseriscono che il colpo di stato è stato messo in atto come extrema ratio contro tali liste.

Il Primo ministro turco ha sospeso le ferie di più di tre milioni di dipendenti pubblici in tutto il Paese, e ai dipendenti del settore pubblico è stato vietato di viaggiare all'estero. Inoltre (...) il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan non ha escluso la possibilità di ripristinare la pena di morte nel Paese. Nel frattempo, il Governo ha dichiarato lo stato d'emergenza e la sospensione temporanea della Convenzione europea dei Diritti umani (...).

Non esiste più, in conclusione, un sistema di pesi e contrappesi. Secondo alcuni resoconti, le persone messe sotto custodia non riescono a trovare avvocati difensori, perché nessuno si esporrebbe al rischio di difenderle e di entrare così a far parte della lista delle epurazioni. (...)

Noi, firmatari di questa lettera, condanniamo ogni tentativo di rovesciare l'ordinamento democratico attraverso colpi di stato militari. Al tempo stesso, tuttavia, condanniamo le purghe attuate dal Governo turco (...).

Chiediamo all'Alto Rappresentante Federica Mogherini, così come al Segretario generale del Consiglio d'Europa Thorbjørn Jagland, di seguire da vicino la situazione in Turchia (...) e chiediamo di esigere l'immediata liberazione di tutti coloro che sono stati arbitrariamente arrestati e detenuti (...).

Ricordiamo il recente disegno di legge adottato dal Parlamento turco che revoca l'immunità dai procedimenti giudiziari per 138 parlamentari, appartenenti per lo più al partito di opposizione HDP e alla minoranza curda. Tutto sembra suggerire che il colpo di stato offra al Governo turco l'occasione di limitare ulteriormente il ruolo delle opposizioni (...). Erdogan ha affermato: "Questa insurrezione è un dono di Allah, perché ci consentirà di ripulire le forze armate".

Chiediamo quindi all'Alto Rappresentante Mogherini di esaminare la situazione, prestando particolare attenzione alla condizione della minoranza curda e delle altre minoranze nel Paese. (...)

Sollecitiamo inoltre l'Alto Rappresentante affinché chieda al Consiglio europeo di sospendere immediatamente l'accordo UE-Turchia firmato il 18 marzo 2016 (...) in considerazione del fatto che già al momento della firma la Turchia non era un "paese sicuro" per rifugiati e richiedenti asilo. (...)

Con i migliori saluti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 25-07-2016
Pagina 10
Foglio 1

INTERVISTA DEMIRTAS, LEADER DEL PARTITO HDP DI OPPOSIZIONE

«Né col golpe né col Sultano» I curdi: noi non ci arrendiamo

Lorenzo Bianchi
ISTANBUL

«IL FUTURO della Turchia? È improprio affrontare questo argomento parlando solo di Erdoğan. Nella notte del 15 luglio ognuno, partiti politici, cittadini, mass media, si è schierato con forza contro il tentativo di colpo di stato. Non dobbiamo essere costretti a scegliere fra un golpe militare e un governo antidemocratico».

Con queste parole Selahattin Demirtaş, presidente dello Hdp, il partito filocurdo di opposizione, descrive il futuro del suo Paese.

Che cosa significa in concreto lo stato d'emergenza?

«La Turchia verrà governata con decreti che avranno forza di legge, provvedimenti che saranno sottratti al controllo del Parlamento. Non solo. Il consiglio dei ministri sarà presieduto dal Presidente della Repubblica e il potere dei governatori sarà aumentato per oltrepassare i limiti previsti dalle leggi».

Ma resterà uno spazio per l'azione politica?

«La lotta per la democrazia, per la giustizia e per la libertà è sempre stata condotta in condizioni difficili nel mio Paese. Considerando che nell'area geografica curda lo stato di emergenza è durato per più di 15 anni e che è stato prolungato per ben 46 volte, possiamo dire che abbiamo una certa esperienza per reggere questa sfida. Non sarà una battaglia solo nostra, ma di tutti coloro che chiedono uguaglianza, giustizia e pace».

Abdullah Bozkurt, ex capo redattore del giornale Zaman ad Ankara, ha detto che sono stati arrestati anche molti ufficiali che per anni hanno combattuto il religioso Fethullah Gülen accusato da Erdogan di essere il regista del golpe. È vero?

«Come faccio a rispondere? Noi non siamo in possesso della lista completa e dei nomi degli arrestati».

È vero che dopo i quattro golpe del passato non c'è mai stata una purga così capillare?

«Arresti, processi e licenziamenti sono stati una costante dei colpi di stato in Turchia, specialmente dopo i putsch del 12 settembre 1980 e del 27 maggio 1960. L'estensione della purga innescata dai fatti del 15 luglio non è ancora chiara. Sono stati licenziati più di 50 mila dipendenti pubblici, ma l'epurazione non è ancora finita. Il governo utilizza il colpo di stato fallito per cacciare dai posti pubblici tutti gli oppositori e per restringere i diritti e le libertà democratiche».

Nazim Kök, membro dell'assemblea generale dello Hdp, ha detto che la solidarietà e le visite alle singole famiglie sono l'unico spazio politico che vi è rimasto.

«I curdi sono stati sottoposti a un

L'ORGOGLIO

«Malgrado tutto mai ceduto all'autoritarismo»


BOSFORO INQUIETO
FOLLA A TAKSIM
Turchi in piazza per la democrazia «Siamo i soldati laici di Ataturk»
«Né col golpe né col Sultano» I curdi: noi non ci arrendiamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

A proposito di Turchia. Cari Lerner e Boldrini, com'era quella barzelletta sull'islam moderato?

Soner Cagaptay è uno scienziato della politica con radici turche e americane, lavora come senior fellow al Washington Institute for Near East Policy, e qualche giorno fa ha scritto per il Wall Street Journal un articolo semplicemente perfetto su un aspetto cruciale legato al delicato destino della Turchia. Il senso del ragionamento è chiaro e lineare e suona più o meno così e non farà piacere all'internazionale dei Peter Pan dell'islamismo che vede da sempre in Turchia e non solo un modello gustoso e generoso di magnifico Islam moderato. In sintesi: cari amici, quando cominceremo a capire che nella Turchia post colpo di Stato Recep Tayyip Erdogan sta semplicemente portando alle estreme conseguenze quella che rischia di essere una rivoluzione islamica del suo paese? "La Turchia – ha scritto Cagaptay – è a un momento epocale della sua storia dopo il fallimento del colpo di Stato, ma come in tutti i momenti epocali adesso Ankara è davanti a un dilemma. Il presidente ha ottenuto nuova legittimità e guadagnato un nuovo alleato, l'impeto religioso nelle strade, e adesso potrà usare questo impeto per ottenere il potere esecutivo a cui anela oppure incoraggiare le forze religiose a prendere il controllo del paese, incoronando se stesso come leader islamico. Nella notte del colpo di Stato, mentre il *coup* era in corso, Erdogan – continua Cagaptay – ha fatto appello al sentimento religioso nel paese, spingendo i suoi sostenitori alla reazione. Su suo ordine, all'una e un quarto di notte i richiami alla preghiera hanno risuonato nelle 80 mila moschee della Turchia". Il tentativo di Erdogan di spingere più in là la notte della Turchia, archiviando il laicismo di Atatürk, proietta il paese verso il suo momento 1979 e può permettere alla guida suprema della politica turca di realizzare una rivoluzione islamica non troppo diversa da quella messa in campo proprio nel 1979 in Iran. Nella notte del golpe in molti hanno notato che il governo turco, sullo stile dello Stato islamico, ha diffuso immagini di un soldato decapitato ma gli stessi che oggi si meravigliano della trasformazione della Turchia, delle purghe di Erdogan, della archiviazione del secolarismo, sono gli stessi che prima del golpe credevano che la deriva integralista di Erdogan fosse un fenomeno tutto sommato gestibile e accettabile, fingendo di non vedere le 17 mila moschee edificate nel giro di pochi anni ("Le moschee sono le nostre caserme, le cupole i nostri elmetti, i minareti le nostre baionette e i fedeli i nostri soldati"), le donne turche nuovamente coperte con il velo, i muezzin nella vecchia basilica di Santa Sofia trasformata in passato da Atatürk in un simbolo della laicità del paese. Cagaptay conclude il suo buon ragionamento toccando la carne viva della grande contraddizione che vive all'interno della definizione di "islam moderato", notando che negli ultimi tempi l'Occidente ha scelto di investire forte su due paesi come la Turchia e come l'Iran in cui il processo di islamizzazione ha compresso e compromesso le libertà individuali e in cui le ambiguità con il terrorismo di matrice islamista hanno contribuito ad alimentare su vari fronti il terrorismo jihadista.

Il problema è evidente, dunque, e riguarda uno dei grandi temi che andrà messo a fuoco anche per capire che mondo lascia Obama dopo otto anni alla Casa Bianca. È davvero un rischio accettabile lasciare il medio oriente nelle mani di un paese (l'Iran) che teorizza la necessaria cancellazione dalle mappe geografiche dell'unica democrazia matura della zona, ovvero Israele? È davvero un rischio accettabile non muovere un dito di fronte a un paese (come la Turchia) che potrebbe convertire la reazione religiosa al colpo di Stato in una controrivoluzione islamica, ponendo fine allo status della Turchia come democrazia secolare? È davvero un rischio accettabile non porsi nemmeno un interrogativo sull'opportunità che il paese guidato da Erdogan sia "indispensabile" per la Nato a prescindere dal suo progressivo "fanatismo religioso", come lo ha saggiamente definito su queste colonne Giorgio Napolitano? L'impotenza dell'Europa e delle società occidentali di fronte alle continue rivoluzioni islamiche dei due grandi pivot del medio oriente (l'Iran sciita, la Turchia sunnita) la si spiega non solo con la condizione di smarrimento vissuta dalle nostre società nell'epoca del disimpegno americano ma anche attraverso un'altra lente di ingrandimento (distorta) che è la stessa che non ci consente di mettere a fuoco il dramma del terrorismo jihadista. E quando ci copriamo gli occhi per non vedere la rivoluzione turca, quando ci copriamo gli occhi per non vedere il totalitarismo iraniano, quando ci copriamo gli occhi per non vedere la sharia applicata da stati amici come il Pakistan e la Turchia, quando ci copriamo gli occhi per non vedere la vera matrice del terrorismo che da mesi colpisce la libertà dell'Occidente, facciamo sempre la stessa cosa e ignoriamo sempre lo stesso problema, fischiettando spensierati per distrarci un po' e non pensare all'unica parola che andrebbe messa a fuoco quando si parla di Turchia, di Iran e di nuovi totalitarismi: l'islamismo.

L'uomo occidentale – ha detto Rémi Brague, tra i più grandi medievisti viventi, professore emerito alla Sorbona e cattedra "Romano Guardini" a Monaco di Baviera, in un testo raccolto sul Foglio dal nostro Matteo Matzuzzi – è incapace di reagire perché non sa chiamare le cose con il loro nome, non sa definire il problema, non riesce a vederlo come dovrebbe e come potrebbe e non capisce che, per l'islamista, "la violenza è solo un mezzo che, come tale, prevede uno scopo: l'implementazione, a livello mondiale, di una legislazione che altro non è che una forma o l'altra di sharia, capace di decidere sulla moralità individuale, la famiglia, l'economia. Forse, anche per governare il sistema politico". Caro Gad Lerner e cara Laura Boldrini, scusate, com'era la barzelletta sull'Islam moderato?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Gli arresti si estendono a medici e giornalisti

E ora Ankara incolpa la Cia "Ha finanziato il colpo di Stato"

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Retate di giornalisti critici e accuse sempre più circostanziate all'America sui giornali filogovernativi. Le repressione del presidente turco Recep Tayyip Erdogan si è focalizzata ieri su media mentre le epurazioni si sono allargate al settore della Sanità, con 5 mila licenziamenti e sospensioni, a quello degli Esteri, dove 300 funzionari compresi «alcuni ambasciatori» stanno per subire la stessa sorte. La «pulizia» dalle infiltrazioni «guleniste» procede a pieno ritmo ed è affiancata a pressioni sempre più forti nei confronti di Washington perché consegni l'imam-magnate Fetullah Gulen, richiesta ribadita ieri dal ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu assieme a nuovi calorosi ringraziamenti alla Russia.

Il ribaltamento in corso delle alleanze, nel Paese Nato con l'esercito più forte dopo quello degli Stati Uniti, è palese nella stampa filogovernativa. Il quotidiano «Yeni Safak», vicino all'entourage presidenziale, ha pubblicato un articolo di accuse contro il generale americano John F. Campbell, già comandante della missione Isaf in Afghanistan. Secondo il giornale, che cita «fonti riservate», un'indagine in corso avrebbe appurato che il generale ha tenuto incontri con gli ufficiali golpisti nelle basi di Incirlik ed Erzurum e ha «distribuito oltre due miliardi di dollari attraverso transazioni con la Uba Bank in Nigeria». Un altro articolo sostiene addirittura che l'ex capostazione della Cia in Turchia, Graham Fuller, era sull'elicottero dei militari fuggiti in Grecia.

Con i giornali amici a far da gran cassa c'è poco spazio per le voci critiche. Ieri sono stati spiccati 42 ordini di arresto per giornalisti considerati complici di Gulen. Sono stati quasi tutti già eseguiti, tranne che per 13 reporter probabilmente riparati all'estero. Tra i giornalisti colpiti dal provvedimento vi è anche Nazli Ilicak, licenziato nel 2013 dal quotidiano filo-governativo «Sabah» per aver criticato dei ministri coinvolti in uno scandalo di tangenti. Scandalo di cui il governo turco attribuisce la responsabilità all'imam Fethullah Gulen, oramai ritenuto colpevole di tutto e persino, secondo il sindaco di Ankara Melih Gokcek, di influenzare i cittadini attraverso i «jinn», gli spiriti maligni della tradizione musulmana.

Ma la caccia ai reporter allarma sempre più l'Ue. Amnesty International, con Gauri van Gulik, vicedirettrice per l'Europa, denuncia la «sfrontata purga, basata sull'affiliazione politica», mentre il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker precisa che «la Turchia, nello stato in cui si trova, non è in grado di aderire all'Unione né tra poco né tra più tempo», tanto meno se dovesse reintrodurre la pena di morte, cosa oramai scontata. La reazione di Ankara arriva attraverso Cavusoglu: «Non ci faremo intimidire». E torna a ringraziare «il presidente Putin. Abbiamo ricevuto un sostegno incondizionato dalla Russia, a differenza di altri Paesi».


Nel bunker Usa del nemico di Erdogan "Accusarmi del golpe è un insulto"

E ora Ankara incolpa la Cia "Ha finanziato il colpo di Stato"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'appello

PER SAPERNE DI PIÙ
www.nytimes.com
www.hurriyetdailynews.com

L'imam in esilio in Pennsylvania, accusato da Ankara di essere dietro al fallito putsch in Turchia, si difende: "Contro di me nessuna prova. Non condivido la ribellione armata"

Gülen agli Usa: "Non estradatemi Erdogan minaccia la democrazia"

FOTO ©AI

FETULLAH GÜLEN

SAYLORSBURG (PENNSYLVANIA) DURANTE gli eventi di questo mese, ho condannato duramente il tentativo di golpe in Turchia. «Il governo deve essere battuto attraverso un processo di elezioni libere e corrette, non con la forza», ho detto. «Prego Dio per la Turchia, per i cittadini turchi e per tutti quelli che si trovano attualmente in Turchia perché questa situazione si risolva presto e in modo pacifico». Nonostante la mia protesta inequivocabile, così come lo sono state le dichiarazioni rilasciate dai tre principali partiti di opposizione, il sempre più autoritario presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdogan, mi ha accusato di aver orchestrato il golpe e ha chiesto agli Stati Uniti di estradarmi dalla Pennsylvania, dove risiedo e vivo in esilio volontario dal 1999. Non solo l'accusa di Erdogan è contraria a tutto ciò in cui credo, ma è anche irresponsabile e sbagliata.

La mia filosofia, che si ispira a un Islam aperto e pluralista, dedito al servizio degli esseri umani di ogni fede, è antitetica alla ribellione armata. Per più di 40 anni, coloro che partecipano al movimento di cui faccio parte — il cui nome, Hizmet, significa in turco "servizio" — hanno sostenuto una forma di governo che tragga la propria legittimità dalla volontà popolare e rispetti i diritti di tutti i cittadini, indipendentemente dalle opinioni religiose, dall'appartenenza politica o dalle origini etniche. Gli imprenditori e i volontari che si ispirano ai valori di Hizmet hanno investito i loro sforzi nella promozione di un'educazione moderna e di servizi alla comunità in più di 150 paesi.

In un momento in cui le democrazie occidentali sono alla ricerca di voci musulmane moderate, io e i miei amici del movimento Hizmet abbiamo preso una posizione chiara contro la violenza estremista. Oltre a condannare la violenza insensata, anche durante il tentato golpe, abbiamo sottolineato il nostro impegno nel prevenire il reclutamento di terroristi tra i musulmani, coltivando una mentalità pacifica e pluralista. In tutta la mia vita, ho denunciato gli interventi militari in politica interna. Ho sostenuto la democrazia per decenni. Dopo aver patito quattro colpi di stato militari in quattro decenni in Turchia — ed essere stati sottoposti da quei regimi militari ad abusi e ingiuste detenzioni — non vorrei mai che i miei concittadini fossero di nuovo sottoposti a una tale prova. Se qualche apparente simpatizzante di Hizmet è stato coinvolto in un tentativo di golpe, questi ha tradito i miei ideali.

Tuttavia, l'accusa di Erdogan non mi sorprende, non per quello che dice su di me, ma piuttosto per quello che rivela sulla sua sistematica e pericolosa deriva verso il governo di un solo uomo. Come molti cittadini turchi, i membri del movimento Hizmet sostennero il tentativo iniziale di Erdogan di democratizzare la Turchia così da soddisfare i requisiti necessari per l'adesione all'Ue. Ma non abbiamo taciuto quando è passato dalla democrazia al dispotismo. Anche prima di queste nuove purghe, Erdogan ha arbitrariamente chiuso dei giornali negli ultimi anni; rimosso migliaia di giudici, agenti di polizia e funzionari; e applicato misure dure contro i curdi, dichiarando nemici dello Stato i suoi detrattori. Hizmet è stato bersaglio dell'ira del presidente. Nel 2013 Erdogan ha attaccato i suoi simpatizzanti che lavoravano all'interno della burocrazia turca per aver avviato un'indagine per corruzione che coinvolgeva membri del suo gabinetto e altri suoi stretti collaboratori. La conseguenza è stata che decine di membri della magistratura e delle forze di polizia sono stati epurati o arrestati semplicemente per aver fatto il loro lavoro. Dal 2014, quando Erdogan fu eletto presidente, dopo essere stato primo ministro per 11 anni, ha cercato di trasformare la Turchia da una democrazia parlamentare a una Repubblica presidenziale in cui il suo potere non sarebbe più sottoposto al alcun controllo. In tale contesto, la recente affermazione di Erdogan che il fallito colpo di stato è stato un "dono di Dio" è inquietante. Cercando di epurare ancor più dissidenti dalle agenzie governative e di reprimere ulteriormente Hizmet e altre organizzazioni della società civile, Erdogan sta eliminando molti degli ostacoli che si frappongono tra lui e il potere assoluto. Amnesty International ha pubblicato dei rapporti "attendibili" sulle torture, tra cui lo stupro, nei centri di detenzione. Non c'è da stupirsi che il governo abbia sospeso la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dichiarato lo stato di emergenza.

Il presidente della Turchia sta ricattando gli Stati Uniti con la minaccia di frenare il sostegno alla coalizione internazionale contro l'Is. Il suo obiettivo: ottenere la mia estradizione, nonostante la mancanza di prove e senza alcuna prospettiva di un processo equo. La tentazione di dare a Erdogan tutto quello che vuole è comprensibile. Ma gli Stati Uniti non ci devono cascare.

L'estremismo violento si nutre delle frustrazioni di chi è costretto a vivere sotto dittatori che non possono essere contestati con proteste pacifiche e per mezzo di una politica democratica. In Turchia, lo spostamento del governo di Erdogan verso una dittatura sta polarizzando la popolazione lungo linee confessionali, politiche, religiose ed etniche, alimentando i fanatici.

Per non vanificare gli sforzi in cui tutto il mondo è impegnato per riportare la pace in questi tempi turbolenti, e per salvaguardare il futuro della democrazia in Medio Oriente, gli Stati Uniti non devono soddisfare le richieste di un autocrate che sta trasformando un putsch fallito in un suo colpo di stato al rallentatore contro il governo costituzionale.

©2016 The New York Times News Service. Traduzione di Luis E. Moriones

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-07-2016
Pagina 18
Foglio 1

L'ultima vergogna del Sultano sulla stampa

GIRO DI VITE: ARRESTATI 42 GIORNALISTI

di **Vittorio Da Rold**

«Il giro di vite» è un splendido racconto scritto da Henry James ed è il titolo perfetto per descrivere quello che sta avvenendo in Turchia del fallito golpe tra purghe di presunti dissidenti e accuse alla Cia per aver finanziato il colpo di stato contro Erdogan.

Dopo i militari, i magistrati e i rettori universitari è toccato al "quarto potere" fare le spese dell'ultima vergogna del "Sultano", avviato in una pericolosa spirale repressiva che sta allontanando la Turchia dall'Europa.

Ieri è stato spiccato un mandato d'arresto nei confronti di 42 giornalisti. Tra loro, la veterana Nazli Ilicak, 72 anni, critica nei confronti di Erdogan dopo un passato politico nella destra islamica e da giornalista nel quotidiano filo-governativo Sabah. L'arresto è stato chiesto anche per giornalisti dell'opposizione laica, come l'ex responsabile dei contenuti digitali di Hurriyet, Bulent Mumay. Con un tweet, Mumay ha risposto alle accuse: «Questa (mostrando il tesserino dell'associazione giornalisti, ndr) è l'unica associazione di cui faccio parte».

Non si ferma quindi la dura repressione voluta da Erdogan, che ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale, arrestando oltre 13mila persone, sospendendo fino a tre mesi la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e revocando il passaporto ad almeno 10mila cittadini per timore di una fuga all'estero dei sospetti. Insomma il timore è che Erdogan stia mettendo a tacere anche quelle voci scomode che fanno semplicemente il loro dovere di guardiani della democrazia. Democrazia che non si risolve in una delega in bianco per chi ha avuto più preferenze, ma nel rispetto dei diritti delle minoranze e della separazione dei poteri secondo le teorie di Montesquieu. Questa è la lezione dei ragazzi di Gezi Park che la politica del pugno duro di Erdogan non ha saputo capire. Erdogan sembra invece sempre più attratto da un ritorno a un sogno imperiale neo-ottomano.

Il giro di vite sui giornalisti è giunta insieme alla clamorosa accusa in prima pagina di Yeni Safak, quotidiano vicino al presidente Erdogan: il tentativo di golpe in Turchia è stato finanziato dalla Cia e diretto da un generale americano. Con tanto di nome e cognome del presunto organizzatore del putsch: John Campbell. L'ex comandante della missione Isaf della Nato in Afghanistan viene definito come «l'uomo dietro il fallito colpo di stato in Turchia», responsabile di averlo pianificato militarmente e finanziariamente. Ai suoi ordini, scrive il giornale, ci sarebbe stato uno gruppo di 80 agenti Cia a cospirare sin dal marzo 2015, corrompendo i militari turchi con oltre 2 miliardi di dollari messi in circolazione attraverso una filiale in Nigeria della United Bank of Africa. Dopo il suo pensionamento, nel maggio scorso, Campbell si sarebbe recato in Turchia almeno 2 volte per incontri segreti con alti ufficiali golpisti. Con queste accuse la Turchia di Erdogan rischia di mettere a rischio l'alleanza con la Nato mentre insiste sulla richiesta di estradizione del predicatore Fethullah Gulen, presunta mente del golpe. Questo nuovo attacco a Washington rischia di scatenare una crisi diplomatica.

Nel frattempo, Erdogan ha incontrato i leader dell'opposizione nel suo sontuoso palazzo presidenziale di Ankara, escludendo però quelli del partito filo-curdo Hdp, rivendicando così il diritto di scegliersi anche l'opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Anche per Hillary centro decisivo

Ombre russe dietro lo scandalo delle mail

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ossessione turca

Erdogan vuole la testa di Gülen. I sintomi della svolta inquietante di due centri di islam ex moderato

Roma. Nella Turchia post golpe, possedere dollari può portare all'incriminazione. Più precisamente banconote da un dollaro che, secondo una vulgata molto diffusa tra i media turchi, sarebbero usate dai membri del network dell'imam Fethullah Gülen come segno distintivo segreto, per riconoscersi l'un l'altro come membri di una associazione semiclandestina. Fino a pochi giorni fa la storia delle banconote non era mai stata verificata né considerata dalle autorità come prova. Ma adesso che l'associazione di Gülen è ormai per tutti FETÖ, acronimo di Organizzazione terroristica Fethullah, tenere nel portafogli biglietti verdi di piccolo taglio non è più sicuro, come ha mostrato l'arresto, ieri, di 31 accademici dell'Università di Istanbul. Tra i beni dei sospettati fotografati dai media, oltre a "documenti riconducibili a FETÖ", ci sarebbero anche le famose banconote da un dollaro, squadernate dagli investigatori come prova dell'appartenenza dei sospettati all'associazione segreta. Mentre il presidente turco Recep Tayyip Erdogan prosegue nella sua peculiare restaurazione della democrazia attraverso gli arresti di massa e la cancellazione dei diritti civili, si intensifica l'ossessione implacabile del sultano e del governo di Ankara per il chierico islamico Gülen, ex alleato di Erdogan autoesiliato ad Ankara e oggi suo nemico numero uno, accusato di terrorismo e del golpe fallito del 15 luglio. L'estensione delle purghe governative è ormai tale che l'agenzia di stampa ufficiale Anadolu ha pubblicato un utile specchietto per chi voglia seguire l'andamento del repulisti del governo. A ieri, i licenziati o sospesi dal loro ruolo erano 45.954, ben divisi tra i vari ministeri e le maggiori istituzioni educative e mediatiche. Gli arrestati, invece, sono oltre 13 mila. Tra questi 42 giornalisti, tra cui la famosa columnist Nazli Ilicak, licenziata tre anni fa dal giornale filogovernativo Sabah per aver criticato alcuni ministri. Contro i giornalisti sono stati emessi ordini di arresto già in buona parte rispettati, anche se non è ancora chiaro quanti di loro siano finiti in cella. Una volta in prigione i sospettati, il cui periodo di detenzione preventiva è per l'occasione stato esteso da quattro giorni a 30, sono maltrattati, torturati e a volte perfino stuprati, ha rivelato un report di Amnesty International.

Più passa il tempo, più gli arresti e le purghe contro l'"organizzazione terroristica" di Gülen si mostrano non soltanto una denominazione comoda per consentire a Erdogan di colpire oppositori, dissidenti e liberali laici, ma anche un'ossessione sempre più evidente del sultano che è cresciuta fino a diventare assillo – il frutto di una lotta intraislamista che va avanti da anni e che ormai potrebbe vedere il suo epilogo. Lo scontro tra l'Akp, il partito del premier e oggi presidente Erdogan, e l'organizzazione capeggiata da Gülen riguarda due organizzazioni islamiche un tempo moderate che oggi hanno assunto volti a loro modo inquietanti. Se il progetto di autoritarismo islamista di Erdogan è noto – ed è stato paragonato dall'analista Söner Cagaptay a una presa di potere stile Iran 1979 –, la tentacolare ramificazione dell'organizzazione di Gülen, al tempo stesso imam islamico, imprenditore e capopopolo, ha sfumature non meno inquietanti. Gülen ha iniziato a istituire centri educativi prima in Turchia e poi nel mondo negli anni Settanta, con tale successo che il suo impero si è esteso ben presto ai media, alla sanità e a vari settori. La sua predicazione ancora oggi viene definita come capace di coniugare islam moderato e democrazia, ma è celebre il video trafugato di un suo discorso (quello che portò al suo autoesilio in Pennsylvania, ancora oggi mai concluso) in cui esortava i suoi milioni di seguaci (dai 3 ai 6 milioni, a seconda delle stime) a "penetrare le arterie del sistema senza farvi notare, fino a raggiungere tutti i centri del potere". Il discorso è del 1999, e da allora i gülenisti hanno conquistato, si dice, ampie fette del potere giudiziario e imprenditoriale, contrapponendo all'islam autoritario e populista dell'Akp un islam nascosto e umbratile. Si capisce perché Erdogan sia ossessionato dal suo antico alleato, del quale non si è mai del tutto fidato. Per oltre un decennio, Akp e gülenisti insieme hanno colpito in profondità le radici della Turchia laica e kamalista, per poi entrare in guerra quando si è capito che non c'era un modo pacifico per spartirsi il potere. L'ossessione contro Gülen è diventata così forte che Ankara è pronta a compromettere tutto pur di mettere le mani sull'imam della Pennsylvania. Dopo l'avvertimento del premier Binali Yildirim la settimana scorsa, ieri anche il ministro degli Esteri ha confermato che senza l'estradizione di Gülen i rapporti tra Turchia e Stati Uniti potrebbero essere compromessi. *(ec)*


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 27-07-2016
Pagina 15
Foglio 1 / 2

Turchia, la notte dei lunghi coltelli e quei segnali inquietanti

EZIO MENZIONE*

Certo, anche i numeri, oltre un certo livello, fanno qualità e non forniscono solo un dato quantitativo. Parlare come avviene in Turchia di migliaia di arresti e rimozioni fra militari, magistrati, docenti universitari e rettori, attivisti dei diritti umani configura un quadro allarmante che, infatti, rimanda alla proclamazione dello stato di emergenza (per 90 giorni, rinnovabili) e alla sospensione dei diritti civili, già decisa a in piena attuazione, nonché alla probabile reintroduzione della pena di morte. Un quadro a tinte nerissime che colloca il regime turco fra i più autoritari nell'intero scenario mondiale.

Ma non può dirsi che non vi fossero state avvisaglie in questo senso già negli ultimi mesi.

Gli arresti, le sospensioni, e i processi (per ora pochi) di più di mille accademici nel dicembre 2015 - gennaio 2016 avevano già individuato docenti e rettori come nemici interni da neutralizzare. La sospensione e gli spostamenti punitivi di quasi 600 magistrati e più di 2000 agenti di polizia all'inizio del 2014, dopo che era scoppiato sui media lo scandalo delle bustarelle che aveva coinvolto alcuni ministri di Erdogan e persino suo figlio, aveva dimostrato quanto avesse valore agli occhi del premier (allora non ancora presidente della Repubblica) l'indipendenza e quindi l'inamovibilità dei magistrati. I numerosi processi contro avvocati e giornalisti indipendenti avrebbero dovuto mettere in allarme per la violazione di ogni principio democratico e di difesa dei diritti umani su cui tali processi si fondavano. E così pure la chiusura di testate giornalistiche, Tv e siti web o la sostituzione delle loro dirigenze con uomini maggiormente proni all'esecutivo. Tutto ciò – che già ci aveva posto in allarme e aveva fatto sì che, come avvocati internazionali impegnati sul fronte dei diritti umani – doveva essere – e per noi lo fu – un campanello d'allarme sullo stato della democrazia in Turchia. Certo, oggi, visto quanto sta succedendo, i campanelli di allora suonano come delle flebili voci.

Eppure, almeno due provvedimenti legislativi degli ultimi mesi avrebbero dovuto destare maggiore impressione anche nell'opinione pubblica democratica internazionale costringendola a stare all'erta.

Il primo è una legge del marzo scorso, che aboliva l'immunità parlamentare. Essa, formalmente, riguardava tutti i parlamentari di ogni partito, ma in sostanza era mirata contro il partito moderato curdo, l'Hdp, che agli occhi del presidente aveva il torto di avergli sbarrato la strada - per ben due volte – alla trasformazione della repubblica parlamentare in repubblica presidenziale. A seguito di quella legge, proprio nelle ultime settimane, quattro parlamentari dell'Hdp erano stati chiamati innanzi alla procura a render conto in inchieste contro di loro per presunta appartenenza ad associazione terroristica. Tutti questi quattro si erano rifiutati di rispondere alle accuse mosse dalla procura.

L'altro provvedimento legislativo era il nuovo ordinamento giudiziario, varato il primo di luglio, volto a ricondurre la magistratura giudicante ad atteggiamenti più benevoli verso le accuse che la magistratura requirente, già dipendente dall'esecutivo, muove nei confronti dei cittadini nei processi lato sensu politici. Basti pensare che nel nuovo ordinamento si prevede che un quarto dei giudici del Consiglio di Stato, uno degli organi giudiziari più importanti del paese, sarà di nomina presidenziale. Mentre nelle corti superiori ci saranno meno giudici (ne debbono essere rimossi più di 700) e la loro nomina dipenderà dalla Corte Suprema e dalla Procura Generale, che dipende dal Ministro della Giustizia.

Le due leggi già delineavano con chiarezza un restringimento, anche a livello istituzionale, delle garanzie e la volontà di una salda presa dell'esecutivo sugli altri due tradizionali poteri, il parlamentare e il giudiziario. Ora, a seguito del tentativo di colpo di stato da parte di alcuni militari, questi provvedimenti che ho citato possono sembrare cose di relativo poco conto. Eppure erano altamente indicativi. Il tentativo di colpo di stato ha avuto il "merito" di mostrare con chiarezza la direzione verso cui va la politica turca: non più una lenta deriva autoritaria, ma il rapido instaurarsi di una dittatura, sia pure con il suggello di un vasto consenso popolare.

Torna in mente la Germania del 29 e 30 giugno 1934, quando il governo di Hitler, pur eletto dal popolo, prendendo a pretesto un fallito putsch, consumò col sangue la sua rottura con le Sa di Roehm, già alleate del partito nazista, ma riottose a sottomettersi completamente. Oggi, volendo individuare nell'imam transfuga Gulen il Roehm della situazione, ci rallegriamo per lui di trovarsi in Pennsilvanya invece che in una cittadina termale dell'Anatolia, come Roehm si trovava in una cittadina termale della Baviera. Anche se una sua estradizione dagli Usa è tutt'altro che improbabile, ove Erdogan minacciasse di dare via libera ai milioni di profughi siriani. Anche Hitler, come il presidente turco, non si limitò a uccidere ed epurare membri delle Sa, ma colse l'occasione per fare repulisti anche di altri oppositori. Anche Hitler due mesi dopo la notte dei lunghi coltelli, alla morte del presidente Hindenburg riuscì nell'intento di cumulare su di sé le due funzioni di capo del governo e di presidente, proprio come aspira a cumularle Erdogan. Hitler divenne il Fuhrer; ed Erdogan?

Lasciamo in sospeso la domanda, che si fonda su un'analogia veramente inquietante, per quanto la storia consenta di ricorrere all'analogia. Una cosa è sicura, oggi ancor più di ieri, il cosiddetto "mandato del popolo" ovvero la maggioranza elettorale e parlamentare, di per sé (e sottolineo "di per sé") non è garanzia certa di difesa della democrazia.

*AVVOCATO, OSSERVATORE INTERNAZIONALE PER L'UNIONE DELLE CAMERE PENALI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I NUMEROSI PROCESSI CONTRO AVVOCATI E GIORNALISTI AVREBBERO GIÀ DOVUTO METTERE IN ALLARME PER LA VIOLAZIONE DI OGNI PRINCIPIO DEMOCRATICO E DI DIFESA DEI DIRITTI UMANI DA PARTE DI ERDOGAN


COMMENTI

Turchia, la notte dei lunghi coltelli e quei segnali inquietanti

Diritto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Intervista a Aydin Adnan Sezgin

«Il popolo turco unito ha fermato il golpe di Gulen»

● L'ambasciatore di Ankara a Roma: in piazza sono scese anche le forze di opposizione

● «All'Italia e all'Europa dico: una Turchia stabile è nell'interesse di chi vuole la pace»

Umberto De Giovannangeli

«Il mio Paese ha alle spalle una lunga storia di colpi di putsch militari, alcuni riusciti, altri falliti. Ma stavolta è stato il popolo a fermare il golpe, scendendo in strada ad Ankara come a Istanbul. Ed è stata una risposta unitaria, che ha coinvolto anche le forze di opposizione». A sostenerlo è Aydin Adnan Sezgin, Ambasciatore della Repubblica di Turchia a Roma. L'Ambasciatore Sezgin è stato protagonista di un incontro a l'Unità al quale hanno partecipato il direttore Erasmo D'Angelis e il vice direttore Vladimiro Frulletti. Attraverso l'Unità il diplomatico turco lancia un messaggio agli «amici italiani»: «Una Turchia stabile – afferma – è nell'interessi di tutti coloro, popoli e governi, che hanno a cuore la pace e il dialogo tra le due sponde del Mediterraneo».

Signor Ambasciatore, la Turchia è stata al centro in queste ultime settimane dell'interesse e della preoccupazione della comunità internazionale. Un putsch militare fallito e quello che da più parti viene indicato come il "contro golpe" di Erdogan.

«E indubbiamente un momento difficile per il mio Paese, per la democrazia della Turchia. Il tentativo di colpo di Stato ordito da Fethullah Gulen è avvenuto non contro un governo o un partito ma contro la democrazia. Il mio Paese ha subito in passato diversi colpi di Stato, alcuni riusciti e altri no. Ma è la prima volta che i cittadini si sono mobilitati contro il putsch. E l'hanno fatto per proteggere la democrazia e non per sostenere un governo, tanto meno un regime dittatoriale. I puschisti speravano nel sostegno della popolazione ma hanno sbagliato i calcoli. Come sapete bene, in Turchia non manca certo la vivacità politica, in questo siamo un po' simili all'Italia. A volte lo scontro è aspro, duro, ma in piazza a dire "no" ai militari gulenisti c'erano cittadini di diversi orientamenti politici. A opporsi al golpe c'erano anche tutti i partiti di opposizione, quello socialdemocratico, quello nazionalista...La popolazione ha capito che in gioco in quel momento c'erano i fondamenti della democrazia. Questa unità d'intenti è per noi un bene prezioso su cui investire nel futuro. Le differenze rimangono, e nessuno lo può nascondere, ma ciò che importa è essere concordi sul fatto che non esiste una scorciatoia militarista alla democrazia e che non esistono colpi di Stato "buoni", soprattutto quando ad orchestrarlo è un personaggio che certo non ha in testa e nel cuore i principi democratici: Fethullah Gulen».

Lei insiste nell'affermare che a fermare il putsch sia stata la mobilitazione popolare. Ma Lei sa che da più parti si è detto e scritto che si sia trattato di un "golpe farsa" se non addirittura ordito dal presidente Erdogan per poi regolare i conti con i suoi avversari.

«Queste sono ricostruzioni superficiali, che non tengono conto di una realtà documentata. Altro che "golpe improvvisato"!. Gulen e i suoi seguaci lavoravano da tempo per questa prova di forza, cercando di orientare o di occupare posti di comando ai vertici delle Forze Armate e negli apparati dello Stato. Gulen è molto forte tra gli islamisti, e il suo movimento è fondato su un culto della personalità assoluto. Questa penetrazione andava avanti da tempo, ed è passata per la sostituzioni di alti ufficiali dell'Esercito, e ha investito la magistratura, la polizia, i gangli vitali degli apparati dello Stato, le università... Ripeto: tutto questo è documentato».

Ma documentata è anche una epurazione di massa che oltre ai settori da Lei citati riguarda anche la stampa, con decine di giornalisti arrestati. La preoccupazione di una democrazia autoritaria è nei fatti e molti di quelli che l'esprimono non sono nemici della Turchia, tutt'altro.

«Comprendo benissimo le preoccupazioni dell'Europa e dei nostri amici italiani. Ma ciò che vi chiediamo è di cercare di comprendere anche le nostre preoccupazioni che sono fondate su fatti incontestabili. Non mi riferisco solo al fallito putsch gulenista ma al fatto, anch'esso incontestabile, che la Turchia è impegnata da tempo su più fronti di guerra: contro i gruppi estremisti curdi e contro il Daesh. Questa doppia guerra ha provocato centinaia di morti nel mio Paese, civili, giovani, donne, uccisi in decine di attentati. Parlare di stato di diritto, di normalità, in questo scenario di guerra non è facile. Prendiamo la questione curda: il governo del mio Paese aveva aperto a Oslo un negoziato con il Pkk. A farlo fallire sono state, a colpi di attentati, le frange più estreme, quelle che non reclamano più autonomia ma la creazione di uno Stato curdo, e nessun governo al mondo può vedere messa in discussione la sovranità nazionale. Ma vorrei ritornare sul tema della democrazia autoritaria. Il mio Paese è sotto attacco, interno ed esterno. Per questo è stato decretato uno stato d'emergenza di tre mesi. Come ha fatto la Francia. La nostra speranza è di non doverlo prolungare e anche le "epurazioni" a cui si fa riferimento, vanno legate a questa situazione d'emergenza dentro la quale saranno verificate le singole posizioni. Ma ciò che viene sottovalutato in Europa, è che la risposta al putsch gulenista è stata una risposta unitaria di tutte le maggiori forze che compongono l'Assemblea Nazionale Turca. Permettetemi di leggere un passaggio della Dichiarazione Congiunta sottoscritta il 16 luglio scorso, dai capigruppo delle cinque maggiori forze parlamentari turche, compreso l'Hdp (il partito curdo, ndr): "Noi siamo accanto alla volontà nazionale, la abbracciamo e la abbracceremo sempre, nonostante le differenze delle opinioni politiche. Rassicuriamo la nostra nazione che i nostri parlamentati e le nostre istituzioni non hanno tradito né mai tradiranno la fiducia della nostra nazione nel compito di difendere ciò che la nazione stessa gli ha affidato...". Da questo impegno comune dobbiamo ripartire per stabilizzare il Paese e marciare sempre più verso lo stato di diritto».

Signor Ambasciatore, la Turchia è ancora intenzionata a chiedere agli Stati Uniti l'estradizione di Gulen?

«Assolutamente sì. I nostri ministri degli Esteri e della Giustizia andranno in missione a Washington per presentare alle autorità competenti documentazione che comprova il ruolo attivo di Gulen nella preparazione del fallito colpo di Stato».

Qual è il messaggio che intende lanciare all'Europa e all'Italia?

«L'Europa, e non solo l'Italia con cui manteniamo rapporti di amicizia e di forte cooperazione, ha bisogno di una Turchia stabile per far fronte alla guerra al terrorismo e alla grande emergenza dei migranti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-07-2016
Pagina 15
Foglio 1

LA REPRESSIONE DI ANKARA

Nella Turchia spaccata a metà Erdogan si riprende l'esercito

Proseguono le purghe dopo il golpe fallito, arrestati altri 1700 militari

Reportage

MARTA OTTAVIANI
INSTANBUL

La Turchia è divisa fra chi festeggia sinceramente il golpe scampato, chi fa la coda con la bandiera in mano, pronto a gustarsi un panino gratis e chi approfitta degli ultimi saldi, anche grazie ai mezzi gratuiti da quasi due settimane. Dall'altra parte c'è la Turchia delle migliaia di epurati e arrestati, delle decine di giornali chiusi nel silenzio. Il silenzio di chi non ha potuto denunciarlo e di chi non lo vuole fare perché la situazione gli va bene così o ha paura di finire coinvolto nella più grande purga che il Paese abbia mai visto e che non riguarda più i soli gulenisti, i seguaci dell'ex imam Gulen, ormai considerato alla base di tutti i guai della Mezzaluna, ma a chiunque possa diventare un elemento di disturbo. Ultimo esempio: nella notte tra mercoledì e giovedì 1684 militari sono stati arrestati.

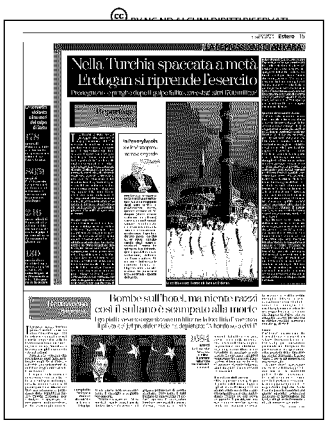
Il capo supremo

Uno scenario orwelliano dove, incontrastato, spicca il presidente Recep Tayyip Erdogan, sempre più simile a una guida suprema della nazione, che si prepara a dare lo scacco matto. Ieri si è diffusa la notizia che i servizi segreti e lo Stato Maggiore dell'esercito passeranno sotto la competenza della presidenza della Repubblica, mentre le Forze Armate e la Gendarmeria, saranno controllate rispettivamente dal ministero della Difesa e da quello dell'Interno. Questo, mentre il numero generali e ammiragli arrestati, è salito a 178, circa il 50% del totale, che verranno sostituiti da graduati finiti in carcere in precedenza con l'accusa di golpe durante il processo contro Ergenekon e che sono stati riabilitati alla velocità della luce. «Si tratta di una mossa ben precisa – spiega Abdullah Bozkurt, ex editorialista del quotidiano Zaman, chiuso dal governo -. Molti dei generali scelti hanno simpatie ultranazionaliste e anti Nato e quindi possono solo vedere bene l'asse con la Russia e la Cina che Erdogan sta cercando di costruire». Il prossimo 9 agosto, il presidente volerà a San Pietroburgo per incontrare Putin e stringere una nuova alleanza.

I panini dei manifestanti

Tutte cose che non sembrano interessare alla folla che a distanza di due settimane dal golpe fallito continua a riversarsi per le strade, anche se in calo, per celebrare Erdogan. Arrivano in piazza Taksim già dal primo pomeriggio, attirati anche dai panini che il Comune di Istanbul sta facendo distribuire da giorni. Molti inneggiano ad Allah, per tutti Erdogan è il salvatore. Le oltre 60mila persone che hanno perso il posto di lavoro, i 15mila arrestati, gli oltre 20mila a cui è stato ritirato il passaporto, sono nemici della nazione. Il governo sta caricando questi giorni post golpe di tutta l'enfasi possibile, per calamitare ancora più consensi e isolare le voci critiche. Nelle metropolitane vengono diffusi i volti di chi ha perso la vita in quella tragica notte di due settimane fa. Alle fermate della metrotramvia è un risuonare unico di musiche nazionaliste o marce ottomane. Le televisioni, quelle rimaste aperte, non fanno altro che trasmettere le adunate di piazza, con le telecamere che le inquadrano in modo da fare credere ci sia più gente.

E, nell'ombra e nel silenzio, c'è chi ha paura e aspetta la sua ora. «Vivo segregato in casa da qualche giorno – spiega O. T., uno dei giornalisti che lavorava nei quotidiani chiusi -. So che verrà a prendermi la polizia prima o poi. Ma al momento la mia preoccupazione è venire attaccato se metto il naso fuori dal portone. Perché lo sanno chi sono e perché adesso il vero problema è la gente, le frange più radicali ormai legittimane a scendere in strada». «Hakimiyet Milletindir»: la sovranità appartiene alla nazione. Il popolo turco sembra esserne ancora convinto, anche se nel Paese e da tempo decide uno solo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Gülen: il golpe? Erdogan è avvelenato dal potere

di **Viviana Mazza**

«Non sono preoccupato. Gli Stati Uniti hanno difeso a lungo la tradizione dello Stato di diritto, e il risultato delle Presidenziali non influenzerà le loro decisioni», dice al *Corriere* Fethullah Gülen, il predicatore islamico che Erdogan accusa per il tentato golpe in Turchia *(nella foto)*.

Il settantacinquenne Gülen nega ogni responsabilità e, nella sua prima intervista a un giornale italiano, si dice sicuro che l'America lo proteggerà dalle richieste di estradizione di Ankara. Gülen vive dal 1999 in esilio auto-imposto ai piedi dei monti Pocono nella Pennsylvania rurale, tra campi di grano e vigneti, sostenitori redneck di Trump e contadini Amish, a due ore d'auto da New York. Veniamo ammessi nel suo compound di dieci ettari: vi sorgono otto-nove grandi case, che ospitano studenti del suo movimento religioso Hizmet («il servizio»), in un terreno alberato affacciato su un laghetto. L'accesso alla proprietà è chiuso, sorvegliato da una guardia armata e da telecamere ovunque: sugli alberi, i pali, le case.

La comunità è oggetto di pettegolezzi e vista con sospetto da alcuni abitanti del villaggio di Saylorsburg, che non ci sono mai entrati ma lo chiamano tra il serio e il faceto «il campo dei terroristi». Altri, come Howard Beers che per anni ha fatto lavori di costruzione nel compound, hanno un punto di vista diverso e partecipano alle cene del Ramadan, alle quali però non si vede mai Gülen. Il predicatore, citando i problemi di salute (diabete e alta pressione) accetta di rispondere alle nostre domande per iscritto.

È preoccupato che gli Stati Uniti possano accettare la richiesta turca di estradizione? Teme che le elezioni Usa possano avere un peso su questa decisione? Chiederebbe asilo altrove?

«Finora il governo degli Stati Uniti non ha confermato di aver ricevuto una richiesta ufficiale di estradizione dal governo turco. È evidente che si tratta di una richiesta politicamente motivata e sono sicuro che i fatti lo dimostreranno. Ho più volte criticato il colpo di Stato e rifiuto con forza ogni accusa di un mio coinvolgimento. Le autorità del governo degli Stati Uniti hanno detto chiaramente che seguiranno le procedure legali nel rispetto della legge e del diritto. Non sono preoccupato e coopererò con le autorità americane».

Lei e Erdogan eravate alleati una volta. Che cosa l'ha portata a fidarsi di lui? Se ne è pentito?

«Durante la campagna elettorale del 2002, il partito di Erdogan promise di portare avanti il tentativo di ingresso della Turchia nell'Unione Europea, di difendere i diritti umani e le libertà e di porre fine alla discriminazione dei cittadini sulla base della loro visione del mondo e appartenenza a gruppi sgraditi. Nessun altro partito portava avanti riforme democratiche e per l'ingresso nell'Ue quanto il partito di Erdogan. Durante il suo primo mandato, Erdogan applicò davvero alcune riforme democratiche e fu elogiato per questo dai leader europei. Ma sembra che, dopo essere rimasto al potere troppo a lungo, il presidente Erdogan e il suo partito siano stati affetti dal veleno del potere. Non mi pento di aver appoggiato le riforme democratiche. Se fosse stato un partito diverso a promuoverle, lo avrei sostenuto ugualmente. Adesso, col senno di poi, mi rendo conto di avergli dato troppa fiducia. Mi pento di aver creduto che fossero sinceri sulle cose che promettevano di portare a termine».

Lei ha milioni di seguaci. Non è possibile che alcuni di loro, anche senza la sua approvazione o a sua insaputa, abbiano orchestrato il colpo di Stato in Turchia?

«La mia posizione, i miei scritti, i miei discorsi, le mie idee, sono pubblici e chiari. In tutta la mia vita, sono stato vittima di colpi di Stato, ho sofferto durante i regimi militari, e ho criticato l'intervento dell'esercito nella politica locale. Se degli individui che leggono le mie opere o che ascoltano i miei discorsi o simpatizzano con le mie idee sono stati coinvolti nel colpo di Stato, allora quello che hanno fatto è un tradimento dei miei valori di base».

Qual è il futuro del suo movimento Hizmet, e quanto è importante la sua presenza in America?

«La caccia alle streghe di Erdogan ha visto un'accelerazione in Turchia dopo la globalizzazione del mio movimento Hizmet. Quando lui ha chiuso le porte ad attività come i festival culturali e linguistici, altri Paesi li hanno accolti. Quando Erdogan ha spinto gli ambasciatori turchi a fare pressioni sui rispettivi governi stranieri per chiudere le scuole crea-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

te da membri di Hizmet, quei governi hanno rifiutato di farlo. Hizmet è nato in Turchia ma è abbracciato oggi da tutto il mondo, perché i suoi valori sono i valori condivisi dall'umanità. Gli Stati Uniti sono uno dei Paesi che ha dato il benvenuto ai membri di Hizmet, ma non è assolutamente l'unico. Anche il vostro Paese, l'Italia ha accolto Hizmet. Infatti, nel 1998 ho incontrato Giovanni Paolo II e abbiamo scambiato le nostre idee su come promuovere la pace nel mondo usando la religione come strumento positivo. Da quello che capisco dai media, anche il vostro attuale

Ho più volte criticato il colpo di Stato e rifiuto con forza ogni accusa di un mio coinvolgimento

Papa ha promosso tentativi validi per aumentare l'empatia e il rispetto reciproco tra i cittadini del mondo».

Erdogan ha parlato della possibilità di istituire la pena di morte per punire i traditori. Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, ha detto che se lo farà, la possibilità di ingresso nell'Ue sarà fuori questione per la Turchia. Che cosa dovrebbe fare l'Ue per la Turchia? E per lei, signor Gülen?

«Ho appoggiato a lungo la richiesta di Ankara di ingresso dell'Unione Europea, che è stata una politica dello Stato per decenni. Credo che far parte dell'Ue sia il modo migliore per assicurare che la Turchia resti democratica e che i diritti e le libertà fondamentali siano protetti. Se la Turchia diventasse uno Stato membro, questo potrebbe aiutare i gruppi oppressi nel Paese, assicurando che Erdogan rispetti i trattati firmati e le promesse che ha fatto. I Paesi europei sono il principale partner commerciale della Turchia. Il sistema finanziario turco è integrato con l'Europa e con il resto del mondo. L'Europa può influenzare la Turchia in modo positivo».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credo che far parte dell'Ue sia il modo migliore per assicurare che la Turchia resti democratica e che i diritti e le libertà fondamentali siano protetti

Chi è

● **Predicatore** Fethullah Gülen, 75 anni, è un ex imam islamico di tradizione sufi che ha fondato il movimento Hizmet (servizio in turco) che ha scuole e adepti in 150 Paesi

● **L'esilio** Gülen vive dal 1999 in esilio ai piedi dei monti Pocono in Pennsylvania dopo che in Turchia era stato accusato di attentare allo Stato secolare

● **Le finanze** Secondo alcune stime il movimento di Gülen conta su un patrimonio tra i 25 e i 50 miliardi di dollari

● **Le accuse** Dopo 10 anni di idillio con l'Akp e Recep Tayyip Erdogan il movimento è stato accusato di aver creato uno stato parallelo con lo scopo di prendere il potere. I gulenisti sono anche sospettati di essere dietro l'operazione Ergenekon

● **Lo slogan** In un sermone Gülen diceva ai suoi seguaci: «Dovete muovervi nelle arterie del sistema senza che nessuno noti la vostra presenza fino a che non raggiungete i centri del potere»

● **Il golpe** La Turchia accusa Gülen di essere l'autore del tentativo di golpe del 15 luglio in cui alcuni elementi dell'esercito hanno tentato di prendere il potere. Ankara ha chiesto agli Usa l'estradizione del predicatore e attende una risposta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-07-2016
Pagina 11
Foglio 1

Ankara rafforza l'asse con Mosca anche curdi e laici contro Gulen

LO SCONTRO

ISTANBUL Mentre si prospetta un asse Turchia-Russia contro l'Is in Medio Oriente che potrà essere sancito nel previsto incontro Erdogan-Putin il 9 agosto, in Turchia continuano a registrarsi arresti ogni giorno. Il ritiro di 49.211 passaporti di persone cui si sospetta un legame con la rete di Fetullah Gulen ,l'orchestratore del fallito golpe secondo le autorità turche, è solo l'ultima, in ordine di tempo. Desta scalpore anche il fermo di 47 giornalisti, 21 dei quali arrestati mentre 11 sarebbero latitanti probabilmente fuggiti all'estero. La federazione europea e internazionale dei giornalisti ha espresso un'accesa protesta presso l'Alto rappresentante dell'Ue per gli esteri, Federica Mogherini.

Il clima di "riconciliazione" politica con i tradizionali partiti di opposizione, Chp e Mhp ha un riflesso anche nell'atmosfera delle città dove la vita quotidiana è ripresa in un clima di normalizzazione. Anche ieri sera piazza Taksim a Istanbul era gremita di manifestanti con bandiere sventolanti e cori antigolpe ma il tutto in un clima di festa e di rilassata tensione. Secondo Selahattin Demirtas, leader del partito d'opposizione Hdp, il primo ad aver portato la causa curda in Parlamento, il golpe in Turchia è stata opera di un cocktail che include Gulen ma anche altre fazioni scontente dell'approccio di Erdogan. «Il governo non ci ha ancora detto tutto, nei prossimi giorni credo che emergeranno nomi shock di esponenti politici coinvolti, del partito Akp (del presidente) ma non solo», dice Demirtas che rimane finora escluso dalla linea di "riconciliazione", inaugurata da Erdogan qualche giorno fa con l'invito dei leaders nel suo palazzo ad Ankara.

GLI ARRESTI ECCELLENTI

In effetti qualche arresto di persone con ruoli importanti nell'Akp c'è gia stato. L'ex sindaco di Istanbul fino al 2014 Huseyin Avni Mutlu, è stato arrestato nei giorni scorsi per presunti legami gulenisti mentre ieri è toccato a Ömer Temurci, fratello di Selim, responsabile del partito Akp del distretto di Istanbul. Come fratello di un parlamentare Akp era il generale che avrebbe tratto in ostaggio il capo di Stato Maggiore la notte del golpe nella base di Akinci, nei pressi di Ankara. Tra i politici arrestati anche un avvocato, Ayhan Erel, presidente di un associazione che fa capo al Mhp, il partito dei nazionalisti. Per Selahattin Demirtas, in Turchia il contraccolpo dopo il tentativo di putsch è ancora all'inizio. «Dietro i militari che hanno agito, deve esserci stata una copertura politica. Io penso che presto verranno fuori anche accuse dirette a politici», dice Demirtas.

Sulle presunte responsabilità del predicatore in autoesilio Fetullah Gulen non ha dubbi neanche il principale avversario politico dell'Akp di Erdogan. Kemal Kiliçdaroglu riconduce, a molto tempo prima, al processo Ergenekon contro i militari kemalisti(con prove poi rivelatesi falsi e assolti) l'attività sovversiva di Fetullah Gulen e della sua rete di sostenitori nello Stato. Il ministro della Difesa, Fikri Isik, ha sostenuto ieri infatti che le domande dei test di ammissione alle accademie e scuole militari venivano diffuse preventivamente dalla rete di Gulen da almeno 14 anni.

Susanna Iacona Salafia

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Mondo

Clinton, parte la caccia ai voti moderati

Brexit, tensione per i negoziati: «Barnier ci odia»

Ankara rafforza l'asse con Mosca anche curdi e laici contro Gulen

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-07-2016
Pagina 3
Foglio 1

Nella versione di Erdogan con la Nato non ci sono guai. Più o meno

Alcuni esponenti legati ad Ankara spiegano le conseguenze del non-golpe, tra rassicurazioni e avvertimenti

Roma. Chiusi 131 mezzi di informazione, arrestati 130 giornalisti, sospesi 1.157 rettori e 15.200 insegnanti, sospesi 7.850 agenti di polizia, arrestati 178 tra generali e ammiragli,

di Maurizio Stefanini

arrestate 18.000 persone, licenziate 50.000. Per evitare una dittatura golpista la Turchia sta andando incontro a una dittatura peggiore? "Ho l'impressione che alcuni interlocutori non abbiano compreso appieno le dimensioni e la portata del tentativo di colpo di stato che la Turchia ha dovuto affrontare la notte del 15 luglio", risponde al Foglio l'ambasciatore di Ankara in Italia, Aydin Adnan Sezgin. "Ma considerando che non hanno vissuto un'esperienza simile, in un certo senso posso capirli. Ricordiamoci il bilancio: sono stati uccisi 246 martiri durante la resistenza del nostro popolo contro il golpe, e 2.500 persone sono rimaste ferite. Sono stati bombardati gli edifici della presidenza della Repubblica, la Grande assemblea nazionale turca e alcune istituzioni statali. Stiamo cercando di guarire le ferite causate da un massacro compiuto dai terroristi in divisa militare". La versione dei sostenitori del presidente Recep Tayyip Erdogan è sempre la stessa: "Dopo il sanguinoso tentativo di colpo di stato in Turchia avvenuto la notte del 15 luglio, si è creato un clima caratterizzato da una sensibilità piuttosto elevata – dice, parlando sempre con il Foglio, Türker Ari, plenipotenziario turco e consigliere al Nato Defence College di Roma. Ma secondo Ari "le operazioni meticolosamente condotte e le misure di detenzione o di arresto applicate sono in piena conformità con le leggi interne, nonché con gli impegni e obblighi internazionali della Turchia. Non siamo di fronte ad alcun allontanamento dai principi fondamentali della nostra Costituzione, che definiscono la Turchia come uno stato di diritto democratico, laico e sociale. Il nostro paese è tra i membri fondatori del Consiglio d'Europa e ha sempre dimostrato la massima lealtà ai principi universali della legge". Italiana residente ad Ankara come Assistant professor presso l'Università dell'Associazione aeronautica turca, Valeria Giannotta, ci parla addirittura di "una percezione pregiudiziale nei confronti della Turchia. La cosa è diventata molto evidente, e quasi insostenibile, dopo gli avvenimenti del 15 luglio quando si sono lette analisi di ogni tipo: dal golpe prefabbricato alla reintroduzione della sharia (mai peraltro esistita in Turchia), al ripristino del reato di pedofilia, alla legittimazione delle spose bambine. Il dato che ne ricavo è che questa Turchia e questo leader non fanno simpatia nei salotti europei né nei settori di destra, né in quelli di sinistra".

Nei media occidentali si è sparsa una ricostruzione dei fatti poco credibile, dicono diplomatici ed esperti. Gülen continua a essere il problema principale dei rapporti con l'America, sulla pena di morte decide il Parlamento e sull'Alleanza pesano teorie del complotto. I rapporti con Putin

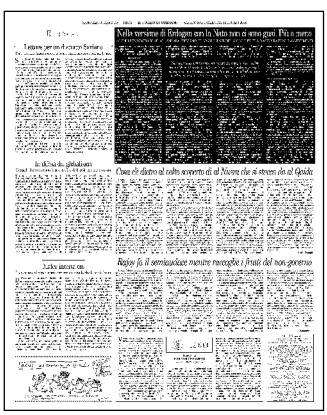
Sia Türker Ari sia Valeria Giannotta sono relatori al XIII Workshop annuale di geopolitica ed economia internazionale organizzato dal think tank Il Nodo di Gordio e dal Centro studi Vox Populi a Pergine Valsugana e Montagnaga di Pinè (Provincia di Trento) in corso in questi giorni. Tema conduttore: "Soft Power Hard Power. Nuovi scenari lungo la Via della Seta". Con la Turchia tradizionalmente ben rappresentata all'evento, questa è anche un'occasione per il governo di Erdogan di spiegarsi, e pur bloccato a Roma dall'emergenza anche l'ambasciatore Sezgin si è offerto di rispondere. "Nelle loro dichiarazioni dopo questo sanguinoso tentativo, sia il nostro presidente sia il nostro primo ministro hanno ripetutamente sottolineato che tutte le misure e i provvedimenti saranno adottati nel pieno rispetto delle leggi interne e degli impegni ed obblighi internazionali della Turchia. Non c'è alcun cambiamento nei principi di politica estera del nostro paese. Analogamente, non è in corso un processo di abbandono della laicità. La laicità è uno degli elementi fondamentali sia della nostra Costituzione sia del nostro codice civile. La nostra definizione di democrazia è assolutamente identica alla vostra". E gli arresti di massa? "In questo momento vengono adottate misure notevoli per ridurre al minimo la minaccia rappresentata da un'organizzazione estremamente pericolosa, in seguito ad un avvenimento straordinario realizzato dalla stessa. Queste misure non segnano un allontanamento dal rispetto per i diritti umani, ma dimostrano la gravità della minaccia, e le adottiamo in piena conformità con i principi dello stato di diritto". Ma è stata anche sospesa la Convenzione europea sui diritti umani… "In base all'articolo 15 della stessa. Si tratta di una misura adottata precedentemente anche dalla Francia".

Il governo turco nega una deriva autoritaria, e anche sull'allontanamento tra Turchia e occidente fornisce una versione diversa da quella prevalente nei nostri media. "Come dimostrano le parole forti del segretario generale della Nato pronunciato subito dopo il tentativo di golpe, non c'è alcun incrinamento dei rapporti tra la Turchia e la Nato", obietta Türker Ari. "Faccio fatica a capire su quali basi logiche si sia formata tale impressione. Se si tratta di un'impressione creata da alcune cerchie marginali che non vogliono la Turchia nella Nato, vi lascio immaginare le possibili conseguenze di una Nato senza la Turchia". Più che una smentita pare quasi un avvertimento. E la stretta contro il partito filocurdo Hdp? "Tutti i partiti politici rappresentati nella nostra Grande assemblea nazionale hanno dimostrato una presa di posizione comune contro il golpe, e il nostro primo ministro ha annunciato che tutti i partiti politici potranno contribuire ai processi di revisione e modifica della Costituzione", afferma l'ambasciatore Sezgin. "Anche l'Hdp ha comunicato di esser pronto a prendere parte ai lavori". Sulla pena di morte, Türker Ari è sibillino. "Non è prevista nella nostra Costituzione. Il suo eventuale reinserimento potrà avvenire tramite una decisione della Grande assemblea nazionale turca". Non è quindi escluso.

Il riavvicinamento alla Russia

Fethullah Gülen: in occidente non si è portati a credere che questo predicatore esule abbia organizzato il colpo di stato (e Gülen smentisce di continuo). L'ambasciatore Sezgin racconta invece che "il nostro Capo di stato maggiore, catturato durante il tentato golpe, tenuto in ostaggio con le mani legate e costretto a firmare un comunicato, ha dichiarato che i golpisti avevano cercato di metterlo in contatto con Gülen". Per far capire agli italiani chi sarebbe in realtà Gülen, ci invita a immaginarci "una struttura simile a quelle della loggia P2 e della mafia messe insieme".

Adesso, comunque, il fallito golpe sembra portare però a un riavvicinamento tra Erdogan e Putin, con la visita a San Pietroburgo del 9 agosto. Secondo Valeria Giannotta, "Damasco, Ankara e Mosca hanno combattuto il comune nemico, lo Stato islamico, da diverse angolazioni ed erano contrapposti sulla dipartita di Bashar el Assad. Oggi si ha la sensazione che entrambe le parti si siano ammorbidite sulla questione: per Putin è di vitale importanza il mantenimento delle basi strategiche mentre per Ankara è imperativo evitare un effetto di spill-over interno. Il tutto in un momento in cui le relazioni con gli Stati Uniti non sono al massimo sia per le questioni interne legate all'estradizione di Gülen sia per la divergente percezione della componente armata curda oltre confine".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TURCHIA, COSÌ ERDOGAN CELEBRA IL FUNERALE DELLA DEMOCRAZIA

Il regime dei giornalisti in carcere

Reporter scendono le scale della Corte d'Istanbul che ne ha confermato la detenzione
Sono 19 dei 42 contro cui è stato spiccato un mandato d'arresto dopo il fallito golpe
Il cronista Mahir Zeynalov ha pubblicato le loro storie su Twitter. Con queste foto

Giornalisti in carcere

Così Erdogan fa il funerale della democrazia

BERNARDO VALLI

IL PRESIDENTE turco non detesta i giornalisti, non sopporta quelli che lo criticano. Mette in prigione quelli che non sono d'accordo con lui. È un suo vecchio vizio aggravato dal fallito colpo di Stato di metà luglio che gli è servito da pretesto per ridurre ulteriormente i già angusti spazi della democrazia turca. Della quale le fotografie dei giornalisti arrestati, ammanettati, sembrano ritrarre il funerale.

Quello che fino a cinque anni fa era un regime modello nel mondo musulmano, ammirato e invidiato dai paesi arabi circostanti, perché rispettoso delle libertà politiche, ha affrettato in pochi giorni la marcia verso un regime autoritario. Un tempo indicato come un esempio di convivenza tra Islam e democrazia, appare adesso un clamoroso fallimento. E la lunga candidatura a membro dell'Unione europea è ormai rinviata *sine die*, forse svanita del tutto. La chiusura di 45 giornali, 16 canali televisivi (incluso uno per bambini) e di 23 radio sono la prova, insieme alle fotografie dei giornalisti imprigionati e le liste di quelli licenziati, della brusca svolta di Recep Tayyip Erdogan.

I giornalisti non sono i sacerdoti della verità, sono gli artigiani dell'informazione, indispensabile alimento della libertà d'opinione. Il pluralismo dei mezzi di comunicazione garantisce una funzione critica essenziale alla democrazia. La garantisce proprio con i diversi e spesso contraddittori messaggi che diffonde. E sono i cronisti che forniscono la materia prima. Se Erdogan arresta coloro che non gli ubbidiscono fa appunto il funerale della democrazia.

In preda a conflitti interni (con gli indipendentisti curdi) e impegnato nella guerra ai confini (in Siria e in Iraq) il pae-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

se è adesso ben lontano dall'immagine che voleva dare di sé quando "zero nemici" era lo slogan nazionale. Adesso gli avversari non mancano e si moltiplicano anche le perplessità tra gli alleati e gli amici della Turchia. Le vaste epurazioni nelle forze armate (40 per cento dei generali e degli ammiragli arrestati o dimessi) e la decimazione della stampa hanno ferito l'affidabilità del regime di Ankara. Il quale è tra l'altro impegnato a frenare il flusso dei migranti verso l'Europa. L'accordo con l'Ue risale a pochi mesi fa e nel frattempo la Turchia ha cambiato volto. Quello democratico risulta annebbiato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BLOGGER
Mahir Zeynalov, giornalista di "Zaman", editorialista di "Al Arabiya" e blogger dell'"Huffington Post", ha pubblicato le foto e le storie dei colleghi detenuti sul profilo Twitter @MayirZeynalov

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tensione a Colonia

Ultimatum turco sui visti europei

Bussotti a pag. 13

Migranti, ultimatum di Ankara alla Ue

▶Il ministro degli Esteri Cavusoglu: liberalizzate gli ingressi dei turchi in Europa oppure ritiriamo l'accordo sui rifugiati

▶Replica di Bruxelles: «Siete in ritardo e non avete rispettato i criteri» Tensione a Colonia, più di trentamila persone in piazza per Erdogan

IL CASO

BERLINO LA Turchia minaccia l'Europa: via i visti di ingresso per i turchi o Ankara non rispetterà l'accordo con la Ue sui profughi. Il tutto mentre a Colonia una grande folla è scesa in pIAzza a sostegno di Erdogan.

LA GIORNATA

Un mare di bandiere rosse con la mezzaluna, dimostranti avvolti nel vessillo turco, slogan di acclamazione e cori di «Allah Akbar» (dio è grande): Colonia è stata teatro ieri pomeriggio della più grande manifestazione a sostegno del presidente turco Recep Tayyip Erdogan mai tenutasi in Germania. La metropoli renana, ancora traumatizzata dalle aggressioni sessuali a Capodanno, era in stato di emergenza: 2.700 i poliziotti mobilitati. Circa 30.000 persone sono scese in piazza sotto una pioggia battente. La manifestazione era indetta ufficialmente per protestare contro il tentato golpe in Turchia due settimane fa. Di fatto il messaggio partito è stata una incondizionata solidarietà al presidente Erdogan, alla sua politica e islamico-conservatrice e alla campagna di repressioni in atto (solo di arresti, 18.000).

I promotori erano riuniti in una "Piattaforma per la Democrazia, contro il colpo di stato", cui appartengono un centinaio di associazioni fra cui l'Uetd (Unione turchi europei democratici), vicina al partito islamico Akp del presidente turco. Parallelamente erano state indette quattro contro-dimostrazioni fra cui una di estrema destra.

La polizia però, a differenza della notte di Capodanno, era preparata ed è riuscita a tenere sperati i gruppi ed evitare il peggio. Circa 250 militanti del partito di estrema destra Pro Nrw (pro Nord-Reno-Vestfalia), fra cui parecchi hooligan, si erano radunati davanti alla stazione centrale. Alla fine la polizia ha sciolto il raduno: l'atmosfera era «molto aggressiva», ha detto un portavoce. A un'altra contro-dimostrazione con circa 650 persone ci sono stati scontri fra turchi nazionalisti e curdi si sinistra. Un collegamento in diretta di Erdogan è stato vietato, fra le proteste di Ankara, dalle autorità. Al suo posto ha parlato il ministro dello sport Akif Cagatay Kilic, che ha detto che il messaggio della dimostrazione è la «difesa della democrazia contro il putsch». È stato anche osservato un minuto di silenzio per le vittime del golpe e del terorrismo in Francia, Germania, Turchia. Dal palco un oratore che scandiva «Noi siamo la Germania», si è sentito rispondere dalla folla, anziché l'eco del suo slogan, un coro di «Allah akbar».

Sullo sfondo della dimostrazione, i rapporti tesissimi fra Ankara e Berlino per la campagna di purghe cominciata dopo il golpe, con il timore sia di esacerbare il clima interno in Germania - con la comunità turca che conta tre milioni di persone - sia di compromettere l'accordo con l'Ue per il rientro in Turchia dei profughi arrivati illegalmente in Europa. Pun conferenza stampa ha sottolineare che è legittimo reagire al colpo di stato ma che la risposta va fatta nel rispetto delle regole democratiche e del diritto. E ieri anche la risposta di Bruxelles ad Ankara: «Il presidente Juncker è stato molto chiaro in numerose occasioni, se la Turchia vuole la liberalizzazione dei visti, deve soddisfare i criteri» afferma un portavoce della Commssione Ue.

SITUAZIONE TRANQUILLA

In serata le cose a Colonia sembravano sotto controllo (la manifestazione era cominciata verso le 14:00): «La situazione è relativamente tranquilla», ha dichiarato il presidente della polizia di Colonia, Jürgen Mathies, precisando però che bisognava aspettare il decorso. A complicare il quadro anche l'accavallamento con il set della popolare serie tv «Cobra 11», nota anche in Italia, con la una coppia di poliziotti in servizio sull'autostrada a Colonia. In programma il ciak per le riprese di un nuovo episodio ma per evitare incidenti con la concomitante dimostrazione e non complicare ulteriormente il lavoro della polizia vera, «si è rinunciato oggi a sparatorie e botti», come precisato in un tweet dalla stessa polizia.

Flaminia Bussotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA COMMISSIONE VIENE DATO TEMPO FINO A OTTOBRE: «BASTA CON I VISTI, ABBIAMO PRESO MISURE SERISSIME»

IN GERMANIA LE AUTORITÀ HANNO DECISO DI PROIBIRE IL VIDEOCOLLEGAMENTO DEL PRESIDENTE CON LA MANIFESTAZIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-08-2016
Pagina 6
Foglio 1

IL CASO / E A COLONIA IN 30MILA MARCIANO PER ERDOGAN

Turchia: basta visti Ue o salta patto su rifugiati

È tempo di resa dei conti in Turchia: non solo con soldati, giudici e giornalisti coinvolti o accusati di complicità con il tentativo di colpo di Stato, ma anche con l'Europa. Ankara non ha più pazienza, e mette un ultimatum all'Unione europea: se entro ottobre non sarà varata la misura che esenta i cittadini turchi dalla necessità di visto per entrare in Europa, il governo non riconoscerà più la convenzione stipulata con gli organismi comunitari per il controllo delle migrazioni.

La destinataria della pressione è soprattutto Angela Merkel, un tempo sostenitrice di Erdogan

Il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu ha indicato la scadenza in un'intervista alla Frankfurter Allgemeine Zeitung, precisando che non si tratta di «una minaccia». Ma persino la scelta del giornale indica che la destinataria della pressione è soprattutto Angela Merkel, un tempo accanita sostenitrice di Erdogan, a cui però la presidenza turca sembra rimproverare una condanna non abbastanza energica del golpe.

I legami fra Turchia e Germania sono solidissimi: la Repubblica federale ospita già tre milioni di turchi, e proprio ieri in trentamila hanno sfilato a Colonia contro il tentato colpo di Stato e a favore di Erdogan. Ma allo stesso tempo Berlino è divisa sul tema della doppia cittadinanza. In più, proprio nella Repubblica federale vuole andare gran parte dei profughi in fuga dalla Siria e oggi trattenuti in Turchia. Il tema dell'accoglienza ai profughi spacca il paese e questo naturalmente rende più forti le pressioni del governo di Ankara.

L'Unione europea ha ribattuto attraverso un portavoce che «se la Turchia vuole la liberalizzazione dei visti, deve soddisfare i criteri richiesti dall'Europa». Ma il balletto sul libero ingresso in Europa provoca delusioni e irritazione in Turchia, tanto più che gli aiuti promessi in cambio dell'assistenza ai profughi ancora non arrivano.

(g.cad.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA


L'inchiesta
Renzi: su Regeni troppi silenzi Cambridge collabori
Turchia: basta visti Ue o salta patto su rifugiati
Spatuzza in parlamento "Ho giurato fedeltà all'Is"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-08-2016
Pagina 22
Foglio 1

QUELLE FRASI BENEVOLE SU ERDOGAN

SERGIO SCALPELLI

Davide Piccardo e Hamza Davide Piccardo sono esponenti in vista di due tra le più importanti associazioni islamiche di Milano, il Caim e l'Ucoii. Hanno postato su Facebook diversi testi: «Ho visto militari presi a schiaffoni che manco Bud Spencer...» e «dopo tante primavere bidone, ora una vera rivoluzione. A quasi 100 anni da Atatürk la Turchia torna ad essere una grande nazione musulmana di fatto e di diritto». Un vespaio.

Segno che a Milano, soprattutto nel Pd milanese, si cammina su un crinale strettissimo, con idee contrastanti e talvolta confuse su punti fermi e rapporti da tenere col variegato mondo delle comunità islamiche e molti nervi scoperti. Anche perché alcuni dei principali dirigenti del Pd milanese hanno difeso, invero piuttosto goffamente, la candidatura della signora Sumaya Abdel Qader che appartiene allo stesso filone associativo dei signori Piccardo. Io sono senza dubbio tra coloro che pensano che senza uno scatto, una rivolta, un tangibile e inequivocabile schieramento delle persone di fede islamica che vivono in Occidente lo scontro, la guerra con il radicalismo islamista sarà lunghissima, dolorosissima e assai più complicata di quanto già ora non sia.

Detto ciò c'è da chiedersi perché, anche alla luce dei post dei signori Piccardo così amorevoli verso Erdogan, mi capiti di pensare che una parte rilevante del mondo islamico organizzato, consideri i musulmani radicali, nel migliore dei casi, una sorta di «compagni che sbagliano». Come, negli Anni 70, una parte della sinistra considerava coloro che imboccavano la strada della lotta armata, gente che ha ragione, ma sbaglia tempi e metodi. E, sommessamente, farei notare che allora, dopo quattro, cinque anni di paura, furono milioni di persone, a cavallo tra il rapimento di Aldo Moro e l'omicidio di Guido Rossa a dire «Basta!». E lì cominciò la sconfitta del partito armato.

La questione è chiara: non ci si fida. E' in gioco il presupposto della convivenza, la fiducia. E, ahimè, la cosa colpisce quel pezzo di Islam che ha più volte pronunciato parole limpide e durissime sulla Jihad. Quando si appartiene ad una fede che viene indicata, non del tutto infondatamente, portatrice di un disegno prevaricatore e si vuole testimoniarne invece la mitezza, occorre un doppio, triplo sforzo di chiarezza e inequivocabilità sul tema della guerra all'Occidente. Una guerra che è stata dichiarata e viene combattuta prendendo forme di violenza inaudita nelle nostre città. Inoltre il gioco giocato sul doppio tema, radicalizzazione dell'Islam/ islamizzazione del radicalismo, porta all'ideologia in «franchising». Per cui ogni spostato di sia pur vaga fede musulmana intenzionato a compiere una strage in qualsivoglia città occidentale è di default un miliziano jihadista.

Bisogna individuare chi, nel mondo islamico, sta dalla parte della società aperta, non per vocazione consolatoria, ma perché rappresenta un pezzo delle forze in campo in questo durissimo scontro. E ci vuole fermezza nel non accettare ambiguità di sorta nelle posizioni dell'Islam organizzato. Il che significa sermoni in italiano, trasparenza assoluta dei finanziamenti che servono per costruire moschee, limpida chiarezza sulla natura, le membership e le posizioni delle diverse associazioni.

Ci sono e ci saranno per molto tempo diversi livelli di confronto con l'arcipelago islamico. Però, qui ed ora, i gesti, i segnali, devono venire dalle associazioni islamiche. E occorrono parole chiare dal principale partito della città e dal governo di Milano. Proteggere le bandiere della brigata ebraica che sfilano il 25 Aprile, per esempio, è un atto dovuto. Combattere chi esalta la repressione e gli arresti di massa, altrettanto.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

La crisi turca Renzi: i giudici rispondono alla Costituzione

Erdogan attacca l'Italia e l'Europa Scontro con Renzi sul figlio indagato

«Occupatevi di mafia, non della mia famiglia». Il premier: i giudici non rispondono a lui

Il Sultano contro tutti. Lanciando una serie di accuse senza precedenti, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ieri ha attaccato l'Alto rappresentante per gli Affari esteri dell'Ue, Federica Mogherini, la giustizia italiana, «colpevole» di indagare su suo figlio e infine l'intero Occidente. «Sostiene il terrorismo e sta dalla parte dei golpisti. Quelli che avevamo pensato fossero amici stanno invece dalla parte dei golpisti e dei terroristi», ha detto in un discorso alla nazione teletrasmesso ad Ankara.

Dopo le bacchettate alla Germania e agli Stati Uniti, Erdogan apre dunque lo scontro anche con l'Italia e la responsabile della politica estera europea, rea a suo dire di un sostegno troppo blando alla Turchia del dopo golpe: «Prima di tutto doveva venire qui in Turchia. Ma finora non è venuto nessuno in visita né l'Europa né il Consiglio d'Europa — ha detto in un'intervista a *RaiNews24* —. Se venisse bombardato il Parlamento italiano cosa succederebbe? Mogherini sarebbe preoccupata?». Immediata la replica da Bruxelles: «Mogherini ha chiaramente condannato il tentato colpo di Stato. Ha espresso il sostegno per le istituzioni democratiche legittime in Turchia, indicando in particolare il Parlamento», ha detto la sua portavoce Maja Kocijancic.

Altrettanto decisa la reazione del presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi agli attacchi rivolti alla magistratura italiana. A preoccupare le sorti di Erdogan, infatti, non è soltanto il destino della Turchia, dove non accennano a fermarsi le epurazioni, ma pure quello della sua prole. Durante l'intervista ha parlato dell'indagine giudiziaria, in corso a Bologna, in cui è coinvolto suo figlio Bilal per presunto riciclaggio. «Che si occupino della mafia in Italia, non di mio figlio. Questa vicenda potrebbe mettere in difficoltà le nostre relazioni con l'Italia». Poco dopo è arrivata la replica secca di Renzi: «I giudici rispondono alla legge e alla Costituzione italiana, non al presidente turco. Si chiama Stato di diritto», ha detto il premier. Anche la Farnesina ha espresso irritazione, ribadendo «la ferma condanna del tentativo di colpo di Stato» ma anche «la preoccupazione comune all'intera Europa per gli accadimenti in corso».

Gli attacchi di Erdogan non si fermano però all'Italia. Ieri ad Ankara ha sostenuto che «il colpo di Stato è stato orchestrato da forze all'estero» e ha nuovamente sollecitato una presa di posizione degli Stati Uniti, verso cui è partita una seconda richiesta d'estradizione per Fethullah Gülen, considerato il mandante del fallito golpe del 15 luglio scorso. Washington ha chiesto alla Turchia di fornire prove concrete del suo coinvolgimento nel colpo di Stato, che si è concluso con la morte di 271 persone e cui è seguita una durissima repressione. Almeno 70.000 persone sono state sospese dall'incarico o dal posto di lavoro e circa 18.000 sono finite agli arresti, in gran parte militari.

Non è mancato, infine, un riferimento al braccio di ferro in corso con Bruxelles sui visti d'ingresso per i cittadini turchi e l'accordo di marzo sull'immigrazione: «Cavusoglu (il ministro degli Esteri, *ndr*) ha detto giusto: senza la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi la riaccettazione dei migranti in Turchia si fermerà».

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine su mio figlio a Bologna potrebbe mettere in difficoltà le nostre relazioni con l'Italia, che dovrebbe occuparsi piuttosto della mafia

In Turchia c'è stato un golpe contro la democrazia con 238 martiri e nessuno è venuto qui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-08-2016
Pagina 1
Foglio

Erdogan contro i pm italiani Renzi: non rispondono a lui

▶Tensione tra Italia e Turchia per l'indagine sul figlio del presidente: «Rapporti a rischio»

▶Il premier: il nostro uno Stato di diritto Il leader turco: «Ue e Mogherini sleali»

L'ATTACCO

ROMA Bordate in diretta, da Ankara, e registrate, dallo schermo di Rai-News 24. Ieri il presidente turco Recep Tayyp Erdogan si è scagliato con ferocia verso l'Italia, coinvolgendo nella sua durissima requisitoria anche la "ministra" degli Esteri della Ue, Federica Mogherini, e altri paesi che la Turchia considerava amici, Stati Uniti compresi.

IL SULTANO FURIOSO

La furia è di un "sultano" che si sente solo, che fuori dai patrii confini respira un clima di isolamento e diffidenza. Che dell'Europa, ormai, sembra condannato a vedere solo le spalle. La Turchia ha presentato domanda di adesione all'Unione europea nel 1987. Le parole di Erdogan vanno lette come l'epitaffio di questo progetto? Sicuramente sono l'ennesimo ostacolo sulla via del dialogo. La storia lo dirà ma intanto c'è da dire quello che Erdogan ha detto, e quello che l'Italia gli ha replicato con altrettanta fermezza.

Ribadendo che la struttura creata dal suo arcinemico Fethullah Gulen, fuggito nel 1999 negli Stati Uniti, di cui Erdogan ha chiesto l'estradizione accusandolo di essere il mandante del fallito colpo di stato di due settimane fa, «è come la P2 ed è peggio della mafia», Erdogan assesta il primo colpo all'Italia tirando in ballo la vicenda giudiziaria di suo figlio Bilal; Erdogan junior, andato via dall'Italia a marzo per imprecisati «motivi di sicurezza», è sotto indagine per riciclaggio a Bologna dopo un esposto presentato alla fine dello scorso anno da Murat Hakan Huzan, oppositore politico del presidente turco rifugiatosi in Francia. «La vicenda dell'indagine su mio figlio a Bologna potrebbe mettere in difficoltà le nostre relazioni con l'Italia, che dovrebbe occuparsi piuttosto della mafia».

LO STATO DI DIRITTO

«In Italia c'è una magistratura autonoma e indipendente che agisce secondo le leggi e che combatte tutte le forme di illegalità. I giudici rispondono alla Costituzione italiana e non al Presidente turco. Chiamiamo questo sistema "Stato di diritto" e ne siamo orgogliosi» è la risposta, firmata Matteo Renzi.

Poi Erdogan sposta il mirino verso Bruxelles finché non "inquadra" l'ufficio di Federica Mogherini, anche lei colpevole nonostante abbia condannato il tentativo di colpo di stato. «Non doveva parlare da fuori. Prima di tutto doveva venire qui in Turchia. Ma finora non è venuto nessuno in visita né l'Europa né il Consiglio d'Europa. Se venisse bombardato il Parlamento italiano cosa succederebbe? Mogherini sarebbe preoccupata?».

L'UNIONE EUROPEA

La replica di Bruxelles: «L'Alto rappresentante Mogherini ha chiaramente condannato il tentato colpo di stato. È rimasta in contatto con le autorità turche. E' stata la prima a condannare il golpe ed è stata chiarissima nella difesa delle istituzioni democratiche turche, indicando in particolare il Parlamento. Questo non significa che la reazione al tentativo di colpo di stato (non debba avvenire nel pieno rispetto della democrazia, dei diritti umani, dello stato di diritto, del principio del giusto processo e della libertà di stampa». Finora dal giorno del tentato golpe ci sono stati 18mila arresti di cui 10mila militari, 2.745 giudici sospesi di cui 800 arrestati, 21mila insegnanti sospesi, chiuse oltre mille scuole e 15 università, soppressi oltre 80 tra agenzie di stampa, canali televisivi, quotidiani, stazioni radio.

Poi Erdogan, sempre nell'intervista a Rai News 24, fa ancora la voce grossa con l'Unione europea in tema di visti e minaccia di far saltare l'accordo sui migranti. «Se la Ue non concederà la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi, Ankara non rispetterà più l'accordo di marzo sul rimpatrio dalla Ue dei migranti».

L'ULTIMA STOCCATA

Le sdegnate reazioni italiane all'intervista del presidente turco cominciano a inondare agenzie e siti web quando, da Ankara, Erdogan sgancia la sua "atomica" verbale: «Paesi che consideriamo amici si stanno schierando dalla parte dei golpisti e dei terroristi». Il riferimento è diretto soprattutto agli Stati Uniti ai quali Erdogan chiede come possano essere un «partner strategico» se ospitano Gulen. «Purtroppo, l'Occidente dà sostegno al terrore e sta dalla parte dei golpisti. Non abbiamo ricevuto il sostegno che ci aspettavamo dai nostri amici, né durante né dopo il tentativo di golpe. Nessuno leader occidentale si è recato in Turchia come segno di solidarietà dal giorno del fallito tentativo di golpe». E lui martedì prossimo volerà da Putin a Mosca per parlare di cooperazione economica. E per sentirsi un po' meno solo.

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-08-2016
Pagina 6
Foglio 1

I mille fronti aperti del Sultano Attriti con Egitto, Usa ed Europa

Migranti e testate nucleari usati per garantirsi un ruolo da leader nello scacchiere internazionale

Analisi

MARTA OTTAVIANI
ISTANBUL

Erdogan contro tutti. Il leader alla testa di un Paese che doveva rappresentare idealmente un ponte fra Oriente e Occidente, si è trasformato in un battitore libero. Quel che è certo è che il suo leader, Recep Tayyip Erdogan, continua a giocare su più tavoli, intessendo e disfacendo alleanze.

Le uniche due potenze con le quali il presidente turco sta tenendo un profilo basso sono la Russia e l'Arabia Saudita. Nel primo caso più che convenienza, è una necessità. La crisi con Mosca iniziata il 24 novembre con l'abbattimento di un caccia russo ha nuociuto gravemente all'economia nazionale. Putin è ben lieto di perdonare l'alleato turco dopo le sue intemperanze, soprattutto se questo serve a infastidire gli Stati Uniti. Il 9 agosto, Erdogan porterà in dote uno stato su cui ha un controllo pressoché assoluto, oltre alla disponibilità di trattare con la Siria di Bashar al-Assad, proprio colui che ha rappresentato la sua ossessione per anni e con cui adesso i rapporti potrebbero essere ricuciti a patto che Damasco tenga a bada le ambizioni indipendentiste dei curdi siriani.

Sull'altra sponda la Turchia sta cercando di entrare nella cordata sunnita per il controllo del Medioriente in chiave anti iraniana, formata da Arabia Saudita ed Egitto. Se con Riyad i rapporti, soprattutto dopo l'avvio della normalizzazione con Israele, sono mediamente buoni, con qualche parentesi, con Il Cairo vi è più di un problema. La deposizione del presidente Mohamed Morsi, come Erdogan vicino ai Fratelli Musulmani, e la successiva presa del potere da parte del generale al-Sisi ha provocato forti fastidi ad Ankara. I rapporti rischiano di guastarsi ancora di più dopo che il premier, Sherif Ismail, si è detto disponibile a vagliare un'eventuale richiesta di asilo da parte di Fethullah Gulen. Proprio con Washington e Bruxelles Ankara ha stabilito con il tempo un rapporto sempre più conflittuale. Con la Casa Bianca i dossier aperti sono tanti, dalla questione curda ai rapporti della Mezzaluna con l'Isis, dalla libertà di stampa alla situazione in Siria, ma il capitolo più spinoso è la nuova policy turca sulla base Nato di Incirlik, strategica per la lotta allo Stato Islamico, che custodisce 90 testate nucleari e che la polizia turca a chiuso e riaperto più volte negli scorsi giorni. Infine c'è il braccio di ferro con l'Europa per l'accordo sui migranti e la liberalizzazione dei visti. Erdogan vuole imporre le sue condizioni, pena fare saltare tutto, certo che i rifugiati siano una merce di scambio potentissima. E potrebbe anche beffare il Vecchio Continente. A inizio luglio il presidente si è detto disponibile a concedere il passaporto ai siriani in Turchia. Questo, in caso di liberalizzazione dei visti, potrebbe significare comunque il via libera verso l'Europa.


Muro contro muro fra Erdogan e Renzi

I mille fronti aperti del Sultano Attriti con Egitto, Usa ed Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-08-2016
Pagina 6
Foglio

Il timore di una ritorsione nuovo flusso di profughi nell'area dell'Adriatico

IL RETROSCENA

TOMMASO CIRIACO
ALBERTO D'ARGENIO

ROMA

IMPOSSIBILE non replicare, di fronte a un attacco che con i suoi Matteo Renzi giudica «a freddo». E infatti il premier ribatte pubblicamente ad Erdogan, ricordando gli ingranaggi di uno Stato di diritto. Quel che invece resta per ora dietro le quinte, ma che rischia di esplodere nelle prossime settimane, allarma ancora di più Palazzo Chigi. E chiama in causa la gestione dei flussi migratori da parte di Ankara. Un'informazione, consegnata pochi giorni fa dal governo greco alle Cancellerie europee, riferisce che il flusso dei migranti dalla Turchia ha ripreso ad aumentare. O meglio, si è impennato per un solo giorno, fatto che viene interpretato come un segnale politico di Erdogan. E visto che la rotta balcanica è ormai blindata, il timore è che questa spinta possa trovare "sfogo" nell'area adriatica. Dunque, in Italia.

Per Palazzo Chigi l'affondo del presidente turco è semplicemente fuori bersaglio. Certo, le indagini sul figlio di Erdogan mal si conciliano con il clima elettrico che si respira a Istanbul, alle prese con i postumi del golpe. Eppure, per Renzi resta la sproporzione, come ha spiegato al capogruppo dei socialisti europei: «Era sorpreso e amareggiato — racconta Gianni Pittella — perché il nostro governo ha condannato subito il colpo di Stato».

Il figlio di Erdogan, dunque, e i possibili sviluppi che le indagini italiane a suo carico protrebbero prendere. Ma il groviglio si presenta, se possibile, ancora più intricato. E coinvolge un dossier decisivo come quello della liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi che transitano in Europa, oggetto di un braccio di ferro tra Bruxelles e Ankara. Senza dimenticare il ruolo del "ministro degli Esteri Ue" Federica Mogherini, voluta proprio da Renzi in cima alla diplomazia europea, e trasformata da Erdogan nell'altro bersaglio dell'invettiva. «Il problema non è italo-turco — sottolinea Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari comunitari — piuttosto euro-turco».

Ma Erdogan lega i visti all'immigrazione e, per frenare gli arrivi, l'Unione ha bisogno della Turchia. Il problema interessa innanzitutto Angela Merkel, e adesso occupa anche i pensieri del governo di Roma. Se il presidente turco riprenderà a far partire i barconi verso la Grecia violando il patto con l'Unione, a rischiare sarebbe l'Italia, destinazione naturale dei rifugiati dopo la chiusura della strada dei Balcani. Anche perché Atene ha già fatto sapere di essere allo stremo.

Un drammatica partita a scacchi in cui a guidare è Erdogan. Non a caso, Paolo Gentiloni si espone: «Sui migranti — spiega il ministro degli Esteri — siamo interessati a mantenere questo accordo, ma non a tutti i costi». Ciononostante, fonti diplomatiche vicine al dossier scommettono che alla fine la Commissione chiuderà un occhio sulla repressione e darà il via ai visti per salvare il patto sui rifugiati.

La partita è delicata, la lista degli interessi bilaterali ancora più lunga. Si è consolidata nel tempo, resistendo anche al caso Öcalan. Imprese italiane strategiche sono impegnate da tempo in Turchia, e dopo le tensioni con l'Egitto per il caso Regeni l'esecutivo preferirebbe non aprire un nuovo fronte. Forse anche per questo Pierferdinando Casini consiglia prudenza al premier: «Le parole di Erdogan sono inaccettabili, e la replica di Matteo doverosa, ma dobbiamo fare di tutto per tenere aperta le porte alla Turchia». L'obiettivo del governo resta quello di normalizzare i rapporti. Anche se in Parlamento c'è chi ricorda che la situazione di Istanbul fatichi a normalizzarsi. «Nei pressi di una base militare vicino all'aeroporto — riferisce Erasmo Palazzotto (Sel), con Arturo Scotto in missione in Turchia — abbiamo visto gli accessi sbarrati dai camion della nettezza urbana. Li ha usati il sindaco di Istanbul durante il golpe contro i blindati dell'esercito. E ora li usano per non far uscire i soldati».

La rotta balcanica è ormai blindata, il timore è che la spinta migratoria possa trovare sfogo sulle nostre coste


La crisi
Erdogan contro Italia e Ue "Non indaghi su mio figlio l'Occidente con i golpisti"
Il timore di una ritorsione nuovo flusso di profughi nell'area dell'Adriatico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RICATTO DEL SULTANO A ITALIA ED EUROPA

PAOLO GARIMBERTI

L'INTERVISTA a Erdogan è un brutto colpo per i rapporti tra la Turchia e l'Occidente, la Nato e soprattutto l'Unione europea, che il nuovo sultano prende a calci in faccia, con accuse assurde e pesanti ricatti. Il presidente turco sembra in preda a una sete di potere e di vendetta senza freni.

COME se il golpe fallito di luglio fosse un lasciapassare per calpestare il diritto, le libertà individuali e di pensiero, l'autonomia dell'informazione, ma anche le relazioni con gli altri Paesi (a cominciare dall'Italia), con una furia che lascia allibiti. A cominciare dal linguaggio, più da bullo di quartiere che da capo di Stato. «Ehi Mogherini, dovevi venire in Turchia!», così si è rivolto, senza nemmeno un sorriso a stemperare la greve irritualità diplomatica, al ministro degli Esteri della Ue accusandola di non aver condannato il colpo di Stato e di aver anzi criticato la repressione.

Questo stile muscolare, questo uso del "tu" verso l'avversario da attaccare (reminiscente della retorica di certi dittatori del secolo passato) sta diventando una costante del linguaggio del presidente turco. Non è un'annotazione di forma, ma di concezione della politica: interna ed estera. Lo ha usato, prima che contro Federica Mogherini, anche con il generale americano Joseph Votel, il capo del Central Command Usa, che si era permesso di esprimere la preoccupazione che le purghe degli alti comandi militari turchi potessero indebolire la lotta al terrorismo islamico: «Ma tu chi sei? - ha detto Erdogan pubblicamente - Stai al posto tuo. Invece di ringraziare il governo per aver impedito il colpo di Stato e salvato la democrazia, stai con i golpisti».

Ieri, è toccato anche all'Italia finire sotto gli strali del sultano perché anziché "occuparsi della mafia" si prende la briga di indagare per riciclaggio il figlio Bilal, studente molto fuori corso (dal 2007) alla John Hopkins University di Bologna, che ha misteriosamente lasciato il nostro Paese nel marzo di quest'anno, dopo esservi tornato nell'autunno del 2015. Il principale accusatore del giovane Erdogan è un uomo d'affari turco, Murat Hakan Uzan, oppositore dichiarato del presidente. Ma che ci sia o meno uno sfondo politico turco nelle accuse a Bilal, resta il fatto che la magistratura di Bologna ha aperto un'indagine indipendente dalla politica. Concetto assai difficile da comprendere per un uomo che ha appena "purgato" 3mila magistrati: come gli ha ricordato benissimo Matteo Renzi «questo è lo Stato di diritto e noi ne siamo orgogliosi». E si potrebbe aggiungere, per mettersi sullo stesso piano lessicale di Erdogan: è la divisione dei poteri, e dunque la democrazia, bellezza!

È una parola che suona sempre più distorta nella Turchia del dopo-golpe, dove 30mila persone nel settore scolastico, 14mila in quello governativo e 9mila dipendenti del ministero dell'Interno hanno perduto il lavoro per rappresaglia. Due ambasciatori sono stati arrestati, mandati sono stati emessi per 47 giornalisti (li abbiamo ricordati nei giorni scorsi con i volti di alcuni di loro su questo giornale), 114 imprese - tra giornali, canali televisivi e emittenti radiofoniche, considerate vicine a Fethullah Gulen, l'arcinemico del presidente - sono state requisite dallo Stato. Senza temere il ridicolo, perfino gli analisti di Borsa, "rei" di aver previsto la criticità finanziaria della Turchia e della lira dopo il *putsch* del 15 luglio, si sono visti togliere la licenza con l'accusa di aver "insultato le istituzioni presidenziali".

Non c'è più Stato di diritto, come ha ricordato Renzi al presidente turco, in un Paese dove oltre 8mila delle 16mila persone arrestate dopo il 15 luglio sono ancora in carcere in condizioni degradanti, sottoposti a torture e a rischio di pene durissime. E ieri, nell'intervista alla Rai, condotta con professionalità da Lucia Goracci di fronte all'insopportabile arroganza dell'interlocutore, Erdogan è ritornato sulla possibilità di introdurre la pena di morte, elencando con il solito tono di sfida i Paesi non europei dove è in vigore. Una decisione che darebbe il colpo di grazia alla già moribonda candidatura della Turchia per l'Unione europea.

Ma il presidente turco sembra non curarsi della conseguenze di questo regolamento di conti finale, che il golpe fallito gli ha consentito di avviare contro Fethullah Gulen, auto-esiliato negli Stati Uniti e che Erdogan vorrebbe fosse estradato accusandolo di essere la mente del *putsch*. È vero che per anni i "gulenisti" - una sorta di "nomenklatura" della burocrazia e dell'amministrazione - hanno infiltrato la magistratura, la polizia, i servizi di sicurezza e le forze armate. Ma lo hanno fatto con il benestare di Erdogan e del suo partito, l'Akp, di cui erano alleati. Perché Erdogan voleva sminuire il potere dei militari e, con la svolta islamica imposta al suo partito e al Paese, doveva annacquare lo storico ruolo di difensori della laicità dello Stato, che le forze armate avevano ereditato da Kemal Ataturk. Con una magistratura obbediente a Gulen i vertici militari sono stati "ripuliti" con capi d'accusa spesso più politici che giuridici.

Dopo la rottura dell'alleanza, Gulen è diventato la serpe in seno a Erdogan, la sua coscienza critica da distruggere politicamente e anche ideologicamente. Una lotta sotterranea che durava da tempo. Il golpe del 15 luglio ha fornito l'occasione per l'attacco finale.

Erdogan, e l'intervista di ieri lo conferma, non si fermerà. Non teme l'Europa, anzi la ricatta con l'arma dei profughi, che potrebbe usare da un momento all'altro (nell'ultimo mese, segnale allarmante, il flusso dalla Turchia alla Grecia è aumentato di più di tre volte). Non ha paura della Nato, di cui ha il secondo esercito più grande, né degli Stati Uniti. Anzi li minaccia usando come leva la base aerea di Incirlik, da cui partono le missioni Usa contro i militanti islamici in Iraq e Siria (il comandante turco della base è stato arrestato dopo il golpe). Non abbiamo purtroppo molti strumenti per fermare la deriva del nuovo sultano. Che la prossima settimana si incontrerà con Putin, dopo mesi di gelo. Sono destinati a intendersi: parlano lo stesso linguaggio e hanno la stessa visione del potere.

Erdogan non teme la Ue e usa l'arma dei profughi Né ha paura della Nato, di cui ha il secondo esercito più grande

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA TATTICA DEL SULTANO

Doppio gioco tra Est e Ovest

di **Alberto Negri**

Erdogan vuole trasferire all'esterno la profonda crisi seguita al golpe e alle epurazioni che ha comunque origine nei fallimenti della sua politica estera e nelle ambizioni spropositate di un leader che sbagliato clamorosamente i calcoli.

Provocando e minacciando gli Stati Uniti e l'Europa prepara il terreno a un possibile accordo con Putin nell'incontro previsto il 9 agosto. Erdogan, dopo lo scontro con Mosca nei mesi scorsi, può apparirci un acrobata che corre sul filo ma i suoi alleati occidentali non sono stati meno funambolici.

Certamente è un leader cinico e anche un po'screanzato, che per difendere il figlio Bilal dalle accuse di riciclaggio ha attaccato la magistratura italiana costringendo Renzi a replicare. Crede nell'Islam ma considera la democrazia un taxi dove si paga la corsa e si scende quando non porta alla fermata giusta, cioè al potere. Casomai è stata superficiale Bruxelles a credergli o la cancelliera Merkel: questi sono i danni che provengono dall'incapacità e anche dall'opportunismo degli europei di decifrare il mondo musulmano. Con calcolata e anche giustificata diffidenza sull'altra sponda ci dicono quello che le nostre delicate orecchie amano ascoltare, non la realtà. Ma qui ora si parla di sopravvivenza e ognuno gioca le carte che ha in mano. La Turchia ha perso la guerra di Siria per abbattere Assad, si trova con il rischio di un possibile stato di curdi ai suoi confini, sostenuti dall'aviazione Usa contro l'Isis, le forze armate dopo le epurazioni di centinaia di ufficiali hanno il morale sotto i tacchi: in ogni caso sono svaniti i sogni influenza neo-ottomana per impadronirsi di città come Aleppo in Siria e Mosul in Iraq. Confinando dal 30 settembre 2015 con la Russia di Putin, Erdogan ha capito che per rimediare la sconfitta può aggiungersi ad Assad come carta pesante nel mazzo del Cremlino per fare pressioni su Washington, la Nato e l'Unione europea. Il meeting tra Putin ed Erdogan sarà quello tra due leader che hanno molto da recriminare sull'Occidente.

Dove è fallito il Great Game di Erdogan? Facendo leva sull'avanzata dei jihadisti in stati in disgregazione come Siria e Iraq il leader turco intendeva riscrivere i trattati sui confini seguiti alla dissoluzione dell'Impero. È stato l'unico a negoziare direttamente con i jihadisti dell'Isis ed è quello che manovra anche Al Nusra-Qaeda, appena riciclata, con una mossa sconcertante ispirata da sauditi e americani, dalla parte dell'opposizione "rispettabile". Ma anche questo non ha rassicurato Erdogan. Per osservare le proporzioni di questa crisi turca basta spostarsi a Teheran. Nel centenario di Sykes-Picot, gli accordi anglo-francesi di spartizione del Medio Oriente nel 1916, ci sono nuovi attori che questa volta diranno la loro, dalla Russia all'Iran sciita, che forse mai avrebbe immaginato, a un anno dell'intesa contrastata sul nucleare, di raccogliere altri dividendi politici dalle superpotenze.

Gli Usa hanno eliminato nel 2001 i talebani sunniti ostili a Teheran, poi l'arcinemico Saddam nel 2003, la Russia ha salvato nel 2015 l'alleato Assad e ora barcolla il legame tra Washington e il più potente alleato della Nato sul fianco dell'Iran. Non stupisce che dopo il fallito golpe gli iraniani siano corsi a congratularsi calorosamente con Erdogan, il loro nemico in Siria. È forte il sospetto che i persiani siano gli unici ad avere ereditato le vere stimmate dell'impero.

Ha puntato alto Erdogan con le sue mire da Sultano: Iraq, Siria, Kurdistan di Barzani, la Palestina di Hamas, l'Egitto di Morsi, la Libia della rivolta anti-Gheddafi. Quante delusioni. E ora, dopo essere stato costretto a rifare la pace con Israele e Russia, è obbligato a un doppio gioco assai pericoloso: stare nella Nato e allo stesso tempo appoggiarsi su Mosca che per altro lo tratta con strumentale diffidenza. Ma Erdogan non è il Maresciallo Tito che abilmente sfruttava da non allineato la sua posizione a cavallo tra Est e Ovest, inoltre la Turchia ha un bel po' di guai interni tra cui la guerriglia del Pkk e un irredentismo curdo sempre più ribollenti. In questa scomoda posizione di isolamento in cui si dibatte, Erdogan però non si è messo da solo. Cinque anni fa fu l'ex segretario di stato Usa Hillary Clinton, con l'appoggio della Francia, a illuderlo che avrebbe potuto abbattere Assad con i jihadisti. In quel 2011 tra rivolte arabe che vedevano i Fratelli Musulmani di Morsi trionfare e Gheddafi travolto da un brutale epilogo, Erdogan appariva vincente; veniva accolto trionfalmente al Cairo e Tripoli e il suo modello di democrazia musulmana indicato come un prodotto da esportazione. È il 2013 l'anno della crisi del modello Akp-Erdogan. Governi che si sfaldano sotto gli scandali per corruzione che coinvolgono anche la famiglia del leader, la rivolta dei giovani di Piazza Taksim, la crisi della lira messa sotto pressione sui mercati da un boom con la miccia corta e le accuse di Erdogan alla "lobby dei tassi di interesse". In quella fase esplode la rottura con Fethullah Gulen, in esilio negli Usa, che aveva fornito finanziamenti e quadri all'ascesa dell'Akp. Erdogan capisce che il gioco si è fatto duro: da Washington e Londra possono sfilargli il potere. Ma è nel settembre 2013, quando Washington e Parigi rinunciarono a bombardare il regime di Damasco, che la sua parabola comincia a declinare sull'obiettivo su cui aveva fondato i sogni di rivincita neo-imperiali. E ora sul fianco sud-orientale, dove la Nato ha 24 basi, armi nucleari comprese, è in corso il più pericoloso Great Game degli ultimi decenni: l'Occidente non può rinunciare alla Turchia e allo stesso tempo farebbe a meno di Erdogan. Un compromesso è possibile ma ormai solo tra gente che si detesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il sultano di Ankara

Umberto De Giovannageli

Al «Sultano di Ankara» non basta più aver messo in galera centinaia di giornalisti ed epurato, e in parte incarcerato, migliaia di giudici e funzionari pubblici. Ora, non soddisfatto, si spinge fuori dai confini nazionali e pretende di dettar legge anche in Italia. Siamo all'impudenza che si fa Stato. E in un delirio di onnipotenza, ecco Recep Tayyp Erdogan, andare all'assalto di uno Stato di diritto: quello che vige in Italia.

Primo, difendere lo Stato di diritto

Umberto De Giovannangeli

Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Come se non bastasse, il "Sultano" offre anche un consiglio all'Italia, ai suoi magistrati, al suo governo: invece di rompere le scatole al povero Bilal, che si occupassero piuttosto di mafia. Il pizzino di Ankara. Al quale, il presidente del Consiglio italiano, ribatte prontamente che «In Italia c'è una magistratura autonoma e indipendente che agisce secondo le leggi e e che combatte tutte le forme di illegalità. I giudici rispondono alla Costituzione italiana e non al Presidente turco. Chiamiamo questo sistema "Stato di diritto" e ne siamo orgogliosi». Stato di diritto, ovvero questo sconosciuto nella Turchia del «Sultano» come nell'Egitto del «Generale» (il presidente al-Sisi). Turchia ed Egitto sono due grandi Paesi, culle di due grandi civiltà; Paesi cruciali nella stabilizzazione del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Decisivi nella guerra al terrorismo jihadista come nell'emergenza migranti. Ma proprio per questo, per il rispetto che si deve a quei popoli, occorre alzare la voce e affermare, con la massima nettezza, e con atti conseguenti, che, in questo caso, il «Sultano» non può ricattare l'Europa, utilizzando l'arma dei profughi detenuti (è il termine giusto da usare, non certo accolti) in Turchia, come oggi non può trattare i giudici italiani come sta facendo con i loro omologhi turchi.

Ankara non può ricattare l'Europa utilizzando l'arma dei profughi

La diplomazia dei diritti non può, non deve, abdicare a quella degli affari o di una realpolitik per la quale un Erdogan o un al-Sisi (sono passati 6 mesi dall'assassinio di Giulio Regeni, e dal Cairo solo silenzio e depistaggi) sono dei «mali minori» con cui scendere a patti. Ha fatto bene Renzi a replicare prontamente al «Sultano di Ankara».

Lo Stato di diritto va difeso ovunque. Anche in Erdoganistan.

Come a Berlino, c'è un «Giudice» anche a Bologna. E la sua colpa, per il «Grande Epuratore» ottomano, è quella di dover procedere in una indagine nella quale è implicato il figlio del presidente turco, Bilal, indagato per riciclaggio dai pm emiliani. Per Erdogan è un affronto, una provocazione che, avverte, può ledere i rapporti tra Turchia e Italia.

Segue a pag. 9


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Colpo di sole

Renzi gli sola la base M5S contro l'assessore Marano


Libia, richieste le basi italiane Mosca protesta: raid illegali

«Il successo a Sirte darebbe forza a Sarraj e alla linea italiana»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

C'è un punto di rottura con Erdogan?

L'occidente non ha ancora imparato a gestire l'alleato impresentabile

Roma. Il premier Matteo Renzi ha risposto ieri alle accuse rivolte all'Italia dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Erdogan ha minacciato il deterioramento dei rapporti a causa dell'inchiesta per riciclaggio che coinvolge suo figlio a Bologna, e il premier ha risposto dicendo che i magistrati non rispondono al presidente turco. E' l'ennesima provocazione del sultano, che continua a minacciare un occidente ancora incapace di gestire un alleato imprescindibile e impresentabile. *(Cau a pagina quattro)*

Turchia senza risposte

Erdogan minaccia di rivedere i rapporti con l'Italia e con l'Europa. L'occidente senza punto di rottura

Roma. "L'occidente è dalla parte della democrazia o dalla parte del golpe?". Il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, sa che la sua domanda, posta ancora una volta ai microfoni di Rai News 24 in un'intervista uscita ieri, non può più avere una risposta univoca, e per questo provoca, stuzzica, tende la corda di rapporti già fin troppo stiracchiati. Si risponde da solo: quando sento certe dichiarazioni (quelle con cui il capo della diplomazia europea, Federica Mogherini, ha condannato le purghe che hanno fatto seguito al golpe) "penso che l'occidente sia a favore del golpe". In Turchia, la costernazione dell'occidente nei confronti dell'alleato turco è ampiamente ricambiata. Da qualche settimana tutti i giornali, anche quelli moderati o riconosciuti di opposizione, come Hurriyet, sembrano ristampare sempre lo stesso editoriale. Le migliori penne e le più note firme del paese, filo e antigovernative, criticano l'occidente e in particolare l'Europa per lo scetticismo con cui hanno accolto le notizie del fallito golpe del 15 luglio in Turchia. Non possiamo credere, dicono all'occidente, che voi accusiate il governo di Ankara di aver organizzato a tavolino una minaccia così formidabile per la stabilità del paese. Indipendentemente da quello che pensate del governo e di Erdogan, delle sue purghe e della continua repressione delle libertà personali e politiche in Turchia, il golpe c'è stato, la minaccia era grave, e meritiamo solidarietà. Ma appunto, l'occidente non può dare alla Turchia la solidarietà che merita, perché Ankara e il suo leader sono diventati alleati al tempo stesso imprescindibili e impresentabili.

Erdogan lo sa, forse ha perfino perso ogni desiderio di rientrare nelle grazie dell'occidente, e non perde occasione per mettere il dito nella piaga. Attacca la mancata solidarietà europea, e dice che quando a Parigi c'è un attentato e "muoiono cinque sei persone tutti si riversano lì". "In Turchia è in corso un golpe contro la democrazia, un golpe che ha fatto 238 martiri, e finora purtroppo non è venuto nessuno in visita, né dell'Unione europea, né del Consiglio d'Europa". Attacca la procura di Bologna che accusa suo figlio di riciclaggio di denaro, dicendo che sarebbe meglio se pensasse alla mafia e sottolinea che questo affare potrebbe mettere in crisi i rapporti tra Turchia e Italia. Minaccia l'Europa sulla liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi, annunciando che se Bruxelles non avrà obbedito entro ottobre riaprirà il rubinetto dei migranti sulla rotta balcanica. Condanna l'America come amica dei golpisti per non aver ancora riconsegnato per direttissima l'imam Fethullah Gülen accusato di aver ordito il colpo di stato con la sua organizzazione. Rinnega lo stato di diritto con purghe che riguardano sia i sospettati golpisti sia giornalisti, insegnanti, presidi, magistrati, oppositori.

Stretto fra indignazione e necessità, le risposte dell'occidente alle provocazioni del sultano sono sempre state accomodanti. L'alleanza con Ankara ci mette in difficoltà, vorremmo dirgliene quattro a Erdogan ma lo conosciamo irascibile e pronto a mandare tutto all'aria, alleanze e ragionevolezza, quando si sente attaccato. E qualunque cosa succeda ancora non possiamo permetterci che la Turchia sfasci le alleanze: è troppo indispensabile su troppi fronti, da quello della crisi migratoria, su cui Erdogan sta dettando la linea al continente intero, all'assetto strategico della Nato, fino al fatto che, seppure sempre più tirannico, il governo turco è uno dei pochi ancora stabili nella regione.

Erdogan imbarazza e mette alla corda l'occidente, ma il punto è capire fino a che punto l'occidente si lascerà taglieggiare e lascerà che il sultano giochi con i suoi imbarazzi. Il premier Renzi ha risposto duramente alle accuse rivolte da Erdogan alla procura di Bologna, scrivendo sui social che "i giudici rispondono alle leggi e alla Costituzione italiana, non al presidente turco. Si chiama 'stato di diritto'". Anche la cancelliera Angela Merkel ha reagito con durezza per lei inusuale alle purghe post golpe, e nel fine settimana ha vietato un messaggio del presidente turco a un'oceanica manifestazione di immigrati a Colonia, mentre il suo vice Sigmar Gabriel accusava Ankara di ricatto sui migranti.

Insomma, l'occidente imbarazzato dal suo alleato impresentabile sta cercando di capire qual è il suo punto di rottura. Erdogan, provocando, continua a chiederci da che parte stiamo, ma la domanda dovrebbe essere ribaltata: il presidente turco è ancora dalla parte dell'occidente? Se nessuno lo chiede è perché abbiamo troppa paura di sentire la risposta.

Eugenio Cau

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-08-2016
Pagina 24/25
Foglio 1

LA LETTERA DELL'AMBASCIATORE

DEMOCRAZIA E GOLPE IN TURCHIA

di **Aydin Sezgin**

Caro direttore, qualche settimane fa, c'è stato un violentissimo tentativo di colpo di Stato in Turchia. In una certa misura, posso capire la difficoltà dell'opinione pubblica italiana nel comprendere sia un tentativo tale, che è avvenuto nel ventunesimo secolo e per di più in una democrazia europea, sia la forza d'impatto dell'Organizzazione terroristica Fethullahista (Fetö) che l'ha organizzato e messo in atto. È davvero difficile capire un tentativo del genere in un Paese con una tradizione di elezioni giuste e trasparenti; un'affluenza alle urne che si registra intorno al 85%; un Presidente della Repubblica eletto con il 52% dei voti al primo turno; il partito di governo che ha ottenuto il 50% dei voti alle elezioni di appena 7 mesi fa; e infine un Parlamento che rappresenta più del 90% dei voti esercitati. Potrebbe sembrare altrettanto strano che questo tentativo sia stato organizzato da una struttura che si presenta come comunità religiosa.

Neanche il popolo turco si aspettava un simile tentativo di golpe. Tuttavia, non ha trovato strano che fosse stato architettato dal Fetö perché l'esistenza di una rete criminale costruita intorno al culto personale, che mirava a conquistare il potere politico per vie illegittime, era già risaputa. In effetti, l'organizzazione si era infiltrata in tutte le istituzioni e tutti i settori dello Stato, in primo luogo nella magistratura, nell'esercito e nelle istituzioni educative, utilizzando meccanismi di logoramento e di intimidazione nei confronti di coloro che non ne facevano parte. Erano già state adottate molte misure contro questa situazione, mentre ne erano previste altre piuttosto estensive.

Tuttavia, durante questo processo le cariche degli ufficiali condannati sono state occupate da altri ufficiali di rango inferiore, che sono stati promossi nascondendo la propria appartenenza al Fetö. Il tentativo di colpo di Stato è avvenuto proprio mentre venivano adottati i provvedimenti per l'espulsione degli individui in questione dall'esercito. Inoltre, solo pochi giorni prima del tentativo di golpe, l'Ufficio del Procuratore capo di Ankara aveva presentato un capo d'accusa sui membri del Fetö, tra cui anche Fethullah Gülen stesso ai tribunali pertinenti. Parlando di dimensioni, tuttavia, questa struttura non ha alcuna base sociologica, ma è composta da qualche decina di migliaia di persone tra quelle che occupano ruoli chiavi di alto o di basso livello e altre che forniscono loro il sostegno necessario alle loro attività. In effetti, l'Organizzazione ha potuto prendere di mira la democrazia proprio perché è priva di una base sociologica, un'ideologia orientata verso la costruzione di una base tale e di un messaggio politico; e adotta una visione interamente totalitaria. Per questo, identificare il Fetö con l'opposizione politica sarebbe un'ingiustizia all'opposizione. Il 16 luglio, i membri di ciascun partito rappresentato nel nostro Parlamento hanno vegliato sulla nostra democrazia senza lasciare le proprie postazioni dentro il Parlamento mentre veniva bombardato; sottoscrivendo anche una dichiarazione congiunta contro il colpo di Stato. Ancora oggi, tutti i partiti di opposizione esprimono il proprio consenso riguardo alle necessità di risanare il nostro Paese e la nostra democrazia completamente da questa organizzazione, che la stava erodendo da anni. Con questa presa di posizione, esercitano anche la loro responsabilità di monitoraggio come una vera opposizione all'interno di una vera democrazia. Perciò, faccio fatica a spiegarmi come mai alcuni dei nostri amici stranieri adottino un atteggiamento più di opposizione degli stessi partiti di opposizione in Turchia.

Misure
I passi successivi al 16 luglio sono stati proporzionali alla minaccia subita

Comprendo che il numero piuttosto elevato di persone poste sotto detenzione, arrestate o rimosse dall'incarico dopo il tentativo di colpo di Stato, possa destare alcune preoccupazioni. Tuttavia, invito coloro che esprimono le proprie preoccupazioni a cercare di capire contro che tipo di organizzazione sta lottando la Turchia. I passi compiuti dopo il 16 luglio sono direttamente proporzionati al pericolo immediato rappresentato da questa struttura estesa. È indubbio che qualsiasi azione verrà condotta nel pieno rispetto dei principi dello Stato di diritto, e i danni subiti dalle persone sottratte al sospetto di avere legami con l'organizzazione al termine delle investigazioni nei loro confronti verranno risarciti. La Turchia, che è tra i membri fondatori del Consiglio d'Europa, agirà naturalmente in conformità con la legge; ma si impegnerà senz'altro per sventare questa minaccia vitale.

La democrazia turca vincerà questa sfida grazie al grande consenso sui valori democratici. Durante il tentato colpo di Stato, i golpisti hanno ucciso 179 civili, che hanno offerto il contributo maggiore per neutralizzare il golpe, oltre a 67 membri delle nostre Forze. Noi li ricorderemo come Martiri della Democrazia e ci ispireranno nei nostri sforzi di far avanzare ulteriormente la nostra democrazia. Ci auguriamo che anche i nostri amici europei ci sostengano durante questo processo.

Per rafforzare e estendere la democrazia nella regione Mediterranea e in Europa, per consolidare e sostenere la stabilità e per vincere la nostra lotta contro il terrorismo, dobbiamo riuscire ad adottare il giusto discorso, metodo, atteggiamento e soprattutto, il giusto intento.

Ambasciatore della Repubblica di Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-08-2016
Pagina 16
Foglio 1

LA GERMANIA: STOP ALL'INGRESSO IN EUROPA SE LA TURCHIA REINTRODUCE LA PENA DI MORTE

Ankara: mandato d'arresto per Gulen "Ha ispirato il golpe dall'America"

MARTA OTTAVIANI
ISTANBUL

La Turchia non si ferma e punta verso quello che ormai per tutto il Paese, anche per chi prima lo apprezzava, è il nemico numero uno: Fethullah Gulen. Ieri il tribunale di Istanbul ha spiccato ufficialmente un mandato di arresto per l'ex imam in autoesilio negli Usa dal 1999, accusandolo di aver ordinato il golpe, poi fallito, dello scorso 15 luglio. Gulen fin dal primo momento ha negato il suo coinvolgimento, ma questo non ha impedito al presidente della Repubblica Erdogan, di chiedere l'estradizione agli Stati Uniti e di operare un repulisti senza precedenti nella storia della Repubblica, per eliminare da scuola, burocrazia, Stato, parastato, servizi segreti e forze dell'ordine qualsiasi elemento sospettato anche solo lontanamente di fare parte di Feto, la sedicente organizzazione segreta di Gulen.

Sempre ieri, il capo di Stato Erdogan, parlando alla Camera di Commercio di Ankara, ha lanciato un monito a tutto il mondo economico. «L'organizzazione - ha spiegato Erdogan - ha ramificazioni importanti anche nell'editoria, forse è l'ambito nel quale sono più potenti. Perché esiste una regola ben precisa: non si può portare avanti nessun progetto se non c'è qualcuno che te lo finanzia. Noi siamo determinati a interrompere tutti i legami dell'organizzazione con il mondo economico. Hanno le mani sporche di sangue. Ogni centesimo speso per finanziarli è un proiettile contro la nazione».

Intanto non si fermano le purghe. Le persone che hanno perso il lavoro sono salite a 72 mila. Gli arrestati sono oltre 18 mila, a quasi 50 mila hanno sequestrato il passaporto. Il sentore è che adesso verranno colpiti anche imprenditori accusati di essere vicini all'ex imam o semplicemente non abbastanza allineati con il Presidente della Repubblica e il governo islamico. Fino ad oggi gli uomini d'affari arrestati sono stati circa 800.

Domenica in Turchia si terrà una grande manifestazione dell'Akp, il Partito islamico per la Giustizia e lo Sviluppo al potere nel Paese, alla quale, secondo gli organizzatori, parteciperà la cifra record di 5 milioni di persone. Sul palco con il presidente e i suoi fedelissimi ci saranno anche 1000 vip. Un evento annunciato con grande enfasi da giorni.

Sul versante diplomatico dei rapporti tra Occidente e Turchia si registra un altro momento di tensione: il capo dell'esecutivo europeo Juncker ha detto che Ankara «non può diventare un Paese membro dell'Ue nelle attuali condizioni, soprattutto se decide di reintrodurre a pena di morte. Questo porterebbe alla cessazione immediata dei negoziati».

Ankara aveva fatto intendere nelle settimane scorse che la restaurazione dopo il fallito golpe del 15 luglio scorso potrebbe comprendere, oltre all'epurazione in atto di migliaia di persone ritenute fedeli a Gulen, anche il riavvio del lavoro del boia. La reintroduzione della pena di morte in Germania «ne bloccherebbe» l'adesione alla Ue. Lo dice il ministro degli Esteri tedesco Frank Walter Steinmeier.

18.000
in carcere
Con l'accusa di essere vicini a Gulen; a quasi 50 mila hanno sequestrato il passaporto

72.000
persone
Hanno perso il lavoro dall'inizio delle purghe di Erdogan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-08-2016
Pagina 17
Foglio 1

La Turchia chiede l'arresto di Gülen Vienna: non possono entrare nella Ue

Erdogan stringe la morsa sul rivale, i timori della Germania sulla pena di morte

La Turchia stringe in una morsa Hizmet, l'organizzazione del predicatore islamico Fethullah Gülen, accusata di essere dietro il fallito colpo di Stato del 15 luglio. E lo fa su due fronti. Il primo è quello giudiziario: ieri una corte di Istanbul ha emesso un mandato d'arresto per Gülen che è in esilio volontario in Pennsylvania dal 1999 e di cui Ankara chiede l'estradizione. Il provvedimento elenca una serie di accuse gravissime nei confronti del predicatore: dal «tentativo di rovesciare il governo turco o di impedire lo svolgimento delle sue funzioni» al «tentato omicidio del presidente della Repubblica». Washington ha fatto sapere che sta valutando i documenti consegnati dalla Turchia ma il portavoce del Dipartimento di Stato, Mark Toner, ha sottolineato che è «assurdo» dire che gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo nel golpe. Non è la prima volta che una procura turca emette un mandato d'arresto nei confronti del leader di Hizmet (servizio, in turco), era già successo nel 2014, un anno dopo la rottura con Recep Tayyip Erdogan.

Il secondo fronte nella strategia del governo turco è di carattere economico. Ieri il presidente turco ha annunciato che presto saranno colpiti gli introiti finanziari di tutte le organizzazioni legate a Hizmet in Turchia e ha invitato i Paesi vicini a smantellare le scuole guleniste.

L'allerta in Turchia resta alta. Il governo ha dichiarato di aver ricevuto notizie di un altro golpe pianificato per il 14 agosto. Dal 15 luglio scorso ad oggi, oltre 70 mila persone sono state rimosse dai loro incarichi nelle forze armate, nella magistratura e in altre istituzioni statali per i loro presunti legami con la Feto, come le autorità turche definiscono il movimento fondato da Gülen. E sono 18 mila le persone finite in carcere, tra cui anche decine di giornalisti.

Sul piano internazionale la situazione non è meno tesa. Ieri il cancelliere austriaco Christian Kern aveva suggerito di chiudere i negoziati per l'ingresso di Ankara nella Ue ma il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha giudicato la proposta un grave errore.

Vienna, però, può contare sulle perplessità della Germania: «La reintroduzione della pena di morte in Turchia ne bloccherebbe l'adesione alla Ue», ha detto ieri il ministro degli esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier.

La Ue ha ribadito la condanna del tentato colpo di Stato per voce dell'Alta rappresentante Federica Mogherini e del segretario generale del Consiglio d'Europa (CdE) Thorbjorn Jagland ma ha ricordato che «le reazioni a quanto avvenuto devono essere nel pieno rispetto della democrazia, stato di diritto e libertà fondamentali».

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Alle richieste di arresto di Ankara per Fethullah Gülen, Washington ha fatto sapere di star valutando i documenti sul predicatore
- Gülen vive stabilmente negli Usa dal 1999

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-08-2016
Pagina 18
Foglio 1

Vienna: "No alla Turchia nella Ue"

L'Austria chiede lo stop ai negoziati : "Sta diventando una dittatura". E il ministro degli Esteri tedesco Steinmeier: "Il ritorno della pena di morte bloccherebbe le trattative". Ma Juncker: "Un errore chiudere le porte dell'Europa"

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO CADALANU

BERLINO. Se non la schiena dritta, qualche volta l'Europa riesce a tenere la faccia dura, sia pure non per molto: di fronte alla repressione avviata in patria e alle minacce verso l'estero di Erdogan, ieri il cancelliere austriaco Christian Kern ha chiesto all'Unione di interrompere i negoziati di adesione della Turchia: «Sta andando verso la dittatura, non ha senso proseguire le trattative». E da Berlino il ministro degli Esteri tedesco ha rincarato la dose: «La reintroduzione della pena di morte in Turchia ne bloccherebbe l'adesione alla Ue».

La svolta verso un atteggiamento più deciso nei confronti di Ankara è durata però meno di una giornata: nel pomeriggio il presidente della Commissione europea Juncker ha definito «inutile dichiarare unilateralmente che le trattative siano finite», ribadendo che per chiudere la porta definitivamente serve l'accordo di tutti i partner, che non sembrano pronti a questo passo: «Sarebbe un errore chiudere le porte dell'Europa ai turchi». Insomma, l'accordo sulle migrazioni resta troppo importante per l'Europa. Bruxelles ha già respinto la richiesta della Grecia, che lamenta di essere stata abbandonata di fronte all'emergenza e chiedeva la preparazione di un "piano B" se l'intesa con Ankara fosse saltata. Le istituzioni comunitarie non sembrano prendere troppo sul serio gli ultimatum di Ankara sulla libera circolazione dei turchi nel territorio Ue senza necessità di visto: in una rottura definitiva con l'Europa anche Erdogan avrebbe molto da perdere. L'uomo forte della Turchia va avanti senza ascoltare nessuno deciso a reprimere ogni opposizione, legata o meno all'organizzazione del tentato colpo di Stato. Difficile credere che ascolterà il richiamo di Federica Mogherini e Thorbjorn Jagland. Il responsabile Esteri della Ue e il segretario generale del Consiglio d'Europa hanno condannato il golpe chiedendo però ad Ankara che le reazioni «rispettino pienamente la democrazia, lo Stato di diritto e le libertà fondamentali».

Intanto i giudici di un tribunale di Istanbul hanno emesso un formale mandato di cattura contro Fehtullah Gulen, l'imam ex alleato poi diventato arcinemico, che Erdogan accusa di avere organizzato il golpe. Ieri il presidente ha annunciato di voler spazzare via le attività imprenditoriali legate al religioso, «perché ogni centesimo che va a Gulen è una pallottola contro questo paese». L'offensiva nei confronti di Gulen, da anni auto-esiliato in Pennsylvania, si è arricchita delle accuse di Mehdi Eker, vicepresidente del partito Giustizia e sviluppo. «Dobbiamo avvertire i paesi che le ospitano», ha detto Eker: «Le scuole legate a Gulen in realtà sono scuole di terrorismo».


Il caso
Vienna: "No alla Turchia nella Ue"
"Pochi respingimenti" L'accordo con Ankara è già a rischio flop

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-08-2016
Pagina 18
Foglio 1

Il dossier. I tribunali greci accolgono i ricorsi dei profughi a cui è stato negato l'asilo. Gli sbarchi sono diminuiti. E le navi di Frontex ferme in porto

"Pochi respingimenti" L'accordo con Ankara è già a rischio flop

PAOLO G. BRERA

ROMA. Segnate questo numero: "468". Tanti sono gli esseri umani rispediti in Turchia dalle navi affittate dall'agenzia europea Frontex, il nodo centrale di un accordo che quattro mesi e mezzo fa fece tremare l'Europa e i suoi valori: convertire in denaro il dovere dell'assistenza al popolo in fuga dalle guerre. È tornato solo chi non ha chiesto asilo.

TRE MILIARDI DI EURO

L'ultima tranche dell'accordo valeva 1.415 milioni di euro: l'Europa li ha stanziati il 28 luglio, e rappresentano il secondo assegno del "pagherò" da tre miliardi in due anni promessi al governo turco per risolverci un enigma: come convincere i tre milioni di profughi scappati in Turchia a non cercare rifugio entrando in Europa? In totale, la Ue ha pagato 2.155 milioni per progetti di assistenza in Turchia, senza contare le promesse politiche sull'ingresso nella Ue e amministrative sull'eliminazione dei visti.

Tale e tanta fu la preoccupazione — di fronte a quelle famiglie arrivate in qualche modo nelle isole greche sperando da lì di riuscire a raggiungere Berlino, Parigi o Londra — che persino il Papa prese l'aereo e atterrò a Lesbo, davanti alle coste turche, dove l'Europa aveva dato il via ai respingimenti in massa: tutti coloro che sono entrati illegalmente dopo il 20 marzo, quando è entrato in vigore l'accordo, devono essere identificati e rispediti nel loro paese d'origine o — se in quel paese sono in pericolo — in Turchia, considerato un "paese sicuro". Ha diritto a restare solo chi vive situazioni particolari: per esempio, chi non può tornare a casa ma rischierebbe di essere perseguitato anche in Turchia, magari perché curdo. Le navi affittate da Frontex, quelle che avrebbero dovuto riportare in Turchia migliaia di migranti entrati illegalmente, restano all'ancora: su 12.233 richieste di asilo presentate in Grecia nel 2016, la macchina amministrativa ne ha valutate 588, respingendone 410. Ma chi si trova bocciato in prima istanza ha diritto di fare ricorso alla magistratura, che «molto spesso lo accoglie ordinando alla Grecia di ospitare i profughi senza rimandarli in Turchia», spiegano fonti dell'Easo, l'Agenzia europea che fornisce supporto agli stati membri per lavorare le domande di asilo.

La "rotta chiusa" è anche effetto del filo spinato macedone, del muro ungherese e dei controlli spietati in tutta l'area balcanica

I CENTRI DI ACCOGLIENZA

Dal varo dell'accordo, quando hanno inviato squadre di esperti nei centri di accoglienza greci, gli uomini dell'Easo hanno valutato 1.600 domande. Fanno interviste, cercano di capire la reale provenienza dei "profughi", scoprire chi si spaccia per siriano essendo nato in Pakistan, ma non conosce il nome dei vecchi giornali siriani o la differenza tra la cucina tradizionale di Aleppo e di Damasco.

Alla fine, emettono un giudizio che vale un consiglio al governo greco, al quale spetta decidere. «Quasi sempre conferma la nostra indicazione, che in moltissimi casi è di respingere la richiesta di asilo. Ma sappiamo che molte di queste decisioni negative vengono poi ribaltate dalla corte di Appello», spiegano all'Easo.

MURI E RICORSI

Un flop, dunque? Un po' sì, e un po' no. Perché se è vero che tre miliardi di euro per risolvere il problema di ospitare 468 persone pare una follia in termini, questione morale a parte, è anche vero che gli sbarchi in Grecia sono crollati drasticamente, dopo il 20 marzo: dai 67mila sbarchi di gennaio e 57mila di febbraio si è arrivati ai 1.500 di giugno e luglio.

Nel frattempo, in Italia in quei due mesi sono arrivate 22mila e 20mila persone. Ma a chi va attribuito il "merito" del calo sull'Egeo? «Molte persone non partono più perché sanno che la rotta è chiusa e che dovranno tornare indietro», spiega Frontex. Ma la rotta chiusa è "merito" del filo spinato macedone, del muro di Orbán in Ungheria, dei controlli spietati su tutti i passi balcanici e di una serie di misure eticamente indigeste. Intanto, il portale greco dell'immigrazione continua il suo lavoro: nei giorni scorsi l'Ufficio greco ha reso noto di aver terminato le "pre-registrazioni", come chiama il vaglio della situazione delle persone arrivate in Grecia prima dell'avvio dell'accordo e bloccate dalla chiusura dei varchi: su 20mila situazioni analizzate, che si traducono in altrettante richieste di asilo, più di 2mila riguardano casi "vulnerabili" come donne incinte o che hanno subito violenze, e 690 riguardano minori non accompagnati. Su cento, 48 erano minorenni. Non è difficile capire perché la Corte di appello greca dica che dovranno restare sotto protezione di Atene. Non c'è accordo che tenga, per quanti miliardi sia costato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 05-08-2016
Pagina 9
Foglio 1

IL SULTANO EPURA I GIUDICI E UMILIA GLI AVVOCATI

La giustizia di Erdogan? Peggio del fascismo e dell'Inquisizione

NELL'ALTRA PAGINA DA SINISTRA MILIZIANI DELL'ISIS IN AZIONE A MOSSUL, CIVILI SIRIANI IN FUGA DA ALEPPO SOTTO IL PRESIDENTE TURCO RECEP TAYYIP ERDOGAN

EZIO MENZIONE*

Di fronte all'ultima perentoria richiesta di Erdogan che i PM di Bologna lascino stare suo figlio Bilal, da loro indagato per riciclaggio, e si dedichino invece alla mafia, altrimenti ne andrebbero di mezzo le relazioni Italia-Turchia, non basta rispondergli, come bene ha fatto Renzi, che nel nostro ordinamento i magistrati sono soggetti solo alle leggi poiché il nostro è uno stato di diritto: è opportuna qualche considerazione in più. Anche perché la richiesta rivolta all'Italia è simmetricamente e specularmente analoga a quella rivolta agli Usa di estradare Fetullah Gulem, altrimenti – anche lì – ne andrebbero di mezzo le relazioni fra i due paesi. In questo caso, peraltro, il suo primo ministro ha saggiamente attutito la portata di precedenti dichiarazioni af che un conto sono le ıter- nazionali e un cc adi- zione dell'imam or- mai da molti an syl- vania.

Nel primo caso s ces- sare le indagini e re il fgliolo, mentre ı o si chiede perentori tra- valicare ogni reg adi- zione ed espellere un cittadino per poterlo perseguire: e fucilarlo, ove fosse ripristinata la pena di morte. Ed è legittimo il sospetto che il ripristino di un simile orrore sia funzionale proprio a colpire Gulem. Insomma, Gulem sarebbe il primo della lista delle esecuzioni capitali.

In ambedue i casi, si evince una considerazione della magistratura e della giustizia come qualcosa che, fuori da ogni regola, possono essere piegate ai voleri del capo, alle sue vendette o addirittura ai suoi capricci. Insomma una visione della giustizia da autocrate che non intende stare alle regole. E questa sua assenza di regole – anzi, questa sua pretesa di far valere solo la regola da lui dettata caso per caso – si dovrebbe espandere fino a coprire altri stati, e non solo la Turchia. Anche in questa applicazione del proprio "diritto" al di fuori del proprio Stato denuncia una concezione autoritaria della norma. In materia, ne sa qualcosa l'Italia che, col suo codice penale fascista tenta in più punti di imporre le proprie norme al di là del proprio territorio. Con la differenza che l'Italia, sulla scia anche di altri ordinamenti, questa espansione la persegue almeno con la legge; Erdogan invece intende perseguirla con il ricatto diplomatico, economico o venendo meno agli accordi presi, riguardino essi i migranti o le basi militari.

Del resto, piegare la magistratura ai propri voleri è stato sempre ed è soprattutto ora uno degli obbiettivi principali di Erdogan. La prima purga avvenne nei primi mesi del 2014, quando quasi il 10% (circa 700) dei magistrati venne rimosso dal proprio posto per avere seguito quell'indagine sulle mazzette che vedeva coinvolto suo figlio Bilal e alcuni ministri del suo governo, essendo allora primo ministro. Poi, nel marzo di quest'anno, ha riscritto l'ordinamento giudiziario per sancire che una quota di magistrati delle corti superiori dovrà essere espressa dall'esecutivo. Infine (ma ci sarà mai una fine in questa deriva?) l'epurazione che ha seguito lo pseudogolpe ha coinvolto più di 2700 magistrati, di cui 140 arrestati. Una magistratura ferreamente dominata dall'esecutivo e dal presidente: ecco l'idea di giustizia di Erdogan.

Ma fin qui siamo nel campo dei suoi granitici desideri o delle controriforme ordinamentali. L'attacco alla giustizia che Erdogan sta portando avanti, in verità, passa anche dallo stato di emergenza che è stato dichiarato e dalle leggi che lo hanno accompagnato. Cosa sono lo stato di fermo portato da 4 a 30 giorni, il divieto per il fermato di colloquiare con parenti e difensori per tutto il periodo del fermo, ed eventualmente anche oltre, se non pesantissime ipoteche sul modo di operare della giustizia?

E' di questi giorni la notizia che alle migliaia di arrestati non è concesso (almeno per ora) nominare un avvocato di fiducia, ma che l'avvocato ce lo mette il PM procedente. Per carità, anche noi abbiamo conosciuto un'aberrazione abbastanza simile fino al 2001, quando finalmente arrivò la nuova legge sulla difesa d'ufficio: fino ad allora anche da noi il difensore d'ufficio era scelto dal PM o dal giudice procedente; ma si poteva ovviamente scegliere il difensore di fiducia. In Turchia invece, oggi, è proprio la figura del difensore di fiducia che viene meno. Né l'Inquisizione né il fascismo, da noi, erano arrivati a tanto.

*OSSERVATORE INTERNAZIONALE PER L'UNIONE DELLE CAMERE PENALI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-08-2016
Pagina 31
Foglio 1

ERDOGAN È "NUDO" MA L'EUROPA FA FINTA DI NIENTE

ANDREA BONANNI

HANS Christian Andersen aveva già capito tutto. A volte, specie in diplomazia, dire che "il re è nudo", cioè dire le cose come stanno, non è la cosa più opportuna da farsi. Ciò non toglie che, se il re è davvero nudo, nudo rimane. Il cancelliere austriaco Christian Kern ha spiegato in una intervista che i negoziati di adesione della Turchia alla Ue «sono una finzione diplomatica», che «le regole democratiche turche sono lontane dall'essere sufficienti», e che proporrà al prossimo vertice dei capi di governo la sospensione dei negoziati per far entrare Ankara in Europa. Per tutta risposta si è preso i rimbrotti del presidente della Commissione Jean Claude Juncker, secondo cui i negoziati di adesione proseguono e «sarebbe un grave sbaglio dare l'impressione che l'Ue non voglia la Turchia».

Può darsi che Juncker abbia ragione. Oggi la sorte dei governi democratici europei è appesa all'accordo raggiunto nella primavera scorsa tra la Ue e Erdogan per bloccare il flusso dei rifugiati siriani che dalla Turchia passano sulle coste greche. Se Ankara decidesse di riaprire i rubinetti della migrazione di massa, riversando altri milioni di profughi in Europa, le democrazie europee rischierebbero di essere travolte dalla reazione populista delle proprie opinioni pubbliche. Nei prossimi quattordici mesi si voterà in Olanda, Francia e Germania. L'ascesa al potere di partiti nazionalisti e xenofobi in quei Paesi segnerebbe la fine dell'Europa.

Di fatto, oggi, Erdogan ha in mano le sorti politiche della Ue e dei suoi governi. E ne approfitta in modo sfacciato. Non solo sta scatenando una repressione che rafforza il proprio regime senza curarsi degli appelli alla moderazione che gli arrivano da tutto l'Occidente. Si permette pure, come ha fatto nei giorni scorsi, di maltrattare il ministro degli esteri della Ue, Federica Mogherini e i capi di governo europei per non essere accorsi a dare solidarietà alle sue purghe indiscriminate. E questo senza che, da Bruxelles, qualcuno si sentisse in dovere di rispondergli a tono. Molto semplicemente, come ha implicitamente ricordato Juncker, in questa fase l'Europa non può permettersi di respingere le pretese turche di adesione né di contestare le prepotenze del regime di Erdogan.

Ma anche la scelta dell'inazione rischia di avere un prezzo politico elevato, come ci ha ricordato il cancelliere austriaco. Lo spettacolo umiliante di una grande potenza che si fa intimidire e maltrattare da un caudillo mediorientale non fa bene all'Europa. E rischia di alimentare comunque sentimenti di delusione e di rivalsa che finiscono per favorire ugualmente il campo populista.

Anche l'uscita di Christian Kern, infatti, non è casuale. Tra poco l'Austria sarà chiamata a rivotare per eleggere il presidente della Repubblica scegliendo tra il candidato della destra anti-europea e il rappresentante dei Verdi, che aveva vinto per poche migliaia di voti le elezioni poi annullate. L'immagine di un'Europa che si fa umiliare da Erdogan senza reagire potrebbe spostare l'ago della bilancia di quel pochissimo che basta a consegnare nelle mani di un populista la più alta carica dello Stato austriaco. E questo spiega l'intervento del cancelliere socialista, che cerca in tutti i modi di ripristinare il prestigio perduto dalle istituzioni europee.

Le cose che Kern ha detto sulla Turchia sono ovvie, e per di più condivise da tutti. Lo stesso Juncker riconosce che « la Turchia non può essere un membro dell'Unione europea allo stato attuale, e specialmente qualora dovesse decidere di ristabilire la pena di morte». Ma la triste realtà è che oggi, in Europa, nessuno può permettersi di dire la verità sulla Turchia con un tono di voce troppo alto, tale da infastidire il regime di Erdogan. Come nella fiaba di Andersen *Gli abiti nuovi dell'imperatore*, dopo che il bambino grida «il re è nudo», la processione imperiale prosegue indisturbata. Il re resta nudo. Ma tutti, e lui per primo, fanno finta che indossi abiti sontuosi. Lo stesso accade con l'Europa ed Erdogan. Tutti sanno che è impresentabile. Ma tutti fanno finta che rimanga un interlocutore degno di questo nome, almeno fino a quando potrà usare milioni di innocenti per ricattarci.

La sorte dei governi è appesa all'accordo sui migranti E il leader turco lo sa

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

NON POSSIAMO FARE A MENO DELLA TURCHIA

GIAMPIERO MASSOLO

Che fare con la Turchia? In termini politici, è questa la domanda alla quale rispondere.

CONTINUA A PAGINA 25

NON POSSIAMO FARE A MENO DELLA TURCHIA

GIAMPIERO MASSOLO*

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Specie ora che, per paradosso, proprio in nome della democrazia vengono stravolti in quel Paese i suoi contenuti più ovvi. Mentre il Presidente Erdogan esprime giudizi inaccettabili e giustamente respinti sulle istituzioni italiane e europee.

Doverose le ammonizioni a non eccedere, a non valicare il confine tra democrazia autoritaria e dittatura islamica vestita da riforma presidenziale, necessaria l'indignazione per il paventato ripristino della pena di morte e per le violazioni dei diritti umani, spartiacque nei rapporti con l'Europa. Basteranno?

Erdogan, ben al di là del suo partito e delle istituzioni dello Stato, riassume in sé l'intero assetto politico. È al potere per via elettorale, lo mantiene sulla base di un consenso popolare tuttora maggioritario malgrado le involuzioni autoritarie, forte anche dei ritmi di crescita economica; è contestato da una crescente moltitudine anti integralista, però ancora elitaria anche se consonante con l'Occidente. Non esiste in termini politici, occorre riconoscerlo, una forza d'opposizione in grado di sostituirlo in libere elezioni. Nessuno schieramento alternativo e tanto meno i militari (il golpe è fallito anche per le loro divisioni interne oltre che per scarso sostegno popolare) è in definitiva in grado di garantire che la Turchia si mantenga stabile. Il golpe ha impaurito tutti, sostenitori e oppositori, timorosi del salto nel buio. Non stupisce che il Presidente ne sfrutti le conseguenze. Legittimo domandarsi per quanto tempo ancora siano sostenibili questa situazione e questi metodi. Ma ad oggi lo sono. E non c'è molto da illudersi che esista un prezzo politico da imporre ad Erdogan tale da fargli mutare atteggiamento.

E al di là di lui, si può davvero fare a meno oggi della Turchia?

Una potenza militare in termini di uomini e mezzi seconda a pochi nella Nato, il cui sostegno o almeno astensione sono indispensabili in tutti i processi di stabilizzazione in Siria come in Libia; basi logistiche essenziali per l'efficace contrasto armato a Isis; il controllo della rotta migratoria anatolico-balcanica; un mercato di 80 milioni di persone; il Bosforo come passaggio strategico delle forniture petrolifere globali e l'altopiano anatolico come piattaforma dei gasdotti alternativi alle rotte russo-europee. Non c'è da meravigliarsi troppo, in tempi di terrorismo e crisi geopolitiche, se l'appoggio alla stabilità della Turchia - valore davvero strategico - sia venuto nella notte del golpe, e malgrado qualche esitazione e malcelata speranza del contrario, dagli Stati Uniti come dall'Europa, dai Paesi sunniti (Egitto a parte) come dall'Iran.

È un Paese cruciale e lo è per il solo fatto di esistere.

Che fare, dunque? La posta in gioco è conciliare la stabilità turca con il destino di un leader che molti accompagnerebbero volentieri all'uscita.

Le condanne potrebbero rivelarsi insufficienti a questo scopo. Specie se accompagnate da poco plausibili minacce di allontanamento dalla Nato o di emarginazione dall'Europa (l'accordo sui migranti resta pur sempre in piedi), rischierebbero di produrre effetti controproducenti per l'Occidente, frustranti per la metà dei turchi che la pensano come noi, suscettibili di consegnare del tutto Ankara al ritrovato rapporto con Mosca.

Meglio allora armarsi anche di pazienza strategica, ancorare per quanto possibile Erdogan alle logiche della collaborazione internazionale negli scenari di crisi, rendere credibile e concreto il cammino europeo della Turchia, cercare di allargare nel Paese la consapevolezza che un'alternativa politica è possibile senza compromettere la dignità nazionale.

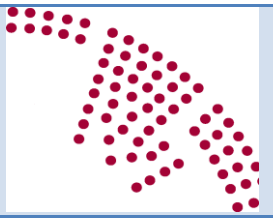
Lavoro lungo, pragmatico, non sempre consonante con le nostre sensibilità. Eppure inevitabile in nome della nostra stessa sicurezza, che necessita di una Turchia responsabile.

*Ambasciatore

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

19	23/03/2016	02/0872016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015